ANNO LXXX PUBBLICAZIONE ANNUALE 2009

AQVILEIA NOSTRA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA

AQVILEIA NOSTRA

PUBBLICAZIONE ANNUALE

ANNO LXXX 2009

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA

«AQUILEIA NOSTRA»

Direttore responsabile MAURIZIO BUORA

Consiglio di redazione ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI, GIUSEPPE CUSCITO, FULVIA CILIBERTO, ANDREA SACCOCCI, FRANCA MASELLI SCOTTI, LUCA VILLA, SERENA VITRI

Segreteria di redazione GIULIA MIAN, FABIO PRENC

Editore ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA – CONTO CORRENTE POSTALE 15531338

Il presente volume è stato redatto e pubblicato in collaborazione con

Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia

e con il sostegno di:

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Presidenza della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia (L.R. 23/65)

Provincia di Udine (L.R. 68/81)

FONDAZIONE CRUP

COPYRIGHT © 2009 BY ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA

Le riproduzioni dei beni di proprietà statale sono state effettuate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Riproduzione vietata.

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 294 del 19-2-1972

INDICE

Materiali di età romana: Aquileia e oltre

Annalisa De Franzoni	Considerazioni su un rilievo "metroaco" del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia: una rilettura iconografica	col.	13
Emanuela Murgia	Osservazioni preliminari su alcune testimonianze pittoriche da Aquileia	»	41
Emanuela Murgia	*Vasa diatreta* ad Aquileia: nota su una coppa dallo scavo della *domus* "dei putti danzanti"	»	69
Marina Rubinich	Gli scavi dell'Università di Udine alle Grandi Terme di Aquileia: introduzione allo studio dei materiali	»	85
Elena Braidotti	Lucerne dall'area delle Grandi Terme di Aquileia: scavi dell'Università di Udine (2002-2008)	»	97
Giovanna Cassani, Patrizia Donat, Renata Merlatti	La ceramica grigia nel Friuli Venezia Giulia: una proposta tipologica per coppe mortaio e olle	»	133
Ada Gabucci	Divagazioni su produttori e bolli *in planta pedis*	»	173

Medioevo

Maria Pia Billanovich	Il Santo Graal. La Britannia o Edessa?	»	193

Indagini territoriali

Stephan Groh, Helga Sedlmayer	Nuove ricerche nella *villa maritima* romana di San Simone/Simonov zaliv presso Isola/Izola (Slovenia)	»	233
Stefan Agostinetto, Thomas Schierl	Kurzer Ergebnisbericht zum Fortgang der Prospektionsarbeiten an der Via Julia Augusta und im Umland von Sevegliano, Kommune Bagnaria Arsa (UD), Italien	»	261
Maurizio Buora, Giovanni Filippo Rosset, Marta Pilosio	Continuità di insediamento nella Bassa Friulana. Sondaggi a Castions delle Mura (UD)	»	293

Dossier. L'artigianato del ferro: le armi

Elena Di Filippo Balestrazzi, Alberto Vigoni	Punte di freccia dall'area del teatro romano di *Iulia Concordia*	»	325
Maurizio Buora	Armi in ferro da Strassoldo	»	361

Epigrafia

Lorenzo Cigaina	Le stele funerarie di Aquileia: alcuni aggiornamenti archeologici ed epigrafici	»	381
Alfredo Buonopane	Il disegno di un'ara aquileiese con dedica al Sole (*CIL* V, 807 = *Inscr. Aq.*, 317) nelle sillogi di Benedetto Ramberti	»	409
Giulia Francesca Grassi	Le dediche di Orientali nella Basilica di Monastero di Aquileia	»	417

Antiquaria

Ludovico Rebaudo	Contributi all'archeologia gradese. I. Rinvenimenti numismatici ottocenteschi nell'isola di Gorgo	»	441

Recensioni e segnalazioni

Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di Francesca Ghedini, Michele Bueno, Marta Novello, Roma, Libreria dello Stato, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 2009 (Maurizio Buora) » 463

Giuseppe Cuscito, "*Signaculum fidei*". *L'ambiente cristiano delle origini nell'Alto Adriatico. Aspetti e problemi*, Antichità Altoadriatiche - Monografie 5, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Centro di Antichità Altoadriatiche, Trieste, Editreg 2009, 458 pp., 243 figg. (Fabrizio Bisconti) » 472

Katharina Zanier, *Tra Aquileia e* Lacus Timavi. *Il contesto del 'ponte' romano di Ronchi dei Legionari*, prefazione di M. Verzàr-Bass, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 22, Roma, Quasar, 2009, pp. 158, figg. b/n, 12 tavv. con ill. graf. ISBN 978-887140-101-0 (Ludovico Rebaudo) » 478

Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo), a cura di G. Andenna, G. P. Brogiolo, R. Salvarani, «Antichità Altoadriatiche», 63, Trieste, Editreg Srl, 2006, pp. 504 (Euro 40,00) (Maria Pia Billanovich) » 484

Corpus *delle Collezioni del Vetro in Friuli Venezia Giulia*. Volumi 2-4 (Maria Grazia Diani) » 491

Vasa rubra. *Marchi di fabbrica sulla terra sigillata da* Iulia Concordia, a cura di E. Pettenó, Padova 2007 (Maurizio Buora) » 496

Bibliografia della X Regio *2008-2009*

A cura di Renata Merlatti e Silvia Pettarin » 505

Norme redazionali » 509

MATERIALI DI ETÀ ROMANA: AQUILEIA E OLTRE

ANNALISA DE FRANZONI

CONSIDERAZIONI SU UN RILIEVO "METROACO" DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI AQUILEIA: UNA RILETTURA ICONOGRAFICA

Tra i materiali architettonici conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia un'attenzione speciale merita il ciclo metopale in calcare esposto nelle Gallerie Lapidarie, per il quale fino ad oggi la critica ha concordemente riconosciuto una relazione con il culto metroaco[1], a prescindere dall'interpretazione complessiva del monumento.

Le lastre, attribuite all'inizio dello scorso secolo alla decorazione del tempio di *Mater Magna*[2], sono state riferite, in seguito, a un monumento funerario, in ragione delle dimensioni e, soprattutto, della qualità della lavorazione. Anche in questa seconda edizione della serie metopale, tuttavia, si è continuato a sostenere, sulla base dei motivi figurativi rappresentati, un certo rapporto del committente con il culto metroaco[3]. Una nuova riflessione su questa serie metopale è stata resa possibile da un lavoro complessivo sul culto di *Mater Magna* ad Aquileia, che ha tentato di reimpostare il problema del riconoscimento dei motivi iconografici riferibili al culto metroaco e ha preso in considerazione, con diversa prospettiva, il monumento in questione.

Si tratta di un gruppo di cinque lastre in calcare lavorate a rilievo di sicura provenienza aquileiese, rinvenute nei primi anni del 1900 e conservate attualmente presso le Gallerie Lapidarie del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

Fin dalla prima edizione della serie metopale ne è stata proposta la pertinenza ad un monumento votivo riconducibile al culto metroaco[4].

L'ipotesi di una relazione della serie con il culto di Cibele fu avanzata e sostenuta, in particolar modo, da Enrico Maionica all'inizio del secolo scorso: lo storico conservatore del I. R. Museo proponeva di attribuire le metope ad un ipotetico tempio aquileiese di *Mater Magna*. Come sembra emergere nella sua guida del Museo, fu in particolare l'interpretazione di una delle lastre a suggerire tale collocazione. Il Maionica, infatti, vedeva nella metopa con raffigurazione di veliero (lastra "*a*") una rappresentazione dell'arrivo leggendario del simulacro di *Mater Magna* a Roma nel 204 a.C. Gli altri motivi raffigurati erano da lui interpretati con una leonessa ferita (lastra "*b*"), una corazza con Gorgone decorata (lastra "*c*"), una quadriga del dio Sole (lastra "*d*") e, infine, una tiara sacerdotale fregiata di pietre preziose e "dell'arpione proprio del culto di Saturno" (lastra "*e*"). Questa lettura è stata messa in discussione, in seguito, da Valnea Scrinari, la quale, pur riconoscendo il valore simbolico delle raffigurazioni, ha proposto una diversa destinazione della serie[5]. A causa del basso valore artistico delle metope e del materiale utilizzato per le lastre, a suo giudizio di mediocre qualità, la studiosa ha interpretato le metope come elementi pertinenti a un monumento funerario. Non ha, quindi, negato la possibilità di una lettura in chiave religiosa delle rappresentazioni simboliche presenti sulle metope, ma ha suggerito l'eventualità che almeno per alcune di esse si possa pensare a un riferimento diretto alle attività terrene del defunto. La lastra con veliero potrebbe, perciò, far riferimento sia al transito ultraterreno dell'individuo, sia ad un ricordo della sua attività in vita, sia, infine, al trasporto dell'idolo di *Mater Magna* da Pessinunte come voleva il Maionica. La studiosa accoglie l'ipotesi che la leonessa ferita possa essere collegata al culto di Cibele, ma nello stesso tempo

ritiene possa riferirsi ad una scena di caccia, mentre le lastre "*c*" e "*d*", per gli elementi rappresentati, sarebbero più probabilmente riconducibili ad aspetti della vita reale del defunto e non ad una dimensione cultuale. In questo quadro la metopa con tiara ed arpione avrebbe, tuttavia, senz'altro carattere religioso. Sulla base di tali osservazioni, pur suggerendo una destinazione privata (funeraria) del monumento a cui si riferisce la serie, la studiosa riconosce nelle rappresentazioni simboliche delle lastre una relazione tra il defunto e il culto di *Mater Magna*[6].

È opportuno, a questo punto, proporre una breve descrizione di ciascuna metopa con il relativo motivo iconografico[7].

a – (fig. 1)
alt. cm 130; largh. cm 90; sp. cm 19
Il pezzo conserva integralmente un sottile margine non modanato nel lato superiore e in quello sinistro; il lato inferiore, anch'esso in buono stato di conservazione, presenta un margine ugualmente lineare, ma molto più alto. All'estremità destra la lastra non pare avere alcun bordo e, quasi certamente, da questo lato la rappresentazione doveva essere continua e proseguire nella metopa seguente.
Il pezzo presenta un incasso quadrangolare, presumibilmente antico, nella parte superiore del profilo destro e un secondo incavo, meno profondo, sulla faccia inferiore, posizionato grosso modo al centro del frammento conservato[8].
Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Gallerie Lapidarie, n. inv. 1256.
Esame autoptico del pezzo effettuato nel settembre 2008.
Vi è raffigurata una nave a vela spiegata[9] incedente verso destra: il fasciame dell'imbarcazione è reso da tre sottili fasce in aggetto a sviluppo orizzontale, mentre la tessitura della vela presenta una trama regolare a filari di tasselli quadrangolari, senza attenzione alla resa prospettica. Quattro funi completano la rappresentazione; la resa del mare è ottenuta grazie ad una leggera martellatura della superficie lapidea.

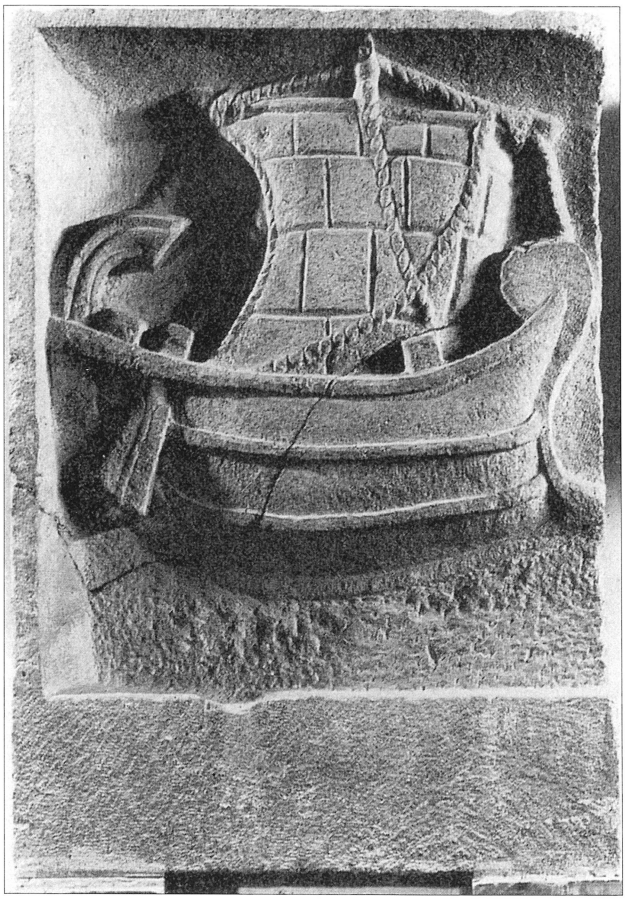


Fig. 1. *Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Gallerie lapidarie. Metopa in calcare con veliero. Immagine tratta da* Scrinari *1972, fig. 596a.*

b – (fig. 2)
alt. cm 88; largh. cm 80; sp. cm 19
Il pezzo non è in buono stato di conservazione: risultano mancanti lo spigolo superiore sinistro e l'estremità inferiore. Lo spigolo superiore destro conserva una cornice liscia, parzialmente sbrecciata, visibile per buona parte del margine destro conservatosi e riscontrabile anche all'estremità opposta del pezzo.
Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Gallerie Lapidarie, n. inv. 1258.
Esame autoptico del pezzo effettuato nel settembre 2008.
Vi è raffigurata una leonessa (di cui sono visibili le mammelle) rivolta verso destra, in posizione di squilibrio, con le zampe anteriori ritte e le posteriori leggermente flesse. L'animale sembra recare una ferita aperta sul petto; è possibile distinguere una freccia o una punta di lancia sulla destra della figura rappresentata. Il manto dell'animale è ottenuto tramite il disegno di piccole ciocche mosse senza una lavo-

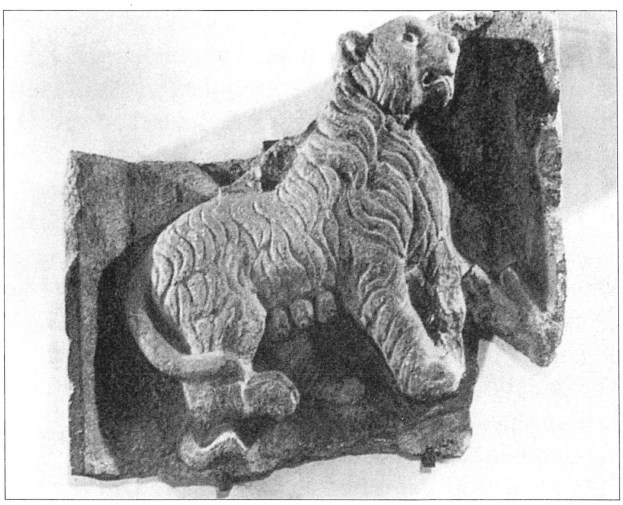


Fig. 2. *Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Gallerie Lapidarie. Metopa in calcare con leonessa ferita. Immagine tratta da* Scrinari *1972, fig. 596b.*

razione plastica della superficie: la resa è affidata a semplici linee curve che seguono l'andamento del corpo del felino, disponendosi in diverse direzioni. Sul dorso dell'animale si scorgono, inoltre, due elementi a rilievo, con andamento rettilineo, la cui natura non è purtroppo precisabile a causa dello stato di conservazione della lastra.
Dal punto di vista compositivo si rileva come la testa della leonessa, interamente conservata, fuoriesca dalla linea di demarcazione della metopa.

c - (fig. 3)
alt. cm 63; largh. cm 88; sp. cm 20
Lo stato di conservazione del pezzo è molto buono per quanto concerne la parte superiore della lastra, che presenta solo qualche lieve sbrecciatura nella cornice superiore. La lacuna nella porzione inferiore della metopa non è quantificabile, benché un confronto con le dimensioni delle lastre "*a*" e "*b*", maggiormente conservate, porti a ritenere il pezzo sostanzialmente completo, nonostante l'interruzione della raffigurazione e l'assenza della cornice. Quest'ultima si conserva su ciascuno dei restanti lati ed è costituita dal semplice risparmio dell'area non lavorata della lastra; tuttavia, mentre il margine superiore e il destro presentano una cornice con altezza omogenea, all'estremità sinistra questa diventa leggermente più alta.
Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Gallerie Lapidarie, n. inv. 1266.
Esame autoptico del pezzo effettuato nel settembre 2008.
La metà inferiore della porzione di lastra conservatasi è occupata dalla rappresentazione di una corazza di tipo anatomico; all'altezza del petto è possibile distinguere, inoltre, la raffigurazione di una protome, identificabile con una gorgone[10].

d – (fig. 4)
alt. cm 83; largh. cm 91; sp. cm 20
La lastra conserva lo spigolo inferiore destro; linee di frattura con andamento piuttosto regolare interessano la parte sinistra e quella superiore del pezzo; un'ulteriore lacuna riguarda la zona mediana del margine destro. L'estremità inferiore presenta una cornice lineare, costituita dal semplice risparmio dell'area lavorata della lastra, del tutto simile alla situazione vista per il frammento "*a*"; lo stesso accorgimento si ritrova all'angolo inferiore destro del pezzo, in cui un risparmio analogo, ma di dimensioni minori, costituiva presumibilmente la cornice laterale.
Il pezzo presenta un incasso a sezione rettangolare, senza dubbio antico, all'estremità destra della faccia inferiore; un secondo incavo, meno profondo e del tutto simile a quello rilevato per la lastra "*a*", è riscontrabile nella parte centrale della medesima faccia.
Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Gallerie Lapidarie, n. inv. 1255.
Esame autoptico del pezzo effettuato nel settembre 2008.
Al centro della lastra è visibile parte dei corpi di tre cavalli con le zampe anteriori sollevate. Si distinguono con facilità sei zoccoli, presumibilmente appartenenti al retrotreno degli animali, che poggiano tutti su un elemento lineare, non meglio identificabile, il quale sembra continuare nella porzione della lastra non preservatasi. Nella parte mediana dello specchio figurativo sono riconoscibili altri quattro zoccoli, i quali, a due a due, certamente corrispondono alle due coppie di arti menzionati in precedenza. Nell'angolo inferiore sinistro del pezzo è possibile scorgere una porzione di ruota raggiata. Nell'angolo superiore sinistro si vede, infine, un lembo del paramento del primo cavallo da sinistra. Sulla base di questi elementi Valnea Scrinari ha suggerito che il soggetto della scena sia una quadriga al galoppo trainante un cocchio.

e – (fig. 5)
alt. cm 66; largh. cm 87; sp. cm 20
Il pezzo si conserva integralmente su due lati; una frattura ad andamento obliquo interessa la porzione inferiore destra della lastra. Una cornice lineare, costituita da un semplice listello risparmiato dalla lavorazione della lastra, corre sui tre margini visibili.

Fig. 3. *Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Gallerie lapidarie. Metopa in calcare con corazza decorata da* Gorgoneum. *Immagine tratta da* Scrinari *1972, fig. 596c.*

Fig. 4. *Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Gallerie lapidarie. Metopa in calcare con raffigurazione di quadriga. Immagine tratta da* Scrinari *1972, fig. 596d.*

Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, Gallerie Lapidarie, n. inv. 1257.
Esame autoptico del pezzo effettuato nel settembre 2008.
Al centro dello specchio figurativo è rappresentata una tiara, vista di scorcio verso destra, la cui superficie risulta decorata a rilievo da elementi eterogenei di piccole dimensioni, apparentemente distribuiti in maniera casuale: si tratta di tre crescenti lunari, una rosetta a quattro petali, una rosetta a sei petali (visibile soltanto di prospetto all'estremità superiore destra del copricapo), ellissi e rettangoli incorniciati a sviluppo orizzontale[11]. Nella parte inferiore destra della lastra è conservata, inoltre, la porzione superiore di un "arpione"[12].

L'attinenza dei pezzi al medesimo monumento è da ritenersi pressoché certa in considerazione della coerenza del materiale usato, delle dimensioni[13] e della lavorazione delle lastre[14], oltre che per l'affinità stilistica riscontrabile all'interno del gruppo[15].

Da un punto di vista strettamente strutturale, si osserva, inoltre, la presenza di incassi unicamente nelle metope "*a*" e "*d*", mentre, a causa della frammentarietà dei pezzi, non è possibile riscontrare alcun elemento di fissaggio nelle restanti tre lastre[16]. Tutte presentano *anathyrosis* con profilo lisciato sui quattro lati per una larghezza di circa 6/7 cm. Sulla base di queste osservazioni si può supporre che nessuna di esse fosse collocata in posizione angolare e che, presumibilmente, le metope fossero alloggiate l'una accanto all'altra entro uno spazio predisposto allo scopo. Le dimensioni delle lastre inducono ad escludere la possibilità che la serie appartenesse ad un altare; resta valida l'ipotesi che le metope decorassero un edificio di modeste dimensioni, sia nel caso di una destinazione sacra del monumento, sia nell'eventualità, ben più probabile, si trattasse di un sepolcro[17].

Fig. 5. *Aquileia, Museo Archeologico Nazionale, Gallerie lapidarie. Metopa in calcare con* tiara *ed* harpé. *Immagine tratta da* Scrinari *1972, fig. 596e.*

A tal proposito sembra ragionevole pensare che la serie metopale potesse essere pertinente alla partitura decorativa del dado di un qualche monumento funerario, forse di un mausoleo[18]. Sulla base dei confronti noti è, infatti, da ritenere più convincente l'ipotesi di una simile destinazione rispetto a proposte alternative, quali l'attribuzione delle lastre ad un recinto funerario, per il quale è meno frequente la presenza di decorazioni figurate[19].

In entrambi i casi l'idea di una collocazione paratattica delle metope sembra la più plausibile. Come si è accennato, l'omogeneità delle dimensioni e delle caratteristiche delle lastre non fa che confortare questa conclusione. Da notare, tra l'altro, la probabile uniformità del sistema di incassi, verificabile, tuttavia, solo parzialmente per le metope "*a*" e "*d*".

Un aspetto di una certa rilevanza è costituito, infine, dalla possibilità di individuare due sottogruppi all'interno della serie. In base alla presenza o meno di cornice laterale e alla modalità di utilizzo del campo figurativo, infatti, si possono facilmente distinguere le lastre "*a*" e "*d*" dalle restanti "*b*", "*c*" ed "*e*". In queste ultime la cornice laterale compare da entrambi i lati e il soggetto figurato occupa tutta la dimensione centrale della metopa; un'ulteriore caratteristica è costituita dalla totale assenza di elementi di sfondo. Rispetto alle tre lastre sopra menzionate, le metope "*a*" e "*d*" presentano sviluppo orizzontale: ciò si coglie perfettamente per la lastra "*a*" che conserva il margine destro privo di cornice, elemento presente, al contrario, al margine sinistro. Nel caso della metopa "*d*", frammentaria a sinistra, ma di dimensioni presumibilmente identiche, l'incompletezza della rappresentazione è evidente in elementi quali i corpi degli animali, i paramenti e il frammento di ruota visibile nell'angolo inferiore sinistro.

Sulla base di tali considerazioni si può avanzare l'ipotesi che l'alloggiamento delle lastre all'interno del monumento tenesse conto di una sorta di "ordine gerarchico" dei pezzi: le metope "*a*" e "*d*" dovevano essere completate da almeno una seconda lastra e la scena, per le dimensioni e lo sviluppo maggiore, doveva occupare una posizione di rilievo all'interno del monumento. Per le restanti metope è più ragionevole pensare, all'opposto, ad una collocazione marginale o, ad ogni modo, secondaria, magari

come elementi interposti alle scene principali, a spezzare il ritmo della decorazione[20].

Per quanto riguarda gli aspetti più strettamente iconografici, la lastra "*a*" (fig. 1), nell'opinione di Maionica, dovrebbe rappresentare l'arrivo a Roma dell'idolo di *Mater Magna* dall'Asia minore secondo uno schema non altrimenti documentato[21]. Tutte le testimonianze figurative riferibili a questo episodio della vicenda di Cibele si rifanno, infatti, sostanzialmente ad una medesima iconografia che prevede un'imbarcazione vista frontalmente o lateralmente su cui si scorge sempre la statua della divinità femminile in trono tra due leoni[22]. Si tratta di un motivo essenzialmente urbano che trova molta fortuna soprattutto nella produzione ceramica e nelle antefisse. Il caso più esemplare, in virtù della leggibilità della rappresentazione e della garanzia data dalla presenza dell'iscrizione dedicatoria, è l'altare a *Mater Magna et Navisalvia* da Roma[23].

A parte l'assenza di qualsiasi elemento che possa ricondurre la rappresentazione aquileiese a tale evento, l'imbarcazione ritratta sulla metopa non è caratterizzata e sembra richiamarsi genericamente a una tipologia di imbarcazione commerciale[24]. Benché sia stato rilevato il carattere simbolico dei soggetti raffigurati sulla serie metopale[25], e malgrado la scena della lastra "*a*", dovesse essere completata, con tutta probabilità, da almeno una seconda lastra, non esistono confronti per rappresentazioni di questo episodio della vicenda di *Mater Magna* in cui il riferimento al tema metroaco sia così generico. Si può escludere, dunque, anche nell'eventualità che la raffigurazione si riferisca, come suggerito da Valnea Scrinari, a un viaggio del defunto nell'oltretomba o alle sue possibili attività terrene legate al commercio marittimo, l'allusione ad un rapporto del defunto con il culto metroaco.

Il motivo della leonessa ferita da una freccia/giavellotto, nella lastra "*b*" (fig. 2), è altresí ignoto al repertorio iconografico del culto di *Mater Magna*: benché, come tramandato dalle fonti letterarie antiche, il leone sia l'animale che per eccellenza accompagna la divinità, esso è solitamente raffigurato seduto accanto al trono di Cibele, accucciato nel suo grembo o sulla sua mano sinistra oppure intento a trainare la biga o il carro guidato dalla dea. L'animale può comparire, inoltre, in associazione a *Mater Magna* nelle meno frequenti rappresentazioni con schema iconografico di divinità femminile seduta sul leone[26].

All'interno di tutta la documentazione letteraria e archeologica non vi è, perciò, alcun elemento che possa implicare un rapporto del motivo aquileiese con la divinità orientale[27]. Una generica identificazione del soggetto con una scena di caccia da porre in relazione alle attività terrene del titolare del monumento non sembra del tutto soddisfacente: non si comprenderebbe, in tal caso, l'esigenza di caratterizzare il genere dell'animale in un rilievo che dal punto di vista artistico sembra di fattura alquanto sommaria. Tale scelta va, perciò, necessariamente ricondotta ad una specifica e consapevole richiesta del committente dell'opera. Alla luce delle conoscenze attuali, tuttavia, non sembra possibile comprenderne i significati; il solo confronto che è stato possibile istituire per questa lastra è, infatti, con una *terra sigillata* di cui dà notizia Giovanni Brusin nella sua pubblicazione del 1934[28]. Su queste basi anche la lastra "*b*" non sembra riferibile al culto di *Mater Magna*.

I motivi dei rilievi "*c*" (fig. 3) e "*d*" (fig. 4), individuati rispettivamente come una corazza decorata da *Gorgoneum* e come una quadriga, per la loro versatilità e genericità, non sono utili ad una più puntuale definizione del problema. Vale la pena sottolineare, tuttavia, come entrambi trovino larga diffusione nell'iconografia funeraria, rispettivamente come richiami all'attività militare del defunto in vita[29] e alla dipartita dal mondo terreno sul carro del dio Sole – secondo una simbologia di origine mitraica[30].

Particolarmente interessante si dimostra, invece, il rilievo della lastra "*e*" (fig. 5), in cui già Enrico Maionica, seguito da Valnea Scrinari, aveva riconosciuto una tiara sacerdotale e l'arpione di Saturno. Entrambi gli studiosi hanno supposto che i due elementi costituissero un chiaro riferimento ad una tematica religiosa, pur non avanzando ipotesi più circostanziate circa la possibile interpretazione del motivo.

A tal proposito sembra opportuno esaminare nuovamente i due oggetti rappresentati, sia singolarmente sia in associazione, e cercare dei validi confronti all'interno del gruppo di testimonianze del culto di *Mater Magna*.

Il copricapo orientale (*tiara*) è, in effetti, un attributo che può comparire, comunemente, in rappresentazioni di *Attis* e, in questo senso, per estensione, ha una certa attinenza con il repertorio figurativo di Cibele. Tuttavia, l'uso della *tiara* non è affatto esclusivo del paredro di *Mater Magna*, e, come si

vedrà, può completare l'iconografia di altre figure di origine orientale. Il copricapo di forma conoide con punta ripiegata in avanti e falde laterali qualifica più genericamente la figura del pastore di origine asiatica e, come tale, costituisce un attributo "neutro"[31]. Oltre alle figure di Paride e Ganimede, il berretto frigio compare in associazione ad un alto numero di personaggi di origine asiatica: si tratta sia di divinità, sia di figure mitologiche[32]. Quale richiamo generico al mondo orientale può essere perciò caricato di significati simbolici a seconda del contesto in cui viene usato[33]. Esso compare, ad esempio, sul capo dei dadofori legati al culto di Mitra e può essere indossato da Mitra stesso[34]. Nel caso qui considerato, la caratterizzazione del copricapo con pietre preziose conferisce alla *tiara* un valore particolare e può indurre a porre in relazione l'oggetto con la sfera religiosa e/o, sacerdotale, ma anche con l'ambito regale[35].

Qualora si consideri il secondo oggetto raffigurato, ovvero il c.d. "arpione di Saturno" nella definizione di Enrico Maionica, la connotazione religiosa della rappresentazione si viene a determinare in modo incontrovertibile.

Tale attributo viene di regola definito nel mondo antico con il termine di *harpé* o *falx* e nel suo primo significato designerebbe, secondo le fonti letterarie, un oggetto simile alla falce per la sua forma curva ("*res falcis modo incurva*"[36]): si può trattare di un semplice coltello ("*culter*") come riporta Valerio Flacco[37], o, più genericamente, di un qualsiasi oggetto ricurvo atto a tagliare, sia esso "*hamatus*", provvisto di uncino, o "*falcatus*", a guisa di falce[38]. Ad ogni modo, nella letteratura antica il termine compare per la prima volta in Esiodo ad indicare l'oggetto con cui *Kronos* mutila il padre *Ouranos*[39]. Neppure stavolta l'*harpé* è attributo esclusivo di questo unico personaggio, o, per estensione, di Saturno: l'oggetto può comparire, ad esempio, anche in associazione con Zeus in riferimento all'episodio della lotta contro i Giganti, con Ercole nell'episodio dell'Idra, con *Hermes* contro Argo e, più spesso, con Perseo che sconfigge Medusa[40].

Alla luce di quanto detto non è possibile escludere l'eventualità di un rapporto del soggetto della lastra "*e*" con il culto di *Mater Magna*, benché si siano evidenziati diversi elementi a rendere fortemente improbabile tale lettura. Si segnalano nuovamente l'apparente incoerenza di questo motivo con gli altri quattro, per i quali è stato escluso un richiamo a tematiche metroache, e la relativa scarsità di testimonianze disponibili per l'associazione isolata di berretto frigio e *harpé*[41]. Si ritiene, infatti, che è proprio l'associazione dei due oggetti sia l'indizio più illuminante ai fini dell'interpretazione del tema e della formulazione di una nuova proposta di lettura d'insieme.

Per il culto di *Mater Magna* è noto, in effetti, un certo numero di testimonianze pertinenti ad altari taurobolici in cui è presente un oggetto di forma curva definito variamente dalla critica con la denominazione di *harpé*, di *falx*, di coltello sacrificale, di pugnale o di "*ensis hamatus*"[42]. Nella documentazione disponibile, tuttavia, l'attributo compare di regola in associazione ad un buon numero di altri oggetti, quali *bucranium*, timpano, *caduceus*, *tibia*, *cornu*, *pedum*, cembali e *crotala*. Questi confronti fanno riferimento, in particolar modo, all'ambito gallico e trovano un solo parallelo in area adriatica, nel quale, peraltro, l'*harpé* compare in associazione ad una protome taurina[43].

L'*harpé*, inoltre, sembra ricorrere in riferimento al culto di *Mater Magna* esclusivamente su altari taurobolici e criobolici; spiegare, dunque, la sua presenza in associazione al berretto frigio su di una metopa facente parte di un presunto monumento funerario pone qualche difficoltà. Si dovrebbe necessariamente pensare all'intenzione da parte del titolare del sepolcro di ricordare una sua eventuale partecipazione al rito del *taurobolium*. In tal caso, tuttavia, l'assenza della consueta protome di toro/ariete nell'economia compositiva della metopa costituirebbe una rilevante anomalia rispetto alla documentazione disponibile[44].

A questo proposito, di particolare interesse si dimostra la presenza dell'associazione *harpé*-berretto frigio in alcune testimonianze figurative riconducibili alla sfera mitraica. Si fa riferimento, in primo luogo, del noto mosaico pavimentale proveniente dal mitreo ostiense di *Felicissimus*, in cui, su tessellato bianco, è ricavata in sequenza longitudinale una serie di sette riquadri figurati, omogenei per dimensione e caratteristiche tecniche (cfr. fig. 6). Questi scomparti sono stati interpretati come una rappresentazione progressiva dei sette gradi di iniziazione ai misteri di Mitra[45]: ciascun campo ospiterebbe, in tal senso, la raffigurazione di alcuni oggetti simbolici. Si tratta di un caso particolarmente felice, in quanto la lettura di ciascun motivo e il richiamo al

Fig. 6. *Ostia, Mitreo di* Felicissimus. *Pavimento musivo del corridoio tra i due podi con raffigurazione dei sette gradi iniziatici alla religione mitraica. Immagine tratta da* Floriani Squarciapino *1962, Tav. XVI.*

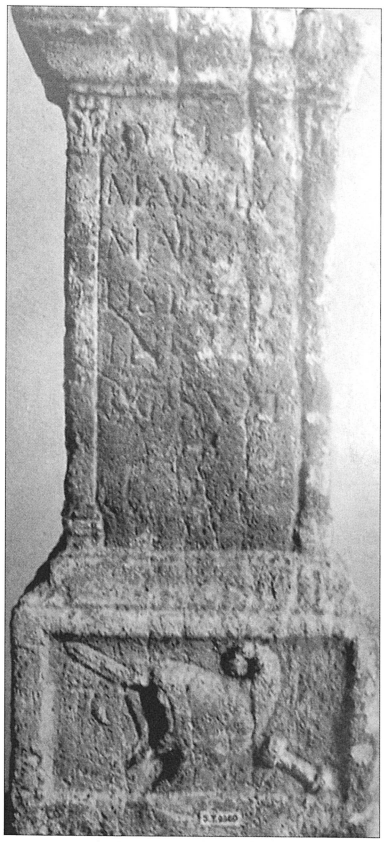


Fig. 7. *Trier,* Gallia Belgica. *Altare votivo a* Mitra Invictus *da parte di un* Pater *della religione mitraica,* Martius Martialis. *Immagine tratta da* Walters *1974, pp. 110-111, n. 40, pl. XIX.*

rispettivo livello iniziatico, nonché al pianeta tutelare[46], è resa certa sia in virtù del contesto della singola rappresentazione all'interno della serie, sia in ragione della collocazione in un edificio di destinazione nota. Un ottavo riquadro, di dimensioni maggiori, posto al termine del percorso iniziatico in prossimità dell'altare costituisce il punto di riferimento spaziale per l'interpretazione dei riquadri sopramenzionati. La presenza, al suo interno, dell'iscrizione dedicatoria di *Felicissimus* ne conferma il ruolo centrale e fornisce il corretto orientamento per la lettura degli altri scomparti.

Ai fini dell'interpretazione della metopa aquileiese non sembra privo di rilievo il fatto che per ben due volte nella serie musiva sopra citata compaia l'*harpé* (cfr. fig. 8). L'oggetto viene rappresentato con modalità figurative differenti: a guisa di una spada uncinata nel quinto comparto, più simile ad una falce nel settimo. Tuttavia, in base ai significati che assume all'interno dell'economia compositiva del campo figurato – una volta come richiamo a Perseo, un'altra come riferimento a Saturno – il suo significato è di chiara lettura.

Di particolare interesse risulta la raffigurazione del settimo scomparto in cui *harpé*, berretto frigio gemmato e *rabdos* compaiono insieme: l'associazione compositiva, applicata in un contesto di lettura nota, permette così di esplicitare la scelta di questi attributi in chiave mistico-religiosa.

Il settimo scomparto ostiense corrisponde, infatti, al grado iniziatico di *Pater* e, in tal senso, il berretto frigio, secondo Maria Floriani Squarciapino, richiamerebbe il copricapo della divinità nell'ottica di un'assimilazione del *mystes* con Mitra al momento più alto del percorso iniziatico. Vi è, in questo, una stretta relazione tra la *tiara* qui ritratta e il soggetto sulla lastra "*e*" di Aquileia, nella quale, benché in modo sensibilmente diverso, è pur sempre presente un'attenzione particolare all'aspetto decorativo della *tiara*. Tale accorgimento contribuisce a distinguere nettamente il berretto frigio in questione da un più generico copricapo pastorale di stampo orientale. Come sopra accennato e come, peraltro, già posto in luce da Enrico Maionica[47], questa trattazione

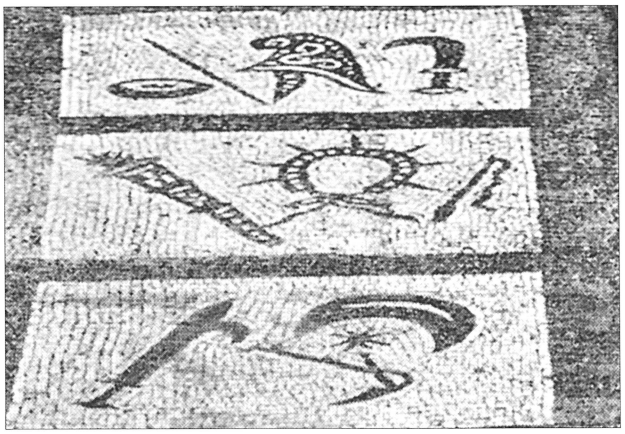


Fig. 8. *Ostia, Mitreo di* Felicissimus. *Parte del mosaico di pavimentazione del corridoio che porta all'altare. Particolare con raffigurazione di quinto, sesto e settimo grado di iniziazione mitraica. Immagine tratta da* Floriani Squarciapino *1962, Tav. XVI.*

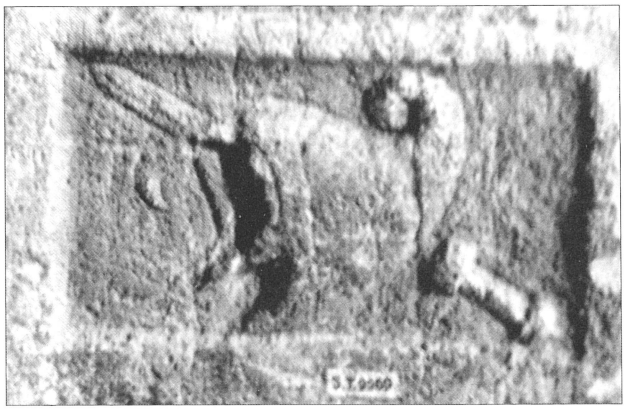


Fig. 9. *Trier,* Gallia Belgica. *Particolare dell'altare votivo a* Mithras Invictus *di* Martius Martialis, Pater *del culto mitraico. Immagine tratta da* Walters *1974, pp. 110-111, n. 40, pl. XIX.*

della superficie rimanda senza dubbio all'ambito sacerdotale.

Malgrado l'assenza del *rabdos* a completamento della simbologia del grado di *Pater*, sulla base di queste considerazioni parrebbe ragionevole l'idea che nella metopa "*e*" di Aquileia siano rappresentati i simboli propri di questo grado di iniziazione mitraica.

La sensibile differenza iconografica dell'*harpé* di Aquileia rispetto a quello dello scomparto musivo del mitreo ostiense non costituisce ostacolo a questa lettura. Benché il confronto figurativo sia molto più stringente con l'*harpé* del riquadro pertinente al grado iniziatico di *Perses*, come si è visto le fonti antiche permettono di stabilire una sostanziale equivalenza tra i due oggetti. Al motivo aquileiese è poi possibile accostare un'altra testimonianza connessa alla religione mitraica: si tratta di un altare da Treviri con dedica a *Deus Invictus Mithras* da parte del *Pater Martius Martialis*[48] (cfr. fig. 7). Su un fianco della base votiva è raffigurato un berretto frigio che si sovrappone ad un "pugnale"[49] (cfr. fig. 9). Il documento permette di considerare l'associazione dei due oggetti indizio sufficiente all'indicazione del grado di *Pater* mitraico, anche in assenza del *rabdos* del mosaico ostiense.

In conclusione, l'esame iconografico del ciclo metopale con veliero di Aquileia ha condotto a ritenere altamente improbabile, se non a escludere, una qualche relazione del monumento con il culto di *Mater Magna*. Come si è visto nessuno dei motivi ritratti nelle lastre ha mostrato significative analogie con alcuno dei temi del repertorio figurativo metroaco. L'unico elemento che, in effetti, potrebbe ancora porre qualche dubbio in tal senso è rappresentato dall'associazione dei due attributi di *harpé* e *tiara*, i quali, tuttavia, compaiono in genere a fianco di altri oggetti riconducibili al culto orientale e non isolatamente[50].

Di più, lo stesso motivo iconografico trova alcuni confronti puntuali tra le testimonianze note per la religione mitraica e, sulla base di quanto detto, tali riscontri sembrano molto più convincenti anche per quanto riguarda il possibile contesto di collocazione delle lastre.

A tal proposito si ritiene utile sottolineare ancora una volta come, benché i confronti disponibili per l'associazione dei due attributi – mitreo ostiense e altare votivo da Treviri – riconducano entrambi alla sfera sacrale, non sia necessario dover pensare ad una destinazione sacra per la serie metopale aquileiese. Non sembra esservi alcun ostacolo, infatti, alla possibilità che, nell'ambito del proprio monumento funerario, il committente del sepolcro abbia voluto inserire nell'apparato decorativo dell'opera un riferimento al grado iniziatico mitraico raggiunto e al proprio ruolo di sacerdote del culto di Mitra[51]. A questo proposito, si ricorda che alcune testimonianze epigrafiche confermerebbero una certa frequenza del titolo sacerdotale in contesto aquileiese[52].

Anche il profilo cronologico proposto da Valnea Scrinari, infine, sembra altamente compatibile con l'interpretazione in chiave mitraica della metopa "*d*"[54].

NOTE

[1] Maionica 1911, p. 28, n. 5; Scrinari 1972, pp. 191-192, n. 596; Budichowsky 1977, p. 101; Vermaseren 1978, p. 93, n. 224; Beschi 1983, p. 166; Maselli Scotti 2002, p. 142; Zaccaria 2008, pp. 741-772. Per il culto di *Mater Magna* nel centro alto-adriatico si vedano i recenti contributi di Federica Fontana e di Claudio Zaccaria; Fontana 2004, pp. 404-406; Zaccaria 2008, pp. 741-772.

[2] Maionica 1911, p. 28, n. 5.

[3] Scrinari 1972, pp. 191-192, n. 596; da ultimo Zaccaria 2008, pp. 741-772, in cui si accoglie l'idea di un collegamento con il culto orientale per il programma decorativo della serie.

[4] Maionica 1911, p. 28.

[5] Cfr. Scrinari 1972, pp. 191-192, n. 596.

[6] Tale ipotesi è stata sostanzialmente accolta anche nei più recenti riferimenti al monumento, cfr. Maselli Scotti 2002, pp. 139-143; Zaccaria 2008, pp. 741-772.

[7] Sui pezzi cfr. Maionica 1911, p. 28, n. 5; Calderini 1930, p. 123; Pascal 1964, p. 57; Scrinari 1972, pp. 191-192, n. 596; Budichowsky 1977, p. 101; Vermaseren 1978, p. 93, n. 224; Beschi 1983, p. 166; Maselli Scotti 2002, p. 142; Zaccaria 2008, pp. 754-755.

[8] L'allestimento museale non ha reso purtroppo possibile l'autopsia della faccia superiore delle lastre. Nel caso della lastra "*a*", inoltre, preme sottolineare che la presenza del sostegno espositivo inferiore sinistro, cementato con la metopa, ha impedito di chiarire l'esistenza, a margine, di un incasso rettangolare quale quello individuato per la lastra con quadriga ("*d*").

[9] Secondo Lucien Basch questo tipo di imbarcazione è prettamente commerciale, benché la forma della prua, c.d. "*à taillemer*", ricordi lo sperone delle navi da guerra; cfr. Basch 1987, p. 470; per la metopa aquileiese si veda in particolare fig. 1060.

[10] Maionica 1911, p. 28, n. 5.

[11] Enrico Maionica riconosceva nel copricapo una tiara sacerdotale fregiata di pietre preziose, cfr. Maionica 1911, p. 28. In seguito anche Valnea Scrinari ha letto in questi elementi a rilievo delle gemme ad ornamento del copricapo. Cfr. Scrinari 1972, pp. 191-192.

[12] Spetta ad Enrico Maionica l'identificazione dell'oggetto con il c.d. "arpione di Saturno", cfr. Maionica 1911, p. 28, meglio noto con il nome di *harpé*.

[13] Si fa riferimento, in particolar modo, alla dimensione dello spessore, che in tutte le lastre si aggira tra cm 19 e cm 20.

[14] Le lastre sarebbero, infatti, lavorate a grezzo in modo identico nella faccia posteriore oltre ad essere ugualmente realizzate ad incavo con rilievo centrale anteriormente; cfr. Scrinari 1972, p. 191.

[15] È possibile riconoscere la medesima tipologia di cornice liscia in tutte le lastre. Per quanto riguarda il disegno dei diversi elementi figurati e gli aspetti compositivi, preme sottolineare come il soggetto di ciascuna metopa non sia mai ambientato in uno sfondo, ma sembri fluttuare nel vuoto. Non pare esservi alcuna intenzione prospettica né cura alla resa della profondità (si veda la fascia a sviluppo orizzontale realizzata nella lastra con probabile quadriga, unico elemento spaziale di riferimento per le zampe posteriori degli animali ritratti).

[16] Vd. nt. 7.

[17] Cfr. Scrinari 1972, pp. 191-192.

[18] Per il contesto aquileiese è noto un solo esemplare di questa categoria monumentale, proveniente dalla località Roncolon di Fiumicello, a pochi chilometri da Aquileia; cfr. Brusin, De Grassi 1956. Si veda, inoltre, Verzár Bass 1997, p. 125, su un presunto mausoleo a *tholos* di tipo tardo-repubblicano a Trieste, benché l'orizzonte cronologico e il contesto artistico siano del tutto differenti. Per i monumenti sepolcrali a dado nella Transpadana si veda Sena Chiesa 1997, pp. 288-291.

[19] Si veda Maselli Scotti 1997, pp. 137-148. Per una sintesi sul tema si veda Compostella 1996. Le figurazioni della serie aquileiese sembrano, infatti, poco adatte a occupare la balaustra di un recinto funerario. I monumenti a recinto pertinenti a strutture sepolcrali rappresentano certamente la tipologia monumentale più diffusa nell'area veneta e padana da età claudio-neroniana fino al pieno II sec. d.C. In area padana sembra trovare particolare sviluppo il tipo di recinto basso ed aperto, cfr. anche Sena Chiesa 1997, pp. 299-230. Ne sono testimonianza, in area aquileiese, i recinti del c.d. sepolcreto sulla via Annia. Cfr. Bertacchi 1997, pp. 149-167, in particolare p. 162 ss., con bibliografia precedente. Per quanto concerne gli elementi decorativi, generalmente i recinti funerari possono presentare stele murate nella balaustra con indicazione degli individui sepolti all'interno del complesso funerario o cippi e pilastrini angolari variamente decorati o con informazioni sulle dimensioni e la proprietà del recinto (si veda, ad esempio, il celebre sepolcro dei *Concordii* scoperto a Boretto nel Reggiano; cfr. Ortalli 1997, pp. 373-374, con bibliografia di riferimento). Meno documentata risulta l'eventualità di una partitura decorativa articolata come quella che presumibilmente contribuivano a creare le metope del ciclo aquileiese; sulla difficoltà di attribuire elementi architettonici non caratterizzati a questa tipologia monumentale

si veda SENA CHIESA 1997, pp. 300-301. Inoltre, se, come verificato dai confronti disponibili per il sito nord-adriatico, le parti laterali e posteriori del recinto non erano oggetto di particolare decorazione rispetto alla facciata, si pone il problema di spiegare il notevole sviluppo di quest'ultima, qualora essa dovesse contenere l'intera serie, che, come si è visto, risulta frammentaria e incompleta.

[20] Sarebbe ragionevole, a questo punto, ritenere che ad una "gerarchia" dimensionale corrispondesse anche una sorta di "gerarchia" a livello iconografico. Nell'ipotesi di un monumento funerario si potrebbe pensare, cioè, che alla scene di maggiori dimensioni venisse affidata la trattazione degli aspetti più importanti della vita del defunto. Ad esempio, l'attività terrena avrebbe potuto tradursi nella rappresentazione di un'imbarcazione commerciale, mentre la quadriga sarebbe potuta essere un riferimento generico alla morte dell'individuo e alla dipartita dal mondo terreno sul carro del dio Sole, vedi *infra*. Alle lastre minori, forse, il compito di testimoniare altri aspetti, considerati secondari o meno rilevanti, della vita dell'individuo: ne potrebbe essere un esempio la corazza, chiaro riferimento ad una attività militare. In un'ipotesi del genere non va, tuttavia, sottovalutata l'incompletezza del ciclo figurativo: è, infatti, probabile, che il monumento prevedesse un numero di metope (e di scene) maggiore a quello ricostruibile sulla base del dato archeologico. Per il valore dei sepolcri come *monumentum memoriae* si veda ZACCARIA 1997, pp. 67-82.

[21] MAIONICA 1911, p 28.

[22] La documentazione a riguardo è abbastanza numerosa soprattutto per l'ambito urbano e laziale. Cfr. VERMASEREN 1977b, p. 10, n. 11 (Roma: piatto in terracotta; la divinità è seduta in trono sull'imbarcazione); p. 38, n. 202 (Roma, via Sacra: rilievo in terracotta; *idem*); pp. 45-46, n. 218 (Roma: altare in marmo lunense con raffigurazione di *Mater Magna* su basso trono posto su di un'imbarcazione e figura femminile stante dinnanzi alla nave – *Claudia Quinta* –); p. 71, n. 265 (Roma: piatto in terracotta; *idem*); p. 96, n. 340 (Roma: piatto in terracotta; *idem*); p. 98, n. 346 (Roma: frammento di antefissa in terracotta con Cibele sull'imbarcazione); pp. 99-100, nn. 351, 353, 354 (Roma: gruppo di rilievi in terracotta da Roma con schema iconografico analogo alla precedente antefissa; la scena non contempla mai la sola presenza della nave senza il simulacro della dea); p. 101, n. 356 (Roma: rilievo Campana, Cibele in trono tra due leoni su di un'imbarcazione); p. 136, n. 428 (Ostia: figurina frammentaria in terracotta; si vedono un trono, dei leoni ed una parte di imbarcazione); p. 136, n. 429 (Ostia: rilievo in terracotta, *idem*); p. 136, nn. 430-431 (Ostia: rispettivamente antefissa e piatto in terracotta; *idem*); p. 137, n. 432 (Ostia: rilievo in terracotta; *idem*); p. 137, n. 433, p. 124, n. 397, pp. 135-136, n. 427 (Ostia: antefisse in terracotta; *idem*); VERMASEREN 1977c, p. 15,n. 49 (Museo di Firenze: antefissa in terracotta, *idem*); p. 22, n. 69 (British Museum, Londra: rilievo in marmo raffigurante un'imbarcazione con l'immagine della divinità).

[23] Vedi nt. precedente; VERMASEREN 1977b, pp. 45-46, n. 218.

[24] L'imbarcazione raffigurata sulla metopa aquileiese viene inserita tra le rappresentazioni di navi commerciali nell'opera di Lucien Basch, cfr. BASCH 1987, p. 472, fig. 1060. Si veda, inoltre, CUSCITO 1981, fig. 514. Particolarmente stringente parrebbe il confronto con un'imbarcazione ritratta su di un sarcofago di III sec. d.C. di provenienza ostiense (cfr. BRACCESI 2005, figura di copertina), nonché con la nave raffigurata sul pavimento musivo della *Statio* n. 46 del Piazzale delle Corporazioni, ancora una volta in contesto ostiense. A tal proposito si ricorda che secondo Lucien Basch questo tipo di imbarcazioni, con prua "*à taillemer*", sarebbe molto in voga verso la fine del II sec. d.C. e rappresenterebbe la tipologia più attestata nei mosaici del Piazzale delle Corporazioni ad Ostia. Cfr. BASCH 1987, p. 470. Per la raffigurazione di navi sui monumenti funerari di età romana imperiale si veda, ad esempio, TIRELLI 1998, p. 197; la studiosa prende qui in considerazione la documentazione disponibile per Altino romana. Tali rappresentazioni avevano il compito di illustrare l'attività, militare o mercantile, svolta in vita da chi in quella tomba era sepolto, e volevano alludere, per lo meno in certi casi, al viaggio del defunto nell'aldilà. Si ricordano in ambito provinciale i più noti rilievi di Treviri (*Tesori della Postumia* 1998, Cat. II 35; p. 280, rilievo con nave a botti) e di Cabrière d'Aygues (*idem*, Cat II 36; pp. 280-282, con scena di alaggio).

[25] Cfr. SCRINARI 1972, pp. 191-192.

[26] Vedi *infra*. In particolare si ricorda che Plinio attribuisce al pittore *Nicomakos* un dipinto della *Meter Theon* seduta su di un leone, vedi Plin. *Nat. hist.* 35.108.

[27] Al di là di quella che è la documentazione di sicura pertinenza metroaca in base al dato epigrafico, si fa riferimento anche alle attestazioni ipotetiche o dubbie raccolte da Maarten Vermaseren nel suo *Corpus*, nonché alle notizie ricavabili dalle fonti letterarie, in cui non si annovera alcun episodio legato al mito di Cibele che possa essere messo in relazione con questo motivo figurativo.

[28] Cfr. BRUSIN 1934, p. 124, n. 10. Si menziona genericamente una *terra sigillata* proveniente dalla zona del porto e dei magazzini con raffigurazione di una leonessa "colpita, come sembra, da una lancia a destra, dove nella frattura si scorge la linea di un uomo in piedi". Il frammento faceva parte di un gruppo di *terrae sigillatae* figurate con decorazioni per lo più libere senza elementi ornamentali intermedi. Giovanni Brusin ha proposto di riconoscere accanto ad un certo numero di frammenti con tipi figurati di imitazione gallica alcuni pezzi di produzione padana con influenze galliche, cfr. BRUSIN 1934, p. 122. Purtroppo manca una riproduzione grafica dell'esemplare per poter verificare le analogie con il soggetto della metopa aquileiese. Un primo esame comparativo del frammento di sigillata aquileiese con i tipi figurati gallici noti dai repertori di Jean-Raimond Terrisse e Joseph-Aloysius Stanfield – Grace Simpson non ha portato ad alcun risultato; cfr. TERRISSE 1972; STANFIELD, SIMPSON 1990. Sulla base di queste considerazioni molto suggestiva potrebbe risultare l'idea di attribuire la produzione all'ambito locale e di riconoscervi una qualche relazione con il titolare del monumento aquileiese in cui, su una delle metope, ricompare il motivo figurato. Tuttavia, in assenza di efficaci elementi datanti sia per le lastre in calcare sia per la terra sigillata, le cui informazioni sono purtroppo ridotte al minimo, una simile proposta non può trovare al momento alcun sostegno. Si veda, inoltre, *Atlante delle forme ceramiche*, I-II. In particolare sulla ceramica decorata a rilievo aquileiese si veda, da ultimo, VOLONTÉ 2005, pp. 563-575; MASELLI SCOTTI 2005, pp. 217-227; MASELLI SCOTTI 2008, pp. 309-314, in cui trovano edizione anche alcuni pezzi provenienti dagli scavi del porto.

[29] Per un inquadramento generale sulla presenza di raffigurazioni di elementi militari in ambito funerario si veda POLITO 1998, in particolare p. 156; p. 175; p. 200; per l'uso di motivi d'armi in fregi dorici cfr. pp. 132-135. Nel caso aquileiese sembra di poter affermare si tratti di una corazza anatomica; per un esame della tipologia si veda POLITO 1998, pp. 46-47. Il tipo avrebbe trovato larga diffusione soprattutto in età imperiale,

quando si sostituisce alla c.d. "corazza ellenistica" a corsetto, anch'essa spesso decorata con *gorgoneion* centrale. Nelle rappresentazioni figurative entrambe vengono generalmente interpretate come chiari indizi per il rango equestre.

[30] Preme tuttavia sottolineare che, per la sua diffusione e genericità, quest'ultimo non costituisce necessariamente un argomento a favore della tesi di un'appartenenza del defunto al culto misterico.

[31] Cfr. VERMASEREN 1966, p. 13.

[32] Cfr. *DictAnt*, V, *s. v. Tiara/Tiaras*, pp. 296-298 (Octave Navarre), in particolare p. 297, con bibliografia di riferimento. Per quanto riguarda le divinità si segnalano Artemide (soprattutto in età arcaica), Apollo (cfr. WEIS 1992, p. 370, n. 24), Mitra, forse Venere (cfr. SPINAZZOLA 1953, p. 223; pp. 628-629, nt. 182.6: affresco pompeiano dalla Casa delle Nozze d'Ercole). Per le figure mitologiche si ricordano: Medea, Perseo, Anchise, Priamo, Tantalo, le Amazzoni, Orfeo.

[33] Cfr. *DictAnt*, V, *s. v. Tiara/Tiaras*, pp. 296-298 (Octave Navarre), in particolare p. 297, con bibliografia di riferimento: come elemento di riconoscimento dei sacerdoti frigi o dei magi della Cappadocia; come attributo del "barbaro", inteso quale straniero e come simbolo della mollezza asiatica. Si ricorda che anche il più generico *pileus* assume con il tempo significati astratti: ad esempio, diviene simbolo della libertà ottenuta tramite *manumissio*; lo testimonierebbe l'espressione *capere pileum*, cfr. *DictAnt*, IV, I, *s. v. Pileus/Pileum*, pp. 479-481 (Pierre Paris), in particolare p. 481.

[34] Cfr. BRELICH 1958, p. 908.

[35] Cfr. *DictAnt*, V, *s. v. Tiara /Tiaras*, pp. 296-298 (Octave Navarre).

[36] Cfr. *ThLL*, *s. v.* "*Harpé*".

[37] Val. Fl. 7, 364.

[38] Numerose le fonti che lo menzionano; tra esse le principali testimonianze sono senz'altro rappresentate da Ovidio (Ov. *Met.* 5, 69; 5, 176) e Lucano (Lucan. 9, 662; 9, 676).

[39] Hes., *Th.* 175; 180.

[40] Cfr. *DictAnt*, IV, II, *s. v. Saturnus*, pp. 1083-1090 (Joseph-Antoine Hild), in particolare p. 1084.

[41] Si ricorda che l'unica testimonianza pertinente è costituita dall'altare proveniente da *Burdigala* (vedi nt. precedente). Tuttavia, anche in questo caso i due attributi, benché in associazione, non compaiono isolati, ma vengono completati dalle figurazioni sulle altre facce dell'altare; VERMASEREN 1986, pp. 143-144, n. 413.

[42] Cfr. VERMASEREN 1986, p. 110, n. 319 [Les Pennes, Gallia: rilievo in marmo con raffigurazione di un albero di pino decorato con cembali, *syrinx* e un triangolo (sistro?); di fronte all'albero un *harpé* incrociata con un *pedum* sul quale è appoggiato un berretto orientale. = *CIL* XII, 405 add. p. 812]; pp. 133-134, n. 386 (*Lugdunum*: l'oggetto è definito dall'editore "*ensis hamatus*" e compare sul fianco sinistro di un altare taurobolico; cfr. VERMASEREN 1977a, fig. 134); p. 122, n. 350 (*Dea Augusta*: altare con dedica conservata, *CIL* XII 1569; sulla fronte dell'altare *bucranium* con *infulae* e testa di ariete; sotto, in un pannello, i seguenti oggetti: *harpé*, timpano, *caduceus*, *tibia*, *cornu* ed un paio di cembali; seconda metà del II o inizio del III sec. d.C.); p. 122, n. 360 (*Dea Augusta*, Gallia: altare, l'iscrizione è forse stata erasa; nella parte inferiore l'altare è decorato con *bucranium vittatum*, testa di ariete, *caduceus*, timpano, *harpé*, *tibia* e *cornu* incrociati, un paio di cembali; datato alla seconda metà del II sec. d.C.); pp. 123-124, nn. 362, 364 (analoga provenienza e decorazione; tuttavia in questi casi non è conservata l'iscrizione dedicatoria); pp. 125-126, n. 369 (Gallia: sulla fronte dell'altare l'iscrizione *CIL* XII, 1782 add. p. 827; il fianco destro è decorato con una rappresentazione di pugnale sacrificale); p. 137, n. 392 (*Lugdunum*: altare con iscrizione *CIL* XIII, 1753; il fianco destro è decorato con una protome taurina, *infulae*, *harpé* in posizione orizzontale, testa di ariete con *infulae*; sul fianco sinistro un *harpé* in posizione obliqua, una testa di ariete ed una di toro, entrambe con *infulae*; datata al 194 d.C.); pp. 138-139, n. 395 (stessa provenienza e caratteristiche della testimonianza precedente; datato al 197 d.C.; cfr. *CIL* XIII, 1754); pp. 143-144, n. 413 (*Burdigala*: altare con iscrizione, *CIL* XIII, 573, particolarmente interessante: sul fianco sinistro testa di ariete; sul fianco destro *harpé* e berretto frigio, sulla fronte testa di toro con *infulae* ed iscrizione; seconda metà o inizio III sec. d.C.); p. 153, n. 446 (*Divodurum*: altare con iscrizione, *CIL* XIII 11352; sulla fronte una protome taurina, sul fianco sinistro *syrinx*, *harpé*, *cornu*, sul fianco destro *tympanum*, retro con testa di ariete; datato al 199 d.C.); VERMASEREN 1989, pp. 44-45, n. 145 (Asseria: altare con raffigurazione di una protome taurina in associazione ad un coltello; cfr. *CIL* III, 9935; MEDINI 1978, p. 743).

[43] La rappresentazione, accompagnata dalla dedica che ne garantisce la pertinenza al culto metroaco, fa evidentemente riferimento al rito taurobolico, in cui l'*harpé* diventa il coltello usato per il sacrificio.

[44] Allo stato attuale delle conoscenze anche un'obiezione che si fondi sull'incompletezza del ciclo metopale non pare risolutiva. Si sottolinea, infatti, che la metopa in questione conserva tre margini su quattro (il superiore e i laterali) e le dimensioni della raffigurazione permettono di affermare, con buon margine di sicurezza, che la rappresentazione sia conclusa. Si ricorda, inoltre, benché non costituisca un argomento decisivo a favore della tesi espressa, la totale mancanza di attestazioni epigrafiche per il rito taurobolico all'interno della documentazione aquileiese. Da ultimo si veda ZACCARIA 2008, pp. 741-772.

[45] Cfr. FLORIANI SQUARCIAPINO 1962, pp. 52-54, tav. 16. Si tratta del corridoio centrale di collegamento tra i due podi. La rappresentazione fa riferimento, come accennato, ai sette gradi dell'iniziazione misterica (sette comparti) con i simboli dei pianeti tutelari. Nel primo riquadro un corvo raffigura il *Corax*, sotto la protezione di Mercurio, di cui sono simboli il *caduceus* ed un piccolo vaso rituale; nel secondo la lucerna monolicne indica il *Nymphus* (il c.d. sposo mistico), sotto la tutela di Venere rappresentata dal diadema; nel terzo comparto la lancia ed una specie di bisaccia o otre sono simboli per il *Miles*, sotto la protezione di Marte, rappresentato dall'elmo; nel quarto campo figurato una paletta, con cui presumibilmente l'iniziato doveva attizzare il fuoco durante il rituale (cfr. con il mitreo ostiense degli Animali), farebbe riferimento al grado di *Leo*, sotto la protezione del pianeta Giove, simboleggiato dal fulmine. Di particolare rilievo nell'opinione di Maria Floriani Squarciapino è ritenuta la presenza tra i due oggetti di un sistro che la studiosa riconduce alla *Magna Mater*, suggerendo che, essendo proprio il leone l'animale a lei sacro, il grado mitraico che da esso prendeva il nome si trovasse anche sotto la protezione della dea. Nel quinto riquadro una spada ricurva richiama la figura di Perseo e caratterizza il *Perses*, grado iniziatico posto sotto la protezione della luna, rappresentata da un crescente lunare e delle stelle; completa la simbologia una falce, oggetto rituale che doveva essere proprio del *Perses*, il quale, altrove, è rappresentato con falce e spighe. Il sesto grado, l'*Heliodromos* è rappresentato dalla sferza per la quadriga del Sole, il pianeta tutelare simboleggiato dalla corona radiata e dalla fiaccola di *Phosphoros*, la stella del mattino; nel settimo comparto il ber-

retto frigio di Mitra sarebbe il simbolo del *Pater*, ovvero del *mystes* giunto al sommo grado del suo percorso iniziatico e in virtù di ciò assimilato con il dio stesso. La simbologia è completata dall'attributo del *rabdos*, bacchetta magica che in altre rappresentazioni il *Pater*, che è anche sacerdote, tiene in mano mentre guida gli altri iniziati attraverso le diverse prove, e dalla presenza di un falcetto, richiamo a Saturno, divinità planetaria sotto il cui patronato era il settimo grado iniziatico. Nell'ottavo comparto la raffigurazione di un vaso rituale circondato da spighe e da ramoscelli fioriti richiama il rifiorire della natura; qui trova posto anche l'iscrizione dedicatoria di *Felicissimus*. Il complesso mitraico ostiense è datato alla seconda metà del III d.C. in base ad osservazioni stilistiche sui pavimenti musivi e a considerazioni sulle tecniche murarie impiegate (Cfr. FLORIANI SQUARCIAPINO 1962, p. 54, con bibliografia di riferimento). Per il mitreo ostiense di vedano anche MELKERBACH 1984, p. 295, abb. 38; in particolare CAMPBELL 1968, p. 288, fig. 21.

[46] Ciascun grado iniziatico è, infatti, posto sotto il patronato di un determinato pianeta tutelare, cfr. SFAMENI GASPARRO 1979b, pp. 364. Secondo la studiosa una componente fondamentale dell'orizzonte mitraico è costituita proprio dalla rappresentazione delle varie e complesse concezioni astrologiche che si esprimono figurativamente nelle immagini di pianeti e dello zodiaco, spesso situate nell'arco superiore della tauroctonia. Altre volte, come in questo caso, le entità planetarie possono comparire nelle immagini delle relative divinità tutelari, ma, più spesso, sono rappresentate da alcuni simboli caratteristici in numero di sette, quali stelle, altari, pugnali, e alberi. Per completezza si ricorda, inoltre, che le posizioni rispettive delle sette divinità planetarie variano notevolmente e non riflettono l'ordine c.d. "caldeo" (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno) che, a partire da Ipparco, fu adottato da astronomi e astrologi divenendo lo schema comunemente diffuso in età ellenistica e romana. In relazione alla successione dei gradi iniziatici, quale risulta dai dipinti urbani di S. Prisca e dai mosaici ostiensi sopramenzionati, l'ordine delle divinità planetarie tutelari va da Mercurio (*–corax*) a Saturno (*–pater*).

[47] Si ricorda che nella religione mitraica al grado di *Pater* corrisponde anche il ruolo di sacerdote del culto di Mitra; questo aspetto risulta molto più chiaro nel mosaico ostiense, in cui in associazione alla *tiara* e all'*harpé* compare il *rabdos*, l'oggetto tenuto in mano dal sacerdote in altre rappresentazioni a tema mitraico e con cui il *Pater* guida gli altri iniziati attraverso le diverse prove d'accesso ai gradi superiori. Cfr. FLORIANI SQUARCIAPINO 1962, p. 54.

[48] Il monumento è stato rinvenuto *in situ* assieme ad un altro altare con dedica gemella al margine occidentale del *Mithraeum* di *Albachtal*. Cfr. WALTERS 1974, pp. 110-111, n. 40, pl. XIX. Il pezzo è compreso anche nel *Corpus Iscriptionum et Monumentorum Religionis Mithraicae* di Maarten Vermaseren, cfr. VERMASEREN 1960-61, n. 987, fig. 260. Nell'iscrizione dedicatoria viene esplicitata la menzione del grado iniziatico di *Pater* del dedicante: "*d(eo) i(nvicto) M(ithrae) /Martius / Martia/lis Pater /in suo/ posuit*".

[49] Vivienne Walters definisce l'oggetto un semplice pugnale ("*dagger*"); Elmar Schwertheim sostiene si tratti di un pugnale sacrificale; ad ogni modo, sembra priva di dubbio l'identificazione dell'attributo con una delle tipologie di *harpé* incontrate nel documento ostiense sopra trattato. Cfr. SCHWERTHEIM 1974, pp. 228-233, n. 190c, Taf. 53. In base all'osservazione della formula onomastica del dedicante, priva di *praenomen*, Vivienne Walters suggerisce una datazione del monumento al III sec. d.C. o posteriore; cfr. WALTERS 1974, pp. 110-111, con discussione e bibliografia di riferimento.

[50] Cfr. nt. 40.

[51] Si veda da ultimo ORTALLI 2005, in particolare p. 275. Lo studioso dedica una breve trattazione al linguaggio simbolico dell'arte funeraria, sottolineando la propensione di un certo filone di studi per l'interpretazione in chiave escatologica e salvifica di queste rappresentazioni simboliche. In tal senso, di particolare interesse risulta il fatto che questi atteggiamenti potrebbero essere ricondotti proprio a forme di religiosità misterica, in una prospettiva di fede nella salvezza ultraterrena o di immortalità dell'anima. Questa relazione, suggerita da Jacopo Ortalli per l'ambito dionisiaco, ma applicabile anche al contesto qui esaminato, giustificherebbe, secondo lo studioso, la diffusione di certe simbologie funerarie utilizzate dagli adepti a ricordo delle loro qualificazioni di *mystai*.

[52] Cfr. CALDERINI 1930, p. 129, in particolare p. 132. Le iscrizioni a cui si fa riferimento sono *CIL* V, 763 (= *Inscr. Aq* 169, a-b). Si tratta di due dediche gemelle una rivolta a *Cautes* ed una a *Cautipates* di probabile provenienza aquileiese, trasportate nel lapidario del Museo di Trieste; il dedicatario è *Q. Baienus Proculus pater*. Si noti come, anche in questo caso, due dediche gemelle vengano poste da un medesimo personaggio che è anche sacerdote del culto mitraico. Inoltre *CIL* V, 764 (il dedicatario è sempre *Q. Baienus Proculus*), 805 (i dedicanti sono *P. Aelius Mercur* e *Q. Tessignius Maximianus patres*). Sul culto di Mitra ad Aquileia si veda MASELLI SCOTTI 2001, pp. 278-288.

[53] Cfr. SCRINARI 1972, p. 192. La studiosa propone una datazione all'età antonina per il monumento. Valnea Scrinari fonda la sua proposta di datazione su osservazioni inerenti la tecnica locale dei rilievi, con figurazioni a contorni rilevati, sagome dense e l'assenza dell'effetto del trapano. Per quanto concerne lo stile dell'opera, la studiosa definisce il gusto del rilievo naturalistico e volumetrico, caratteristiche che ascrive alla prima metà del II sec. d.C. Da ultimo sulla scultura aquileiese si veda VERZÁR-BASS 2005, pp. 35-69, con ampia bibliografia di riferimento. Si segnala che l'osservazione di Lucien Basch sulla frequenza di questa determinata tipologia di nave mercantile nell'ambito del secondo secolo conforta questa ipotesi.

BIBLIOGRAFIA

Atlante delle forme ceramiche, I-II = *Atlante delle forme ceramiche. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo,* I (1981)-II (1985), *EAA*, Roma.

BASCH 1987 = L. BASCH, *Le musée imaginaire de la marine antique*, Athènes.

BERTACCHI 1997 = L. BERTACCHI, *I monumenti sepolcrali lungo le strade di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 149-167.

BÉRARD 1985 = C. BÉRARD, *Modes de formation et modes de lecture des images divines. Aphrodite et Isis à la voile*, in Eidolopoiia (Actes du Colloque sur les problèmes de l'image dans le monde méditerranéen classique, Château de Lourmarin en Provence, 2-3 septembre 1982), Rome, pp. 163-170.

BESCHI 1983 = L. BESCHI, *La scultura romana di Aquileia: alcune proposte*, «Antichità Altoadriatiche», 23, pp. 159-174.

BRACCESI 2005 = *La pirateria nell'Adriatico antico* (Atti dell'Incontro di studio, Venezia, 7-8 marzo 2002), a cura di L. BRACCESI, Roma.

BRELICH 1958 = A. BRELICH, *Attis*, in *EAA*, I, pp. 906-908.

BRUSIN 1934 = G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia,* Udine.

BRUSIN, DE GRASSI 1956 = G. BRUSIN, V. DE GRASSI, *Il Mausoleo di Aquileia*, Padova.

BUDISCHOSVKY 1977 = M. C. BUDISCHOSVKY, *Les cultes orientaux à Aquilée et leur diffusion en Istrie et en Vénétie*, «Antichità Altoadriatiche», 12, pp. 99-123.

CALDERINI 1930 = A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano.

CAMPBELL 1968 = L. A. CAMPBELL, *Mithraic iconography and ideology*, Leiden.

CRESCI MARRONE, TIRELLI 2005 = *"Terminavit sepulcrum". I recinti funerari nelle necropoli di Altino* (Atti del Convegno Venezia 3-4 dicembre 2003), a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Roma.

COMPOSTELLA 1996 = C. COMPOSTELLA, Ornata sepulcra: *le borghesie municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze.

CUSCITO 1981 = G. CUSCITO, *Economia e società*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'oriente dal II sec. a.C. al IV secolo d.C.*, Milano, pp. 571-694.

DENTI 1991 = M. DENTI, *Ellenismo e romanizzazione della* X Regio, Roma.

DictAnt = *Dictionnaire des antiquités greques et romaines*, a cura di C. DAREMBERG e E. SAGLIO, rist. anast., Graz 1969 (Paris 1877-1919).

FLORIANI SQUARCIAPINO 1962 = M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *I culti orientali ad Ostia*, Leiden.

FONTANA 2004 = F. FONTANA, *Topografia del sacro ad Aquileia: alcuni spunti*, «Antichità Altoadriatiche», 59, pp. 401-424.

Inscr. Aq. = G. BRUSIN, Inscriptiones Aquileiae, pars prima, (1990), pars altera, (1992), pars tertia, (1993), Udine.

LIMC = Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, I (1981)-VIII (1997).

MAIONICA 1911 = E. MAIONICA, *Guida dell'I. R. Museo dello Stato in Aquileia*, Vienna.

MASELLI SCOTTI 1997 = F. MASELLI SCOTTI, *I monumenti sepolcrali del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 137-148.

MASELLI SCOTTI 2001 = F. MASELLI SCOTTI, *Riflessioni sul culto di Mitra ad Aquileia*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale* (Venezia 1-2 dicembre 1999), a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Roma, pp. 277-288.

MASELLI SCOTTI 2002 = F. MASELLI SCOTTI, *I culti orientali ad Aquileia*, in *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, a cura di M. BUORA e W. JOBST, Udine-Roma, pp. 139-143.

MASELLI SCOTTI 2005 = F. MASELLI SCOTTI, *Coppe in terra sigillata decorata nel Museo archeologico nazionale di Aquileia. Proposta di identificazione*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 105, pp. 217-227.

MASELLI SCOTTI 2008 = F. MASELLI SCOTTI, *Terra sigillata tarda tra Aquileia e Trieste*, «Rei Cretarie Fautorum Acta», 40, pp. 309-314.

MEDINI 1978 = J. MEDINI, *Le culte de Cybèle dans la Liburnie antique*, in *Hommages à Maarten J. Vermaseren*, a cura di M. B. DE BOER e T. A. EDRIDGE, II, 1978, Leiden, pp. 732-756.

MERKELBACH 1984 = R. MERKELBACH, *Mithras*, Hain.

Mysteria Mithrae 1979 = Mysteria Mithrae (Atti del Convegno, Roma-Ostia 28-31 marzo 1978), a cura di U. BIANCHI, Roma.

ORTALLI 1997 = J. ORTALLI, *Monumenti e architetture sepolcrali di età romana in Emilia Romagna*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 313-394.

ORTALLI 2005 = J. ORTALLI, *Simbolo e ornato nei monumenti sepolcrali romani: il caso aquileiese*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 245-286.

PASCAL 1964 = C. B. PASCAL, *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles.

POLITO 1998 = E. POLITO, Fulgentibus armis. *Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi*, «Xenia Antiqua», 4, Roma.

SCHWERTHEIM 1974 = E. SCHWERTHEIM, *Die Denkmäler orientalischer Gottheiten im römischen Deutschland*, Leiden.

SCRINARI 1972 = V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.

SENA CHIESA 1997 = G. SENA CHIESA, *Monumenti sepolcrali nella Transpadana centrale*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 275-312.

SFAMENI GASPARRO 1979a = G. SFAMENI GASPARRO, *Il mitraismo nell'ambito della fenomenologia misterica*, in *Mysteria Mithrae* 1979, pp. 299-348.

SFAMENI GASPARRO 1979b = G. SFAMENI GASPARRO, *Il mitraismo: una struttura religiosa fra "tradizione" e "invenzione"*, in *Mysteria Mithrae* 1979, pp. 349-384.

SPINAZZOLA 1953 = V. SPINAZZOLA, *Pompei, alla luce degli scavi nuovi di via dell'Abbondanza (anni 1910-1923), I-II*, opera postuma a cura di S. AURIGEMMA, Roma.

STANFIELD, SIMPSON 1990 = J. A. STANFIELD, G. SIMPSON, *Les potiers de la Gaule Centrale*, Gonfaron.

STEUERNAGEL 2004 = D. STEUERNAGEL, = *Kult und Alltag in römischen Hafenstädten. Soziale Prozesse in archäologischer Perspektive*, München.

TERRISSE 1972 = J. R. TERRISSE, *Les céramiques sigillées gallo-romaines des Martres-de-Veyre (Puy-de-Dôme)*, Paris.

Tesori della Postumia 1998 = *Tesori della Postumia. Archeologia e storia-intorno a una grande strada romana alle radici-dell'Europa*, Catalogo Mostra, Cremona 4 aprile - 26-luglio 1998, Milano.

TIRELLI 1998 = M. TIRELLI, *La documentazione figurata della navigazione*, in *Tesori della Postumia*, Milano 1998, p. 197.

VERMASEREN 1951 = M. J. VERMASEREN, *The miracolous Birth of* Mithra, «Mnemosyne», 4, pp. 285-301.

VERMASEREN 1960-61 = M. J. VERMASEREN, Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithraicae, I-II, Netherlands.

VERMASEREN 1966 = M. J. VERMASEREN, *The legend of Attis in Greek and Roman art*, Leiden.

VERMASEREN 1977a = M. J. VERMASEREN, *Cybele and Attis. The Myth and the Cult*, London.

VERMASEREN 1977b = M. J. VERMASEREN, Corpus Cultus Cybele Attidisque *(CCCA), III. Italia* – Latium, Leiden.

VERMASEREN 1977c = M. J. VERMASEREN, Corpus Cultus Cybele Attidisque *(CCCA), VII.* Musea et collectiones privatae, Leiden.

VERMASEREN 1978 = M. J. VERMASEREN, Corpus Cultus Cybele Attidisque *(CCCA), IV. Italia* – Aliae Provinciae, Leiden.

VERMASEREN 1986 = M. J. VERMASEREN, Corpus Cultus Cybele Attidisque *(CCCA), V.* Aegyptus, Africa, Hispania, Gallia et Britannia, Leiden.

VERMASEREN 1989 = M. J. VERMASEREN, Corpus Cultus Cybele Attidisque *(CCCA), VI.* Germania, Raetia, Noricum, Pannonia, Dalmatia, Macedonia, Thracia, Moesia, Dacia, Regnum Bospori, Colchys, Scythia et Sarmatia, Leiden.

VERZÁR-BASS 1997 = M. VERZÁR-BASS, *Monumenti funerari di Trieste*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 117-136.

VERZÁR-BASS M. 2005 = M. VERZÁR-BASS, *Scultura aquileiese: riflessioni su metodi d'indagine e problemi aperti*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 35-69.

WALTERS 1974 = V. J. WALTERS, *The cult of* Mithras *in the Roman provinces of Gaul*, Leiden.

WEIS 1992 = A. WEIS, *Marsyas I*, in LIMC, VI, 1, pp. 366-378.

ZACCARIA 1997 = C. ZACCARIA, *Aspetti sociali del monumento funerario romano*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 67- 81.

ZACCARIA 2008 = C. ZACCARIA, *Iscrizioni inedite del culto di Cibele rinvenute nelle fondazioni del Battistero di Aquileia*, in *Epigrafia 2006. Atti della XIVe Rencontre sur l'épigrafie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, a cura di M. L. CALDELLI, G. L. GREGORI, S. ORLANDI, Roma, pp. 741-772.

Annalisa De Franzoni
·Dipartimento di Storia e Cultura dall'Antichità al Mondo Contemporaneo - Università di Trieste
e-mail: annalisadefranzoni@gmail.com

EMANUELA MURGIA

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SU ALCUNE TESTIMONIANZE PITTORICHE DA AQUILEIA

Nel corso degli ultimi decenni gli studi sulla pittura parietale romana si sono moltiplicati e rinnovati[1]. Da un lato, in linea con il recente sviluppo in chiave sociologica degli studi sull'architettura residenziale privata, la ricerca ha messo in luce la fondamentale importanza della decorazione pittorica come indicatore sociale, culturale ed economico e come preziosa fonte di informazioni circa l'organizzazione spaziale e funzionale dei sistemi abitativi (percorsi, gerarchia e complementarietà tra i vani, funzioni dei singoli ambienti)[2]; dall'altro, ha concentrato l'attenzione sulle modalità di formazione ed elaborazione di repertori pittorici specifici, anche in relazione con la decorazione pavimentale[3], nel tentativo di definire il cosiddetto "gusto di sito"[4].

Tali studi hanno riguardato anche il materiale aquileiese[5], anche se manca, tuttora, un quadro ricostruttivo generale dell'evoluzione dei sistemi parietali che permetta di approfondire sia il ruolo della committenza nelle scelte decorative, sia il grado di recezione ed elaborazione di schemi e repertori di modelli centro-italici da parte delle maestranze operanti nella città alto adriatica[6].

Un'occasione importante per approfondire le conoscenze sulla produzione pittorica aquileiese è, senza dubbio, l'analisi di un cospicuo nucleo di intonaci dipinti di età romana recuperati nel corso delle campagne di scavo condotte nell'area in concessione al Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste (partt. cat. 424/6, 18-19, 23-27 e 425/1, 3, 5-6, 14-16). Le principali fasi insediative fino ad ora emerse dalle indagini sono riferibili a due distinti complessi edilizi: una notevole dimora di età tardo antica, di proprietà di funzionari imperiali o notabili locali[7], che si imposta, apparentemente senza fasi intermedie, tramite imponenti riporti di terra a matrice argillosa[8], su vasti ambienti tardo repubblicani, con molta probabilità a destinazione termale[9].

Poiché una descrizione dettagliata e complessiva del materiale pittorico, che tenga conto della possibilità di ricomposizione degli schemi decorativi, del loro inserimento nel contesto originario e del loro rapporto con la decorazione pavimentale, è a tutt'oggi prematura[10], in questa sede ci si limiterà a illustrare sinteticamente alcune delle testimonianze pittoriche più significative dal punto di vista figurativo.

L'analisi ha comportato diversi momenti di lavoro[11]: ad una preliminare fase di suddivisione degli intonaci in base alle unità stratigrafiche di provenien-

Fig. 1. *Aquileia, via Gemina. Sovrapposizione di pavimenti della prima e della seconda fase della* domus *(foto E. Murgia).*

Fig. 2. *Aquileia, via Gemina. Strato di livellamento con intonaci (foto E. Murgia).*

za, sono seguite l'individuazione di diversi gruppi pittorici sulla base delle analogie tecniche, iconografiche, cromatiche e stilistiche e la ricerca degli attacchi tra i frammenti di un medesimo insieme.

I frammenti di decorazione parietale sono stati rinvenuti, quasi esclusivamente, in giacitura secondaria, all'interno dei livellamenti a matrice argillosa, impiegati per rialzare il piano di calpestio (figg. 1-2), o, anche, all'interno delle macerie accumulatesi con i crolli e le distruzioni successivi all'abbandono delle strutture, commisti a materiale di riempimento delle fosse. Rara la presenza di strutture murarie che conservano la decorazione pittorica: si tratta, in questi casi, di tracce di intonaco dipinto rosso o nero, sugli zoccoli. In tre soli casi, si è riscontrata la presenza di probabili crolli primari delle pareti: il primo conservatosi in un gruppo limitato di lacerti monocromi bianchi, con tracce evanide di filetti gialli; il secondo, consistente in un nucleo numeroso di frammenti, perlopiù rossi, in parte sovrapposto ad un tessellato nero con inserti bianchi, che ornava probabilmente una corte interna della *domus*; il terzo, costituito da una buona porzione di zoccolo dipinto di nero.

Per chiarezza espositiva i frammenti saranno presentati per gruppi omogenei dal punto di vista iconografico, stilistico e tecnico[12].

Per la quasi totalità, i frammenti recuperati in tutta l'area di scavo si presentano monocromi, con una preponderanza di quelli rossi, neri, bianchi; documentati in misura leggermente inferiore i gialli e i verdi. Si tratta di colori comuni, come le ocre gialle e rosse, terre naturali generalmente in dotazione del pittore e facilmente reperibili, a basso costo, in tutte le regioni dell'Impero, con qualche presenza misurata dei più preziosi rosso cinabro e blu. Se pur sporadici i frammenti con campitura di base azzurra, sulla quale a volte si possono notare motivi lineari o ricurvi di tonalità contrastante con quella di fondo, potrebbero lasciar supporre l'esistenza di sfondi paesaggistici marini o celesti di collocazione purtroppo non precisabile nella parete. Gli esempi di paesaggi sono talmente frequenti da rendere superflua qualsiasi citazione per confronto. Ci si limita a osservare che un analogo uso di pennellate scure su fondo azzurro si è riscontrato a Brescia, negli intonaci dipinti provenienti dagli ambienti termali di Palazzo Martinengo Cesaresco[13], e a Cividate Camuno, nel gruppo di pitture rinvenute nell'area degli edifici da spettacolo[14]: in entrambi i casi i differenti toni di azzurro e gli esili elementi lineari sovradipinti sono stati interpretati come un riferimento all'increspatura dell'acqua o alla variabilità atmosferica del cielo.

Un buon numero di frammenti presenta motivi sovradipinti elementari[15], quali listelli, fasce, filetti destinati a creare semplici partizioni, attestati ininterrottamente, soprattutto in ambienti secondari o di passaggio, dalla fine del II a.C. fino alla tarda età imperiale[16], per alcuni nuclei distinti, tuttavia, si può almeno proporre l'analisi dei tipi decorativi e avanzare proposte di datazione.

Il nucleo di maggior interesse è sicuramente quello costituito da frammenti di primo stile, che nell'ambito documentario della Cisalpina è scarsamente attestato[17]. Ad Aquileia questo tipo di decorazione è nota, infatti, solo da pochi esemplari: si tratta di un lacerto, datato tra la fine del II e gli inizi del I a.C., del quale, purtroppo, non si conosce il contesto originario[18] (fig. 3), di uno su cui compare a matita l'annotazione relativa alla provenienza, ovvero località Scofa[19] (fig. 4) e di alcune bugne policrome. Secondo la testimonianza di Giovanni Brusin frammenti di primo stile furono rinvenuti anche in occasione delle indagini condotte in un complesso di *domus* nella zona a sud ovest dell'originario circuito murario (fondo C.A.L.); ricerche condotte negli ultimi anni dei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia non hanno dato, purtroppo, conferma in tal senso[20].

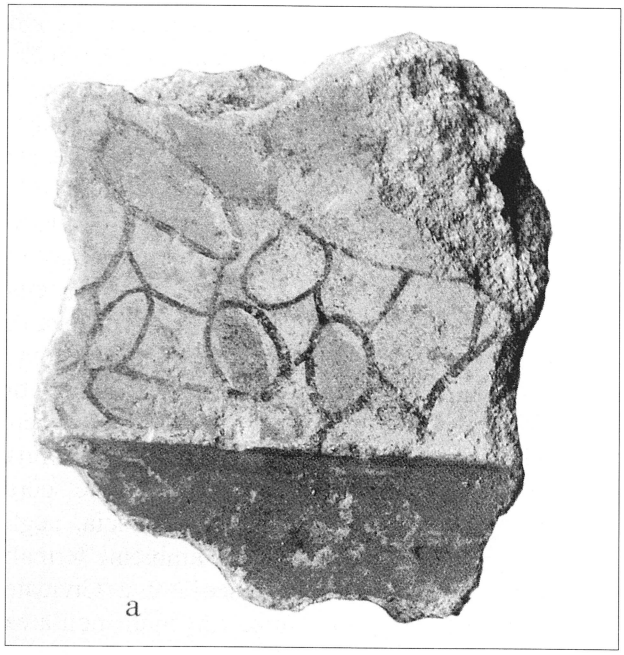


Fig. 3. *Aquileia. Frammento di primo stile (da* SALVADORI, ORIOLO *2009, p. 222, fig. 1a).*

Il gruppo comprende frammenti sia in stucco colorato e in aggetto, sia ad imitazione della breccia marmorea, con piccole macchie ovoidali policrome (gialle, rosse, verdi), entro reticolo scuro[21] (fig. 5). La decorazione a finta breccia ricorre in numerosi esempi campani, come nella Casa del Fauno[22] e nella Casa di Sallustio a Pompei[24], nella Casa Sannitica ad Ercolano[24] o nei frammenti provenienti dagli scarichi delle macerie del terremoto del 62 d.C. nuovamente a Pompei[25]. Alcuni esemplari in finta breccia sono stati recentemente messi in luce anche a Nora[26]. In ambito provinciale si possono ricordare le testimonianze di "primo stile" provenienti dalla zona dell'acropoli ad Azaila, in Spagna[27], alcuni lacerti da Atene, Delo, Alessandria, Panticapeo e dall'Asia Minore[28].

Anche se non è da escludere, come già osservato da Irene Bragantini[29], la persistenza di queste decorazioni in un'epoca successiva, l'accurata esecuzione e il particolare cromatismo dei frammenti aquileiesi inducono a collocarli non oltre la prima fase del secondo stile, databile entro il primo quarto del I a.C.

Il materiale in esame documenta, inoltre, seppure tramite un unico esemplare, la diffusione dell'uso delle cornici in stucco a coronamento delle pareti dipinte. Si tratta di un frammento di cornice, conservatosi per una lunghezza di 9,7 cm, con *kyma* ionico

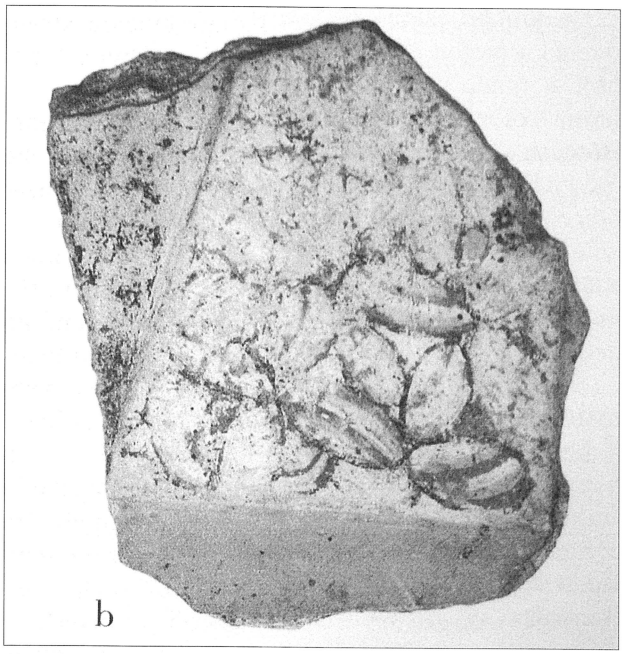


Fig. 4. *Aquileia, loc. Scofa. Frammento di primo stile (da* SALVADORI, ORIOLO *2009, p. 222, fig. 1b).*

Fig. 5. *Aquileia, via Gemina. Frammento di primo stile (foto E. Murgia).*

Fig. 6. *Aquileia, via Gemina. Frammento di cornice in stucco (foto E. Murgia).*

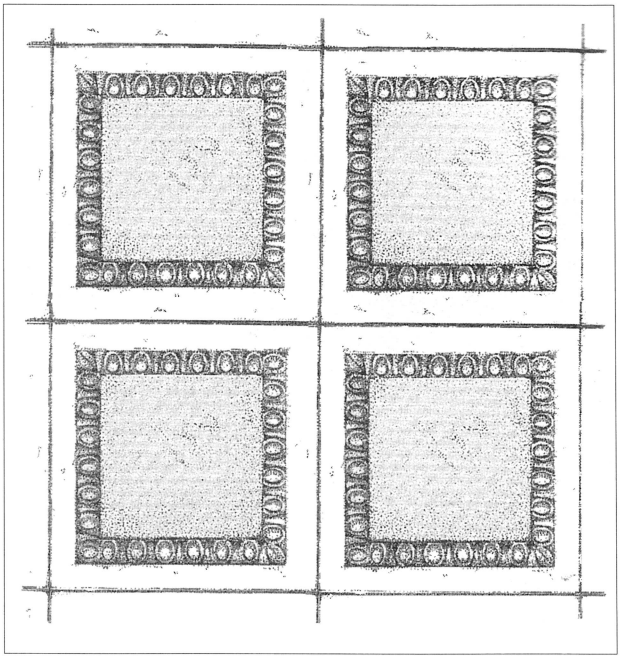


Fig. 7. *Osimo. Volta a cassettoni. Disegno ricostruttivo (da* De Maria, Lepore, Zaccaria *2001, p. 264, fig. 8).*

(fig. 6). Gli ovoli, contenuti entro sgusci singoli con leggera scanalatura lungo il margine di maggiore aggetto, sono di forma piuttosto arrotondata. La presenza delle freccette sarebbe solo suggerita da brevi solchi, indipendenti dagli sgusci. Il margine inferiore della cornice presenta un listello curvilineo con funzione di chiusura o, più probabilmente, di collegamento con altre fasce decorative sottostanti. Come già accennato in altra sede, il motivo trova riscontri, seppur generici, nella decorazione architettonica di età imperiale[30], tuttavia, nuovi confronti possono aprire prospettive diverse per la ridefinizione del quadro cronologico del frammento. Alcune caratteristiche, come l'assenza o la presenza appena accennata della freccetta, sembrano riscontrabili nelle cornici in stucco con *kyma* ionico della volta a cassettoni di una tomba di Osimo, inquadrata in una fase di passaggio tra primo e secondo stile[31] (fig. 7), a loro volta messe a confronto con quelle del soffitto del criptoportico della *domus* omonima a Pompei[32], datato tra il 40 e il 30 a.C. e riferito ad una fase avanzata di "secondo stile" o quelle sulla volta della villa detta di Galba presso Frascati, datata tra il 75 e il 50 a.C.[33].

Nell'ambito di decorazioni "architettoniche" potrebbe rientrare un frammento[34] a fondo giallo con motivi irregolari resi in varie gradazioni di rosso scuro e nero, che attesterebbero il cosiddetto tipo di decorazione a "finto marmo"; la dimensione del lacerto non permette, tuttavia, di individuare quale tipo mineralogico si volesse imitare, secondo un uso che, noto dall'età repubblicana, trova ampia diffusione soprattutto tra II e III d.C.[35]. Una esecuzione simile delle venature del finto marmo si ritrova, peraltro, su alcuni frammenti dalla "Portique dorique" a *Glanum*, datati tra il 40 e il 30 a.C.[36].

Un gruppo esiguo di lacerti[37], che testimonia il ricorso a motivi architettonici, presenta una campitura di fondo nera suddivisa verticalmente da una fascia color avorio, profilata da una banda rosso Bordeaux, cui seguono, sulla sinistra, una più sottile giallo-dorata e un'altra bordeaux a 0,5 cm dalla precedente. A sinistra si trova un elemento partizionale, probabilmente interpretabile come fusto di un candelabro metallico realizzato nelle tonalità del bianco e del giallo intenso per simulare l'incidenza della luce.

Non privi di interesse anche i frammenti con motivi vegetali.

Un lacerto[38] si presenta a fondo rosso violaceo con minute foglie verdi, fra le quali si individua un frutto, di un tenue color crema, forse interpretabile come una pesca (fig. 8). Il confronto più puntuale, in ambito locale, si può istituire con numerosi frammenti di soffitto, a campitura color porpora e ricco motivo vegetale di fiori e frutta, rinvenuti in uno degli ambienti della casa del Fondo Rizzi, ad

Fig. 8. *Aquileia, via Gemina. Frammento con frutto (foto E. Murgia).*

Aquileia[39] (fig. 9). Il motivo decorativo, che sembra rientrare nello schema "a tralci e fiori sparsi", documentato dal terzo stile[40], è stato accostato, per la vicinanza cromatica e compositiva a quello presente sulla volta del cubicolo 2 della Casa dei Quadretti teatrali a Pompei[41], e a quella registrata in alcuni settori del triclinio 31 della Casa del Bracciale d'Oro[42]. Altrettanto stringente il confronto con le pitture che ornano il portico [13] e il vano [16] della *domus* B, o con quelle rinvenute nell'ambiente [48] della *domus* C, o, ancora, con quelle presenti nel vano sovrastante il triclinio di Dioniso nella *domus* omonima dell'isolato di Santa Giulia a Brescia[43]. Questi affreschi, che propongono, su fondo nero o rosso, il tema del festone vegetale, con foglie e frutti di diversa specie, sono diffusi ampiamente in area cisalpina e nelle province, in un arco cronologico compreso tra la fine del I d.C. e il pieno II d.C.[44]. Stilisticamente i frammenti rinvenuti in via Gemina, potrebbero essere ascritti al I d.C.; i segni di picchettatura individuabili sulla loro superficie, funzionali all'applicazione di un successivo strato di intonaco[45], documenterebbero, inoltre, l'esistenza di una fase d'uso successiva.

Un ulteriore frammento presenta, sempre su fondo rosso scuro, due ramoscelli con piccole foglie di colore verde-grigio, acuminate e prive di picciolo, disposte simmetricamente rispetto allo stelo[46] (fig. 10). Non è possibile giungere ad una definitiva identificazione della specie vegetale, ma confronti abbastanza stringenti possono essere stabiliti con le rose del giardino dipinto della Casa del Bracciale d'oro (VI, 17, 42)[47], sebbene in questo caso l'intento naturalistico sia molto più evidente, o con gli arbusti che decorano una delle pareti della Casa di Polibio[48].

Riferibile ad una fase tarda è, infine, la serie di frammenti, a fondo bianco, sul quale sono visibili foglie verdi, strette e allungate, con punta arrotondata e margini lisci, realizzate, seppur corsivamente, ancora con intenti naturalistici. Nel motivo vegetale si potrebbe riconoscere, con molta probabilità, la rappresentazione di una delle tante varianti della pianta palustre, nota da esempi con foglie larghe e piatte, o sottili e slanciate; o, ancora, con lunghi steli da cui si dipartono fiori più o meno corposi. Le

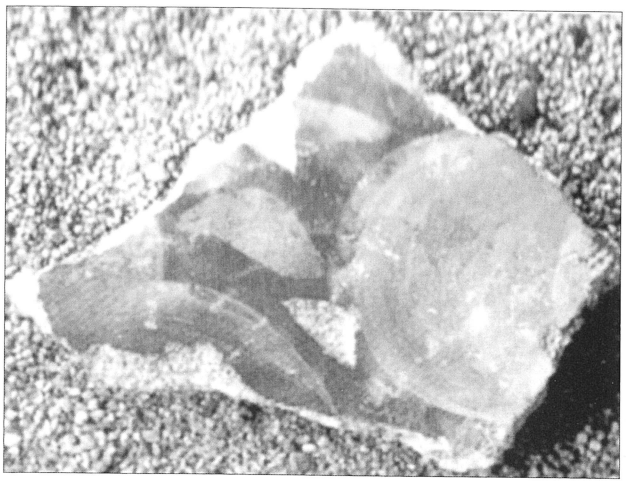


Fig. 9. *Aquileia, Fondo Rizzi. Frammento con frutto (da* Oriolo, Salvadori *2005, p. 458 , fig. 6a).*

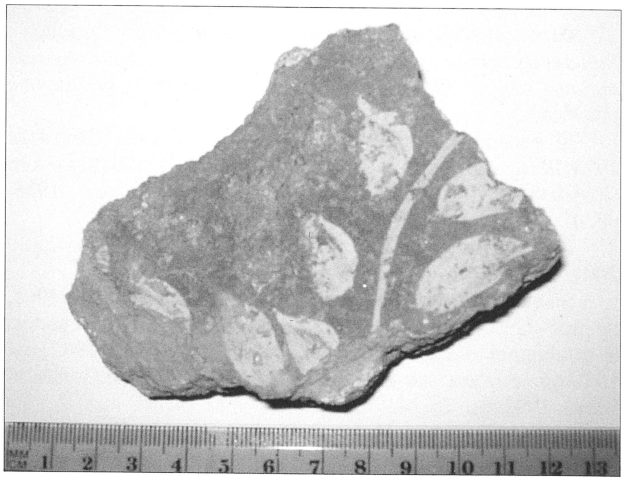


Fig. 10. *Aquileia, via Gemina. Frammento con motivi vegetali (foto E. Murgia).*

piante a foglie d'acqua, motivo molto comune negli zoccoli di terzo[49] e soprattutto quarto stile, sono note a Ostia, in ambienti termali dalla seconda metà del II al IV d.C.[50], a Pompei, come si può osservare, a titolo esemplificativo, nell'ambiente di passaggio 10 della Casa VI 17 (Ins. Occ.), 41[51], a Brescia, nell'ambiente 5 della *domus* sotto l'Istituto Arici in via Trieste[52], su un frammento dalla *domus* sotto il Credito Agrario Bresciano[53] e in diversi esempi dalle *domus* dell'Ortaglia di Santa Giulia, datati al II d.C.[54], a Verona, nella *domus* di via Pigna, ascritta alla prima età imperiale[55] e, in ambito provinciale, a Lione, nel sito di Rue de Farges, datato al I d.C.[56], a Nîmes, II d.C.[57], ad Avenches, in un affresco dell'*insula* 9, datato tra 70 e 100 d.C.[58] e nel peristilio 1 di Vienne[59]. Numerosi sono, poi, i confronti proponibili per l'uso di questo tipo di pianta su fondo bianco, come nel caso aquileiese in esame: la medesima raffigurazione ricorre su un gruppo cospicuo di frammenti, rinvenuti nell'area ad est del foro e datati ad età tarda[60]. Si ricordano, poi, alcuni esempi a Pompei, come quello del triclinio estivo della Casa con Osteria a giardino[61] o quello dell'atrio (A) della Casa V 3, 9[62] o quello dell'atrio (b) della Casa V 4, 3[63], a Verona, nella villa extraurbana di Valdonega, della prima età imperiale[64], ad Ostia, sullo zoccolo degli *Horrea* dell'Artemide, della fine II d.C., e su frammenti provenienti dalla sinagoga, del II d.C.[65]. In ambito provinciale, si cita l'esempio svizzero di Buchs, dove arbusti simili sono dipinti sulla parete di un criptoportico, della prima metà del II d.C.[66]. In merito alla datazione del gruppo, l'uso della campitura bianca di fondo[67], la ristretta gamma di colori impiegati, la tecnica esecutiva semplice, insieme ai confronti iconografici e stilistici, permettono di proporre un'ascrizione al II d.C., anche se non si esclude l'ipotesi di un'esecuzione posteriore.

Resta difficile, nel quadro generale, attribuire in modo conclusivo i vari gruppi di intonaci alle strutture rinvenute, ma non sembra azzardato proporre, almeno per i frammenti di primo stile[68], che siano pertinenti alla decorazione dell'impianto termale che in età tardo repubblicana caratterizzava questa *insula* tra Foro e porto fluviale.

NOTE

[1] Per una dettagliata bibliografia di riferimento cfr. "Apelles", *Bulletin de l'Association internationale pour la peinture murale antique*, che raccoglie tutti i contributi inerenti la produzione pittorica.

[2] Si vedano soprattutto i lavori di Scagliarini Corlàita 1974-1976, pp. 3-44; Barbet 1982, pp. 43-53; Scagliarini Corlàita 1985-1987, pp. 567-596; Wallace Hadrill 1988, pp. 43-97; Zanker 1993; Wallace Hadrill 1994.

[3] Cfr., per esempio, i recenti lavori di Ghedini, Salvadori 2004, pp. 46-54; Colpo 2004, pp. 337-340.

[4] Su questo aspetto della ricerca cfr. da ultimo Ghedini 2005, pp. 325-333. Sull'evoluzione stilistica e sui meccanismi sottesi al cambiamento delle "mode" cfr. anche Moormann 1987, pp. 153-165; Allroggen-Bedel 1991, pp. 35-42; Allroggen-Bedel 1992, pp. 25-34.

[5] Si ricorda, innanzitutto, il fondamentale lavoro di Irene Bragantini sulla pittura parietale ad Aquileia nella prima età imperiale, Bragantini 1989, pp. 253-262; lo studio sui frammenti pittorici rinvenuti nell'area a est del Foro, Oriolo 1991, pp. 65-66 e Oriolo 1994, pp. 77-80; le analisi dedicate al contesto della cosiddetta villa imperiale nell'ex Fondo Tuzet, Strazzulla 1982-1983, pp. 463-487 e Oriolo, Salvadori 2001, pp. 629-651; lo studio sulle pitture della *domus* rinvenuta sotto il Battistero, *Aquileia romana* 1991, p. 110, n. 36 (F. Oriolo); *Aquileia romana* 1991, pp. 110-111, nn. 36-38 (F. Oriolo); Oriolo 1997, pp. 259-261 e quello sui frammenti di affresco pertinenti al cosiddetto "Tempio Gallet", Provenzale 2005, pp. 471-485. Sugli affreschi del complesso teodoriano, Provenzale, Tiussi, Villa 2006, pp. 185-209; Salvadori 2006a, pp. 171-184. Si segnalano, infine, tra i più recenti lavori di sintesi sulla pittura aquileiese e sullo stato della ricerca, Oriolo, Salvadori 1997, pp. 100-105; Ghedini 2005, pp. 333-339; Oriolo, Salvadori 2005, pp. 447-469; Oriolo, Salvadori 2009, pp. 221-230.

[6] Allo stato attuale della ricerca la pittura aquileiese sembra uniformarsi a quella dell'Italia settentrionale: rarissime le testimonianze di primo stile e di secondo stile; numerosi, invece, quelle di "terzo" e "quarto stile" e di quella che tradizional-

mente si definisce "pittura post-pompeiana", cfr. FROVA 1986, pp. 139-178; SCHMERBECK 1996; SALVADORI 2006b, pp. 81-85; SALVADORI 2006c, pp. 184-191; SALVADORI 2006d, pp. 259-275; ORIOLO 2007, pp. 186-189. Questo panorama documentario va progressivamente modificandosi grazie all'incremento di pubblicazioni sia di sintesi sia di presentazione di dati inediti: si ricordano, a titolo esemplificativo, sulla pittura nella Cisalpina Occidentale, PAGANI 1991, pp. 131-142; SCAGLIARINI CORLÀITA 1993, pp. 96-102; MIRANDA 1995, pp. 277-281; PAGANI 1995, pp. 269-286; MARIANI 1996a, pp. 129-156; MARIANI 1996b, pp. 135-156; FILIPPI 1997, pp. 209-212; MARIANI 1997, pp. 237-239; PAGANI 1997, pp. 267-270; DELPLACE 1998, pp. 155-166; MARIANI 1998a, pp. 278-279; MARIANI 1998b, p. 497; PAGANI 2000, pp. 245-254; MIRANDA 2001, pp. 195-215; MIRANDA, VECCHI 2001, pp. 763-771; MARIANI 2003, pp. 45-48; MARIANI 2005, pp. 147-156, 174-185, 212-226; MARIANI, PAGANI 2005, pp. 291-306; PAGANI 2005, pp. 74-75, 90-100; MARIANI 2007, pp. 219-221; PAGANI 2007, pp. 227-229; nella Cisalpina Orientale, ORIOLO, SALVADORI 1997, pp. 93-108; SALVADORI 1997, pp. 59-63; CAVALIERI MANASSE 1998a, p. 549; CAVALIERI MANASSE 1998b, pp. 123-125; ORIOLO, SALVADORI 1998, p. 349; SALVADORI 1999a, pp. 57-101; SALVADORI 1999b, pp. 155-157; COLPO, SALVADORI 2000, pp. 103-113; COLPO 2002, pp. 73-85; MORSELLI, PROVENZALE 2004, pp. 145-201; PROVENZALE 2004, pp. 39-58; MURGIA 2005, pp. 37-49; SALVADORI 2006e, pp. 8-10; SALVADORI 2006f, pp. 25-28; MARANO, SALVADORI 2007, pp. 367-374; PROVENZALE 2008, pp. 51-53; in Cispadana, SCAGLIARINI CORLÀITA 1985-1987, pp. 567-596; SCAGLIARINI CORLÀITA 2000, pp. 186-193; MAIOLI 1997a, pp. 233-234; MAIOLI 1997b, pp. 235-236; ORTALLI 1997, pp. 263-265; ORTALLI 2000, pp. 513-518.

[7] Sulla *domus* cfr. FONTANA 2006, pp. 25-38; FONTANA 2007a, pp. 77-88; FONTANA 2007b, pp. 144-147; FONTANA 2009, pp. 121-123; FONTANA, MURGIA c.s. Le maggiori evidenze archeologiche riguardano la *domus* tardo antica, la cui estensione planimetrica è tuttora in corso di definizione. Il settore residenziale fino ad oggi messo in luce è formato da numerose stanze, pavimentate con fini mosaici geometrici e figurati, ai quali è probabilmente da aggiungere l'area del triclinio cosiddetto del "Tappeto Fiorito", cfr. BERTACCHI 1964, p. 262, n. 12; BERTACCHI 1980, pp. 163-164; VERZÁR BASS, MIAN 2003, p. 88; RINALDI 2005, pp. 391-418. Un dato di notevole rilievo è stata la possibilità di datare, con assoluto rigore, la realizzazione di uno dei pavimenti musivi agli anni 337-340 d.C., grazie alla presenza, nella sua preparazione, di una moneta postuma di Costantino, della zecca di Aquileia 336-337 d.C. (*RIC* VIII, p. 316, n. 17). Questo *terminus post quem*, congiunto alla valutazione delle quote e dei rapporti stratigrafici dei piani pavimentali, ha permesso di distinguere quattro fasi edilizie della *domus*, la cui cronologia assoluta è ancora in corso di valutazione. L'impianto originario della residenza sembrerebbe porsi intorno al 337-340 d.C., ma la planimetria della casa sembrerebbe rimanere inalterata negli anni successivi. L'intervento edilizio più vistoso, collocabile entro la seconda fase, consiste nel rifacimento di alcuni mosaici, ad una quota superiore di circa 10 cm rispetto a quella della pavimentazione originaria. A una terza fase corrisponde il restauro di alcuni pavimenti, o la costruzione di intramezzi murari funzionali alla suddivisione di ampie stanze in ambienti più piccoli.

[8] Il fatto che non sembrino attestate fasi edilizie intermedie tra quella del complesso termale e quella della *domus* tardo antica potrebbe indicare che l'area subì un cambiamento di destinazione proprio nel IV sec. d.C., momento corrispondente alla costruzione delle cosiddette "Grandi Terme" nei quartieri occidentali della città, polo più funzionale ai bisogni di una nuova realtà cittadina. Una volta abbandonate e smantellate le stutture preesistenti, l'intera area fu "riqualificata" con l'impiego di consistenti riporti di argilla, talvolta frammisti a materiale edilizio e/o ceramico e, in alcuni casi, a una notevole quantità di intonaci dipinti. Tali "livellamenti" sembrerebbero funzionali sia all'isolamento del terreno, forse soggetto in alcuni punti alla risalita dell'acqua, sia alla messa in opera, ad una quota più alta sul livello del mare, dei piani pavimentali dei nuovi edifici. Seppur non sistematicamente, a questa operazione si è affiancato il reimpiego di strutture murarie precedenti. Analoghi riporti argillosi si osservano nel sito del *Comitium* e del Tempio Gallet, cfr. TIUSSI 2009, p. 395.

[9] Relativamente alla fase repubblicana, lo svuotamento di una enorme fossa di spoglio nella zona sud-occidentale dell'area di scavo, ha permesso di mettere in luce tracce di un ambiente riscaldato, al quale sono pertinenti una struttura voltata che costituiva il *praefurnium*, un piano pavimentale per la posa delle *suspensurae*, con laterizio bollato *in situ*, databile all'età tardo repubblicana (si tratta di un bollo *PROCIL* con *P* aperta e quadrata, ZACCARIA, ZUPANČIČ 1993, p. 147, n. 52; GOMEZEL 1996, p. 47), alcuni lacerti di cocciopesto idraulico, funzionali al rivestimento di una vasca, con inserti in pietra dura di colore blu, verde acqua e bianco. Il materiale a stretto contatto il piano di posa delle *suspensurae* comprendeva ceramica inquadrabile entro l'età repubblicana, come anfore italiche Lamboglia 2, nella variante più antica, con orlo basso e triangolare, e alcuni frammenti di vernice nera. Nelle immediate vicinanze di tale vano, si sono individuati i margini di un grande ambiente, con pavimento in *opus spicatum*, in ottimo stato di conservazione, anch'esso databile, su base stratigrafica, all'età tardo repubblicana. Il piano pavimentale, con pianta ad "U", potrebbe essere pertinente a una vasca. Ancora ad età repubblicana può essere ascritta una struttura muraria individuata dopo lo svuotamento di una fossa presso il margine orientale dell'area di scavo. La struttura, realizzata in laterizi di colore giallo chiaro legati con malta, si conserva per un'altezza massima di 35 cm; sul lato orientale si interrompe bruscamente a causa di un intervento di spoliazione, mentre su quello occidentale se ne individua la prosecuzione sotto il piano di posa in cocciopesto delle *suspensurae* di un ambiente riscaldato della *domus* tardo antica.

[10] Uno studio sul complesso residenziale di via Gemina e sui materiali rinvenuti è in corso di preparazione FONTANA c.s. Per una prima analisi delle pitture, cfr. MURGIA 2009, pp. 124-126.

[11] Cfr., in merito ai criteri metodologici adottati negli ultimi anni nell'ambito di questo settore, BARBET 2000, pp. 64-85.

[12] A questo proposito è necessario precisare che, in mancanza di sicuri dati circa il contesto di pertinenza dei frammenti di intonaco dipinto, una scansione cronologica del materiale è stata possibile solo grazie all'analisi stilistica e al riferimento ai cosidetti "stili pompeiani", pur nella consapevolezza che tale approccio metodologico non consente di comprendere in maniera sempre convincente la realtà della produzione pittorica locale.

[13] MARIANI 1996c, pp. 157-158.

[14] MARIANI 2004, p. 316, gruppo 3 e p. 314, gruppo 7.

[15] Come, ad esempio, un frammento (n. inv. 517275) a fondo giallo con sottili filetti rossi; un frammento (n. inv. 517899), a due campiture, nera e rossa, profilate di bianco; un frammento (n. inv. 518135a) a fondo bianco con sovradipinta una esile linea rossa e un altro (n. inv. 518135b) campito di rosso con fascia blu; un frammento (n. inv. 518364) di colore bordeaux

con listello bianco; sette frammenti (n. inv. 518910a) rossi con filetti bianchi e uno (n. inv. 518910b) rosso con fascia blu.

[16] Si veda lo studio condotto negli ambienti di servizio delle abitazioni pompeiane da STROCKA 1975, pp. 101-106. Una ricca rassegna di tali motivi è quella proposta da PLESNIČAR-GEC 1997-98.

[17] A Brescia, MARIANI 1996a, pp. 131-134; a Rimini, RAVARA MONTEBELLI 2004, pp. 401-404; a Modena, GIORDANI 1988, pp. 407-408; forse a Genova, MIRANDA 2001, p. 206.

[18] BRAGANTINI 1989, p. 255, fig. 1.

[19] ORIOLO, SALVADORI 2009, p. 222 e p. 223, fig. 1 a.

[20] ORIOLO, SALVADORI 2009, p. 221 e p. 223, fig. 1b. Il dato era stato ritenuto improbabile già da DONDERER 1986, p. 57.

[21] Sull'imitazione pittorica della breccia cfr. SCAGLIARINI CORLÀITA1985-1987, p. 574.

[22] *PPM* V, pp. 92-93, figg. 10d-10d; cfr. anche LAIDLAW 1985, tav. 70a.

[23] LAIDLAW 1985, p. 172, figg. 41, 44-49.

[24] LAIDLAW 1985, p. 304, fig. 76, tav. 80a.

[25] DE VOS 1977, pp. 33-34, tavv. 31-32.

[26] Ringrazio per la segnalazione il prof. G.A. Mazzocchin.

[27] GUIRAL PELEGRÍN, MOSTALAC CARRILLO 1987, p. 235, tav. VII, fig. 3a.

[28] WIRTH 1931, pp. 33-58. Cfr. DE VOS 1977, p. 34, con bibliografia di riferimento.

[29] BRAGANTINI 1989, p. 255, nota 7. Cfr. anche LAIDLAW 1985, p. 45.

[30] Sulla decorazione in stucco, cfr. soprattutto LING 1966, pp. 24-33, LING 1972, pp. 11-57, LING 1976, pp. 209-221, LING 1977, pp. 24-51, LING 1979, pp. 145-160.

[31] DE MARIA, LEPORE, ZACCARIA 2001, p. 264, fig. 8.

[32] *PPM* I, pp. 193-277.

[33] LING 1972, p. 25, n. 4, tav. XIVb.

[34] Si tratta di n.inv. 518899, US 81, misure: 9 x 10.

[35] Cfr. ERISTOV 1979, pp. 693-771, FALZONE 2002, pp. 171-174, RAVARA 1999, pp. 137-151.

[36] BARBET 1974, p. 172, nn. 99a-99g, tav. 90.

[37] Si tratta dei quattro frammenti nn. inv. 518696/a, US 63, misure: 9 x 8,5/3,5 x 2,5).

[38] Si tratta del frammento n. inv. 518462, US 116, misure: 13,4 x 9.

[39] BRAGANTINI 1989, pp. 256-257, figg. 3, 5; ORIOLO, SALVADORI 2005, 456-458, figg. 5-6.

[40] Così, per esempio, sul soffitto del cubicolo 12 della Casa del Frutteto a Pompei, *PPM* II, pp. 118-120, o su quello del cubicolo 2 della Casa dei *Ceii* I 6, 15.

[41] *PPM* I, pp. 387-389, figg. 43-47.

[42] *PPM* VI, p. 138, fig. 179c.

[43] Per queste pitture si vedano, rispettivamente, PAGANI 2005, pp. 74-75, 90-100; MARIANI 2003, p. 47, MARIANI 2005, pp. 220-222.

[44] Si ricordano, a titolo esemplificativo, il caso di Desenzano, SCAGLIARINI CORLÀITA 1994, p. 50, fig. 7; di *Virunum*, PRASCHNIKER, KENNER 1947, tavv. II-IV; di Narbonne, SABRIÉ, SABRIÉ 1989, pp. 250-259; di Épiais-Rhus, DEPRAETERE, DARGERY 1985, pp. 63-75; della *domus Valeriorum*, PALLADINO, PATERNA 2007, pp. 143-144, I.171.

[45] Su questa pratica cfr. BARBET, ALLAG 1972, p. 958.

[46] Si tratta del frammento n. inv. 529779, misure: 9,7 x 8.

[47] CIARALLO 1992, pp. 26-28.

[48] JASHEMSKI 1979, p. 78, fig. 127.

[49] Per l'elenco degli zoccoli con piante palustri nel terzo stile BASTET, DE VOS 1979, p. 122, nota 38.

[50] Per una rassegna dei motivi ad Ostia BACCINI LEOTARDI 1978 e MOLS 1999, pp. 284-285.

[51] *PPM* VI, p. 24, fig. 35.

[52] MARIANI 1997, p. 394, fig. 5.

[53] MARIANI 1996b, p. 146, fig. 85.

[54] Vani 8 e 9 nella *domus* delle Fontane, II d.C.; triclinio 4 e vano ad esso soprastante di quella di Dioniso, II d.C., MARIANI 2003, pp. 46-47; ambiente [22] e portico [40] della *domus* C, MARIANI 2005, p. 153, fig. 99, pp. 182-184, fig. 112, tav. 14, 3-5.

[55] FOGOLARI 1965, p. 50, figg. 24-25.

[56] HELLY 1980, figg. 4-5.

[57] SABRIÉ, SABRIÉ 1989, p. 22, fig. 10.

[58] FUCHS 1989, p. 17, fig. 6d.

[59] BARBET 1981, p. 48, fig. 31 e p. 50, fig. 33.

[60] ORIOLO 1994, p. 80, DP 4.

[61] *PPM* III, p. 337, figg. 13-14.

[62] *PPM* III, p. 924, fig. 1.

[63] *PPM* III, p. 1049, fig. 2.

[64] FROVA 1986, p. 226, fig. 4.

[65] BACCINI LEOTARDI 1978, tavv. X e XIII.

[66] FUCHS 1989, p. 56, fig. 16b.

[67] Sull'uso del colore bianco cfr. LIEDTKE 2001, pp. 340-345.

[68] Sul tema in generale cfr. GUIRAL PELEGRÍN 2000, pp. 115-121.

BIBLIOGRAFIA

Actes 1995 = *Actes du XIVe Séminaire de l'A.F.P.M.A. (Aix-en-Provence, 1990; Narbonne, 1991; Chartres, 1993)*, «Revue Archéologique de Picardie», n° spécial 10, Chalon-sur-Saône.

Aemilia 2000 = Aemilia. *La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della mostra, a cura di M. Marini Calvani, Venezia.

Allroggen-Bedel 1991 = A. Allroggen-Bedel, *Lokalstile in der Campanischen Wandmalerei*, «Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte», 24, pp. 35-42.

Allroggen-Bedel 1992 = A. Allroggen-Bedel, *I quattro stili pompeiani ed il loro ruolo nelle province*, in *I Colloquio de pintura mural romana in Espana*, Actas del Coloquio Valencia - Alicante, 9-11 febrero 1989), Valencia, pp. 25-34.

Aquileia romana 1991 = *Aquileia romana. Vita pubblica e privata*, Catalogo della Mostra (Aquileia, 13 luglio-3 novembre 1991), Venezia.

Baccini Leotardi 1978 = P. Baccini Leotardi, *Pitture con decorazioni vegetali dalle terme*, Monumenti della Pittura Antica scoperti in Italia. La pittura ellenistico-romana, Ostia, V, Roma.

Barbet 1974 = A. Barbet, *Recueil général des peintures murales de la Gaule, I, Narbonnaise, 1-2*, Gallia. Suppléments, 27, Paris.

Barbet 1981 = A. Barbet, *Découvertes récentes à Vienne (Isere). III. Les peintures murales en place aux Nymphéas*, Monuments et mémoires. Fondation Eugène Piot, 64, pp. 48-83.

Barbet 1982 = A. Barbet, *Quelques rapports entre mosaïques et peintures murales à l'époque romaine*, in *Mosaïque. Recueil d'hommages à Henri Stern*, Paris, pp. 43-53.

Barbet 2000 = A. Barbet, *La pittura romana. Dal* pictor *al restauratore*, Catalogo della Mostra, Trento.

Barbet, Allag 1972 = A. Barbet, C. Allag, *Techniques de préparation des parois dans la peinture murale romaine*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 84, 1, pp. 935-1069.

Bastet, de Vos 1979 = F. L. Bastet, M. de Vos, *Proposta per una classificazione del terzo stile pompeiano*, Archeologische Studien van het Nederlands Instituut te Rome, IV, Gravenhage.

Bertacchi 1964 = L. Bertacchi, *Attività delle Soprintendenze. Friuli-Venezia Giulia. Aquileia. Ritrovamenti archeologici in fondo ex-Moro e in fondo ex-Cassis*, «Bollettino d'Arte», 49, pp. 257-266.

Bertacchi 1980 = L. Bertacchi, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Roma, pp. 163-164.

Bragantini 1989 = I. Bragantini, *Contributi per lo studio della pittura ad Aquileia nella prima età imperiale*, «Antichità Altoadriatiche», 35, pp. 253-262.

Carta Archeologica 1996 = *Carta Archeologica della Lombardia, V. Brescia. Saggi*, a cura di F. Rossi, Modena.

Cavalieri Manasse 1998a = G. Cavalieri Manasse, *Affresco con Mercurio*, in *Postumia*, p. 549.

Cavalieri Manasse 1998b = G. Cavalieri Manasse, *La via Postumia a Verona. Una strada urbana e suburbana*, in Optima via, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cremona, 13 - 15 giugno 1996), a cura di G. Sena Chiesa, A. Arslan, Milano, pp. 111-143.

Ciarallo 1992 = A. Ciarallo, *Orti e giardini di Pompei*, Napoli.

Colpo 2002 = I. Colpo, *Frammenti di affresco di età romana da Padova e territorio*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 91, pp. 73-85.

Colpo 2004 = I. Colpo, *Analogie e differenze tra schemi di soffitto e di pavimento*, in *Plafonds et voûtes*, pp. 337-340.

Colpo, Salvadori 2000 = I. Colpo, M. Salvadori, *La decorazione parietale: intonaci e stucchi*, in *Il teatro romano di Asolo. Valore e funzione di un complesso architettonico urbano sulla scena del paesaggio*, a cura di G. Rosada, Treviso, pp. 103-113.

Dalle domus *alla corte regia* 2005 = *Dalle* domus *alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G. P. Brogiolo, F. Morandini, F. Rossi, Firenze.

De Maria, Lepore, Zaccaria 2001 = S. De Maria, G. Lepore, M. Zaccaria, *Una tomba di Osimo con decorazioni di primo stile. Studio preliminare*, in *La peinture funéraire antique, IVe siècle av. J.-C.-IVe siécle ap. J.-C.*, Actes du VIIe Colloque de l'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (Saint-Romain-en-Gal – Vienne, 6-10 octobre 1998), a cura di A. Barbet, Paris, pp. 261-266.

Delplace 1998 = C. Delplace, *Pitture romane in Piemonte*, in *Archeologia in Piemonte, II. L'età romana*, a cura di L. Mercando, Torino, pp. 155-166.

Depraetere-Dargery 1985 = M. Depraetere-Dargery *Note sur la découverte d'une peinture murale à Epiais-Rhus*, «Revue du Nord», 67, 263, gennaio-marzo, pp. 63-75.

Donderer 1986 = M. Donderer, *Die Chronologie der römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, «Archaeologische Forschungen», 15, Berlin.

Eristov 1979 = H. Eristov, Corpus *de faux marbres peints à Pompei*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 91, 2, pp. 693-771.

Falzone 2002 = S. Falzone, *L'imitazione dell'*opus sectile *nella pittura tardo antica a Roma e a Ostia*, in *I marmi*

colorati della Roma imperiale, Catalogo della Mostra (Roma, 28 settembre 2002-19 gennaio 2003), a cura di M. De Nuccio, L. Ungaro, Venezia, pp. 171-174.

Filippi 1997 = F. Filippi, *Intonaci parietali da due* domus *di età imperiale di* Alba Pompeia *(Alba, Cn)*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 209-212.

Fogolari 1965 = G. Fogolari, *Verona. Ritrovamenti archeologici dell'ultimo decennio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 19, suppl., pp. 35-53.

Fontana 2006 = F. Fontana, *La lirica dei putti danzanti di Aquileia. A proposito di un mosaico tardoantico con figure di eroti*, in *Incontri triestini di filologia classica* 5, a cura di L. Cristante, A. Tessier, pp. 25-38.

Fontana 2007a = F. Fontana, *Aquileia: nuove acquisizioni*, in *Atti del XII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (Padova, 14-15 e 17 febbraio 2006; Brescia, 16 febbraio 2006)*, a cura di C. Angelelli, A. Paribeni, Tivoli, pp. 77-88.

Fontana 2007b = F. Fontana, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2005-2006)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 1, pp. 144-147.

Fontana 2009 = F. Fontana, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2007). Lo scavo*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2, pp. 121-124.

Fontana c.s. = F. Fontana, *Aquileia, l'*insula *tra Foro e porto fluviale. Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: rapporto preliminare 2005-2009*, in corso di stampa.

Fontana, Murgia c.s. = F. Fontana, E. Murgia, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2008)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», in corso di stampa.

Frova 1986 = A. Frova, *Pittura romana nella* Venetia et Histria, «Antichità Altoadriatiche», 27, pp. 203-228.

Fuchs 1989 = M. Fuchs, *Peintures romaines dans les collections suisses*, «Bulletin de liaison. Centre d'études des peintures murales romaines» 9, Paris.

Ghedini 2005 = F. Ghedini, *Pittura e mosaico. Riflessioni sui metodi di indagine e problemi aperti*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 325-342.

Ghedini, Salvadori 2004 = F. Ghedini, M. Salvadori, *Soffitti e pavimenti: un repertorio comune*, in *Plafonds et voûtes* 2004, pp. 46-54.

Giordani 1988 = N. Giordani, *Via L.C. Farini, edificio Società Telefoni.* Domus *(I sec. d.C.-inizi III sec. d.C.)*, in *Modena dalle origini all'anno Mille, Studi di Archeologia e storia, I-II*, Modena, pp. 407-408.

Gomezel 1996 = C. Gomezel, *I laterizi bollati del Friuli-Venezia Giulia. Analisi, problemi, prospettive*, Portogruaro (VE).

Guiral Pelegrín 2000 = C. Guiral Pelegrín, *Decoración pictórica de los edificios termales*, in *Termas romanas en el Occidente del Imperio. II Coloquio Internacional de Arqueología en Gijón*, a cura di C. Fernández Ochoa, V. García Entero, Gijón, pp. 115-121.

Guiral Pelegrín, Mostalac Carrillo 1987 = C. Guiral Pelegrín, A. Mostalac Carrillo, *Avance sobre la difusión de los cuatros estilos pompeyanos men Aragón*, in *Pictores per Provincias*, «Aventicum», V, pp. 233-241.

Helly 1980 = B. Helly, *Etude préliminaire sur les peintures murales gallo-romaines de Lyon*, in *Peinture murale en Gaule*, pp. 1-26.

Jashemski 1979 = W. Jashemski, *The Gardens of Pompeii, Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius*, New Rochelle.

Laidlaw 1985 = A. Laidlaw, *The I Style in Pompeii: Painting and Architecture*, Roma.

Liedtke 2001 = C. Liedtke, *Le décor des pièces secondaires à Ostie*, in *Ostia, port et porte de la Rome antique*, Catalogue de l'Exsposition (Genève, 23 fevrier-22 juillet 2001), a cura di J.-P. Descoeudres, Genève, pp. 340-345.

Ling 1966 = R. Ling, *Some Roman Stucco Reliefs from Pozzuoli now in the British Museum*, «Papers of the British School at Rome», 34, pp. 24-33.

Ling 1972 = R. Ling, *Stucco Decoration in pre-augustan Italy*, «Papers of the British School at Rome», 40, pp. 11-57.

Ling 1976 = R. Ling, *Stuccowork*, in *Roman Crafts*, a cura di D. Strong, D. Brown, London, pp. 209-221.

Ling 1977 = R. Ling, *Stucco Decorations at Baia*, «Papers of the British School at Rome», 45, pp. 24-51.

Ling 1979 = R. Ling, *Gli Stucchi*, in *Pompei 79. Raccolta di studi per il decimonono centenario dell'eruzione vesuviana*, a cura di F. Zevi, Napoli, pp. 145-160.

Maioli 1997a = M. G. Maioli, *Intonaci dipinti dalla* domus *dell'ex convento di S. Domenico ad Imola*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 233-234.

Maioli 1997b = M. G. Maioli, *Intonaci parietali da* domus *di età imperiale a Ravenna*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 235-236.

Marano, Salvadori 2007 = L. Marano, M. Salvadori, *Gli intonaci di Montegrotto Terme (Padova) – scavo di Via Neroniana: osservazioni preliminari*, in *Circulación de temas y sistemas decorativos en la pintura mural Antigua*, Atti del IX Congreso Internacional de la AIPMA (Calatayud-Zaragoza, 21-25 septiembre 2004), a cura di C. Guiral Pelegrín, Zaragoza, pp. 367-374.

Mariani 1996a = E. Mariani, *Considerazioni preliminari sulla decorazione parietale nell'edilizia pubblica e privata di Brescia*, in *Carta Archeologica* 1996, pp. 129-164.

Mariani 1996b = E. Mariani, *Contributo preliminare sugli affreschi ritrovati in via Trieste sotto il Credito Agrario Bresciano*, in *Carta Archeologica* 1996, pp. 135-156.

Mariani 1996c = E. Mariani, *Contributo preliminare sugli affreschi dagli edifici romani ritrovati sotto il palazzo Martinengo Cesaresco*, in *Carta Archeologica* 1996, pp. 157-164.

MARIANI 1997 = E. MARIANI, *Osservazioni preliminari sugli affreschi dell'Istituto 'C. Arici' di Brescia*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 237-239.

MARIANI 1998a = E. MARIANI, *Gli affreschi dal Credito Agrario Bresciano*, in Romana pictura. *La pittura romana dalle origini all'età bizantina*, Catalogo della Mostra, a cura di A. DONATI, Venezia, pp. 278-279.

MARIANI 1998b = E. MARIANI, *Calvatone. Gli affreschi*, in *Postumia*, p. 497.

MARIANI 2003 = E. MARIANI, *La* domus *di Dioniso. Le pitture*, in *Le* domus *dell'Ortaglia. Brescia, Santa Giulia Museo della città*, a cura di F. MORANDINI, F. ROSSI, C. STELLA, Ginevra-Milano, pp. 45-48.

MARIANI 2004 = E. MARIANI, *Gli intonaci dipinti*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, a cura di V. MARIOTTI, Firenze, pp. 307-322.

MARIANI 2005 = E. MARIANI, *Gli affreschi*, in *Dalle* domus *alla corte regia* 2005, pp. 147-156, 174-185, 212-226.

MARIANI 2007 = E. MARIANI, *Brevi note sugli affreschi dall'*insula *di Piazza Marconi*, in L. PASSI PITCHER, E. MARIANI, *Un quartiere residenziale di lusso di età augustea a Cremona*, in *Urbanizzazione nella Cisalpina* 2007, pp. 219-221.

MARIANI, PAGANI 2005 = E. MARIANI, C. PAGANI, *Gli intonaci: considerazioni generali*, in *Dalle* domus *alla corte regia* 2005, pp. 291-306.

MIRANDA 1995 = S. MIRANDA, *Intonaci dipinti e tipologie costruttive: la nuova documentazione dello scavo dell'Università Cattolica di Milano*, in *Actes* 1995, pp. 277-281.

MIRANDA 2001 = S. MIRANDA, *La decorazione parietale delle* domus *della Cisalpina Occidentale*, «Antichità Altoadriatiche», 49, pp. 195-215.

MIRANDA, VECCHI 2001 = S. MIRANDA, L. VECCHI, Domus *con intonaci dipinti dall'area urbana di* Clastidium, «Antichità Altoadriatiche», 49, pp. 763-771.

MOLS 1999 = S.T.A.M. MOLS, *Decorazione e uso dello spazio a Ostia. Il caso dell'Insula III X (Caseggiato del Serapide, Terme dei Sette Sapienti e Caseggiato degli Aurighi)*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 58, pp. 247-386.

MOORMANN 1987 = E. M. MOORMANN, *Una rilettura dei quattro stili pompeiani*, «Bulletin antieke beschaving. Annual Papers on Classical Archaeology», 62, pp. 153-165.

MORSELLI, PROVENZALE 2004 = C. MORSELLI, V. PROVENZALE, *Intonaci dipinti da Trieste*, «Archeologia Classica», 55, pp. 145-201.

MURGIA 2005 = E. MURGIA, *La cultura artistica a Verona: le testimonianze pittoriche di alcune* domus, «Rivista di Archeologia», 29, pp. 37-49.

MURGIA 2009 = E. MURGIA, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2007). Gli intonaci*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2, pp. 124-126.

ORIOLO 1991 = F. ORIOLO, *Decorazioni parietali*, in *Scavi ad Aquileia*. L'area ad est del Foro. Rapporto degli scavi 1988*, a cura di M. VERZÁR BASS, Roma, pp. 65-66.

ORIOLO 1994 = F. ORIOLO, *Decorazioni parietali*, in *Scavi ad Aquileia**. L'area ad est del Foro. Rapporto degli scavi 1989-1991*, a cura di M. VERZÁR BASS, Roma, pp. 77-80.

ORIOLO 1997 = F. ORIOLO, *Le pitture della* domus *sottostante il battistero di Aquileia*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 259-261.

ORIOLO 2007 = F. ORIOLO, *A proposito della pittura in Cisalpina*, in *Trieste antica II. Lo scavo di Crosada. I materiali*, a cura di C. MORSELLI, Trieste, pp. 186-189.

ORIOLO, SALVADORI 1997 = F. ORIOLO, M. SALVADORI, *Tradizione e gusto della pittura parietale romana nella* Decima Regio*: i casi di Torre di Pordenone, Aquileia e Zuglio*, in *Le giornate del Castello. Incontri di studio (Pordenone 6 ottobre – 26 ottobre – 29 novembre 1996)*, Udine, pp. 93-108.

ORIOLO, SALVADORI 1998 = F. ORIOLO, M. SALVADORI, *La documentazione pittorica*, in *Postumia*, p. 349.

ORIOLO, SALVADORI 2001 = F. ORIOLO, M. SALVADORI, *Decorazioni parietali nella* X Regio*: i casi della villa "imperiale" di Aquileia e della villa di Torre di Pordenone*, «Antichità Altoadriatiche», 49, pp. 629-651.

ORIOLO, SALVADORI 2005 = F. ORIOLO, M. SALVADORI, *La pittura parietale: per una rilettura dei sistemi decorativi aquileiesi*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 447-469.

ORIOLO, SALVADORI 2009 = F. ORIOLO, M. SALVADORI, *La pittura*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma, pp. 221-230.

ORTALLI 1997 = J. ORTALLI, *Gli scavi della* domus *"del Chirurgo" di Rimini*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 263-265.

ORTALLI 2000 = J. ORTALLI, *Rimini: la* domus *"del Chirurgo"*, in *Aemilia* 2000, pp. 513-518.

PAGANI 1991 = C. PAGANI, *Intonaci dipinti di età romana*, in *Scavi MM3, Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990. 3.2. I reperti*, a cura di D. CAPORUSSO, Milano, pp. 131-142.

PAGANI 1995 = C. PAGANI, *Pittura parietale romana a Milano: alcuni esempi da scavi stratigrafici dell'ultimo decennio*, in *Actes* 1995, pp. 269-276.

PAGANI 1997 = C. PAGANI, *Gli affreschi della* domus *sottostante la cattedrale di S. Maria a Luni*, in *Temi figurativi* 1997, pp. 267-270.

PAGANI 2000 = C. PAGANI, *La decorazione parietale a Milano*, in *Milano tra l'età repubblicana e l'età augustea*, Atti del convegno (Milano, 26-27 marzo 1999), Milano, pp. 245-254.

PAGANI 2005 = C. PAGANI, *Gli affreschi*, in *Dalle* domus *alla corte regia* 2005, pp. 74-75, 90-100.

PAGANI 2007 = C. PAGANI, *Prime osservazioni su un nucleo di affreschi di età augustea provenienti dallo scavo di Piazza Fontana a Milano*, in A. CERESA MORI, C. PAGANI, *Nuovi dati sull'edilizia privata a Milano tra*

I secolo a.C. e I secolo d.C., in *Urbanizzazione nella Cisalpina* 2007, pp. 227-229.

PALLADINO, PATERNA 2007 = S. PALLADINO, C. PATERNA, *La* domus Valeriorum *sul Celio (Municipio I)*, in *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, a cura di M. A. TOMEI, Verona, pp. 143-144.

Plafonds et voûtes 2004 = *Plafonds et voûtes à l'époque antique (VIIIe Colloque International de l'AIPMA, Budapest-Veszprém, 15-19 maggio 2001)*, a cura di L. BORHY, Budapest.

PLESNIČAR-GEC 1997-98 = L. PLESNIČAR-GEC, *Antične freske v Sloveniji. The Roman frescoes of Slovenia*, I-II, Ljubljana.

Pittura Romana 2006 = *Pittura Romana. Dall'ellenismo al tardo-antico*, a cura di I. BALDASSARRE, A. PONTRANDOLFO, A. ROUVERET, M. SALVADORI, Milano.

Pittura romana a Concordia 2006 = *Pittura romana a Concordia: gli affreschi dell'area delle terme pubbliche*, Portogruaro (VE).

Postumia = *Tesori della Postumia. archeologia e storia intorno a una grande strada alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona, 4 aprile - 26 luglio 1998), Milano.

PRASCHNIKER, KENNER 1947 = G. PRASCHNIKER, H. KENNER, *Der Bäderbezirk von* Virunum, Wien.

PROVENZALE 2004 = V. PROVENZALE, *La decorazione parietale*, in F. MASELLI SCOTTI, V. DEGRASSI, L. MANDRUZZATO, G. MIAN, V. PROVENZALE, D. RICCOBONO, C. TIUSSI, *La* domus *di Piazza Barbacan (Trieste): le fasi e i materiali*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», 104, pp. 39-58.

PROVENZALE 2005 = V. PROVENZALE, *Contributo preliminare allo studio degli intonaci del cosiddetto "Tempio Gallet"*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 471-485.

PROVENZALE 2008 = V. PROVENZALE, *Gli intonaci*, in *Luoghi di vita rurale. Un percorso che attraversa i secoli*, a cura di F. MASELLI SCOTTI, Ronchi dei Legionari (GO), pp. 51-53.

PROVENZALE, TIUSSI, VILLA 2006 = V. PROVENZALE, C. TIUSSI, L. VILLA, *Gli affreschi del complesso teodoriano. Rapporto preliminare sui frammenti inediti*, «Antichità Altoadriatiche», 62, pp. 185-209.

RAVARA 1999 = C. RAVARA, *L'imitazione del marmo nella pittura parietale romagnola di epoca romana*, «Archeologia dell'Emilia Romagna», 3, pp. 137-151.

RAVARA MONTEBELLI 2004 = C. RAVARA MONTEBELLI, *Esempi di I stile da* Ariminum, in *Plafonds et voûtes* 2004, pp. 401-404.

RINALDI 2005 = F. RINALDI, *Il Mosaico cd. del tappeto fiorito*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 391-418.

SABRIÉ, SABRIÉ 1989 = M. SABRIÉ, R. SABRIÉ, *Les peintures murales de Villa Roma a Nîmes (Gard)*, «Revue archéologique de Narbonnaise», 31, pp. 13-71.

SALVADORI 1997 = M. SALVADORI, *Frammenti di terzo stile dalla villa di Torre di Pordenone*, in *4. Internationales Kolloquium zur römischen Wandmalerei (Köln, 20-23 settembre 1989)*, «Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte», 24, pp. 59-63.

SALVADORI 1999a = M. SALVADORI, *Gli affreschi*, in *Torre di Pordenone* 1999, pp. 57-101.

SALVADORI 1999b = M. SALVADORI, Libeat parietes totos tinguere*: gli affreschi e la loro valenza autorappresentativa*, in *Torre di Pordenone* 1999, pp. 155-157.

SALVADORI 2006a = M. SALVADORI, *Il tema del "paradeisos" negli affreschi della Basilica Teodoriana di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 62, pp. 171-184.

SALVADORI 2006b = M. SALVADORI, *Il santuario tardo-repubblicano di Brescia e le prime forme del "secondo stile"*, in *Pittura Romana* 2006, pp. 81-85.

SALVADORI 2006c = M. SALVADORI, *Testimonianze del "terzo stile" nella Cisalpina*, in *Pittura Romana* 2006, pp. 184-191.

SALVADORI 2006d = M. SALVADORI, *L'evoluzione del "quarto stile" in Cisalpina e nelle province*, in *Pittura Romana* 2006, pp. 259-275.

SALVADORI 2006e = M. SALVADORI, *Gli affreschi di Concordia nel quadro della pittura romana in Cisalpina*, in *Pittura romana a Concordia* 2006, pp. 8-10.

SALVADORI 2006f = M. SALVADORI, *Linee interpretative: aspetti iconografici e schemi compositivi*, in *Pittura romana a Concordia* 2006, pp. 25-28.

SCAGLIARINI CORLÀITA 1974-76 = D. SCAGLIARINI CORLÀITA, *Spazio e decorazione nella pittura pompeiana*, «Palladio. Rivista di storia dell'architettura e restauro», 23-25, pp. 3-44.

SCAGLIARINI CORLÀITA 1985-87 = D. SCAGLIARINI CORLÀITA, *Architettura e decorazione nelle* domus *e nelle* villae *dell'Emilia e Romagna*, «Quaderni. Centro Studi Lunensi», 10-12, III, pp. 567-596.

SCAGLIARINI CORLÀITA 1993 = D. SCAGLIARINI CORLÀITA, *Le pitture parietali della villa romana di Desenzano del Garda e il loro rapporto con i mosaici e l'architettura*, in *Functional and Spatial Analysis of Wall Painting*, Proceedings of the Fifth International Congress on Ancient Wall Painting, Amsterdam, 8-12 settembre 1992, a cura di E. M. MOORMANN, «Bulletin antieke beschaving. Annual Papers on Classical Archaeology», suppl. 3, pp. 96-102.

SCAGLIARINI CORLÀITA 1994 = D. SCAGLIARINI CORLÀITA, *La villa di Desenzano del Garda. Vicende architettoniche e decorative*, in *Studi sulla villa romana di Desenzano, 1*, Milano, pp. 43-58.

SCAGLIARINI CORLÀITA 2000 = D. SCAGLIARINI CORLÀITA, *Edilizia privata: l'apparato decorativo*, in *Aemilia* 2000, pp. 186-193.

SCHMERBECK 1996 = U. SCHMERBECK, *Römische Wandmalerei in Oberitalien*, Diss., Würzburg.

STRAZZULLA 1982-83 = M. J. STRAZZULLA, *Sistemi decorativi privati di età augustea. Una villa di età imperiale ad Aquileia?*, «Annali della Facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Perugia, 1. Studi classici», 20, pp. 463-487.

STROCKA 1975 = V. M. STROCKA, *Pompejanische Nebenzimmer*, in *Neue Forschüngen in Pompeji, Kolloquium Essen 1973*, Recklinghausen, pp. 101-106.

Temi figurativi 1997 = *I temi figurativi nella pittura*

parietale antica (IV sec. a.C.-IV sec. d.C.). Atti del VI convegno internazionale sulla pittura parietale antica, Bologna 20-23 settembre 1995, a cura di D. Scagliarini Corlàita, Imola.

Tiussi 2009 = C. Tiussi, *Aquileia terminale della via Annia. Tracce di culti preromani e primi santuari della colonia*, in ALTNOI. *Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e luoghi di culto lungo la via Annia* (Atti del V Convegno di Studi Altinati, 4-6 dicembre 2006), a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma, pp. 389-414.

Torre di Pordenone 1999 = *La villa romana di Torre di Pordenone. Tracce della residenza di un ricco* dominus *nella Cisalpina orientale*, a cura di A. Conte, M. Salvadori, C. Tirone, Roma.

Urbanizzazione nella Cisalpina 2007 = *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.), Atti delle Giornate di Studio, Torino 4-6 maggio 2006*, a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze.

Verzár Bass, Mian 2003 = M. Verzár Bass, G. Mian, *L'assetto urbano di Aquileia*, in *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, a cura di J. Ortalli, M. Heinzelmann, Wiesbaden, pp. 73-94.

de Vos 1977 = M. de Vos, *Primo stile figurato e maturo quarto stile negli scarichi provenienti dalle macerie del terremoto del 62 d.C. a Pompei*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 39, pp. 29-48.

Wallace Hadrill 1988 = A. Wallace Hadrill, *The social structure of the roman house*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 56, pp. 43-97.

Wallace Hadrill 1994 = A. Wallace Hadrill, *Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*, Princeton.

Wirth 1931 = F. Wirth, *Wanddekorationen ersten Stils in Athen*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Athenische Abteilung», 56, pp. 33-58.

Zaccaria, Zupančič 1993 = C. Zaccaria, M. Zupančič, *I bolli laterizi del territorio di* Tergeste *romana*, in *I laterizi di età romana nell'area nord adriatica*, a cura di C. Zaccaria, San Giovanni Lupatoto (VR), pp. 135-172.

Zanker 1993 = P. Zanker, *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Torino.

Emanuela Murgia
Dipartimento di Storia e Cultura dall'Antichità al Mondo Contemporaneo - Università di Trieste
tel.: 340 3540406; e-mail: emmurgia@libero.it.

EMANUELA MURGIA

VASA DIATRETA AD AQUILEIA: NOTA SU UNA COPPA DALLO SCAVO DELLA *DOMUS* "DEI PUTTI DANZANTI"

Nel panorama della produzione vetraria antica è ben nota agli specialisti sia la rarità sia la pregevolezza dei cosiddetti *diatreta*[1], manufatti lavorati a giorno, tuttora oggetto di discussione relativamente alla tecnica di fabbricazione, ai centri di produzione, ai limiti cronologici e alla destinazione[2]. Tali caratteristiche rendono estremamente significativo il rinvenimento di due frammenti contigui di coppa *diatreta* (fig. 1) da uno dei livelli di distruzione della cosiddetta "*domus* dei putti danzanti"[3], individuata ad Aquileia, nell'area tra foro e porto fluviale[4], dall'*équipe* archeologica del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste. La ricca collezione di vetri aquileiesi, oggetto di una completa e aggiornata opera di riedizione[5], si arricchisce così di un prezioso documento che, seppur frammentario, costituisce l'unico esempio di questa produzione di lusso nella città altoadriatica[6]. La rarità, tuttavia, non è l'unico elemento caratterizzante questa produzione suntuaria. Si deve considerare, infatti, che, in diversi casi, esemplari di *diatreta* risultano dispersi, inediti o privi di dati sulle circostanze di ritrovamento[7]. Si tratta di limiti che condizionano una riflessione complessiva, anche se, inevitabilmente, si sono costruite ipotesi circa l'uso di tali oggetti, il loro valore e la loro produzione. In questo quadro, l'esemplare aquileiese, proveniente da uno scavo stratigrafico recente, potrà fornire un significativo contributo alla discussione.

I frammenti[8] (H 6,2/4,3, sp. 0,3) di vetro soffiato entro stampo e intagliato, sono pertinenti, così come si evince anche dalla ricostruzione grafica (fig. 2), a una coppa con corpo probabilmente campaniforme (diam. max 10,8), con orlo molato e labbro svasato. L'esemplare presenta inoltre un suggestivo effetto ottico noto come dicroismo: il vetro, verde chiaro[9], appare alla luce di un intenso color ambra[10]. La decorazione era divisa in tre zone: poco sotto il labbro,

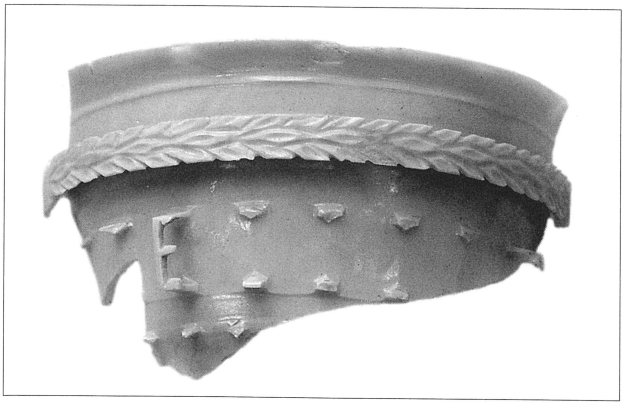


Fig. 1. *Aquileia, via Gemina. Frammento di coppa diatreta (foto M. Braini).*

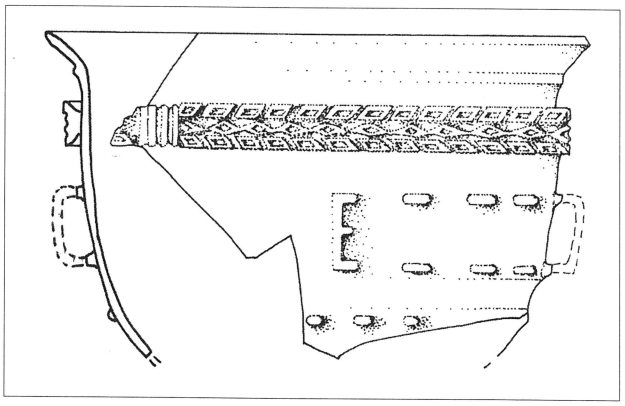


Fig. 2. *Aquileia, via Gemina. Frammento di coppa diatreta (Disegno S. Privitera).*

si dispone una raffinata corona di alloro, composta da piccole foglie con solcatura centrale; a 1 cm dalla corona, correva un'iscrizione a traforo, di cui si conserva unicamente la lettera *E* (H 1,5 cm), realizzata in caratteri capitali, con bracci leggermente uncinati e cravatta diritta, e otto ponticelli dello stesso colore del corpo del vaso (distanza 1,2 cm). Più in basso, a circa 1,2 cm, seguiva, verosimilmente, la gabbia a rete. Le caratteristiche macroscopiche dei due pezzi, permettono di inserirli facilmente nel gruppo B della classificazione proposta da Donald B. Harden e da Jocelyn Toynbee[11].

In merito all'iscrizione che ornava la coppa, vorrei rimandare ad un'altra sede un'analisi approfondita, che tenga conto, cioè, della relazione intercorrente tra il modulo delle lettere, l'interasse, la circonferenza della coppa ricostruita[12]. Mi limito, quindi, ad accennare alle integrazioni proponibili sulla base dei confronti che ho ritenuto più persuasivi.

I *vasa diatreta* conservati riportano in molti casi un'acclamazione augurale, spesso di carattere conviviale[13]: si può leggere *Bibe vivas multis annis*, sulla celeberrima coppa Trivulzio[14], *Vivas feliciter*, su una *diatreta* conservata a Budapest[15]; *Bibe multis annis*, su una delle coppe rinvenute a Colonia[16], *Vivas multis annis*, sulla coppa di *Brigetio*[17] e su una, di provenienza sconosciuta, attualmente conservata al British Museum[18], *Bibe*, su un pezzo al Rijksmuseum di Leiden. Si conserva, invece, *Faventibus* su una coppa di Daruvar[19], integrata alternativamente con *deis*, *dis*, *diis* o *amicis*. Estremamente significativo, poi, l'augurio *Bibe Maximiane Auguste* che ricorre sulla coppa rinvenuta in un sarcofago a Strasburgo nel 1825, andata, purtroppo, perduta in seguito ai bombardamenti del 1870. Un ristretto gruppo di *diatreta*, infine, reca un augurio in alfabeto e lingua greca: si tratta di due esemplari da Colonia, che conservano entrambi il motto ΠΙΕ ΖΗCΑΙC ΚΑΛΩC ΑΕΙ[20] e di uno dall'Ungheria, con l'acclamazione ΛΕΙΒΕ Ω ΠΟΙΜΕΝΙ ΠΙΕ ΖΗCΑΙC [21].

Tra le varie integrazioni e letture possibili per l'iscrizione della coppa aquileiese, credo non si possa escludere una frase augurale in greco. Le caratteristiche paleografiche dell'unica lettera conservata, infatti, ovvero i bracci leggermente uncinati e la cravatta diritta, ricorrono sia nella "e" dell'iscrizione della coppa rinvenuta a Colonia-Braunsfeld, sia in quella del sarcofago di Colonia-Benesistrasse, sia, infine, in quella messa in luce a Szekszárd. Diversamente

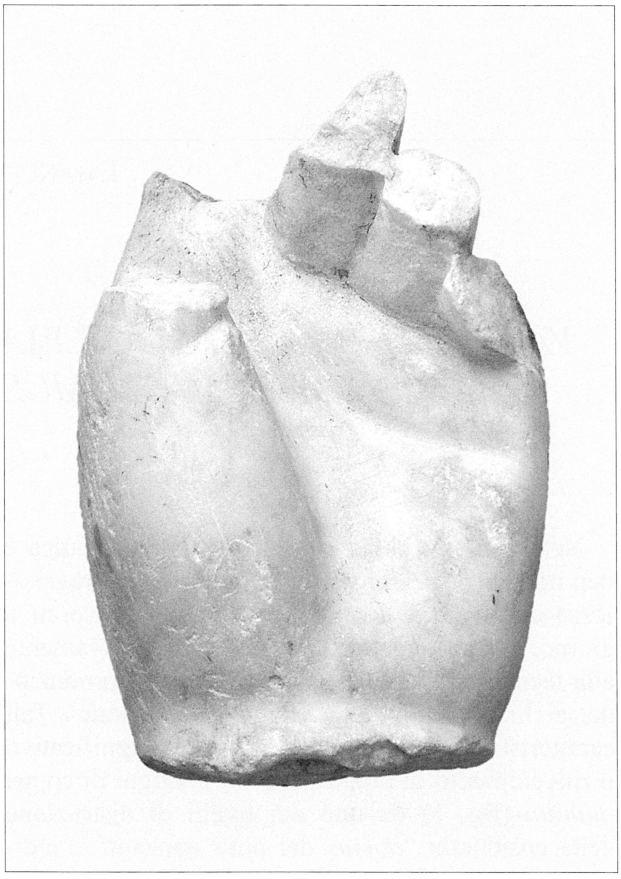


Fig. 3. *Aquileia, via Gemina. Frammento scultoreo (foto M. Braini)..*

realizzata, invece, sembrerebbe la "e" delle ricorrenti formule in latino, con bracci e cravatta diritti.

Il confronto con i tre esemplari, ascritti entro la prima metà del IV secolo[22], potrebbe fornire, inoltre, un riferimento cronologico anche per la coppa aquileiese, pur nella consapevolezza dei limiti imposti da una datazione basata su parametri stilistici e/o paleografici[23]. Solo uno studio più approfondito dei pezzi potrà darne o meno conferma.

In considerazione della perizia necessaria per realizzarli[24], della loro preziosità e della loro elevatissimo costo, i *vasa diatreta* erano riservati, al pari di altri prodotti suntuari, a funzionari o notabili in rapporto con la corte imperiale se non a esponenti della stessa[25], destinazione che potrebbe ben spiegare anche la rarità delle attestazioni di tale classe[26]. Indicativo, in tal senso, sarebbe il fatto che alcuni *vasa diatreta* siano stati rinvenuti nelle

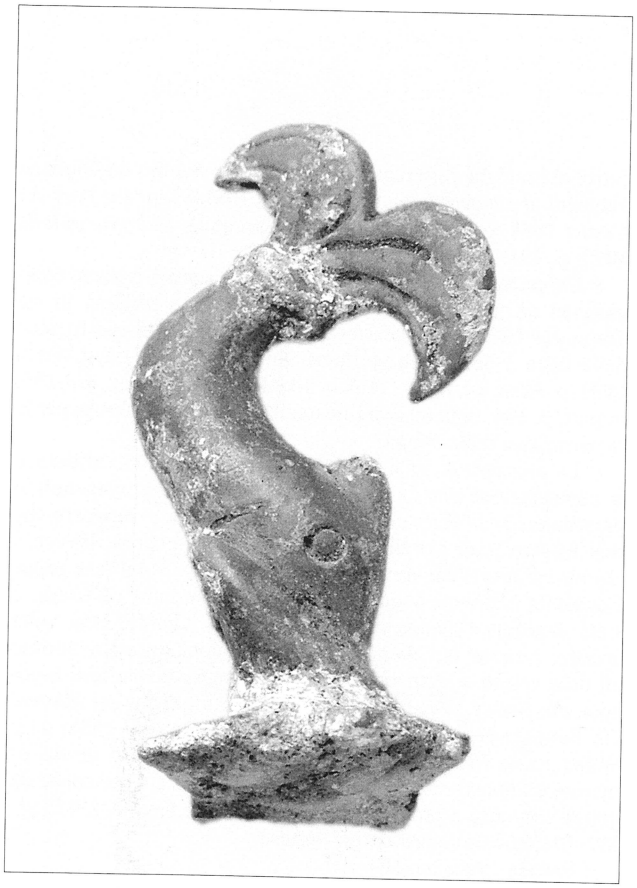


Fig. 4. *Aquileia, via Gemina.* Applique *in bronzo (foto M. Braini).*

capitali tardoantiche: oltre che a Roma[27], si contano esemplari a Treviri[28] e a Milano[29]; esiste, inoltre, un buon numero di frammenti provenienti dall'Italia settentrionale[30], dall'Europa centrale e balcanica[31], dalla Grecia[32], dalla Siria[33].

Una così vasta distribuzione rende impossibile determinare se i *vasa* fossero realizzati in poche officine[34], a volte connesse alle sedi imperiali, a volte, invece, decentrate: in questo caso i preziosi oggetti sarebbero stati trasportati da funzionari appartenenti a famiglie aristocratiche nelle varie città dell'Impero; un'altra possibilità è quella che i *diatreta* fossero fabbricati da artigiani itineranti, al seguito della corte o dei potenziali committenti[35].

Il rinvenimento dei due frammenti di coppa *diatreta* ad Aquileia, potrebbe avvalorare l'ipotesi, più volte suggerita, di una produzione locale di questi manufatti[36]. La proposta si rivela tanto più verosimile se si considera che la città, sede di fiorenti officine vetrarie[37], si configurò, tra IV e V secolo d.C., come importante punto di riferimento politico, economico, religioso e culturale, capace di attirare funzionari e famiglie senatorie romane[38]. Si avrebbe, così, la presenza di artigiani altamente specializzati legati ad una committenza imperiale o, comunque, d'alto rango. Non è dato precisare, tuttavia, anche in questo caso, se si trattasse di *diatretarii* itineranti che si appoggiavano, temporaneamente, alle officine vetrarie esistenti ad Aquileia, o se, invece, queste ultime prevedessero una specifica e continua produzione di *diatreta*, funzionale all'esportazione anche su vasta scala[39].

Non si può escludere, però, che, come in altri casi, la *diatreta* aquileiese sia stata prodotta in altra sede e divenuta, tramite dono[40] o acquisto, proprietà del *dominus* della casa dei "putti danzanti" individuato, seppur in via del tutto ipotetica[41], in *Septimius Theodulus*, primo governatore, *corrector*, cristiano della *Venetia et Histria*[42]. Con molta probabilità questo personaggio partecipò alle operazioni condotte tra il 356 e il 357 d.C. da Giuliano Cesare contro gli Alemanni, conclusesi vittoriosamente sulle rive del Reno a presso *Argentorate*[43]. Poiché si propone che *Septimius Theodulus* sia giunto ad Aquileia poco prima del 361 d.C., pare suggestiva l'eventualità che abbia portato con sé la preziosa coppa proprio da quell'area, la Renania, dove si suppone fosse attiva una produzione di *diatreta*[44].

Da ultimo, credo sia significativo notare come il reperto acquisisca un significato particolare in quanto elemento di dettaglio in un contesto per il quale, come si è visto, si è proposta, sulla base di altri parametri[45], una committenza di alto livello. La *diatreta*, in altri termini, costituisce uno dei tanti indizi dello *status* sociale, economico e culturale del proprietario della *domus*[46]. Al pari della scelta di specifici temi negli apparati decorativi delle personali dimore, l'uso di particolari opere d'arte o d'artigianato di lusso acquisiva una valore determinante per l'esibizione del proprio stato e del proprio prestigio culturale[47]. L'uso di oggetti connotati da un alto livello artistico significava, infatti, l'appartenenza ad una classe elevata e contribuiva a collocare il committente in "una sfera privilegiata di personaggi partecipi di un linguaggio formale carico di valori tradizionali e, al contempo, di contenuti nuovi non facilmente decodificabili e accessibili a pochi"[48].

NOTE

[1] L'aggettivo *diatretus* o il neutro sostantivato *diatreta*, traduzione latina del greco δυάτρητος, "forato" o "perforato", indica la tecnica di lavorazione "a giorno" applicata probabilmente a vasi in pietra dura e successivamente a forme in vetro. I *diatreta* sono noti anche come "coppe a gabbia", "cage cup", "Netzbecher", "Diatretgläser". Sull'uso del termine nelle fonti antiche cfr. TROWBRIDGE 1930, pp. 109-110; DOPPELFELD 1961, pp. 413-417; FIORILLI GRIMSTAD 1967, pp. 135-139; RISTOW 1988, pp. 3-4; WHITEHOUSE 1992, p. 112.

[2] Per una sintesi sullo stato della ricerca cfr. ROFFIA 1993, pp. 192-195; WELZEL 1994; SENA CHIESA 2005b, pp. 197-198.

[3] Sulla *domus*, cfr. FONTANA 2006, pp. 25-38; FONTANA 2007, pp. 77-88; FONTANA, DUIZ 2007, pp. 144-150; FONTANA, MURGIA 2009, pp. 121-127; FONTANA, MURGIA c.s.

[4] Sull'area (part. cat. 424/6, 18-19, 23-27 e 425/1, 3, 5-6, 14-16), oggetto sia di interventi di emergenza, sia di campagne programmate cfr. BRUSIN 1934; BERTACCHI 1962, pp. 6-7; FOGOLARI 1965, pp. 5-6; BERTACCHI 2003; CARRE, ZACCARIA 2004, pp. 571-575.

[5] Il primo studio organico sulle forme vitree del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia si deve a CALVI 1968. Ad esso si sono aggiunte, in anni recenti, tre opere di revisione e approfondimento della collezione, redatte secondo le norme proposte dal comitato nazionale italiano dell'*Association Internationale pour l'Histoire du Verre*: MANDRUZZATO, MARCANTE 2005; MANDRUZZATO, MARCANTE 2007; MANDRUZZATO 2008, dedicate rispettivamente al vasellame da mensa, a balsamari, olle e pissidi e, infine, agli ornamenti e all'oggettistica minore del Museo di Aquileia. Da ricordare, inoltre, lo studio dedicato ai vetri del Museo Civico di Udine, molti dei quali di provenienza aquileiese, BUORA 2004.

[6] Sui vetri "preziosi" di Aquileia si veda l'ultima sintesi proposta da GAGETTI 2009, pp. 269-272, che considera come prodotti di lusso il vetro a mosaico, il vetro cammeo e il vetro dorato. In particolare, sulla presenza ad Aquileia di tali manufatti cfr. FACCHINI 2005, pp. 547-562; MANDRUZZATO 2005, pp. 703-716, sul vetro a mosaico; MANDRUZZATO 1998, pp. 51-53, sul vetro cammeo; CALVI 1959, cc. 37-48, sul vetro dorato.

[7] Sono, ad esempio, dispersi un esemplare della collezione Maler a Roma, HARDEN, TOYNBEE 1959, p. 211, C7, uno da Strasburgo, con dedica a Massimiano, di cui si conserva la riproduzione realizzata da Josef Welzel, *Aurea Roma* 2000, pp. 506-507, n. 129 (M.P. Del Moro) e altri presenti sul mercato antiquario di Torino e Venezia, HARDEN, TOYNBEE 1959, p. 208, C10-11.

[8] N. inv. 537490.

[9] Pantone DS 306 - 1 c della tavola dei colori MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 56.

[10] Pantone DS 56 – 1 c della tavola dei colori MANDRUZZATO, MARCANTE 2005, p. 56.

[11] La suddivisione suggerita dagli studiosi prevede un gruppo A, con decorazione figurata, e un gruppo B, con la sola gabbia a rete, cfr. HARDEN, TOYNBEE1959, pp. 179-212. Altri studiosi hanno tentato ulteriori raggruppamenti, su basi stilistiche, specialmente per la serie di vasi con decorazione a rete, cfr. DOPPELFELD 1960-1961, pp. 23-35; DOPPELFELD 1961, pp. 420-423; RISTOW 1988. L'ipotesi che i motivi ornamentali siano indicativi di botteghe differenti è stata messa in dubbio da Giuliana Facchini in più occasioni, cfr. FACCHINI 1981-83, p. 69; *Vetri dei Cesari* 1988, p. 243, n. 137 (G.M. Facchini); *Milano capitale* 1990, p. 401, n. 5d.8g (G.M. Facchini).

[12] Un'esemplare operazione, in questo senso, è stata compiuta su un frammento di *diatreta* rinvenuto a Milano, in via Tommaso Grossi, in occasione degli scavi per la costruzione della linea 3 della metropolitana. Sul frammento, cfr. UBOLDI 1991, p. 42, n. 14, tav. CLXIV, f. 14 e ROFFIA 1993, pp. 193-195, in part. p. 194, nota 60 con illustrazione dei criteri seguiti per la ricostruzione della coppa.

[13] La presenza di frasi bene augurali, che alludono al bere, e la constatazione che la maggior parte dei *diatreta* rinvenuti si presentano nella forma di bicchiere, ha indotto a supporre che essi fossero usati per libagioni. Per quanto riguarda, invece, i *diatreta* di forma emisferica, come per esempio la famosa coppa Constable-Maxwell o quella al Corning Museum of Glass, è stata avanzata l'ipotesi che fungessero da lucerne. Una volta appese, tramite un elemento di sospensione inserito attorno all'orlo, questi oggetti potevano creare suggestivi effetti luminosi, cfr. SCOTT 1991, fig. 5. Sui possibili impieghi dei *diatreta* cfr. FIORILLI GRIMSTAD 1967, pp. 155-156; RISTOW 1988, p. 3; WHITEHOUSE 1992, p. 105, che propone l'esistenza di servizi da mensa, composti oltre che dai noti bicchieri e coppe, anche da patere con anse a protome animale e anfore; ROFFIA 1993, pp. 192-193, con un'approfondita sintesi.

[14] ROFFIA 1993, pp. 184-197.

[15] DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 2.

[16] DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 7.

[17] DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 8.

[18] DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 9.

[19] DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 5.

[20] Si tratta di una coppa, proveniente da una tomba del cimitero familiare di una villa rustica, datata alla prima metà del IV d.C., DOPPELFELD 1960, pp. 403-417, tavv. 55-58; DOPPELFELD 1960-61, pp. 16-34; DOPPELFELD 1961, pp. 410-424, tavv. 15-18, 20; *Vetri dei Cesari* 1988, pp. 240-241, n. 135 (H. Hellenkemper), e di una rinvenuta nel 1844 entro sarcofago, portata a Berlino dove fu distrutta nel 1945, DOPPELFELD 1961, p. 418, fig. 3.2, p. 421, n. 6.

[21] DOPPELFELD 1961, p. 423.

[22] Prima metà del IV secolo d.C., coppa di Colonia-Braunsfeld; inizi IV secolo d.C., coppa di Szekszárd.

[23] Un problema ancora aperto è quello relativo alla cronologia dei *vasa diatreta*. Il maggior numero degli esemplari attestati risale ad un periodo compreso tra il 250 d.C. e la fine del IV secolo d.C. Secondo le più recenti scoperte le prime produzioni andrebbero poste tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C., arco cronologico a cui sono stati ascritti i bicchieri rinvenuti a *Ulpia Noviomagus* (Nijmegen) e a Begram in Afghanistan, cfr. KOSTER-WHITEHOUSE 1989, pp. 25-33; WHITEHOUSE 1989, pp. 151-157; WHITEHOUSE 1992, p. 112. Secondo Mara Sternini, l'ipotesi di una produzione più antica porrebbe in una prospettiva nuova anche l'epigramma di Marziale, scritto tra il 100 e il 103 d.C., in cui per la prima volta è impiegata la parola *diatreta* (*Epigr.*, 12, 70, 9), cfr. STERNINI 1995, p. 122.

[24] Sulla tecnica di fabbricazione cfr. WHITEHOUSE 1992, pp. 111-112; STERNINI 1995, pp. 122-123.

[25] WHITEHOUSE 1992, p. 112; ROFFIA 1993, p. 193.

[26] La rarità di tali manufatti non è caratteristica di per sé indicativa di una committenza di alto rango, come è stato più volte proposto, quanto piuttosto diretta conseguenza.

[27] PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1984, pp. 35-40. Si ricordano, inoltre, nell'Italia centrale i frammenti da Veio-Isola Farnese, in HARDEN, TOYNBEE 1959, p. 211, C9

[28] Per gli esemplari di Treviri, cfr. GOETHERT-POLASCHEK 1977, p. 30, n. 75, pp. 62-63, nn. 238-240, tavv. 19, 40, n. 238; GOETHERT 1989, pp. 358-361; WHITEHOUSE 1992, p. 109, fig. 7.

[29] UBOLDI 1991, p. 42, n. 14, tav. CLXIV, f. 14.

[30] Si citano le celeberrime coppa Trivulzio e coppa Cagnola, rinvenute nel Novarese, ROFFIA 1993, pp. 184-197; BERTOLONE 1947-48, pp. 33-35, figg. 4-6; MIRABELLA ROBERTI, TAMASSIA 1964, p. 49; a Saint-Vincent; MOLLO MEZZENA 1992, p. 283.

[31] Si segnalano, per esempio, la già menzionata coppa *diatreta* di Strasburgo, quella proveniente dal Lorenzberg, lungo la via Claudia Augusta, DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 11; i tre esemplari da Colonia (Braunsfeld e Benesistrasse), DOPPELFELD 1961, p. 421, nn. 1, 6, 7, p. 418, fig. 3; DOPPELFELD 1960-61, p. 28, tav. 17; *Vetri dei Cesari* 1988, pp. 240-241; una messa in luce in occasione degli scavi del 1869 a Hohensülzen, MORIN-JEAN 1913, p. 233, n. 4, fig. 314: DOPPELFELD 1961, p. 422, n. 14; una trovata a Daruvar e attualmente conservata a Vienna, DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 5; la coppa *diatreta* di Jambol, in Bulgaria, cfr. ROFFIA 1993, p. 193, nota 56; quella di *Brigetio*, DOPPELFELD 1961, p. 421, n. 8; il pezzo di Szekszárd (Ungheria), ora al Museo Nazionale Ungherese di Budapest, DOPPELFELD 1961, p. 423; *Costantino il Grande* 2005, p. 316, 317, n. 186 (L. Kocsis). Cfr. anche la carta di distribuzione proposta da DOPPELFELD 1960, p. 415, fig. 1; DOPPELFELD 1960-61, p. 31, tav. 18.

[32] DAVIDSON WEINBERG 1964, pp. 47-55 e BRILL 1964, pp. 56-58.

[33] Come la coppa della collezione Constable-Maxwell, *Vetri dei Cesari* 1988, p. 186. La proposta di una produzione medio orientale anche per la coppa del Corning Museum of Glass, non è stata confermata dall'analisi del pezzo, cfr. *Vetri dei Cesari* 1988, p. 186, nota 24 e WHITEHOUSE 1988, pp. 28-33.

[34] Possibili officine sono state individuate a Colonia, Treviri, Aquileia, *Virunum*, *Siscia*, *Aquincum*, *Salona*, Costantinopoli, ROFFIA 1993, p. 195.

[35] FIORILLI GRIMSTAD 1967, pp. 156-157; WHITEHOUSE 1992, p. 113; ROFFIA 1993, p. 195.

[36] Per una produzione aquileiese cfr., a titolo esemplificativo, TAMASSIA, MIRABELLA ROBERTI 1964, p. 16; RISTOW 1988, pp. 17-19; ROFFIA 1993, pp. 193 e 195. Secondo Giuliana Facchini l'ipotesi sarebbe fondata essenzialmente su una citazione di Ulpiano che "parla dell'esistenza di *diatretarii* ad Aquileia", cfr. FACCHINI 1981-1983, p. 69 e *Vetri dei Cesari* 1988, p. 243, n. 137 (G. M. Facchini). In realtà, come già messo in evidenza da DOPPELFELD 1961, p. 414, il passo riguarda esclusivamente le modalità di azione della legge Aquilia nei confronti degli artigiani addetti alla lavorazione dei *vasa diatreta* e responsabili di una eventuale rottura degli stessi: *Si calicem diatretum faciendum dedisti, si quidem imperitia fregit, damni iniura tenebitur: si vero non imperitia fregit, sed rimas habebat vitiosas, potest esse excusatus: et ideo plerumque artifices convenire solent, cum eiusmodi materiae dantur, non periculo suo se facere, quae res ex locato tollit actionem et Aquiliae*, *Digesto* IX, 2, 27, 29 (SCHIPANI 2005, II, p. 251).

[37] La bibliografia a riguardo è vasta. Mi limito a citare TERMINI STORTI 1994, cc. 209-224; STERNINI 1995, pp. 180-181; BUORA 1997, pp. 23-31; BUORA 1998, pp. 167-172; BUORA 2001, p. 19; MACCABRUNI 2004, pp. 215-231; MANDRUZZATO 2004, pp. 337-342; ZACCARIA 2007, pp. 413-414.

[38] Sul ruolo di Aquileia in età tardo antica, SOTINEL 2003, pp. 375-403. In particolare, sul rapporto strettissimo che si instaurò con Milano, cfr. CRACCO RUGGINI 1987, pp. 57-95; sui soggiorni imperiali ad Aquileia, dove fu celebrato anche il matrimonio tra Costantino e Fausta, cfr. BONFIOLI 1973, pp. 125-149. Sugli aspetti artistici del periodo, cfr. *Arte ad Aquileia* 2006.

[39] Non si rivela, a questo proposito, dirimente l'omogeneità stilistica con altri esemplari di *vasa diatreta*, caratteristica che potrebbe derivare tanto dall'esistenza di una officina specializzata, quanto dall'attività degli stessi artigiani operanti in più centri.

[40] La coppa rinvenuta a Strasburgo, per esempio, è stata considerata donativo imperiale, cfr. *Aurea Roma* 2000, p. 507, n. 129 (M.P. Del Moro). In età costantiniana comincia a svilupparsi, in concomitanza con l'imporsi di una società fortemente gerarchizzata, una politica di "doni", nella quale rientrava, per esempio, l'uso di distribuire preziosi oggetti in argento o in avorio, cfr. SENA CHIESA 2005b, pp. 191-192 con bibliografia precedente. Sulla diffusione di beni in argento ad Aquileia in età tardo antica, cfr. SENA CHIESA 2006, pp. 565-591.

[41] FONTANA 2007, p. 83.

[42] Su cui MASELLI SCOTTI, ZACCARIA 1998, pp. 148-149; ZACCARIA 2000, pp. 96-98.

[43] Alla metà dell'800, infatti, fu rinvenuto nel Reno, a sud di Strasburgo, presso l'antica *Argentorate*, un calice liturgico bronzeo recante il nome di questo personaggio accompagnato dal monogramma cristiano.

[44] Se la coppa aquileiese recasse, in effetti, una scritta augurale in greco, l'ipotesi di una produzione renana potrebbe assumere maggior forza: su tre esemplari conservati con iscrizione greca, infatti, ben due provengono da Colonia.

[45] Le scelte topografiche, architettoniche e decorative (decorazioni pavimentali, parietali, arredi domestici) sono state valutate come indicatori dell'ambito economico, sociale e culturale del proprietario della *domus*. La casa sorge in un'area urbanisticamente rilevante, poco più a nord del foro, in una delle *insulae* più importanti della città. Il settore residenziale fino ad oggi messo in luce è formato da numerose stanze, pavimentate con fini mosaici geometrici e figurati, ai quali probabilmente è da aggiungere l'area del triclinio cosiddetto del "Tappeto Fiorito", su cui cfr. BERTACCHI 1964, p. 262, n. 12; BERTACCHI 1980, pp. 163-164; VERZÁR BASS, MIAN 2003, p. 88; RINALDI 2005, pp. 391-418. Di notevole qualità anche la decorazione scultorea, gli arredi e gli oggetti d'uso quotidiano rinvenuti nell'area: tra quelli più recentemente messi in luce si ricordano, un frammento statuario pertinente ad una figura maschile di dimensioni superiori al vero (fig. 3), un pettine in osso finemente lavorato, un'*applique* in bronzo pertinente a un mobiletto o a uno scrigno (fig. 4).

[46] Molti di questi oggetti sono stati rinvenuti all'interno di sarcofagi, come a Strasburgo, Colonia, Hohensülzen, di ambito funerario anche il bicchiere di *Ulpia Noviomagus*. Minori le presenze in scavi d'abitato, come, ad esempio, la già citata *diatreta* messa in luce in uno dei vani di un impianto termale a Saint-Vincent, o quella rinvenuta in una villa tardoantica presso Treviri, GOETHERT-POLASCHEK 1977, p. 63, n. 240, datato alla seconda metà del IV d.C.

[47] Si vedano, da ultimo, BARATTE 2001, pp. 275-283; SENA CHIESA 2005a, pp. 131-137 che riassumono il dibattito scientifico sull'argomento.

[48] SENA CHIESA 2005a, p. 132. A questo proposito, è significativo notare come nell'ambito della cultura figurativa da un lato emergano le "novità" delle iconografie cristiane riferite a scene testamentarie, dall'altro persistano temi "pagani", caricati di nuovi significati e passibili quindi di diversi livelli di lettura. Come lucidamente osservato da Gemma Sena Chiesa "ciò avviene in una società nella quale per lungo tempo cultura pagana e cultura cristiana convivono, spesso intrecciandosi più che opponendosi, dando luogo in ambito sia letterario sia figurativo a un sistema di immagini curiosamente ambiguo, in cui la comprensione del mito, e spesso del mito più raro, diviene segno dell'appartenenza a un mondo elevato e culturalmente d'*élite*", SENA CHIESA 2005a, p. 136. Esemplare, in questa prospettiva, il mosaico con "i putti danzanti" della *domus* di Aquileia. Il pavimento figurato, datato con assoluto rigore agli anni successivi al 337-340 d.C., che si distingue per una notevole ricercatezza nel delineare le figure e una cura non comune nella resa della policromia, presenta uno schema a cerchi tangenti entro i quali sono raffigurati degli eroti danzanti. Senza voler qui scendere nel dettaglio dell'analisi iconografica, è stato dimostrato che gli eroti, la cui presenza simboleggia tradizionalmente un ambiente o un'atmosfera idilliaca, alluderebbero in questo caso ai *felicia tempora* instaurati da Costantino. Si tratterebbe quindi di un uso diverso del soggetto che, pur recuperato da un repertorio di genere semanticamente condiviso, si riveste di connotazioni più complesse sul piano culturale. Evidente, quindi, è il vivace ruolo della committenza nella scelta del repertorio figurativo nonché il forte legame tra i temi iconografici e la cultura del *dominus*, cfr. FONTANA 2006, pp. 25-38; FONTANA 2007, pp. 77-88.

BIBLIOGRAFIA

Arte ad Aquileia 2006 = *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. L'arte ad Aquileia dal sec. IV al IX*, Atti della XXXVI Settimana di Studi Aquileiesi (18-21 maggio 2005), a cura di G. CUSCITO, «Antichità Altoadriatiche», 62, Trieste.

Aurea Roma 2000 = Aurea Roma. *Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. ENSOLI, E. LA ROCCA, Roma.

BARATTE 2001 = F. BARATTE, *Culture et images dans le domaine privé à la fin de l'Antiquité: du rêve à la réalité?*, «Antiquité Tardive», 9, pp. 275-283.

BERTACCHI 1962 = L. BERTACCHI, *Il problema di Aquileia*, «Aquileia chiama», 9, agosto-sett., pp. 6-7.

BERTACCHI 1964 = L. BERTACCHI, *Attività delle Soprintendenze. Friuli-Venezia Giulia. Aquileia. Ritrovamenti archeologici in fondo ex-Moro e in fondo ex-Cassis*, «Bollettino d'Arte», 49, pp. 257-266.

BERTACCHI 1980 = L. BERTACCHI, *Architettura e mosaico*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Roma, pp. 163-164.

BERTACCHI 2003 = L. BERTACCHI, *Nuova pianta archeologica di Aquileia*, Udine.

BERTOLONE 1947-48 = M. BERTOLONE, *La tazza vitrea* diatreta *Cagnola*, «Rivista archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como», 128-129, pp. 33-35.

BONFIOLI 1973 = M. BONFIOLI, *Soggiorni imperiali a Milano e ad Aquileia da Diocleziano a Valentiniano II*, «Antichità Altoadriatiche», 4, pp. 125-149.

BRILL 1964 = H. R. BRILL, *An Observation on the Corinth* Diatretum, «Journal of Glass Studies», 6, pp. 56-58.

BRUSIN 1934 = G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia. Un quadrienno di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1932)*, Udine.

BUORA 1997 = M. BUORA, *Una produzione artigianale di un vetraio a Sevegliano (agro di Aquileia, Italia settentrionale) nel IV sec. d.C.*, «Journal of Glass Studies», 39, pp. 23-31.

BUORA 1998 = M. BUORA, *La circolazione vetraria nell'Italia nordorientale nel periodo tardoantico e la produzione di un maestro vetrario a Sevegliano*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2 Giornate Nazionali di Studio AIHV (Milano, 14-15 dicembre 1996), Milano, pp. 167-172.

BUORA 2001 = M. BUORA, *Attività produttive di Aquileia romana*, in *Da Aquileia... al Danubio. Materiali per una mostra*, a cura di M. BUORA, Archeologia di frontiera, 4, Trieste, pp. 6-37.

BUORA 2004 = M. BUORA, *Vetri Antichi del Museo Archeologico di Udine. I vetri di Aquileia della collezione di Toppo e materiali da altre collezioni e da scavi recenti*,

Corpus *delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia 1*, Pasian di Prato (UD).

CALVI 1959 = M. C. CALVI, *Il miracolo della fonte nel vetro dorato del Museo di Aquileia*, «Aquileia Nostra», 30, cc. 37-48.

CALVI 1968 = M. C. CALVI, *I vetri romani del Museo di Aquileia*, Aquileia.

CARRE, ZACCARIA 2004 = M. CARRE, C. ZACCARIA, *Aquilée (prov. de Udine). Secteur du port fluvial*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 66, pp. 571-575.

Costantino il Grande 2005 = *Costantino il Grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Catalogo della Mostra (Rimini, 13 marzo - 4 settembre 2005), a cura di A. DONATI, G. GENTILI, Milano.

CRACCO RUGGINI 1987 = L. CRACCO RUGGINI, *Aquileia e Concordia: il duplice volto di una società urbana nel IV secolo d.C.*, «Antichità Altoadriatiche», 29, pp. 57-95.

DAVIDSON WEINBERG 1964 = G. DAVIDSON WEINBERG, Vasa diatreta *in Greece*, «Journal of Glass Studies», 6, pp. 47-55.

DOPPELFELD 1960 = O. DOPPELFELD, *Das neue Kölner Diatretglas*, «Germania», 38, pp. 403-417.

DOPPELFELD 1960-1961 = O. DOPPELFELD, *Das Diatretglas aus dem Gräberbezirk des römischen Gutshofs von Köln-Braunsfeld*, «Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte», 5, pp. 7-35.

DOPPELFELD 1961 = O. DOPPELFELD, *Das Kölner Diatretglas und die andere Netz-Diatrete*, «Gymnasium», 68, pp. 410-424.

FACCHINI 1981-83 = G. M. FACCHINI, *Le verre en Italie; Région Lombardia, Varese*, «Bulletin de l'union scientifique continentale du verre», 9, pp. 68-69.

FACCHINI 2005 = G. M. FACCHINI, *Il ruolo di Aquileia nella diffusione del vetro a mosaico nell'Italia settentrionale*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 547-562.

Felix temporis 1992 = Felix temporis reparatio, Atti del Convegno Archeologico Internazionale "Milano Capitale dell'Impero romano" (Milano, 8-11 marzo 1990), a cura di G. SENA CHIESA, E. A. ARSLAN, Milano.

FIORILLI GRIMSTAD 1967 = G. FIORILLI GRIMSTAD, *Ricerche su alcuni "diatreta"*, «Contributi dell'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», 1, pp. 135-158.

FOGOLARI 1965 = C. FOGOLARI, *Esplorazioni archeologiche nel fondo ex Cassis*, «Aquileia Chiama», 3-5, anno XII, sett-dic., pp. 3-5.

FONTANA 2006 = F. FONTANA, *La lirica dei putti danzanti di Aquileia. A proposito di un mosaico tardoantico con figure di eroti*, a cura di L. CRISTANTE, A. TESSIER, Incontri triestini di filologia classica, 5, pp. 25-38.

FONTANA 2007 = F. FONTANA, *Aquileia: nuove acquisizioni*, in *Atti del XII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Padova, 14-15 e 17 febbraio 2006; Brescia, 16 febbraio 2006), a cura di C. ANGELELLI, A. PARIBENI, Tivoli, pp. 77-88.

FONTANA, DUIZ 2007 = F. FONTANA, A. DUIZ, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2005-2006)*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 1, pp. 144-150.

FONTANA, MURGIA 2009 = F. FONTANA, E. MURGIA, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2007)*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2, pp. 121-127.

FONTANA, MURGIA c.s. = F. FONTANA, E. MURGIA, *Aquileia (Ud). Lo scavo del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Trieste: via Gemina (2008)*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», in corso di stampa.

GAGETTI 2009 = E. GAGETTI, *I vetri "preziosi"*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma, pp. 269-272,

GOETHERT 1989 = K. GOETHERT, *Fragmente eines Diatretbechers und andere Gläser von der Saarstrasse in Trier*, «Trierer Zeitschrift für Geschichte und Kunst des Trierer Landes und seiner Nachbargebiete», 52, pp. 358-361.

GOETHERT-POLASCHEK 1977 = K. GOETHERT-POLASCHEK, *Katalog der römischen Gläser des Rheinischen Landesmuseums Trier*, Trierer Grabungen und Forschungen, 9, Mainz.

HARDEN, TOYNBEE 1959 = D. B. HARDEN, J. M. C. TOYNBEE, *The Rothschild Lycurgus Cup*, «Archaeologia or Miscellaneous Tracts Relating to Antiquity Published by the Society of Antiquaries of London», 97, pp. 179-212.

KOSTER, WHITEHOUSE 1989 = A. KOSTER, D. WHITEHOUSE, *Early Roman Cage Cups*, «Journal of Glass Studies», 31, pp. 25-33.

MACCABRUNI 2004 = C. MACCABRUNI, *La ricerca sulla produzione vetraria in area norditalica*, in *Artigianato e produzione nella Cisalpina. Parte I. Proposte di metodo e prime applicazioni*, a cura di S. SANTORO, Firenze, pp. 215-231.

MANDRUZZATO 1998 = L. MANDRUZZATO, *Nota sulla presenza di vetro cammeo ad Aquileia*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Atti 2 Giornate Nazionali di Studio AIHV (Milano, 14-15 dicembre 1996), Milano, pp. 51-53.

MANDRUZZATO 2004 = L. MANDRUZZATO, *Osservazioni sulla produzione di vasellame vitreo ad Aquileia sulla base dei materiali della Collezione Toppo*, in M. BUORA, *Vetri Antichi del Museo Archeologico di Udine. I vetri di Aquileia della collezione di Toppo e materiali da altre collezioni e da scavi recenti*, *Corpus* delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 1, Pasian di Prato (UD), pp. 337-342.

MANDRUZZATO 2005 = L. MANDRUZZATO, *Vetro a mosaico: una produzione aquileiese?*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 703-716.

MANDRUZZATO, MARCANTE 2005 = L. MANDRUZZATO, A. MARCANTE, *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il vasellame da mensa*, *Corpus* delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 2, Pasian di Prato (UD).

MANDRUZZATO, MARCANTE 2007 = L. MANDRUZZATO, A. MARCANTE, *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Balsamari, Olle, Pissidi, Corpus* delle collezioni del vetro in Friuli Venezia Giulia, 3, Pasian di Prato (UD).

MASELLI SCOTTI, ZACCARIA 1998 = F. MASELLI SCOTTI, C. ZACCARIA, *Novità epigrafiche dal foro di Aquileia. A proposito della base di* T. Annius T. f. Tri. Vir., in *Epigrafia romana in area adriatica. IXe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain. Macerata 10-11 novembre 1995*, a cura di G. PACI, Pisa-Roma, pp. 113-159.

Milano capitale 1990 = *Milano capitale dell'impero romano: 286-402 d.C.*, Catalogo della Mostra, Milano.

MIRABELLA ROBERTI, TAMASSIA 1964 = M. MIRABELLA ROBERTI, A. M. TAMASSIA, *Catalogo della mostra dei vetri romani in Lombardia*, Milano.

MOLLO MEZZENA 1992 = R. MOLLO MEZZENA, Augusta Praetoria *tardoantica. Viabilità e territorio*, in *Felix temporis* 1992, pp. 273-320.

MORIN-JEAN 1913 = J. A. MORIN-JEAN, *La Verrerie en Gaule sous l'Empire Romain. Essai de morphologie et de chronologie*, Paris.

PIRZIO BIROLI STEFANELLI 1984 = L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Vasi diatreta: frammenti da Roma*, «Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 89, 1, 1984, pp. 35-40.

RINALDI 2005 = F. RINALDI, *Il Mosaico cd. del tappeto fiorito*, «Antichità Altoadriatiche», 61, pp. 391-418.

RISTOW 1988 = G. RISTOW, *Das Kölner Diatretglas*, Rheinische Kleinkunstwerke, 3, Köln.

ROFFIA 1993 = E. ROFFIA, *I vetri antichi delle civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano.

SENA CHIESA 2005a = G. SENA CHIESA, Felicia tempora: *la riconquista del classico*, in *Costantino il Grande* 2005, pp. 130-137.

SENA CHIESA 2005b = G. SENA CHIESA, *Le arti suntuarie*, in *Costantino il Grande* 2005, pp. 188-201.

SENA CHIESA 2006 = G. SENA CHIESA, *Argenterie tardoantiche ad Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 62, pp. 565-591.

SCHIPANI 2005 = S. SCHIPANI, Iustiniani Augusti Digesta seu Pandectae, *Digesti o Pandette dell'Imperatore Giustiniano. Testo e traduzione, I-II*, Milano.

SCOTT 1991 = G. SCOTT, *Producing Cage Cup Replicas*, «Journal of Glass Studies», 33, pp. 93-95.

SOTINEL 2003 = C. SOTINEL, *Aquilée de Dioclétien à Théodose*, «Antichità Altoadriatiche», 54, pp. 375-403.

STERNINI 1995 = M. STERNINI, *La Fenice di Sabbia. Storia e tecnologia del vetro antico*, Bari.

TERMINI STORTI 1994 = A. R. TERMINI STORTI, *Una produzione vetraria tardoantica a Sevegliano (agro di Aquileia)*, «Aquileia Nostra», 65, cc. 209-224.

TROWBRIDGE 1930 = M. L. TROWBRIDGE, *Philological Studies in Ancient Glass*, University of Illinois Studies in Language and Literature, 13, Urbana.

UBOLDI 1991 = M. UBOLDI, *Vetri*, in *Scavi MM3, Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della metropolitana 1982-1990. 3.2. I reperti*, Milano, a cura di D. CAPORUSSO, Milano, pp. 39-50.

VERZÁR BASS, MIAN 2003 = M. VERZÁR BASS, G. MIAN, *L'assetto urbano di Aquileia*, in *Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo*, Wiesbaden, pp. 73-94.

Vetri Antichi 2008 = L. MANDRUZZATO, *Vetri Antichi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Ornamenti e oggettistica e vetro pre- e post- romano*, Pasian di Prato (UD).

Vetri dei Cesari 1988 = *Vetri dei Cesari*, a cura di D.B. HARDEN, H. HELLENKEMPER, K. PAINTER, D. WHITEHOUSE, Milano.

WELZEL 1994 = J. WELZEL, *Becher aus Flechtwerk von Kristall: Diatretgläser, ihre Geschichte und Schleiftechnik*, Hadamar.

WHITEHOUSE 1988 = D. WHITEHOUSE, *A Recently Discovered Cage Cup*, «Journal of Glass Studies», 30, pp. 28-33.

WHITEHOUSE 1989 = D. WHITEHOUSE, *Begram reconsidered*, «Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte», 22, pp. 151-157.

WHITEHOUSE 1992 = D. WHITEHOUSE, *Luxury Glass in late antiquity*, in *Felix temporis* 1992, pp. 103-116.

ZACCARIA 2000 = C. ZACCARIA, *Permanenza dell'ideale civico romano in epoca tardoantica: nuove evidenze da Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 47, pp. 91-113.

ZACCARIA 2007 = C. ZACCARIA, *Attività e produzioni artigianali ad Aquileia. Bilancio della ricerca*, «Antichità Altoadriatiche», 65, pp. 393-438.

Emanuela Murgia
Dipartimento di Storia e Cultura dall'Antichità al Mondo Contemporaneo - Università di Trieste
tel.: 340 3540406; e-mail: emmurgia@libero.it.

MARINA RUBINICH

GLI SCAVI DELL'UNIVERSITÀ DI UDINE ALLE GRANDI TERME DI AQUILEIA: INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEI MATERIALI

Premessa

Le campagne archeologiche condotte dall'Ateneo udinese nell'area dove sorgeva l'imponente complesso tardoantico delle Grandi Terme (in località Braida Murada), noto per i suoi raffinati pavimenti musivi e in tarsie di marmo ma completamente privo del suo elevato e dei muri fino alle fondazioni, continuano ormai, con cadenza annuale, dal 2002, riprendendo e ampliando le indagini svolte a più riprese dalla locale Soprintendenza (1922-23; 1961; 1980-1987).

Il progetto congiunto fra Università di Udine e Soprintendenza per i Beni Archeologici ha, come già più volte sottolineato[1], finalità scientifiche e didattiche, ponendosi come obiettivi: 1) la conoscenza, attraverso un rigoroso scavo stratigrafico, del vasto impianto termale costruito nel IV secolo d.C. nella zona sud-occidentale della città, poco più a Nord dell'Anfiteatro, nonché quella delle fasi di frequentazione del monumento e dell'intera Braida Murada dall'età romana ai nostri giorni; 2) la formazione degli studenti dell'Ateneo che qui svolgono le loro attività di tirocinio, comprendenti lo scavo manuale, la partecipazione alle operazioni di rilievo topografico e, infine, la pulizia e l'inventariazione dei reperti, durante le campagne estive e nelle ore di laboratorio invernale[2].

In parallelo e compatibilmente con i fondi disponibili, ci siamo anche impegnati fin dall'inizio nelle attività di rilievo fotogrammetrico, di manutenzione delle aree scavate e di consolidamento dei mosaici riscoperti e in quelle che serviranno per la futura valorizzazione e apertura al pubblico, come ad esempio le ricostruzioni virtuali bi- e tridimensionali[3].

I risultati delle indagini stratigrafiche alle Grandi Terme sono noti agli studiosi da periodici rapporti di scavo e da lavori di sintesi pubblicati a cura della scrivente anno per anno; lo studio completo dei numerosissimi ed eterogenei reperti rinvenuti in tanti anni di indagini, ovviamente essenziale per l'interpretazione della complessa stratigrafia, è invece necessariamente più lungo e laborioso, anche perché il loro numero si incrementa costantemente. Una pubblicazione esaustiva di tutti i materiali richiede la conclusione delle ricerche almeno in uno dei diversi settori di scavo in cui si è divisa l'area delle Grandi Terme, che raggiunge una superficie complessiva di oltre due ettari; la lentezza che è propria dell'indagine stratigrafica e, soprattutto, le difficoltà incontrate negli ultimi anni nel reperire congrui fondi per finanziare le campagne di scavo e di rilievo e per garantire vitto e alloggio a tutti i partecipanti non fanno prevedere tempi brevi.

Dopo lo sforzo compiuto nel 2003, in questa stessa sede, da parte di alcuni docenti dell'Ateneo udinese per presentare una selezione di reperti notevoli (frammenti scultorei e architettonici, monete, epigrafi)[4], si è scelto perciò di procedere con pubblicazioni parziali e necessariamente preliminari di singole classi di materiali provenienti da singoli settori di scavo, così da rendere conto alla comunità scientifica del prosieguo delle ricerche. Alcuni degli oltre 400 studenti che hanno partecipato al campo-scuola delle Grandi Terme in questi anni hanno concentrato le loro energie intellettuali nello studio

di talune classi di materiali (anfore da trasporto, lucerne, vasellame fine da mensa, ceramica 'grezza' da fuoco)[5], producendo tesi triennali e magistrali che, d'ora in poi, cominceranno a vedere la luce, coi necessari aggiornamenti, in saggi monografici come quello che qui si presenta, andando ad affiancarsi al contributo, anch'esso pubblicato in questa stessa sede nel 2007, sulle anfore da trasporto rinvenute nel settore sud-occidentale dell'area scavata[6].

Il lavoro di Elena Braidotti, che aggiorna una tesi triennale discussa nel 2004[7], è una edizione integrale di tutte le lucerne rinvenute dalla missione archeologica udinese fino al 2008 e quindi analizza esemplari provenienti da tutti i settori di scavo indagati. Si ritiene perciò utile premettere alla discussione sui contenitori per l'illuminazione e sul significato delle loro presenze alcune considerazioni di carattere generale sulla storia delle Grandi Terme e del sito della Braida Murada in cui esse sono ora localizzate, riassumendo i dati sparsi negli ormai numerosi rapporti di scavo.

Sintesi dei risultati scientifici

In questi anni la missione udinese alle Grandi Terme ha aperto sei cantieri di scavo (Settori A-F), posti a corona della fascia centrale dell'edificio tardoantico, già scavata nel XX secolo e comprendente il *Frigidarium*, circondato da vasche per i bagni freddi, le aule per le attività sportive (Aula Nord e Sud) e parte degli ambienti riscaldati con alcuni forni[8]. Le nuove indagini (fig.1) hanno consentito di mettere in luce, a nord-est, altri pavimenti musivi in quella che doveva essere l'area dell'ingresso e degli *apodyteria* settentrionali (Settore C), un esteso tratto della *natatio* con fondo lastricato (Settore A)[9] e la frequentazione medioevale successiva al crollo delle volte sui pavimenti a *suspensurae* del *Tepidarium* (Settore B)[10]. La Trincea D e il grande saggio del Settore E avevano invece il compito di comprendere il rapporto fra l'edificio e il decumano settentrionale[11]. Dal 2005 le operazioni si sono concentrate soltanto nella zona sud-occidentale, comprendente l'Aula Sud e gli ambienti a ovest di essa (Settore F), in parte coperti da un interro cospicuo e quindi da una stratificazione quasi intatta da interventi di scavo precedenti. Proprio nel Settore F si è individuato il limite sud del complesso termale, costituito da un ambiente stretto e allungato con pavimento in tessellato bianco e nero (A13), il cui muro perimetrale corre parallelo al decumano che separava le Terme dall'Anfiteatro[12].

I livelli che coprono l'ambiente A13 e l'area meridionale esterna alle Grandi Terme (Settore F) hanno anche rivelato una sequenza stratigrafica completa, che si sta tentando, anche se per ora soltanto in via ipotetica, di connettere con i dati derivati dalle altre zone finora messe in luce. La sequenza comprende quattro periodi: **I**) costruzione, uso e ristrutturazione delle Terme (IV-V secolo d.C.); **II**) prime spoliazioni e riuso a fini abitativi dei ruderi, con sepolcreto annesso (VI-VII secolo); **III**) abbandono dell'area, crollo delle volte e degli elevati, frequentazione sporadica dell'area esterna a sud delle Terme (VIII-XIII secolo); **IV**) spoliazione definitiva, riassetto a scopi agricoli dell'area e edificazione di strutture rurali (dal XIII-XIV secolo).

Periodo I. Costruzione, uso e ristrutturazione delle Terme (IV-V secolo d.C.)

Si può distinguere in due fasi, il cui discrimine è costituito dalla metà del V secolo d.C., probabilmente determinato dalle distruzioni connesse con l'assedio attilano in una zona, come quella delle Grandi Terme, molto vicina alle mura cittadine.

Fase Ia. Comprende la costruzione e la prima fase di vita delle *Thermae Felices Constantinianae* (IV-metà del V secolo d.C.), documentate esclusivamente dai pavimenti (musivi e in *opus sectile*), dai loro restauri e dai numerosi frammenti di colonne, modanature architettoniche, sculture, intonaci dipinti, intarsi e *crustae* parietali in marmo e pietre pregiate, nonché dalle tessere di *opus musivum* in vetri colorati e con foglia d'oro, che si possono almeno in parte attribuire alle decorazioni degli elevati ma che non si sono mai rinvenuti *in situ*, bensì in riempimenti di epoca post-antica, caoticamente mescolati a frammenti di anfore e a spezzoni lapidei di reimpiego, che, per le abbondanti tracce di malta che ne ricoprono le superfici, sembrerebbero invece da riferire a nuclei di strutture in calcestruzzo e a sottofondazioni di pavimenti.

Fase Ib. Comprende il restauro e la ristrutturazione completa o parziale dell'edificio, forse con una nuova funzione ma conservando gli ambienti riscaldati a ipocausto. Anche in questo caso la fase è testimoniata esclusivamente dai mosaici pavimentali 'a grandi tessere', databili dopo la metà del V secolo e individuati sia nella zona nord-orientale (Settore

C)[13] sia in quella occidentale, dove si trovavano gli ambienti riscaldati (scavi 1961, oggi ricoperti)[14]. I mosaici dei due settori, lontani oltre 100 m e quindi documento di una ristrutturazione su vasta scala, sono simili per cromatismo (bianco, rosso e nero-blu) e per ornato (fioroni compositi entro quadrati) ma differenti per qualità e modalità di stesura. Quello occidentale sembrerebbe una ripavimentazione realizzata *ex novo* di un grande ambiente su *suspensurae*, quindi sempre collegato ad una funzione termale; esso presenta quadrati separati da cornici in marmo e le tessere rosse, descritte come "rosso-Bordeaux" dagli scavatori[15], potrebbero anche essere di porfido. Il mosaico dell'angolo nord-orientale, scavato nel 2002-2003, appare piuttosto un restauro, eseguito solo su una parte di pavimento e con mezzi modesti, inglobando anche alcuni lacerti dei tessellati precedenti; inoltre, le tessere rosse sono tutte in laterizio e mancano totalmente le cornici marmoree[16].

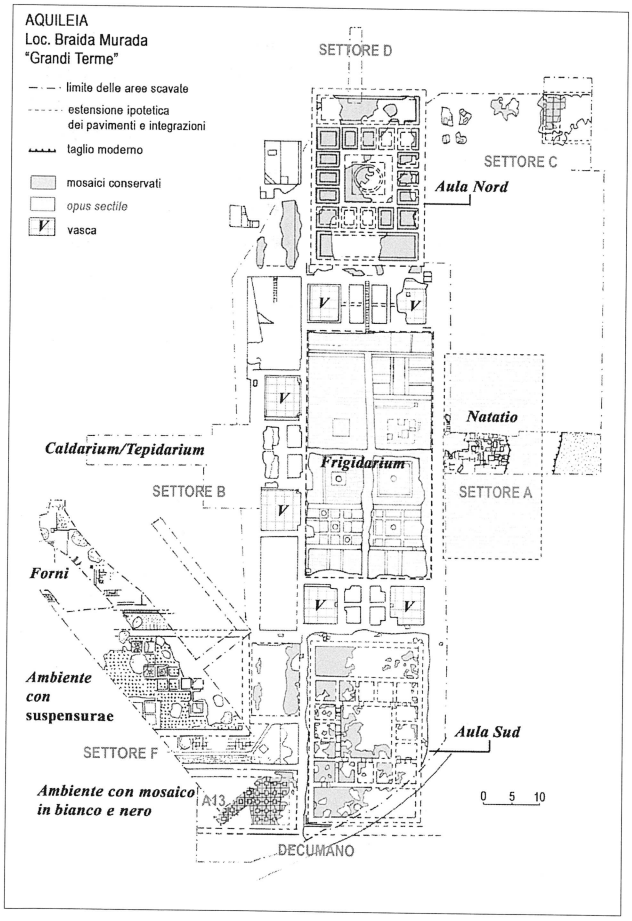


Fig. 1. *Pianta delle aree scavate delle Grandi Terme (cfr.* RUBINICH *2009, fig. 14 a p. 109).*

Le strutture murarie, completamente asportate fino alle fondazioni durante le spoliazioni medioevali, non possono fornire alcun appoggio alla distinzione in due fasi proposta per il Periodo I, che quindi, come si è visto, è basata solo sull'osservazione della stratigrafia orizzontale dei mosaici conservati e sulle loro difformità stilistiche. Anche i resti delle decorazioni parietali, per la loro giacitura almeno secondaria, difficilmente potranno essere attribuiti con sicurezza alla prima fase d'uso delle Terme o alla loro ristrutturazione nella seconda metà del V secolo.

Periodo II. Prime spoliazioni e riuso a fini abitativi dei ruderi, con sepolcreto annesso (VI-VII secolo)

Corrisponde alla frequentazione altomedioevale delle Grandi Terme, molto ben documentata nel Settore F. Gli ambienti del complesso termale, sia pure deteriorati, offrirono riparo a piccoli nuclei familiari, che riutilizzarono i pavimenti musivi, spesso forandoli con buche per l'impianto di strutture leggere, e gettarono via materiali di scarto (frammenti ceramici, soprattutto anfore da trasporto, e ossi di animali) nel canale formatosi al posto del decumano sud, spogliato precocemente anche intaccando stratificazioni più antiche[17]. A questa comunità sono da riferire alcune sepolture collocate immediatamente all'esterno dell'ambiente A13 e con orientamento EO: si segnalano due tombe in anfora, una sconvolta[18] e una di un individuo maschio adulto deposto entro due anfore di produzione africana databili fra V e VII secolo d.C.[19], un cranio e altre ossa disperse dalle successive spoliazioni, e una deposizione in nuda terra di un giovane, rinvenuta nel 2009. La frequentazione fu accompagnata dal più o meno lento degrado dei ricchi rivestimenti parietali delle Terme, progressivamente gettati anch'essi nello scarico sul decumano, e si concluse forse poco prima del crollo delle volte e di parte degli elevati dell'impianto tardoantico.

Periodo III. Abbandono dell'area, crollo delle volte e degli elevati, frequentazione sporadica dell'area esterna a sud delle Terme (VIII-XIII secolo)

L'edificio termale, sulla base di quanto messo in luce nel Settore F, rimase a lungo abbandonato. L'assenza di reperti sotto il crollo del paramento interno del muro perimetrale sud, ad eccezione di un frammento di anfora africana databile al V-

VII secolo d.C.[20], fa pensare che la comunità che lo abitava si fosse trasferita altrove dopo i primi segni di cedimento strutturale. I crolli definitivi di volte e muri avvennero dunque in un lasso di tempo quasi certamente prolungato ma per ora non precisabile. In seguito la fascia esterna intorno ai ruderi, presumibilmente ricoperti di vegetazione e impraticabili, fu sporadicamente frequentata, come è dimostrato dal ritrovamento di due monete databili al XII secolo a sud del muro perimetrale meridionale (Settore F)[21]. Anche sui crolli delle volte del *Tepidarium* (Settore B) si accumularono evidenti depositi alluvionali che dimostrano la lunga esposizione delle macerie[22].

Periodo IV. Spoliazione definitiva, riassetto a scopi agricoli dell'area e edificazione di strutture rurali (dal XIII-XIV secolo)

Dopo il plurisecolare abbandono dell'area, nel settore sud-occidentale si attuò una sistematica e radicale azione di spoglio del muro perimetrale sud delle Terme, che sconvolse tutta la stratificazione della zona esterna all'edificio tardoantico, tagliando le tombe altomedioevali, disperdendone i corredi e le ossa e riportando in superficie i materiali degli strati precedenti. Le trincee di spoliazione furono riempite con la medesima terra estratta durante le azioni di asporto e con resti evidenti dell'attività di *calcarii*, rendendo ancora più difficile la lettura della stratigrafia[23]. Alcuni reperti consentono, sia pure con qualche dubbio, di collocare le attività di spoglio in questa zona nel XIII o forse meglio nel XIV secolo[24]. Con mattoni e pietre prelevate dal muro sud delle Terme furono realizzati una struttura muraria con andamento NO-SE e un piano di cottura in laterizi; ritenuti dapprima i resti di una casa[25], essi si sono rivelati, nel 2009, pertinenti ad una struttura leggera forse con funzione artigianale (nel riempimento di una fossa tangente al tratto di muro si sono rinvenute numerose scorie di ferro e terra ricca di carboni).

Non è ancora possibile estendere i risultati offerti dagli scavi nel Settore F a tutto l'edificio; ad esempio, le attività di spoglio nella *Natatio* (Settore A) sembrano protrarsi a lungo e forse iniziarono prima del XIII-XIV secolo[26], ma si può invece ipotizzare una coincidenza cronologica per il riempimento della piscina natatoria, finalizzato al riassetto dell'area, da allora destinata alla coltivazione[27], e, forse, anche per le strutture superficiali in materiali di reimpiego (blocchetti ottenuti frantumando le volte crollate) messe in luce nel Settore B[28].

Le fasi successive di questo periodo, individuate chiaramente soltanto nei Settori A e F, dove l'interro è maggiore, sono rimaneggiamenti, anche in profondità, prodotti dai lavori agricoli e continuati fino ai primi decenni del Novecento, tagliati in parte dai livellamenti operati durante l'impianto dei cantieri di scavo del secolo scorso[29]. A parte piccolissimi frammenti di ceramiche databili fra tardo Medioevo e '700 dai livelli superficiali, non sono ancora state trovate invece tracce certe delle abitazioni rurali visibili, nelle piante moderne (XV-XVIII secolo) di Aquileia, al centro della 'Braida Murada'[30].

NOTE

[1] Per maggiori dettagli si veda quanto presentato da F. M. Fales e F. Maselli Scotti, direttori scientifici del progetto congiunto, in *Grandi Terme* 2003, cc.182-189.

[2] Alcuni degli studenti migliori, concluso il loro corso di laurea, hanno assunto la funzione di assistenti sul campo e in laboratorio, quando è possibile a contratto, realizzando un altro obiettivo fondamentale della missione archeologica udinese, e cioè il loro inserimento nel mondo del lavoro.

[3] RUBINICH 2006, pp. 156-157.

[4] Cfr. *Grandi Terme* 2003.

[5] BRAIDOTTI 2006-07 (anfore); BRAIDOTTI 2003-04 (lucerne);

NARDIN 2003-04 e NARDIN 2007-08 (vasellame fine da mensa); BORCHIA 2007-08 (ceramica grezza).

[6] RUBINICH, BRAIDOTTI 2007.

[7] BRAIDOTTI 2003-04.

[8] Per una bibliografia completa sugli scavi nuovi e pregressi condotti nell'area delle Grandi Terme: RUBINICH 2009.

[9] Per i risultati parziali degli scavi nel Settore A: M. RUBINICH, in *Grandi Terme* 2003, cc. 199-204; RUBINICH 2004, cc. 610-613.

[10] Sugli scavi nel Settore C: M. RUBINICH, in *Grandi Terme* 2003, cc. 208-217.

[11] Sulla stratigrafia del Settore E, da cui proviene l'unica lucerna intera presentata nel saggio seguente (*infra*, **n. 10**): M. RUBINICH, in *Grandi Terme* 2003, cc. 217-220.

[12] Per maggiori dettagli sul Settore F: RUBINICH 2004, cc. 615-618; RUBINICH 2006; RUBINICH, BRAIDOTTI 2007; RUBINICH 2007; RUBINICH c.s.

[13] T. CLEMENTI, L. REBAUDO, in *Grandi Terme* 2003, cc. 225-227.

[14] Le osservazioni sul mosaico occidentale sono basate esclusivamente sulla descrizione riportata in BERTACCHI 1981, cc. 47-49, e perciò presentate in forma ipotetica.

[15] BERTACCHI 1981, c. 49.

[16] RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, cc. 193-194; RUBINICH 2007, pp. 141-143.

[17] Lo scarico è quell'US 509 da cui provengono le anfore da trasporto pubblicate in RUBINICH, BRAIDOTTI 2007.

[18] RUBINICH 2006, p. 155.

[19] RUBINICH c.s.

[20] RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, cc. 205 e 211-212; RUBINICH 2007, p. 143.

[21] RUBINICH 2007, p. 144; RUBINICH c.s.

[22] RUBINICH 2004, c. 615.

[23] RUBINICH 2007, p. 144; RUBINICH c.s.

[24] RUBINICH 2007, pp. 144-145.

[25] RUBINICH 2007, p. 144.

[26] Anche nella *natatio* (cfr. RUBINICH 2004, cc. 612-613) si è osservata una spoliazione, forse precoce come quella del decumano sud, di parte del lastricato della vasca, seguita dall'accumularsi di uno strato ricco di frammenti carboniosi simile a quello individuato sul mosaico in bianco e nero dell'ambiente A13 nel Settore F (RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, c. 205; RUBINICH 2007, p. 143; RUBINICH c.s.), e sul quale sono appoggiati due frammenti di colonne in breccia verde forse in crollo. Purtroppo non è possibile sapere, per ora, se la spoliazione dei blocchi del muro che separava la *natatio* dal *Frigidarium* possa essere considerata più tarda e contemporanea a quella del muro sud delle Terme, perché, in questo tratto, la trincea di spoglio risultava già scavata negli anni '80.

[27] RUBINICH 2004, c. 613.

[28] Che sicuramente sono successive ai crolli e all'abbandono del periodo III e non altomedioevali come ritenuto in passato: RUBINICH 2004, cc. 613-615.

[29] I riempimenti della *Natatio* (Settore A), spessi anche m 1,5, rivelano fossati con andamento NS per la coltivazione delle viti e arature profonde anche 0,80 m, interrotte in superficie da livelli di arativo più sottili, evidentemente successivi all'esproprio dell'area, avvenuto agli inizi degli anni '70: RUBINICH 2004, c. 613.

[30] Si fa riferimento soprattutto alla pianta riprodotta a olio su tela nel 1693 e conservata al Museo Diocesano di Udine.

BIBLIOGRAFIA

BERTACCHI 1981 = L. BERTACCHI, *Contributo alla conoscenza delle Grandi Terme di Aquileia*, «Aquileia Nostra», 52, cc. 37-64.

BORCHIA 2007-08 = C. BORCHIA, *La ceramica 'grezza' delle Grandi Terme di Aquileia*, Tesi di Laurea magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Udine.

BRAIDOTTI 2003-04 = E. BRAIDOTTI, *Lucerne dall'area delle Grandi Terme di Aquileia: analisi e tipologia*, Tesi di Laurea triennale, Università degli Studi di Udine.

BRAIDOTTI 2006-07 = E. BRAIDOTTI, *Le anfore da trasporto delle Grandi Terme di Aquileia fra commercio e reimpiego*, Tesi di Laurea magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Udine.

Grandi Terme 2003 = F. M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, T. CLEMENTI, S. MAGNANI, L. REBAUDO, A. SACCOCCI, L. SPERTI, *Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003*, «Aquileia Nostra», 74, cc. 181-286.

NARDIN 2003-04 = M. NARDIN, *Terra sigillata dall'area delle "Grandi Terme" di Aquileia: analisi e tipologia*, Tesi di Laurea triennale, Università degli Studi di Udine.

RUBINICH 2004 = M. RUBINICH, *Notiziario: Aquileia, loc. Braida Murada, "Grandi Terme". Scavi 2004*, «Aquileia Nostra», 75, cc. 608-618.

RUBINICH 2006 = M. RUBINICH, *Aquileia (UD). Le indagini dell'Università di Udine alle 'Grandi Terme', loc. Braida Murada (scavi 2005-2006)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», Trieste, pp. 151-158.

RUBINICH 2007 = M. RUBINICH, *Le indagini dell'Università di Udine alle 'Grandi Terme' di Aquileia, loc. Braida Murada (scavi 2007)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2, Trieste, pp. 139-146.

RUBINICH 2009 = M. RUBINICH, *Le Grandi Terme di località 'Braida Murada'*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma, pp. 108-110.

RUBINICH c.s. = M. RUBINICH, *Aquileia (Ud): Le indagini dell'Università di Udine alle 'Grandi Terme' in loc. Braida Murada (2008)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 3, in corso di stampa.

RUBINICH, BRAIDOTTI 2007 = M. RUBINICH, E. BRAIDOTTI, *Anfore dall'area delle Grandi Terme di Aquileia. Risultati preliminari*, «Aquileia Nostra», 78, cc. 193-228.

Marina Rubinich
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali - Università di Udine
Vicolo Florio 2b - 33100 Udine
tel.: 0432 556179; e-mail: marina.rubinich@uniud.it

ELENA BRAIDOTTI

LUCERNE DALL'AREA DELLE GRANDI TERME DI AQUILEIA: SCAVI DELL'UNIVERSITÀ DI UDINE (2002-2008)

Tra i reperti raccolti nel corso delle campagne di scavo condotte tra il 2002 e il 2008 dall'Università degli Studi di Udine presso l'area delle Grandi Terme di Aquileia[1] si contano un totale di 65 frammenti di lucerne in terracotta. Come spesso accade nei contesti archeologici, soprattutto di età classica, lo studio di tale classe ceramica ha fornito dati interessanti per l'inquadramento generale del sito: la morfologia in costante evoluzione e le decorazioni pesantemente influenzate dalle mode e dagli usi rendono infatti tali manufatti indicatori cronologici in genere piuttosto precisi.

Lo studio del nucleo di frammenti che qui si presenta ha rivelato fin dall'inizio[2] due difficoltà metodologiche.

La prima è determinata dal cattivo stato di conservazione dei reperti e dall'esiguità dei frammenti, spesso di difficile lettura. Una sola lucerna è stata infatti rinvenuta pressoché integra, mentre nei restanti casi si è trattato di analizzare frammenti di ridotte dimensioni, spesso di ambigua interpretazione[3].

Il secondo aspetto problematico, relativo in particolare ai materiali rinvenuti durante le prime tre campagne di scavo (2002, 2003 e 2004), deriva dal contesto di rinvenimento parte dei reperti proviene infatti da unità stratigrafiche formatesi su lunghi periodi, corrispondenti alle fasi di abbandono dell'area in età bassomedievale e moderna[4] e a quelle di sfruttamento agricolo[5], durante le quali si collocano intensi interventi di bonifica, livellamento e aratura, anche in profondità, del terreno. I frammenti di lucerne provenienti da tali strati, evidentemente residuali, sono quindi utili soltanto per inquadrare genericamente la frequentazione del sito. Meno significativi sono invece i materiali rinvenuti in strati, come l'US 85, riferibili alla copertura dell'Aula Nord, realizzata, negli anni Ottanta del Novecento, con terra di risulta proveniente da altre aree di scavo dell'antica Aquileia[6]. I reperti di tali strati forniscono quindi evidentemente scarse informazioni cronologiche sul contesto stratigrafico relativo alle Grandi Terme, ma si è tuttavia scelto di comprendere nello studio tutti i frammenti ivi rinvenuti per pubblicare un complesso di materiali il più vasto possibile, utile a considerazioni di ordine più ampio sulla circolazione di questa classe di manufatti nella città antica e per facilitare futuri confronti tra questi frammenti e quelli rinvenuti in altri contesti[7].

I frammenti più antichi del nucleo si riferiscono ad una delle più ampie e diffuse categorie di lucerne romane: le cosiddette "lucerne a disco".

Al particolare tipo delle lucerne "corinzie" appartiene il frammento **n. 1**. La decorazione ad ovuli, la barretta sulla spalla e l'assenza della vernice permettono di inserire il reperto nel terzo tipo identificato tra quelli presenti ad Aquileia: si tratterebbe di una produzione greca (forse corinzia) diffusa nel Mediterraneo tra III e IV secolo d.C.[8]. Il reperto delle Grandi Terme conferma la particolare frequenza della forma ad Aquileia, già evidenziata da E. Di Filippo Balestrazzi[9].

Gli altri tre frammenti sono invece parti di lucerne a disco più tradizionali. Il frammento **n. 2**, vista la piccola ansa forata e l'ampia spalla di forma spiovente con decorazione ad ovuli, trova confronti in alcuni esemplari del Museo Archeologico di Aquileia pertinenti al tipo "con becco tondo ad

attacco cuoriforme", benché la mancanza completa della parte relativa al beccuccio impedisca l'attribuzione certa alla variante. L'oggetto, per il quale non si esclude una produzione locale, si data tra II e III secolo d.C.[10].

Mentre il **n. 3** presenta condizioni di conservazione appena sufficienti all'individuazione della forma[11], nel **n. 4** si conservano discretamente il disco, non decorato, e parte del beccuccio. Quest'ultimo, tondo e secante la spalla con linea diritta, permette di collocare l'esemplare in un tipo piuttosto diffuso in tutto il Mediterraneo e nella stessa Aquileia tra la metà del I e quella del II secolo d.C. e prodotto, a giudicare dall'impasto di colore chiaro e dalla vernice bruna, da officine italiche[12].

Il tipo di lucerna in assoluto più rappresentato nel *corpus* delle Grandi Terme è quello delle *Firmalampen*, una delle forme più diffuse nell'area norditalica e centroeuropea a partire dalla metà del I secolo d.C. Collocare i frammenti, il più delle volte esigui, all'interno delle sette varianti formulate da E. Buchi[13] si è rivelato molto difficile, ma si sono potuti distinguere due macrogruppi: da un lato gli esemplari caratterizzati da forme della nervatura e delle borchiette ben definite, impasto piuttosto depurato di colore arancio o rosso e superficie levigata con rivestimento brillante (tipi IX e X a-b[14]), dall'altro i più numerosi frammenti del tipo Xc, che si riconoscono per le forme poco curate e i dettagli morfologici smussati, l'impasto ceramico pallido e grossolano, la superficie esterna scabra, con engobbio sottile o inesistente[15].

Nel primo gruppo si collocano i frammenti dal **n. 5** al **n. 9**, che si inquadrano tra la metà del I secolo d.C.[16] e il III secolo inoltrato.

Più nutrito è il gruppo degli esemplari del tipo Xc, ultima degenerazione nell'evoluzione morfologica delle lucerne con marchio di fabbrica: questi esemplari (**nn. 10-26**), prodotti con matrici derivate da prototipi già molto consunti, arrivano almeno fino al IV secolo[17], ma non si può escludere la loro diffusione nel V secolo inoltrato. A questo proposito il contesto delle Grandi Terme potrebbe fornire un nuovo indizio del protrarsi di tale tipo fino al primo periodo altomedievale: ben 12 frammenti su 16 provengono infatti dall'US 509[18], uno scarico di materiali ossei, ceramici e lapidei gettato a riempire l'avvallamento che si era creato all'esterno dell'edificio termale, lungo l'estrema parete meridionale, conseguentemente alle prime operazioni di spoliazione dei basoli che coprivano la vicina sede del decumano. La notevole frequenza di frammenti di *Firmalampen* Xc in tale contesto, che le altre classi di materiali suggeriscono di datare tra V e VI secolo d.C., fa escludere che si tratti di residualità, e fa piuttosto ritenere tale forma ancora in circolazione durante le ultime fasi di frequentazione del sito, quindi almeno fino alla seconda metà-fine del V secolo d.C.[19].

L'altra categoria molto rappresentata nel complesso è quella delle lucerne in *terra sigillata* di provenienza africana, riconoscibili dall'impasto ceramico piuttosto depurato, di colore rosso intenso, e dalla vernice, anch'essa rossa, tenace e brillante.

Uno degli esemplari più complessi tra quelli studiati per questa categoria (**n. 27**) è probabilmente anche il più antico: si tratta di un frammento di disco circondato da spalla liscia e spiovente verso l'esterno. Proprio la conformazione di quest'ultima parte, la spalla, suggerisce di collocare l'esemplare tra le forme *Atlante* IVA[20] o *Atlante* VIIA[21] a cui, a differenza delle forme di lucerne africane di età tardo imperiale classiche, manca la spalla piatta e decorata. Sul disco si nota inoltre una decorazione figurata poco nitida a causa della matrice utilizzata, molto stanca[22]. Questo esemplare costituisce un'interessante testimonianza di precoci importazioni di lucerne africane[23] in area nordadriatica: la forma si pone infatti nella fase di transizione che separa le lucerne a disco con beccuccio tondo di tradizione italica, imitate in ambito africano (nello specifico tunisino) in ceramica comune, da quelle a canale ideate nella stessa area a seguito di un processo evolutivo della forma iniziato attorno alla metà del III secolo d.C.[24]. A giudicare da un confronto di recente discussione, il frammento delle Grandi Terme potrebbe essere stato prodotto durante la seconda metà del III secolo d.C. in un'officina tunisina[25].

Si riferiscono invece alla forma *Atlante* VIII (Hayes I B)[26] due frammenti di fondo caratterizzati dal prolungamento della linea dell'ansa, con scanalatura centrale, che va a cingere il contorno ovale del fondo (**nn. 28-29**). L'inizio della produzione di questa forma, con la quale le officine tunisine si affermarono definitivamente sui mercati mediterranei e soprattutto italici, si data alla metà del IV secolo d.C., ma non è possibile definire con più precisione la variante dei nostri esemplari vista la mancanza totale delle valve superiori[27].

Al tipo classico delle lucerne africane *Atlante* XA (Provoost 9, Hayes IIA/B)[28] appartengono invece sei frammenti (**nn. 30-35**), riconoscibili tutti per l'ampia spalla piatta decorata da combinazioni di motivi impressi con punzoni nella matrice[29]. Tale tipo si trova diffuso piuttosto capillarmente a partire dal V secolo, presentando una certa persistenza nei depositi archeologici ancora nel VII secolo d.C.[30].

Tra le lucerne di provenienza africana si annovera anche il frammento **n. 48**, che presenta caratteri dell'impasto ceramico consueti dei manufatti in *terra sigillata* africana, ma caratteristiche morfologiche nettamente distinte da quelle delle lucerne africane classiche: si tratta infatti di un breve beccuccio a sezione ovale, privo di canale, con ampio foro di bruciatura. Trova il parallelo più convincente nelle lucerne di origine tripolitana diffuse nel mondo romano tra IV e V secolo d.C.[31].

Vanno infine considerati alcuni frammenti (**nn. 49-53**) che, pur presentando forme e decorazioni tipiche delle lucerne tarde di produzione africana, non sono riconducibili a queste fabbriche: si tratterebbe infatti di più o meno rozze imitazioni provenienti da altri contesti produttivi, forse locali[32]. Tali esemplari sarebbero stati fabbricati con matrici ottenute a calco direttamente su oggetti d'importazione, oppure creando nuovi prototipi sul modello di quelli africani. Le caratteristiche che rendono riconoscibili tali oggetti sono la scarsa cura adoperata nell'esecuzione del manufatto (corpi di forma irregolare e sommarie decorazioni a volte poco leggibili) e l'impasto ceramico nettamente distinguibile da quello tipico della *terra sigillata* africana (colore dal *beige* al nocciola, engobbio scuro e opaco, in netto contrasto cromatico con l'interno). Tali lucerne d'imitazione cominciarono probabilmente ad essere fabbricate attorno alla metà del V secolo d.C., in occasione forse di una prima caduta delle importazioni africane dopo il 'boom' di fine IV - inizio V secolo. Tra gli esemplari di questa categoria si segnalano in particolare il **n. 49**, in cui si conservano disco e ansa attentamente decorati (al centro del disco un'elegante croce gemmata che non trova puntuali confronti in bibliografia), e il **n. 50**, in cui è leggibile il profilo completo della forma presso l'ansa.

Infine si segnala il frammento **n. 54** di lucerna tarda fabbricata al tornio[33]. L'esemplare delle Grandi Terme presenta solo parte della parete, a profilo globulare, sulla cui superficie interna si individuano chiaramente le sottili linee indici della lavorazione al tornio. Sulla parte superiore due solchi concentrici dovevano decorare la spalla sfuggente. Il tipo, prodotto e diffuso in area veneto-pannonica, risulta piuttosto frequente nel territorio aquileiese: ciò lascia ipotizzare la presenza di un'officina produttiva proprio in questa zona. La cronologia rimane per il momento piuttosto vaga, visto che degli esemplari del Museo Archeologico di Aquileia non si conosce il contesto di provenienza, ma è stato proposto un lungo arco che va dalla fine del III al IV secolo d.C., senza escludere una durata fino all'età altomedievale[34].

Per concludere si propongono le considerazioni di carattere archeologico tratte da questo studio sulle lucerne delle Grandi Terme[35].

I frammenti confermano in generale l'orizzonte cronologico di frequentazione del sito già tracciato attraverso gli studi su diverse classi di materiali[36]: l'83% circa dei pezzi si data in un periodo plausibilmente[37] successivo all'inizio del III secolo d.C., mentre più del 51% degli esemplari è sicuramente posteriore alla metà del IV. Si fa riferimento in particolare alle lucerne africane in *terra sigillata*, alle loro imitazioni e alle *Firmalampen* di tipo Xc, forme che risultano particolarmente frequenti nelle US già datate alla fase tardoantica e altomedievale. Tali strati[38] si formarono infatti in un lungo periodo che si pone tra avanzato V e VII secolo d.C., durante il quale l'edificio, interessato da un incipiente processo di declino che ne causava la disgregazione degli apparati decorativi, veniva rifunzionalizzato a scopo abitativo. Proprio alle povere comunità che vivevano all'interno dei ruderi si potrebbero riferire alcuni dei frammenti di lucerne, nella maggior parte dei casi oggetti di fattura piuttosto rozza, con evidenti tracce di uso prolungato. Molti frammenti di datazione tarda si sono rinvenuti inoltre nel Settore F, all'interno dello scarico di ossi animali e ceramica US 509: il fatto potrebbe essere spiegato proprio con l'ultimo impiego e la conseguente eliminazione, da parte degli abitanti dei ruderi delle Grandi Terme, delle lucerne divenute ormai inservibili[39].

Diverso è il caso delle US formatesi durante le fasi di spoglio sistematico delle strutture dell'edificio e di utilizzo a scopo agricolo dei terreni della Braida Murada. In tali contesti i frammenti non rivestono infatti alcuna valenza cronologica, risultando di carattere chiaramente residuale[40].

Infine una valutazione va fatta sull'inserimento di tale materiale nel più vasto contesto delle lucerne aquileiesi[41]: i dati più rilevanti riguardano la conferma di alcune specifiche tendenze di Aquileia. La più evidente è la notevole frequenza di due categorie di lucerne: le *Firmalampen* tarde di tipo Xc (il 31% del totale) e le lucerne in *terra sigillata* africana (il 40%). A proposito di queste ultime il rinvenimento del frammento n. **27** testimonia anche il precoce arrivo di questa classe ceramica e conferma le considerazioni già fatte a proposito dei rapporti commerciali preferenziali esistenti tra l'Africa a Aquileia. Quest'ultima infatti si inseriva nei traffici mediterranei proprio in quanto snodo fondamentale per l'organizzazione dell'*annona* militare delle truppe stanziate sull'arco alpino e nelle regioni balcanico-danubiane. Considerando l'importanza crescente assunta dai latifondi africani da questo punto di vista a partire dalla seconda metà del II secolo, ben si spiega l'invasione del mercato aquileiese da parte di tali prodotti, primi tra tutti olio, salse di pesce e grano[42], insieme a merci d'accompagnamento come vasellame fine da mensa e lucerne.

CATALOGO[43]

Lucerne corinzie e a disco

1- Inv. n. 538.024; AQUD02/LU1 (fig. 1, 1).
Provenienza: US 9; Trincea A; 11/7/2002.
Descrizione: frammento di spalla. La spalla orizzontale è piatta, con una borchietta in leggero rilievo e ovuli impressi, larghi ognuno circa 0,25. Il disco concavo è separato dalla spalla da tre solchi circolari. Sulla superficie interna si vede il punto di giuntura tra disco e pareti laterali. I motivi decorativi a rilievo leggerissimo fanno pensare ad una matrice particolarmente usurata.
Argilla: impasto di colore arancio chiaro (5YR 6/6), con parecchi inclusi all'interno.
Vernice: assente.
Dimensioni: lungh. 4,15; largh. 2,35.
Confronti: Di Filippo Balestrazzi 1988, pp. 398-405, cat. n. 1124, 1126, 1127, tavv. 184-185.

2- Inv. n. 538.025; AQUD02/LU2 (fig. 1, 2).
Provenienza: US 9; Trincea A; 11/7/2002.
Descrizione: frammento di corpo e spalla, con ansa intera e parte del fondo. L'ansa forata, che prosegue verso il fondo con una nervatura a rilievo, mostra sulla parte superiore due solchi. Sulla spalla appare una decorazione ad ovuli impressi nella matrice, ed il fondo è delimitato da un solco inciso. La parete è piuttosto sottile, la superficie esterna non perfettamente levigata, mentre su quella interna si vedono le tracce delle impronte digitali e un eccesso di argilla in corrispondenza del punto di giuntura tra le due valve.
Argilla: impasto di colore arancio più scuro (7.5YR 7/6) all'interno, e più chiaro (10YR 8/4) all'esterno, piuttosto depurato.
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 4,02, alt. spalla 2,75, lungh. 4,55, largh. 4,06.
Confronti: esemplari simili compaiono in Di Filippo Balestrazzi 1988, p. 352, cat. nn. 954-955, tavv. 145-146.

3- Inv. n. 538.029; AQUD02/LU6.
Provenienza: US 10; Trincea A; Quadr. 5/10; 18/7/2002.
Descrizione: frammento di parte del disco e della parete in prossimità dell'ansa verticale forata, di cui rimane però solo l'attacco. Si intravedono due circonferenze a rilievo, correnti attorno al disco, concavo.
Argilla: impasto di colore arancio pallido (7.5YR 8/4) piuttosto grossolano.
Vernice: rossa (2.5YR 4/4) opaca stesa sulle pareti interna ed esterna, molto abrasa.
Dimensioni: lungh. 3,87.

4- Inv. n. 538.042; AQUD08/LU2 (fig. 1, 3).
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE; 25/6/2008.
Descrizione: frammento di spalla, ampia e spiovente, disco privo di decorazione e beccuccio con circa un quarto del foro di bruciatura, un quarto di *infundibulum* e foro di sfiato intero, praticati entrambi sul disco. Il beccuccio, tondo, si chiude prima di toccare il disco su una linea circolare. La parete è abbastanza sottile, il disco piuttosto incavato. La superficie esterna non è perfettamente levigata, mentre su quella interna si vedono chiare tracce delle impronte digitali e numerose sbavature dell'argilla. Si nota l'attacco tra le due valve, ma di quella inferiore rimane un frammento molto ridotto.
Argilla: impasto di colore *beige* (10YR 8/2) all'interno.
Vernice: sottile engobbio steso non uniformemente, che varia dal rosso (5YR 4/6) al bruno (10YR 4/2).
Dimensioni: alt. 2; lungh. 9; largh. 6,8.

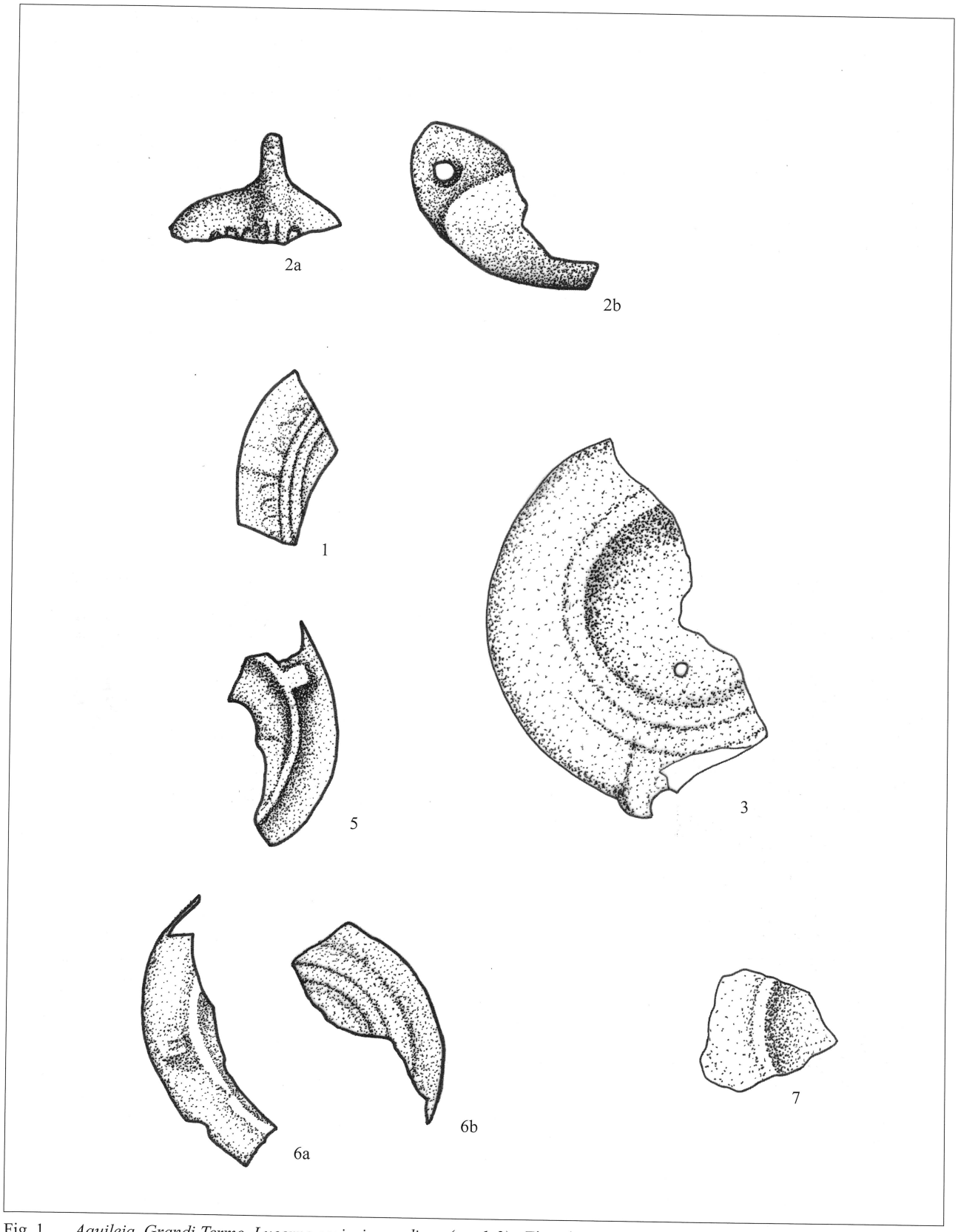


Fig. 1. *Aquileia, Grandi Terme. Lucerne corinzie e a disco (nn. 1-3);* Firmalampen *(nn. 5-7) (dis. E. Braidotti; scala 3:4).*

Confronti: Di Filippo Balestrazzi 1988, pp. 376-387, cat. nn. 1068-1072, tavv. 161-162.

Firmalampen

5- Inv. n. 538.010; AQUD03/LU10 (fig. 1, 5).
Provenienza: US 168; Sett. C; Quadr. 150/160 NE; 4/7/2003.
Descrizione: frammento di spalla e disco, separati da una nervatura a rilievo smussata, cui si lega una borchietta mal sagomata. Si conserva circa un terzo dell'*infundibulum* decentrato. Sulla superficie interna rimangono tracce di impronte digitali e si nota l'eccesso di argilla in corrispondenza dell'attacco tra le due valve.
Argilla: impasto di colore arancio chiaro (5YR 6/6), piuttosto grossolano e ricco di inclusi di dimensioni varie, bianchi e neri.
Vernice: colore più chiaro dell'impasto, molto sottile, abraso in più punti.
Dimensioni: alt. 2,23, lungh. 5,35; largh. 2,57.

6- Inv. n. 538.017; AQUD04/LU2 (fig. 1, 6).
Provenienza: US 8; Trincea A; Quadr. 170/120 SO; 14/6/2004.
Descrizione: frammento di spalla, nervatura, disco, vasca e fondo. La spalla larga è delimitata da una nervatura nettamente distinta a rilievo, che scende dalla parte opposta fino al disco, più basso della spalla. Sulla spalla emerge una borchietta staccata dalla nervatura, con due piccoli solchi incisi. Il fondo è delimitato da due circonferenze incise nettamente, profonde circa 1 mm, ma il bollo non appare (forse non è conservato). La superficie interna ha tracce di impronte digitali, e presenta un ispessimento in corrispondenza della giuntura tra le due valve.
Argilla: impasto di colore arancio scuro (2.5YR 5/8), depurato, ma grossolano.
Vernice: il rivestimento presenta lo stesso colore dell'impasto ed è lucido e spesso.
Dimensioni: alt. nervatura 3,3; alt. disco 2,5; lungh. 6,43; largh. 3,2.

7- Inv. n. 538.056; AQUD08/LU16 (fig. 1, 7).
Provenienza: US 780; Sett. F; Quadr. 110/50 SE-SO; 25/7/2008.
Descrizione: frammento di spalla con nervatura a rilievo ben definita e piccola parte del disco con traccia dell'*infundibulum*. La spalla è più alta del disco di circa 4 mm. La parete è piuttosto spessa, la superficie esterna ben lisciata, quella interna meno rifinita, con evidenti tracce di impronte digitali.
Argilla: impasto di colore rosso (10R 5/8).
Vernice: engobbio bruno (7.5YR 3/3), brillante.
Dimensioni: lungh. 3; largh. 2,8; spess. 0,9.

8- Inv. n. 538.015; AQUD03/LU15.
Provenienza: US 134; Sett. C; Quadr. 160/160 NE; 24/6/2003.
Descrizione: frammento di fondo con parte della parete. Il fondo è decorato con due circonferenze impresse piuttosto nette e profonde. Anepigrafe.
Argilla: impasto piuttosto grossolano di colore rosato chiaro, con sfumatura diversa all'interno (10YR 7/3) rispetto all'esterno (7.5YR 7/4).
Vernice: assente.
Dimensioni: lungh. 2,7; largh. 2,4; diam. solco esterno circa 3,10; spess. 0,49.

9- Inv. n. 538.045; AQUD08/LU5.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 120/50; 23/6/2008.
Descrizione: frammento di spalla con nervatura e borchietta a rilievo ben definite, tra loro staccate. La spalla è più alta del disco di circa 8 mm. La parete è piuttosto spessa, le superfici esterna ed interna ben levigate.
Argilla: impasto di colore rosato (2.5YR 7/6), piuttosto depurata.
Vernice: engobbio dello stesso colore dell'impasto, sottile, ma tenace.
Dimensioni: alt. 1; lungh. 2,2; largh. 0,9.

Firmalampen tarde[44]

10- Inv. n. 538.014; AQUD03/LU14; S.F. 181.4 (fig. 2, 10).
Provenienza: US 181; Sett. E; Quadr. 170/230 NE; 16/7/2003.
Descrizione: lucerna quasi del tutto integra, tranne una lieve frattura su spalla e vasca. La fattura è rozza ed i margini molto arrotondati; la spalla larga presenta tre borchiette mal sagomate (quella a sinistra è frammentaria). Sul disco si apre un *infundibulum* non perfettamente centrato e dalla forma irregolare; il foro di bruciatura, anch'esso irregolare, non è in asse con il corpo dell'oggetto. Priva di foro di sfiato e di ansa. Fondo anepigrafe.
Argilla: impasto di colore arancio (5YR 6/8) piuttosto grossolano, con numerosi inclusi. Attorno al foro di bruciatura alone di bruciato nero (5YR 2.5/1) da combustione.
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. beccuccio 4,02; alt. spalla 2,66; lungh. 9,05; largh. 6,34.

11- Inv. n. 538.018; AQUD04/LU3 (fig. 2, 11).
Provenienza: US 309; Sett. A; Quadr. 170/120 SO; 14/6/2004.
Descrizione: frammento di spalla separata con una nervatura in rilievo dal disco, posto più in basso di circa 6 mm. Nervatura e borchietta sono tanto smussati da non essere quasi visibili.
Argilla: impasto di colore rosato (7.5YR 8/3), piuttosto grossolano.
Vernice: engobbio di colore rossastro piuttosto scuro (5YR 5/6) steso sulla superficie non perfettamente lisciata.
Dimensioni: alt. 2,6; lungh. 5,82; largh. 3,14.

12- Inv. n. 538.021; AQUD04/LU6 (fig. 2, 12).
Provenienza: US 324; Sett.B; Quadr. 110/110 SO; 5/7/2004.
Descrizione: frammento di canale, più di metà *infundibulum* e circa metà del foro di bruciatura. La nervatura che delimita canale e disco emerge dalla superficie per circa 2 mm, ma i contorni sono molto smussati. L'unica borchietta visibile è attaccata alla nervatura, ed ha un solco sulla sommità.

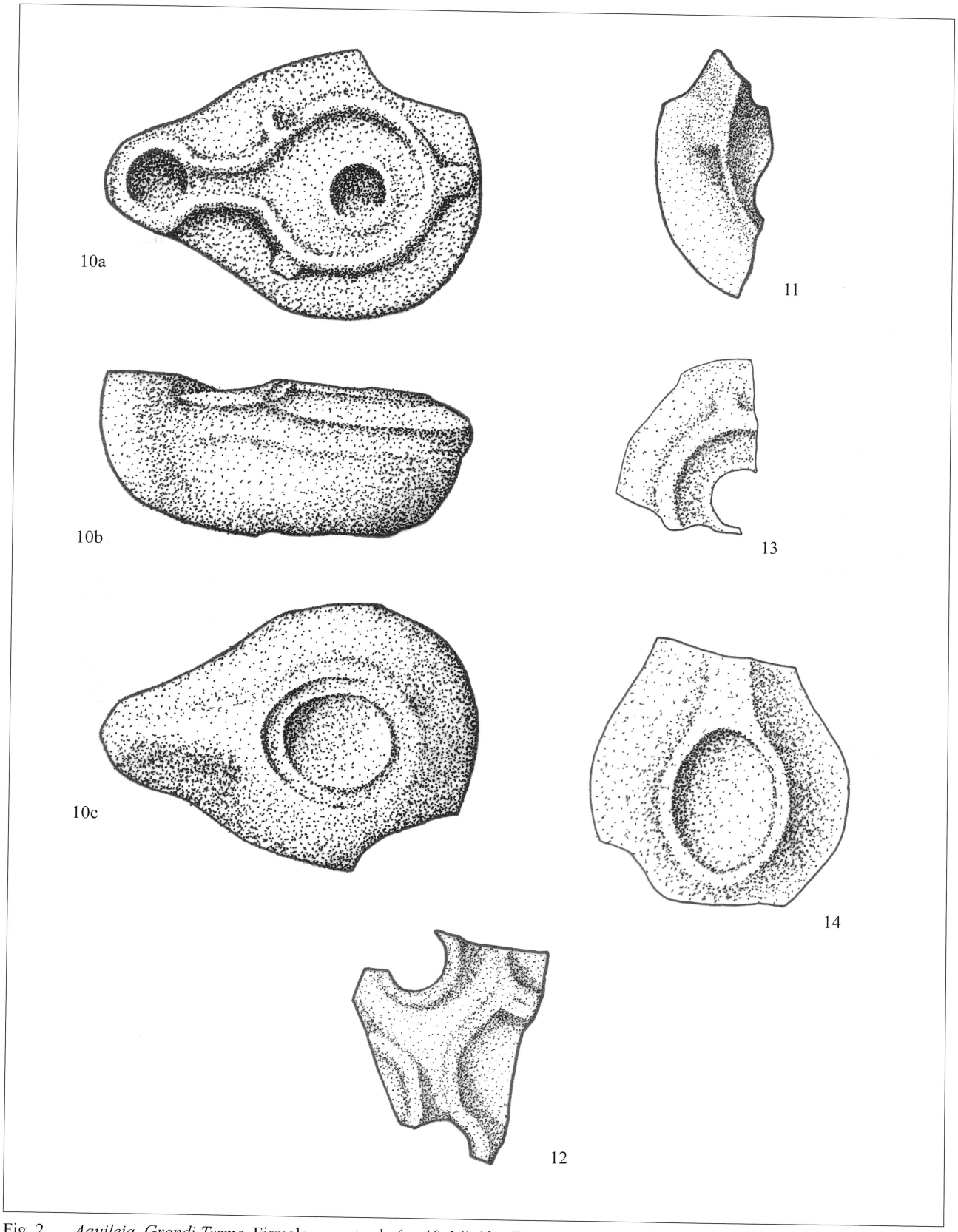


Fig. 2. *Aquileia, Grandi Terme.* Firmalampen *tarde (nn.10-14) (dis. E. Braidotti; scala 3:4).*

L'argilla intorno all'*infundibulum* è leggermente più spessa rispetto al resto del disco.
Argilla: impasto colore arancio chiaro (7.5YR 7/6), piuttosto grossolano. Attorno al foro di bruciatura alone grigiastro da combustione.
Vernice: assente.
Dimensioni: lungh. 5,63; largh. 4,70.

13- Inv. n. 538.031; AQUD05/LU1 (fig. 2, 13).
Provenienza: Sett. F; Pulizia sez. Est; Quadr. 120/50; 28/6/2005.
Descrizione: disco frammentario con mezzo *infundibulum* centrale. Nervatura a rilievo mal rifinita unita a una borchietta molto smussata.
Argilla: impasto di colore rosso-violaceo (10R 5/6).
Vernice: engobbio grigio non uniforme.
Dimensioni: alt. 2,4; lungh. 4,5; largh. 3,3.

14- Inv. n. 538.038; AQUD07/LU2 (fig. 2, 14).
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/50 SE; 25/7/2007.
Descrizione: vasca con fondo delimitato da solco ovale, beccuccio frammentario. La frattura superiore corrisponde al punto di saldatura tra valva superiore e inferiore.
Argilla: impasto di colore arancio (2.5YR 6/6).
Vernice: engobbio grigio non uniforme.
Dimensioni: alt. 2,8; lungh. 6,5; largh. 6,3.

15- Inv. n. 538.039; AQUD07/LU3 (fig. 3, 15).
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/50 SE; 26/7/2007.
Descrizione: disco frammentario con tre quarti di *infundibulum* centrale, canale aperto e un quarto di foro di bruciatura. Nervatura a rilievo mal rifinita unita a due borchiette, una laterale ed una in posizione assiale opposta al beccuccio. Due frammenti ricomposti.
Argilla: impasto di colore *beige*-rosato (5YR 6/6).
Vernice: assente.
Dimensioni: spess. 0,9; lungh. 6,5; largh. 4,7.

16- Inv. n. 538.041; AQUD08/LU1 (fig. 3, 16).
Provenienza: US 509; Sett. F; 110/50 SE; 23/6/2008.
Descrizione: frammento di spalla, spiovente e molto smussata verso l'esterno, disco e canale aperto con metà *infundibulum* e circa un quarto del foro di bruciatura. Alla nervatura smussata si attaccano una borchietta intera laterale e metà borchietta in posizione assiale opposta al canale.
Argilla: impasto di colore nocciola (10YR 7/2) all'interno, con evidenti tracce di bruciato sulle superfici interna ed esterna.
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 2,3; lungh. 7; largh. 3,1.

17- Inv. n. 538.047; AQUD08/LU7 (fig. 3, 17).
Provenienza: US 879; Sett. F; Quadr. 110/50 SO; 24/7/2008.
Descrizione: frammento di spalla piuttosto spiovente, disco con un quarto di *infundibulum*, canale aperto e metà del foro di bruciatura. Sulle fratture laterali presso la spalla si notano lievi elementi a rilievo riconducibili a due borchiette unite alla nervatura molto smussata.
Argilla: impasto di colore rosato (2.5YR 7/6), piuttosto depurato.
Vernice: assente.
Dimensioni: spess. 0,9; lungh. 4,9; largh. 4,3.

18- Inv. n. 538.050; AQUD08/LU10 (fig. 3, 18).
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE, 110/50 SE; 24/6/2008.
Descrizione: frammento di spalla piuttosto spiovente e piccola parte del disco con mezzo *infundibulum* addossato alla nervatura.
Argilla: impasto di colore *beige*-rosato (5YR 7/6), con numerosi inclusi calcarei di minime dimensioni.
Vernice: assente.
Dimensioni: lungh. 3,8; largh. 2,8.

19- Inv. n. 538.051; AQUD08/LU11 (fig. 3, 19).
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE-NO; 25/6/2008.
Descrizione: frammento di spalla piuttosto spiovente e piccola parte del disco. Una borchietta molto smussata si lega alla nervatura rilevata.
Argilla: impasto di colore *beige*-rosato (5YR 7/6).
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 2,5; lungh. 5,7.

20- Inv. n. 538.054; AQUD08/LU14 (fig. 3).
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 115/45; 3/7/2008.
Descrizione: frammento di spalla, spiovente e molto smussata verso l'esterno, piccola parte del disco con un quarto dell'*infundibulum*, canale aperto e circa un quarto del foro di bruciatura. Alla nervatura smussata si attacca una borchietta intera laterale.
Argilla: impasto di colore grigio-verde (10YR 7/2).
Vernice: assente.
Dimensioni: spess. 0,7; lungh. 3,06; largh. 3,02.

21- Inv. n. 538.043; AQUD08/LU3.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE; 25/6/2008.
Descrizione: frammento di vasca presso beccuccio.
Argilla: impasto di colore rosato (5YR 7/6) all'interno, piuttosto depurato.
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 3,3; lungh. 7,2; largh. 3,2.

22- Inv. n. 538.046; AQUD08/LU6.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE, 120/40 NW; 25/6/2008.
Descrizione: frammento di vasca con parte del fondo.
Argilla: impasto di colore rosato (5YR 7/6) all'interno, piuttosto depurato.
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 2,9; lungh. 2,5; largh. 5,2.

23- Inv. n. 538.052; AQUD08/LU12.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE, 120/40 SE; 25/6/2008.
Descrizione: frammento di vasca presso beccuccio.
Argilla: impasto di colore *beige*-rosato (5YR 7/6).
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 2,9; lungh. 5,8; spess. 1,1.

24- Inv. n. 538.055; AQUD08/LU15.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NO; 3/7/2008.
Descrizione: frammento di vasca.
Argilla: impasto di colore marrone chiaro (7.5YR 7/6).

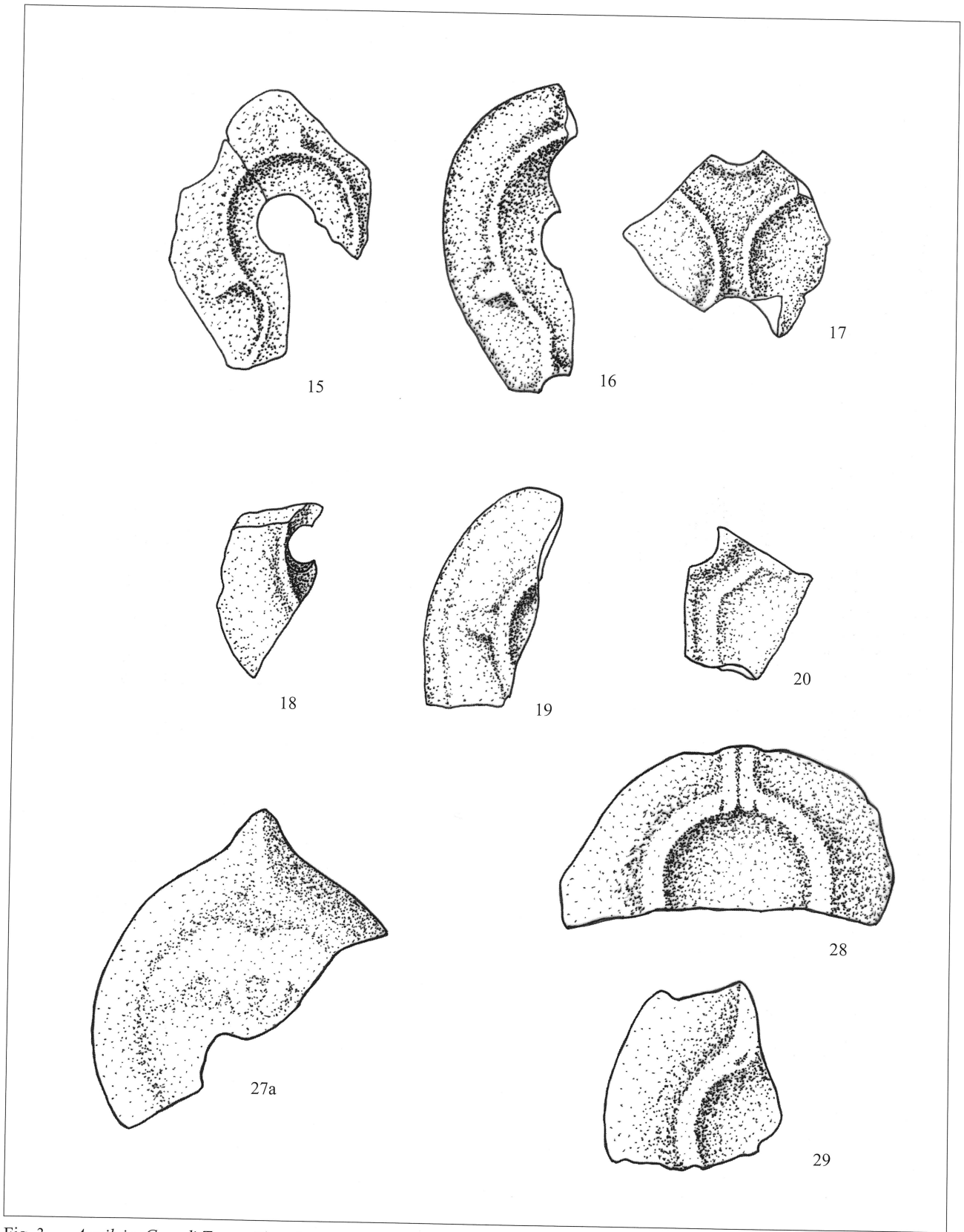


Fig. 3. *Aquileia, Grandi Terme.* Firmalampen *tarde (nn. 15-20); Lucerne africane e d'imitazione (nn. 27-29) (dis. E. Braidotti; scala 3:4).*

Vernice: assente.
Dimensioni: spess. 0.7; lungh. 2.4; largh. 3.3.

25- Inv. n. 538.057; AQUD08/LU17.
Provenienza: US 780; Sett. F; Quadr. 110/50 NO; 28/7/2008.
Descrizione: frammento di vasca.
Argilla: impasto di colore *beige*-rosato (5YR 7/6).
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 2,2; lungh. 3,8; largh. 2,3.

26- Inv. n. 538.061; AQUD08/LU21.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 110/40 NE, 110/50 SE; 30/7/2008.
Descrizione: frammento di fondo con solco impresso lungo il perimetro.
Argilla: impasto di colore *beige*-rosato (5YR 7/6).
Vernice: assente.
Dimensioni: lungh. 2,3; largh. 2,1; spess. 1,0.

Lucerne africane e d'imitazione

27- Inv. n. 538.033; AQUD05/LU3 (fig. 3, 27).
Provenienza: US 600; Sett. F; Quadr. 120/40-50; 21/7/2005.
Descrizione: disco e spalla con presa; decorazione a rilievo poco leggibile (quadrupede?) ottenuta con matrice molto consunta.
Argilla: impasto di colore rosso-violaceo (10R 5/8).
Vernice: engobbio sottile e consunto dello stesso colore dell'impasto.
Dimensioni: alt. 1,3; lungh. 7,4; largh. 6,8.
Confronti: la decorazione del disco ricorda quella di Ennabli 1976, pp. 110-112, cat. nn. 446, 448, 450, tav. XXIII. Si veda anche Gagliardi 2004, p. 129, tav. XLVIII.

28- Inv. n. 538.032; AQUD05/LU2 (fig. 3, 28).
Provenienza: US 542; Sett. F; Quadr. 120/50; 13/7/2005.
Descrizione: vasca con fondo delimitato da anello a rilievo unito al prolungamento dell'ansa, scanalata. La parete è piuttosto spessa, la superficie esterna levigata, mentre su quella interna si vedono chiare tracce delle impronte digitali.
Argilla: impasto di colore rosso-violaceo (10R 5/8).
Vernice: engobbio sottile, ma tenace, dello stesso colore dell'impasto.
Dimensioni: alt. 2; lungh. 7,7; largh. 3,8.

29- Inv. n. 538.035; AQUD05/LU5 (fig. 3, 29)
Provenienza: US 612; Sett. F; Quadr. 120/70 SW; 25/7/2005.
Descrizione: vasca con fondo delimitato da anello a rilievo unito al prolungamento dell'ansa, scanalata. La parete è piuttosto spessa, la superficie esterna levigata, mentre su quella interna si notano le tracce delle impronte digitali e il punto di saldatura tra le due valve.
Argilla: impasto di colore rosso-violaceo (10R 5/8).
Vernice: engobbio sottile, ma tenace, dello stesso colore dell'impasto.
Dimensioni: alt. max cons. 2; lungh. max cons. 7,7; largh. max cons. 3,8.

30- Inv. n. 538.030; AQUD02/LU7 (fig. 4, 30).
Provenienza: US 8; Trincea A; 8/7/2002.
Descrizione: frammento con parte del canale e angolo della spalla, decorata a rilievo con motivo a forma di voluta; la superficie della parete non è perfettamente levigata.
Argilla: impasto di colore rosso intenso (10R 5/8), ben depurato.
Vernice: leggermente più scura dell'impasto (10R 4/8), piuttosto resistente.
Dimensioni: lungh. 2,53; largh. 2,80.
Confronti: per la decorazione della spalla: Ennabli 1976, tipo O1 o O2.

31- Inv. n. 538.003; AQUD03/LU3 (fig.. 4, 31).
Provenienza: US 104; Sett. C; 16/6/2003.
Descrizione: frammento di lucerna, con parte di spalla e parete. La spalla è decorata con un motivo di tre cerchi concentrici alternati a triangoli gemmati. La superficie interna ha tracce di impronte digitali, relative alla lavorazione.
Argilla: impasto di colore arancio (2.5YR 6/6), molto depurato, con inclusi micacei.
Vernice: completamente abrasa: se ne intuisce la presenza da alcune minime tracce rimaste sulla parete.
Dimensioni: alt. 1,5; largh. 1,6, lungh. 3,3.
Confronti: per la decorazione della spalla: Ennabli 1976, tipi E2 e D1.

32- Inv. n. 538.008; AQUD03/LU8; S.F. 85.2 (fig. 4, 32).
Provenienza: US 85; Sett. C; Quadr. 130-140/170; 11/6/2003.
Descrizione: frammento di spalla e disco con *infundibulum*, conservato per metà circa. La decorazione della spalla è costituita da quattro cerchi concentrici del diam. max di 1,3, alternati a rosette formate da sei semicerchi disposti attorno a due cerchietti concentrici. La decorazione è imperfetta, per la presenza di frammenti di argilla non pertinenti alla decorazione (residui da scarsa pulizia della matrice?). Anche il disco è decorato, ma non si riesce ad identificare con precisione la figura (palmetta?). La superficie interna ha tracce di impronte digitali e mostra l'ispessimento della parete dovuto alla giuntura delle due valve.
Argilla: impasto di colore arancio (2.5YR 6/6) molto depurato.
Vernice: opaca, più scura dell'impasto (2.5R 5/8), abbastanza resistente, essendosi abrasa solo sulle parti a rilievo.
Dimensioni: alt. 1,95; largh. 3,67; lungh. 5,62.
Confronti: Mackensen 1987, pp. 242-243, fig. 40.2; per la decorazione della spalla Ennabli 1976, tipi E2 e H3. Una decorazione così strutturata compare in una lucerna da Ravenna con un gallo sul disco (Coscarella 1983, p. 163, cat. n. 10.16) e in un frammento da Invillino (Mackensen 1987, p. 242, cat. n. 2).

33- Inv. n. 538.011, AQUD03/LU11; S.F. 86.101 (fig. 4, 33).
Provenienza: US 85; Sett. C; Quadr. 150/170 NO; 7/7/2003.
Descrizione: frammento del lato sinistro della spalla e del canale. La decorazione della spalla è costituita da tripli rombi gemmati alternati a motivi vegetali a cinque foglie. Anche il disco aveva un motivo decorativo, che occupava anche parte del canale, ma oggi è andato del tutto perso e se ne intuisce solo la presenza.
Argilla: impasto di colore arancio (2.5YR 6/6), molto depurato.

Vernice: opaca, leggermente più scura dell'impasto (10R 5/8), abbastanza resistente, essendosi abrasa solo sulle parti a rilievo.
Dimensioni: alt. 1,82; largh. 2,75, lungh. 5,44.
Confronti: per la decorazione della spalla ENNABLI 1976, tipi C3 ed S1.

34- Inv. n. 538.063; AQUD03/LU16 (fig. 4, 34).
Provenienza: US 200; Sett. E; Quadr. 170/230 NE; 23/7/2003.
Descrizione: frammento di spalla con decorazione a volute in rilievo e linea circolare a rilievo, probabile limite tra disco e spalla.
Argilla: impasto arancio (5YR 6/4), depurato.
Vernice: colore poco più scuro (5YR 4/2), lucida, piuttosto spessa e abrasa solo sulle parti in rilievo.
Dimensioni: largh. 1,62; lungh. 1,25; spess. 0,58.
Confronti: un esemplare compatibile di Rimini è stato pubblicato in GIOVAGNETTI 1984, pp. 29-31, n. 20, in cui la spalla presenta una fascia di viticci (o girali); per Aquileia *Scavi ad Aquileia* 1994, pp. 517-519, cat. n. L18, tav. 80.

35- Inv. n. 538.016; AQUD04/LU1; S.F. 8.108 (fig. 4, 35).
Provenienza: US 8; Sett. A; Quadr. 170/120; 9/6/2004.
Descrizione: frammento con ansa intera e parte di spalla e disco. L'ansa è piena e molto sporgente dal resto del corpo. La spalla è decorata con tripli rombi gemmati. Della raffigurazione sul disco rimane solo l'immagine di una piccola foglia. Sulla spalla, nell'angolo tra ansa e disco, si nota un frammento di argilla (lungo 8 e largo 4 mm), probabilmente dimenticato nel corso della fabbricazione dall'artigiano.
Argilla: impasto di colore rosso (2.5YR 5/6), molto depurato.
Vernice: rosso leggermente più scuro (2.5YR 5/8), brillante.
Dimensioni: alt. 2,53, largh. 3,47; lungh. 3,84.
Confronti: per la decorazione della spalla ENNABLI 1976, tipo C3.

36- Inv. n. 538.027; AQUD02/LU4 (fig. 4, 36).
Provenienza: US 10; Trincea A; Quadr. 5/10; 18/7/2002.
Descrizione: frammento di beccuccio. A circa 1 cm dall'orlo del foro di bruciatura, la parete si ispessisce con uno scalino. Sulla fronte del beccuccio si vedono due incisioni rettangolari di grandezza 7x2 mm circa, disposte non parallelamente.
Argilla: impasto di colore arancio (7.5YR 7/6), piuttosto grossolano, con inclusi di varia grandezza.
Vernice: brillante e scura (2.5YR 5/6), ma molto consunta; inoltre rimane intorno al foro di bruciatura una fascia di vernice annerita (2.5YR 2.5/0).
Dimensioni: alt. 4,2; largh. 2,27; lungh. 6,17.

37- Inv. n. 538.009, AQUD03/LU9.
Provenienza: US 111; Sett. C; Quadr. 150/170 NO; 1/7/2003.
Descrizione: frammento di beccuccio che si conserva interamente in altezza, dall'orlo del foro di bruciatura al fondo del serbatoio.
Argilla: impasto di colore arancio (10R 5/8) tendente a scurirsi verso l'orlo, con rari inclusi calcarei.
Vernice: leggermente più scura dell'impasto (10R 4/8), si scurisce presso l'orlo del foro di bruciatura, fino a divenire bruna (10R 4/3).
Dimensioni: alt. 2,27.

38- Inv. n. 538.020; AQUD04/LU5.
Provenienza: Trincea F; Quadr. 120/50; 8/7/2004.
Descrizione: parte inferiore del beccuccio.
Argilla: impasto colore arancio (2.5YR 6/6), depurato.
Vernice: poco più scura dell'impasto (10R 5/8), scrostata in più punti.
Dimensioni: largh. 3,75; lungh. 3,6; spess. 0,9.

39- Inv. n. 538.007; AQUD03/LU7.
Provenienza: US 104; Sett. C; 18/6/2003.
Descrizione: frammento di beccuccio, di cui è perso l'orlo del foro di bruciatura.
Argilla: impasto di colore scuro (2.5YR 4/6), molto depurato.
Vernice: dello stesso colore dell'impasto e di buona qualità, pressoché intatta.
Dimensioni: alt. 2,05.

40- Inv. n. 538.036; AQUD05/LU6.
Provenienza: US 599; Sett. F; Quadr. 120/40-50; 26/7/2005.
Descrizione: vasca. La parete è abbastanza sottile, la superficie esterna levigata, mentre su quella interna si notano tracce di impronte digitali; la frattura superiore coincide con il punto di saldatura tra le valve.
Argilla: impasto di colore rosso-violaceo (10R 5/8).
Vernice: engobbio sottile, ma tenace, dello stesso colore dell'impasto.
Dimensioni: alt. 2; lungh. 7,7; largh. 3,8.

41- Inv. n. 538.037; AQUD05/LU7.
Provenienza: US 460; Sett. F; Quadr. 120/40; 25/7/2005.
Descrizione: frammento di beccuccio. La parete è piuttosto sottile, la superficie esterna ben levigata.
Argilla: impasto di colore grigio (10YR 4/2).
Vernice: assente; tracce di invetriatura per eccessiva esposizione al fuoco.
Dimensioni: alt. 2,6; lungh. 3,1; spess. 0,5.

42- Inv. n. 538.040; AQUD07/LU4.
Provenienza: US 826; Sett. F; Quadr. 110/50 SE; 1/8/2007.
Descrizione: frammento di beccuccio, parte anteriore del foro di bruciatura. La parete è piuttosto spessa, la superficie esterna ben levigata, mentre su quella interna si vedono chiare tracce delle impronte digitali e numerose sbavature dell'argilla lisciata con approssimazione.
Argilla: impasto di colore rosso (10R 5/8).
Vernice: sottile, ma tenace, dello stesso colore dell'impasto; annerite attorno al foro di bruciatura.
Dimensioni: alt. 2,8; lungh. 3,1; spess. 3,6.

43- Inv. n. 538.044; AQUD08/LU4.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 120/50 SO; 9/7/2008.
Descrizione: frammento di spalla.
Argilla: impasto di colore rosso (10R 5/8), piuttosto depurato.
Vernice: engobbio dello stesso colore dell'impasto, sottile ma tenace.
Dimensioni: lungh. 1,8; largh. 0,3.

44- Inv. n. 538.053; AQUD08/LU13.
Provenienza: US 509; Sett. F; Quadr. 120/50 SO; 26/6/2008.

Descrizione: frammento di beccuccio: attorno a circa un quarto del foro di bruciatura nervatura a rilievo.
Argilla: impasto di colore *beige* rosato intenso (10R 7/6).
Vernice: engobbio dello stesso colore dell'impasto, sottile, ma tenace; annerito attorno al foro di bruciatura.
Dimensioni: alt. 1,2; lungh. 1,5; largh. 0,8.

45- Inv. n. 538.058; AQUD08/LU18.
Provenienza: US 780; Sett. F; Quadr. 110/50 NE; 29/7/2008.
Descrizione: frammento di beccuccio.
Argilla: impasto di colore rosso cupo (2.5YR 5/8).
Vernice: engobbio lucido dello stesso colore dell'impasto, annerito per azione del fuoco.
Dimensioni: alt. 2; lungh. 2; spess. 0,7.

46- Inv. n. 538.059; AQUD08/LU19.
Provenienza: US 849; Sett. F; Quadr. 110/50; 30/7/2008.
Descrizione: frammento di beccuccio.
Argilla: impasto di colore rosso chiaro (10R 5/8).
Vernice: engobbio lucido rosso, annerito per azione del fuoco.
Dimensioni: alt. 2,8; lungh. 2; spess. 0,8.

47- Inv. n. 538.060; AQUD08/LU20.
Provenienza: US 849; Sett. F; Quadr. 110/50; 30/7/2008.
Descrizione: frammento di spalla con tracce di decorazione a rilievo (?) presso il raccordo sul canale.
Argilla: impasto di colore nocciola (2.5YR 6/8).
Vernice: engobbio lucido, micaceo, leggermente più scuro dell'impasto (2.5YR 5/8).
Dimensioni: alt. 1,2; lungh. 2,9; spess. 0,7.

48- Inv. n. 538.019; AQUD04/LU4 (fig. 4, 48).
Provenienza: US 287; Sett. F; Quadr. 120/50 NO; 1/7/2004.
Descrizione: beccuccio sprovvisto di canale sulla parte superiore, con foro di bruciatura di forma ovale. L'attacco con il corpo è duro.
Argilla: impasto arancione vivo (2.5YR 5/6), ben depurato.
Vernice: poco più scura dell'impasto (10YR 5/6), molto abrasa, annerita attorno al foro di bruciatura (2.5YR 2.5/0).
Dimensioni: alt. 2,06; lungh. 3,15; largh. 1,72; lungh. foro 2,2; largh. foro 1,2.

49- Inv. n. 538.013; AQUD03/LU13; S.F. 203.103 (Tav. 4).
Provenienza: US 203; Sett. B; Quadr. 110/120 NE; 15/7/2003.
Descrizione: frammento di disco e spalla con ansa completa e *infundibulum*. L'ansa è triangolare, piena. La spalla è decorata con un motivo a foglietta di edera cuoriforme ripetuta. Sul disco è raffigurata una croce gemmata, con due rombi sul braccio verticale superiore ed uno per lato su quelli orizzontali, mentre al centro c'è un bottone con due cerchi concentrici.
Argilla: impasto di colore arancio chiaro (7.5YR 7/6) depurato, con molti inclusi micacei.
Vernice: colore rossiccio (2.5YR 5/8) molto sottile e scrostato, rimasto soprattutto sulla parete verticale.
Dimensioni: alt., largh. 4,94; lungh. 5,76.
Confronti: il confronto più puntuale è con un esemplare della *Crypta Balbi* (Pavolini 1998, p. 132, fig. 3) datato alla seconda metà del VII secolo. La croce gemmata ricorda Ennabli 1976, n. 1121, tav. LIX, ma il motivo sulla spalla, sia pure simile, non è identico. Per la decorazione della spalla Ennabli 1976, tipo M10.

50- Inv. n. 538.023; AQUD04/LU8; S.F. 402.102 (fig. 5, 50).
Provenienza: US 402; Sett. B; Quadr. 110/110 SE; 22/7/2004.
Descrizione: frammento di spalla e disco con presa triangolare, che si collega sul fondo all'anello leggermente rilevato attraverso una nervatura. Sulla spalla appare una decorazione piuttosto grossolana, costituita dal susseguirsi di trattini a rilievo; sul disco appare un fiorone di cui si vedono tre petali.
Argilla: impasto di colore arancio-grigio (7.5YR 7/4), depurato.
Vernice: più scura dell'impasto rosso (2.5YR 5/3), scrostata in più punti.
Dimensioni: alt. 3,95; lungh. 5,46; largh. 4,52.
Confronti: un esemplare di forma simile è stato pubblicato in Graziani Abbiani 1969, p. 114, tav. XVI, cat. n. 361; il tipo cui viene collegato è il 2-d di Pohl 1962, pp. 219-228; comunque la rozzezza della forma e della decorazione ed i colori dell'impasto e dell'argilla (l'esemplare citato come confronto presenta un'argilla e una vernice rosso scuro, ben diverse da queste) fanno pensare ad un'imitazione locale tarda di una forma africana; come tale è stata riconosciuta anche una lucerna edita in Giovagnetti 1984, p. 62, cat. n. 11, con spalla ed ansa molto simili, ma di diverso colore dell'impasto e del rivestimento.

51- Inv. n. 538.006; AQUD03/LU6 (fig. 5, 51).
Provenienza: US 104; Sett. C; 18/6/2003.
Descrizione: frammento di parte della spalla e del disco fino all'*infundibulum*. La spalla è piatta e decorata con un motivo a palmetta a rilievo molto stilizzato; il disco, leggermente più basso della spalla, è decorato con un motivo non ricostruibile, ma probabilmente vegetale. L'*infundibulum*, conservato per poco più di metà, è decentrato e tangente alla spalla.
Argilla: impasto di colore arancio chiaro (7.5YR 7/6) molto depurato, con inclusi micacei e calcarei.
Vernice: quasi del tutto abrasa, tranne che in piccolissime parti della parete dell'*infundibulum*.
Dimensioni: alt. 1,65; largh. 2,55; lungh. 3,74.

52- Inv. n. 538.004; AQUD03/LU4 (fig. 5, 52).
Provenienza: US 107; Sett. C; Quadr. 170/180 NE; 16/6/2003.
Descrizione: frammento di spalla e disco. La spalla è convessa, con spigolo vivo che funge da asse al motivo decorativo (palmetta a rilievo), ed è separata dal disco con una nervatura rilievata di circa 2 mm. Il disco è conservato in minima parte, ma si localizza l'*infundibulum* decentrato; non si notano decorazioni a rilievo sul disco, che però mostra lievi cambiamenti di spessore, quindi, se una decorazione era presente, doveva essere molto grossolana.
Argilla: impasto di colore chiaro (7.5YR 7/4) depurato, con inclusi micacei.
Vernice: assente o del tutto abrasa.
Dimensioni: alt. 1,9; largh. 2,8; lungh. 3,4.
Confronti: in Graziani Abbiani (1969, p. 82, tav. XI, cat. n. 240) è presentato un esemplare con spalla molto simile e busto imberbe di Cristo impresso sul disco, che viene classificato nel tipo 2-a di Pohl 1962, pp. 219-228; altri esempi si trovano in Gualandi Genito 1977, p. 221, tav. 78, cat. n. 604 e p. 223, tav. 79, cat. n. 615.

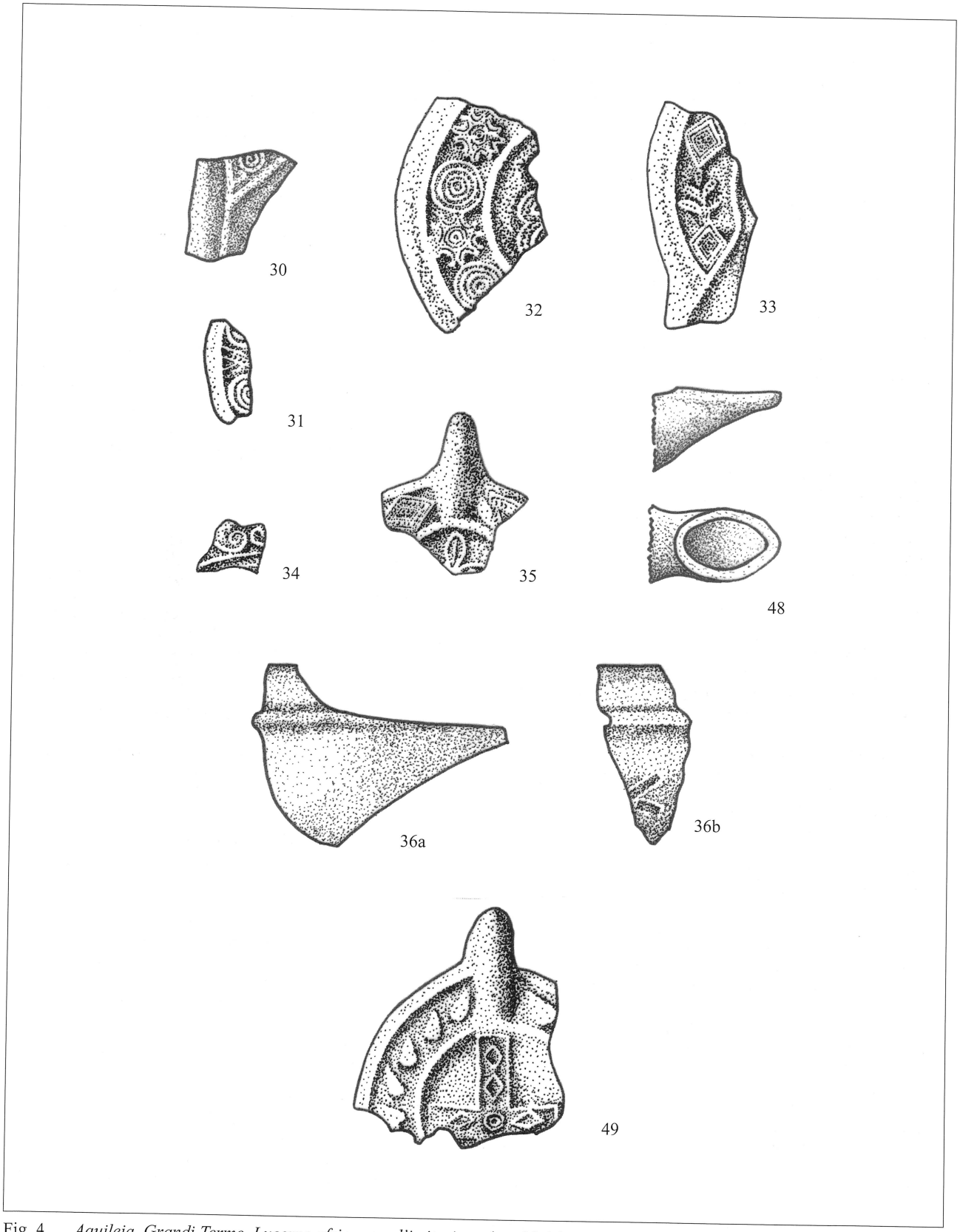


Fig. 4. *Aquileia, Grandi Terme. Lucerne africane e d'imitazione (nn. 30-36; 48-49) (dis. E. Braidotti; scala 3:4).*

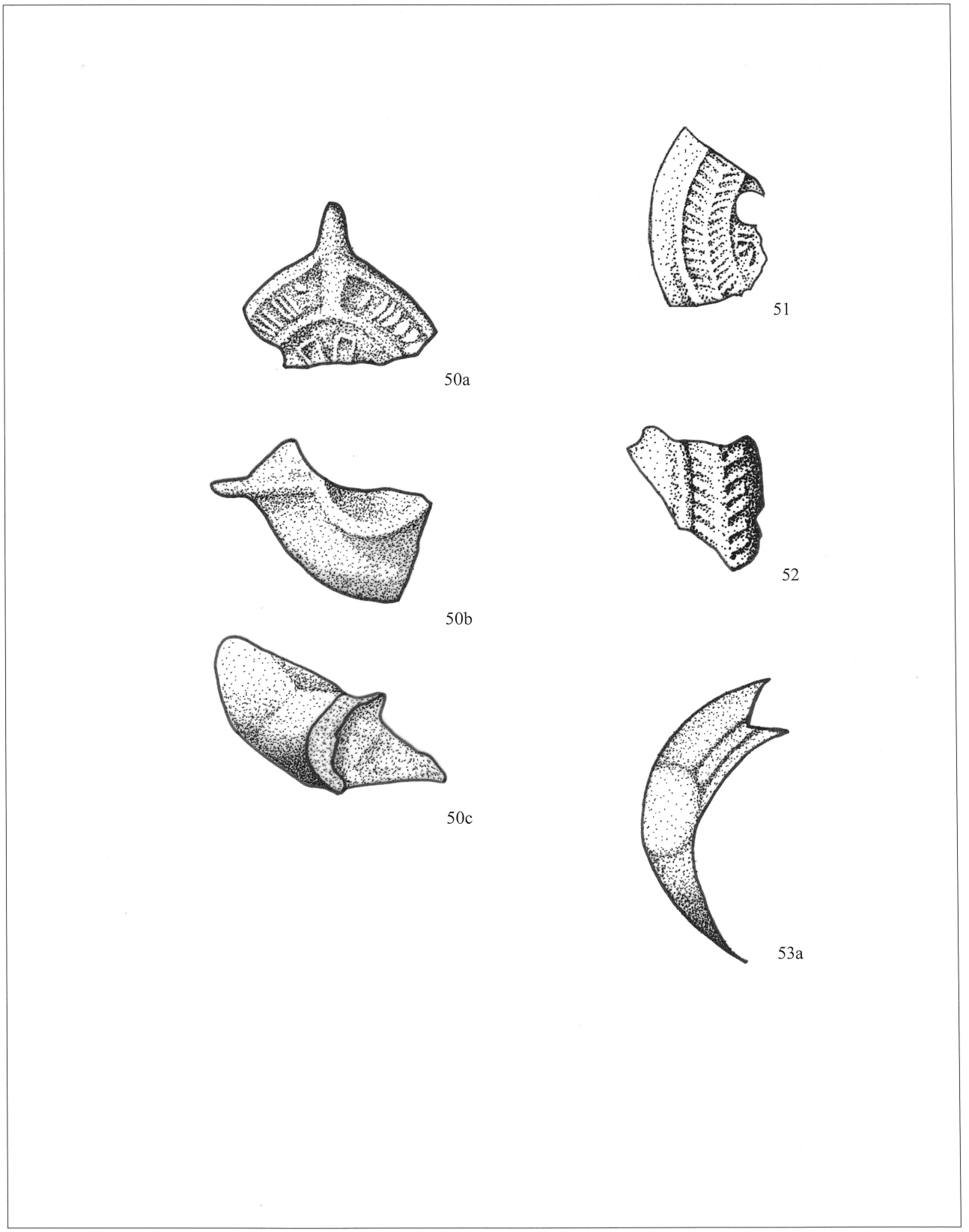


Fig. 5. *Aquileia, Grandi Terme. Lucerne africane e d'imitazione (nn. 50-53) (dis. E. Braidotti; scala 3:4).*

53- Inv. n. 538.001; AQUD03/LU1.
Provenienza: US 85, allargamento Aula Nord; Sett.C; Quadr. 130-140/170; 11/6/2003.
Descrizione: frammento con parte di fondo con anello in rilievo e parete.
Argilla: impasto di colore chiaro rosato all'interno (7.5YR 7/4) e grigiastro nel nucleo (10YR 7/1).
Vernice: biancastra (7.5YR 8/2) che compare all'esterno e all'interno, scrostata in più punti.
Dimensioni: largh. 5,41; lungh. 5,87; diam. r. anello fondo 1,2.

Produzione tarda al tornio

54- Inv. n. 538.012; AQUD03/LU12 (fig. 5, 54).
Provenienza: US 181; Sett. E; Quadr. 170/210 NO; 14/7/2003.
Descrizione: frammento con parete, parte della spalla, del fondo, e attacco d'ansa. Sulla spalla corrono due solchi circolari concentrici, che si interrompono in corrispondenza dell'attacco dell'ansa, distinguibile dal resto della parete per il colore e per un sottile rilievo di argilla di forma ovale, nonostante la perdita completa della presa.
Argilla: impasto di colore arancio (5YR 6/8), depurato, con inclusi di piccole dimensioni, superficie di colore rosso (7.5YR 6/6), con una macchia di cottura più scura (7.5YR 2/0).
Vernice: assente.
Dimensioni: alt. 2,67; lungh. 6,74; alt. 2,93.

NOTE

[1] Per i risultati delle campagne di scavo e di studio svolte dall'Università di Udine cfr. Rubinich 2006 con bibliografia precedente; Rubinich 2007; Rubinich 2009; Rubinich c.s.; Rubinich, Braidotti 2007. A proposito degli interventi di scavo del secolo scorso si veda anche la bibliografia riportata in *Grandi Terme* 2003.

[2] Tale studio è stato intrapreso nel 2004 da chi scrive (Braidotti 2003-04) e quindi ampliato con i reperti rinvenuti tra 2005 e 2008 per questo contributo.

[3] Qui si riportano i risultati relativi allo studio di 54 frammenti riconoscibili.

[4] US 104, 107, 111, 134, 168, 200, 287, 309, 324, 402, 804, 826.

[5] US 8, 9, 10, 181.

[6] Su tali Unità Stratigrafiche, caratterizzate da numerosi materiali moderni, cfr. *Grandi Terme* 2003, c. 196, nota 37 e Rubinich 2006, p. 111.

[7] Le lucerne romane conservate presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia costituiscono senza dubbio uno dei nuclei più cospicui ed interessanti del mondo antico e la pubblicazione di tale materiale è stata avviata negli anni '70 con due pubblicazioni che sono rimaste in letteratura riferimenti irrinunciabili per chiunque affronti l'argomento: i lavori di E. Buchi (1975) ed E. Di Filippo Balestrazzi (1988). A questi si aggiungano la sintesi *Lucerna aquileiese* 1979 e i contributi relativi ai contesti produttivi Buchi 1979; *Officine di lucerne* 1987.

[8] Di Filippo Balestrazzi 1988, B.II.h.6, pp. 398-405, cat. nn. 1124-1127, tavv. 184-185. L'esemplare corrisponde al tipo XXVII, 3 della classificazione di Broneer (1930, pp. 60-61); si consideri infine Bruneau 1971 e Bruneau 1977.

[9] Sulle lucerne corinzie si veda la bibliografia in Fioriello 2003, p. 56.

[10] Di Filippo Balestrazzi 1988, B.II.h.3, pp. 343-361, cat. nn. 954-956, tavv. 145-146.

[11] La datazione oscilla tra fine I e III secolo d.C., vista la mancanza del beccuccio, discriminante per la cronologia delle lucerne a disco. Si potrebbe assegnare ai tipi VII o VIII di Deneauve (1969, pp. 164-192).

[12] *Lucerna aquileiese* 1979, p. 19; Pavolini 1987, pp. 149-151; Di Filippo Balestrazzi 1988, B.II.h.5, pp. 376-387, cat. n. 1068-1072, tav. 161-162; Ferraresi 2000, pp. 189-198, cat. n. 23.

[13] Buchi 1975, pp. XXIII-XXVIII.

[14] Difficilmente distinguibili nel caso di esemplari non integri. Ad esempio, il frammento **n. 5** presenta caratteristiche poco chiare: si colloca all'interno del tipo X-a, anche se l'imprecisione dei contorni può far propendere anche per il tipo X-b (Buchi 1975, n. 395, p. 63, tav. XXII).

[15] I dati delle Grandi Terme confermano la tendenza già verificata dagli studi sui materiali dello scavo dell'Università di Trieste provenienti dall'area a Nord del Foro, in cui le *Firmalampen* Xc si sono dimostrate di gran lunga prevalenti sulle altre varianti della forma (*Scavi ad Aquileia* 1994, pp. 507-512).

[16] E. Buchi (1975, pp. XXIX-XXXIII) ha proposto di rialzare la forma IX all'inizio del I secolo d.C. sulla base di associazioni con monete augustee in contesti tombali, ma l'unica àncora cronologica certa rimane la presenza di *Firmalampen* nei contesti pompeiani.

[17] Bonini 2002, p. 382.

[18] Rubinich, Braidotti 2007.

[19] Altre lucerne simili in contesti aquileiesi si trovano in *Scavi ad Aquileia* 1991, pp. 267-270, tavv. 48-49, cat. nn. L13, 14, 15 e *Scavi ad Aquileia* 1994, p. 510 (dove, tra l'altro, alla nota 11 si discute sulla cronologia tarda).

[20] *Atlante* 1981, p. 190, tav. XCIV.

[21] *Atlante* 1981, p. 192, tavv. XCV.

[22] Vi si può forse leggere un ariete.

[23] Il frammento può essere con sicurezza attribuito a officine africane per le caratteristiche dell'impasto e dell'engobbio, entrambi di colore rosso brillante.

[24] Su questo argomento si è soffermata anche V. Gagliardi a proposito delle lucerne africane importate in Calabria (Gagliardi 2004).

[25] Mackensen 2003, p. 58, fig. 1.

[26] *Atlante* 1981, pp. 192-198, tavv. XCVI-XCVIII; Pröttel 1996, pp. 71-76. Anche il frammento n. **34** potrebbe essere riferito tale forma, ma l'esiguità del pezzo porta ad attribuirlo alla variante *Atlante* X, più rappresentata.

[27] Mackensen 1993, p. 143.

[28] *Atlante* 1981, pp. 200-203, tavv. XCIX-CI; Pröttel 1996, pp. 76-81.

[29] Le decorazioni appaiono quindi a rilievo sull'oggetto.

[30] Pavolini 1998. L'unico contesto esaminato per il Nord rimane comunque in questo caso S. Antonino di Perti in Liguria, in cui emerge la netta predominanza di produzioni in *terra sigillata* e ceramica comune africana fino alla metà del VII secolo.

[31] L'esemplare rimane però testimoniato da un frammento troppo piccolo per escludere altre interpretazioni: in particolare si è rilevata un'analogia morfologica con le *biconical lamps* diffuse in area balcanica e soprattutto pontica settentrionale, che si datano tra fine III e IV secolo d.C. con permanenze fino al VI. Problematica rimane in questo caso la differenza nei caratteri macroscopici degli impasti ceramici che nel caso citato come confronto sono nettamente diversi: il colore in frattura è marrone chiaro, l'engobbio rosso, più o meno scuro (Chrzanovski, Zhuravlev 1998, pp. 141-143, cat. n. 82).

[32] Anche in altri contesti dell'area nordadriatica si sono identificati dei casi affini: Mackensen 1987, pp. 243-244; *Scavi ad Aquileia* 1994, pp. 517-518; Pröttel 1996, pp. 105-108. Sulle imitazioni di lucerne africane si veda anche Graziani Abbiani 1969, pp. 13-14.

[33] Di Filippo Balestrazzi 1988, pp. 63-76, tavv. 9-11; *Scavi ad Aquileia* 1994, pp. 525-527, cat. nn. L29-30.

[34] L'US di rinvenimento del n. **54** non può aiutare nella collocazione cronologica essendo uno strato molto rimaneggiato dai lavori agricoli nell'area.

[35] In tale ottica, viste le premesse allo studio relative ai contesti di rinvenimento, si devono accantonare i frammenti provenienti dall'US 85 (nn. **32, 33, 53**), probabilmente avulsi dal contesto delle Grandi Terme e quindi leggibili solo in quanto testimonianze degli apporti di merce africana ad Aquileia in età tardoantica.

[36] In particolare sono state oggetto di studio le anfore (Braidotti 2006-07 sintetizzato in Rubinich, Braidotti 2007) la ceramica da fuoco (Borchia 2007-08), la *terra sigillata* e la ceramica da cucina africana (Nardin 2007-08).

[37] In questo calcolo si sono compresi tutti i frammenti di *Firmalampen* Xc che, in via teorica, potrebbero essere stati prodotti anche poco prima, ma che si collocano in un orizzonte cronologico comunque tardo.

[38] Accanto alla già citata US 509 si ricordano le US 203, 309, 402, 460, 542, 599, 600, 780, 849 e 879.

[39] Rubinich, Braidotti 2007. Si consideri anche che a partire dall'Altomedioevo, con il repentino crollo del commercio di olio d'oliva, si cominciarono ad utilizzare recipienti in terracotta di forma aperta per l'illuminazione e a sfruttare grasso, candele o torce (Anselmino 1986, p. 236).

[40] È il caso delle US 8, 9, 10, 101, 104, 107, 111, 168, 134, 200, 287, 324, 826, 612.

[41] Quindi in questo caso vanno ricompresi i tre frammenti **nn. 32, 33** e **53**.

[42] Cipriano 1986; Cipriano, Carre 1987.

[43] Sono stati schedati tutti i frammenti la cui forma originale risultava chiara per qualche dettaglio, dal momento che si è ritenuto utile riportare le caratteristiche macroscopiche di tutti gli impasti ceramici. Le misure si intendono espresse in centimetri; per i colori si sono utilizzate le tavole *Munsell Soil Color Charts*. Le abbreviazioni vanno sciolte come segue: alt., lungh., largh. = altezza, lunghezza, larghezza massime conservate: spess. = spessore parete; diam. r. = diametro ricostruito. La voce relativa ai confronti appare nel caso di paralleli significativi riscontrati tra i materiali editi.

[44] Visto il carattere seriale di questa produzione, dei frammenti non disegnati non si riportano le descrizioni analitiche, in quanto risulterebbero inutilmente ripetitive.

BIBLIOGRAFIA

ANSELMINO 1986 = L. ANSELMINO, *Le lucerne tardoantiche: produzione e cronologia*, in *Società romana* 1986, pp. 227-250.

Atlante 1981 = L. ANSELMINO, C. PAVOLINI, Terra Sigillata: *Lucerne*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica. Atlante delle forme ceramiche*, I, *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma, pp. 184-207.

BONINI 2002 = A. BONINI, *Le lucerne*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di F. ROSSI, Milano, pp. 381-393.

BRAIDOTTI 2003-04 = E. BRAIDOTTI, *Lucerne dall'area delle Grandi Terme di Aquileia: analisi e tipologia*, Tesi di Laurea Triennale, Università degli Studi di Udine.

BRAIDOTTI 2006-07 = E. BRAIDOTTI, *Le anfore da trasporto delle Grandi Terme di Aquileia fra commercio e reimpiego*, Tesi di Laurea magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Udine.

BORCHIA 2007-08 = C. BORCHIA, *La ceramica 'grezza' delle Grandi Terme di Aquileia*, Tesi di Laurea magistrale in Archeologia, Università degli Studi di Udine.

BUCHI 1975 = E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, Aquileia.

BUCHI 1979 = E. BUCHI, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 439-459.

BRONEER 1930 = O. BRONEER, *Terracotta Lamps in Corinth*, IV, parte II, Cambridge (Massachusetts).

BRUNEAU 1971 = P. BRUNEAU, *Lampes Corinthiennes*, «Bulletin de correspondance hellénique», 95, pp. 437-501.

BRUNEAU 1977 = P. BRUNEAU, *Lampes Corinthiennes II*, «Bulletin de correspondance hellénique», 101, pp. 249-295.

CIPRIANO 1986 = M. T. CIPRIANO, *Aquileia (Veneto). Le anfore del Museo*, in *Società romana* 1986, pp. 139-143.

CIPRIANO, CARRE 1987 = M. T. CIPRIANO, M.-B. CARRE, *Note sulle anfore conservate nel Museo di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 29, pp. 479-494.

CHRZANOVSKI, ZHURAVLEV 1998 = L. CHRZANOVSKI, D. ZHURAVLEV, *Lamps from Chersonesos in the State Historical Museum Moscow*, Roma.

COSCARELLA 1983 = A. COSCARELLA, *Lucerne di "tipo mediterraneo" o "africano"*, in *Ravenna e il porto di Classe. Venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e il porto di Classe*, a cura di G. BERMOND MONTANARI, Imola, pp. 155-165.

DENEAUVE 1969 = A. DENEAUVE, *Lampes de Carthage*, Paris.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Lucerne del Museo di Aquileia,* II. *Lucerne romane di età repubblicana ed imperiale*, 1-2, Fiume Veneto (PN).

ENNABLI 1976 = A. ENNABLI, *Lampes chrétiennes de Tunisie*, Cartage.

FERRARESI 2000 = A. FERRARESI, *Le lucerne fittili delle collezioni archeologiche del palazzo ducale di Mantova*, Firenze.

FIORIELLO 2003 = C. S. FIORIELLO, *Le lucerne imperiali e tardoantiche di Egnazia*, Bari.

GAGLIARDI 2004 = V. GAGLIARDI, *Le lucerne africane in Calabria: circolazione e distribuzione attraverso il repertorio dei motivi decorativi*, «Rivista di archeologia», 28, pp. 125-153, tavv. XLVII-LVII.

GIOVAGNETTI 1984 = C. GIOVAGNETTI, *Lucerne romane nel Museo di Rimini*, Rimini.

HAYES 1972 = J.W. HAYES, *Late Roman Pottery. A Catalogue of Roman Fine Wares*, London.

Grandi Terme 2003 = F. M. FALES, F. MASELLI SCOTTI, M. RUBINICH, T. CLEMENTI, S. MAGNANI, L. REBAUDO, A. SACCOCCI, L. SPERTI, *Università di Udine. Aquileia: scavi dell'edificio pubblico detto "delle Grandi Terme". Campagne 2002-2003*, «Aquileia Nostra», 74, cc. 181-288.

GRAZIANI ABBIANI 1969 = M. GRAZIANI ABBIANI, *Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia Settentrionale*, Bologna.

GUALANDI GENITO 1977 = M. C. GUALANDI GENITO, *Lucerne fittili da Bologna*, Bologna.

Lucerna aquileiese 1979 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, L. BERTACCHI, E. BUCHI, P. LOPREATO, *La lucerna aquileiese in terracotta*, Aquileia.

MACKENSEN 1987 = M. MACKENSEN, *Mediterrane Sigillata, Lampen und Amphoren*, in *Invillino-Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, a cura di V. BIERBRAUER, München, pp. 229-265.

MACKENSEN 1993 = M. MACKENSEN, *Die spätantiken Sigillata- und Lampentöpfereien von El Mahrine (Nordtunesien)*, München.

MACKENSEN 2003 = M. MACKENSEN, *A late mid-Roman African red slip ware lamp from Sabratha and lamp production at Djilma (central Tunisia)*, «Lybian Studies», 33, pp. 57-69.

NARDIN 2007-08 = M. NARDIN, *Terra sigillata e ceramica da cucina di produzione africana dall'area delle Grandi Terme di Aquileia*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Udine.

Officine di lucerne 1987 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, A. MADDALENA, G. PRINCIPI, *Officine di lucerne ad Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 29, pp. 445-466.

PAVOLINI 1987 = C. PAVOLINI, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in *Céramiques hellenistiques et romaines*, II, Paris, pp. 139-165.

PAVOLINI 1998 = C. PAVOLINI, *Le lucerne in Italia nel VI-VII secolo d.C.: alcuni contesti significativi*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. SAGUÌ, Firenze.

POHL 1962 = G. POHL, *Die frühchristliche Lampe vom Lorenzberg bei Epfach, Landkreis, Schongrau, Versuch einer Gliederung der Lampen vom mediterranen Typus*, «Schriftenreihe zur Bayerischen Landesgeschichte», 62, pp. 219-220.

PRÖTTEL 1996 = P. M.PRÖTTEL, *Mediterrane Feinkeramik des 2. bis 7. Jahrhundert n. Chr. in oberer Adriaraum und in Slowenien*, München.

PROVOOST 1970 = A. PROVOOST, *Les lampes à récipient allongé trouvées dans les catacombes romaines. Essai de classification typologique*, «Bullettin de l'Institut historique belge de Rome», 41, pp. 17-55.

RUBINICH 2006 = M. RUBINICH, *Le indagini dell'Università di Udine alle 'Grandi Terme' di Aquileia in località Braida Murada (scavi 2005-2006)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 1, pp. 151-158.

RUBINICH 2007 = M. RUBINICH, *Aquileia (UD): Le indagini dell'Università di Udine alle 'Grandi Terme' di Aquileia in località Braida Murada (2007)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 2, pp. 149-156.

RUBINICH 2009 = M. RUBINICH, *Le Grandi Terme di località 'Braida Murada'*, in Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO, M. NOVELLO, Roma, pp. 108-110.

RUBINICH c.s. = M. RUBINICH, *Aquileia (UD): Le indagini dell'Università di Udine alle 'Grandi Terme' in loc. Braida Murada (2008)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 3, in corso di stampa.

RUBINICH, BRAIDOTTI 2007 = M. RUBINICH, E. BRAIDOTTI, *Anfore dall'area delle Grandi Terme di Aquileia. Risultati preliminari*, «Aquileia Nostra», 78, cc. 193-228.

Scavi ad Aquileia 1991 = *Scavi ad Aquileia I. L'area ad est del Foro. Rapporto degli scavi 1988*, a cura di M. VERZÁR-BASS, Roma.

Scavi ad Aquileia 1994 = *Scavi ad Aquileia I. L'area ad est del Foro. Rapporto degli scavi 1989-9*, a cura di M. VERZÁR-BASS, Roma.

Società romana 1986 = *Società romana e impero tardoantico III. Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari.

Elena Braidotti
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali - Università di Udine
Vicolo Florio 2b - 33100 Udine
e-mail: elenabraidotti@hotmail.com

GIOVANNA CASSANI, PATRIZIA DONAT, RENATA MERLATTI

LA CERAMICA GRIGIA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA: UNA PROPOSTA TIPOLOGICA PER MORTAI E OLLE

La nostra ricerca, iniziata nel 2002[1], ha visto il censimento di circa un migliaio di pezzi provenienti da una cinquantina di siti e ha affrontato diversi temi quali la tipologia, le analisi archeometriche, la quantificazione della diffusione delle singole forme e la cronologia[2].

La ceramica grigia[3] è una produzione riconducibile all'area veneta che si è affermata tra la tarda età protostorica (IV sec. a.C.) e l'età giulio-claudia in una fascia molto ampia compresa tra la Lombardia orientale e la Croazia settentrionale e tra l'Emilia Romagna e la Carinzia. Si tratta di un vasellame da mensa e da dispensa[4] utilizzato anche nelle aree sepolcrali sia come elemento del corredo o come ossuario e/o coperchio dell'ossuario[5] sia durante i banchetti funerari. I primi prodotti hanno interessato esclusivamente l'area veneta e, come è avvenuto per la ceramica depurata e semidepurata di poco anteriore, hanno introdotto nuove forme dal mondo greco ed italico. Esse, recepite attraverso l'intermediazione dell'Etruria padana, non sono state acquisite passivamente, ma rielaborate nel corso di un processo di acculturazione. Tale processo ha apportato una modificazione della tecnologia artigianale, conosciuta fino a quel momento in territorio veneto, e una commistione con le forme di sicura ascendenza tipologica locale[6]. Poiché il periodo di vita della classe è molto lungo, le forme, pur in un sostanziale conservatorismo, subiscono alcune variazioni tipologiche e intorno al II sec. a.C. avviene anche uno scadimento tecnologico. Nello stesso periodo in Veneto il repertorio rimane ampio e variegato, ma a fronte di un esaurimento di alcune forme, si verifica l'introduzione di altre ispirate a vasi coevi in vernice nera ed in ceramica comune depurata. Grande fortuna per tutta la durata della produzione hanno incontrato le coppe, i mortai e le olle.

In Friuli Venezia Giulia la ceramica grigia compare tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C. ed è rappresentata solo dalle tre forme più diffuse, tra le quali prevalgono i mortai[7]; questi, al di fuori dai grossi centri urbani, come Aquileia e Montereale Valcellina, costituiscono la maggioranza delle attestazioni[8]. In questa fase la ceramica grigia, come è stato osservato da diversi studiosi, rientra in un processo più generale, tipico dell'età della romanizzazione, documentato anche in altre zone della Cisalpina, essendo influenzata da classi ceramiche di ambito sia italico (vernice nera) che regionale etrusco-padano e veneto (ceramica comune depurata, ceramica grezza)[9].

Le indagini archeometriche hanno finora permesso d'individuare due possibili centri maggiori d'approvvigionamento delle argille, da porre l'uno in area euganea e l'altro nei pressi dei bacini sedimentari depositati dai fiumi Adige, Brenta e Bacchiglione[10]; fornaci sono state messe in luce ad Altino e a Padova[11]. Altri centri minori di produzione ed approvvigionamento potrebbero essere localizzati, ad esempio, in Lombardia a Calvatone[12], nella zona pedemontana del Friuli compresa tra gli antichi centri di *Caelina*? e di *Iulium Carnicum* e in territorio tergestino, a Stramare di Muggia[13]. Le presenze della classe in regione, inoltre, sono limitate quasi esclusivamente alla fase finale della produzione, inquadrabile tra il II sec. a.C. e l'età giulio-claudia, e sono caratterizzate, oltre che dalla ristrettezza della varietà delle forme, da uno scadimento nella tecnologia[14].

In questa sede rivolgiamo la nostra attenzione alla tipologia dei mortai e delle olle rinvenuti in Friuli Venezia Giulia[15]. La prima validissima proposta, a cui ancora oggi si fa riferimento, è stata elaborata nel 1984 da Mariolina Gamba e Angela Ruta Serafini, sulla base dei ritrovamenti dello scavo patavino realizzato nell'area ex-Pilsen[16]. Il limite della loro tipologia, già riconosciuto dalle stesse autrici, è il fatto che nel redigerla è stato considerato un solo sito[17]. I rinvenimenti effettuati negli ultimi venticinque anni hanno evidenziato che questo lavoro è ancora attuale per quel che riguarda le coppe, mentre è necessario un ampliamento tipologico per i mortai e le olle. L'enorme quantità di materiale recuperato in Veneto non ha permesso finora l'attuazione di un censimento capillare e di conseguenza la creazione di una nuova tipologia, cosa che invece è stato possibile compiere nella nostra regione (fig. 1)[18]. L'ostacolo maggiore alla presente ricerca, nonostante la grande quantità di materiale esaminato, è stato la frammentarietà dei singoli vasi, pochissimi dei quali sono completamente ricostruibili. Per questo motivo, ci siamo basate principalmente, come già Gamba e Ruta Serafini, sullo sviluppo dell'orlo[19]. Nel caso il pezzo fosse interamente ricomponibile si sono considerati, ai fini di un'ulteriore suddivisione, il valore metrico espresso dal rapporto tra la misura del diametro dell'orlo (presa sia all'estremità superiore-colmo che inferiore-imboccatura)[20] e quella dell'altezza del bacino/ventre ed inoltre la capacità del vaso[21]. Queste misurazioni, seguite dalla valutazione degli elementi morfologici significativi per la definizione funzionale, sono state fatte allo scopo di individuare l'utilizzo primario dell'oggetto[22] e precisarne di conseguenza meglio la terminologia[23].

Per quanto riguarda i fondi abbiamo operato una classificazione basata per i mortai sullo sviluppo del piede e per le olle sul profilo del fondo stesso.

Mortai (fig. 2 e 7, 1-3)

La forma è caratterizzata da una vasca troncoconica, che nella produzione più tarda diventa più rilevante, e da un piede ad anello, con diverse varianti. Rispetto ai mortai di tradizione mediterranea (greci e italici)

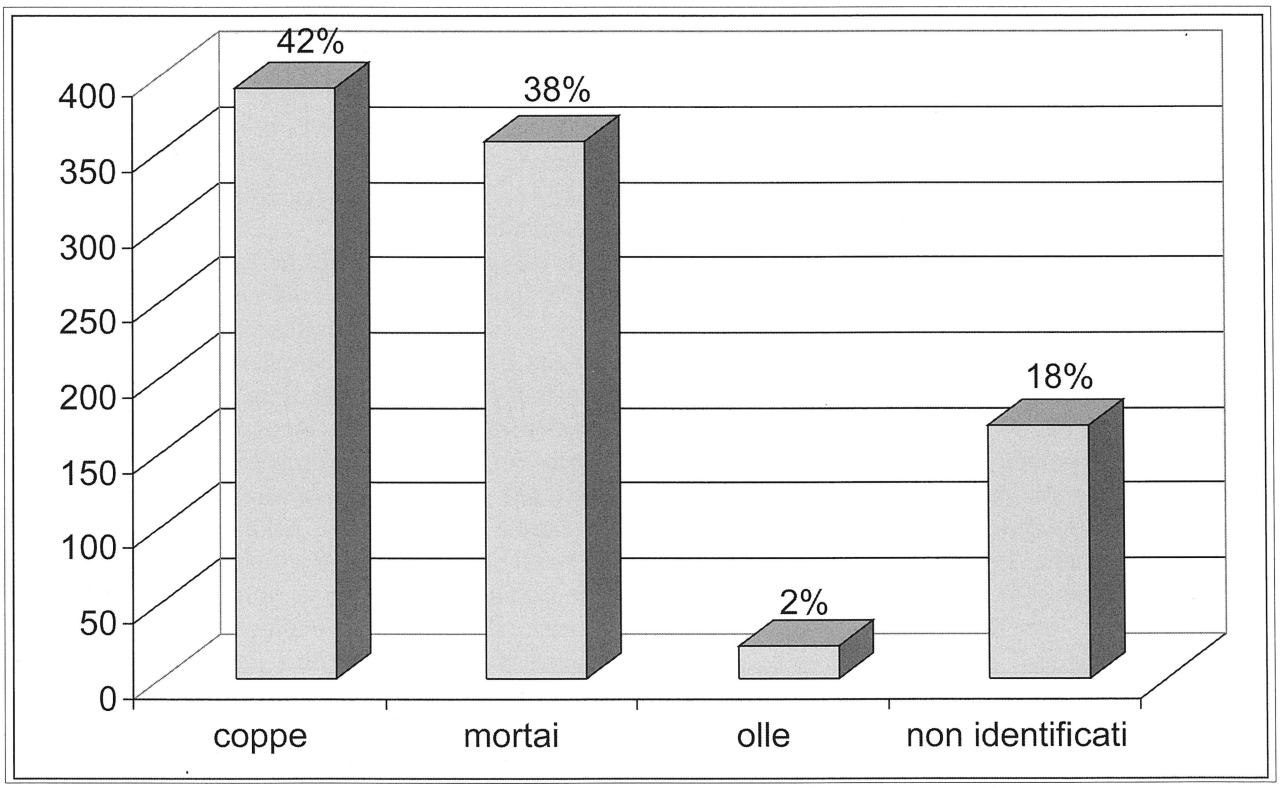


Fig. 1. *Presenze delle forme in ceramica grigia censite nel Friuli Venezia Giulia.*

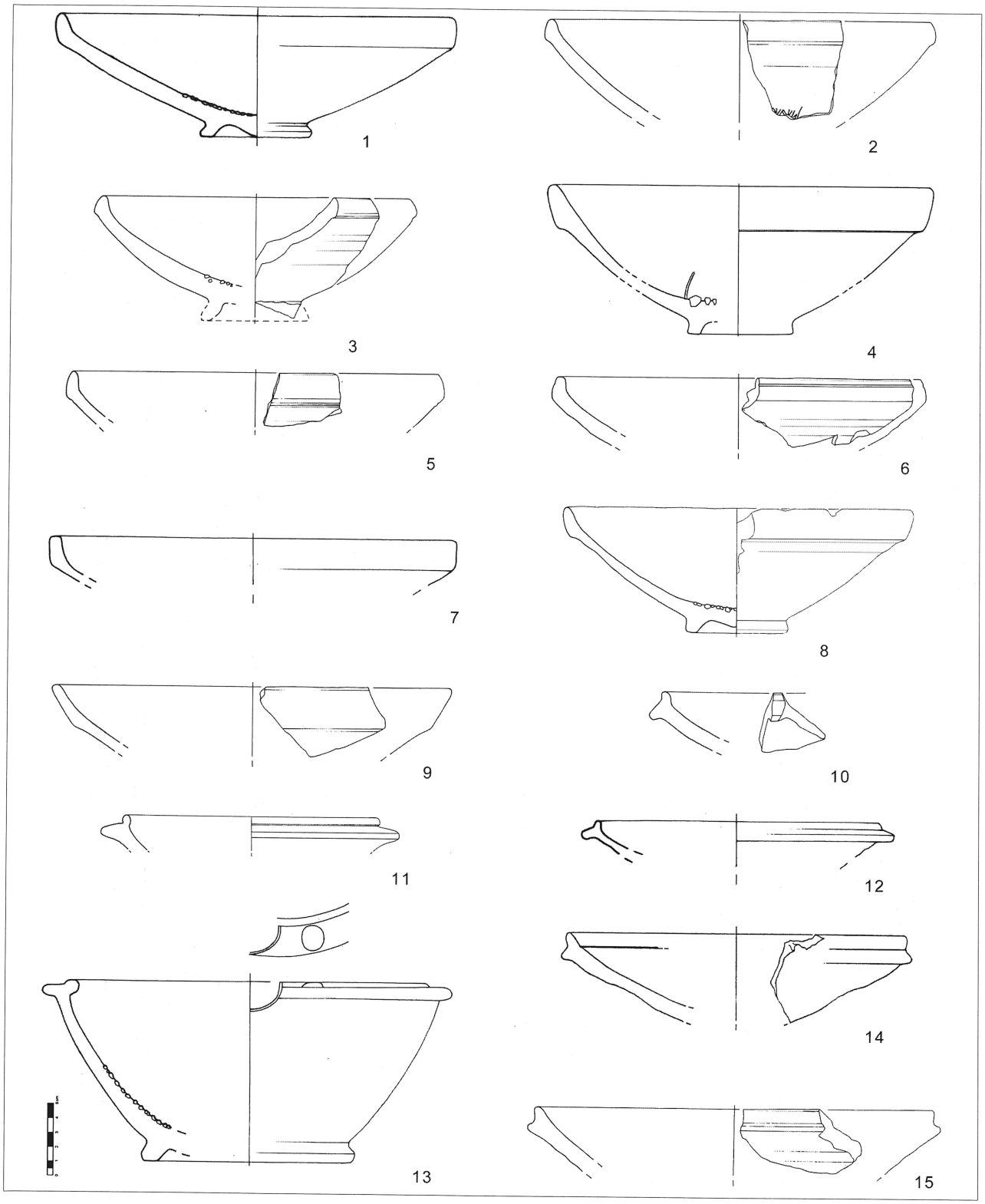


Fig. 2. *Tipologia dei mortai: 1. tipo I.a.1 (Aquileia); 2. tipo I.a.2 (Aquileia); 3. tipo I.b (Aquileia); 4. tipo I.c (Duino); 5. tipo II.1 (Aquileia); 6. tipo II.2 (Aquileia); 7. tipo III.a (Montereale Valcellina); 8. tipo III.b.1 (Sevegliano); 9. tipo III.b.2 (Pozzuolo del Friuli); 10. tipo IV.a (Aquileia); 11. tipo IV.b.1 (Palazzolo dello Stella); 12. tipo IV.b.2 (Zuglio); 13. tipo IV.c (Montereale Valcellina); 14. tipo IV.d.1 (Stramare di Muggia); 15. tipo IV.d.2 (Stramare di Muggia).*

Fig. 3. *Fondi con elementi ferrosi.*

e a quelli più tardi di epoca romana, diffusi in Italia nordorientale a partire dal I sec. a.C.[24], le dimensioni sono minori e lo spessore delle pareti (da 0,7 a 1,5 cm in prossimità del fondo) è più vicino a quello delle coppe in ceramica grigia. L'elemento peculiare di tale recipiente è la presenza sul fondo di scorie ferrose sporgenti, talora racchiuse in una solcatura circolare (fig. 3)[25].

Questi mortai risultano essere documentati in regione in quattro tipi diversi. I primi tre tipi da noi classificati (fig. 2, nn. 1-9), che sembrano aver avuto nel tempo un'evoluzione formale dell'orlo[26], presentano un unico formato standard[27]. Ciò è riscontrabile sia nella capacità (fig. 4) che nei valori dimensionali che variano tra 3 e 5 cm nel diametro, 1 cm nell'altezza[28] e di poco più di 1 cm[29] nel rapporto orlo/profondità della vasca. L'orlo a fascia più o meno profilata, presente già nella ceramica depurata o semidepurata e dipinta è una caratteristica distintiva dei mortai etruschi, ed è da considerarsi funzionale all'uso; avrebbe infatti agevolato una presa più salda o la sistemazione nell'incavo del braccio, tra le gambe o su un sostegno. La fascia, inoltre, avrebbe avuto la funzione di impedire la fuoriuscita del contenuto[30]. Il tipo IV (fig. 2, nn. 10-15), l'unico provvisto di versatoio e di listello, pur rientrando negli stessi rapporti dimensionali, ha invece capacità diverse (fig. 4).

La forma è stata denominata negli studi precedenti coppa, ciotola, coppa-coperchio[31], coppa con grattugia, coppa-mortaio e mortaio/*mortarium*[32]. Le frequenti variazioni nella terminologia riflettono la difficoltà, tuttora presente nel dibattito scientifico, di individuare la funzione primaria di questi contenitori[33]. A nostro avviso la definizione di coppa, pur essendo ormai entrata nella consuetudine, è da ritenersi imprecisa, in quanto per la profondità della vasca e l'ampiezza dell'imboccatura questo contenitore va paragonato piuttosto ad una scodella[34], forma maggiormente funzionale per un mortaio. Si tratta di recipienti di piccole dimensioni, da collegare per questo motivo all'ambiente domestico, come sembrerebbero indicare, tra l'altro, anche i contesti di rinvenimento e la diffusione capillare in Friuli Venezia Giulia (figg. 5-6)[35].

Rimane tuttora aperto il problema dell'impiego, sul quale sono state formulate varie ipotesi; tra queste la più verosimile è quella che sostiene che si tratti di un mortaio sulla base, oltre che della presenza della graniglia, anche del ritrovamento in una tomba di Adria di un pestello associato a tale forma[36]. Meno convincente è la proposta di contenitore per cagliare il latte, fatta sulla base di confronti antropologici[37]. Il termine latino, utilizzato per tutti i recipienti che servivano per pestare, triturare, frantumare e/o amalgamare, indipendentemente dalla loro forma e

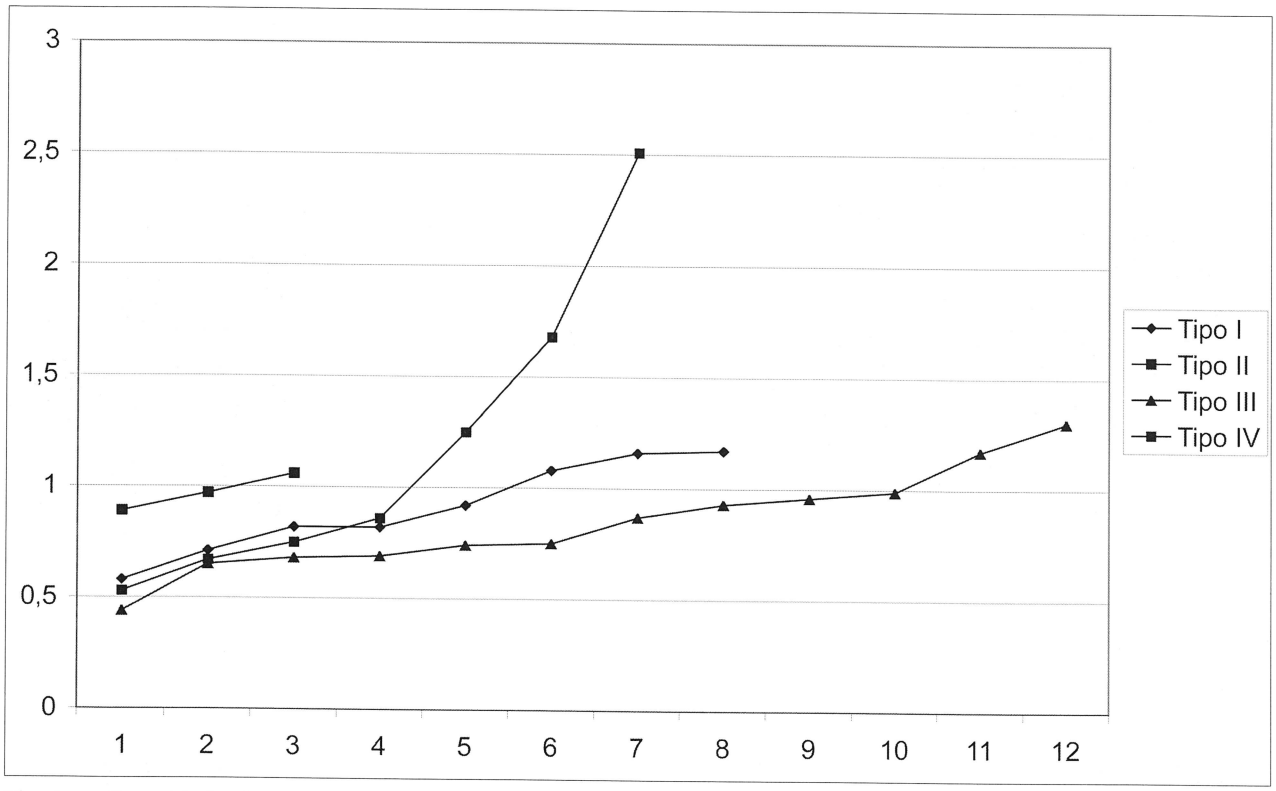


Fig. 4. *Capacità dei diversi tipi di mortaio.*

spessore e dall'impiego più o meno specifico, era *mortarium*[38]. Ulteriori tentativi terminologici di distinzione operati recentemente, volti a definire in modo più preciso le sostanze che venivano manipolate nei vari contenitori a seconda delle dimensioni e dello spessore delle pareti di questi ultimi, non hanno fatto altro che generare confusione.

Come già sottolineato da Della Porta e Sfredda, i vasi privi di versatoio (tipi I-III) sarebbero stati usati per triturare, impastare e macerare sostanze varie, mentre i contenitori con versatoio e listello (tipo IV) sarebbero serviti per preparare e versare alimenti fluidi[39]. L'ampia diffusione di quest'ultimo, nella fase finale di produzione della classe[40], farebbe pensare ad un cambiamento alimentare o all'adesione a nuovi modelli formali[41].

L'esiguo spessore delle pareti, unito alla profondità della vasca, è un indizio del fatto che il mortaio in ceramica grigia servisse per schiacciare alimenti, che non richiedessero l'uso di particolare forza, e per rimescolare il contenuto in senso circolare[42]. Suggestivo appare il confronto formale, soprattutto per il tipo IV, con i vasi a listello di epoca tardo antica, anch'essi di piccole dimensioni, che vengono messi in relazione da diversi autori con la lavorazione dei latticini o con la triturazione di erbe e spezie[43]. In questo caso la manipolazione delle sostanze veniva fatta con un pestello, simile a un rocchetto[44]. Dal momento che sui reperti non si osservano evidenti tracce di usura[45], è possibile che la lavorazione sia avvenuta tramite un pestello in legno[46] o semplicemente con le mani.

In età antica la dieta era basata essenzialmente su cereali, legumi e formaggio, ingredienti fondamentali di pappe e focacce, realizzate attraverso vari procedimenti di macerazione ed impasto, che prevedevano l'uso del mortaio[47]. Poiché la produzione agricola in territori dotati delle medesime risorse deve essere rimasta pressoché immutata nel corso dei secoli, è lecito pensare che le pratiche alimentari fossero simili tra loro. Per questo motivo, pur con le opportune prudenze, si è deciso di far riferimento alle fonti letterarie latine, non avendo a disposizione analoghe fonti per l'area presa in considerazione tra la tarda età del ferro e la romanizzazione[48]. I ricettari di età romana imperiale

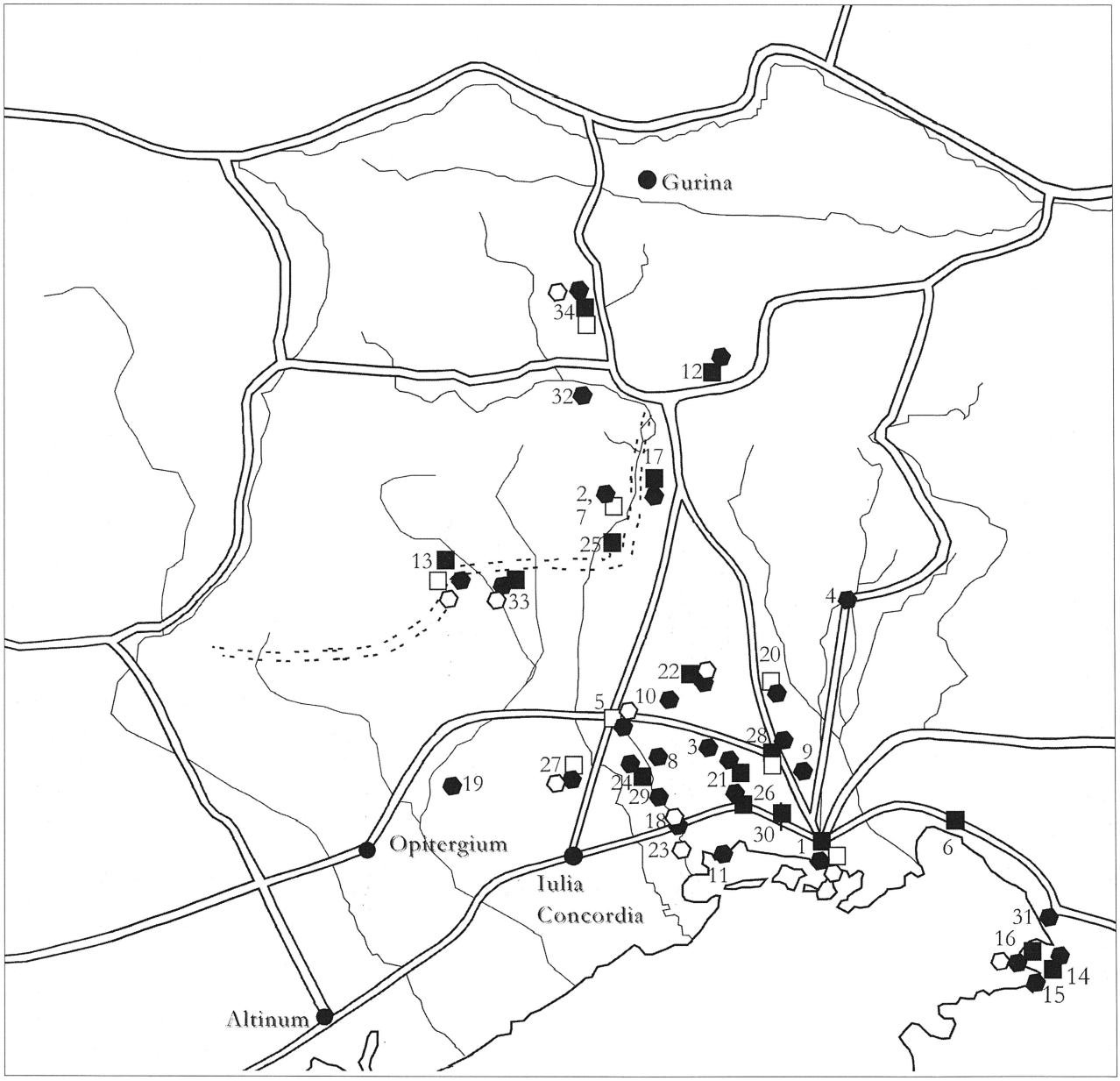


Fig. 5. *Carta di distribuzione dei mortai in ceramica grigia nel Friuli Venezia Giulia: tipo I ■, tipo II ❑, tipo III ⬢ e tipo IV ⬡. 1. Aquileia, 2. Castelraimondo, 3. Castions, 4. Cividale, 5. Codroipo, 6. Duino, 7. Flagogna, 8. Flambruzzo, 9. Joannis, 10. Lestizza, 11. Marano, 12. Moggio Udinese, 13. Montereale Valcellina, 14. Muggia-Elleri, 15. Muggia-Lazzaretto, 16. Muggia-Stramare, 17. Osoppo, 18. Palazzolo dello Stella, 19. Pasiano di Pordenone, 20. Pavia di Udine, 21. Porpetto, 22. Pozzuolo del Friuli, 23. Precenicco, 24. Rivignano, 25. San Daniele del Friuli, 26. San Giorgio di Nogaro, 27. San Vito al Tagliamento, 28. Sevegliano, 29. Teor, 30. Torviscosa, 31. Trieste, 32. Verzegnis, 33. Vivaro-Arzene, 34. Zuglio.*

ricordano che nei *mortaria* si trituravano per lo più spezie, alle quali venivano aggiunti altri alimenti, allo scopo di preparare salse[49]. Particolarmente interessante è la descrizione fatta nel *Moretum*, riferito a Virgilio, ma d'incerta attribuzione, che illustra accuratamente la preparazione del pasto di un contadino, il quale mescola, all'interno di un mortaio di pietra, spezie dell'orto, cacio, olio e aceto[50]. Nei mortai si approntavano anche medicamenti, sempre a base di spezie[51].

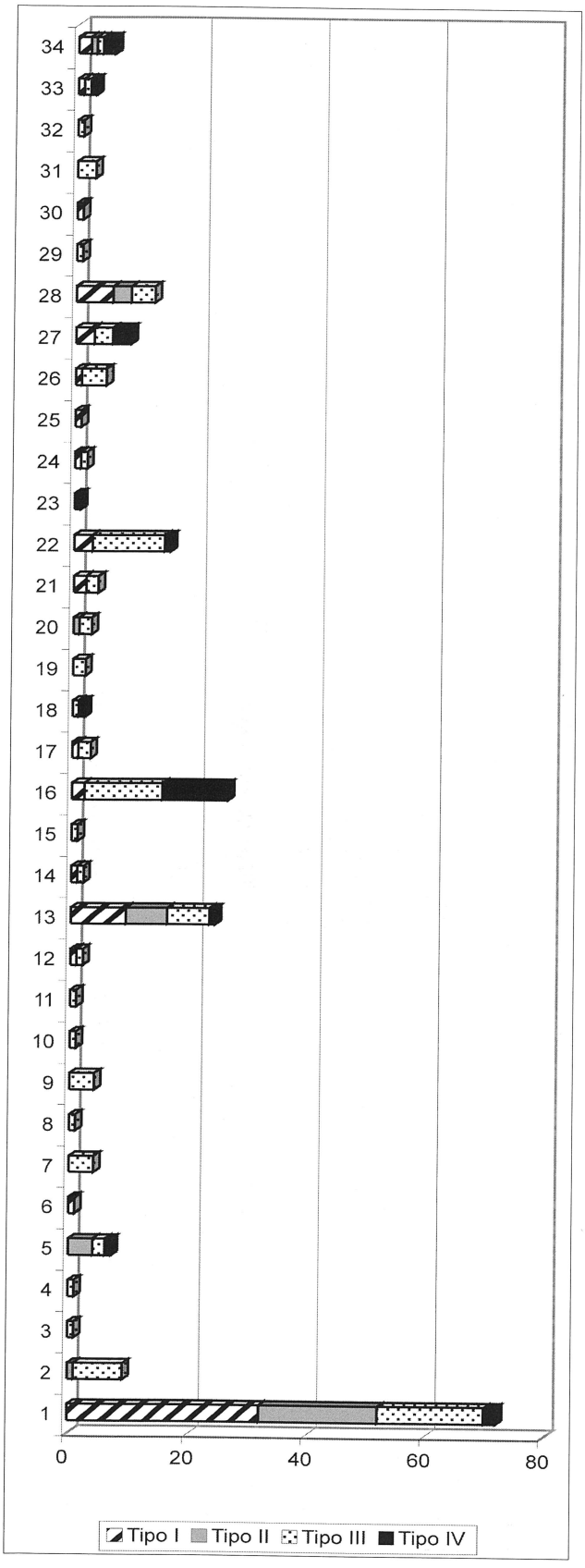


Fig. 6. *Rapporto quantitativo tra i rinvenimenti dei singoli tipi di mortaio nel Friuli Venezia Giulia: 1. Aquileia, 2. Castelraimondo, 3. Castions, 4. Cividale, 5. Codroipo, 6. Duino, 7. Flagogna, 8. Flambruzzo, 9. Joannis, 10. Lestizza, 11. Marano, 12. Moggio Udinese, 13. Montereale Valcellina, 14. Muggia-Elleri, 15. Muggia-Lazzaretto, 16. Muggia-Stramare, 17. Osoppo, 18. Palazzolo dello Stella, 19. Pasiano di Pordenone, 20. Pavia di Udine, 21. Porpetto, 22. Pozzuolo del Friuli, 23. Precenicco, 24. Rivignano, 25. San Daniele del Friuli, 26. San Giorgio di Nogaro, 27. San Vito al Tagliamento, 28. Sevegliano, 29. Teor, 30. Torviscosa, 31. Trieste, 32. Verzegnis, 33. Vivaro-Arzene, 34. Zuglio.*

Le fonti letterarie hanno tramandato l'esistenza di mortai realizzati in più materiali; oltre alla ceramica sono citati il piombo, il legno, la pietra ed il bronzo[52]. Per attività complementari alla macinazione di semi a fini alimentari venivano usati i mortai di forma cilindrica o troncoconica, stretti e profondi, realizzati per lo più in pietra o legno; la pestatura avveniva con lunghi pestelli del medesimo materiale del mortaio cui erano abbinati[53].

Tra gli usi secondari dei mortai in ceramica grigia, oltre a quello funerario, quale coperchio di cinerario o elemento del corredo, si ricorda quello cultuale[54].

Gli studi precedenti hanno constatato la dipendenza della forma da quella dei mortai in ceramica depurata o semidepurata e dipinta, una ceramica riconducibile a fenomeni produttivi specifici, che hanno interessato principalmente l'area etrusco padana, tra la fine del VI sec. a.C. ed il IV sec. a.C. In Veneto il mortaio compare per la prima volta verso la fine del VI sec. a.C., inizialmente importato dall'area etrusca limitrofa e poi prodotto localmente con caratteri standardizzati in ceramica depurata o semidepurata[55]. I tipi più antichi di questa classe si rifanno dal punto di vista formale a contenitori diffusi nello stesso periodo sia nell'Etruria padana che in quella centro-meridionale[56]. In Friuli la forma, realizzata sempre in ceramica depurata e dipinta, è documentata per la prima volta nel V sec. a.C. nella Casa dei dolii a Montereale Valcellina[57]. I rinvenimenti di mortai precedenti al II sec. a.C. rimangono comunque sporadici e legati a centri nei quali la presenza dell'elemento veneto è rilevante. Particolarmente importante, perché fatto in area alpina, a Zuglio, nell'abitato dell'età del ferro in località Cjanas, è il recupero di un recipiente in ceramica comune depurata e dipinta, datato al IV sec. a.C.[58].

Difficile da sostenere è la relazione, più volte richiamata da diversi autori, con tipi ben definiti di ceramica a vernice nera, nessuno dei quali tuttavia è un mortaio. Il confronto con il tipo Lamboglia 33b suggerito da Pierangela Croce Da Villa[59] per mortai identificabili con le nostre forme I-III sarebbe pertinente, dal punto di vista morfologico, solo per la serie Morel 2973d1, di produzione laziale e diffusa a partire dalla prima metà del II sec. a.C., cioè in un momento in cui i mortai in ceramica a vernice rossa/semidepurata e grigia erano da tempo circolanti in Italia nordorientale. Il confronto più stringente sembrerebbe essere quello con alcuni vasi della serie Morel 2538, riferibili a produzioni locali dell'Italia settentrionale. Essi sono documentati a Padova (scavo dell'area ex-Pilsen) negli stessi livelli nei quali sono state recuperate coppe e mortai in ceramica grigia[60]. Pur tuttavia la somiglianza riguarda solamente l'andamento dell'orlo di alcune varianti ed inoltre sembra più pertinente alle coppe Gamba, Ruta Serafini tipo XXX[61].

Tipo I: orlo a sezione triangolare assottigliato con margine arrotondato e con solco esterno
- a. diritto: 1. ampio (fig. 2.1)
  2. breve (fig. 2.2)
- b. leggermente rientrante (fig. 2.3)
- c. svasato e ispessito (fig. 2.4)

Valori dimensionali[62]
- ø al colmo cm da 21,6 a 26
- ø all'imboccatura cm da 21 a 25,6
- h tot. cm 8; prof. vasca cm da 6,4 a 7,2

Rapporto tra diametri e altezze
- al colmo cm da 2,8 a 4
- all'imboccatura dell'orlo cm da 4 a 5

Capacità (fig. 4)
- litri da 0,58 a 1,17

Nel Friuli Venezia Giulia il tipo I risulta maggiormente diffuso nei centri di Aquileia, Sevegliano e Montereale Valcellina, in contesti piuttosto antichi, datati tra la seconda metà del II sec. a.C. e l'inizio I sec. d.C. (figg. 5-6). A differenza del Veneto, dove tali mortai sono attestati con funzione di coperchio di ossuario tra la fine del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C.[63], in regione le presenze sono documentate quasi esclusivamente in aree di abitato e, in misura minore, in ambito cultuale[64]. Va considerato che, per il momento, poche sono le necropoli individuate nel territorio risalenti all'età della romanizzazione; tuttavia nell'unica attualmente in corso di scavo, a San Floriano di Polcenigo (PN)[65], questa forma non è presente.

Precedenti classificazioni: Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XIII; *Bedriacum* 1996, tipo I.c.2; Gambacurta 2007, tipo 133.a.

Tipo II: orlo a sezione subtriangolare con margine arrotondato leggermente rientrante
1. assottigliato e con solco (fig. 2.5)
2. breve e senza solco (fig. 2.6)

Valori dimensionali
- ø al colmo cm da 22,4 a 25,2
- ø all'imboccatura cm da 22 a 23,2
- h tot. cm da 8 a 8,4; prof. vasca cm da 5,6 a 6,4

Rapporto tra diametri e altezze
- al colmo cm da 3,5 a 3,75
- all'imboccatura cm da 4,8 a 6

Capacità (fig. 4)
- litri da 0,89 a 1,06

È al momento il tipo meno diffuso in territorio regionale: oltre ad Aquileia, dove sono documentati almeno 20 esemplari, risulta attestato, ma in quantità nettamente inferiore, anche a Montereale (7 esemplari), Codroipo, Sevegliano e San Vito al Tagliamento (loc. Gorgaz)[66], in contesti sia a carattere abitativo che sacro-cultuale, inquadrati tra il II a.C. e il I sec. d.C. (figg. 5-6). In Veneto è presente in alcuni corredi di inumati della necropoli di Adria Retratto-Donà, datate al II sec. a.C.[67].

Dal punto di vista morfologico si differenzia dagli altri tipi per una vasca meno profonda, benché, a causa dei pochi esemplari interi individuati, i valori a nostra disposizione non siano sufficienti per fare una statistica significativa.

Precedenti classificazioni: Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XII.

Tipo III: orlo a fascia con margine arrotondato
- a. diritto (fig. 2.7)
- b. svasato: 1. ispessito con solco (fig. 2.8)
  2. a spigolo senza solco (fig. 2.9)

Valori dimensionali
- Ø al colmo cm da 23,2 a 25,5
- Ø all'imboccatura cm da 20,4 a 20,8
- h tot. cm da 8 a 9; prof. vasca cm da 6,8 a 6,9

Rapporto tra diametri e altezze
- al colmo cm da 3 a 3,7
- all'imboccatura cm da 3,8 a 5

Capacità (fig. 4)
- litri da 0,44 a 1,3

Il tipo III è diffuso in modo capillare ed è nettamente preponderante nella regione, con esclusione di Aquileia, dove invece è più attestato il tipo I (figg. 5-6). È per lo più documentato in contesti già romani; ad esempio numerosi rinvenimenti sono stati fatti nelle ville rustiche e negli insediamenti minori della pianura friulana, dalla Bassa alla linea delle risorgive[68], e in necropoli, come quelle venete di Altino, Padova, e nel recinto funerario di Pras di Sora ad Arzene (PN)[69]. In questi contesti svolge, in genere, la funzione di coperchio del

cinerario. È il tipo maggiormente testimoniato anche nei siti pedemontani del Friuli, Montereale Valcellina, Forgaria (Castelraimondo e Flagogna), Verzegnis, Zuglio e Moggio Udinese, e nei siti costieri della provincia di Trieste[70].

Rispetto ai tipi I e II si è constatato che l'orlo ha subito una semplificazione formale, passando dalla sezione subtriangolare a quella a fascia.

Precedenti classificazioni: GAMBACURTA 2007, tipo 133.b.

Tipo IV: orlo a listello più o meno sviluppato e margine arrotondato

a. diritto, con listello fortemente inclinato (fig. 2.10)
b. leggermente rientrante:
   1. con listello con margine assottigliato e quasi orizzontale (fig. 2.11)
   2. con listello inclinato (fig. 2.12)
c. fortemente rientrante, con listello orizzontale (fig. 2.13)
d. svasato, con breve listello:
   1. con gola sotto il listello (fig. 2.14)
   2. senza gola sotto il listello (fig. 2.15)

Valori dimensionali

ø al colmo cm da 20,7 a 24
ø all'imboccatura cm da 17,7 a 24
h tot. cm da 7,5 a 12; prof. vasca cm da 6 a 10

Rapporto tra diametri e altezze

al colmo cm da 2,3 a 3,3
all'imboccatura cm da 2,6 a 3,1

Capacità (fig. 4)

litri da 0,53 a 2,51

Il tipo IV è caratterizzato da un orlo a listello e solitamente è dotato di un beccuccio-versatoio[71], a volte sottolineato dalla presenza ai lati di pastiglie (fig. 2.13). A differenza degli altri tipi non sembrerebbe aver avuto una capacità standardizzata (fig. 4). Già Della Porta e Sfredda hanno sottolineato la diversità formale del tipo rispetto agli altri, avvalorando l'ipotesi che i mortai con listello fossero prodotti in manifatture specializzate; alcuni studi avrebbero infatti dimostrato che la lavorazione al tornio di tali vasi non fosse semplice e che rendesse necessario l'impiego di un'argilla di buona qualità[72].

Molte autrici hanno scelto di sottolineare la funzione del vaso, che, provvisto com'è di versatoio e listello, si avvicina maggiormente alla forma di mortaio diffusa in Italia nordorientale a partire dal I sec. a.C.[73]. Esemplificativa in proposito è la distinzione fatta da Croce Da Villa nel pubblicare la ceramica della necropoli di Altino. La studiosa infatti chiama i recipienti privi di versatoio coppe-coperchio e quelli con versatoio mortai, salvo poi specificare che a volte anche il tipo con versatoio è stato usato come coperchio[74]. Giovanna Gambacurta, pur definendo coppa il tipo IV, ricorda che, a causa della sua funzione, viene spesso denominato mortaio[75]. Già nell'introduzione alla forma si è insistito sulla possibilità che questo tipo, a differenza degli altri, fosse servito a preparare e versare alimenti liquidi e che ciò possa essere spia di un cambiamento nell'alimentazione verificatosi verso la fine della produzione della classe[76]. Non è escluso che la presenza del listello potrebbe essere servita a sostenere un coperchio[77].

Allo stato attuale in Friuli Venezia Giulia il tipo risulta scarsamente diffuso, soprattutto nei centri più antichi, ove non compare o è sporadicamente rappresentato (figg. 5-6)[78]. Dall'esame dei dati quantitativi si evince, inoltre, che è maggiormente attestato a Stramare di Muggia, l'unico sito in regione che ha restituito una così grande quantità di frammenti, attualmente non ancora inseribili in un preciso contesto, e spia forse di una specifica attività legata al territorio[79]. Nello stesso sito è stata rinvenuta una porzione di vaso con orlo fornito di versatoio, il cui profilo rientra nella forma IV, ma possiede la profondità di un piatto. L'esemplare, interpretato come scarto di lavorazione[80], potrebbe trovare confronto però anche con il vaso in vernice nera Morel serie 1128b1, corrispondente ad un "piatto da pesce" attestato nel II sec. a.C. nella necropoli di Adria Retratto-Donà[81], o con più tarde coppe su alto piede (I sec. d.C.), prodotte, ad esempio, nelle fornaci di Altino assieme ai mortai di tipo IV[82].

Precedenti classificazioni: GAMBACURTA 2007, tipo 134.a-b.

Fondi di mortaio (fig. 7, nn. 1-3)

Tipo I: fondo su piede ad anello diritto, esternamente sagomato, a sezione quadrangolare, con umbone esterno (fig. 7.1)

Tipo II: fondo su piede ad anello obliquo, esternamente sagomato e a profilo arrotondato, con umbone esterno molto sporgente (fig. 7.2)

Tipo III: fondo su piede ad anello appena obliquo, leggermente sagomato esternamente, con umbone esterno (fig. 7.3)

Valori dimensionali[83]

ø cm da 7,2 a 8,2
h cm da 0,9 a 1,2

I fondi attestati in Friuli Venezia Giulia non possono essere attribuiti ad un preciso tipo di mortaio, perché pochi contenitori sono interi e quindi non può essere fatta una statistica delle associazioni orlo-fondo. La solcatura nella vasca interna, che racchiude gli elementi ferrosi non costituisce un elemento distintivo (fig. 7.1-3). In base al nostro censimento il fondo più documentato in regione è quello di tipo II.

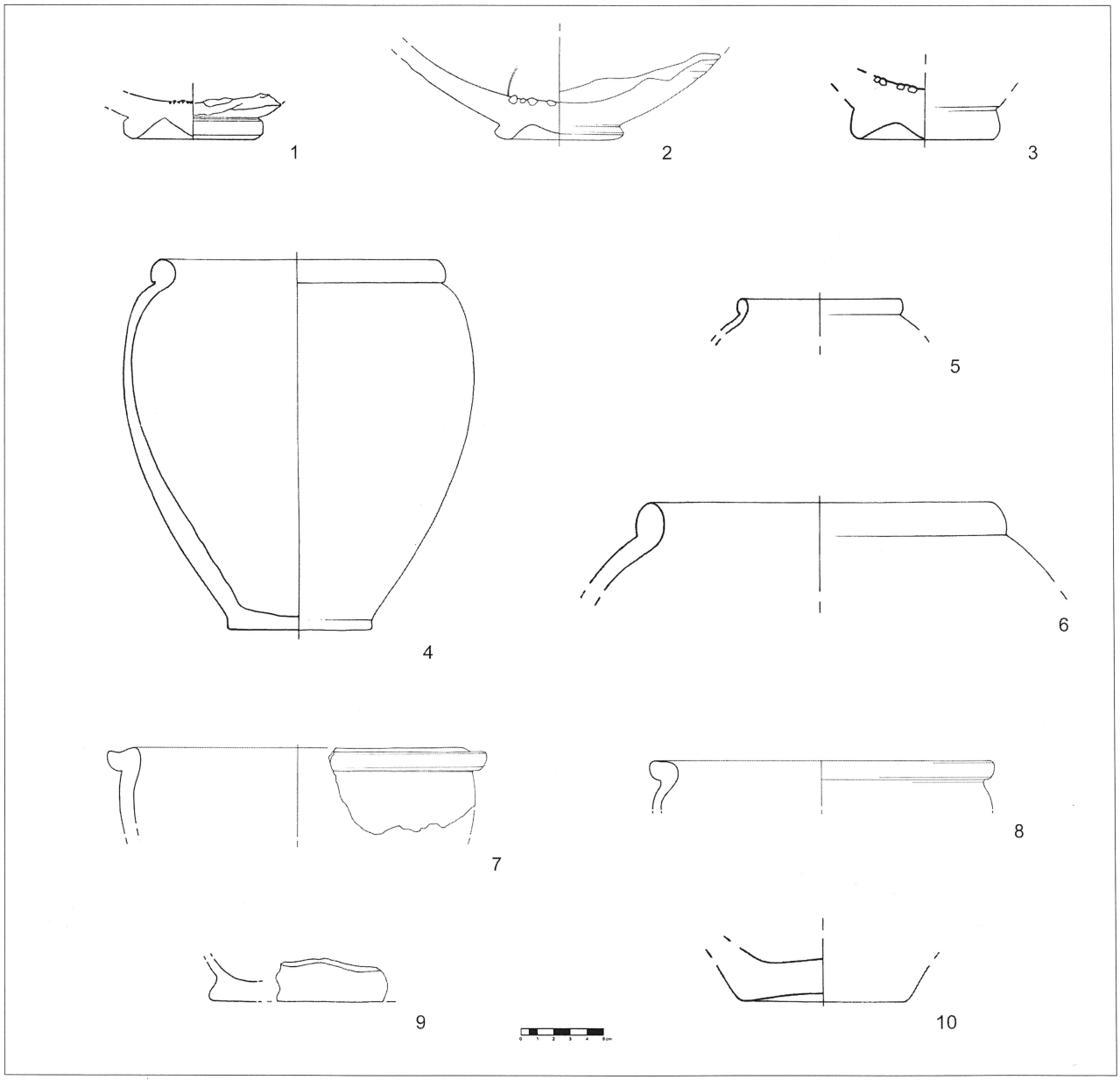


Fig. 7. *Tipologia dei mortai: fondi. 1. tipo I (Stramare di Muggia); 2. tipo II (Pozzuolo del Friuli); 3. tipo III (Zuglio). Tipologia delle olle: 4. tipo I.a (Montereale Valcellina); 5. tipo I.b (Montereale Valcellina); 6. tipo II (Montereale Valcellina); 7. tipo III.a (Aquileia); 8. tipo III.b (Palazzolo dello Stella). Tipologia delle olle: fondi. 9. tipo I (Gradisca di Spilimbergo); 10. tipo III (Montereale Valcellina).*

Olle (fig. 7, nn. 4-10)

La forma, convenzionalmente chiamata olla, mostra un evidente legame con recipienti di tradizione veneta, sia in impasto grezzo sia in ceramica semidepurata, prodotti già alla fine della seconda età del ferro[84]. Esemplificativo il caso dei tipi I e II. Essi richiamano nello sviluppo dell'orlo e del profilo del corpo un tipo di olla in ceramica grezza diffuso nell'età della romaniz-

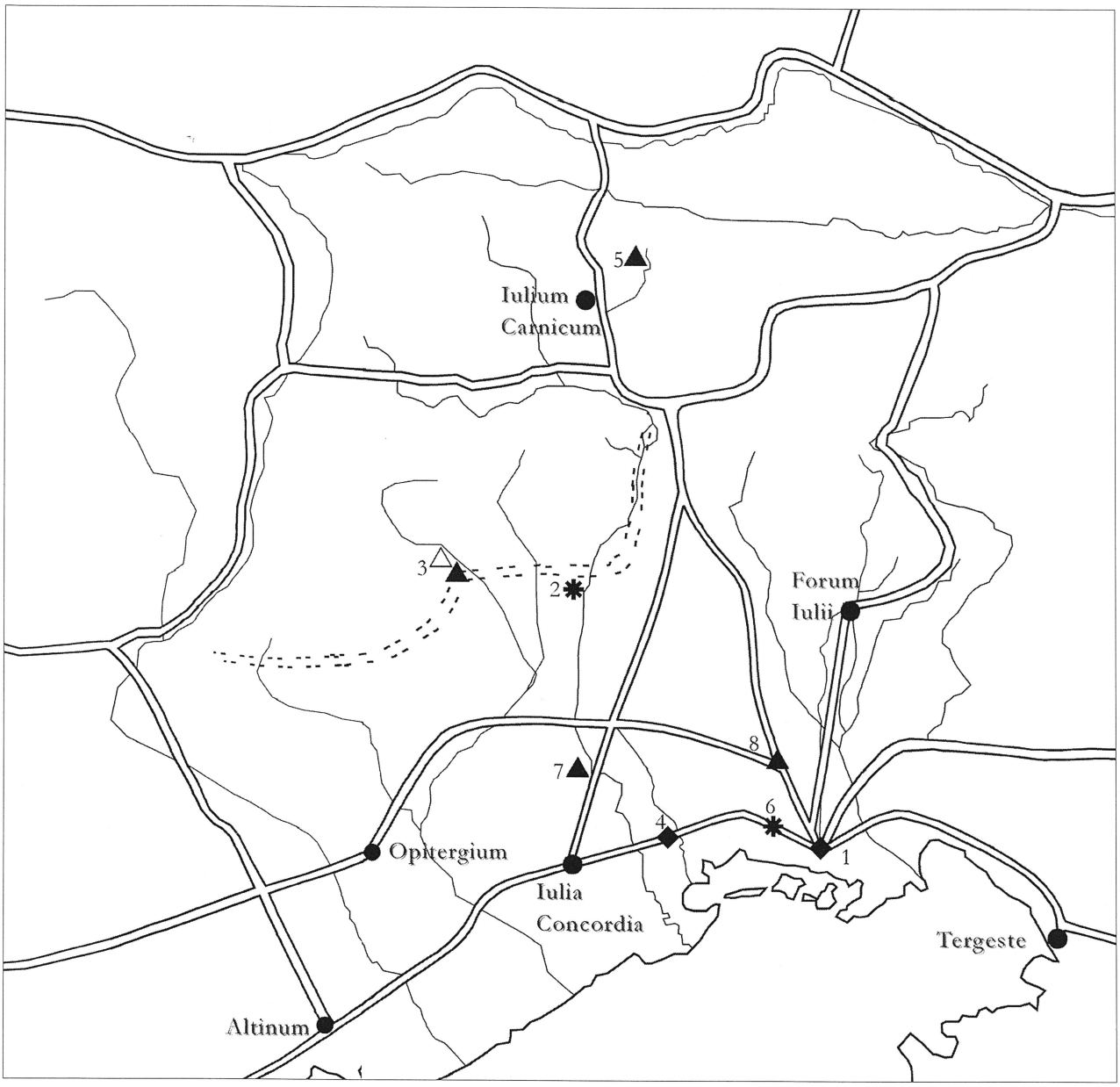


Fig. 8. *Carta di distribuzione delle olle in ceramica grigia nel Friuli Venezia Giulia: tipo I ▲, tipo II △, tipo III ◆, non identificato ✱. 1. Aquileia, 2. Gradisca di Spilimbergo, 3. Montereale Valcellina, 4. Palazzolo dello Stella, 5. Paularo, 6. San Giorgio di Nogaro, 7. San Vito al Tagliamento, 8. Sevegliano.*

zazione nello stesso ambito geografico della ceramica grigia e denominato in regione "Sevegliano 4"[85].

In Friuli Venezia Giulia questa forma chiusa è poco attestata, tanto che fino a quindici anni fa non era neanche documentata (fig. 8)[86]. Benché a tutt'oggi le presenze rimangano scarse, esse si concentrano nei centri più grossi e nei siti di più antica romanizzazione, soprattutto lungo il percorso della via Annia e in territorio pedemon-

tano. Si tratta di una forma vascolare che, pur avendo le stesse caratteristiche morfologiche dei recipienti da fuoco è, come tutta la produzione in ceramica grigia, non adatta ad essere usata per la cottura degli alimenti[87]. Inoltre l'analisi macroscopica dei reperti non ha sino ad ora individuato tracce di affumicatura e le condizioni ambientali dei rinvenimenti al momento confermerebbero l'uso di questa forma chiusa come contenitore domestico. A proposito si ricorda il ritrovamento a Montereale Valcellina di un esemplare integro inserito fino alla spalla all'interno di una buca, delimitata da ciottoli, individuata in un'area di abitato[88].

Molto diffuso in Veneto è l'utilizzo come urna cineraria[89]; in questo caso l'ossuario poteva essere coperto con una coppa o un mortaio della stessa classe ceramica[90]. Poiché la ritualità funeraria a volte ripropone ed a volte si discosta dagli usi domestici, non è al momento possibile stabilire se le coppe e i mortai fossero usati per chiudere questi vasi anche al di fuori dell'ambito funerario. Va comunque rilevato che in Veneto ed in Friuli Venezia Giulia nell'età della romanizzazione e in età romana i cinerari (in ceramica grigia, comune, grezza) e le loro coperture (coperchi, coppe, patere, mortai, incensieri) sono costituiti da ceramiche di uso comune, attestate anche in contesti abitativi[91]. Ciò farebbe pensare che nel rituale funerario fosse seguito l'uso domestico; inoltre se, come proposto sopra, i mortai venivano utilizzati per preparare impasti e pietanze, è possibile ipotizzare che nelle olle venissero conservate delle farine e che queste venissero coperte con il mortaio, in modo da avere a portata di mano lo strumento che serviva a triturare e miscelare gli ingredienti. Il fatto poi che nelle coperture dei cinerari fossero usate senza distinzione le coppe e i mortai fa pensare che non esistesse un unico modo di coprire le olle, e che ogni famiglia avesse una sua consuetudine, tanto più che nell'ambito della ceramica grigia non si conoscono produzioni di coperchi che avessero esclusivamente tale funzione[92]. Importante era proteggere la farina, garantendo contemporaneamente la giusta aerazione. La presenza di una strozzatura ben definita in tutti e tre i tipi fa comunque pensare che l'olla potesse essere stata chiusa anche con una copertura in materiale deperibile, quale tela o pelle, fissata con un legaccio passato attorno alla strozzatura.

Tipo I: orlo diritto ingrossato ed arrotondato, con solco esterno; corpo a profilo ovoidale

a. a sezione subcircolare (fig. 7.4)
b. a sezione subrettangolare (fig. 7.5)

Valori dimensionali

1. ø al colmo cm da 11,5 a 16; all'imboccatura cm da 12,3 a 16
2. ø al colmo cm da 17 a 20; all'imboccatura cm da 17 a 20,1
3. ø al colmo cm 28; all'imboccatura cm da 22 a 25,6

1. h tot. cm da 14 a 16
2. h tot. cm da 23 a 27
3. h tot. cm 36

Rapporto tra diametri e altezze

1. al colmo cm da 0,81 a 1; all'imboccatura cm da 1 a 1,13
2. al colmo e all'imboccatura cm da 1,3 a 1,35
3. al colmo cm 1,28; all'imboccatura cm da 1,4 a 1,63

Capacità (fig. 9)

1. litri da 1,64 a 3,92
2. litri da 4,56 a 6,84
3. litri da 8 a 10,36

In Friuli Venezia Giulia è il tipo di olla maggiormente attestato. È stato recuperato quasi esclusivamente in contesti abitativi e cultuali; fa eccezione un frammento dall'area della necropoli di Misincinis di Paularo, proveniente da un livello di difficile lettura, la cui attribuzione ad un contesto funerario non è del tutto certa. Il maggior numero di presenze della forma con entrambe le varianti si concentra a Montereale, un abitato appartenente, non solo dal punto di vista geomorfologico ma anche da quello archeologico, all'area del "Veneto orientale"[93] e di conseguenza interessato da abbondanti attestazioni di ceramica grigia.

A differenza del Friuli, in Veneto l'olla di tipo I è usata frequentemente nelle necropoli, soprattutto come ossuario[94], mentre minori sono le presenze in contesti abitativi[95].

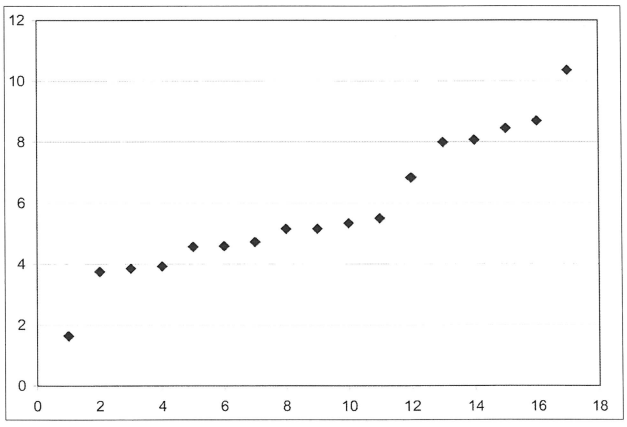


Fig. 9. *Capacità delle olle di tipo I.*

Entrambe le varianti sono state prodotte in più formati, come si osserva nel calcolo dei valori dimensionali. Sono stati individuati tre gruppi consistenti, rispettivamente di piccole (gruppo 1), medie (gruppo 2) e grandi (gruppo 3) dimensioni. La maggior parte degli esemplari è di medie dimensioni ed ha una capacità tra i 4 ed i 6 litri (fig. 9)[96].

Il tipo è documentato anche in ceramica semidepurata nella classificazione del materiale altinate operata da Gambacurta (olla tipo 2)[97].

Precedenti classificazioni: Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XXII.a; Gambacurta 2007, tipo 113.a-c.

Tipo II: orlo diritto, ingrossato ed arrotondato, "ad oliva", con solco esterno, probabile corpo ovoidale (fig. 7.6)

Questo tipo è noto finora solamente a Montereale Valcellina, dove è attestato un unico frammento di orlo rinvenuto in un contesto databile non più tardi dell'età augustea[98]. Nonostante non sia documentata l'intera forma del vaso, potrebbe trattarsi di un contenitore di medie dimensioni (ø orlo 20), che rispetto al tipo I sembra caratterizzato da una maggiore robustezza, determinata da un consistente spessore delle pareti e dell'orlo.

Precedenti classificazioni: Gambacurta 2007, tipo 113.d.

Tipo III: orlo diritto, ingrossato, a breve tesa, profilato inferiormente da una scanalatura, probabile corpo troncoconico

a. con solcatura superiore (fig. 7.7)
b. senza solcatura (fig. 7.8)

Valori dimensionali

ø al colmo cm da 16,5 a 22,2
ø all'imboccatura cm da 16,5 a 22,5
h cm da 17,4 a 25,5

Rapporto tra diametri e altezze

al colmo cm da 1,05 a 1,14;
all'imboccatura cm da 1 a 1,06

Capacità

litri da 2,41 a 7,25

In regione il tipo è documentato da frammenti di orlo e da una parete con ansa[99]. La descrizione del corpo ed i valori dimensionali si basano su confronti fatti con esemplari simili rinvenuti in Veneto, in particolare a Padova, dove sono stati anche prodotti. In questa città l'olla sembrerebbe essere presente in dimensioni molto diverse fra loro, ma non è stato possibile attuare dei raggruppamenti perché gli esemplari interi sono molto scarsi[100]. Alcuni vasi hanno applicate sotto la spalla due prese semicircolari[101]. L'imboccatura, piuttosto ampia rispetto ai tipi I e II, e le prese fanno ritenere che questi contenitori avessero un uso diverso dai tipi precedenti. La conformazione dell'orlo, diritto e a breve tesa, che non pare favorire il versare, e l'ampia imboccatura fanno pensare ad un vaso idoneo a contenere liquidi, da attingere e non da versare. Le prese agevolavano invece il trasporto.

L'attestazione dell'olla, solo lungo la via Annia e ad Aquileia, fa ritenere che la bassa pianura friulana fosse maggiormente interessata da importazioni o influssi dal Veneto padano e costiero[102] e che l'area pedemontana, gravitante su Montereale, fosse legata invece al Veneto orientale[103] (fig. 8).

Precedenti classificazioni: Gamba, Ruta Serafini 1984, tipo XXII.b.

Fondi di olle (fig. 7, nn. 4, 9-10)

Tipo I: fondo apodo a base piana, profilo a tacco (fig. 7.9)
Tipo II: fondo apodo a base piana, attacco con la parete marcato da una solcatura (fig. 7.4)
Tipo III: fondo apodo a base concava (fig. 7.10)

In regione, solo in pochi casi è possibile associare il fondo al vaso intero; dalla documentazione consultata e dai confronti effettuati si può tuttavia dedurre che la forma del fondo non identifica una specifica olla. In base al nostro censimento, risulta che il tipo di fondo di olla maggiormente diffuso è il II, mentre il III, che presenta lo stesso diametro ma uno spessore più consistente degli altri, rimanda ad esemplari più massicci.

NOTE

[1] Si ringraziano i funzionari della Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia, Franca Maselli Scotti, Andrea Pessina, Paola Ventura, Serena Vitri e Maurizio Buora dei Civici Musei di Udine, per aver agevolato in tutti i modi il nostro studio, permettendoci di accedere a materiale per la maggior parte inedito.

[2] Una prima presentazione dei risultati della ricerca in: Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007.

[3] La denominazione proviene dal colore caratteristico dovuto, secondo alcuni, alla cottura in ambiente riducente (Maritan 1999, p. 51), secondo altri alla cottura in un ambiente parzialmente riducente associata ad un annerimento da fumo causato dalla combustione di materiali organici (Gerwulf Schneider, Malgorzata Daszkiewicz e Ewa Bobryk, cfr. *infra* nt. 13). Quest'ultimo procedimento sarebbe stato riconosciuto dai medesimi ricercatori anche su una produzione "locale-regionale" di vernice nera di bassa qualità: Mandruzzato, Maselli Scotti 2003, c. 379.

[4] L'utilizzo di argilla fine, senza dimagrante aggiunto e raffinata togliendo per lo meno gli inclusi più grossi, conferma dal punto di vista tecnologico quanto già suggeriscono le forme vascolari rappresentate nella classe, cioè che non si tratta di ceramica da fuoco: Maritan 1999, p. 51; G. Schneider, M. Daszkiewicz e E. Bobryk, cfr. *infra* nt. 13. Per le peculiarità delle diverse produzioni ceramiche: Olcese 2003, pp. 19-23.

[5] Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, pp. 250-251, nt. 6, con bibliografia precedente.

[6] Gamba 1981, pp 49-50; Capuis 2000, p. 193.

[7] In Veneto invece si verifica il prevalere delle coppe sui mortai: Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 22.

[8] Rapporto quantitativo tra le forme attestate in Friuli Venezia Giulia (esclusa Aquileia): mortai 62%, coppe 34%, olle 4% (Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti, p. 266, fig. 8).

[9] Maritan 1999, p. 51; Gambacurta 1987, pp. 64-65, fig. 3; Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, p. 251, nt. 8.

[10] Calogero, Lazzarini 1984; Maritan 1999.

[11] Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, p. 251, nt. 7, pp. 254-261, nt. 20. Per Padova: *I colori della terra* 2007, pp. 76-90, 93-125; per Altino: Cipriano, Sandrini 1998; Cipriano, Sandrini 2000.

[12] *Bedriacum* 1996, pp. 209-211.

[13] Le analisi archeometriche (analisi a sezioni sottili, chimiche e prove di ricottura) sono state realizzate da W. Schneider, M. Daszkiewicz e E. Bobryk nell'ambito del "Progetto Celti" (Donat 2003); la campionatura ha interessato 37 frammenti di coppe, mortai e olle, provenienti da 5 diversi siti (Aquileia, Sevegliano, Montereale Valcellina, Zuglio, Castelvecchio di Flagogna) ed ha avuto come finalità la determinazione dei luoghi di fabbricazione. Si è cercato, in particolare, di comprendere se si trattasse esclusivamente d'importazioni dal Veneto o anche di produzioni locali, benché al momento attuale non siano stati individuati resti di impianti fornaciali. I risultati emersi, pur lasciando molte domande aperte, hanno dimostrato da un lato che sono pochissime le importazioni dal Veneto e che queste si concentrano ad Aquileia e nell'immediato entroterra (Sevegliano), dall'altro che le ceramiche rinvenute nell'area pedemontana sembrerebbero essere state prodotte in zona: Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, pp. 251, 272-273. I risultati delle analisi archeometriche, al momento inediti, sono stati presentati in un poster nel corso della XXXVII Settimana aquileiese nel maggio 2006. Sull'ipotesi di una possibile produzione nel sito di Stramare di Muggia, legata al rinvenimento di un probabile scarto di lavorazione: Donat, Merlatti 2008. Il tentativo da noi fatto di creare una tipologia d'impasti, sulla base della sola osservazione macroscopica, non ha permesso di ottenere alcun risultato, trattandosi di una ceramica realizzata con argilla fine senza dimagrante aggiunto.

[14] *Padova preromana* 1976, p. 162; per un approfondimento bibliografico: Merlatti 2003, p. 8, nt. 5.

[15] Le tipologie qui adottate derivano dalle elaborazioni dei dati acquisiti nel corso del nostro progetto di studio e sono tratte in parte dalla pubblicazione di Renata Merlatti (Merlatti 2003).

[16] Gamba, Ruta Serafini 1984.

[17] Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 10.

[18] Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, p. 254.

[19] Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 23.

[20] Per i mortai il rapporto è stato calcolato solo all'imboccatura, cioè all'estremità inferiore dell'orlo, perché non è possibile triturare una sostanza in un vaso pieno fino al colmo.

[21] Per definire i rapporti sono stati presi a modello: Recchia 1997; Semeraro 2004. Il volume è stato calcolato sulla base della misurazione geometrica del contenitore effettuata sulla sua restituzione grafica, dividendo il vaso in tronchi di cono e sommando i volumi relativi: Recchia 1997, pp. 221, 224, fig. 2. Nell'unico vaso intero conservato (olla tipo I, fig. 7, 4) è stato possibile controllare e confermare la capacità riempiendolo di sabbia.

[22] Allo stato attuale della ricerca non sono mai state fatte analisi chimiche volte al riconoscimento di residui organici, eventualmente conservati all'interno dei recipienti.

[23] I ritrovamenti documentano per tutte le forme considerate un ulteriore uso funerario e, per alcune di esse, anche un uso rituale (Gamba, Ruta Serafini 1984, p. 49; Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, p. 250).

[24] In Cisalpina cominciano a diffondersi *mortaria* di dimensioni maggiori rispetto a quelli in ceramica grigia nel II sec. a.C. (*Ceramiche in Lombardia* 1998, p. 177, tipo 10; Zabehlicky, Scheffenegger 1996, e bacino Olcese 335, Olcese 1993, p. 296, fig. 77, 335). Per il rapporto tra le tipologie greche (in particolare corinzie) e quelle etrusche e la nascita del mortaio in ceramica comune in uso nell'Italia romana cfr. Matteucci 1986, p. 267. Per le più antiche attestazioni di mortai in ceramica comune nel territorio considerato vedi Sevegliano (Cassani 2008a, pp. 94-100; Cassani 2008b, pp. 124-125).

[25] Diversi studiosi, comprese noi stesse, sulla base dell'osservazione macroscopica hanno creduto di individuare, oltre agli elementi ferrosi, anche degli elementi litici. Tuttavia le analisi archeometriche hanno evidenziato la presenza dei soli elementi ferrosi, che possono essere ritenuti litici all'analisi ad occhio nudo a causa di un processo di concrezionamento-ossidazione: Calogero, Lazzarini 1984, p. 90; Grassigli 1995, p. 149; *Bedriacum* 1996, pp. 138, 147, ntt. 68-69; Cassani, Cipriano, Donat, Merlatti 2007, p. 266, nt. 51; ringraziamo Alessandra

Giumlia-Mair per la collaborazione. Per quel che riguarda gli elementi ferrosi si tratta probabilmente di scarti di fusione annegati nell'impasto ceramico e affioranti dal fondo con la funzione di favorire la frantumazione meccanica degli alimenti. Si ricorda in proposito che nelle ville rustiche indagate nel Friuli Venezia Giulia, per esempio a Pavia di Udine, una fornace per la produzione di materiale ceramico era attigua ad un'officina metallurgica (*Il bisturi e il piccone* 1989). Particolarmente interessante è il fatto che inclusi esclusivamente di ferro sono stati usati anche per i mortai a listello e versatoio tardoantichi, che, come quelli in ceramica grigia, hanno dimensioni contenute e pareti di modesto spessore; i mortai di prima età imperiale, invece, che sono di dimensioni molto più imponenti, hanno la graniglia costituita da inclusi di vario tipo, tra i quali frequenti sono la pietra ed il mattone triturato: CHINELLI 1993, p. 83, ntt. 54-55, con bibliografia precedente.

[26] GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 46, 48-49; MERLATTI 2003, p. 20.

[27] A differenza delle coppe (vedi GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, p. 22) e delle olle (vedi *infra*) entrambe prodotte in più formati.

[28] Fa eccezione un mortaio da Montereale, che pur mantenendo le medesime proporzioni nel rapporto orlo/profondità della vasca, presenta un'altezza maggiore rispetto agli altri esemplari presi in esame.

[29] I valori dimensionali proposti per i diversi tipi di mortaio sono relativi agli esemplari sia del Friuli Venezia Giulia (Aquileia: STRAZZULLA RUSCONI 1977, fig. 4; MERLATTI 2003, fig. 3.16; Duino: DONAT, MERLATTI 2008, fig. 2.3; Montereale V.: esemplari inediti conservati nel Museo civico locale; Pasiano di Pordenone: TIRONE, BEGOTTI 1996, tav. III, n. 22; Sevegliano: CASSANI 2008a, pp. 94-100; Arzene: VENTURA 2000, cc. 667 e 665-666, fig. 1; VENTURA 2003, p. 346, fig. 2) che del Veneto (Altino: CROCE DA VILLA 1979; *La Protostoria* 1996, p. 44, fig. 9, n. 46, p. 67, fig. 25, n. 1; Arquà Petrarca: GAMBA 1987; Concordia: *La Protostoria* 1996, p. 289, fig. 64, nn. 268-269; Musile di Piave: *La Protostoria* 1996, p. 93, fig. 8, n. 16; Padova: *I colori della terra* 2007, pp. 49-61, 106-112; CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, pp. 256-261).

[30] In area etrusca inoltre sono documentate delle rappresentazioni di mortai sostenuti da un treppiede, mentre una fonte latina (*Moretum*, vv. 93-102) spiega come veniva tenuto il mortaio durante il suo impiego: ROSSI 2001, p. 212, ntt. 76-77. Per i mortai etruschi cfr. MATTEUCCI 1986, pp. 261-264, tav. 12, I-IV.

[31] La denominazione coppa-coperchio è stata usata nelle pubblicazioni di necropoli, nelle quali effettivamente la forma era stata usata come coperchio di ossuari: cfr. *infra*.

[32] Il termine coppa è stato proposto, ad esempio, da Maria Grazia Maioli nella mostra su Padova preromana (*Padova preromana* 1976, pp. 79, 86, 135, 163); questa scelta è stata recentemente ripresa da Gambacurta: GAMBACURTA 2007, pp. 94-95, 126-127. Gamba e Ruta Serafini nella loro tipologia hanno denominato la forma coppa con "grattugia", ma nella definizione dei tipi (XII-XIII) hanno utilizzato il termine scodella, senza motivare la variazione terminologica: GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 46-47. Qualche autrice, allo scopo di eliminare ogni dubbio sulla funzione della forma, ha cercato di sostituire coppa e coppa con grattugia con mortaio/*mortarium*: *Bedriacum* 1996, pp. 135-138. Sara Santoro Bianchi propone sia coppa con grattugia che mortaio, senza prendere posizione: SANTORO BIANCHI 2005, pp. 106-107. Noi stesse nei nostri precedenti lavori per conformarci alla terminologia maggiormente in uso, senza dimenticare la funzione della forma, abbiamo scelto, come precedentemente Gianluca Grassigli, la definizione di coppa-mortaio: GRASSIGLI 1995; MERLATTI 2003; CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007; DONAT, MERLATTI 2008.

[33] Dello stesso parere Nicoletta Sfredda: *Ceramiche in Lombardia* 1998, p. 175.

[34] Cfr. *infra*.

[35] Il ritrovamento nel relitto augusteo della *Fortuna Maris*, presso Comacchio, di due mortai in pasta grigia di tipo III supporta quest'ipotesi, già sostenuta da Carola Della Porta e Nicoletta Sfredda: *Fortuna maris* 1990, pp. 239-240, figg. 186-187; *Bedriacum* 1996, p. 138; MERLATTI 2003, p. 9.

[36] *Bedriacum* 1996, pp. 138, 147, nt. 64. Purtroppo la notizia non riporta il tipo di materiale in cui il pestello è stato realizzato.

[37] La proposta è nata per i mortai in ceramica depurata e semidepurata diffusi in area veneta tra V e III sec. a.C. M. Gamba, pur non escludendo un impiego come mortaio, si rifà a una proposta di De Waele per i mortai ritrovati a Corinto nel santuario di Asclepio e Igea. Lo studioso, su basi etnografiche, ipotizza che la ruvidità della superficie interna del fondo avrebbe potuto accelerare la coagulazione del latte: GAMBA 1981, p. 58, ripresa da ROSSI 2001, pp. 210-216, in part. p. 212. Poiché il tipo più tardo di questi mortai ha un'estrema affinità tipologica con quelli in ceramica grigia, per estensione a questi ultimi è stata attribuita la stessa funzione: ROSSI 2001, p. 210.

[38] MATTEUCCI 1986, p. 248; *Bedriacum* 1996, p. 135.

[39] *Bedriacum* 1996, pp. 137-138; ROSSI 2001, p. 213. Per l'associazione del versatoio con la presenza nel mortaio di sostanze liquide o semisolide: CHINELLI 1993, p. 85.

[40] Cfr. *infra*.

[41] Del medesimo parere Della Porta e Sfredda, che ricordano come lo stesso tipo, prodotto in ceramica comune, fosse diffuso in Lombardia e in Canton Ticino in epoca tardo La Tène: *Bedriacum* 1996, p. 137; *Ceramiche in Lombardia* 1998, p. 178, tav. CI, nn. 2.3, 6 (*mortarium* a listello tipi 13 e 15). Non va comunque dimenticato che il tipo IV è sporadicamente documentato anche in contesti più antichi, datati tra il IV e gli inizi del II a.C.: VITALI 1987, pp. 322-323, fig. 10, n. 3 (Monte Bibele); MALNATI, SALZANI, CAVALIERI MANASSE 2004, p. 361, fig. 13, 5 (Verona). In via del tutto ipotetica si può pensare che una tradizione alimentare diversa fosse presente solo presso certi gruppi sociali, che avevano maggiori contatti con il mondo mediterraneo, già nella tarda età del ferro e nella prima romanizzazione.

[42] *Bedriacum* 1996, p. 136. Le fonti di prima età imperiale ci tramandano, appunto, che le sostanze nel mortaio venivano schiacciate e rimestate in senso circolare: CHINELLI 1993, p. 85, nt. 76. L'uso del mortaio per pestare, mescolare e impastare alimenti è documentato anche in Grecia e in Etruria tra il VI e il II sec. a.C.: MATTEUCCI 1986, pp. 248-252.

[43] OLCESE 1993, p. 308, fig. 83. La triturazione di spezie è stata proposta anche per i mortai in ceramica grigia sulla base di un graffito, eseguito dopo la cottura, su una coppa da Pasiano di Pordenone, che riporta la parola CROCVS, cioè zafferano. L'autrice, in considerazione della posizione del graffito, ritiene però che possa trattarsi del nome del possessore del vaso: TIRONE, BEGOTTI 1996, p. 91; CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, pp. 250-251, nt. 6.

[44] Alcuni di questi pestelli realizzati in pietra calcarea sono stati rinvenuti in Veneto: ROSSI 2001, p. 211, nt. 70.

[45] Autopsia delle scriventi; inoltre le stesse osservazioni sono state fatte anche da Rossi per la ceramica depurata e semidepurata dipinta: ROSSI 2001, p. 212, nt. 73.

[46] Cfr. simili osservazioni per i vasi a listello tardoantichi: CHINELLI 1993, p. 84, nt. 59.

[47] MATTEUCCI 1986, pp. 243-246; ROSSI 2001, p. 212.

[48] Cfr. simili considerazioni per la ceramica depurata e semidepurata dipinta: ROSSI 2001, p. 213.

[49] Apic., *De re coq,* I, 21, 1-3; II, 2, 2-5; VIII, 8, 6; IV, 2, 5-6; CHINELLI 1993, p. 84.

[50] Virgil., *Moretum*, 87-108; CHINELLI 1993, pp. 84, 88, nt. 66. Una terracotta beota del V sec. a.C. rappresenta una donna intenta a grattugiare su una grattugia rettangolare del formaggio all'interno di un mortaio dove poi impasterà il prodotto: ROSSI 2001, p. 212.

[51] Scrib. Larg., *Compos*. 111; MATTEUCCI 1986, pp. 249; CHINELLI 1993, p. 84.

[52] Scrib. Larg., *Compos*. 111; Plin. *Nat. Hist.*, XI, 131; XVIII, 112; XXXIII, 41; XXXIV, 105, 168.

[53] MATTEUCCI 1986, pp. 248; ROSSI 2001, p. 211.

[54] Per il Veneto: GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, p. 49. Per il Friuli Venezia Giulia: CASSANI 2008a, pp. 94-100; in regione i contesti rituali dell'età della romanizzazione sono pochissimi e non tutti pubblicati, nell'area sacra di Sevegliano le coppe prevalgono nettamente sui mortai.

[55] GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, p. 48; cfr. anche *supra*, nt. 37; ROSSI 2001, pp. 199-200. CASINI, FRONTINI, GATTI 1986, pp. 196-198, fig. 315; ROSSI 2001, pp. 202-205, figg. 1-5.

[56] MATTEUCCI 1986, pp. 267 e 271; ROSSI 2001, pp. 209-210.

[57] *La Protostoria* 1996, p. 433, n. 50, p. 435, n. 50.

[58] Sul pezzo è stata inciso dopo la cottura un graffito frammentario, in lingua venetica, che è il più antico finora conosciuto in regione: DEGASPERI, VITRI 2004, c. 571, fig. 10, 9.

[59] CROCE DA VILLA 1979, c. 259.

[60] GAMBA 1983, pp. 36-41, fig. 3, nn. 4-15; GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 23, 48.

[61] Le coppe trovano un significativo confronto con analoghe forme in vernice nera prodotte a Spina ed Adria tra III e II secolo a.C.: BRECCIAROLI TABORELLI 2000, pp.14-15.

[62] L'altezza sia per i mortai che per le olle è stata calcolata dal fondo interno all'imboccatura.

[63] MERLATTI 2003, p. 20, con bibliografia precedente.

[64] In questa sede ci si rifà all'elenco dei contesti di rinvenimento della ceramica grigia in Friuli Venezia Giulia pubblicato, completo della bibliografia di riferimento, in MERLATTI 2003, pp. 12-13, fig. 1. Si aggiunge esclusivamente la letteratura non èdita allora.

[65] *San Floriano* 2006. Si segnala che nel recinto funerario di Arzene, località Pras de Sora, è stata rinvenuto un mortaio di tipo I che fungeva da coperchio di un ossuario in ceramica grezza (cfr. VENTURA 2000).

[66] VENTURA, DONAT 2003, cc. 406-407, fig. 4, 12.

[67] TAMASSIA 1993, fig. 4, 1; fig. 9, 5; fig. 13, 5; fig. 14, 3.

[68] Si ricordano le ville rustiche di Joannis, Teor, Rivignano, Pavia di Udine, San Vito al Tagliamento e gli insediamenti di San Giorgio di Nogaro, Porpetto, Palazzolo dello Stella, Codroipo, Lestizza, Pozzuolo del Friuli e Pasiano di Pordenone.

[69] Altino: CROCE DA VILLA 1979, cc. 259, 281; Padova: *I colori della Terra* 2007, pp. 51-52, tav. 4.1; Arzene (contesto forse da ricollegare a una villa rustica): VENTURA 2000, cc. 667 e 665-666, fig. 1; VENTURA 2003, p. 346, fig. 2.

[70] DONAT, MERLATTI 2008.

[71] Il versatoio è realizzato a ditate, tramite un'interruzione dell'orlo, che ha fatto scivolare l'argilla fresca sul listello. La stessa tecnica è stata usata nei mortai di età tardoantica, realizzati anch'essi con listello e versatoio: CHINELLI 1993, p. 75.

[72] *Bedriacum* 1996, p. 137. In Grecia i mortai di produzione corinzia erano per lo più fabbricati a stampo (cfr. MATTEUCCI 1986, p. 264).

[73] Cfr. *supra*.

[74] CROCE DA VILLA 1979, cc. 259-281.

[75] GAMBACURTA 2007, pp. 126-127.

[76] Rispetto a quanto da noi precedentemente asserito (CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, p. 270) si ritiene che la presenza di tipi simili in ceramica comune in area padana in epoca tardo La Tène sia da riferire a un generale cambiamento negli usi alimentari, che ha interessato varie classi ceramiche diffuse in area padana nei due secoli che precedettero l'era volgare: cfr. *supra*. Per la cronologia: CROCE DA VILLA 1979, cc. 263-264; *Bedriacum* 1996, p. 137; GAMBACURTA 2007 pp. 126-127; *I colori della terra* 2007, pp. 76-90, 93-125. Si ricorda, inoltre, che nelle fornaci di Altino questa forma compare in età romana: vedi *supra*.

[77] Alcune *lekanides* in vernice nera e in argilla depurata arancio-rosato, datate tra III e II sec. a.C , presentano la stessa conformazione dell'orlo con listello e sono state trovate nella necropoli di Adria associate a coperchi: TAMASSIA 1993, pp. 53-54, fig. 24, 2-3, tomba 15 e p. 33, fig. 15,2.

[78] CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, pp. 270-271, fig. 12.

[79] La concentrazione del tipo IV a Stramare appare tanto più interessante perché i coevi insediamenti nella zona di Sermin, distante pochissimi chilometri, non hanno restituito alcun frammento di questo tipo: HORVAT 1997.

[80] DONAT, MERLATTI 2008, pp. 440-442.

[81] TAMASSIA 1993, tomba 9, pp. 31-32, fig. 14, 2. L'esemplare di Adria è però sprovvisto di versatoio. In generale il "piatto da pesce" è una forma ampiamente attestata nelle produzioni di vernice nera di Spina ed Adria: BRECCIAROLI TABORELLI 2000, pp. 13-15.

[82] CIPRIANO, SANDRINI 2000, p. 187, tav. I, n. 7. Le coppe su alto piede sono comunque prive di versatoio e decorate a tacche sull'orlo e sul listello.

[83] I valori dimensionali sono uguali per tutti e tre i tipi. Si segnala che solamente un frammento appartenente al tipo I ha un'altezza di cm 1,5.

[84] GAMBACURTA 1987, pp. 57-58, 60. A sua volta Gambacurta ha individuato un legame tra le olle venete in semidepurata e quelle della stessa classe da Spina. La forma spinetica che più si avvicina alle olle in ceramica grigia (tipo I) è la forma Patitucci Uggeri 61: PATITUCCI UGGERI 1985, p. 60, fig. 15, 61b.

[85] CASSANI, FAILLA, SANTORO 1997. Il tipo appartiene ad una famiglia di contenitori che presenta delle variazioni nel profilo del corpo. Per essa sono state fatte diverse proposte tipologiche, da ultima: GAMBACURTA 2007, 110-111, tipi 52-54.

[86] A differenza del Veneto nella nostra regione non sono noti rinvenimenti riferibili ad ollette Gamba, Ruta Serafini tipi XIX e XX, Gambacurta tipi 119 e 120.

[87] Cfr. nt. 4.

[88] Si ringraziano Serena Vitri, Susi Corazza e Tullia Spanghero per l'informazione. Per il contesto: *Montereale Valcellina* 1997.

[89] Questa funzione secondaria è documentata sia nei contesti più antichi esclusivamente veneti (ad esempio Este, necropoli di Casa di Ricovero, cfr. CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985, tomba 230, p. 253, tav. 161, figg. 1-2 e tomba 231, p. 258, tav. 166, figg. 1-2), sia nei contesti dell'età della romanizzazione e romani (ad esempio Altino: CROCE DA VILLA 1979; TIRELLI 1983; TIRELLI 2001, p. 247; Padova: *I colori della terra* 2007, pp. 19-65).

[90] Per la copertura: GAMBA 1987, pp. 240, 256; Per le olle: CROCE DA VILLA 1979, c. 258; TIRELLI 2001, p. 24 (Altino, tipo I); *Padova preromana* 1976, p. 164 (Padova, tipo III); *I colori della Terra* 2007, pp. 51-52, 58 (Padova, tipo I) CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, p. 256, nt. 26.

[91] Per il Veneto: CROCE DA VILLA 1979, c. 258. Per il Friuli Venezia Giulia: *Produzione* 2007, pp. 193-196.

[92] Nelle necropoli di Altino è stato osservato che, mentre nel 25% delle tombe di età romana il coperchio dell'ossuario è costituito ancora da coppe o mortai in ceramica grigia, solo il 7% dei cinerari è rappresentato da un'olla della stessa classe. Ciò rafforza quanto detto sopra a proposito dei mortai, e cioè che essi assieme alle coppe, prodotti quasi esclusivamente in ceramica grigia nell'età della romanizzazione, continuarono ad essere preferiti in questo materiale ancora all'inizio dell'età imperiale. Per quanto riguarda le olle, la ceramica grigia, invece, non sembra mai aver raggiunto questo primato: CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, p. 256, nt. 26; cfr. *supra*. Sia le coppe che i mortai vengono anche definite, nelle pubblicazioni dedicate a necropoli, coppe-coperchio, proprio per l'uso che ne veniva fatto nelle sepolture: CROCE DA VILLA 1979, cc. 259-260, 264-265, 269-270; *I colori della terra* 2007, pp. 47-58.

[93] *La Protostoria* 1996; GAMBACURTA 2007, pp. 9-14. In fase di bozza siamo venute a conoscenza di un'ulteriore presenza dell'olla di tipo I negli scavi condotti sul colle di S. Spirito a Moggio Udinese. Si ringrazia Mirta Faleschini per l'informazione. Per lo scavo cfr. FALESCHINI *et alii* 2009, pp. 169-174.

[94] Este: CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985, tav. 161/3, tav. 166/1, 3, 5; Altino, dove costituisce l'unico tipo di ossuario in argilla grigia documentato fino all'inizio dell'età imperiale: CROCE DA VILLA 1979, cc. 266, 281, fig. 2, tav. IV/1; TIRELLI 1983, pp. 47-54; GAMBACURTA 2007, pp. 84-85; Adria, Arquà Petrarca: GAMBA 1987, pp. 240, 242, 245, 248, 252, 256, 260, figg. 2.A.1, 2.B, 2.D, E.1.2, F.2G.1.2.

[95] Este: GAMBA 1987, p. 242; Padova: GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, pp. 62-63, tipo XXII; Altino, Musile di Piave: GAMBACURTA 2007, p. 85.

[96] Olla tipo I. Padova: *I colori della terra* 2007, tav. 4, 1, tav. 9, 1; Montereale Valcellina: CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, p. 272, fig. 13, 1; Altino: CROCE DA VILLA 1979, tav. II, 1, tav. IV, q, tav. VII, 1. Olla tipo III. Padova: *I colori della terra* 2007, tav. 17, 14; CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, p. 261, fig. 4, 1.

[97] GAMBACURTA 1987, pp. 58, 61, 70, fig. 8.a; cfr. nt. 64.

[98] *La Protostoria* 1996, pp. 416, 418, n. 17, p. 422, fig. 13, n. 17.

[99] MERLATTI 2003, fig. 4, 30 (Aquileia, porto fluviale).

[100] Sulla base della bibliografia sono stati individuati solo due esemplari interi: CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007.

[101] CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, p. 260, fig. 4.1.

[102] I contatti tra la bassa pianura e l'area padano-veneta, in particolare Padova, sono documentati anche dal ritrovamento nella necropoli di Santo Stefano di Aquileia di olle in ceramica grezza, affini al tipo "Sevegliano 4", con marchi in lingua latina, riconducibili ad officine padovane: GIOVANNINI 2006, pp. 194-198.

[103] Importazioni dall'area veneta sono documentate da analisi archeometriche ad Aquileia: CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007, pp. 264-265.

BIBLIOGRAFIA

Bedriacum 1996 = Bedriacum. *Ricerche archeologiche a Calvatone*, a cura di L. PASSI PITCHER, Milano.

Il bisturi e il piccone 1989 = *Il bisturi e il piccone. Il lavoro archeologico dei Civici Musei di Udine*, a cura di M. BUORA, Catalogo della Mostra, Udine.

BRECCIAROLI TABORELLI 2000 = L. BRECCIAROLI TABORELLI, *La ceramica a vernice nera padana (IV-I secolo a.C.): aggiornamenti, osservazioni, spunti*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive*, Atti del Convegno Internazionale (Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1989), a cura di G.P. BROGIOLO e G. OLCESE, Documenti di Archeologia, 21, Mantova, pp. 11-30.

CALOGERO, LAZZARINI 1984 = G. CALOGERO, L. LAZZARINI, *Caratterizzazione chimico-fisica di ceramiche grigie dallo scavo ex Pilsen a Padova*, «Archeologia Veneta», 7, pp. 81-97.

CAPUIS 2000 = L. CAPUIS, *Etruschi e Veneti: forme di scambi e processi di acculturazione*, in *Gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, a cura di M. TORELLI, Venezia, pp. 191-195.

CASINI, FRONTINI, GATTI 1986 = S. CASINI, P. FRONTINI, P. GATTI, *La ceramica fine*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Catalogo della Mostra, a cura di R. DE MARINIS, I, Udine, pp. 246-265.

CASSANI 2008a = G. CASSANI, *La ceramica grigia*, in *Sevegliano romana* 2008, pp. 92-100.

CASSANI 2008b = G. CASSANI, *La ceramica comune*, in *Sevegliano romana* 2008, pp. 119-126.

CASSANI, CIPRIANO, DONAT, MERLATTI 2007 = G. CASSANI, S. CIPRIANO, P. DONAT, R. MERLATTI, *Il ruolo della ceramica grigia nella romanizzazione dell'Italia nord-orientale: produzione e circolazione*, «Antichità Altoadriatiche», 63, pp. 249-281.

CASSANI, FAILLA, SANTORO 1997 = G. CASSANI, A. FAILLA, S. SANTORO, *L'olla Sevegliano 4: un rapporto forma/impasto*, in *Contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto*, Atti della 1ª Giornata di Archeometria della ceramica (Bologna, 28 febbraio 1997), a cura di S. SANTORO BIANCHI e B. FABBRI, Imola, pp. 95-100.

Celti ed Etruschi 1987 = *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Atti del Colloquio Internazionale (Bologna, 12-14 aprile 1985), a cura di D. VITALI, Bologna.

Ceramiche in Lombardia 1998 = *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. OLCESE, Documenti di archeologia, 16, Mantova.

CHIECO BIANCHI, CALZAVARA CAPUIS 1985 = L. CHIECO BIANCHI, L. CALZAVARA CAPUIS, *Este I.1-2, le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prosdocimi e Casa Alfonsi*, Monumenti Antichi, 2, Roma.

CHINELLI 1993 = R. CHINELLI, *Un rilevante quantitativo di mortai rinvenuto nell'area a est del Foro di Aquileia*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 3, pp. 75-93.

CIPRIANO, SANDRINI 1998 = S. CIPRIANO, G.M. SANDRINI, *La* villa *suburbana e gli impianti produttivi lungo il Sioncello ad* Altinum, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 14, pp. 125-138.

CIPRIANO, SANDRINI 2000 = S. CIPRIANO, G.M. SANDRINI, *Fornaci e Produzioni fittili ad Altino*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno Internazionale (Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999), Mantova, pp. 185-190.

I colori della terra 2007 = *I colori della terra. Storia stratificata nell'area urbana del Collegio Ravenna a Padova*, a cura di F. COZZA e A. RUTA SERAFINI, «Archeologia Veneta», 37-38, (2004-2005), Padova.

CROCE DA VILLA 1979 = P. CROCE DA VILLA, *Osservazioni sulla ceramica grigia di Altino*, «Aquileia Nostra», 50, cc. 257-292.

DEGASPERI, VITRI 2004 = N. DEGASPERI, S. VITRI, *Zuglio (UD), loc. Cjamas, abitato dell'età del ferro. Interventi 2004*, in *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio IV. 2004*, «Aquileia Nostra», 75, cc. 560-572.

DONAT 2003 = P. DONAT, *Analisi mineropetrografiche e chimiche su ceramica grigia*, in *I Celti in Friuli: archeologia, storia e territorio III. 2003*, «Aquileia Nostra», 74, c. 673.

DONAT, MERLATTI 2008 = P. DONAT, R. MERLATTI, *La ceramica grigia nei siti costieri dell'Alto Adriatico orientale. Una produzione a Stramare di Muggia?*, in *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Trieste, 8-10 novembre 2007), a cura di R. AURIEMMA e S. KARINJA, Udine, pp. 435-443.

FALESCHINI *et alii* 2009 = M. FALESCHINI, G. RIGHI, G. VANNACCI LUNAZZI, S. VITRI, *La Carnia tra Celti e Romani. Evoluzione dell'insediamento attraverso l'analisi di alcuni siti campione*, «Antichità Altoadriatiche», 68, pp. 147-178.

Fortuna maris 1990 = Fortuna maris. *La nave romana di Comacchio*, a cura di F. BERTI, Catalogo della Mostra, Bologna.

GAMBA 1981 = M. GAMBA, *Ceramica paleoveneta decorata a vernice rossa proveniente dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, «Archeologia Veneta», 4, pp. 49-72.

GAMBA 1983 = M. GAMBA, *Ceramica a vernice nera dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, «Archeologia Veneta», 6, pp. 31-48.

GAMBA 1987 = M. GAMBA, *Analisi preliminare della necropoli di Arquà Petrarca (Padova)*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 237-270.

GAMBA, RUTA SERAFINI 1984 = M. GAMBA, A. RUTA SERAFINI, *La ceramica grigia dello scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, «Archeologia Veneta», 7, pp. 7-80.

GAMBACURTA 1987 = G. GAMBACURTA, *Ancora sulla ceramica semidepurata di età preromana proveniente dalle necropoli di Altino (Venezia)*, «Archeologia Veneta», 10, pp. 53-70.

GAMBACURTA 2007 = G. GAMBACURTA, *L'aspetto Veneto Orientale. Materiali della Seconda Età del Ferro tra Sile e Tagliamento*, L'Album, 13, Portogruaro (VE).

GIOVANNINI 2006 = A. GIOVANNINI, *"Questi sono monumenti preziosi che interessa molto l'istorie delle antichità". Il patrimonio archeologico di Aquileia. Appunti su scavi, tutela e reperti da spigolature d'archivio e dati inediti*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Storia Patria», 106, n.s. 54, pp. 115-223.

GRASSIGLI 1995 = G.L. GRASSIGLI, *La ceramica grigia*, in *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. II. Informatica, archeometria e studio dei materiali*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Cataloghi e Monografie archeologiche dei Musei Civici di Udine, 5, Roma, pp. 147-162.

HORVAT 1997 = J. HORVAT, *Sermin. Prazgodovinska in zgodnjerimska naselbina v severozahodni Istri / A Prehistoric and Early Roman Settlement in Northwestern Istria*, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 3, Ljubljana.

MANDRUZZATO, MASELLI SCOTTI 2003 = L. MANDRUZZATO, F. MASELLI SCOTTI, *Provenienza della ceramica a vernice nera da Aquileia*, «Aquileia Nostra», 74, cc. 377-394.

MALNATI, SALZANI, CAVALIERI MANASSE 2004 = L. MALNATI, L. SALZANI, G. CAVALIERI MANASSE, *Verona: la formazione della città*, in *Des Ibères aux Vénètes*, a cura di S. AGUSTA-BOULAROT e X. LAFON, Collection de l'École française de Rome, 328, Roma, pp. 347-378.

MARITAN 1999 = L. MARITAN, *La ceramica grigia protostorica del Museo Nazionale Atestino: studi petrografici, mineralogici e chimici*, in *6ª Giornata. Le scienze della terra e l'archeometria*, Atti del Convegno (Este, 26-27 febbraio 1999), a cura di C. D'AMICO e C. TAMPELLINI, Bologna, pp. 51-58.

MATTEUCCI 1986 = P. MATTEUCCI, *L'uso dei mortai di terracotta nell'alimentazione antica*, «Studi Classici e Orientali», 36, pp. 239-277.

MERLATTI 2003 = R. MERLATTI, *La produzione della ceramica grigia nell'Alto Adriatico. I rinvenimenti di Aquileia, Pozzuolo del Friuli e Palazzolo dello Stella*, «Quaderni Giuliani di Storia», 24, 1, pp. 7-41.

Montereale Valcellina 1997 = *Montereale Valcellina. Scavi e sistemazioni 1995-1997*, a cura di S. Corazza, P. Donat, R. Merlatti, S. Vitri, «Aquileia Nostra», 68, cc. 475-487.

Olcese 1993 = G. Olcese, *Le ceramiche comuni di* Albintimilium. *Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del cardine*, Firenze.

Olcese 2003 = G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana – prima età imperiale)*, Documenti di archeologia, 28, Mantova.

Padova preromana 1976 = *Padova preromana*, Catalogo della Mostra, Padova.

Patitucci Uggeri 1985 = S. Patitucci Uggeri, *Classificazione preliminare della ceramica dipinta di Spina*, «Studi Etruschi», 51, pp. 91-139.

La Protostoria 1996 = *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Catalogo della Mostra, Piazzola sul Brenta (PD).

Produzione 2007 = *Produzione, funzione e commercializzazione dei vasi Auerberg nei territori di Aquileia,* Tergeste, Forum Iulii, Iulium Carnicum *e* Iulia Concordia, a cura di P. Donat e P. Maggi, «Antichità Altoadriatiche», 65, 1, pp. 149-223.

Recchia 1997 = G. Recchia, *L'analisi degli aspetti funzionali dei contenitori ceramici: un'ipotesi di percorso applicata all'età del bronzo dell'Italia meridionale*, «Origini», 21, pp. 207-305.

Rossi 2001 = S. Rossi, *I mortai in ceramica depurata e semidepurata in Veneto: tipo-cronologia e ipotesi su funzione ed uso*, «Padusa», 37, pp. 199-224.

San Floriano 2006 = S. Vitri, G. Gambacurta, A. Angelini, R. Giacomello, P. Michelini, T. Spanghero, C. De Cecco, L. Passera, *Polcenigo (PN). San Giovanni, località Sottocolle. "Necropoli di S. Floriano". Scavi 2006*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia», 1, pp. 24-32.

Santoro Bianchi 2005 = S. Santoro Bianchi, *La ceramica grigia padana*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, a cura di D. Gandolfi, Quaderni della Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche, 2, Bordighera, pp. 105-114.

Semeraro 2004 = G. Semeraro, *Forma e funzione: osservazioni sul rapporto fra nuovi sviluppi dell'archeologia e il linguaggio descrittivo*, «Archeologia e calcolatori», 15, pp. 161-183.

Sevegliano romana 2008 = *Sevegliano romana, crocevia commerciale dai Celti ai Longobardi*, a cura di M. Buora, Cataloghi e Monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine, 10, Udine.

Strazzulla Rusconi 1977 = M.J. Strazzulla Rusconi, *Arule fittili di Aquileia*, «Archeologia Classica», 39, 1, pp. 86-113.

Tamassia 1993 = K. Tamassia, *La necropoli preromana di Adria loc. Retratto-Donà*, «Padusa», 39, pp. 7-90.

Tirelli 1983 = M. Tirelli, *Scavo di una necropoli altinate: struttura dei monumenti e tipologia delle deposizioni tombali*, in *2° corso di propedeutica archeologica* (Correzzola, 5-10 settembre 1983), Padova, pp. 47-64.

Tirelli 2001 = M. Tirelli, ... ut largius rosae et esc[a]e... poneretur. *I rituali funerari ad* Altinum *tra offerte durevoli e deperibili*, in *Römischer Bestattungsbrauch und Beigabensitten. Rom, Norditalien und den Nordwestprovinzen von der spätenrepublik bis in die Kaiserzeit / Culto dei morti e costumi funerari romani. Roma, Italia settentrionale e province nord-occidentali dalla tarda Repubblica all'età imperiale*, Internationales Kolloquium (Rom, 1.-3. April 1998), a cura di M. Heinzelmann, J. Ortalli, P. Fasold, M. Witteyer, Palilia, 8, Wiesbaden, pp. 243-256.

Tirone, Begotti 1996 = C. Tirone, P.C. Begotti, *Pasiano in età romana. Ricerche archeologiche e topografiche*, Pasiano di Pordenone (PN).

Ventura 2000 = P. Ventura, *Arzene, loc. Pras di Sora. Recinto funerario di età romana. Scavo 2000*, «Aquileia Nostra», 71, cc. 665-668.

Ventura 2003 = P. Ventura, *Nuove testimonianze dall'agro di Concordia*, in *L'Archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del Convegno (Ravenna, 7-9 giugno 2001), a cura di F. Lenzi, Archeologia dell'Adriatico, 1, Firenze, pp. 344-353.

Ventura, Donat 2003 = P. Ventura, P. Donat, *Nuove considerazioni su alcune classi ceramiche del Sanvitese*, «Aquileia Nostra», 74, cc. 397-422.

Vitali 1987 = D. Vitali, *Monte Bibele tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Celti ed Etruschi* 1987, pp. 309-380.

Zabehlicky, Scheffenegger 1996 = S. Zabehlicky, E. Scheffenegger, *Rote Reibschüsseln: eine Sonderform der Mortaria vom Magdalensberg*, «Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta», 33, pp. 157-169.

Giovanna Cassani
Via Trieste 16, 33010 Treppo Grande (UD)
e-mail: giocassani@libero.it

Patrizia Donat
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
e-mail: patriziadonat@tiscali.it

Renata Merlatti
Via Quinto Baieno 1, 34127 Trieste
e-mail: renata.merlatti@tin.it

ADA GABUCCI

DIVAGAZIONI SU PRODUTTORI E BOLLI *IN PLANTA PEDIS*

Un piccolo frammento ceramico rinvenuto durante i lavori di scavo preliminari alla costruzione degli edifici della Lidl nella località S. Maria dell'Alzana, ad Arcole (VR)[1], presenta caratteristiche tecniche ed epigrafiche tali da offrire lo spunto per alcune osservazioni in margine ai produttori, alla produzione e alla circolazione di vasellame da tavola nei primi anni dell'Impero.

Si tratta di un fondo di coppetta, probabilmente emisferica, forse assimilabile alla forma *Conspectus* 34, marchiato con un bollo *in planta pedis* destra. La firma, molto contratta, è scioglibile in PATAV[I], con un dubbio sulla presenza della I finale, che si confonde con l'indicazione delle dita.

Solo cinque sembrano essere fino ad ora – almeno stando ai sicuramente parziali dati ricavati dall'edito a me noto – le firme conosciute per questa officina, tutte su probabili *Conspectus* 34. Si tratta sempre di *planta pedis* sinistra e vengono da Cattolica[2], da Ljubljana/*Emona*[3], dal Magdalensberg e da Altino[4]. Anche la firma attestata sul frammento di Arcole, sebbene leggermente diversa dalle altre e con una differente direzione della *planta pedis*, potrebbe essere identificata con quella del ceramista – o della fabbrica – che, a partire dal 30 d.C. circa, secondo una cronologia proposta principalmente sulla base della forma, ha prodotto le *Conspectus* 34 sopra citate, o, se non altro, almeno alcune di queste.

Ph. Kenrick[5] integra la firma, restituendola come *Patavinus*, e la considera un *cognomen*. In realtà il *cognomen Patavinus* sembra essere piuttosto raro nell'onomastica latina[6], se si eccettuano i casi di Tito Labieno Patavino[7] e quello di un'iscrizione funeraria di Danilo Gornje (*Riditarum*), un piccolo centro nell'interno della costa croata all'altezza di Šibenik, in cui la defunta *Navina* risulta figlia di un *Aulus Patavinus*[8]. In altri casi, invece, come nell'iscrizione piuttosto nota del Pondel[9] ad Aymaville, all'ingresso della val di Cogne, personaggi diversi aggiungono ai loro *tria nomina* l'aggettivo *patavinus* come indice di provenienza[10].

È possibile dunque che l'intenzione del ceramista non sia stata quella di abbreviare la parola *patavinus*, ma di scrivere proprio semplicemente *Patavi*

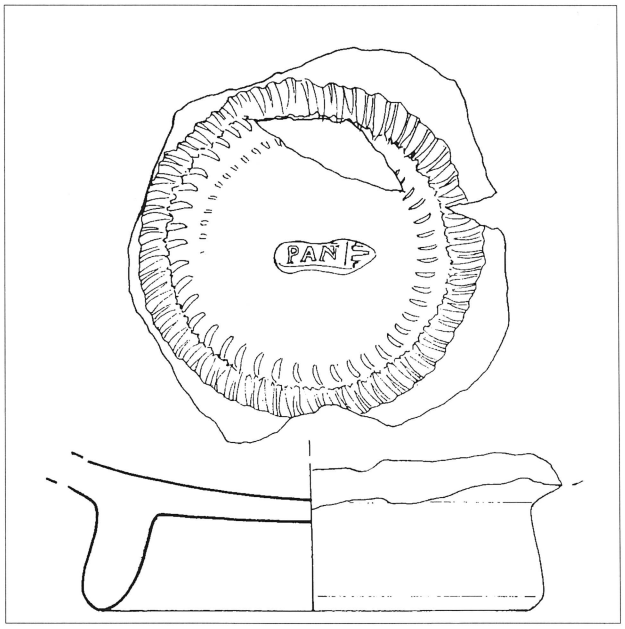


Fig. 1. *Arcole (VR), via dell'Alzana. Disegno del fondo di coppetta con bollo* PATAVI *(dis. R. Giacometti, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, Nucleo Operativo di Verona).*

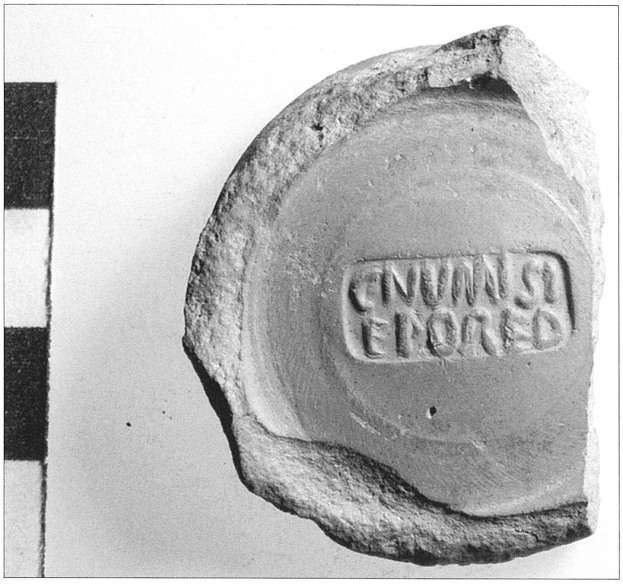


Fig. 2. *Ivrea (TO), fondo di coppetta con bollo* C. NVMISI EPORED. *Torino, Museo di Antichità, deposito. Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie.*

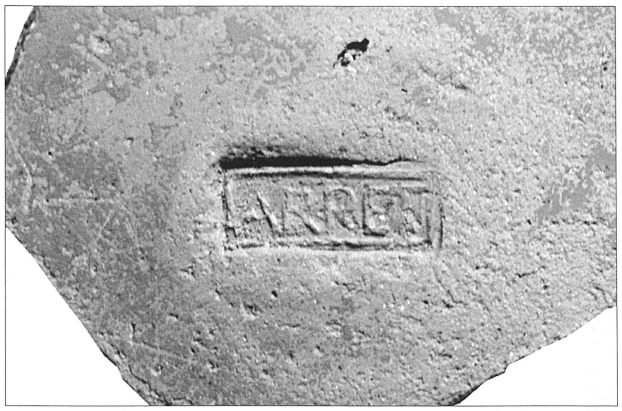


Fig. 3. *Ivrea (TO), frammento di fondo con bollo* ARRETI. *Ivrea, Museo Civico P.A. Garda, deposito. Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie.*

(o *Patavio*[11]), inteso come locativo? L'ipotesi pare forse azzardata, ma può essere avvalorata dall'esistenza di due bolli "eporediesi" su sigillata probabilmente poco noti, benché editi da qualche tempo.

Il primo è stato rinvenuto a Ivrea in un contesto non databile, mentre il secondo è stato trovato nel *vicus* di Tarnaie/Massongex, sul versante svizzero della via del Gran S. Bernardo, in un contesto datato tra il 10 a.C. e il 10 d.C. Nel primo caso abbiamo un fondo di coppetta con bollo C.NVMISI / EPORED[12], mentre nel secondo non siamo in grado di identificare la forma, ma rimane la firma C.VAL( ) / EPOREDIA[13], incompleta ma abbastanza inequivocabile: la parola *Eporedia*, infatti, non può in alcun modo indicare il *cognomen* di *C. Val*( ), ma credo che debba essere interpretata come un ablativo di locazione, teso probabilmente a connotare l'origine del ceramista, o forse l'origine del prodotto, mettendo in risalto quello che doveva essere considerato come un marchio di qualità. Se la produzione di ceramiche a Padova durante la prima età imperiale è cosa ormai ben nota dal ritrovamento di impianti artigianali con diverse fornaci anche pluristratificate[14], a Ivrea, che riveste un ruolo di primo piano come avamposto militare e commerciale verso le Gallie dalla deduzione della colonia (100 a.C.) fino alla completa pacificazione delle regioni alpine occidentali, in questo stesso periodo è ragionevolmente ipotizzabile l'esistenza di fabbriche, oltre che di pareti sottili, anche di ceramica a vernice nera, convertite poi almeno in parte alla produzione della sigillata[15].

Rimaniamo ancora un momento sulla scena delle produzioni eporediesi per quella che è una piccola divagazione in margine all'argomento che stiamo trattando. L'analisi dei numerosi marchi di fabbrica attestati negli scavi cittadini ha messo in evidenza, accanto a consistenti importazioni aretine, l'esistenza di un nucleo coerente di materiali con un altro marchio che si potrebbe definire "di provenienza", il ben noto ARRETINVM. Precisamente sono attestati nove bolli divisi in due diverse tipologie, una – in soli due esemplari – con la firma ARR e una – nota da ben sette esemplari uguali – con la firma ARRETI[16]; tutti i frammenti sono certamente prodotti locali[17].

Per completezza di informazione, accanto a queste attestazioni, possiamo menzionare due incerte indicazioni derivate dallo spoglio di vecchi inventari del museo, nei quali sono registrate "una coppa in sigillata con bollo ARETIO / SODALI"[18] e un "fondo di patera a vernice nera con marchio frammentario ---]ETI[---".

ARRETINVM, un marchio che doveva servire ad attestare la qualità della merce o ad attrarre i clienti con la (falsa) idea che si trattasse di materiale realmente originario dalle note fabbriche di Arezzo, è inserito da Kenrick tra i *cognomina*, in tre diverse

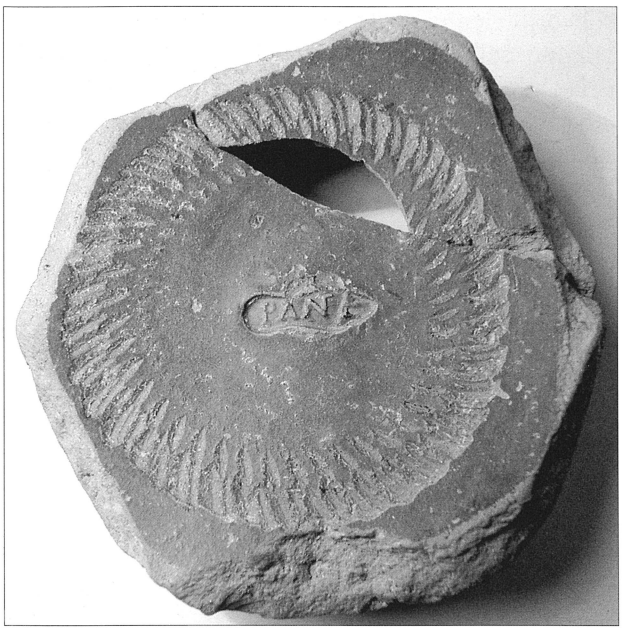


Fig. 4. *Arcole (VR), via dell'Alzana. Foto del fondo di coppetta con bollo* PATAVI *(foto Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto, Nucleo Operativo di Verona).*

varianti, una firma puteolana, un marchio prettamente padano e uno attestato in maniera disorganica in diverse parti del mondo romanizzato[19]. Su 100 bolli registrati dall'OCK, a cui vanno aggiunti i 9 marchi eporediesi, solo in 16 casi (OCK tipi 244.2-4[20] e 13 e tipo 243.1) possiamo leggere realmente la parola *Arretinum*. In tutti gli altri – come in quelli di Ivrea – il termine varia da ARR ad ARRETI (anche i prodotti della fabbrica puteolana, attiva tra media e tarda età augustea, sono marchiati ARRE o ARRETI). Ancora una considerazione: 10 di questi 16 esemplari, tutti del tipo OCK 243.1, vengono da Bologna e ben 6 dallo scavo di via Rizzoli[21]. Fino a qui abbiamo raccolto dei dati, incompleti certamente, ma molto stimolanti, che inducono a proporre un riesame del problema nella sua globalità. Ci troviamo davvero di fronte a un *cognomen* o non è meglio riflettere se l'indicazione si riferisca al prodotto piuttosto che al produttore? Non possiamo pensare che anche in questo caso si sia voluto utilizzare un locativo e che sia da considerare anomala la firma del ceramista bolognese ARRETINVM? In ogni caso si tratta quasi certamente di un'operazione che mirava ad attrarre i clienti in maniera ingannevole, ma potrebbe anche essere intesa più semplicemente come il desiderio di certificare la bontà del prodotto[22]. In ogni caso non siamo davanti a falsificazioni vere e proprie, come può capitare oggi di fronte a tanti oggetti, apparentemente prestigiosi, venduti a poco prezzo con marchi contraffatti: poiché non sembrano esistere ceramiche fabbricate ad Arezzo con il bollo ARRETINVM (o ARRE o ARRETI), manca evidentemente quell'originale da cui avrebbero potuto essere tratte le copie fasulle. Continuando a muoverci nel campo dell'incertezza, ci chiediamo ora chi abbia promosso questa operazione e perché lo abbia fatto. Potrebbe essere stata un'iniziativa di ceramisti aretini itineranti o trasferiti, le cui merci, però, si inseriscono a pieno titolo nelle produzioni padane (o puteolane), contrariamente a quanto avveniva nel caso della fabbrica ateiana di Lione, i cui prodotti sono difficilmente distinguibili da quelli delle officine della valle dell'Arno, se non attraverso le analisi archeometriche[23]. Le manifatture ateiane, con l'apertura delle filiali transalpine, miravano a gestire in maniera più razionale il flusso commerciale verso i campi del *limes* e necessitavano forse di una merce che fosse il più possibile simile a quella a cui i militari erano abituati in patria. Diverse dovevano essere invece le motivazioni dei ceramisti che marchiavano con il bollo ARRE o ARRETI prodotti evidentemente padani. Siamo solo nel campo delle ipotesi, ma possiamo immaginare forse che lo scopo fosse quello di convincere i clienti ad acquistare prodotti innovativi (la vernice rossa al posto della consueta vernice nera) con l'idea che si trattasse di "vasi alla moda di Arezzo". Sebbene oggi non sia possibile valutare le difformità reali di aspetto tra il vasellame aretino – e più generalmente centro italico – e quello padano, è ragionevole pensare che le diversità fossero evidenti, anche per i differenti modi di cottura. Le fabbriche aretine cuocevano a temperatura più elevata (almeno 1050/1100 gradi) in una atmosfera ossidante continua e controllata e ottenevano una vernice sinterizzata; la maggior parte delle fornaci padane invece doveva arrivare a un calore più moderato (circa 850/900 gradi) in una atmosfera ossidante/riducente non controllata, che dava come risultato una vernice non sinterizzata e meno resistente[24]. Sempre rimanendo nel campo delle ipotesi proviamo a immaginare che gli acquirenti, sebbene notassero le differenze nel risultato finale, trovassero più appetibili prodotti – sicuramente più economici di quelli importati – con un marchio che sembrava garantire la loro aderenza ai modelli aretini.

Tornando all'argomento di partenza, alla luce dei dati raccolti possiamo forse pensare che il significato dei marchi PATAVI e EPOREDIA (o EPORED) fosse ancora una volta quello di certificare la buona qualità di merci che erano probabilmente destinate, in concorrenza con prodotti importati, a una circolazione almeno a medio raggio[25]. Credo però che per avere un quadro complessivo più credibile sarebbe necessario riesaminare l'intero *corpus* dei marchi con indicazione di provenienza, a partire da ARRETINVM, cercando di trarre qualche maggiore informazione dagli esemplari contestualizzati.

Ma torniamo ora al frammento di Arcole e, tralasciando per un momento il problema del bollo, individuiamo alcune caratteristiche interessanti per l'analisi dell'aspetto produttivo. La prima anomalia è visibile già dal disegno: il fondo interno è caratterizzato da una rotellatura apparentemente decorativa, ma di aspetto assai diverso rispetto a quelle normalmente presenti sulle sigillate. L'osservazione diretta del frammento rivela poi un impasto grigio, ben depurato e una superficie con un'ingubbiatura più scura, appena lucente (un residuo di decorazione a stralucido?), che gli conferisce l'aspetto di una ceramica verniciata. In altro contesto, e in assenza del bollo, non avremmo alcun dubbio nell'inserirlo tra le produzioni di ceramica grigia diffuse in area padana centro orientale, e soprattutto veneta, a partire già dal IV secolo a.C. Si tratta di ceramiche fini che gli artigiani producevano per imitare i più pregiati e costosi prodotti importati dalla Grecia e dall'Etruria, realizzando vasellame più economico, anche perché cotto in atmosfera riducente a temperature piuttosto basse, con un conseguente risparmio di combustibile. In un primo tempo le fabbriche di ceramica grigia sono peculiari del Veneto e in particolare di alcuni centri, come Padova, Este, Spina e Altino[26], per poi diffondersi, a partire dal II secolo a.C., almeno fino a Cremona verso ovest e alla Slovenia ad est, con prodotti sempre più scadenti e un repertorio formale progressivamente più povero[27]. È evidente che il nostro frammento non può essere ascritto alle produzioni più antiche ed è quindi necessario guardare a quella ceramica grigia che veniva fabbricata ancora in epoca romana, fino all'età giulio-claudia, in una commistione di caratteri morfologici della tradizione indigena e del mondo romano. In questo periodo le coppe, che sembrano essere insieme ai mortai la forma più diffusa, riprendono il profilo emisferico schiacciato con orlo rientrante e piede ad anello leggermente obliquo delle Lamboglia 27 a vernice nera, forma il cui piede non si discosta molto da quello delle più tarde *Conspectus* 34 in sigillata e a cui si può assimilare anche il fondo rinvenuto ad Arcole. Guardando alla ceramica grigia, la singolare rotellatura centrale del nostro frammento suggerirebbe un uso funzionale più che decorativo, come per una sorta di grattugia[28].

È ragionevole proporre Padova come luogo di fabbricazione del pezzo e non escluderei che l'analisi archeometrica, che pensiamo di avviare tra breve, portasse a collocarlo tra i materiali delle fornaci di via Montona dove, a una fase di officina, databile tra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C., che ha restituito, oltre a ceramica grezza, molti esemplari di recipienti in ceramica grigia malcotti, segue – se pure con una cesura forse di qualche decennio – una fase di fornaci in cui veniva prodotta anche della sigillata[29].

Rimane aperto, però, il problema della cronologia, aspetto su cui, peraltro, non siamo agevolati dal contesto archeologico di provenienza: la nostra coppa fa parte infatti del riempimento di una vasca che conteneva molto materiale in giacitura secondaria, per nulla utile ai nostri fini.

Il pezzo è evidentemente, come abbiamo detto, un esemplare di stretta tradizione indigena, pur tuttavia caratterizzato dalla presenza di un marchio di fabbrica realizzato nella sua più classica forma romana, italica, la *planta pedis*, fatto che porterebbe a una cronologia non anteriore all'inizio dell'età tiberiana, termine convenzionalmente accettato per la comparsa di tali bolli. Tra i materiali finora editi esiste solo un altro marchio apparentemente nominale, impresso sull'orlo di una coppa mortaio da Flagogna, nel comune di Forgaria nel Friuli (UD)[30], di nuovo un elemento tipicamente romano su un pezzo di evidente tradizione indigena. Il caso del fondo di Arcole è ancora più emblematico perché, al bollo, unisce anche una morfologia più vicina ai prodotti a vernice nera o a vernice rossa che non a quelli in ceramica grigia; deve trattarsi quindi di una sperimentazione realizzata da un vasaio che stava cercando di riconvertire la sua produzione per seguire i mutati gusti degli acquirenti. È probabile pertanto che si tratti di esperimenti portati avanti contestualmente a una riorganizzazione delle manifatture in impianti di dimensioni maggiori e a un adeguamento ai modelli ceramici romani, adattamento che porterà intorno

alla metà del I secolo, al completo abbandono della ceramica grigia in favore della ceramica comune depurata[31].

Di nuovo una piccola divagazione in margine al problema cronologico. Una datazione al 15 d.C. per la comparsa dei primi esemplari di bolli *in planta pedis* si basa soprattutto sulla loro assenza tra le firme attestate nel campo di Haltern e soprattutto tra il materiale delle fabbriche lionesi di *Ateius*, che è considerato lo sperimentatore di nuove forme di marchio (trifoglio, quadrifoglio ecc.)[32]. Pur senza modificare questi presupposti, credo sia possibile alzare di almeno cinque o sei anni questa data convenzionale. Il campo di Haltern, come è noto, cessa di esistere con la sconfitta subita da Varo nella selva di Teutoburgo nella tarda estate del 9 d.C. Se anche vogliamo immaginare che le legioni abbiano ricevuto un carico di vasellame subito prima della disfatta, è ragionevole supporre che queste ceramiche siano state prodotte alcuni mesi prima, nella primavera dello stesso anno o più probabilmente all'estate dell'8 d.C.[33].

Altre considerazioni in favore di una cronologia almeno leggermente più alta vengono dall'esame dei non pochissimi bolli *in planta pedis* su vernice nera. Sono attestati in tutta la Cisalpina e si tratta in alcuni casi di firme di ceramisti che hanno prodotto con lo stesso nome sia ceramica a vernice nera che terra sigillata, firmando sia in cartiglio che *in planta pedis*. Pochi sembrano essere i contesti datati, ma almeno ad Adria, le associazioni di materiali per i bolli rinvenuti nello scavo di via Retratto, fanno propendere per una cronologia all'età augusteo-tiberiana[34]. È evidente come non sia possibile proporre modifiche sostanziali a cronologie universalmente accettate solo sulla base di un frammento. Credo però che sarebbe utile un riesame generale del problema provando a inserire l'introduzione dei marchi *in planta pedis* tra quelle sperimentazioni innovative che devono aver caratterizzato le manifatture nel lungo periodo di passaggio dalle produzioni a vernice nera e quelle a vernice rossa e che sono servite anche all'affermazione dei modelli romani in sostituzione di quelli indigeni precedenti.

NOTE

* Vorrei ringraziare Brunella Bruno, funzionario responsabile della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto per la provincia di Verona, non solo per avermi permesso di studiare il pezzo, ma soprattutto per il continuo confronto e per gli stimoli che derivano dal lavorare insieme a lei.

1 Lo scavo è stato condotto, su un'area di circa 3200 mq, nel 2000 dalla ditta Simon Thomson di Verona, sotto la guida della dott. Brunella Bruno della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto. Una breve relazione è in BRUNO, GABUCCI 2002.

2 MONTERUMICI 1985, p. 49, tav. 23.14.

3 PETRU 1972, tav. 12.16 (tb 22.1) e tav. 40.4 (tb. 621.4): in entrambe i casi le firme sono disegnate e interpretate erroneamente come PANI.

4 CIPRIANO, SANDRINI 2005, cc.147-148, n. 53, pag. 162, fig. 8.53.

5 OCK tipo 1381.

6 KAJANTO 1982, p. 197.

7 *CIL* V 2970. *D(is) M(anibus) / T(ito) Labieno Patauino / [p]at[ri] suo / filia Eutychia / b(ene) m(erenti) posuit / lib(ertis) libertab(us)q(ue) / posterisq(ue) suis.*

8 *CIL* III 9871 = 13990: *Navina / A(uli) Patavi/ni filia / an(n)o(rum) XXXX.*

9 *CIL* V, 6899.

10 Ad esempio *CIL* V 2525 (*Lucius Ducenius Atimetus Patavinus*) e *CIL* V, 2540 (*Lucius Domitius Tigranus Patavinus*).

11 Cfr., tra le altre, *CIL* VI, 3559 e *AE* 1951, n. 173.

[12] GABUCCI, QUIRI 2008, p. 52, tav. XVIII, 21. Cfr. anche BRECCIAROLI TABORELLI 2000, p. 148, tav. II, B, n. 10. *Numisius* è un gentilizio noto per Ivrea nella prima età imperiale già da un'epigrafe di *Falerii Novi* (*CIL* XI, 3110, riedita in *Suppl. It.* I, 119 e oggi irreperibile), nella quale è menzionato un *L. Numisius Viator Eporedia, evocatus Augusti.*

[13] *Aux origines* 1991, p. 153, tav. 12, n. 156.

[14] *Un nuovo centro* 2006.

[15] Sebbene non sia stata trovata alcuna fornace riconoscibile, dagli scavi urbani e suburbani eporediesi sono emersi, nel corso degli anni, numerosi scarti di lavorazione, oltre a ceramiche malcotte o ipercotte. Tra questi si distinguono, per tutta l'età augusteo-tiberiana, oltre alle produzioni di ceramiche a vernice nera e alle precoci sperimentazioni di sigillate, due produzioni ben connotate di ceramica a pareti sottili, una realizzata con argille calcaree e una con argille povere di calcio e ricche di degrassanti bianchi. Cfr. BRECCIAROLI TABORELLI 2000 e GABUCCI, QUIRI 2008, pp. 45-59.

[16] I bolli ARR non si inseriscono nella tipologia dell'OCK, mentre ARRETI (o ARRET) sembra corrispondere al tipo 243.3, noto da un solo esemplare del Komplex II del Magdalensberg, attribuito alla produzione padana C e datato entro il 10 a.C. In realtà, un confronto fatto con una foto che ho avuto mentre questo articolo era in bozze, grazie alla disponibilità di Eleni Schindler che ringrazio vivamente, evidenzia delle differenze sostanziali tra i pezzi che non sembrano essere attribuibili a un'unica officina.

[17] Per tutti gli esemplari bollati, che rientrano nella produzione nota come Fabrikat C, le analisi archeometriche condotte nel Laboratoire de Céramologie del CNRS di Lione hanno confermato la compatibilità con la provenienza dal territorio eporediese. Cfr. GABUCCI, QUIRI 2008, pp. 51-52 e n. 40.

[18] Un *Sodales*, è noto da un frammento del Magdalensberg (OCK tipo 1975) rinvenuto nel Komplex II, la cui data finale si colloca intorno al 10 a.C., mentre ARETIO trova un confronto in OCK tipo 244.14.

[19] OCK tipi 242-244.

[20] OCK tipo 244.3: ARRE / TINVM, forse su Eastern Sigillata B.

[21] GHIRARDINI 1921, p. 6: in uno scarico datato a età augustea, emerso al di sotto di un tratto della cinta muraria tardoantica, sono stati rinvenuti moltissimi materiali tra cui, oltre ai bolli ARRE / TINVM, erano presenti anche numerosi frammenti di coppe tipo *Sarius* e ben 13 bolli in *planta pedis* di *Albanus*, sette dei quali, secondo Kenrick, con "black slip". Per la sigillata di via Rizzoli cfr. FAVA 1972, *passim*.

[22] Sul problema della falsificazione o della pubblicità ingannevole a proposito del marchio ARRETINVM cfr. MALFITANA 2006, con ampi riferimenti alla legislazione romana in materia.

[23] Da ultimo *Ateliers* 2001, con bibliografia precedente.

[24] Per i rivestimenti sinterizzati e non sinterizzati cfr. CUOMO DI CAPRIO 2007, pp. 314-317. La cottura in atmosfera ossidante/riducente non controllata era più economica; non sappiamo oggi valutarne l'aspetto originale, ma possiamo constatare come il più delle volte non abbia retto al passaggio del tempo.

[25] Per raggiungere Massongex da Ivrea è necessario attraversare il Gran San Bernardo, percorrendo circa 170 chilometri in direzione del lago Lemano, mentre Padova dista da Arcole circa 60 chilometri. Prendendo in esame i marchi PATAVI su sigillata, bisogna considerare che Padova dista da 55 chilometri da Altino, 250 da Cattolica e poco meno di 300 dal Magdalensberg. Per quanto riguarda gli esemplari rinvenuti nella necropoli di *Emona*, probabilmente non bisogna valutare la via più breve da Padova a Ljubljana – circa 270 chilometri – ma piuttosto la distanza di *Emona* dall'emporio del Magdalensberg (poco più di 100 chilometri).

[26] Le ricerche dell'ultimo decennio hanno confermato, almeno per Altino e Padova, l'esistenza di fornaci che producevano ceramica grigia tra la tarda età repubblicana e la metà del I secolo d.C. *Un nuovo centro* 2006; *Ruolo ceramica grigia* 2007, pp. 254-260: devo un ringraziamento particolare a Maurizio Buora e a Giovanna Cassani per i consigli e le informazioni che mi hanno fornito. Mentre questo articolo era in bozze ho avuto modo di confrontarmi con Silvia Cipriano, che ringrazio per le preziose informazioni, la quale mi ha parlato di ceramica a vernice nera con pasta grigia – inedita probabilmente – da scavi veneti e del Friuli Venezia Giulia, produzione nella quale potrebbe inserirsi anche il pezzo di Arcole. Purtroppo non ho avuto modo di verificare l'interessante ipotesi, ma ritengo comunque che non sposti di molto il problema, poiché si tratta sempre di sperimentazioni locali tese a ottenere, a basso costo, materiale che per lo meno assomigliasse a quello importato o a creare delle varianti regionali innovative. Non sposta di molto il problema anche perché è evidente come i ceramisti non ragionassero "per classi ceramiche", cosa che, spesso in maniera fuorviante, facciamo oggi noi archeologi: non sarebbe strano dunque che l'ultima ceramica grigia, la tarda vernice nera e le prime sigillate venissero elaborate da uno stesso produttore in un'unica e coerente sperimentazione.

[27] La ceramica grigia è attestata in tutta la *Venetia et Histria*, ma anche nell'*Aemilia* e oltralpe, sia in Carinzia che in Slovenia. GAMBA, RUTA SERAFINI 1984; PATITUCCI UGGERI 1984; MILLO 2005 e *Ruolo ceramica grigia* 2007 (in particolare, p. 250 e n. 3 per bibliografia precedente e area di diffusione).

[28] Devo il prezioso suggerimento a una delle maggiori esperte di ceramica grigia, Mariolina Gamba, che ringrazio vivamente per aver visto il pezzo e averne discusso con me. Le coppe mortaio, inizialmente usate per la frantumazione delle granaglie, potrebbero essere state utilizzate in età romana per macinare erbe e spezie (*Ruolo ceramica grigia* 2007, pp. 250-251, n. 6), attività ben compatibile con la morfologia del pezzo di Arcole e la sua pseudo rotellatura centrale.

[29] *Un nuovo centro* 2006. Le analisi archeometriche del campione, inserite in una tesi di laurea Specialistica in Scienze e Tecnologie per i Beni Culturali dell'Universitò degli Studi di Padova (relatore prof.ssa S. Pesavento Mattioli), saranno effettuate presso il Dipartimento di Geoscenze della stessa Università (relatore per la parte scientifica dott.ssa L. Maritan).

[30] Il bollo, in base al contesto, sembra databile ancora nel I secolo a.C. MAGGI 1992; *Ruolo ceramica grigia* 2007, pp. 269-270 e p. 267, fig. 9.3.

[31] *Ruolo ceramica grigia* 2007, pp. 269-270.

[32] *Conspectus*, pp. 147-148.

[33] Per coprire i quasi 900 chilometri che separano Lione da Haltern le merci devono aver impiegato almeno una quarantina di giorni.

[34] TONIOLO 1986, c. 817.

BIBLIOGRAFIA

AE = Année épigraphique, Paris 1888-

Ateliers 2001 = S. Menchelli, C. Capelli, A. Del Rio, M. Pasquinucci, M. Picon, V. Thiron-Merle, *Ateliers de céramiques sigillées de l'Etrurie septentrionale maritime: données archéologiques et archéométriques,* «Rei Cretariae Romanae Fautores Acta», 37, pp. 89-105.

Aux origines 1991 = M. A. Haldimann, P. Curdy, P. A. Gillioz, G. Kaenel et F. Wiblé, *Aux origines de Massongex VS Tarnaie, de La Tène finale à l'époque augustéenne*, «Annuaire de la Société Suisse de Préhistoire et d'Archéologie», 74, pp. 129-182.

Brecciaroli Taborelli 2000 = L. Brecciaroli Taborelli, *Ceramiche di produzione eporediese in età augusteo-tiberiana: Pareti Sottili e Terra Sigillata*, in *Produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Atti del Convegno Internazionale (Desenzano del Garda, 8-10 aprile 1999), a cura di G. P. Brogiolo, G. Olcese, Mantova, pp. 145-149.

Bruno, Gabucci 2002 = B. Bruno, A. Gabucci, *L'insediamento rustico di Arcole (Verona). Nota su alcune produzioni ceramiche di media età imperiale*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 18, pp. 158-161.

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863 -

Cipriano, Sandrini 2005 = S. Cipriano, M. G. Sandrini, *La* terra sigillata *con bollo di Altino: aggiornamento a vent'anni dalla prima edizione*, «Aquileia Nostra», 76, cc. 137-176.

Conspectus = E. Ettlinger, B. Hedinger, B. Hoffmann, Ph. M. Kenrick, G. Pucci, K. Roth-Rubi, G. Schneider, S. Von Schnurbein, C. M. Wells, S. Zabehlicky-Scheffenegger, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae*, Bonn 1990.

Cuomo di Caprio 2007 = N. Cuomo di Caprio, *Ceramica in archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.

Fava 1972 = A. S. Fava, *Officine di sigillata nord-italica*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle Padana e dell'alto Adriatico*, Bologna, pp. 147-158.

Gabucci, Quiri 2008 = A. Gabucci, E. Quiri, Eporedia*: appunti su terre sigillate e anfore tra tarda repubblica ed età imperiale*, «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 23, pp. 45-78.

Gamba, Ruta Serafini 1984 = M. Gamba, A. Ruta Serafini, *La ceramica grigia dello scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, «Archeologia Veneta», 7, pp. 7-80.

Ghirardini 1921 = G. Ghirardini, *Bologna. Reliquie romane scoperte nella città e nel suburbio*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 3-36.

Kajanto 1982 = I. Kajanto, *The latin cognomina*, Roma.

Maggi 1992 = P. Maggi, *Un bollo su una ciotola in ceramica a pasta grigia*, «Aquileia Nostra», 63, cc. 174-175.

Malfitana 2006 = D. Malfitana, *Appropriazione di "copyright", falsificazione o ingannevole messaggio pubblicitario nel marchio ARRETINVM? Nota sui rapporti fra archeologia e storia del diritto romano*, «Münsterische Beiträge zur antiken Handelsgeschichte», 25, pp. 1-10.

Millo 2005 = L. Millo, *Ceramica grigia*, in Fragmenta. *Altino tra Veneti e Romani. Scavo scuola dell'Università Cà Foscari a Venezia 2000-2002*, a cura di A. Zaccaria Ruggiu, M. Tirelli e G. Gambacurta, Venezia, pp. 73-107.

Monterumici 1985 = M. Monterumici, *La terra sigillata liscia, decorata e con bolli proveniente dallo scavo del Mercato Ortofrutticolo in Cattolica*, Roma.

OCK = A. Oxé, H. Comfort, Ph. Kenrick, Corpus Vasorum Arretinorum. *Second Edition*, Bonn 2000.

Patitucci Uggeri 1984 = S. Patitucci Uggeri, *Classificazione preliminare della ceramica grigia di Spina*, in *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, 3, Rimini, pp. 139-169.

Petru 1972 = S. Petru, *Emonske Nekropole*, Ljubljana.

Ruolo ceramica grigia 2007 = G. Cassani, S. Cipriano, P. Donat, R. Merlatti, *Il ruolo della ceramica grigia nella romanizzazione dell'Italia nord-orientale: produzione e circolazione*, «Antichità Altoadriatiche», 65, pp. 249-281.

Suppl. It. = Supplementa Italica, n.s., Roma 1981 -

Toniolo 1986 = A. Toniolo, *Ceramica a vernice nera con marchio di fabbrica ad Adria*, «Aquileia Nostra», 57, cc. 809-824.

Un nuovo centro 2006 = S. Cipriano, S. Mazzocchin, C. Rossignoli, *Un nuovo centro di produzione ceramica a* Patavium, in *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana*, Atti del Convegno internazionale (Pisa, 20-22 ottobre 2005), a cura di Simonetta Menchelli, Marinella Pasquinucci, Pisa, pp. 245-255.

Ada Gabucci
Via Andezeno 94 - 10023 Chieri (TO)
e-mail: a.gabucci@libero.it

MEDIOEVO

MARIA PIA BILLANOVICH

IL SANTO GRAAL. LA BRITANNIA O EDESSA?

Da più di otto secoli il mistero del Graal appassiona gli studiosi (e anche un vasto pubblico di lettori). Tra il 1180 e il 1185 circa il francese Chrétien de Troyes compose l'ultimo dei suoi romanzi in versi: *Perceval ou le conte del Graal*, rimasto incompiuto forse per la morte dell'autore[1].

"Ma il termine Graal, che per noi è ormai un nome proprio, ai tempi di Chrétien non lo era affatto; né lo era nei suoi versi, dove si propone non già la storia *del* Graal quanto piuttosto quella di *un* graal, sia pur particolare", sostiene Franco Cardini[2]. Infatti *graal* in lingua d'oïl significava recipiente (cfr. il savoiardo *grolla*) e Chrétien ci descrive quel 'graal' come un oggetto d'oro, arricchito da pietre preziose che poteva contenere anche grossi pesci[3].

È ben nota la trama del romanzo iniziatico di Chrétien. Perceval, figlio della Dama Vedova, abita nella 'Guasta Foresta' assieme alla madre che per non perderlo lo ha tenuto ignaro dei costumi cavallereschi. Ma, ciò nonostante, Perceval intraprende l'avventura delle armi cortesi. Nel corso di queste sue prime esperienze, Perceval giunge al castello del Re Pescatore dove assiste a una strana processione: "Mentre parlavano di una cosa e di un'altra, da una camera entrò un valletto, che portava una lancia bianca impugnata nel mezzo dell'asta... e usciva una goccia di sangue dal ferro della lancia... E allora giunsero altri due valletti, che tenevano in mano dei candelabri di oro fino, decorati con smalti neri... una damigella teneva tra le due mani un graal e veniva avanti con i valletti, bella, elegante e vestita lussuosamente. Quando fu entrata là dentro con il graal che portava, ne venne una così grande luce, che le candele persero il loro chiarore..."[4].

Al mattino seguente quando Perceval si risveglia il castello è completamente deserto. Perceval riprende il suo cammino, e da una donzella che incontra nella foresta apprende che il Re Pescatore "fu ferito in una battaglia e reso invalido per sempre... È stato ferito con un giavellotto tra le cosce... Ma quando vuole distrarsi o cercare un po' di piacere, si fa portare in una barca e va a pesca..."[5]. Anni più tardi un eremita presso cui giunge un venerdì santo gli rivela che è al padre del Re Pescatore che si porta il graal: "... quanto al ricco Re Pescatore, credo sia figlio di colui che si fa servire con il graal. E non pensate che vi portino lucci o lamprede o salmoni; con una sola ostia che gli portano in quel Graal, lo sappiamo, sostiene e conforta la sua vita, tanto il Graal è santa cosa; e lui è talmente ricco di spiritualità che ormai la sua vita la sostiene solo l'ostia che viene nel Graal"[6].

"I pochi versi relativi all'apparizione del Graal nel castello del Re Pescatore e quelli successivi, sull'ostia contenuta nel recipiente e della quale il re... si ciba, hanno segnato profondamente la cultura europea: da allora *quel* graal è divenuto il Solo, l'Unico, il Santo Graal, oggetto d'innumerevoli racconti, d'infinite varianti, di complesse esegesi, di reiterate polemiche, di sogni e di manipolazioni"[7].

Ma il simbolismo eucaristico, nonostante il parere contrario di qualche studioso[8], è chiaro. La lancia sanguina del Sangue di Cristo e il Graal contiene un'ostia, Corpo di Cristo. Nel Duecento poi il Graal è definitivamente e semplicemente il calice usato da Gesù nell'Ultima Cena per fondare il rito dell'Eucarestia.

I testi medioevali del ciclo fissano la nota vicenda della cerca del Graal cui partecipa anche Perceval, e

di cui la 'scena primaria' che abbiamo evocato sembra ricordare eventi molto arcaici, in età alta: nella seconda metà del V secolo (quattrocento e cinquantaquattro anni dopo la passione di Gesù Cristo)[9].

***

Una lancia che avrebbe trafitto il costato del Salvatore fu ritrovata dai crociati nel giugno 1098 a Antiochia[10]. Naturalmente e giustamente si nutrirono e si nutrono dubbi sull'autenticità di quella reliquia (oltre tutto altre lance di Longino erano già da tempo conservate altrove), ma il punto per noi importante è sottolineare come, nel medio evo, si ritenesse che la Santa Lancia e il sangue di Cristo se addirittura non erano a Gerusalemme[11], non se ne fossero troppo allontanati, rimanendo nelle regioni orientali. Runciman[12] ricorda, oltre alla santa lancia di Costantinopoli, quella di Etchmiadzin (Armenia), portata lì dall'apostolo Taddeo stesso, cioè da colui che aveva evangelizzato la non lontana Edessa.

Dico questo perché mi domando se nel misterioso re vulnerato, presentato come il Re Pescatore, non si debba all'origine intravedere non un personaggio vissuto in occidente ma un re d'oriente, di età alta, paleocristiana. Alludo naturalmente al re di Edessa, Abgar V il Nero, malato, come il Re Pescatore, alle gambe, forse anche lebbroso, guarito da un ritratto o da una lettera autografa fattigli pervenire da Gesù[13]. Nel IV secolo fu inserita nel testo della pseudo-lettera di Gesù anche una promessa del Redentore: la città di re Abgar non sarebbe mai stata conquistata dai nemici. Fu infatti grazie alla miracolosa lettera diventata un palladio, che – secondo la leggenda – re Abgar e Edessa si salvarono da un attacco dei Persiani. I nemici avevano circondato la città e deviato le sue acque decisi a prendere Edessa per fame e per sete, ma Abgar aveva riletto la lettera di Gesù e, memore delle sue promesse, confermato la sua sicura fede in lui: allora una fresca e abbondante fonte era sgorgata ai piedi del palazzo reale, e l'acqua si era presentata ricca di ottimi pesci che avevano permesso al re e al suo popolo di sostenere l'assedio senza patire né fame, né sete. Così narra già la pellegrina Eteria (*Peregrinatio*, cap. XX). E ancor oggi a Edessa noi possiamo ammirare (in bacini ormai artificiali) le ricche peschiere del re Abgar e le numerose carpe che vi sguazzano[14].

Al di là dei risvolti leggendari presenti nella storia di questo re magagnato e dei suoi miracolosi pesci, noi comunque sappiamo con certezza che sotto un altro re Abgar[15] intervennero a Edessa dei cambiamenti religiosi. Ce lo dicono le fonti antiche[16]: il *Liber legum regionum,* scritto probabilmente all'inizio del III secolo[17], afferma che un re Abgar, avendo creduto [*in Cristo*], proibì l'evirazione sacra in onore della dea Atargatis[18].

Insomma tenderei a vedere in alcuni elementi del racconto del Graal costruzioni mediorientali di età veneranda, oggi non più individuate come tali perché la vicenda è stata ormai tutta ambientata in Britannia.

***

Capisco lo stupore e anche l'incredulità di chi legge. Per fortuna sono in buona compagnia. Nel 1904 Adolf Harnack aveva scritto un bellissimo articolo in cui si sosteneva che la misteriosa lettera del re di Britannia Lucio a papa Eleutero, era in realtà una storicamente accettabile lettera di un re di Edessa a quel papa[19]. Il saggio di Harnack non ha, in realtà, sempre goduto del successo che meritava[20].

Riassumo la questione perché si connette strettamente con la proposta che ho appena avanzato circa le prime origini del racconto del Graal. Vediamo il commento di monsignor Duchesne alla notizia sulla lettera a papa Eleutero, notizia fornita da un nobile testo, risalente all'inizio del VI secolo, il *Liber Pontificalis*. Leggiamo nel paragrafo: *Eleuthère et le roi breton Lucius*: "La notice d'Eleuthère contient une phrase à laquelle se rattache un vaste développement de légendes: *Hic accepit epistulam a Lucio Brittannio rege ut christianus efficeretur per eius mandatum.* En reproduisant ces mots dans son Histoire ecclésiastique, Bède apprit aux Anglo-Saxons et aux Bretons un fait dont ils ne paraissaient pas avoir eu connaissance auparavant, la conversion de leur pays, au temps du pape Eleuthère et de l'empereur Marc-Aurèle, sous les auspices d'un roi nommé Lucius. L'*Historia Britonum* du pseudo-Nennius (IXe siècle), disserte déjà sur le nom celtique (Lever Maur) auquel devait correspondre le latin Lucius"[21].

Il testo di Beda cui si riferisce monsignor Duchesne è: "*Anno ab incarnatione Domini CLVI, M. Antoninus Verus, decimus quartus ab Augusto, regnum cum Aur. Commodo fratre suscepit; quorum temporibus cum Eleutherus vir sanctus Romanae ecclesiae praeesset, misit ad eum Lucius, Britanniarum rex,*

epistolam, obsecrans ut per eius mandatum christianus efficeretur; et mox effectum piae postulationis consecutus est; susceptamque fidem Britanni usque in tempora Diocletiani principis inviolatam integramque quieta in pace servabant"[22].

La notizia sul re di Britannia è tanto più sorprendente, perché il *Liber pontificalis*, nella sua parte più antica, non si interessa molto ad avvenimenti estranei all'Italia[23], e comunque è inaccettabile che all'epoca di papa Eleutero (c. 174 - c. 189?) ci fosse un re di Britannia che portava il nome latino di Lucio e che chiedeva la cristianizzazione del suo regno.

Però la precisione del racconto, con il nome del papa e del re, impediscono di respingere senza tentare alcun giudizio critico il dato. Harnack ha senz'altro centrato la vera soluzione. Egli parte da un frammento delle *Ipotiposi* di Clemente, riguardante i luoghi di sepoltura dei vari apostoli, in cui si legge: "... Thaddaeus et Judas in Britio (Beruto P) Edessenorum etc.".

E d'altra parte noi sappiamo che nella seconda metà del II secolo e precisamente negli anni del papato di Eleutero vi erano solo un re e solo un regno cristiani: un re Abgar e il suo piccolo regno edesseno. Credo, nonostante le perplessità di qualche studioso, si possa affermare con Harnack: "Dass er [*Abgar*] Christ geworden ist, ist eine Tatsache, die nicht mehr bewiesen zu werden braucht"[24]. E pure che il cristianesimo era ben presente a Edessa già prima del battesimo di questo Abgar[25]. Questo unico re cristiano contemporaneo di papa Eleutero (o di pochissimo posteriore?) si chiamava proprio Lucio. Quale cittadino romano infatti il re aveva assunto il nome di "Lucius Aelius Septimius Megas Abgarus".

Ma come questo Lucio, re di Osroene (questo il nome del regno la cui capitale era Edessa) venne trasformato in re di Britannia? Harnack si rifà appunto all'altra informazione: Taddeo era sepolto "in Britio (Beruto) Edessenorum": "Gewiss sie [*la notizia*] lautet zunächst ganz dunkel und seltsam, aber nachdem die Gleichung Lucius = Abgar gefunden ist, wird schwerlich Jemand zweifeln, dass in jenem '*in Britio*', das so stark an 'Britanien' anklingt, die Erklärung der Tatsache steckt, dass der König Lucius aus Edessa nach Britanien versetzt worden ist. Mag das '*in Britio*' was immer bedeuten, mag es ganz verderbt sein: ein '*in Britio*' sagt uns genug, um – für die barbarische Zeit des frühen abendländischen Mittelalters – die Übertragung einer Legende von Edessa, das man kaum mehr kannte, auf Britanien, das man gut kannte und für das man nach alten Nachrichten suchte, sehr natürlich zu finden"[26].

Esaminando le altre leggende sugli apostoli Harnack può controllare come Taddeo fu, secondo le tradizioni antiche, sepolto a Edessa, dove aveva operato. Una tradizione più recente fa muovere Tommaso da Edessa verso regioni orientali, ma poi stranamente lo fa morire a 'Berytus' in Fenicia. La tradizione armena invece lo fa arrivare in Armenia e lì morire a Ararat (che in più tarde testimonianze si trasforma in Aradus, in Fenicia)[27].

Si nota subito, sottolinea Harnack, come Berytus abbia preso il posto di Edessa, dove le spoglie di Tommaso (il cui vero nome era Giuda) erano state traslate dall'India già in età altissima; e addirittura si dice che Tommaso morì a Berytus sotto il regno di Abgar! Perciò l'unica possibile soluzione è che '*Britium*' (e anche 'Berytus') sia da collegarsi in qualche modo con Edessa. 'Birtha' in siriaco indicava la città, il castello. Le notizie originali informavano semplicemente che Taddeo era, come Tommaso, sepolto nella città di Edessa, e che un re Lucio di Edessa aveva scritto un lettera a papa Eleutero: cosa del tutto accettabile.

***

Io credo dunque che l'epopea del Graal sia rimasta vittima di un errore analogo a quello rilevato da Harnack. Cioè, da un primitivo nucleo che riguardava Edessa[28], il suo re magagnato che pescava davanti al suo castello e che, arrivato alla fede cristiana, certo dava la sua importanza al sacramento dell'eucaristia, si passò ad una storia trasportata in Britannia e lì ampliata inserendovi abbondante materiale celtico che, oltre tutto, ricco nella sua mitologia di calderoni magici, offriva qualche parvenza di analogia con la storia del piatto o del calice del ciclo graalico. Bisognerà d'ora in poi cercar di capire che cosa è puramente bretone, che cosa è tardo antico latino, ben distinguendo questi elementi da "quella che si potrebbe definire la 'scena primaria' del mito graaliano, la già evocata scena del corteo... al castello del Re Pescatore"[29] che ho proposto di localizzare in oriente, anche se ormai nel ciclo del Graal "il castello ha tutti i caratteri dell'Altro Mondo descritto nei racconti gallesi e irlandesi"[30]. Cioè mi domando se veramente: "Il romanzo di Chrétien de Troyes inaugura una sistematica opera di cristianizzazione di

queste leggende celtiche" o se, al contrario, leggende cristiane orientali, una volta sostituita la Britannia a Edessa, non fossero state presto celtizzate, e così apparissero già in qualche fonte di Chrétien[31].

Zambon stesso riconosce come Chrétien "non sia stato la sola fonte del mito"[32], e quindi, credo, da altri migliori scritti potrebbero aver attinto alcuni testi successivi in cui, invece, il carattere cristiano del racconto è assai più marcato.

***

All'inizio del XIII secolo anche un poeta tedesco, Wolfram von Eschenbach, si cimentava con la leggenda di *Parzival* (tale è il titolo della sua opera), presentando – questo è molto importante – dati alternativi a quelli di Chrétien, dati di purissima origine orientale: nel *Parzival* addirittura compare chiaro un legame del Graal col Paradiso terrestre, in Mesopotamia ovviamente. È solo perché gli elementi celtici erano sentiti estranei alla tradizione germanica e perciò espunti; è solo perché Wolfram si appassionava in maniera quasi esclusiva a ciò che sentiva come esotico; o appunto è perché Wolfram aveva a disposizione fonti che ricordavano meglio le radici orientali della storia?

Comunque ancora nel *Perlesvaus*, romanzo in prosa del Nord della Francia (1210 c.) e che l'anonimo autore dichiara tratto da un testo latino opera di un Giuseppe discendente di Giuseppe d'Arimatea, leggiamo questa descrizione del castello del Re Pescatore o castello del Graal: "Dietro il castello scorreva un fiume, che stando alla testimonianza del racconto, era la fonte di tutti i beni di cui godeva il castello. Era maestoso e pieno di pesci. A quanto dice Giuseppe, proveniva dal Paradiso Terrestre, circondava il castello e poi si inoltrava nella foresta, vicino alla dimora di un santo eremita. Là il suo corso si perdeva sprofondando sotto terra, ma dove portava le sue acque, regnava la prosperità. Nel sontuoso castello che Perlesvaus aveva riconquistato non mancava nulla. Il castello aveva tre nomi, dice il racconto. Uno era Eden, l'altro Castello della Gioia e il terzo Castello delle Anime..."[33].

Eden, Paradiso Terrestre: pure qui un ricordo di origini mesopotamiche?

E tanto più l'idea di fonti originarie paleocristiane orientali si imporrà se leggiamo la storia di Giuseppe d'Arimatea, personaggio completamente ignorato nell'opera di Chrétien de Troyes.

"Il riferimento al sangue di Cristo, del tutto assente nel *Conte del Graal*, appare... nel secondo romanzo fondatore del mito, il *Joseph d'Arimathie* o *Roman de l'Estoire dou Graal* di Robert de Boron, scritto verso la fine del XII secolo. Qui il Graal... è per la prima volta identificato con il *veissel*, il vaso o la coppa, con cui Gesù celebrò il sacramento eucaristico durante l'Ultima Cena e nel quale più tardi Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto il suo sangue... il romanzo racconta come la comunità istituita da Giuseppe lo abbia traslato dalla Palestina in Occidente, in quelli che sono chiamati *vaus d'Avaron*..."[34].

Ma più precisa ancora è la *Queste del Saint Graal*, leggermente posteriore: "Quarantadue anni dopo la Passione di Cristo, Giuseppe d'Arimatea, il nobile cavaliere che depose Nostro Signore dalla Santa e Vera Croce, lasciò Gerusalemme insieme a gran parte della sua famiglia per ordine di Nostro Signore. Dopo aver a lungo errato giunsero a Sarraz, città del re pagano Evalac"[35].

Quarant'anni circa dopo la morte di Cristo, poco dopo la distruzione di Gerusalemme, difficilmente la famiglia di Giuseppe d'Arimatea può essere arrivata in Britannia, a quell'epoca praticamente appena romanizzata, successivamente alla tappa di Sarraz. Anche per quanto dichiara la *Queste*, Sarraz va cercata in oriente, non troppo lontana da Gerusalemme e, se l'identificazione del nucleo primario in una storia edessena è esatta, piuttosto in terra mesopotamica o comunque in una zona contermine[36]. Giuseppe, figlio di Giuseppe d'Arimatea, continua il racconto, convertì al cristianesimo il re di questa misteriosa città dopo che, munendosi di uno scudo su cui Giuseppe aveva attaccato una croce di seta rossa, egli era riuscito a sconfiggere il re Tolomeo, il cui regno confinava con il suo. Un ricordo anacronistico delle lotte tra i Tolomei e i re di Siria? Robert de Boron che forse partecipò alla crociata e quindi potè forse conoscere Venezia e oriente, ha avuto tra le mani fonti più precise[37]?

***

È sopra tutto grazie a Robert de Boron che distinguiamo chiaramente i tre stadi della storia del Graal: la tavola dell'Ultima Cena, la tavola di Giuseppe d'Arimatea (che proporrei dunque di collegare alla storia del regno di Edessa), e infine la Tavola Rotonda di Artù, la cui vicenda con la ricerca del

Graal va posta, credo, nel IV o all'inizio del V secolo. "Robert de Boron affronta l'argomento in modo totalmente diverso: per lui il centro della narrazione non è Perceval, ma il Graal stesso, e riporta la vicenda al tempo di Cristo, collegando la storia del Graal ai Vangeli canonici e a quelli apocrifi"[38]. Ma non credo si possa essere del tutto d'accordo con il Barber quando ci propone: "[*Robert de Boron*] introduce... un nuovo 'eroe del Graal' nella figura di Giuseppe di Arimatea e, per quanto sia possibile che esistessero leggende che anticipavano il collegamento di Giuseppe di Arimatea con il calice dell'Ultima Cena, Robert potrebbe aver scelto Giuseppe perché nel Nuovo Testamento è indicato come *decurione*, qualifica militare che in seguito venne trasformata in *membro del Sinedrio*"[39]. Probabilmente in questi antichi racconti vi è molta più storia di quanto pensiamo e Giuseppe d'Arimatea rivestì un ruolo di primissimo piano dopo la morte di Gesù; cioè non fu la sua "qualifica militare" a farlo inserire nel ciclo del Graal.

In conclusione, ripeto, l'idea che Giuseppe d'Arimatea, ereditato il Graal, lo abbia portato o fatto portare da suoi compagni in Britannia, non può che lasciare perplessi. E non credo basti semplicemente ricordare: "Attraverso il 'romanzo' di Giuseppe d'Arimatea la Terra Santa e la terra di Avalon, l'Inghilterra anglonormanna, si collegavano strettamente com'era avvenuto su un altro piano della realtà storica, proprio a partire da quella seconda metà del XII secolo, che aveva visto i sovrani d'Inghilterra e molti loro vassalli continentali – come i Lusignano, pretendenti alla corona di Gerusalemme – ambire alla *leadership* della crociata. Si è così potuto ipotizzare che alla base della storia del Graal – qualunque fosse il materiale folklorico in essa confluito e rielaborato – esistesse un messaggio crociato, o addirittura qualcosa di simile a un 'rituale di compensazione' relativo al fallimento della crociata"[40].

Credo che alla base della storia del Graal, qualunque cosa sia stato o abbia simboleggiato questo misterioso oggetto, stia la vicenda di reliquie trasportate da Gerusalemme, in antichi tempi di persecuzione, verso luoghi vicini e amici, dove un re simpatizzante dei giudeo-cristiani o addirittura cristiano, può averle protette o custodite. La città di Edessa, come dicevo all'inizio, è il candidato più probabile. Edessa, dove venne con ogni verosimiglianza composto in età alta il vangelo gnostico di Tommaso, che come il romanzo del Graal tanto insiste sui detti segreti di Gesù, anche se non in un ambito strettamente liturgico. "Non oso raccontare né svelare queste cose [*le parole segrete di Gesù sul mistero eucaristico*]; e non sarei in grado di farlo nemmeno se volessi, qualora non avessi il Grande Libro in cui sono scritte le storie redatte dai grandi sapienti: qui sono tramandati i grandi segreti denominati 'segreti del Graal'", dice Robert de Boron[41].

Questo è il secondo stadio della saga della tavola del Graal, e va posto ancora nel primo secolo. Varrebbe la pena di studiare le narrazioni su Claudio e Protonike che avrebbe, ben prima di sant'Elena, recuperato le reliquie della Croce. Claudio che il Segal collega in qualche modo – l'abbiamo detto – a Abgar e alla storia delle reliquie presenti nella sua santa città[42].

E il terzo stadio del racconto? Che cronologicamente va posto in età tardo antica, nel IV-V secolo? Certo allora da Edessa, magari via Costantinopoli, emigrarono in occidente preziosissime reliquie: mi riferisco, per esempio, ai '*brandea*' di Tommaso, che insieme a quelli di altri apostoli giunsero a Concordia e da qui a Padova, dove il culto di quest'apostolo sembra aver goduto di grande favore[43].

Questo terzo stadio del racconto, ci porta appunto alla terza Tavola: è quella voluta da Merlino "che si dimostra particolarmente ansioso di mettere per iscritto la storia del Graal e pertanto decide di dettarla al suo allievo, mastro Blaise: Blaise è incaricato di tramandare le imprese della Compagnia del Graal, quelle di re Artù e dei membri della sua corte. Non appena Artù è stato incoronato re, Merlino gli spiega quanto la Tavola Rotonda sia strettamente legata al Graal e inoltre gli rivela che non si potrà compiere il suo destino e cioè che non potrà diventare imperatore di Roma"[44].

Dove si svolgono questi fatti? Il già citato romanzo della fine del tredicesimo secolo, non specificamente inseribile nel ciclo arturiano, *Sone de Nausy*, che – affermano giustamente alcuni specialisti – riflette tradizioni molto antiche[45], asserisce che il Graal era custodito in Norvegia: "vi era stato portato dalla Siria da Giuseppe di Arimatea, che era stato colpito da Dio perché aveva peccato sposando una principessa pagana dopo essersi impadronito del regno, ed era noto come il Re Pescatore"[46]. Quale regno? Non la Norvegia, evidentemente, ma – specifica meglio in alcuni passi il racconto – quello di Logres (o l'Orhay?), che era diventato sterile.

"Il Graal viene usato durante una funzione nell'abbazia ed è un 'contenitore d'avorio, su cui sono scolpite molte storie'; vi è custodita anche l'arma usata da Longino per trafiggere Cristo e dalla punta cola una goccia di sangue"[47]. È notevole che qui il Graal venga rappresentato come una lipsanoteca che, a noi, fa subito venire in mente la lipsanoteca eburnea ora conservata a Brescia, ma forse proveniente da Pavia. Nella cui cattedrale, nel medio evo, era venerata anche una santa lancia: quella del paladino Orlando; in origine però quale etichetta corredava quel sacro oggetto[48]? Insomma il Graal del *Sone de Nausy* ci fa pensare più all'Italia del Nord che alla Norvegia o anche alla Britannia.

Ho dipanato tutto questo racconto per introdurre un altro problema: come già detto, è in sé possibile che Giuseppe d'Arimatea e i suoi figli Giuseppe e, secondo il romanzo di *Sone*, anche Adamo, siano fuggiti da Gerusalemme nella non lontana Orroene, ma qui e non altrove, se così andarono le cose, dovettero trovare la loro sepoltura; e solo poi le sante reliquie da loro possedute e forse le loro stesse ossa, emigrarono in occidente, come afferma l'epopea.

Non credo però in Inghilterra (la Britannia entrò nel romanzo, lo abbiamo visto, solo per una confusione con Urfa-Edessa), contrada anticamente ai margini del mondo civile. Mi domando infatti se in quella Cerca santa che tanto impressionò, per generazioni, l'immaginario di lettori colti, non si debba vedere qualche risvolto di quella gigantesca avventura che portò, all'epoca e per volontà di Costantino e sopra tutto di Costanzo II, a riunire in Costantinopoli non solo le reliquie degli apostoli e di molti martiri, ma certo anche ricordi e '*pignora*' di Maria e sopra tutto del Salvatore. E forse, più che dall'arrivo a Costantinopoli stessa di questi tesori, la storia o la leggenda della Cerca del Graal venne influenzata e ispirata, io credo, dalle vicende del passaggio in occidente di parte di quelle reliquie, perché effettivamente i santi oggetti giunsero in occidente: nel corso del IV secolo (piuttosto che solo nel V come informano alcuni testi del ciclo?)[49].

***

Noi sappiamo, con assoluta precisione, che dall'oriente le reliquie degli apostoli e di molti venerati martiri arrivarono dapprima nella '*Venetia*', nel piccolo porto di Concordia e di lì presto (all'epoca di Giuliano l'Apostata secondo una tradizione tutto sommato degna di fede) esse vennero trasportate a Padova, città di non secondaria importanza nell'Italia' del IV secolo[50].

Via mare giunsero le reliquie fino a Concordia, e di qui ancora via mare e poi, nell'ultimo tratto del viaggio con navigazione fluviale, esse furono trasportate a Padova. Si sa che la '*basilica apostolorum*' padovana, quella che possedeva almeno i '*brandea*' di Luca e Andrea si trovava press'a poco nella zona dell'attuale basilica di Santa Giustina (in Prato della Valle) che ne conserva ancora vetuste testimonianze. Ma, senza dubbio, prima di essere trionfalmente deposte in una basilica cittadina extramurana, i preziosi pegni dovettero trovare collocazione in qualche minor edificio già esistente (una chiesa domestica?) o rapidamente apprestato per questa funzione. Esso è probabilmente localizzabile a Pozzoveggiani, località a pochi chilometri a sud di Padova, dove passava un ramo del Bacchiglione collegato, attraverso il Brenta, con la laguna: cioè su una via fluviale correntemente utilizzata per raggiungere la città dal mare. Gli scavi hanno confermato origini antiche (anche se non precisamente paleocristiane) per la basilichetta di Pozzoveggiani, oggi dedicata a San Michele, ma i cui splendidi affreschi di età romanica presentano ancora nell'abside e nella navata, la teoria degli apostoli e, accanto ad essi, la figura dell'antiocheno Prosdocimo, leggendario protovescovo di Padova, vissuto in realtà nel IV secolo, e probabilmente attivo a Padova proprio dopo la metà del secolo, al momento dell'arrivo delle reliquie[51]. Le leggende agiografiche padovane localizzano a Pozzoveggiani pure i possedimenti della vergine santa Giustina, l'antica patrona della città. E di fatto già prima della basilichetta esisteva in questa zona un'importante villa che potrebbe essere stata appunto proprietà di un ricco cristiano padovano.

Ho proposto di distinguere nella leggenda padovana di santa Giustina due figure diverse unite fra loro solo in questi racconti agiografici: 1) santa Giustina di Antiochia, martirizzata a Nicomedia e di cui dovettero giungere i '*brandea*' assieme alle reliquie apostoliche (così come avvenne, ad esempio, per sant'Eufemia il cui culto è pure documentato a Padova fin da età alta); 2) una vergine consacrata di nome Giustina o, forse, Faustina figlia del 're' di Padova che, con ogni probabilità, di fatto possedeva appunto una villa nella località di Pozzoveggiani, come vogliono le vecchie storie locali[52].

Nell'oratorio di Pozzoveggiani, al centro dell'abside, sotto le immagini degli apostoli e di Prosdocimo, appare un ibis con un pesce in bocca: questa anomala raffigurazione (secc. XII-XIII) avrà un significato simbolico particolare? Certo l'ibis fu il simbolo di Iside, e per la Vergine madre che ha preso il pesce non c'è che da rimandare a antichi ricordi cristiani (mi limito a ricordare l'epigrafe di Abercio) e prima ancora, pagani[53].

Proprio da Pozzoveggiani o dalle immediate vicinanze, parte una seconda leggenda agiografica padovana: dalla non lontana Polverara infatti, dove era stato in età imprecisata ritrovato, il corpo del vescovo armeno Fidenzio (secondo successore di Prosdocimo) sarebbe stato trasportato fino a Roncaiette (la cui parrocchiale è tuttora intitolata a san Fidenzio), e lì imbarcato su una navicella diretta a Padova; ma per intervento divino, mentre i barcaioli e il vescovo che era andato a prendere la salma del suo lontano predecessore dormivano, la navicella aveva invertito il corso, da nord verso sud, giungendo, invece che a Padova, a Este; da dove sempre per intervento miracoloso di un angelo mandato da Dio, un carro trainato da buoi aveva poi trasportato il corpo del santo fino a Megliadino San Tommaso, presso Montagnana. In seguito il paese mutò il nome da Megliadino San Tommaso in Megliadino San Fidenzio[54]. Roncaiette dista da Pozzoveggiani appena un paio di chilometri. Cioè i vecchi racconti agiografici padovani appaiono tutti concentrati in quella zona.

L'ultima leggenda è di difficile comprensione: credo però che più che una traslazione del corpo del santo vescovo Fidenzio in età postlongobarda, come si è ipotizzato[55], si debba individuare nel vago scritto traccia di una narrazione del viaggio, nel IV secolo, delle reliquie orientali, una volta giunte nel padovano, verso Verona, dove pure esiste una antichissima '*basilica apostolorum*' di cui però non si conosce nulla di preciso circa le origini[56].

Prima di giungere a Verona il prezioso carico lasciò qualcosa a Megliadino: io reputo reliquie di Tommaso[57]. Qui il vescovo armeno Fidenzio (che le accompagnava?) fece elevare una basilica, dove poi volle essere sepolto? Questa, penso, è la più probabile interpretazione dell'oscuro racconto che risalirebbe insomma, nel suo nucleo centrale, al IV secolo. Pure a Megliadino scavi sarebbero indispensabili per rintracciare lo strato paleocristiano: nell'edificio attuale conserviamo solo pochi resti di una ricostruzione, o di un ampliamento, di età longobarda.

È importante considerare l'origine orientale, e precisamente armena che la tradizione ricorda per Fidenzio. A Padova, dopo l'antiocheno Prosdocimo, si sarebbe avuto un vescovo padovano o comunque italico: Massimo, e dopo Massimo, l'armeno Fidenzio appunto. Il nome, in realtà, sembrerebbe piuttosto latino, ma vista la sfilza di nomi e i facili cambiamenti o aggiunte di essi in uso nella tarda antichità per ogni personaggio di un certo rango, non mi sento di eliminare questa notizia delle fonti agiografiche[58].

Se queste considerazioni hanno – come credo – una loro validità non possiamo non ricordare di nuovo come Tommaso sia considerato l'apostolo di Edessa, come lì il suo corpo fosse venerato e come molti fossero gli armeni residenti in quella città. Ma c'è di più: abbiamo visto come gli apocrifi armeni narrino che in seguito alla guerra persiana di Giuliano i resti di Tommaso corsero il rischio di venire profanati; un certo Giuseppe li salvò, ispirato da una visione angelica, e devotamente li trasportò nella vicina Armenia[59]. Di questo regno già, come quello di Osroene, precocemente cristiano, Tommaso era diventato il protettore.

Vi sarà un qualche legame tra le reliquie di Tommaso e il culto che ad esse sembrerebbe aver tributato l'armeno Fidenzio vescovo in Padova?

***

Ho già osservato come molte notizie riportate dalle antiche fonti riguardo ad Attila, vadano invece piuttosto riferite a quell'oscuro capitolo che fu la guerra di Costanzo II contro l'usurpatore Magnenzio in Italia Settentrionale, nel IV e non nel V secolo[60]. E trattando di santa Giustina[61] ho rilevato come, nel Trecento, Nicolò da Casola, con il suo poema sulla guerra di Attila, si riveli in possesso di informazioni valide ricavate da fonti antiche latine, per noi ormai perdute[62].

Perciò ho goduto (ma non me ne sono affatto meravigliata) quando ho letto nel lungo poema di Nicolò una notizia solo apparentemente strabiliante; in realtà abbastanza scontata per chi ha un po' di conoscenza del problema: quando il sapiente Merlino fondò la Tavola Rotonda, la terza Tavola del Graal, tra i primi cavalieri scelti vi furono Massimino e Galafretto, figlioli del re di Padova Zanusio o Zilio

e della regina Sara (o Adriana) e fratelli di santa Giustina (o Faustina), e con loro vi furono pure i principi d'Este. Ciò avvenne, secondo il da Casola, all'epoca dell'invasione attilana; ma, appunto, ho proposto di porre, in realtà, il fatto al periodo delle lotte contro Magnenzio (o in un momento immediatamente successivo, perché quell'evento storico dovette lasciare degli strascichi); cioè nella seconda metà del IV secolo o all'inizio del V. Nel canto XVI, il più consistente del poema, leggiamo dei due principi fratelli di Giustina

Ond ambdous furent avinturous gueroier,
Et cest dous furent, selonc que ie ai trouver,
Tout le premier barons que avont asachier
Cil de la table reonde, que Merlin oit fermer
(vv. 6670-6673).

E per i signori d'Este:

In la tamble reonde furent commençeor
Quant Merlin la fist, a fer bataille et stor
(vv. 6944-69455)[63].

Il poeta promette di raccontare più estesamente questa vicenda: non lo fa subito perché deve continuare la sua storia. Purtroppo non abbiamo poi nulla di ciò. Di seguito si passa alla fondazione di Venezia (p. 331). Nicolò da Casola è su questo punto più conciso dell'anonimo romanzo franco-veneto in cui è inclusa la storia di Attila, ma sostanzialmente a quello o piuttosto a una fonte comune si rifà.

È stato giustamente osservato: "Il codice marciano, proveniente dal monastero di S. Giovanni di Verdara di Padova, nel quale leggiamo la versione franco-veneta del romanzo di Attila, si presenta come un dittico: la prima parte è costituita dal *De aedificatione Pataviae iuxta montem Braitidanum* (64) *et ejus nobilitate, libri quinque* di Giovanni da Nono; la seconda, della stessa mano, presenta un testo francese, privo di rubricature, che non può essere intitolato come fece il Ciampoli, *Histoire d'Atile*, per il fatto che contiene una storia franco-veneta dell'origine di Venezia, in cui l'*Histoire d'Atile*, se mai è esistita in versione autonoma, si presenta perfettamente inglobata... La storia franco-veneta dell'origine di Venezia si presenta come un largo affresco della diffusione del cristianesimo: dopo la resurrezione di Cristo gli apostoli ne diffondono il verbo per tutto il mondo (f. 19r-v); il cristianesimo progredisce, come mostra la serie dei papi (ff. 19v-20r), fino a Costantino, che, guarito dalla lebbra, dona 'toute la emperials segnorie' a Silvestro...; mentre s. Elena ritrova la croce del Salvatore; si inserisce a questo punto la leggenda del Graal"[65].

Il Carile mette in rilievo che le incongruenze sono ricorrenti in tutta la narrazione e che esse "dovranno essere attentamente esaminate come probabili suture lasciate dal rimaneggiatore"[66]. Poi aggiunge che "dall'internazionale *matière de Bretagne* è mutuata la leggenda del Graal"[67]. E qui mi dichiaro perplessa.

Credo piuttosto a una radicata leggenda graalica nel Veneto antico. Vorrei rilevare: ho parlato di reliquie apostoliche giunte da Padova a Verona. Riflettiamo anche che nella vicina Mantova, proprio nella basilica di Sant'Andrea, si venera da tempi altissimi il sangue di Cristo, sparso al momento della Crocifissione (e a Mantova si riteneva di possedere il corpo del centurione Longino che avrebbe evangelizzato quella città). L'idea di una fase veneta nella leggenda del Graal non si può respingere senz'altro[68].

***

Escludo il rapporto 'Saint Graal' con l'idea di 'sangue reale' = discendenza di Cristo[69], ma sopra tutto escludo, di nuovo, ogni rapporto con la Britannia. Ripeto, è la *matière de Bretagne* a essere entrata, in seguito a un tipo di errore già denunciato da Harnack, in un ciclo che (pure se indubbiamente può risentire in qualche episodio della divulgazione della storiografia crociata)[70], riguardava in origine Edessa, e poi – attraverso Costantinopoli – Padova e l'area veneta, quando all'epoca della lotta contro Magnenzio, che fuggendo dalla Pannonia si era insediato in Aquileia, il cristianissimo imperatore Costanzo II, sbarcato sul delta del Po, si era stabilito in un centro della regione non troppo lontano dal mare. Infatti, come dicono tutte le fonti storiche, l'inverno del 351-352 fu speso da Costanzo II in quella zona nella costruzione di una flotta atta a prendere Aquileia per mare. E questa, credo, è la vicenda della fondazione di Venezia, almeno nel suo primo nucleo dell'Arsenale e di Castello: anche se la base veneziana, oltre che per la flotta da guerra, dovette servire di rifugio per una parte della popolazione già allora, nel IV secolo, di fronte al pericolo magnen-

ziano, ben prima dell'arrivo di Goti e Unni[71]? Nei pii e santi 're' padovani (da Vitaliano a Zanusio) vissuti dunque – io credo – nel IV o nella prima parte del V secolo e nei loro immediati successori, se ve ne furono, non avrei difficoltà a riconoscere, come vuole Nicolò da Casola, cavalieri della terza tavola: la Tavola Rotonda[72]. Cioè non errano i vecchi testi che sembrano tramandare il ricordo di un collegamento tra le vicenda del Graal e la fondazione di Venezia. È difficile stabilire che cosa può essere il Graal, ma indubbiamente la vasta ricerca di reliquie in tutto il mondo cristiano, reliquie riunite dapprima a Costantinopoli e poi condivise con l'occidente, a partire da Concordia, Padova, Venezia, dovette impressionare in maniera straordinaria i contemporanei, anche se ben presto un velo di mistero sembra aver ricoperto tutta la vicenda. Essa ricompare, frammentata, travisata, e del tutto incompleta solo all'epoca delle crociate.

***

Gli indizi di un legame del Graal e della Tavola Rotonda con Padova sono dunque abbastanza chiari sì, ma scarsi, perché pochi ricordi antichi sono sopravvissuti nella città dallo stemma bianco con una croce rossa[73]: e questo è uno dei punti oscuri di cui è costellata la storia. La Tavola Rotonda di Padova dovette ben presto perdere ogni potere (così, del resto, si favoleggia anche del regno di Artù) e subire addirittura una *damnatio memoriae*. Come – ho già anticipato – possiamo concretamente riscontrare per gran parte della storia della Chiesa padovana nei secoli IV-V: basta ricordare appunto, che nessun sermone, nessuna opera di vescovi padovani di quell'epoca sono a noi giunti con l'attribuzione chiara all'autore, e che il *Martirologio Geronimiano*, scritto a Aquileia nella prima parte del V secolo, elimina del tutto i culti padovani[74].

Ma il Graal che, qualunque cosa sia stato non può essere considerato solo un'invenzione letteraria, con la probabile dissoluzione di quel mondo ecclesiastico e civile venne posto in salvo altrove? Non in Inghilterra: come ho spiegato è solo un errore di trascrizione che ha spostato da Edessa alla Britannia tutta la vicenda, infarcendola in un secondo momento di tanti motivi celtici.

Ritengo possa essere valida l'altra versione che considera terre del Graal i Pirenei (francesi e spagnoli) e il nord della Spagna. In prevalenza da manoscritti di monasteri delle zone pirenaiche, notiamolo, noi abbiamo finalmente conosciuto sermoni di un vescovo di Padova, testi che forse percorsero lo stesso cammino del Graal[75].

Si dice solitamente: "I paladini dell'origine celtica hanno come punto di partenza il Graal di Chrétien, ma non mancano sostenitori altrettanto entusiasti di un Graal proveniente da oriente per i quali il testo fondamentale è il *Parzival* di Wolfram"[76]. Io credo dunque che effettivamente il Graal ci sia venuto da oriente, e sia nel IV secolo passato in occidente, nella *Venetia,* e poi nel sud della Francia e nel nord della Spagna. Il termine stesso di Graal è da spiegarsi col latino, comunque lo si intenda. Magari in origine anche da *gradus* (= scalino. Con riferimento al tirocinio iniziatico?). Forse anche, come qualcuno ha suggerito, potrebbe in certo modo entrare in discussione l'aggettivo '*gratalis*', a indicare un oggetto che sta dietro una grata. È partendo da questa etimologia che qualcuno è addirittura arrivato a identificare il Graal con la Sindone che a Costantinopoli era custodita sotto un graticcio dorato: *greil*[77]. Ma il termine è nato in occidente e in età piuttosto alta, prima delle crociate, cioè già prima che il culto della Sindone fosse diffuso in Europa. Ma, oltre alla Sindone, vi potrebbero essere stati altri santi oggetti anticamente venerati sotto una grata. Per esempio un'immagine sacra[78] o magari anche un contenitore di reliquie. E in questo caso il nome stesso dell'oggetto: *arcula*, scritto minuscolo, avrebbe potuto, per la facile confusione tra 'a' e 'c', generare un 'craal' o simile, che sommandosi all'idea di 'greil' sarebbe poi sfociato in 'graal', per influsso del sostantivo comune?

Infatti: "La parola *graaus* (al nominativo; nei complementi *graal)* è attestata in lingua d'oïl almeno a partire dal *Roman d'Alexandre* del 1160-1170: ma conosciamo la forma latina corrispondente, *gradalis,* almeno a partire da un testo documentario catalano del 1010"[79].

Insomma non sappiamo esattamente che cosa era in origine o che cosa volesse rappresentare il graal del ciclo: non siamo proprio sicurissimi che si trattasse fin dall'origine di un calice; tanto meno però di un calderone che, quando con la confusione Birtha → Britannia tutta la vicenda venne trasportata in area celtica settentrionale, sembra aver sostituito un cristiano calice per influenza dei miti locali[80]. E ci si può anche domandare quanto abbia apportato nei tardi miti l'altra terra parzialmente celtizzata: non il Galles, ma la Spagna, e più precisamente la Galizia,

dove, l'ho appena accennato più sopra, racconti antichi fanno arrivare il Graal, san Giuseppe d'Arimatea e san Giacomo, affermando che: "... [*Ioseph*] S. Iacobo Apostolo socium venisse in Hispaniam ibique ab eo creatum Episcopum, in Carpentania, Celtiberia ac Lusitania praedicasse... "[81]. Non condivido quindi l'impostazione del Gordini: " Ma nell'ambiente francese ed inglese dei secc. XI-XIII la leggenda si colorì di nuovi particolari inserendosi e confondendosi nel ciclo del Santo Graal e del re Artù"[82]. Ritengo invece, come ho già esposto, che fin dall'origine la storia del santo oggetto sia stata collegata con Giuseppe d'Arimatea e che, in seguito, il Graal abbia peregrinato in occidente, in 'Italia' (nel significato tardo antico, cioè 'Italia annonaria' o Italia del nord), poi nel sud della Francia e in Spagna. Alcuni racconti collegano la vicenda di Giuseppe d'Arimatea con quella marsigliese di Lazzaro e delle sue sorelle Marta e Maria, oltre che con la Spagna, dove Giuseppe sarebbe andato con san Giacomo: tutte evidenti sfasature cronologiche che possono solo indicare arrivi di reliquie di quei santi nel IV-V secolo e presenze della saga in quella zona. Escluderei proprio l'Inghilterra. Il cui infiltrarsi nella leggenda abbiamo spiegato.

Ma allora dove andrà ricercato il re Artù e il suo mitico regno? Ho già anticipato: non ritengo del tutto improbabile il racconto dell'esistenza di una Tavola Rotonda (la terza Tavola, dopo quella di Gesù e dopo quella di Giuseppe d'Arimatea) in Padova, come suggerito da quell'esploratore di antiche fonti che fu Nicolò da Casola. La tavola fu istituita nel IV secolo, all'epoca di quel vago errare e di quella entusiastica ricerca di reliquie in oriente che dovette profondamente segnare, più di quanto ce ne sia giunta notizia, quell'età di spiritualità e di ansia. Il ritrovamento del Graal (o di importanti reliquie), rintracciato da un cavaliere puro (i mitici Perceval o Galaad), generò questa sezione della leggenda che fu giustamente connessa, ma impastandola in maniera approssimativa, con la precedente storia di Giuseppe d'Arimatea, come un suo necessario complemento. Purtroppo, ben presto dopo il ritrovamento del Graal ad opera di Perceval o di qualunque altro eroe che per ora non identifichiamo, il mondo della terza Tavola, la Tavola Rotonda, andò incontro alla dissoluzione. Questo mondo arturiano, contro ogni opinione corrente, preferirei dunque ubicarlo nel Veneto (a Padova e a Venezia) o comunque nell'Italia settentrionale e non in Inghilterra. La dissoluzione del mondo arturiano, pur narrata con travisamenti mitico-poetici, mi sembra corrispondere proprio a quel periodo buio, tra IV e V secolo, della storia civile e ecclesiastica di Padova, quando dell'importante centro, dove in realtà – se ho ben visto – si svolsero alcuni tra i principali avvenimenti del tempo[83], non sembra tramandata alcuna notizia e i cui vescovi, certo tra i più autorevoli dell'Italia Settentrionale, non avrebbero, apparentemente, lasciato alcuna traccia nella letteratura cristiana.

Questa, nelle linee fondamentali, la leggenda del Graal. Tra i tanti problemi difficili e complessi che essa presenta, il più intricato mi sembra l'ultimo: quello inerente il passaggio in terra di Francia e poi di Spagna del mitico Graal, dopo il breve e volutamente oscurato periodo padovano. Che cosa causò la fine dell'autorità del saggio Merlino nella '*Venetia*'? Un punto mi sembra chiaro: è da restare saldi nella spiegazione elementare con cui il Bertoni apriva la voce *Gral, San* nell'*Enciclopedia Italiana* più di settanta anni fa. "La leggenda del San Gral,... è, si può dire, un grande tentativo fatto dall'eresia per combattere la supremazia di Roma nella storia della propaganda delle dottrine della Chiesa e per sostituire un'altra autorità a quella di San Pietro"[84].

Il fiorire dell'eresia catara può trovare forse qualche sotterraneo collegamento con l'umbratile storia di quell'antico mondo cristiano? Forse qualcosa su cui era stato volutamente, per secoli, steso un velo tentando di consegnare all'oblio, assieme a quel misterioso simbolo di conoscenza e di potere, la vicenda intera di quanti vissero l'avventura sacra, tornò a risvegliarsi, magari per freschi influssi orientali, in quel sud della Francia dove non si erano del tutto smarriti genuini ricordi? E invece in Galizia tutto rientrò presto, per sempre, nella tradizione, solo dando forza al culto di san Giacomo? Da eliminare dal nucleo originario sarebbe proprio il Galles, che ha solo fornito, in età relativamente tarda il materiale estraneo al nucleo originario.

NOTE

[1] ZAMBON 2005, p. XI; CARDINI 2005, p. 8.

[2] CARDINI 1997, p. 10 e CARDINI 2005, p. 9. Quest'affermazione e altre consimili andrebbero però attenuate: in autori leggermente più tardi di Chrétien ma che si rifanno a fonti ben antiche, il termine ha già tutto il suo valore sacrale.

[3] ZAMBON 2005, p. XI e CARDINI 2005, pp. 9-10.

[4] CHRÉTIEN DE TROYES 2005a, pp. 98-99; *Leggenda* 1995, p. 53; cfr. pure CARDINI 1997, pp. 13-14; BARBER 2004, p. 32.

[5] CHRÉTIEN DE TROYES 2005a, p. 104; *Leggenda* 1995, p. 47.

[6] CHRÉTIEN DE TROYES 2005a, p. 151; *Leggenda* 1995 p. 102; CARDINI 1997, p. 15; BARBER 2004, p. 39.

[7] CARDINI 1997, p.15 e CARDINI 2005, p. 12. Vedi qui nt. 2.

[8] Cfr. LIBORIO, in *Graal* 2005, p. 241, nt. 201. Di fatto solo in alcune redazioni della I[a] *Continuazione* de *La storia*, "la Lancia che sanguina è identificata esplicitamente con la Lancia di Longino" (DE LAUDE, in *Graal* 2005, p. 1709), ma mi sembra appunto che già la lettura del testo di Chrétien lasci pochi dubbi. A correnti eterodosse ricollega il racconto OLSCHKI 1961.

[9] *Ricerca* 2005, pp. 836, 911; *Cerca* 1974, pp.13, 78. L'originale francese risale all'incirca al 1220 (*Cerca* 1974, p. 5).

[10] RUNCIMAN 1950, pp. 197-209; RUNCIMAN 1966, pp. 207-211; CARDINI 1972, pp. 80-81; RICHARD 2004, p. 99; BARBER 2004, pp. 157-159. A Antiochia, portata da san Giacomo Minore, si sarebbe trovata anche la fiala contenente il sangue di Cristo raccolto da Giuseppe d'Arimatea; donata nel 1130 a Thierry d'Alsazia, la fiala sarebbe poi stata trasferita a Bruges. Cfr. DE LAUDE, in *Graal* 2005, p. 1704.

[11] Lì pretendevano di aver visto la lancia (assieme al calice dell'Ultima Cena) autori più antichi. Così il *Breviarium Hierosolymitanum,* di scrittore ignoto del VI secolo: "*Et est in media basilica lancea, unde percussus est Dominus, et de ipsa facta est crux et lucet in nocte sicut sol in virtute diei*" (p. 109) e Antonino da Piacenza pp. 152-153 (per il "*calix onichinus, quem benedixit in caena*"); pp. 158-59 (per la lancia); cfr. pure pp. 279-281; poi nel VII secolo Adamnano, attingendo alla descrizione di Arculfo (pp. 191-92, in cui il calice è '*argenteus*'), ecc. Cfr. MÜLLER 2007, pp. 99-100. Eteria nel IV o V secolo non menzionava invece questi oggetti nel racconto della sua '*peregrinatio*'.

[12] RUNCIMAN 1950, p. 204. Ora, per la Santa Lancia si vedano gli articoli inerenti l'argomento in: *Byzance* 2004, soprattutto Magdalino (MAGDALINO 2004), pp.15-30.

[13] La si legga in: *Apocrifi* 1969, pp. 77-84; SEGAL 1970, p. 73: "Probably, however, Abgar's ailment was lameness, a concomitant of gout. 'Lame' may be the meaning of the name Abgar, and here too may be the explanation, by popular etymology, of the frequent appearance of the Emperor Claudius in the Abgar tradition" (cfr. lat.'claudus'... siriaco 'bgr' che significa chiuso, come il lat. '*claudo*'). Faccio però notare che nella dinastia dei re di Osroene Abgar è, come Mani, il nome di diversi sovrani. Per la malattia di Abgar cfr. anche: RAMELLI 1999, p. 122, nt. 28, con molti altri dettagli sulla nostra storia. È ovvio che si tratta di una leggenda, seppur molto antica. Certo non possediamo una lettera autentica di Gesù: già papa Gelasio o chi per lui lo dichiarava nel famoso decreto. Sant'Efrem sembra comunque conoscere la falsa lettera e alludervi in termini piuttosto oscuri nel suo *Testamento* (SEGAL 1970, p. 73).

[14] Anche se ormai la vicenda è stata completamente islamizzata facendo del profeta Abramo l'eroe di una storiella molto più banale. Si veda comunque: SEGAL 1970, pp. 54-55, che ricorda come, già in età precristiana, Edessa e pure altri centri di culto della dea femmina orientale, avessero i loro pesci sacri; e TEIXIDOR 1992, pp. 32-33; *Histoire* 1993, pp. 132-133.

[15] Cioè non il V, il contemporaneo di Gesù, ma uno dei suoi successori, sicuramente cristiano. Comunque oggi gli studiosi ritengono che Edessa abbia effettivamente conosciuto il cristianesimo già nel I secolo: cfr. TEIXIDOR 1992, p. 22.

[16] SEGAL 1970, p. 56.

[17] Forse di Bardesane o, meglio, della scuola bardesanita (del discepolo Filippo?): EUSÈBE 1980, pp. 21, 231; e ora cfr. anche RIPARELLI 2007, p. 92 e bibliografia ivi citata.

[18] Cfr pure DRIJVERS 1970, p. 9. *Contra*: *Histoire* 1993, p.133. Per TEIXIDOR 1992, p. 33, il passo potrebbe essere un'aggiunta più tarda. Da ultimo RAMELLI 2009, p. 155.

[19] HARNACK1904, pp. 909-916.

[20] Si veda, per esempio, lo scetticismo di SEGAL 1970, p. 80, nt. 1. E ora anche il divulgativo: BLAKE, LLOYD 2006, pp. 254-257.

[21] *Liber Pontificalis* 1955[2], p. CII.

[22] Ho riportato il testo di Beda seguendo la citazione del Duchesne. Si veda l'edizione: BÈDE 2005, pp.126-127, dove si avverte che in realtà Marco Aurelio prese il potere nel 161 e Aurelio Commodo (Lucio Vero) morì nel 169. Anche gli editori sembrano conservare qualche incertezza circa la proposta di Harnack: "Il peut y avoir eu confusion avec Lucius, roi chrétien d'Édesse (aujourd'hui Urfa en Turquie) qui régna de 179 à 216 environ, dont 'la forteresse' était *Britium* (pour *Birtha* Edessenorum)" (p. 127, nt. 5, e pp. 181-182). Cfr. pure BEDA 2008, pp. 36-37 (= I, iiii), e commento a p. 295.

[23] *Liber Pontificalis* 1955[2], p. CIII.; HARNACK 1904, p. 909, nt. 2. E naturalmente anche l'autorevole BEDE 1969, pp. 24, nt. 2 e 562.

[24] HARNACK 1904, p. 910.

[25] HARNACK 1904, p. 911.

[26] HARNACK 1904, p. 912. Il doge cronista veneziano Andrea Dandolo conosce e riporta il brano del *Liber Pontificalis*: *Chronica per extensum descripta,* a cura di E. PASTORELLO, *RIS* XII, P. I, Bologna 1938, p. 19, 14-16, e poco dopo, p. 20, 8-10, ci informa che all'epoca di papa Callisto (217-222) "vir sanctus Abagatus regnavit Edessae". L'informazione gli viene da Paolino da Venezia.

[27] Oppure un tale Giuseppe portò il suo corpo da Edessa in Armenia per sottrarlo allo scempio delle sante reliquie perpetrato a Edessa al momento dello campagna di Giuliano l'Apostata contro i Persiani. Così Tommaso diventa il protettore dell'Armenia.

[28] Il cui nome primitivo Orrhai (oggi Urfa), (e di qui poi Osroene nome della regione di cui Orrhai era la capitale), potrebbe presentare qualche somiglianza con Logres (o L'Ogres?), l'Inghilterra (o una regione dell'Inghilterra) del *Conte del Graal*? Ciò sembrerebbe avvalorato anche dal fatto – e per questo si veda più avanti – che un antico romanzo con storie del *Graal*, il *Sone de Nausay*, confonde Logres con la Norvegia. Resto di un '*in Ogres*' o simile? Un po' come *Aurisina* presso Trieste compariva talvolta in vecchie fonti

nella forma *Navrisina.* Del resto è documentato che in alcuni manoscritti delle leggende graaliane al posto di *Logres* è talvolta scritto *Nogres.* Cfr per esempio, LIBORIO, in CHRÉTIEN DE TROYES 2005a, p. 247, nt. 248.

[29] ZAMBON 2005, p. XIII. Qualche studioso ha però voluto ridimensionare l'importanza di questa scena: per tale problema cfr. MÉNARD 2006, pp. 69-89.

[30] ZAMBON 2005, p. XIII.

[31] Cfr ZAMBON 2005, p. XIV; e anche: DE BORON 2005a, pp 15-16. Interessante il parere del Cigada, espresso nell'ambito di uno studio su un particolare episodio del ciclo: "Probabilmente fra quarant'anni anche la teoria celtica sarà giudicata una moda passata, e le sarà reso l'onore delle armi" (CIGADA 1965, p. 116).

[32] ZAMBON 2005, p. XV.

[33] *Perlesvaus* 2005, p. 643; *Leggenda* 1995, pp. 624-625.

[34] ZAMBON 2005, pp. XVII-XVIII. Vedremo che questa traslazione in occidente potrebbe essere storica; avvenuta però successivamente, nel IV secolo e non all'epoca di Giuseppe d'Arimatea stesso.

[35] *Ricerca* 2005, pp. 861 e 909; *Cerca* 1974, pp. 36-37, e 77. Si dice espressamente che Sarraz era vicina a Gerusalemme.

[36] Qualche autore tardo pone addirittura Sarraz in Palestina. Cfr. BARBER 2004, p. 280. E comunque in *Ricerca* 2005, p. 909 leggiamo: " La notizia si diffuse per tutti i paesi in cui Giuseppe era passato, tanto che ne sentì parlare re Mordrain, che risiedeva nella città di Sarraz, vicino a Gerusalemme". Cfr. pure *Cerca* 1974, p. 77. E sempre in *Ricerca 2005*, p. 1089, addirittura: "Rimasto solo in terre tanto lontane come quelle del regno di Babilonia, Boort decise di partire: tutto armato lasciò Sarraz...". Cfr. *Cerca* 1974, p. 229. Sarraz in Mesopotamia come Edessa? Harran? Poiché si parla di un 'regno di Babilonia', preferisco naturalmente pensare a Babilonia in Mesopotamia e non a Babilonia presso il Cairo. Non entro qui in merito alla complicata leggenda dell'acheropita di Edessa che sembrerebbe intrecciarsi alla nostra storia. Fonti posteriori a Eusebio e a Eteria, ricordano come presente a Edessa anche un'immagine acheropita del volto di Cristo, che sarebbe stata consegnata da Gesù stesso al corriere di Abgar. Scritti tardi ricordano invece che la Veronica, recando con sé il suo acheropita, si unì alla famiglia di Giuseppe d'Arimatea che lasciava Gerusalemme (ovviamente, nei testi medioevali, per l'Inghilterra). Sull'acheropita *Immagine* 2006, specialmente: Lidov (LIDOV 2006), che mette in rilievo come vi siano due versioni sulla genesi del *mandylion* edesseno; secondo la meno diffusa, l'immagine sul *mandylion* destinato a Abgar si formò durante la preghiera nel Getsemani: sulla tela con cui il Salvatore si asciugò il sudore di sangue rimase impresso il suo volto. Cioè anche il *mandylion*, come in sostanza il Graal, sarebbe una reliquia della passione. Gesù poi consegnò il telo a Tommaso destinandolo a Abgar. Cfr. pure FIEY 1987, pp. 271-277; GRAMAGLIA 1991, pp. 85-114; *Histoire* 1993, pp. 37-42 e 128 (dove si sottolinea come, per Addaï, l'unico luogo in cui si trovava la vera immagine di Cristo era Edessa); PATLAGEAN 1995, pp. 21-35; DUBARLE 1997, pp. 5-51, che ritiene il *mandylion* una sola cosa con la sindone di Torino; il molto divulgativo MARINELLI 1998, evidenzia (p. 26) come sulla Sindone siano stati rinvenuti pollini non esistenti né in Europa né a Gerusalemme, ma presenti a Edessa (?); *Volto* 2000; *Mandylion* 2004; *Byzance* 2004; *Sacro Volto* 2007; cfr. pure nota successiva.

[37] "Non è impossibile che Robert de Boron sia stato a Cipro assieme a Gautier [*de Montbéliard*]: non per nulla nella sua opera ci sono tracce di influenze orientali, come la palese conoscenza di una versione georgiana della leggenda di Giuseppe di Arimatea e nomi derivati dal greco" (BARBER 2004, pp. 57-58). E anche altri testi sembrano risalire a fonti alternative: "Con argomenti di notevole peso Roger Sherman Loomis – sviluppando alcune indicazioni di Eugène Anitchkof – ha sostenuto l'indipendenza dal nostro romanzo di una lunga interpolazione presente in alcuni manoscritti della *Prima Continuazione* del *Conte del Graal...*: in essa si narra come Giuseppe di Arimatea, divenuto il custode del Graal e mandato in esilio dai Giudei, si diresse verso una terra promessa... insieme ad alcuni compagni tra i quali Veronica, che recava con sé il santo Volto" (ZAMBON, in DE BORON 2005, pp. 336-337). Forse questo racconto è meno lontano dal vero di tanti altri. Per le connessioni di Veronica con Edessa: WARLAND 2001, cc. 714-715, che sottolinea come la leggenda bizantina diverga dalla occidentale che fa invece di Veronica il centro di una leggenda romana. Con ogni senso di prudenza e quasi come una curiosità, mi limito a riferire che la veggente Anna Katharina Emmerick, che certo nulla sapeva delle *Continuazioni* e della leggenda bizantina della Veronica, ebbe visioni che sembrano portare a una ricostruzione non troppo lontana da quella dell'interpolazione sopra citata: "Io mi ricordo vagamente di aver visto, in un'altra occasione, come, dopo la morte di Veronica, il velo restò fra le mani delle pie donne, andò in seguito a Edessa, dove lo portò il discepolo Taddeo, e dove operò molti miracoli, poi a Costantinopoli e infine come, dagli Apostoli fu trasmesso alla Chiesa... Oggi ho visto ancora molte cose che riguardano Serafia o Veronica, ma non le racconto, perché non me le ricordo che confusamente". (EMMERICK 1946, p. 333. Il brano si può leggere anche in CENTINI 2002, p. 200, che lo trae dalla sopracitata traduzione italiana). Stando alle visioni della Emmerick, il vero nome di Veronica era Serafia. Bisogna però sottolineare che è difficile individuare le vere rivelazioni di suor Emmerick, perché il poeta Clemens Brentano che ne raccolse il resoconto lo abbellì con aggiunte e modificazioni: RANO 1987, c. 450; BOUFLET 2007, pp. 295-312.

[38] BARBER 2004, p. 58. La storia delle tre tavole compare anche in: *Cerca* 1974, pp. 70-71; *Leggenda* 1995, p. 300; *Ricerca* 2005, pp. 900-901.

[39] BARBER 2004, p. 59.

[40] CARDINI 1997, p. 21 e cfr. pure CARDINI 2005 pp. 19-20. Ripreso, come molto altro materiale cardiniano, *verbum ad vertbum* in MONTESANO 2006, pp. 55-56.

[41] DE BORON 2005, p. 283 e pp. 342-243, nt. 28 con bibliografia ivi citata e DE BORON 2005a, p 63. E cfr. pure: *Leggenda* 1995, p. 221; BARBER 2004 p. 60; ZAMBON 2005, pp. XVII-XXVI. O come non rileggere: "... il Graal si manifestò sotto cinque forme, che non devono essere rivelate, perché i segreti dei sacramenti non devono essere svelati se non da coloro a cui Dio concede la grazia. Re Artù vide tutte le cinque trasformazioni. L'ultima fu sotto forma di calice, e l'eremita che cantava la messa trovò sotto il corporale una lettera, nella quale si spiegava che Dio voleva che il suo corpo fosse consacrato in una coppa simile a quella, e che se ne serbasse il ricordo" (*Perlesvaus* 2005, p. 644), senza evidenziare che secondo gli antichi testi gnostici i 'misteri' o 'sacramenti' sono appunto cinque? Cfr. *Vangeli gnostici* 1995[3], p. 161. "Accostando ambientazioni ebraiche a possibili suggestioni neoplatoniche, nonché agli apocrifi neotestamentari e magari al complesso ambiente culturale islamo-giudeo-cristiano di Spagna, un intelligente studioso collaboratore di Umberto Eco, Francesco Zambon, ha riletto il romanzo di Robert de Boron rinvenedovi forti elementi gnostici" (CARDINI 2005, p. 15). Chiare tracce di teorie gnostiche

evidenzia nel ciclo del Graal e specialmente in Robert de Boron, pure MOIRAGHI 2006, specialmente pp. 58-62. Si tratta di un saggio a carattere divulgativo, in cui non tutto è condivisibile. Noto però che anche il Moiraghi, per motivi del tutto diversi da quelli ora esposti, considera il nucleo originario del mito del Graal non celtico, ma orientale (persiano).

[42] SEGAL 1970, pp. 173-174. Protonike, il cui nome tanto somiglia a quello di Berenike? Beronike, che non solo è la forma greca per Veronica, ma è anche il nome della figlia di Abgar cui, secondo alcune tradizioni, fu consegnata l'icona su tela di Gesù. A lei e non al padre Abgar. Per questo racconto in cui compare anche la storia del ritrovamento della Croce ad opera di Protonike e per la *Doctrina Addai* che lo contiene: SPADAFORA 1969, cc. 1044-1048; DRIJVERS 1982, pp. 277-288; DESREUMAUX 1990, pp. 249-267; *Écrits apocryphes* 1992, pp. 681-699; *Histoire* 1993, specialmente pp. 21-25, 65-73; 124-125; (sulla prima – di Protonike – e sulla seconda – di Elena – invenzione della Croce); FIEY 1998, cc. 56-57. Per il nome Veronica attribuito a una principessa di Edessa e per i problemi connessi sopra tutto importante: KARAULASHVILI 2002, pp.85-111, specialmente p. 102.

[43] BILLANOVICH 2006, p.156, nt. 33. Per le reliquie dominicali conservate a Edessa cfr. sempre: SEGAL 1970, pp.173-174.

[44] BARBER 2004, pp. 61-62.

[45] BARBER 2004, p. 262, e nt. 245.

[46] Si adombra forse una parentela tra Giuseppe di Arimatea e la casa reale di Edessa? Per queste testimonianze cfr anche LOOMIS 1959, p. 279: "In *Sone de Nausay*, a romance of the latter half of the thirteenth century which betrays familiarity with archaic Grail traditions, the Fisher King is identified with Joseph of Arimathea, and it is said that when he was wounded by God 'in the reins and below' as a punishement for his marriage with a heathen princess, the land of Logres (England) fell under an enchantment". E cfr pure p. 289 e bibliografia ivi citata. In questi testi però la principessa pagana è quella della Norvegia, confusa, lo abbiamo spiegato, con Logres.

[47] BARBER 2004, p. 262. Non è da inserire un 'in' nel testo: perché in alcuni testi il Graal è effettivamente un contenitore. Cfr. LACHET 1992, p. 552. Così nel *Perlevaus*, dove si narra la visita di Galvano al castello del Graal. "Galvano osservò il Graal e gli parve che dentro vi fosse un calice di una foggia rara per quei tempi, e guardando la punta della lancia da cui stillava il sangue vermiglio gli sembrò di vedere due angeli che portavano due candelabri d'oro con i ceri accesi" (*Leggenda* 1995, p. 451). *Graal* 2005, p. 459: "Galvano guardò il Graal, e gli sembrò di vederci un calice di foggia inconsueta a quei tempi". Cfr. pure MONTESANO 2006, p. 49. Per il *Graal* piuttosto *arcula* che calice vedi più avanti.

[48] VICINI 1987, p. 319. "La coppa e la lancia sono senza dubbio oggetti suscettibili di un'immediata identificazione a livello liturgico e lipsanico cristiano: il calice della messa, la lancia di Longino – o anche quella di san Maurizio – che sotto forma di varie reliquie era ben nota nella cristianità" (CARDINI 2005, p 14). Notiamo come Pavia appaia familiare agli autori di testi graalici: "Il castello valeva poco meno di Pavia, tanto era importante"; che un recente traduttore commenta: "Pavia e Piacenza sono nominate con ammirazione anche nel *Cligés*, ma Pavia era un termine di paragone di grande ricchezza fin dai primi testi epici perché si pensava che vi si conservasse il tesoro dei Longobardi" (*Graal 2005,* pp. 155 e 242, nt. 207).

[49] Non so se direttamente da Costantinopoli o se dopo una prima loro riunione magari in Bitinia, nella città residenza imperiale di Nicomedia. LOOMIS 1959, p. 289 sottolinea gli equivoci generati spesso dalla parola *cors*, parola dai molti significati nel francese antico, tra cui registriamo quelli di *corno* e *corpo* o *corpi*. Per cui venne a crearsi spesso una falsa equazione tra corno santo (o recipiente per bere, *graal*) e *corpo* o *corpi santi.*

[50] BILLANOVICH, BUSON 2003, pp. 99-105; BILLANOVICH 2006, pp. 149-165. Che i due culti apostolici principali a Padova fossero in origine quelli di Luca e Andrea (e non Mattia) proprio come a Costantinopoli ho dimostrato in: BILLANOVICH 2003, p. 712.

[51] Accetto senza esitazioni la proposta cronologica di CRACCO RUGGINI 1987, pp. 284, 286 e, specialmente, 295; BILLANOVICH 2006, p.150, nt. 7.

[52] Per santa Giustina o Faustina di Padova, non martire ma vergine consacrata, vissuta nella piena età della pace e per le reliquie e il culto di santa Giustina di Antiochia: BILLANOVICH 2009, pp. 209-227. Gli scavi più recenti hanno individuato i probabili resti di una villa tardoantica di fianco alla '*basilica apostolorum*' di Pozzoveggiani: TUZZATO 2001, p. 42 e TUZZATO 2008. Purtroppo, per mancanza di fondi, le indagini sono ora sospese.

[53] Che l'immagine dell'affresco non sia quella del pellicano, come si suole in genere affermare, è indubitabile: basta considerare i piedi non palmati dell'uccello. Ringrazio il geometra Andrea Calore per la precisazione. Sulla la dea madre che ha preso il pesce: RIPARELLI 2007, p. 101, nt. 56.

[54] BILLANOVICH, BUSON 2003.

[55] BARZON 1979², pp. 307-308, 401-406, 448-452; SANNAZARO 1989, pp. 248-249.

[56] E forse anche questo buco nell'informazione non è casuale: fa parte di quella *damnatio memoriae* che colpisce i grandi avvenimenti del IV e V secolo della Padova cristiana. Cfr. BILLANOVICH 2005, p. 163. Oltre al silenzio assoluto del Martirologio Geronimiano sui culti padovani che ho già avuto modo di ricordare nella recensione citata, si rifletta che – lo dicevo sopra – dei vescovi padovani non ci è giunta nemmeno una riga o, meglio, il materiale si è in parte salvato, ma ci è pervenuto anonimo o sotto ingannevole nome: BILLANOVICH 2006. Per il silenzio delle fonti circa la provenienza delle reliquie apostoliche venerate a Verona: LEMARIÉ 1989, p. 85, nt. 6. Riprendo il problema più avanti.

[57] Che il sermone per la basilica di Concordia nomina assieme a quelle di Luca e Andrea, cioè tra le reliquie portate a Padova.

[58] BILLANOVICH, BUSON 2003, p. 92. '*Fidentius*' potrebbe anche essere uno dei così detti nomi parlanti, spesso attribuiti ai vari personaggi nei testi tardi. Tale io ritengo 'Prosdokimos': il 'desideratus [*cunctis populis*]', l''atteso [*dalle genti*]', pur accettando come probabile l'origine antiochena (cioè, appunto, da ambito greco) di quel presule vista, sopra tutto, la nutrita presenza a Padova e nella Venezia di ecclesiastici di origine orientale: BILLANOVICH, BUSON 2003, pp. 105-108. Per la fitta presenza di nomi propri latini anche in area mediorientale semitica o, comunque, non latina né greca, cfr. *Histoire* 1993, p. 102, nt. 165.

[59] *Écrits apocryphes* 1992, pp.616-631.

[60] BILLANOVICH, BUSON 2003, pp. 99-100, 109-110.

[61] BILLANOVICH 2009.

[62] DA CASOLA 1941. Per la ben probabile esistenza delle fonti antiche vantate dal da Casola: CARILE 1973, pp. 369-396 e 1976, p. 153: "Il D'Ancona aveva postulato la recensione franco-veneta [*della composizione romanzesca sulla vita di Attila corrente nella regione veneta tra la fine del '200 e l'inizio del '300*] come fonte del poema epico di Niccolò da Casola: questi invece ha utilizzato il testo attraverso più manoscritti, di cui uno latino (V, 457: 'I l'a script in latin'), che recavano menzione di 'Mant saç

hon / d'Aquilee et de Concorde' (I, 38-39). È il problema della fonte aquileiese: 'Thomais, / dou patriarçhe Nichete fu scriban au palais' (V, 455-456), che il D'Ancona aveva senz'altro respinto, in omaggio alla sua teoria dell'origine popolare della leggenda d'Attila in Italia, mentre il Bertoni e Foligno, seguiti dallo Stendardo, avevano ridimensionato a espediente letterario con cui si allude alla composizione franco-veneta a noi pervenuta. In realtà il *colophon* della versione latina, pervenutaci attraverso il codice ottoboniano, attribuendo la paternità dell'opera ad un anonimo cappellano della chiesa di S. Stefano di Concordia, ci conferma la genuinità delle attestazioni di Niccolò da Casola e ci immette in un groviglio di creazioni 'storiografiche' anteriori al 1358, anno di stesura del poema: verso la metà del XIV secolo Niccolò da Casola aveva dunque effettivamente trovato 'in Friul... in l'Istrie et in Chalor, / in la Marçhe et in Lomgbardie et in mant terres' (XVI, 6089-6090) questa nostra vita di Attila sotto varie attestazioni d'autore". Ma Niccolò dovette avere anche altre fonti più ampie: nella sua opera troviamo notizie che non compaiono nella vita di Attila e che sono accettabili. Cfr. *Estoire* 1976, pp. 8-9; BILLANOVICH 2009.

[63] DA CASOLA 1941, II, pp. 325 e 330.

[64] È l'attuale Monte Rosso, uno dei colli Euganei ai cui piedi è oggi l'abbazia di Praglia: "Nel *De hedificatione,* che per noi moderni è un romanzo, sono raccolte tutte le leggende, allora correnti come storia, circa le origini di una ipotetica città Euganea, fondata sulle pendici del monte Rosso da profughi troiani" (DA NONO 1977, p. 63).

[65] CARILE 1976, p. 154.

[66] CARILE 1976, p. 154.

[67] CARILE 1976, p. 155.

[68] Per Mantova e Longino: LUCCHESI 1967, cc. 89-95; e ora, da ultimo, l'importante CAPUZZO 2006, pp. 293-382, e CAPUZZO 2009. Ma anche recensione GOLINELLI 2009. Se posso permettermi di anticipare qui riflessioni e ipotesi che richiederebbero un ulteriore studio a sé, vorrei per lo meno indicare come proprio nel pressoché inesplorato *Sone de Nausay* si trovino forti e numerosi i dati a favore della proposta veneta. Dirò solo: benché il romanzo abbia trasportato tutto il racconto nei paesi del Nord e veda in *Sone* o *Sonet* (diminutivo ben attestato nel testo) un nome tedesco, questo non ha niente a che fare né con il sole (Sonne), né con la Saône, né altro (LACHET 1992, pp. 62-63 e 483, nt. 508); ma si riferisce al re padovano Zanusio (> Sone Nausay) o in altre fonti Giano o Gilio, che fonda Venezia in un'isola quadrangolare. E noi ben sappiamo come sotto il palazzo ducale siano state scoperte tre delle quattro torri del castello quadrato che occupava l'isola originaria (il rio Batario, parallelo alla laguna, è stato interrato nel XII secolo, all'epoca degli Ziani; e come ognun sa, pure la piazzetta di San Marco è artificiale, situata sull'antica darsena del palazzo. BILLANOVICH 2009, nt. 11). Dietro al palazzo vi è, proprio come nel romanzo, un'altra isola con un monastero: il più antico di Venezia, che in anni successivi prenderà il nome di San Zaccaria. Tado è il nome del capostipite di una gloriosa famiglia padovana: quella dei Tadi; non esiste un papa Milone, ma l'abbate di Santa Giustina con questo nome è menzionato nella conferma dell'antica donazione di Opilione (un falso diplomatico, ma non totalmente un falso storico), ecc., ecc. Se non tutto, certo molto di quanto riferito nel *Sone* sembra trovare una giustificazione, ma nella storia di Padova e di Venezia. Naturalmente, dicevo, questi discorsi sono qui un po' prematuri. Segnalo però come acquistino allora un senso logico i capitoli dedicati al santo Graal (con accenno anche alla Veronica) e alla scoperta della croce di Cristo con cui si aprono le storie della fondazione di Venezia (*Estoire* 1976, pp. 38-43; CARILE 1976, pp. 154-156): quegli oggetti furono evidentemente il palladio della nuova città cristiana. Cioè spariscono alcune delle incongruenze lamentate dal Carile in questi racconti. Il LACHET (pp. 93 e 755) ha ben rilevato come solo nel *Sone* accanto al Graal compaia sempre anche una reliquia della Croce, non menzionata negli altri romanzi graalici.

[69] "Tuttavia Hardyng... più o meno nello stesso periodo [*quello di Malory*], invece di '*san greal*' usa l'erronea grafia '*sang real*', cosicché il Santo Graal diventa il 'sangue reale'" (BARBER 2004, pp. 279-280). L'errore ha incontrato molta fortuna. Cfr. a questo proposito CARDINI 2005, pp.10-11.

[70] CARILE 1976, p. 155.

[71] BILLANOVICH, BUSON 2003, pp. 99-109; BILLANOVICH 2009. Oltre alla bibliografia citata in quei due articoli si veda ora: JANNIARD 2006, p. 78 e VANNESSE 2007, cc. 320-321.

[72] Naturalmente tutte le lunghe storie posteriori sui lontani eredi di questi antichi re sono tarde rielaborazioni a gloria delle grandi famiglie veneziane e padovane.

[73] Nello scudo bianco a croce rossa di Giuseppe d'Arimatea, poi passato a Galahad si potrebbe vedere non solo l'origine dello stemma di San Giorgio e dell'Inghilterra come propone talvolta la letteratura sull'argomento (cfr BARBER 2004, p. 280), ma altrettanto bene l'origine di quello di Padova (e di molte altre città!).

[74] Ne ho accennato in BILLANOVICH 2005, p. 163 e BILLANOVICH 2006 e cfr. qui nt. 56.

[75] Che i sermoni attribuiti di solito al vescovo aquileiese Cromazio vadano in realtà ascritti a un vescovo padovano della fine del IV - inizio V secolo, credo di aver dimostrato in BILLANOVICH 2006, dove spiego come a un secondo diverso vescovo padovano si deva in realtà anche il sermone arbitrariamente inserito nel cosiddetto *corpus Chromatianum* con il n. XXVI, sermone pronunciato per la consacrazione della *basilica apostolorum* concordiese e a noi giunto in un unico esemplare da Montecassino. Cfr qui nt. 56. I sermoni erratamente assegnati a Cromazio non sarebbero giunti nella zona pirenaica perché portati dal doge Pietro Orseolo, ma provenienti da Padova sarebbero arrivati in quelle terre in età ben più alta: tardoantica. Per il Graal pirenaico cfr. ZAMBON 2004, p. 145; BARBER 2004, pp. 209-213; MÜLLER 2007, p. 100 e bibliografia ivi citata.

[76] BARBER 2004, p.301.

[77] Per queste etimologie cfr. ancora CARDINI 2005, p.10.

[78] GRABAR 1998, p. 367 e fig 1, presenta una Madonna Odigitria protetta da una griglia. Anche l'immagine edessena è rappresentata talvolta come protetta da una griglia con un più largo foro al centro. MARINELLI 1998, p. 81: "Le riproduzioni mostrano sempre un rettangolo assai largo, al centro del quale si vede il volto di Cristo in un cerchio spostato verso l'alto; tutt'intorno c'è una sorta di rete, una griglia di losanghe, ognuna con un fiore al centro; ai bordi si scorgono come delle frange del tessuto".

[79] CARDINI 1997, p. 10 e CARDINI 2005, p. 9; BARBER 2004, pp.122-123.

[80] Oltre tutto non sottovaluterei il fatto che sia nell'Edessa pagana che in quella cristiana era usuale, come in tutta l'area siriaca, la credenza e l'utilizzo delle coppe magiche! Cfr. TEIXIDOR 1992, pp. 36-37 e la bibliografia ivi citata.

[81] *AASS Martii*, II, Antverpiae 1668, pp. 507-510; GORDINI 1965, cc. 1292-1295.

[82] GORDINI 1965, c. 1293.

[83] BILLANOVICH, BUSON 2003; BILLANOVICH 2006; BILLANOVICH 2009.

[84] BERTONI 1933, p. 645.

BIBLIOGRAFIA

AASS = *Acta Sanctorum.*

ADAMN. 1965 = ADAMNAN, *De locis sanctis*, a cura di L. BIELER, in *Itineraria et alia geographica*, Corpus Christianorum. Series Latina, 175, Turnholti, pp. 177-234.

ANTONINUS PLACENTINUS 1977 = *'Itinerarium Antonini Placentini'. Un viaggio in Terra Santa del 560-570 d.C.*, a cura di C. MILANI, Milano.

Apocrifi 1969 = *Gli apocrifi del nuovo testamento e apocalissi,* a cura di M. ERBETTA, Casale Monferrato (AL), pp. 77-84.

BARBER 2004 = R. BARBER, *Graal*, Milano.

BARZON 1979[2] = A. BARZON, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800,* con un'introduzione di C. BELLINATI, Cittadella (PD) [=Padova 1955].

BEDA 2008 = BEDA, *Storia degli inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum),* I (*Libri I-II)*, a cura di M. LAPIDGE, Milano.

BEDE 1969 = *Bede's Ecclesiastical History of the english People*, a cura di B. COLGRAVE, R. A. MYNORS, Oxford.

BÈDE 2005 = BÈDE LE VÉNÉRABLE, *Histoire ecclésiastique du peuple anglais,* a cura di A. CRÉPIN, Sources Chrétiennes, 489, Paris.

BERTONI 1933 = G. BERTONI, s. v. *Gral, San*, in *Enciclopedia Italiana*, XVII, Milano, pp. 645-646.

BILLANOVICH 2003 = M. P. BILLANOVICH, *La moneta falsa rinvenuta nella 'tomba di san Luca' a Padova*, in Monastica et humanistica. *Scritti in onore di Gregorio Penco O. S. B.*, a cura di F. G. B. TROLESE, Italia benedettina, 23, Cesena, pp. 699-715.

BILLANOVICH 2005 = M. P. BILLANOVICH, *Recensione*, a: *San Luca evangelista testimone della fede che unisce. Atti del Congresso Internazionale (Padova, 16- 21 ottobre 2000), III, Ecumenismo, tradizioni storico-liturgiche, iconografia e spiritualità, a cura di F. G. B. TROLESE, Fonti e ricerche per la storia ecclesiastica padovana, 30, Padova 2004*, «Archivio veneto», s. V, 164, pp. 155-165.

BILLANOVICH 2006 = M. P. BILLANOVICH, *San Prosdocimo apostolo delle 'Venetia' e il problema del cosiddetto Cromazio*, in *Santa Giustina e il paleocristianesimo a Padova*, a cura di C. BELLINATI, Quaderni dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova, 6, Padova, pp. 149-165.

BILLANOVICH 2009 = M. P. BILLANOVICH, *Giustina e gli altri. Culti padovani, culti veneziani, culti torcellano-altinati*, «Athenaeum», 97, pp. 209-227.

BILLANOVICH, BUSON 2003 = M. P. BILLANOVICH, S. BUSON, *La tabella plumbea del sarcofago di san Fidenzio conservata al museo archeologico di Padova*, «Bollettino del museo civico di Padova», 92, pp. 99-105.

BLAKE, LLOYD 2006 = S. BLAKE, S. LLOYD, *Alla scoperta del mistero di re Artù*, Roma.

DE BORON 2005 = ROBERT DE BORON, *Giuseppe d'Arimatea*, a cura di F. ZAMBON, in *Graal* 2005, pp. 267-352.

DE BORON 2005a = R. DE BORON, *Il libro del Graal. Giuseppe di Arimatea, Merlino, Perceval*, a cura di F. ZAMBON, Biblioteca Adelphi, 478, Milano.

BOUFLET 2007 = J. BOUFLET, *Anna Katharina Emmerick che condivise la passione di Gesù*, Milano.

Breviarium Hierosolymitanum 1965 = Anonymi *Breviarium Hierosolymitanum*, a cura di R. WEBER, in *Itineraria et alia geographica*, Corpus Christianorum. Series Latina, 175, Turnholti, pp. 107-112.

BS = *Bibliotheca Sanctorum.*

Byzance 2004 = *Byzance et les reliques du Christ*, a cura di J. DURAND, B. FLUSIN, Centre de recherche et d'histoire et civilisation de Byzance. Monographies, 17, Paris.

CAPUZZO 2006 = R. CAPUZZO, *Le 'inventiones' mantovane del prezioso sangue di Cristo. Eventi e significati in rilettura delle fonti*, «Antichità altoadriatiche», 63, pp. 293-382.

CAPUZZO 2009 = R. CAPUZZO, *'Sanguis Domini Mantuae'. Le 'inventiones' del prezioso Sangue di Cristo nella costruzione dell''imperium Christianum' e dell'identità civica di Mantova*, Biblioteca di «Rivista di Storia e Letteratura religiosa». Studi, 21, Firenze.

CARDINI 1972 = F. CARDINI, *Il movimento crociato*, Firenze.

CARDINI 1997 = F. CARDINI, *Il Santo Graal*, Firenze.

CARDINI 2005 = F. CARDINI, *Introduzione*, in CHRÉTIEN DE TROYES 2005, pp. 5-23.

CARILE 1973 = A. CARILE, *Una "Vita di Attila" a Venezia nel XV secolo*, in *Atti del convegno veneto-ungherese "Venezia e Ungheria nel Rinascimento"* (Venezia, 11-14 giugno 1970), a cura di V. BRANCA, Firenze, pp. 369-396.

CARILE 1976 = A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta,* I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. ARNALDI, Vicenza, pp.135-166.

DA CASOLA 1941 = NICOLA DA CASOLA, *La guerra d'Attila: poema franco italiano*, a cura di G. STENDARDO, Modena.

CENTINI 2002 = M. CENTINI, *Alla ricerca della Veronica*, Milano.

Cerca 1974 = *La Cerca del Santo Graal*, Milano.

CHRÉTIEN DE TROYES 2005 = CHRÉTIEN DE TROYES, *I cavalieri della Tavola Rotonda*, Cinisello Balsamo (MI).

CHRÉTIEN DE TROYES 2005a = CHRÉTIEN DE TROYES, *La storia del Graal*, in *Graal* 2005, pp. 45-248.

CIGADA 1965 = S. CIGADA, *La leggenda medievale del Cervo Bianco e le origini della "matière de Bretagne"*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, 362, s. VIII, vol. XII, Roma.

CRACCO RUGGINI 1987 = L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in *Storia di Vicenza*, I, *Il territorio - la preistoria - l'età romana,* a cura di A. BROGLIO, L. CRACCO RUGGINI, Vicenza, pp. 205-303.

DESREUMAUX 1990 = A. DESREUMAUX, *La 'Doctrina Addaï': le chroniqueur et ses documents,* «Apocrypha», 1, pp. 249-267.

DRIJVERS 1970 = H. J. DRIJVERS, *Edessa und das iudische Christentum*, «Vigiliae christianae», 24, pp. 4-33.

DRIJVERS 1982 = H. J. W. DRIJVERS, s. v. *Edessa*, in *Theologische Realenzyclopädie,* IX, Berlin-New York, pp. 277-288.

DUBARLE 1997 = A. M. DUBARLE, *L'homélie de Grégoire le Référendaire pour la reception de l'image d'Édesse*, «Revue des études byzantines», 55, pp. 5-51.

Écrits apocryphes 1992 = *Écrits apocryphes sur les apôtres*, a cura di L. LELOIR, Corpus christianorum. Series apocryphorum, 4, Turnhout.

EMMERICK 1946 = *La dolorosa passione di N. S. Gesù Cristo secondo le visioni di Anna Caterina Emmerick,* a cura di O. RUDELLA GEREVINI, Bergamo.

Estoire 1976 = *Estoire d'Atile en Ytaire. Testo in lingua francese del XIV secolo,* a cura di V. BERTOLINI, Povegliano (VI).

EUSÈBE 1980 = EUSÈBE DE CÉSARÉE, *La préparation évangélique. Livres V,18-36 - VI*, a cura di É. DES PLACES, Sources chrétiennes, 266, Paris.

FIEY 1987 = J. M. FIEY, *Image d'Édesse ou Linceul de Turin. Qu'est-ce qui a été transféré à Constantinople en 944?*, «Revue d'histoire ecclésiastique», 82, pp. 271-277.

FIEY 1998 = J. M. FIEY, s. v. *Addaï*, in *Enciclopedia dei santi: le Chiese orientali,* I, Roma, cc. 56-57.

GOLINELLI 2009 = P. GOLINELLI, *Recensione a CAPUZZO 2006*, «Benedectina», 56, pp. 407-409.

ORDINI 1965 = G. D. GORDINI, s. v. *Giuseppe d'Arimatea*, in *BS*, VI, cc. 1292-1295.

Graal 2005 = *Il Graal. I testi che hanno fondato la leggenda,* a cura di M. LIBORIO, Milano.

GRABAR 1998 = A. GRABAR, *L'iconoclasme byzantin. Le dossier archéologique*, Paris [=1984].

GRAMAGLIA 1991 = P. A. GRAMAGLIA, *Ancora la sindone di Torino*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 27, pp. 85-114.

HARNACK 1904 = A. HARNACK, *Der Brief des britischen Königs Lucius an den Papst Eleutherus*, «Sitzungsberichte der königlich-preussischen Akademie der Wissenschaften», 26-27 (19 Mai), pp. 909-916.

Histoire 1993 = *Histoire du roi Abgar et de Jésus. Présentation et traduction du texte syriaque intégral de "La Doctrine d'Addaï"*, a cura di A. DESREUMAUX, Turnhout.

Immagine 2006 = *L'immagine di Cristo dall'acheropita alla mano d'artista. Dal tardomedioevo all'età barocca,* a cura di C. L. FROMMEL, G. WOLF, Studi e testi, 432, Città del Vaticano.

JANNIARD 2006 = S. JANNIARD, *La résistence d'Aquilée dans l'Antiquité tardive entre modèle littéraire et réalité (IIIe-Ve siècle)*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe- VIe siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, a cura di M. GHILARDI, J. C. GODDARD, P. PORENO, Collection de l'École Française de Rome, 369, Roma, pp. 75-89.

KARAULASHVILI 2002 = I. KARAULASHVILI, *The date of the "Epistula Abgari"*, «Apocrypha», 13, pp. 85-111.

LACHET 1992 = C. LACHET, *Sone de Nansay et le roman d'aventures en vers au XIIIe siècle,* Genève.

Leggenda 1995 = *La leggenda del Santo Graal,* a cura di G. AGRATI, M. L. MAGRINI, Milano.

LEMARIÉ 1989 = J. LEMARIÉ, *Il sermone XXVI di Cromazio d'Aquileia per la dedicazione della* Basilica Apostolorum *di Concordia*, in *La Chiesa concordiese, 389-1989,* I. *Concordia e la sua cattedrale*, a cura di C. G. MOR, P. NONIS, Fiume Veneto (PN), pp. 81-95.

Liber Pontificalis 1955[2] = *Le* Liber Pontificalis, I, a cura di L. DUCHESNE, Paris.

LIDOV 2006 = A. LIDOV, *The miracle of reproduction: the Mandylion as a paradigme of the sacred space*, in *Immagine* 2006, pp. 15-41.

LOOMIS 1959 = R. S. LOOMIS, *The origin of the Grail legends,* in *Arthurian literature in the Middle Ages,* a cura di R. S. LOOMIS, Oxford, pp. 274-294.

LUCCHESI 1967 = G. LUCCHESI, s. v. *Longino*, in *BS,* VIII, cc. 89-95.

MAGDALINO 2004 = P. MAGDALINO, *L'Église du Phare et les reliques de la Passion à Constantinople (VIIe/VIIIe - XIIIe siècle)*, in *Byzance* 2004, pp. 15-30.

Mandylion 2004 = *Mandylion. Intorno al Sacro Volto, da Bisanzio a Genova*, a cura di G. WOLF, C. DUFOUR, A. R. CALDERONI MASETTI, Genova-Milano.

MARINELLI 1998 = E. MARINELLI, *Sindone. Un'immagine impossibile*, Cinisello Balsamo (MI).

MÉNARD 2006 = PH. MÉNARD, *Les 'Mabinogion' et les romans de Chrétien de Troyes: la scène dite du Graal dans le 'Peredur' et le 'Perceval'*, in *Mito e storia nella tradizione cavalleresca*, Atti del XLII Convegno Storico Internazionale (Todi, 9-12 ottobre 2005), Convegni, 42, Spoleto, pp. 69-89.

MOIRAGHI 2006 = M. MOIRAGHI, *Il grande libro del Graal*, Milano.

MONTESANO 2006 = F. CARDINI, M. INTROVIGNE, M. MONTESANO, *Il Santo Graal*, Firenze-Milano.

MÜLLER 2007 = R. MÜLLER, *Il "Sacro Catino". Percezione e memoria nella Genova medievale,* in *Sacro Volto,* pp. 93-104.

DA NONO 1977 = *La Cronaca di Giovanni da Nono,* in *Cronache e cronisti padovani*, a cura di G. FABRIS, Scrittori padovani, 2, Cittadella (PD), pp. 33-68 [= ristampato da: «Bollettino del museo civico di Padova», 25 (1932), pp. 1-33; 26 (1933), pp. 167-200; 27-28 (1934-39), pp. 1-30].

OLSCHKI 1999 = L. OLSCHKI, *Il castello del Re Pescatore e i suoi misteri nel "Conte del Graal" di Chrétien de Troyes*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, s. VIII, v. X, fasc. 3, Roma.

PATLAGEAN 1995 = E. PATLAGEAN, *L'entrée de la Sainte Face d'Édesse à Constantinople en 944,* in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam),* a cura di A. Vauchez, Collection de l'École française de Rome, 213, Rome, pp. 21-35.

Perlesvaus 2005 = *Perlevaus,* a cura di S. DE LAUDE, in *Graal* 2005, pp. 367-814.

RAMELLI 1999 = I. RAMELLI, *Edessa e i Romani fra Augusto e i Severi: aspetti del regno di Abgar V e Abgar IX*, «Aevum», 73, pp. 107-143.

RAMELLI 2009 = I. RAMELLI, *Bardesane e la sua scuola, l''Apologia' siriaca ascritta a Melitone e la 'Doctrina Addai'*, «Aevum», 83, pp. 141-168.

RANO 1987 = B. RANO, s. v. *Emmerick Anna Caterina*, in *BS*, Prima Appendice, Roma, cc. 449-451.

Ricerca 2005 = *La ricerca del Santo Graal*, a cura di M. INFURNA, in *Graal* 2005, pp. 833-1111.

RICHARD 2004 = J. RICHARD, *La grande storia delle crociate*, I, Milano [=Roma 1999].

RIPARELLI 2007 = E. RIPARELLI, *Il volto del Cristo dualista: da Marcione ai catari*, European University Studies, s. XXIII, Theology, 855, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien.

RUNCIMAN 1950 = S. RUNCIMAN, *The holy lance found at Antiochia*, «Analecta Bollandiana», 68, pp. 197-209.

RUNCIMAN 1966 = S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, I, Biblioteca di cultura storica, 91, Torino.

Sacro Volto 2007= *Intorno al Sacro Volto. Genova, Bisanzio e il Mediterraneo (secoli XI-XIV)*, a cura di A. R. CALDERONI MASETTI, C. DUFOUR BOZZO, G. WOLF, Collana del Kunsthistorisches Institut in Florenz, Max-Planck-Institut, 11, Venezia.

SANNAZARO 1989 = M. SANNAZARO, *Il territorio padovano*, in S. LUSUARDI SIENA, C. FIORIO TEDONE, M. SANNAZARO, M. MOTTA BROGGI, *Le tracce materiali del cristianesimo dal tardo antico al Mille,* in *Il Veneto nel medioevo. Dalla 'Venetia' alla Marca Veronese,* II, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona, pp. 244-250.

SEGAL 1970 = J. B. SEGAL, *Edessa, "the blessed city"*, Oxford.

SPADAFORA 1969 = F. SPADAFORA, s. v. *Veronica,* in *BS*, XII, cc. 1044-1048.

TEIXIDOR 1992 = J. TEIXIDOR, *Bardesane d'Edesse. La première philosophie syriaque,* Paris.

TUZZATO 2001 = S. TUZZATO, *L'oratorio di S. Michele piccolo tesoro d'arte svela le sue molte vite*, «Mattino di Padova», 13 febbraio, p. 42.

TUZZATO 2008 = S. FRANCESCHI, A. LAZZARI, S. MAZZOCCHIN, S. TUZZATO, *Lettura stratigrafica del terreno e degli abati nell'oratorio di S. Michele di Pozzoveggiani a Padova*, «Archeologia veneta», 31, pp. 37-81.

Vangeli gnostici 1995[3] = *I vangeli gnostici. Vangeli di Tommaso, Maria, Verità Filippo*, a cura di L. MORALDI, Milano.

VANNESSE 2007 = M. VANNESSE, *I* 'claustra Alpium Iuliarum'*: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*, «Aquileia nostra», 78, cc. 313-340.

VICINI 1987 = D. VICINI, *La civiltà artistica: l'architettura*, in *Storia di Pavia,* II, *L'alto medioevo*, Milano, pp. 317-371.

Volto 2000 = *Il volto di Cristo*, a cura di G. MORELLO, G. WOLF, Milano.

WARLAND 2001 = R. WARLAND, s. v. *Veronika*, in *Lexxicon für Theologie und Kirche,* X, Freiburg-Basel-Rom-Wien, cc. 714-715.

ZAMBON 2004 = F. ZAMBON, *Castelli del Graal*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, 2. *Il medioevo volgare*, vol. IV. *L'attualizzazione del testo*, a cura di P. BOITANI, M. MANCINI, A. VARVARO, Roma, pp. 125-167.

ZAMBON 2005 = F. ZAMBON, *Introduzione*, in *Graal* 2005, pp. XI-LXVII.

Maria Pia Billanovich
Via G. Rusca 15, 35124 Padova
tel.: 049 8807305

INDAGINI TERRITORIALI

STEFAN GROH, HELGA SEDLMAYER

NUOVE RICERCHE NELLA *VILLA MARITIMA* ROMANA DI SAN SIMONE/SIMONOV ZALIV PRESSO ISOLA/IZOLA (SLOVENIA)

Introduzione

Nell'ambito di un accordo di cooperazione per la ricerca, tra l'Inštitut za dediščino Sredozemlja della Znanstveno-raziskovalno središče Koper Univerze na Primorskem (UP ZRS) e l'Österreichisches Archäologisches Institut Wien (ÖAI), sono iniziate nella primavera del 2008 campagne sistematiche nella *villa maritima* di San Simone/Simonov zaliv presso Isola/Izola sulla costa adriatica della Slovenia (fig. 1)[1]. Scopo di questo accordo di cooperazione è, parallelamente a uno studio dei dati di scavo fino al 2000 e l'applicazione di finalità di utilizzo turistico da parte del ZRS Koper[2], di acquisire nuove conoscenze circa la topografia, le strutture edilizie, la cronologia dei rinvenimenti e gli elementi scientifici della villa. Di seguito si presentano i risultati della prima campagna di ricerca 2008 con l'installazione di un sistema geoinformativo, di misurazioni geodetiche dei resti scavati e restaurati, di analisi geofisiche come pure dello scavo di un'area ridotta.

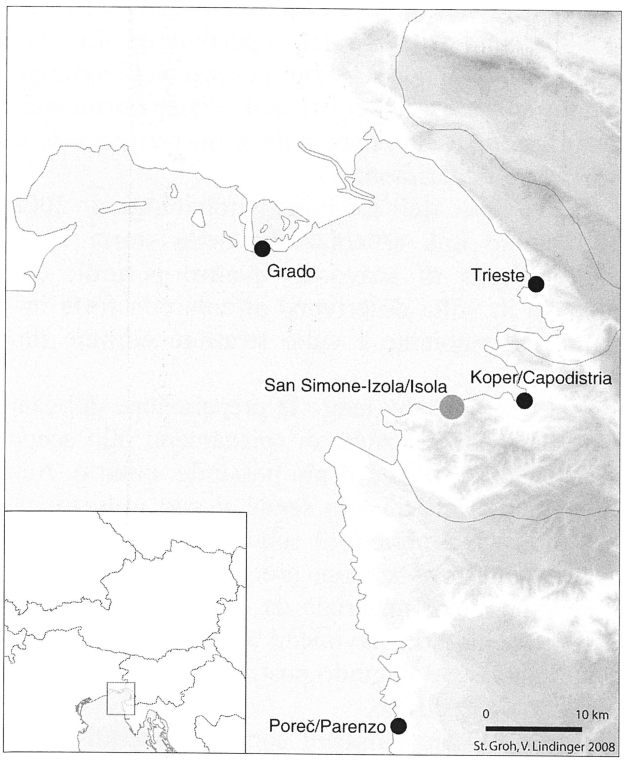


Fig. 1. *Il* Caput Adriae *con la villa maritima di San Simone/Simonov zaliv (Modelli: modello di altezza: SRTM 3 (NASA). Limiti del territorio: ESRI Basemap (© ÖAI).*

Storia delle ricerche e topografia

Le prime indagini archeologiche sistematiche ebbero luogo negli anni Venti del XX secolo sotto la direzione di Attilio Degrassi e di Bruna Tamaro[3] e negli anni Cinquanta sotto quella di Vinko Šribar. Dagli anni Sessanta del XX secolo furono effettuate mappature dei moli subacquei nel bacino portuale[4] e le prime misurazioni geofisiche nell'area della villa. Nuovi scavi furono fatti dal 1986 al 1992 da Giordano Labud sotto la direzione di Marko Stokin[5]. Nel 2006 Branko Mušič effettuò misurazioni geofisiche con metodi magnetici, di resistitività elettrica e georadar nell'area della villa (particelle 1419-1429)[6].

La villa marittima romana di San Simone/Simonov zaliv si trova su una penisola oggi larga ca. 120 m e lunga 150 nella baia di Isola/Izola

Fig. 2. *La baia di Isola/Izola con la villa di San Simone/ Simonov zaliv. Vista da sudovest.*

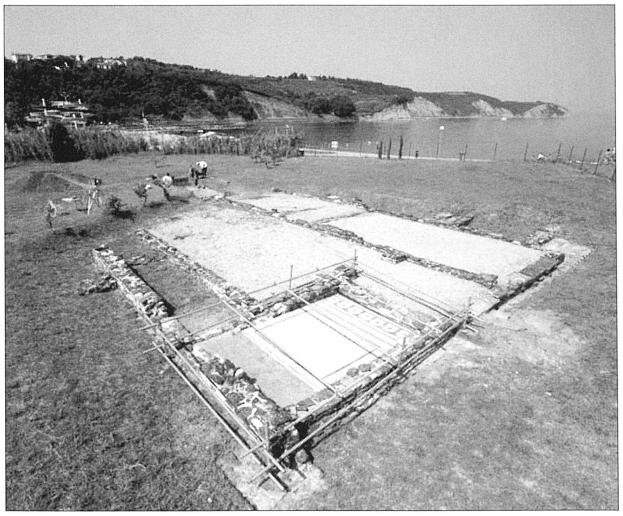


Fig. 3. *I resti scavati e restaurati nella parte centrale della villa e nello sfondo lo scavo 2008. Veduta da nord-est.*

(fig. 2). La villa romana possiede nella parte sud-occidentale della baia un porto provvisto di due moli della grandezza di circa 7400 m[27]. La parte nord-orientale della penisola è delimitata da un ruscello, a sud della penisola ovvero a est dei moli si trovava una depressione del terreno minacciata dalle inondazioni. Tra gli scavi del 1922 e quelli della metà del XX secolo la riva fu qui asportata dal mare per una lunghezza di 15-20 m[8], dopo di che nel 1968 fu disposto un argine fino al molo romano meridionale. Questi terrapieni e l'originario andamento della costa si riconoscono nelle foto più vecchie[9] e in base alle prospezioni geofisiche che sono state condotte dall'ÖAI nel 2008 su una superficie di circa mezzo ettaro[10].

Risultati e rinvenimenti degli scavi 2008

Scopo degli scavi del 2008 era di acquisire nuove sicure informazioni sulla cronologia della villa. D'altronde dovevano essere verificati con delle sezioni di scavo i dati delle prospezioni geofisiche del 2006 (B. Mušič) e si doveva indagare l'orientamento diverso dei corpi di fabbrica a nord e a sud della villa. Secondo le prospezioni geofisiche a un corpo in parte già scavato a nord segue una costruzione simile a un corridoio largo circa 6 m intorno a un cortile ampio almeno 27 m. Questo poi porta a una *porticus*, parzialmente indagata, nella parte meridionale della villa[11]. Gli scavi del 2008 si sono estesi su una superficie di oltre 3x8 m ovvero 24 m^2 (fig. 3 e fig. 11) con un congiungimento agli scavi anteriori dell'edificio principale a nord della villa come pure a un contesto della costruzione meridionale.

I risultati dell'indagine archeologica 2008 permettono una articolazione della storia edilizia dell'area di scavo in quattro periodi, che di volta in volta descrivono attività con forte impatto sull'ambiente e sulle strutture edilizie (tabella 1).

Nel periodo 1 ha luogo la preparazione del cantiere, la predisposizione di spianamenti allo scopo di ottenere un livello il più possibile unitario. Alla costruzione dell'edificio segue il suo utilizzo nel periodo 2. Nel periodo 3 sono abbandonati i vani scavati. Questo abbandono procede di pari passo con il reimpiego del materiale da costruzione (blocchi dell'opera muraria, pavimenti mosaicati). Il periodo 4 corrisponde al degrado postantico ovvero all'uso agricolo dell'edificio.

Circa 400 rinvenimenti sono considerati significativi dalla sezione di scavo dell'anno 2008. La metà di essi proviene dai rinvenimenti che stanno in rapporto immediato con le preparazioni, con l'uti-

Periodo	Datazione	Attività	Interpretazione
1.1	25-10 a.C.	Spianamento del suolo originario con ciottoli calcarei	Sopraelevazione dell'area
1.2	25-10 a.C.	Spianamento del suolo con argilla e pietre calcaree	Creazione del livello di costruzione
1.3	25-10 a.C.	Disposizione di fosse di fondazione, costruzione di muri, livellamento per pavimenti, allestimento del mosaico pavimentale nel vano A	Costruzione della villa in pietra e con pavimenti musivi
2	25/10 a.C. 30/50 d.C.	Frequentazione dei vani, costruzione e riempimento del pozzo nero nella corte B	Uso della villa
3.1	50-70 d.C.	Realizzazione di fosse	Utilizzo/abbandono dei vani A-C
3.2	50-70 d.C.	Scavo di fosse di spoglio e smontaggio dei pavimenti	Abbandono della villa
4.1		Deposizioni di sedimenti	Abbandono dell'area
4.2	Età moderna	Arature, fosse per la collocazione di piante, livelli di scavo	Utilizzo agricolo dell'area, indagini archeologiche sulla villa romana

Tabella 1: Datazione e interpretazione dei rinvenimenti dello scavo 2008 nella villa di San Simone/Simonov zaliv.

lizzo e con l'abbandono del complesso. L'altro 50 per cento viene dai livelli che furono alterati oppure distrutti in epoca postantica; in questo caso compaiono numerosi residui antichi accanto a un numero ridotto di rinvenimenti della prima età moderna o di epoca moderna.

Periodo 1

Il periodo 1 comprende i lavori per l'impianto della *villa maritima* dai primi spianamenti nell'area fino alla costruzione dei muri e dei pavimenti. Questi lavori si possono suddividere in tre fasi ovvero in due diversi provvedimenti di livellamento (= rialzamento del livello) nei periodi 1.1 e 1.2 e la costruzione di muri e pavimenti nel periodo 1.3.

Il rialzo del livello di almeno 0,7 m mediante i livellamenti dei periodi 1.1 e 1.2 è riconoscibile su tutta la superficie scavata, il che porta a ipotizzare una prima fase di preparazione su una vasta superficie per la costruzione della villa. Nel periodo 1.1 ha luogo una prima elevazione della superficie originaria (US 565). Il livello di partenza per questo spianamento non è stato raggiunto durante lo scavo 2008, tuttavia esso giace sicuramente ancora al di sotto del livello più profondo raggiunto che è di 0,3 m. s.l.m.[12] nella parte sudoccidentale dell'area di scavo. Si ricava da questo valore l'incremento del livello del mare di circa 1,6 m dall'epoca romana, così che il piano di partenza per la costruzione della villa al tempo dei romani era almeno di 1,3 m al di sopra del livello del mare. Dentro oppure sotto il livello di spianamento si trovano numerosi nuclei calcarei di origine locale della lunghezza fino a 1,1 m (fig. 4)[13], che potrebbero essere interpretati come parte dell'antica linea di spiaggia ovvero di costa al tempo della costruzione della villa. Nel periodo 1.2 l'intera area scavata fu rinnovata con un rialzo fino a 0,1-0,2 m (US 553, US 556, US 559). In questo strato si trovano numerose lastre di piccola e media grandezza di arenaria e di calcare, con cui si rese stabile il sottofondo.

I rinvenimenti romani più antichi provengono nello scavo 2008 da questi livelli, che si formarono per l'innalzamento del terreno prima degli interventi edilizi. Il materiale ceramico più significativo dagli strati (US 565, US 559, US 556) è costituito da tipi di epoca protoaugustea. Oltre a piatti di vernice nera di forma Lamboglia 5 (fig. 5, n. 1) e Lamboglia 7 compaiono le forme di *Terra Sigillata Conspectus* 1

Fig. 4. *Scavo 2008, lo strato di livellamento inferiore con le particelle calcaree del periodo 1.1 e i muri del periodo 2. Vista da sud.*

(fig. 5, n. 2) e *Conspectus* 5 (fig. 5, n. 3)[14]. Ceramica fine del "Fabrikat A" ben cotto e ossidato (fig. 5, n. 7), in parte con decorazione a gocce e alla barbotina[15], compare accanto ad "Acobecher" (fig. 5, n. 6) e "Sariusschalen" (fig. 5, nn. 4-5). Tra la ceramica grezza domestica è da mettere in evidenza l'importazione di una teglia da cucina di forma Olcese 2 a (fig. 5, n. 8)[16], con confronti nel contesto tardorepubblicano di Aguglia[17]. Tra i frammenti di anfora si trova anche un coperchio piatto, paragonabile con la sua presenza a Fizine presso Portorož-fase I[18]. Più attestazioni di piombi da rete (fig. 5, nn. 9-11)[19] alludono alla cattura di animali marini, tra cui sono degni di menzione in particolare i murici per la porpora, molluschi che compaiono in gran numero (fig. 6).

Dal livello di partenza e di lavoro del periodo 1.3 sopra i livelli del periodo 1.2 si inizia con la costruzione delle fosse e dei muri di fondazione (fig. 10, O17, O19). I muri di fondazione del corpo di fabbrica settentrionale sono larghi ca. 0,9 m e alti ca. 0,7 m (muro O17). Il muro di fondazione O19 nell'ambito del cortile del corpo di fabbrica meridionale è una sottile costruzione in calcare di un solo strato, che si accosta al muro di fondazione del corpo di fabbrica settentrionale all'altezza dello spiccato della fondazione stessa e pareggia mediante disposizioni alquanto elevate di pietre il terreno che degrada verso sud (fig. 10, O19).

Da quei riempimenti (US 545, US 544, US 542), che formano l'appianamento tra il livello di partenza e di lavoro degli interventi edilizi e l'effettivo livello pavimentale dell'edificio si devono parimenti indicare tipi protoaugustei. Degni di menzione sono oltre a una patera di forma Lamboglia 7 (fig. 5, n. 12), frammenti di "Sariusschalen" (fig. 5, 13) come pure ceramica fine di "Fabrikat A" (fig. 5, nn. 14-15). Tra i rinvenimenti anforacei spicca il frammento di una Dressel 1A con il marchio del fabbricante [M(arcus).HER(ennius).PIC]EN(s) (fig. 5, n. 16), che si colloca nel terzo quarto ovvero nell'ultimo terzo del I secolo a.C.[20]. La ceramica grigia è rappresentata da un *mortarium* (fig. 5, n. 17) del tipo prodotto ad Altino[21]; da ricordare una forma di recipiente ad esso imparentata da un corredo funerario di Altino-Trepalade con la datazione al *terminus post quem* del 23 a.C.[22]. Vi è inoltre il confronto con un rinvenimento da Stramare nella baia di Muggia[23]. La ceramica grezza è fabbricata a mano e decorata a pettine (fig. 5, nn. 18-19); in essa anche il tipo II secondo G. Cassani (fig. 5, n. 18) con buoni confronti dalla US 1100 di Pavia di Udine[24].

Periodo 2

Il periodo 2 comprende il vero e proprio momento di utilizzo della villa. Alla costruzione dei muri fa seguito la sistemazione dei vani (fig. 7). Il vano A a nord è largo 4,1 m (da nord a sud) e largo per lo meno 3 m. I rinvenimenti del periodo d'uso sono documentabili solo in pochi casi a causa delle numerose fosse cronologicamente più recenti e di quelle dell'orizzonte di abbandono (periodo 3). Del pavimento a mosaico bianco della stanza A rimane appena una superficie di 0,06 m^2 (fig. 7, US 524 e fig. 8). Esso si trova alla quota di 1,45 m, ovvero a circa 3

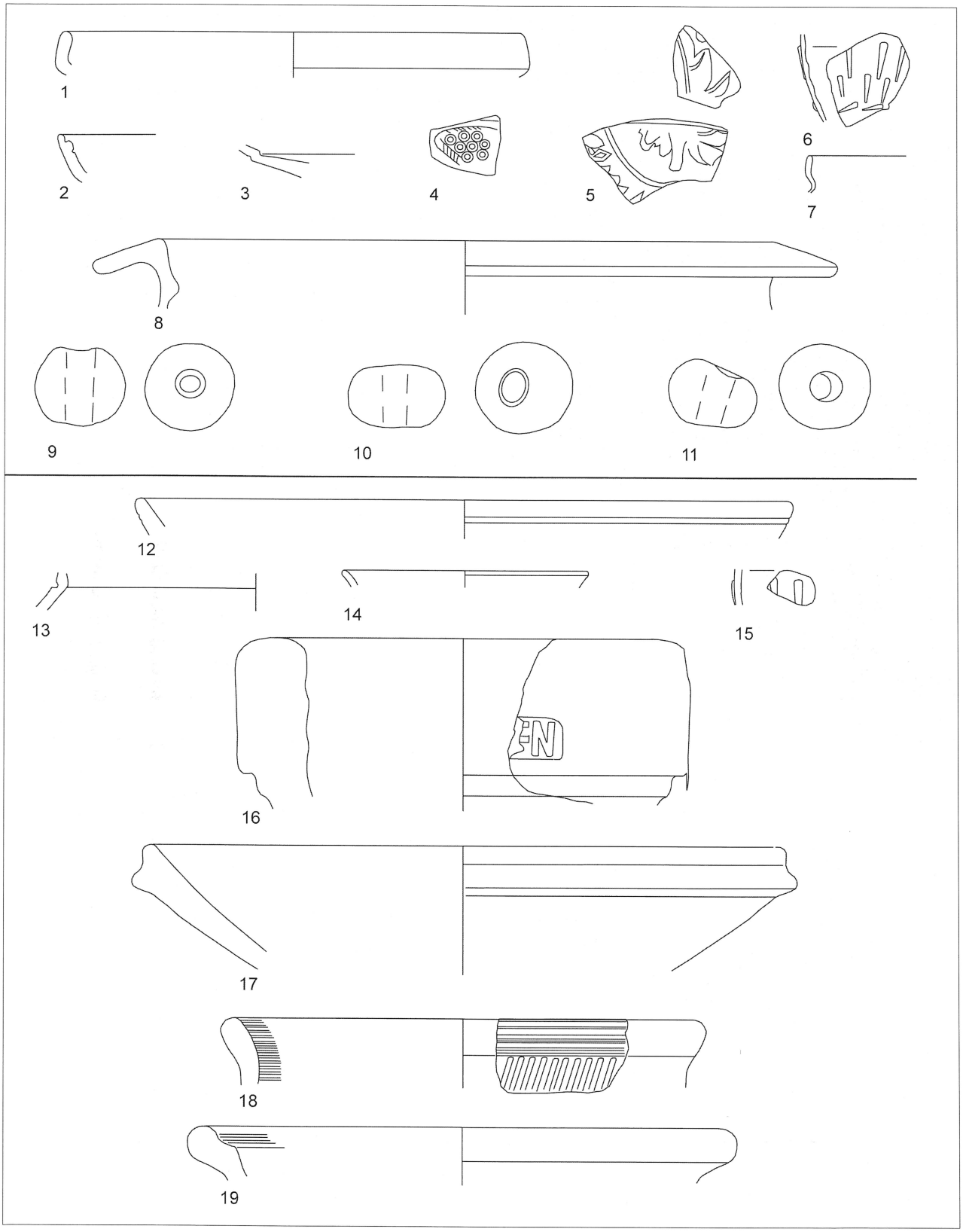


Fig. 5. *Scavo 2008, scelta dei rinvenimenti del periodo 1, US 556 nn. 1-11 e US 545 nn. 12-29. Scala 1:2, nn. 4-5 scala 1:1.*

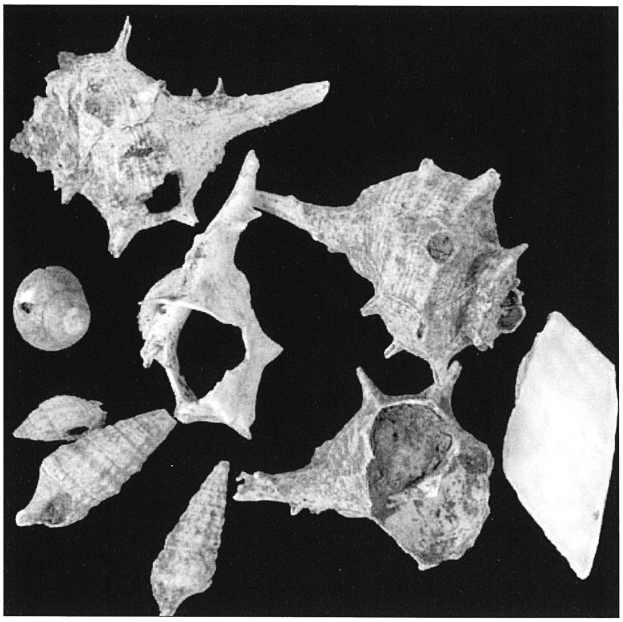


Fig. 6. *Scavo 2008, scelta di molluschi dall'US 556.*

m sopra il livello del mare in epoca romana. Il sottofondo pavimentale spesso ca. 0,2 m si compone di più strati di malta e di uno, massiccio, di pietra. Dal punto di vista della tecnica di costruzione il vano A appartiene al corpo di fabbrica settentrionale della villa messo parzialmente in luce da Attilio Degrassi (fig. 7 e fig. 11), cui corrisponde anche per l'arredo di qualità con pavimenti musivi.

Gli ambiti B e C risultano dall'aggiunta del semplice muro di fondazione O19 a O17 (fig. 7). Esso non si inserisce ad angolo retto, ma ha, come tutte le strutture scavate nel corpo meridionale della villa, un orientamento divergente di circa 5° verso ovest (fig. 7 e fig. 11). Nell'area B si costruisce un pozzo nero, parti del quale sono state rimesse in luce nell'angolo sudoccidentale dello scavo (fig. 7, O20). Ad eccezione di resti di un recinto in pietra dell'esterno del pozzo non si è conservata parte alcuna del pavimento appartenente. Nel corso dell'abbandono del pozzo nero lo si sigillò con uno strato di argilla spesso fino a 0,2 m (US 543, US 541). La dismissione del pozzo nel secondo terzo del I secolo d.C. si data in base a significativi rinvenimenti di recipienti ceramici; dal complesso del riempimento superiore del pozzo nero (US 541) si possono menzionare oltre alla brocca in terra sigillata *Conspectus* K22 (fig. 9, n. 3) il piatto *Conspectus* 20.4.4 con applicazione di maschere (fig. 9, n. 1) come pure il *Conspectus* 21.2 (fig. 9, n. 2). Nel riempimento US 546 posto al di sotto del livello di US 541 sono associati *Conspectus* 38 (fig. 9, n. 6), *Conspectus* 19 (fig. 9, n. 7), ceramica fine del "Fabrikat A" (fig. 9, n. 8)[25] e una lucerna del tipo

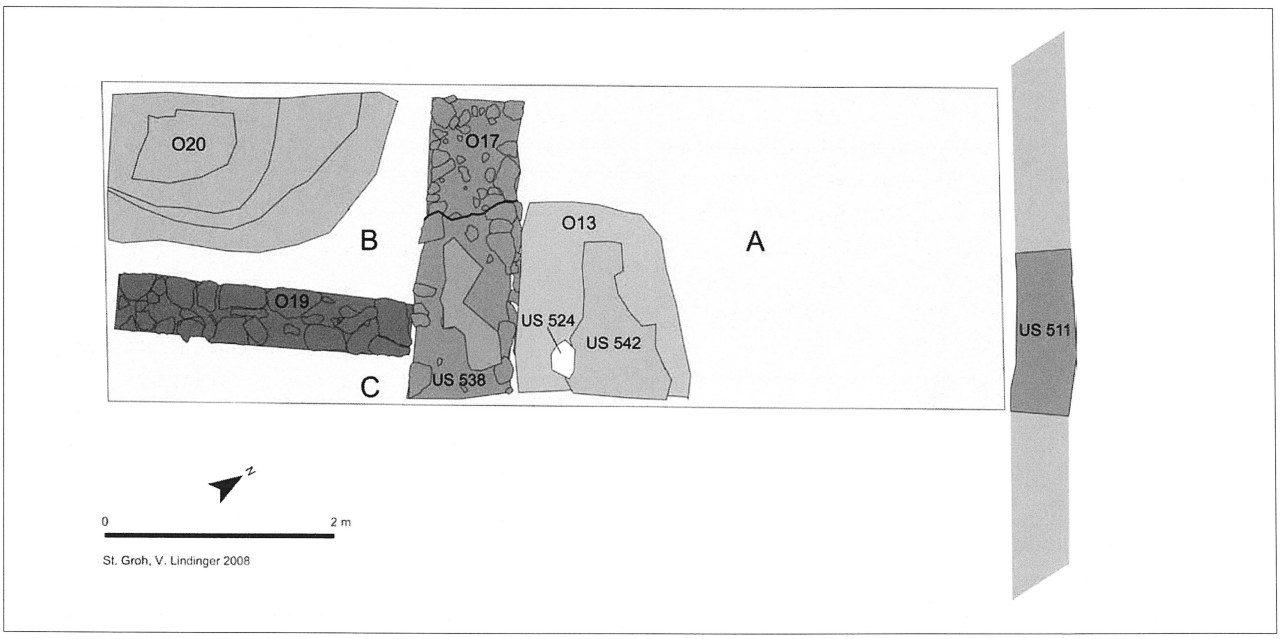


Fig. 7. *I rinvenimenti dello scavo 2008 del periodo 2: i muri O17, O19 e US 511, inoltre il pavimento musivo US 524 e il sottofondo US 542/O13 nel vano A. Nell'area del cortile B il pozzo nero O20. Il vano C non è stato indagato.*

Fig. 8. *Scavo 2008, la parte rimanente del mosaico US 524 nel vano A del periodo 2. Vista da est.*

Loeschcke IA (fig. 9, n. 13). Tutti gli strati del pozzo contengono frammenti di anfore (fig. 9, nn. 5, 11-12). Balza all'occhio la comparsa di un'anfora, che corrisponde al tipo Haltern 70-*similis* (fig. 9, n. 12). I precedenti si trovano tra le varianti delle *Lamboglia* 2[26] ad Ancona, un buon confronto nella "extension A, layer 5" di Sermin[27]. Raramente la ceramica grezza è lavorata al tornio (fig. 9, n. 10), più frequentemente fabbricata a mano e decorata a pettine (fig. 9, nn. 4, 9)[28]. Paralleli vengono ad esempio da contesti del secondo quarto del I secolo d.C. da Trieste[29].

Anche nel riempimento del pozzo si trovavano numerose attestazioni di piombi da rete (fig. 9, nn. 14-16)[30] e di molluschi. Il recupero di questi resti che dimostrano la cattura e l'utilizzo di animali marini costituisce un primo indizio di attività economiche. Essi trovano una buona base di confronto nei siti lungo la costa da Fizine presso Portorož[31] e Fornače presso Piran[32], ove negli strati di frequentazione si sono sempre incontrati cumuli di molluschi come pure di pesi da rete[33]. Questi ultimi compaiono anche a Sermin presso Koper[34].

Periodo 3

Nell'area della villa indagata nel 2008 si può determinare l'abbandono delle strutture nel periodo 3. Esso non ebbe luogo come semplice dismissione dell'edificio, ma procedette di pari passo con massicci interventi nel fabbricato esistente. I muri furono asportati fino alle fondamenta, in parte furono sradicate anche le fondazioni. Il pavimento musivo fu rimosso insieme con il suo sottofondo (fig. 10). Questa asportazione di materiale litico si verificò tramite la realizzazione di grosse buche e fosse. La spoliazione della villa che portò al suo abbandono sembra esser stata sistematica.

I rinvenimenti da questo livello di spoliazione si datano principalmente fino alla metà del I secolo d.C., ad esempio le coppe in *Terra Sigillata Conspectus* 27, 29, 34 e 37. Una lucerna, probabilmente del tipo Loeschcke Xa[35] rappresenta il rinvenimento più recente. È degna di nota l'assenza della "Eastern Sigillata"[36], diffusa nell'alto Adriatico a partire dalla seconda metà del I secolo d.C., nel ventaglio dei rinvenimenti dello scavo 2008, come anche finora non vi è da registrare alcuna presenza di ceramica fine del "Fabrikat E", che ad esempio a Sermin compare frequentemente in un contesto del I secolo d.C.[37]. Mancano parimenti ceramiche da cucina orientali che sono presenti nei rinvenimenti del II secolo a Trieste[38].

Periodo 4

Uno strato molto omogeneo del periodo 4.1 (fig. 10, US 504) copre tutti i reperti antichi. Questo strato contiene materiale antico, che è ridotto in frammenti sorprendentemente piccoli. Rinvenimenti di conchiglie e chiocciole indicano processi di sedimentazione e interazioni con l'adiacente mare nel periodo 4.1. Materiale dell'età moderna c'è solamente in quegli ambiti in cui durante l'utilizzo come vigne e frutteti si fecero delle arature oppure si piantarono singoli alberi.

Nel periodo 4.2 ricadono le attività più recenti, precedenti allo scavo 2008 nell'area della villa (tabella 1).

Interpretazione e discussione dei rinvenimenti dello scavo 2008

Il tipo architettonico della villa marittima, che comprende concettualmente portici molto sporgenti, nasce in Italia nel secondo quarto del I secolo a.C.[39]. La penisola, su cui si trova la villa marittima di San Simone, fu bloccata con costruzioni fino al ruscello che scorre a nordest. Muri isolati sono stati trovati anche a sud e a sudest dei moli del porto[40]. Da ciò si potrebbe concludere, che uno o più edifici principali erano situati nella penisola, che erano fiancheggiati da un portico fino al porto. La costruzione del corpo di fabbrica settentrionale, quindi di

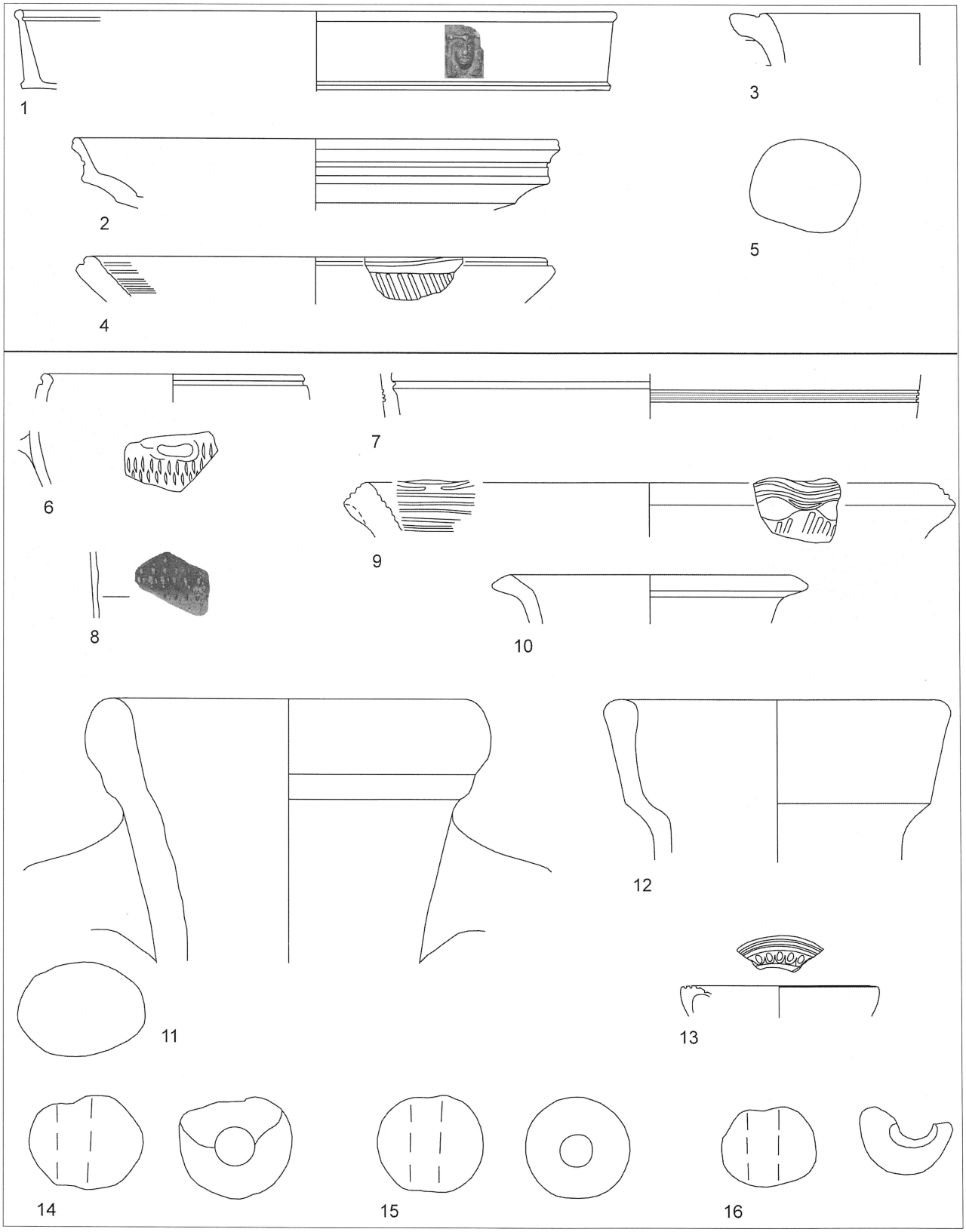


Fig. 9. *Scavo 2008, scelta di rinvenimenti del periodo 2, US 541 nn. 1-5 e US 546 nn. 6-16. Scala 1:2, n. 8 scala 1:1.*

Fig. 10. *I rinvenimenti dello scavo 2008: nella parte anteriore i livellamenti dei periodi 1.1 e 1.2 (US 565, US 559), nella parte centrale lo spoglio del muro di fondazione O17 e a destra la fondazione O19 che si dispone alquanto obliquamente. Sopra i muri la buca di spoglio US 521 del periodo 3 e lo strato di frequentazione US 504 del periodo 4. Visto da sud.*

un edificio principale della villa, può essere fissata con sicurezza sulla base dello scavo 2008 al periodo intorno al 25-10 a.C. La costruzione fa seguito a consistenti interventi di livellamento (tabella 1, fig. 4-6).

Le strutture note mediante scavi e misurazioni geofisiche indicano nella parte settentrionale e meridionale della penisola due complessi edilizi a est del porto (fig. 11)[41]. A nord è riconoscibile una fitta edificazione e, per quanto oggetto di scavo, con vani forniti di alto valore qualitativo (pavimenti musivi, pitture murali); così il vano A indagato nel 2008 rivela il resto di un pavimento musivo bianco (fig. 7, US 524 e fig. 8). Il corpo di fabbrica settentrionale di ca. 40 x 50 m possiede una corte interna, di circa 15 x 22 m, circondata da un portico. La costruzione si estende fino al molo marittimo. Il complesso già scavato sotto la direzione di Attilio Degrassi, oggi visibile per una superficie di 13,8 x 18,3 m (fig. 3) si trova nell'angolo meridionale di questo fabbricato settentrionale.

Nella parte meridionale della penisola si trova un altro corpo di fabbrica. Esso si compone di una grande corte interna di almeno 17 x 36 m e di un portico. Singoli vani fiancheggiano a nord, ovest e sud la corte interna. La *porticus* è costruita al passaggio verso il porto con vista sul mare. Questo complesso edilizio misura almeno 44 x 53 m, ma la terminazione verso est non è nota. Nell'ambito di questo complesso meridionale si trova la corte (area B) con il pozzo nero (fig. 7, O20) indagata nel 2008, che è da interpretare come area produttiva. L'appendice obliqua e la tecnica costruttiva del muro O19 (fig. 7) e dei vani intorno al portico meridionale, divergente dell'edificio principale indicano due differenti corpi di fabbrica. Il corpo meridionale diverge nel suo orientamento di circa 5° verso ovest da quello settentrionale (fig. 11). Entrambi potreb-

Fig. 11. *Nuova planimetria dei muri visibili e dello spiccato delle fondamenta (Scavi 1922-1992 e 2008). Grigio chiaro: spiccato delle fondazioni. Nero: muri del complesso edilizio a nord. Grigio scuro: muri del complesso edilizio con portico verso sud.*

bero anche essere stati costruiti in una successione cronologica relativamente vicina e aver avuto forse anche diversa funzione. I rinvenimenti degli scavi 2008 confermano ampiamente i dati relativi alle aree riconosciute come edificate nelle misurazioni geofisiche con resistività elettrica effettuate da B. Mušič nel 2006.

Negli ultimi 2000 anni il livello del mare si è innalzato di ca. 1,6 m, ciò significa che i resti dei moli marittimi che oggi giacciono al di sotto della superficie del mare e i muri di fondazione sulla terraferma originariamente si trovavano certo ad altezza maggiore del livello del mare[42]. I pavimenti dell'edificio a nord della villa si trovano oggi circa 1,4 m sopra il livello del mare, il che corrisponde ad una altezza di circa 3 m sul livello del mare in epoca romana. La *porticus* e i vani nella parte meridionale della villa si trovano attualmente a 1,1 m al di sopra del livello del mare, quindi a un'altezza di circa 2,7 m sopra di esso in epoca romana. La differenza di quota tra l'edificio principale a nord e la *porticus* a sud arriva dunque a circa 0,3 m.

La dismissione per lo meno di parte della villa si data sulla base dei dati dello scavo 2008 verso la metà ovvero il terzo quarto del I secolo d.C. (50-70 d.C.). È verosimile che gran parte del corpo settentrionale oppure forse anche dell'intero edificio principale sia stato abbandonato in quest'epoca. Questo potrebbe essere avvenuto in conseguenza di cause endogene (terremoto, maremoto o burrasche). L'abbandono procede di pari passo con il reimpiego di materiale da costruzione (blocchi in pietra dell'opera muraria, pavimenti musivi), che in termini di cronologia assoluta ebbe luogo immediatamente dopo l'abbandono dell'edificio. L'opera sistematica di spoglio porta a concludere l'esistenza di interventi edilizi nelle immediate vicinanze, ove tanto il porto quanto anche gli edifici in prossimità del porto stesso rimasero ulteriormente in uso. Lo attesta il materiale finora pubblicato rinvenuto negli scavi più vecchi nell'ambito del portico e del porto, che indica un uso di queste aree ancora nel III secolo d.C.[43].

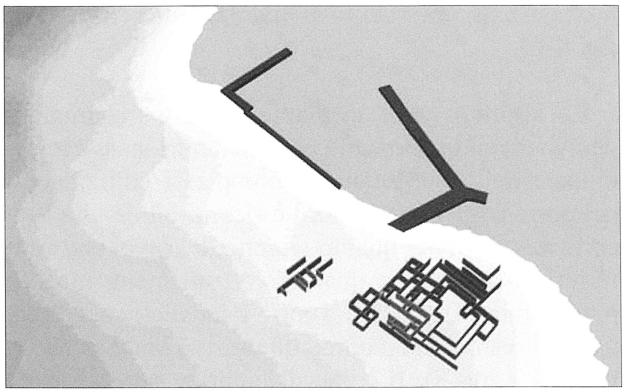


Fig. 12. *Ricostruzione provvisoria 3-D del corso dei muri scavati (grigio) e interpretati sulla base delle misurazioni geofisiche (nero) e dei moli marittimi della* villa maritima *di San Simone/Simonov zaliv [Modelli: modello del suolo e dei moli: ZRS Koper. Corso dei muri della indagine geofisica: Mušič 2006 (© ÖAI)].*

NOTE

[1] Un ringraziamento particolare va ai partner della nostra cooperazione, il prof. Mitja Guštin e la sig. prof. Irena Lazar (UP ZRS Koper).

[2] Questo incarico è stato svolto da K. Zanier presso la UP ZRS Koper.

[3] DEGRASSI 1923.

[4] KARINJA 1997, pp. 177-183.

[5] DONDERER 1986, pp. 188-190; BOLTIN-TOME 1991; FONTANA 1993, pp. 191-194; LABUD 1996; MIKL CURK 1996; DE FRANCESCHINI 1998, pp. 742-752; STOKIN 2001.

[6] MUŠIČ 2006.

[7] DEGRASSI 1955, pp. 131-137.

[8] ŠRIBAR 1958-59, figg. 1-2; in questo settore sono stati documentati resti di almeno cinque vani.

[9] KARINJA 1997, figg. 1-5.

[10] Sono state effettuate misurazioni geofisiche (magnetiche) con Fluxgategradiometri il 6.4.2008 sulla particella 2339.

[11] STOKIN 2001; MUŠIČ 2006.

[12] I dati relativi all'altezza si riferiscono all'altezza in metri sul livello del mare Adriatico.

[13] Ringraziamo il prof. Ph. D. B. Čermelj (National Institute of Biology, Marine Biology Station, Fornaže 41, 6330 Piran, Slovenija), che ha effettuato un'autopsia durante i lavori di scavo.

[14] Per altri rinvenimenti di vernice nera da San Simone: STOKIN 1990, c. 161.

[15] SCHINDLER-KAUDELKA 1975, pp. 30-31, tav. 1; tav. 7, 30 (Magdalensberg).

[16] OLCESE 2003, pp. 74-75.

[17] PELAGATTI 1970, p. 488, fig. 75 (Aguglia).

[18] *Antični pristanški* 2007, pp. 197-198, tav. 1 (Fizine presso Portorož).

[19] KOVAČIČ 2002, p. 8 (isola di San Nicolò).

[20] TONIOLO 1991, p. 79, n. 24, fig. 147; pp. 180-181, n. 31 (Altino); BUORA 1999, p. 129, tav. 44 (Codroipo).

[21] CIPRIANO, SANDRINI 2000, p. 187, tav. 1, 3 (Altino).

[22] CROCE DA VILLA 1979, cc. 264-265, tomba n. 864 (Altino-Trepalade).

[23] VENTURA 1997, p. 67, tav. 9, 3 (Stramare).

[24] CASSANI 1991, p. 95, tipo II (Pavia di Udine).

[25] CASARI 2002, p. 98, fig. 3 (San Servolo).

[26] FORTI, PACI 2008, p. 321, fig. 3, 4 (Ancona).

[27] HORVAT 1997, p. 66, tav. 22, 10 (Sermin).

[28] HORVAT 1997, p. 184, tav. 36, 4 (Sermin); VENTURA 1997, p. 71, tav. 11, 11 (Stramare); CASARI 2002, p. 115, fig. 50 (San Servolo).

[29] *Domus Piazza Barbacan* 2004, p. 23; p. 119, tav. 10, 115, 117 (Trieste).

[30] KOVAČIČ 2002, p. 8 (isola di San Nicolò).

[31] *Antični pristanški* 2007, p. 197, fig. 7 (Fizine presso Portorož).

[32] STOKIN 1992, p. 86, fig. 4 (Fornače presso Piran).

[33] *Antični pristanški* 2007, p. 198, tav. 2, 21 (Fizine presso Portorož); STOKIN 1992, tav. 5, 6-8 (Fornaže presso Piran).

[34] HORVAT 1997, p. 112, tav. 45 (Sermin).

[35] BUCHI 1975, pp. XXIX-XXXIII.

[36] CIPRIANO, SANDRINI 2003; ŽERJAL 2008, p. 132, fig. 1.

[37] HORVAT 1997, p. 110 (Sermin).

[38] *Scarichi domus Barbacan* 2003, pp. 61-68; *Domus Piazza Barbacan* 2004, p. 111 (Trieste).

[39] LAFON 2001; VLASTA BEGOVIĆ DVORŽAK, DVORŽAK SCHRUNK 2004.

[40] ŠRIBAR 1969.

[41] MUŠIČ 2006.

[42] *Sea-level change* 2007, p. 2473, fig. 5, 5.

[43] MIKL CURK 1996, p. 249 (San Simone).

BIBLIOGRAFIA

Antični pristanški 2007 = A. Gaspari, V. Vidrih Perko, M. Štrajhar, I. Lazar, *Antični pristanški kompleks v Fizinah pri Portorožu - zaščitne raziskave leta 1998*, «Arheološki Vestnik», 58, pp. 167-218.

Boltin-Tome 1991 = E. Boltin-Tome, *Arheološke najdbe na kopnem in na morskem dnu v Viližan in Simonovem zalivu v Izoli*, «Annales. Series Historia et Sociologia», 1/'91, pp. 51-58.

Buchi 1975 = E. Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, Aquileia.

Buora 1999 = M. Buora, *Nota sui bolli delle anfore rinvenute a Codroipo*, in Quadrivium. *Sulla strada di Augusto della preistoria all'età moderna*, a cura di M. Buora, Archeologia di Frontiera, 3, Trieste, pp. 127-131.

Casari 2002 = P. Casari, *Le sepolture romane e il catalogo dei materiali*, in *La necropoli di San Servolo*, a cura di M. Vidulli Torlo, Trieste, pp. 95-129.

Cassani 1991 = G. Cassani, *La ceramica della US 1100 della villa di Pavia di Udine. Relazione preliminare sulla rozza terracotta*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 1, pp. 89-102.

Cipriano, Sandrini 2000 = S. Cipriano, G. M. Sandrini, *Fornaci e produzioni fittili ad Altino*, in *Produzione ceramica in area padana tra II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca*, a cura di G. P. Brogiolo e G. Olcese, Documenti di Archeologia, 21, Mantova, pp. 185-197.

Cipriano, Sandrini 2003 = S. Cipriano, G. M. Sandrini, *Sigillate orientali in* Iulia Concordia, «Aquileia Nostra», 74, cc. 425-450.

Croce da Villa 1979 = P. Croce da Villa, *Osservazioni sulla ceramica grigia di Altino*, «Aquileia Nostra», 50, cc. 257-292.

De Franceschini 1998 = M. De Franceschini, *Le ville romane della* Regio X (Venetia et Histria), Roma.

Degrassi 1923 = A. Degrassi, *Tracce di Roma sulla spiaggia di San Simone*, «Archeografo Triestino», 10/3, pp. 329-341.

Degrassi 1955 = A. Degrassi, *I porti romani dell'Istria*, in *Scritti di Archeologia e di Antichità Classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, pp. 119-169.

Domus Piazza Barbacan 2004 = F. Maselli Scotti, V. Degrassi, L. Mandruzzato, G. Mian, V. Provenzale, D. Riccobono, C. Tiussi, *La* domus *di Piazza Barbacan (Trieste): le fasi e i materiali*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 104, pp. 19-158.

Donderer 1986 = M. Donderer, *Die Chronologie der römischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, Archäologische Forschungen, 15, Berlin.

Conspectus = Conspectus Formarum Terrae Sigillatae Italico Modo Confectae, Materialien zur römisch-germanischen Keramik, 10, Bonn 1990.

Fontana 1993 = F. Fontana, *La villa romana di Barcola. A proposito delle* Villae Maritimae *della* Regio X, Roma.

Forti, Paci 2008 = S. Forti, G. Paci, *Le anfore Lamboglia 2 dal porto romano di Ancona*, «Rei Cretariae Romanae Acta», 40, p. 315-323.

Horvat 1997 = J. Horvat, *Sermin. Prazgodovinska in zgodnjerimska naselbina v severozahodni Istri*, Ljubljana.

Karinja 1997 = S. Karinja, *Dve rimski pristanišči v Izoli*, Hrvatsko Arheološko Društvo: Arheološka istraživanja u Istri, 18, Zagreb, pp. 177-192.

Kovačič 2002 = V. Kovačič, *Hidroarheološka rekognosciranja i istraživanja Vrsarsko-Porečkog akvatorija / La ricognizione archeologica e le ricerche sottomarine nel litorale Orseano-Parentino*, Poreč.

Labud 1996 = G. Labud, *Studio tipologico di reperti anforici rinvenuti nel sito archeologico romano di San Simone (Simonov zaliv), nell'Istria settentrionale*, «Opuscula romana», 20, pp. 254-260.

Lafon 2001 = X. Lafon, *Villa Marittima*, Roma.

Lamboglia = N. Lamboglia, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Atti del primo Congresso internazionale di Studi Liguri (1950), Bordighera (IM) 1952, pp. 139-206.

Mikl Curk 1996 = I. Mikl Curk, *Simonov zaliv - Terra Sigillata from the first field campaigns*, «Opuscula romana», 20, pp. 249-253.

Mušič 2006 = B. Mušič, *Poročilo o geofizikalni raziskavi, Izola - Simonov zaliv*, Rapporto di prospezione, inedito, Ljubljana.

Olcese 2003 = G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia*, Documenti di Archeologia, 28, Mantova.

Pelagatti 1970 = P. Pelagatti, *Contrada Aguglia 1960-62*, «Notizie degli Scavi di Antichità», 24, pp. 438-499.

Scarichi domus Barbacan 2003 = F. Maselli Scotti, V. Degrassi, G. Mian, *Gli scarichi della* domus *di Piazza Barbacan a Trieste: un contesto di II - inizi III secolo d.C.*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 103/1, pp. 19-105.

Schindler-Kaudelka 1975 = E. Schindler-Kaudelka, *Die dünnwandige Gebrauchskeramik vom Magdalensberg*, Archäologische Forschungen zu den Grabungen auf dem Magdalensberg, 3, Klagenfurt.

Sea-level change 2007 = F. Antonioli, M. Anzidei, K. Lambeck, R. Auriemma, D. Gaddi, S. Furlani, P. Orrù, E. Solinas, A. Gaspari, S. Karinja, V. Kovačič, L. Surace, *Sea-level change during the Holocene in Sardinia and in the northeastern Adriatic (central Mediterranean Sea) from archaeological and geomorphological data*, «Quaternary Science Reviews», 26, pp. 2463-2486.

ŠRIBAR 1958-1959 = V. ŠRIBAR, *Constatations archéologico-topographiques dans la baie de Simon près d'Izola*, «Arheološki Vestnik», 9-10, pp. 271-277.

ŠRIBAR 1969 = V. ŠRIBAR, *Izola*, «Varstvo Spomenikov», 12, pp. 89-91.

STOKIN 1990 = M. STOKIN, *La diffusione della ceramica a vernice nera in Istria*, «Aquileia Nostra», 61, cc. 161-168.

STOKIN 1992 = M. STOKIN, *Naselbinski ostanki iz 1. st. pr. n. š. v Fornačah pri Piranu*, «Arheološki Vestnik», 43, pp. 79-92.

STOKIN 2001 = M. STOKIN, *Simonov zaliv: Antična vila*, «Annales. Series Historia et Sociologia», 11/'01, pp. 405-412.

TONIOLO 1991 = A. TONIOLO, *Le anfore di Altino*, «Archeologia Veneta», 14, Padova.

VENTURA 1997 = P. VENTURA, *Stramar*, in *Il Civico Museo Archeologico di Muggia*, a cura di F. MASELLI SCOTTI, Trieste, pp. 67-72.

BEGOVIČ DVORŽAK, DVORŽAK SCHRUNK 2004 = V. BEGOVIČ DVORŽAK, I. DVORŽAK SCHRUNK, *Roman Villas in Istria and Dalmatia, Part III: Maritime Villas*, «Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu», 21, pp. 65-90.

ŽERJAL 2008 = T. ŽERJAL, *Eastern imports in the* Ager Tergestinus, «Rei Cretariae Romanae Acta», 40, pp. 131-140.

Stefan Groh
Österreichisches Archäologisches Institut, Franz-Klein-Gasse 1, 1190 Vienna (A)
E-mail: stefan.groh@oeai.at

Helga Sedlmayer
Österreichisches Archäologisches Institut, Franz-Klein-Gasse 1, 1190 Vienna (A)
E-mail: helga.sedlmayer@oeai.at

STEFAN AGOSTINETTO, THOMAS SCHIERL

KURZER ERGEBNISBERICHT ZUM FORTGANG DER PROSPEKTIONSARBEITEN AN DER VIA JULIA AUGUSTA UND IM UMLAND VON SEVEGLIANO, KOMMUNE BAGNARIA ARSA (UD), ITALIEN

Einleitung

Um Größe und Struktur der antiken Ansiedlungen in der heutigen Ortslage und in der unmittelbaren Nähe von Sevegliano zu erschließen, wurden bereits im Jahre 2008 an ausgesuchten Stellen sowohl innerhalb als auch außerhalb der Ortschaft geophysikalische Untersuchungen, begleitet von systematischen Surveys, durchgeführt (SCHIERL, SEIDEL 2008).

Ziel dieser Arbeiten war es, einen ersten Überblick über Größe, Art und Erhaltung vorzugsweise römischer Siedlungsreste in und um Sevegliano zu erhalten. 2009 sollten nun die begonnen Tätigkeiten fortgesetzt und aufgeworfenen Fragen weiter und gezielt nachgegangen werden. So galt es, die im letzten Jahr nicht zugänglichen Flächen innerhalb von Sevegliano nach Spuren der antiken Bebauung zu untersuchen. Zudem sollten die Areale geprüft werden, die an das bereits durch eine kleine Grabung teilweise aufgedeckte langobardische Gräberfeld in der Flur Le Dolée nordwestlich von Sevegliano anschließen. Weitere Fundstellen im Umland versprachen Kunde zu geben über die Art und Struktur der Besiedlung von ehemals orts- und straßenferneren Bereichen. Die Auswahl der entsprechenden Fundplätze wurde maßgeblich von den italienischen Kollegen getroffen und die Tätigkeiten am Ort häufig von ansässigen Bodendenkmalpflegern begleitet. Alle bekannten, zugänglichen und archäologisch relevanten Fundstellen der Kommune Bagnaria Arsa wurden somit in zwei Feldkampagnen geomagnetisch untersucht und/oder intensiv begangen, so dass die Arbeiten vorerst abgeschlossen sind.

In bewährter Art und Weise kam dazu erneut eine Kooperation zwischen der Römisch-Germanischen Kommission Frankfurt am Main, der römischen Außenstelle des Deutschen Archäologischen Instituts, den Civici Musei von Udine und der Kommune Bagnaria Arsa zustande, welche die zwischen dem 13.2. und dem 20.2.2009 durchgeführten Feldarbeiten ermöglichte.

Zur Seite standen uns neben Dr. M. Buora, Civici Musei von Udine, ebenfalls Dr. Chr. Tiussi, Universität Triest, sowie Vertreter der Gemeinde, denen an dieser Stelle ganz herzlich gedankt sein soll. Besonderer Dank kommt den beiden Direktoren Prof. Dr. F. Lüth, Römisch-Germanische Kommission Frankfurt am Main, und Prof. Dr. H. v. Hesberg, Leiter der Abteilung Rom des Deutschen Archäologischen Instituts, zu, ohne deren Unterstützung die Arbeiten nicht durchzuführen gewesen wären. Nicht weniger Anteil am Zustandekommen der Untersuchungen hat die Gemeinde von Bagnaria Arsa, nicht nur durch das Bereitstellen finanzieller Mittel, sondern auch durch die großzügige Versorgung mit „Nahrungsmitteln" und die nicht zu unterschätzende moralische Unterstützung einzelner. Unmöglich gewesen wäre alles ohne die Zustimmung der Besitzer von nicht in Gemeindeeigentum befindlichen Grundstücken mit archäologischen Hinterlassenschaften. Dank schulden die Autoren ebenfalls den unermüdlichen Mitarbeitern der Feldkampagne: Daniel Groß (Universität Hamburg) und W. Walther (Mühlhäuser Museen).

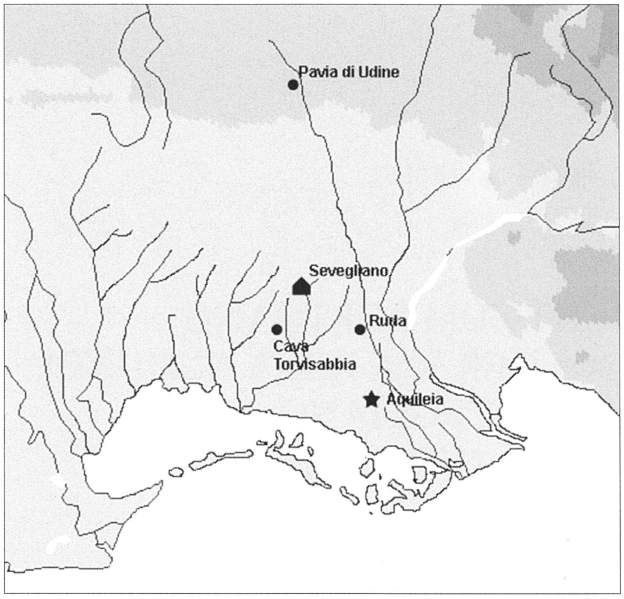


Abb. 1. *Lage der im Frühjahr 2009 untersuchten Fundplätze. - L'area dei siti indagati nella primavera 2009.*

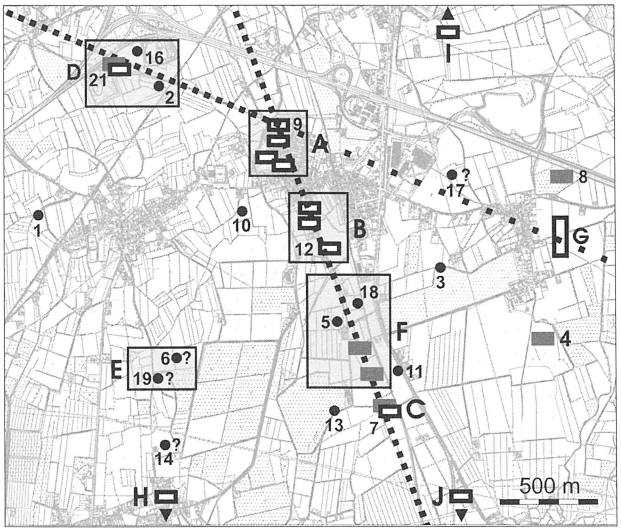


Abb. 2. *Topografische Karte der Umgebung von Sevegliano (UD). Grau gefüllte Rechtecke = Untersuchungsflächen des Jahres 2008; Schwarze Rechtecke = Untersuchungsflächen des Jahres 2009; zur Nummerierung der Fundplätze vgl.* Gomezel, Tiussi *2002. - Carta topografica dei dintorni di Sevegliano (UD). Rettangoli grigi = aree indagate nel 2008; rettangoli neri = aree indagate nel 2009.*

Arbeitsgebiet

Wie bereits im letzten Jahr lag das Hauptaugenmerk unserer Tätigkeiten auf dem direkten Umland der heutigen Ortschaft Sevegliano im Norden der Kommune Bagnaria Arsa (Abb. 1, Abb. 2).

Den Schwerpunkt der Untersuchungen 2009 bildeten die Bereiche A-E und G-J.

1. Bereich A: Sevegliano – Nord

Nach dem überraschenden Nachweis von Bebauungsresten unter dem heutigen Sportplatz der Gemeinde (Fläche 2009/1 [Schierl, Seidel 2008, 283-287]) stellte sich die Frage nach der Existenz von Bebauungsresten in den nördlich anschließenden Arealen (beispielsweise 2009/2), bis hin zu der ebenfalls bereits im Zuge der Arbeiten im letzten Jahr erschlossenen römischen Straße und deren vermuteten Abzweig in Richtung Nordwesten (Flächen 2009/3 und 2009/4).

2. Bereich B: Sevegliano – Süd

Da es im Vorjahr nicht möglich war, sollte 2009 mit der Untersuchung weiterer Flächen im Süden von Sevegliano der Versuch unternommen werden, die aufgrund von Altfunden vermutete Nekropole entlang der Straße nach Aquileia zu lokalisieren (2009/6 und 2009/7) und so zu prospektieren, dass Aussagen über Größe und Erhaltung möglich sind bzw. eine Grenze zwischen vermuteter ehemaliger Wohnbebauung und Gräberfeldarealen abzuschätzen ist (2009/5).

3. Bereich C: Ex-Casali Dolso

Eine unmittelbar an der römischen Straße nach Aquileia gelegene Fläche erbrachte bereits im Vorfeld und im Zuge unserer Arbeiten im vergangenen Jahr zahlreiche Funde (Schierl, Seidel 2008, 297-306). Die Ausdehnung der ehemaligen Bebauung sollte durch die Prospektion eines weiteren Feldstückes (Fläche 2009/8) südlich des bereits untersuchten Areals geklärt werden.

4. Bereich D: Le Dolée

Bereits im letzten Jahr konnte eine Fläche geomagnetisch erkundet werden, die nördlich der im März 1990 kleinflächig archäologisch untersuchten langobardischen Nekropole gelegen ist. Die damals erzielten, wenig aussagekräftigen Ergebnisse sollten in diesem Jahr ergänzt werden durch die Überprüfung des im vergangenen Jahr nicht zugänglichen und direkt an die alten Grabungen anschließenden östlichen Flurstücks (Fläche 2009/9). Zudem erhofften wir uns durch weitere Surveys Hinweise

auf eine römische Bebauung bzw. eine mögliche gräberfeldzeitliche Siedlungsstelle.

5. Bereich E: Casali San Tommaso

Bereits während der ersten Begehung des Fundplatzes war eine deutliche Konzentration von Oberflächenfunden mehrheitlich kaiserzeitlicher Zeitstellung festzustellen. Ein Survey der gesamten Fläche sollte helfen, die Größe und den Charakter des Platzes besser einschätzen zu können.

6. Bereich G: Privano – Ost

Sind die römischen Trassen nord-, nordwestlich und südlich von Sevegliano weitestgehend bekannt bzw. aus Luftbildern relativ sicher zu erschließen, so wird über eine nach Südosten verlaufende Verlängerung der aus *Quadruvium* kommenden Straße weiterhin spekuliert. Durch Surveys auf den dafür in Frage kommenden Feldflächen galt es, Hinweise auf einen möglichen Straßenverlauf aufzuspüren.

7. Bereiche H - J:

Neben den genannten Bereichen wurden auf vier weiteren Stellen geophysikalische Untersuchungen kleineren Umfangs durchgeführt, deren Ziel es war, speziellen, objektbezogenen Fragestellungen nachzugehen. Dazu untersuchte die Arbeitsgruppe mehrere Feldstücke geomagnetisch: auf dem Areal der römischen Villa von Castions delle Mura, Roggia Castra, cava Torvisabbia (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 14f. Nr. 15; Flächen 2009/10-12), einen Teil der römischen Ansiedlung bei Pavia di Udine (Fläche 2009/13) sowie eine weitere Fläche im Anschluss an eine Ausgrabung der Firma ARXE bei Ruda (Fläche 2009/14). Ein kleinflächiger Survey konnte bei Castions delle Mura, Roggia Castra (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 16 Nr. 20) durchgeführt werden. Die Fundstellen bei Pavia di Udine (Fläche 2009/13) und Ruda (Fläche 2009/14) befinden sich außerhalb der Kommunalgrenzen von Bagnaria Arsa und sind hier nur der Vollständigkeit halber aufgeführt, sollen aber an dieser Stelle nicht weiter betrachtet werden. Die gewonnen Daten werden den zuständigen Archäologen übergeben und stehen dann zur Klärung weiterführender, ortsbezogener Fragestellungen zur Verfügung.

In die 2008 und 2009 durchgeführten Untersuchungen wurde die Mehrheit der durch Lesefunde

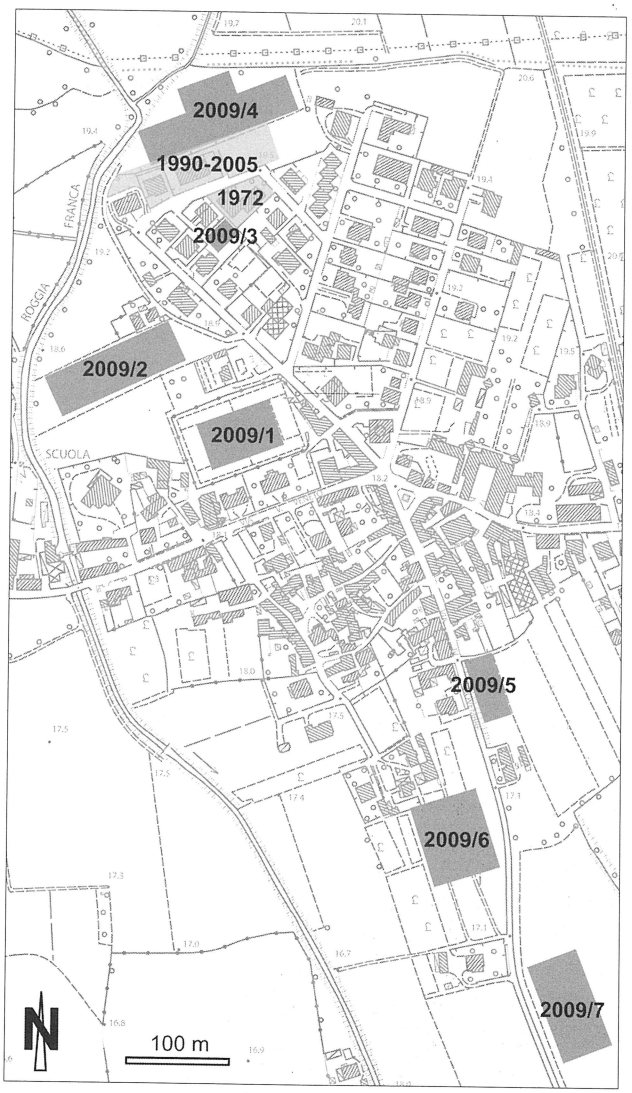


Abb. 3. *Lage der Untersuchungsflächen bei Sevegliano (Bereiche A und B). Die grau hinterlegten Flächen kennzeichnen die Grabungsareale der vergangenen Jahre; siehe jüngst* Sevegliano romana *2008. - Posizione delle aree indagate a Sevegliano (aree A e B). Le aree contrassegnate in scala grigia contraddistingono le zone di scavo degli anni passati, per le quali si veda* Sevegliano romana *2008.*

erschlossenen und während des Arbeitszeitraumes zugänglichen Flächen in der Umgebung von Sevegliano einbezogen. Einigen bekannten Fundstellen (vgl. GOMEZEL, TIUSSI 2002) konnten aus unterschiedlichen Gründen keine Nachforschungen zuteil werden. Nur äußerst geringe Reste sind von einer Fläche ca. 300 Meter südlich vom Friedhof der Gemeinde Bagnaria Arsas bekannt, die nicht zwingend auf einen größeren Siedlungsplatz hinweisen müssen (TAGLIAFERRI 1986, 317, PL 1125; GOMEZEL, TIUSSI 2002, 9 Nr. 1 = CAR

UA Bagnaria 19). Wesentlich viel versprechender ist dagegen der Fundplatz Casale Fontana, Campagne Badino (TAGLIAFERRI 1986, 313, PL 787; GOMEZEL, TIUSSI 2002, 9 Nr. 3 = CAR UA Bagnaria 01) zwischen Sevegliano und Privano. Dank zahlreicher Funde kann von einer ehemaligen Ansiedlung ausgegangen werden, die wenigstens vom 1. Jh. v. Chr. bis in das 2./3. Jh. n. Chr. genutzt wurde. Eine derzeitige Nutzung als Weinanbaufläche verhindert jedoch auf unbestimmte Zeit jegliche archäologische Nachuntersuchung, zudem muss unbestätigten Angaben zufolge mit einem massiven Auftrag an Humus in diesem Bereich gerechnet werden. Aus gleichem Grund bleibt der Fundplatz Sevegliano, Comunal-Massile (oder San Gallo di Sevegliano; GOMEZEL, TIUSSI 2002, 13f. Nr. 11 = CAR UA Bagnaria 07) ebenfalls von weiteren Nachforschungen ausgeschlossen. Die Mehrzahl der bisher von diesem Platz bekannten Funde deutet auf eine Nekropole, die möglicherweise über längere Zeit hinweg, wenigstens aber wohl vom Beginn des 1. Jhs. n. Chr. an bis in das 2. bzw. 3. Jh. n. Chr. genutzt worden ist (vgl. auch TAGLIAFERRI 1986, 309f. PL 496).

Bereits im Vorjahr konnten zwei Lesefundplätze in der Umgebung von Privano, nämlich loc. Pascolet, Casale Torat (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 9-11 Nr. 4 = CAR UA Bagnaria 02; SCHIERL, SEIDEL 2008, 313-316) sowie beim Friedhof/Cimitero (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 8-9 Nr. 8 = CAR UA Bagnaria 04; SCHIERL, SEIDEL 2008, 306-313) untersucht werden. Im gleichen Zeitraum fanden Nachforschungen entlang der im Luftbild eindeutig zu identifizierenden römischen Straßenführung statt, die Aquileia mit der ehemaligen Ansiedlung unter dem heutigen Sevegliano verband. Diese Arbeiten schlossen auch die Fundstelle Sevegliano, „I Casali" mit ein (CAR UA Bagnaria 03; SCHIERL, SEIDEL 2008, 288-297).

Weiterhin ausgespart blieben Sevegliano, Cimitero (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 13 Nr. 10 = CAR UA Bagnaria 06), Campolonghetto, Mulinùt (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 14 Nr. 13 = CAR UA Bagnaria 13) und Cimitero (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 13 Nr. 14 = CAR UA Bagnaria 16) sowie Privano, loc. Merlana (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 15 Nr. 17 = CAR UA Bagnaria 09). Von diesen Fundplätzen sind nur wenige archäologische Hinterlassenschaften bekannt, die keinen sicheren Anhaltspunkt für eine antike Nutzung bieten, oder nicht auszuschließen ist, dass es sich bei diesen um rezent verlagertes Fundmaterial handelt.

Aus verschiedenen Gründen nicht zugänglich sind heute die Flächen CAR UA Bagnaria 10.1; 10.2; 10.4; 10.5; 10.6 (vgl. auch die Bemerkungen bei GOMEZEL, TIUSSI 2002, 13 Nr. 9). Hierbei handelt es sich um kleine, kultivierte Gartenflächen oder, wie im Falle von CAR UA Bagnaria 10.6, um parkähnliche Anlagen mit Baumbestand, die, obwohl ausnahmslos im Zentrum der Ortschaft liegend, leider eine geomagnetische Prospektion mit auswertbaren Daten unmöglich machen.

Methode

Im Gegensatz zu den Arbeiten des letzten Jahres war es 2009 möglich ein 5-Sondengerät der Firma Sensys zu verwenden, das aufgrund der zumeist eben bereiteten Felder auf Rädern über die Messflächen geführt werden konnte. Für die Arbeiten entschied man sich – je nach Anforderungen – für Sondenabstände von 25 oder 50 cm und Messabstände von 3 oder 5 cm.

Wie bereits im vergangenen Jahr wurden auf den ausgewählten Flächen systematische Surveys, auch unter Zuhilfenahme eines Metallsuchgerätes durchgeführt. In der Regel erfolgten diese jeweils zur Vorbereitung der geomagnetischen Untersuchungen, um Informationen über Ausdehnung und chronologische Einordnung der Plätze gewinnen sowie eine mögliche innere Strukturierung abschätzen zu können. Alle relevanten Metallfunde sowie alle geomagnetisch untersuchten Flächen und Referenzpunkte wurden mit einem DGPS

Abb. 4. *Prospektionsarbeiten auf Fläche 2009/7. - Lavori di prospezione sul sito 2009/7.*

eingemessen. Die während der Untersuchungen geborgenen Stücke übergab die Arbeitsgruppe am 24.02.2009 den Mitarbeitern der Civici Musei von Udine. Dort harren die Funde noch der Bearbeitung.

Um den Charakter ausgewählter Anomalien ohne größeren Erdeingriff bestimmen zu können, wurden in einigen Fällen mit Hilfe eines Bohrstockes Kerne entnommen, die zudem Aussagen über Tiefe und Erhaltung der Reste erlaubten.

Ergebnisse

Bereich A: Sevegliano – Nord

Im Februar 2008 wurde erstmalig das Gelände des heutigen Sportplatzes der Gemeinde Sevegliano untersucht. Eine erneute Prospektion versetzte uns in die Lage, die bereits bekannten Strukturen in einer feineren Auflösung auf einer Fläche von 70 x 46 m zu erfassen (Fläche 2009/1; Abb. 5) und bot überdies die Möglichkeit, durch ein Gegenüberstellen der alten und neuen Ergebnisse auch die Magnetogramme des letzten Jahres besser einschätzen zu können. Bereits im vergangenen Jahr waren eindeutige Spuren einer älteren Bebauung erkannt worden (Schierl, Seidel 2008, 283-288), die gegen eine Nutzung des vergleichsweise kleinen Areals schießlich als Nekropole sprechen (siehe hierzu Gomezel, Tiussi 2002, 13 Nr. 9, CAR UA Bagnaria 10.6). Aus diesem Grund beschloss man, einige Freiflächen in der näheren Umgebung ebenfalls zu untersuchen. Dabei konnte der sich unmittelbar anschließende Fundplatz CAR UA Bagnaria 10.6 aufgrund seines Baumbestandes nicht einbezogen werden.

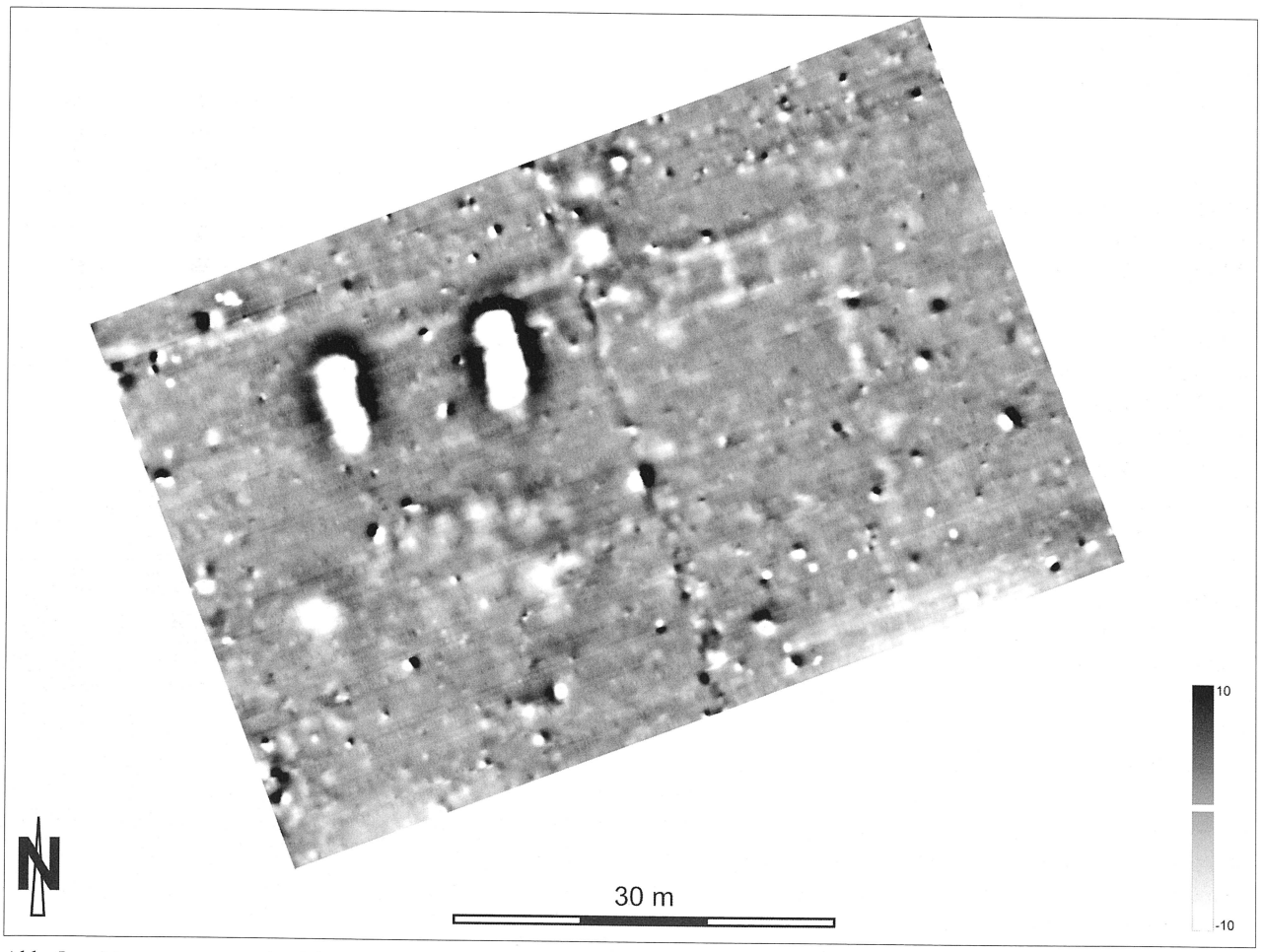


Abb. 5. *Magnetogramm der Fläche 2009/1 - Sportplatz. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/1 – campo sportivo.*

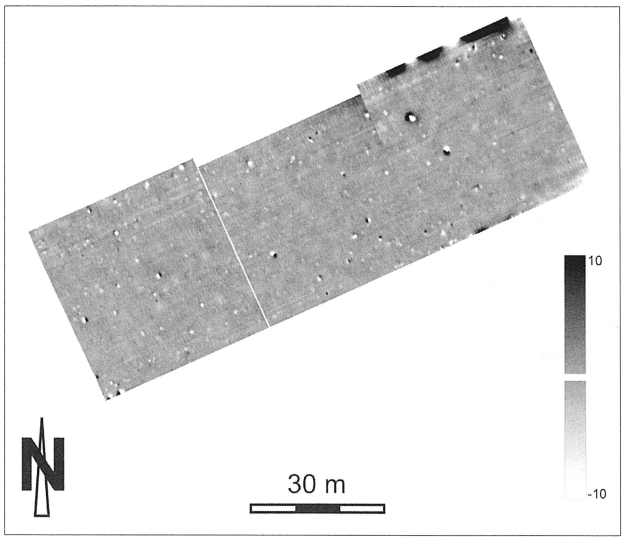


Abb. 6. *Magnetogramm der Fläche 2009/2 nordwestlich des Sportplatzes. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/2 a nordovest del campo sportivo.*

Es ergab sich jedoch die Möglichkeit ein 120 x 42 m großes Areal nordwestlich des Sportplatzes zu prospektieren.

Auf dem Magnetogramm der Fläche 2009/2 (Abb. 6) sind zunächst nur wenige Störungen verursacht durch Metallteile im Boden und durch einen Eisenzaun des sich nördlich anschließenden Wohnhauses zu erkennen. Das Gesamtbild vermittelt einen homogenen Eindruck. Weitere geringe Schwankungen der gemessen Erdmagnetfeldstärke, wie jene, die sich als kaum zu erkennende punktuelle Anomalien im Westen der Fläche darstellen, sind nicht eindeutig als antike Bodeneingriffe zu interpretieren und könnten durchaus auch geologische Ursachen haben. Weder Bohrungen noch Begehungen erbrachten eindeutige, mit einer antiken Nutzung des Geländes zu verbindende Spuren.

Da aufgrund der kleinflächigen Landaufteilung mit privater Bebauung innerhalb eines Wohngebietes und so auch nördlich des Sportplatzes größere Prospektionsareale nicht vorhanden sind, wurde auf der einzigen zugänglichen Fläche sehr begrenzten Umfangs der Versuch unternommen, ältere Baustrukturen mit Hilfe von geomagnetischen Untersuchungen nachzuweisen. Die kleine Freifläche wird von den Fundstellen CAR UA Bagnaria 10.2 bzw. 10.5 (im Norden) und von CAR UA Bagnaria 10.6 und dem Befund vom Sportplatz eingeschlossen (im Süden; vgl. hierzu Gomezel, Tiussi 2002, 13 Nr. 9).

Auf dem Magnetogramm der ca. 20 x 27 m kleinen Fläche 2009/3 sind auffällig starke Anomalien zu erkennen, die in der Mehrzahl auf zahlreiche Metallgegenstände unterschiedlicher Größe im Boden und den das Gelände begrenzenden Metallzäunen zurückzuführen sind. Diese starke Verunreinigung durch rezenten Metallschrott erschwert erheblich die Lesbarkeit des Bildes – weshalb hier auf eine Abbildung verzichtet wird – und zeigt sich ebenfalls in den sehr hohen/niedrigen Messwerten. Im Nordosten des kleinen Areals zeichnet sich undeutlich eine lineare, in NNW-SSE-Richtung durch das Magnetogramm verlaufende Anomalie ab. Sie darf wohl als Hinweis auf eine ältere Bebauung gewertet werden, da sie abweichend von den heutigen Bebauungsfluchten verläuft. Ihr Charakter ist sowohl wegen der geringen Prospektionsfläche als auch aufgrund der uneindeutigen Bohrergebnisse nicht genauer zu bestimmen. Die mit kniehohem Wildwuchs bedeckte und stark mit Metallschrott verunreinige Stelle ermöglichte zude keinen Survey.

Im nordwestlichen Bereich des Ortes und nördlich anschließend an die archäologisch untersuchten Baugruben im Norden des Ortes gelang es, ein Areal (Fläche 2009/4; Abb. 7) von insgesamt 150 x (max) 57 m Größe zu messen (vgl. Gomezel, Tiussi 2002, 13 Nr. 9 = CAR UA Bagnaria 10.1; 10.3).

Auf dem Magnetogramm zeichnen sich zahlreiche strukturen ab. Zunächst finden sich Anomalien, die von einer Anzahl kleinerer Metallobjekte herrühren und die über das gesamte Feld streuen. Jedoch ebenfalls eindeutig lassen sich archäologische Strukturen fassen. Besonders im Westen und Norden können kleinere runde bzw. ovale Objekte erkannt werden, deren Durchmesser zwischen 1 und 2 m variieren und bei denen es sich wohl um verfüllte Gruben handelt. Im mittleren Bereich der Untersuchungsfläche zeiche sich neben den bereits genannten und hier etwas größeren Anomalien zwei parallel verlaufende Strukturen ab, die wohl eine ehemalige Straßenführung markieren. Nordöstlich davon scheint sich eine zweite, annähernd parallel dazu verlaufende Flucht abzuzeichnen. Zwischen beiden Strukturen sind unregelmäßige Anomalien zu erkennen, die vorerst nicht weiter gedeutet werden können.

Bei der auffälligsten Struktur handelt es sich um ein NO-SW ausgerichtetes, ca. 20 x 15 m großes Objekt, das im Magnetogramm eine ovale bzw. unregelmäßige Form zeigt. Vielleicht sind darin

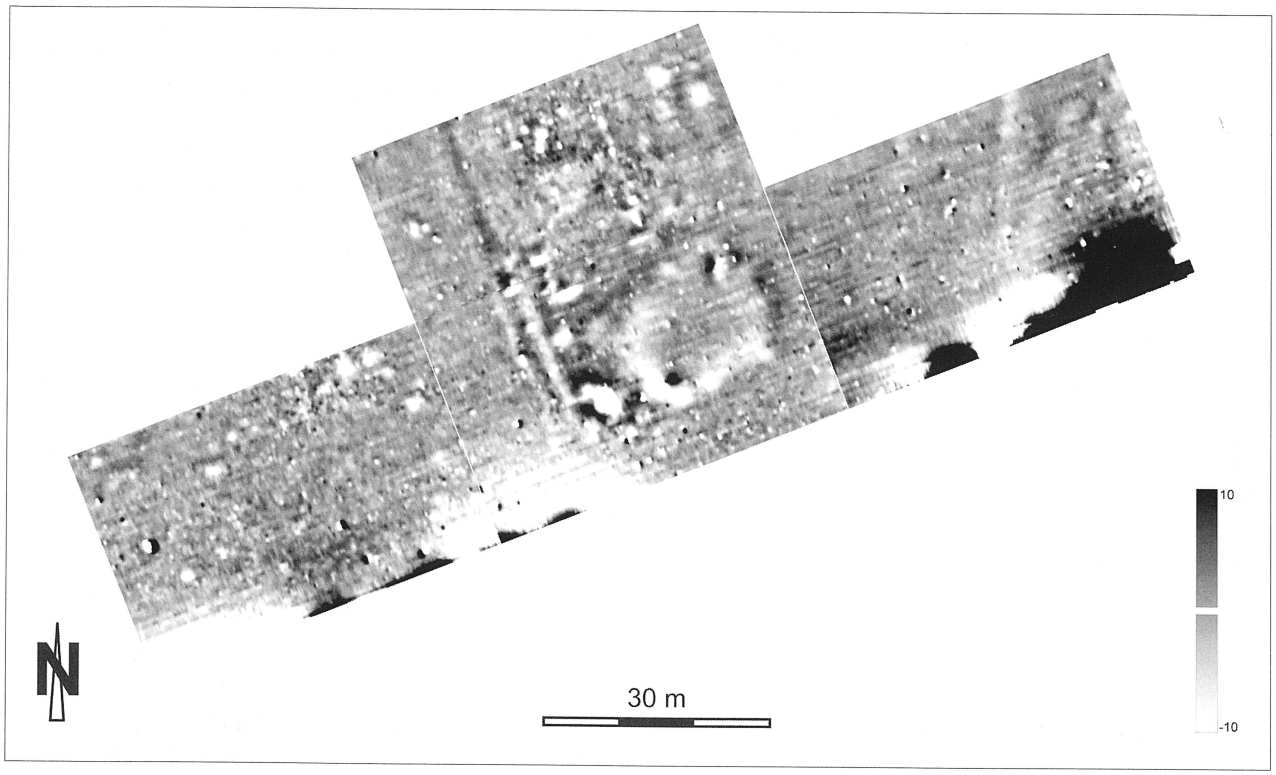


Abb. 7. *Magnetogramm der Fläche 2009/4 am nordwestlichen Ortsrand. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/4 al limite nordovest del centro abitato.*

die Reste eines ehemals rechteckigen Baues, über dessen frühere Beschaffenheit und Bedeutung jedoch archäologische Ausgrabungen Kenntnis geben müssen. Der direkt südwestlich – in Richtung der Straße – vorgelagerte große Grubenkomplex kann mit dem auffälligen Befund in Zusammenhang gebracht werden.

Auf der östlich anschließenden Fläche sind außer den überall anzutreffenden Störungen durch kleinere Metallobjekte und einen Metallzaun kaum Anomalien auszumachen. Von Interesse sind zwei lineare Strukturen, die in spitzem Winkel aufeinander zulaufen. Aufgrund ihrer zwischen 2 und 2,5 m schwankenden Breite dürfte es sich ebenfalls um Reste eines Straßen- bzw. Wegeunterbaues handeln.

Die allein auf der Grundlage des Magnetogramms nicht eindeutig ansprechbaren archäologischen strukturen verwundern nicht, muss doch – wie die Ausgrabungen auf dem angrenzenden Grundstücken bereits gezeigt haben – durchaus mit teilweise stark durch die ackerbauliche Nutzung des Geländes in Mitleidenschaft gezogenen Befunden gerechnet werden (*Sevegliano romana* 2008).

Um den Charakter der zentralen Struktur zu klären, wurde begonnen ein Bohrprofil anzulegen, das auf einer parallel zu den Kanten der prospektierten Flächen verlaufenden Linie (ONO-WSW) die auffälligsten Anomalien schneiden sollte. Entsprechende Arbeiten mussten leider auf Wunsch des Grundbesitzers eingestellte werden und bieten daher nur einen punktuellen Einblick. Im Abstand von je einem Meter wurden drei Kerne im Bereich des dem möglichen Gebäuderestes vorgelagerten Grubenkomplexes entnommen. In allen konnte eine vergleichbare Stratigraphie festgestellt werden. Die unterste Lage bildet in dem gesamten Bereich eine lehmige Schicht mit geringen Spuren von Holzkohle und verziegeltem Lehm (bis 93-83 cm unter der heutigen Oberfläche). Darüber kam eine hauptsächlich aus Holzkohle vermengt mit Lehm sowie wenig verziegeltem Material und kleinsten Knochensplittern bestehende Schicht (zwischen max 93-56 cm unter der heutigen Oberfläche) zu liegen, die langsam in eine lehmige Deckschicht, die Steinchen und Keramik enthält, übergeht (bis max 45 cm unter der heutigen Oberfläche). Die

damit nachgewiesene, hauptsächlich mit Holzkohle verfüllte Grube verflacht nach SSW. Auch bei den anderen, durch die Geomagnetik belegten Befunde kann von einer Erhaltung ab einer Tiefe zwischen 45 und 60 cm ausgegangen werden. Bei der recht homogen erscheinenden Schicht darüber dürfte es sich um den Pflughorizont handeln.

Um zusätzliche Anhaltspunkte für eine Datierung der im Magnetogramm sichtbaren Strukturen zu gewinnen, wurde auf der gesamten Fläche ein systematischer Survey durchgeführt. Neben zahllosen unsignifikanten Wandungsscherben römischer bis neuzeitlicher Zeitstellung konnten nur wenige Metallgegenstände aufgelesen werden. Darunter befinden sich ein As des Claudius und fünf weitere, bisher unbestimmt gebliebene Bronzemünzen, zahlreiche kleine Bronzeobjekte und -fragmente sowie Bleikugeln und Patronenhülsen.

Bereich B: Sevegliano – Süd

Die zwischen zwei bebauten Grundstücken und gegenüber der heutigen Ortseingangsstraße leicht erhöht gelegene und wenigstens heutzutage unbebaute Fläche 2009/5 ließ uns auf die Reste der die römische Straße begleitenden Nekropole oder auf Bauspuren gleicher Zeitstellung hoffen (vgl. Abb. 3).

Im Magnetogramm des ca. 65 x 30 m großen Areals (Abb. 8) zeichnen sich dagegen eindeutig nur moderne Störungen, wie eine Reihe an Metallanomalien am nördlichen Ende der Fläche - bei denen es sich um die Reste eines Zaunes handeln könnte - sowie starke Veränderungen des Magnetfeldes durch benachbarte Bebauung ab. Einzig eine Anzahl an Objekten unregelmäßiger Form und Verteilung häufen sich in der nördlichen Hälfte. Diese sind möglicherweise mit älteren Bodeneingriffen in Verbindung zu bringen. Daneben ist eine rechteckige(?), nicht vollständig geschlossene Struktur von 6-7 m Breite und wenigstens einer Länge von 13-14 m zu erkennen. Aufgrund der zur modernen Bebauung abweichenden Ausrichtung dürfte es sich um einen älteren Baurest (?) handeln.

Mit diesem könnte auch die zunächst NO-SW verlaufende lineare Anomalie verbunden werden, die wohl auf Höhe einer gedachten Mittellinie nach Osten abbiegt. An dieser Stelle scheint sich eine Unterbrechung, vielleicht ein Tor, abzuzeichnen.

Keine der erkannten, möglicherweise archäologischen Strukturen ist aufgrund ihrer Form oder

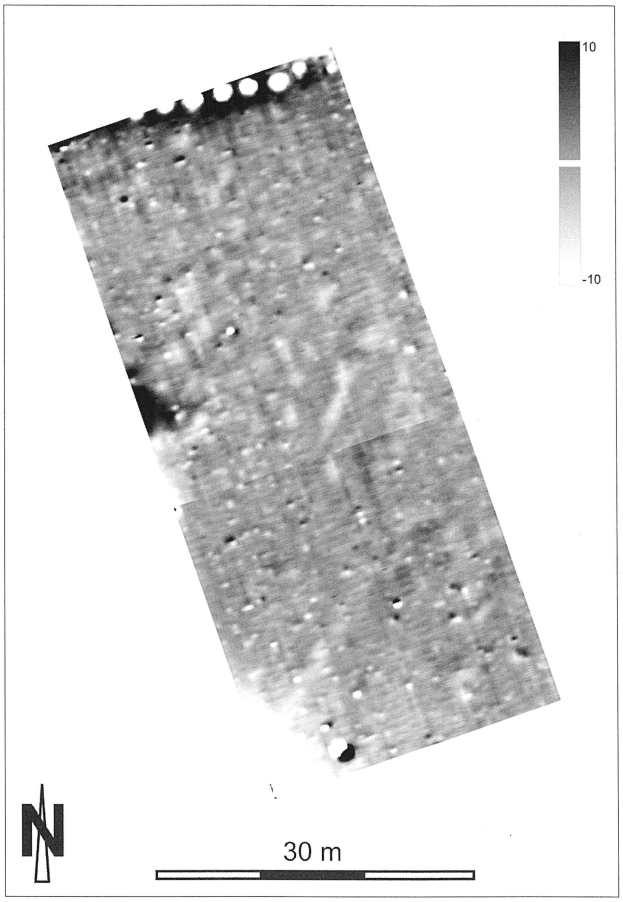


Abb. 8. *Magnetogramm der Fläche 2009/5 am südlichen Ortsrand, östlich der Via IV novembre. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/5 al limite meridionale del centro abitato, ad est di Via IV novembre.*

Größe genauer zu charakterisieren. Auch in den Bohrkernen fanden sich keinerlei eindeutige Spuren auf eine anthropogene Verursachung der Anomalien. Erst eine archäologische Untersuchung der Fläche kann Klarheit über Ansprache, Funktion und Bedeutung verschaffen. Auf einen Survey musste aufgrund einer geschlossenen Rasendecke verzichtet werden.

In der Verlängerung der von Süden kommenden und kurz vor dem Ortseingang den Verlauf ändernden modernen Zufahrtsstraße bestand die Möglichkeit, Reste der vermuteten römischen Verkehrsachse oder daran sich ausschließender Bebauung zu finden (Fläche 2009/6; vgl. GOMEZEL, TIUSSI 2002, 14 Nr. 12 = CAR UA Bagnaria 08).

Das eine Fläche von 80 x 65 m abdeckende Magnetogramm (Abb. 9) zeigt jedoch auffällig

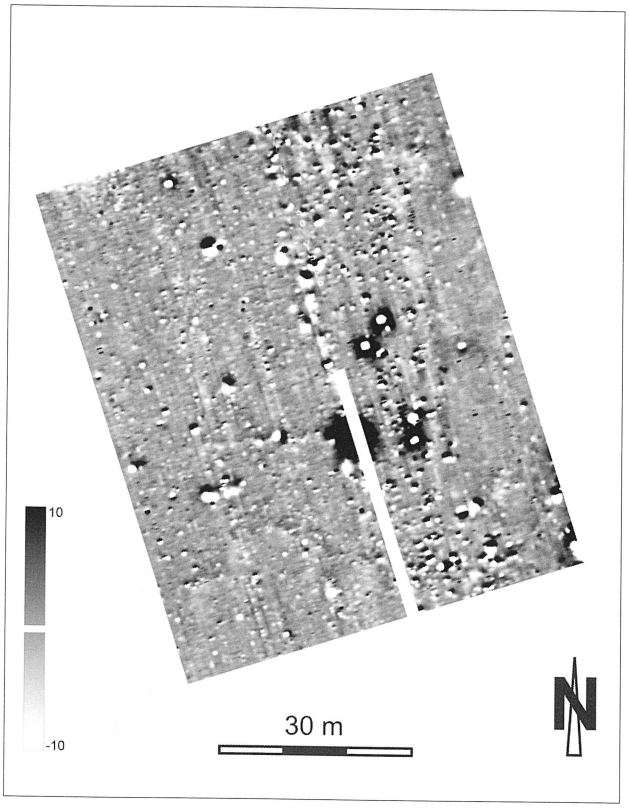


Abb. 9. *Magnetogramm der Fläche 2009/6 am südlichen Ortsrand, westlich der Via IV novembre. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/6 al limite meriodionale del centro abitato, ad ovest di Via IV novembre.*

viele von kleinen Metallkörpern verursachte Anomalien, die ein Erkennen von archäologisch relevanten Strukturen erschweren. Besonders stark betroffen von einer Verunreinigung durch solche Objekte ist ein ca. 18 m breiter Streifen, der sich in N-S-Richtung durch die gesamte Fläche zieht. Zudem zeichnet sich im gleichen Bereich ein leicht geschwungener, linearer von Norden nach Südwesten verlaufender Bodeneingriff ab, der bereits obertägig zu erkennen ist und aus einem heute verflachten Graben und einer Aufschüttung besteht. Sein Verlauf orientiert sich an der aktuellen Straßenführung und legt damit eine neuzeitliche Entstehung nahe. Möglicherweise sind Graben und Metallreste Hinterlassenschaften militärischer Ereignisse; handelt es sich doch beim Untersuchungsgebiet seit dem 18. Jh. um eine Grenzregion, was sich auch allenthalben im archäologischen Fundbild niederschlägt (zusammenfassend Bagnaria Arsa 2002, 76-123; siehe auch SCHIERL, SEIDEL 2008). Am ehestens möchte man dabei wohl an die Reste eines Schützengrabens aus der Zeit des Gebirgskrieges denken, gehören doch Patronenhülsen aus dieser Epoche zu dem häufig anzutreffenden Fundgut.

Die vier sehr auffälligen, im Osten der Fläche gelegenen Anomalien stammen wohl von senkrecht in den Boden eingebrachten Metallgegenständen. Bohrungen an den entsprechenden Stellen haben keinerlei Hinweise auf archäologische Objekte ergeben.

Mit solchen können maximal nur wenige und zudem kaum genauer zu bestimmende Anomalien in Zusammenhang gebracht werden, wie ein ovales oder eckiges Gebilde in der Mitte und schwach ausgeprägte, sich kaum abzeichnende Unterschiede in den gemessenen Magnetfeldstärken im Westen der Fläche. Wenigstens zwei linear verlaufende Anomalien sind ebenfalls festzustellen, ohne eine eindeutige Interpretation zu ermöglichen. Besonders die flächig erscheinenden Störungen im Südwesten könnten durch geologische Abweichungen im Untergrund erklärt werden. Auch hier ergeben nur Bodeneingriffe eine absolute Sicherheit über die Ursachen der Messwertänderungen. Eine weitgehend geschlossene Rasendecke verhinderte auch in diesem Fall einen Survey.

Auf einem größeren, derzeit ackerbaulich genutzten Feld erbrachte ein Survey verstreut liegende Keramikreste. Nach Auskunft der kommunalen Mitarbeiter und der Bodendenkmalpfleger wurde der nördliche Bereich des Areals in der Vergangenheit häufig zur Deponierung von Abraum genutzt, was sich bei einer Begehung verifizieren ließ. Eine genaue Lokalisierung einer bereits lange bekannten Fundstelle (GOMEZEL, TIUSSI 2002, 13 Nr. 11 = CAR UA Bagnaria 07) war nicht möglich, weshalb man eine zentral gelegenes, ca. 100 x 50 m großes Areal (2009/7; Abb. 10) prospektierte.

Neben den typischen, von kleinen Metallobjekten hervorgerufenen Magnetfeldstörungen können flächige, annähernd halbrunde Anomalien mit unregelmäßigen Begrenzungen erkannt werden. Ihr Ursprung dürfte geologischer Natur sein. Nur wenige, ca. 1 – 1,5 m große runde Gebilde könnten auf menschliche Bodeneingriffe und damit auf die bekannte Nekropole hinweisen. Vier dieser Befunde wurden durch Bohrprofile erkundet. Leider konnten jedoch keine eindeutigen, archäologisch relevanten Strukturen festgestellt werden. Neben zahlreichen Ziegelbruchstücken und unsignifikaten,

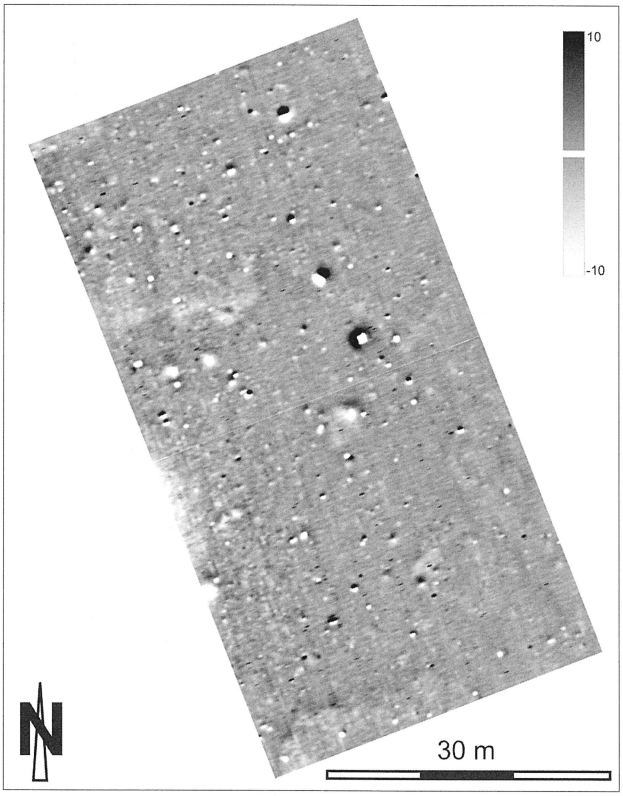


Abb. 10. *Magnetogramm der Fläche 2009/7. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/7.*

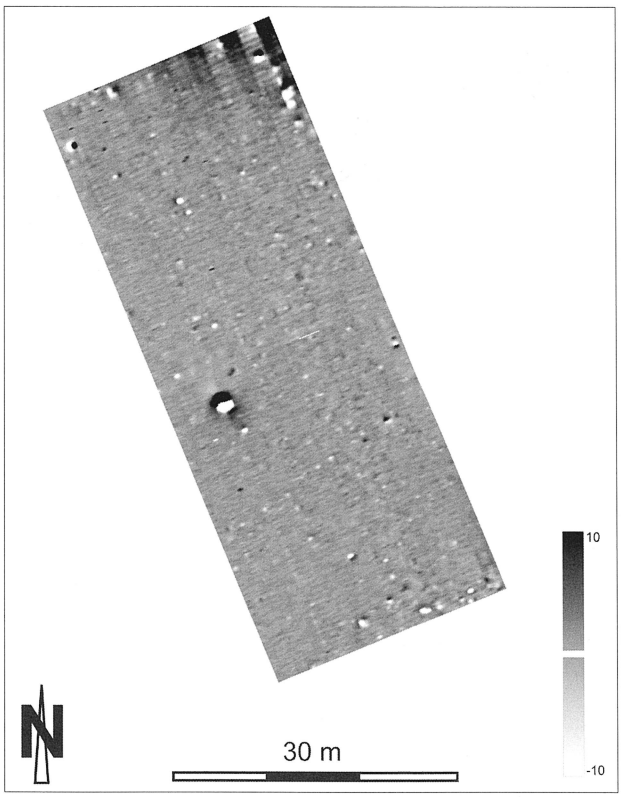


Abb. 11. *Magnetogramm der Fläche 2009/8 südlich der Ex-Casali Dolso und westlich des antiken Straßenverlaufs. - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/8 meridionale degli Ex-Casali Dolso e ad ovest del percorso stradale antico.*

teils recht kleinen Amphorenresten gelang es nicht, chronologisch ansprechbare Fundstücke zu bergen. Da das in der Literatur bekannte Bestattungsareal aufgrund der dichten Vegetation nicht zugänglich und dem mittlerweile vorliegenden Katasterplan nach auch eher südöstlich der Prospektionsfläche zu suchen ist, wäre es auch nur im Randbereich erfasst worden. Die vereinzelten kreisrunden Anomalien könnten einen dahingehenden Hinweis darstellen.

Bereich C: Ex-Casali Dolso

Im Vorjahr wurde bereits unweit nördlich des heutigen Gehöftes eine kleine Fläche prospektiert (SCHIERL, SEIDEL 2008, 297-406). Auch dieses Jahr erbrachten Surveys einige Oberflächenfunde, darunter sieben bronzene Kleinmünzen, die sich in das Spektrum der 2008 geborgenen Stücke einreihen. Auf einer 80 x 32 m großen Untersuchungsfläche (Fläche 2009/8; Abb. 11) unweit südlich der Gebäude und westlich des antiken Straßenverlaufs (vgl. TAGLIAFERRI 1986, 177) konnte man keine archäologisch relevanten und mit den bereits bekannten Befunden vergleichbare Strukturen nachweisen. Einzig einige kleinere und wenige größere Metallobjekte verursachen Anomalien.

Bereich D: località „Le Dolée" und Umgebung

Im Jahr 2009 war es ebenfalls möglich, eine Fläche von 145 x 11 bzw. 21 m Größe zu prospektieren, die direkt an die im März 1990 durchgeführten Grabungen anschließt, bei der elf Bestattungen der ersten Hälfte des 7. Jhs. geborgen werden konnten (Fläche 2009/9; Abb. 12 und 13).

Besonders auffällig sind die starken, bis in einen Bereich von über 1000 nT reichenden Abweichungen von der Erdmagnetfeldstärke im Nordwesten der untersuchten Fläche, die sich nur als die Folge moderner Eingriffe verstehen lassen. Östlich daran anschließend zeichnen sich im Magnetogramm zusammenhängende rechteckige Strukturen ab, bei denen es sich mit hoher Wahrscheinlichkeit um Spuren eines ehemaligen Gebäudes handelt. Die Form und

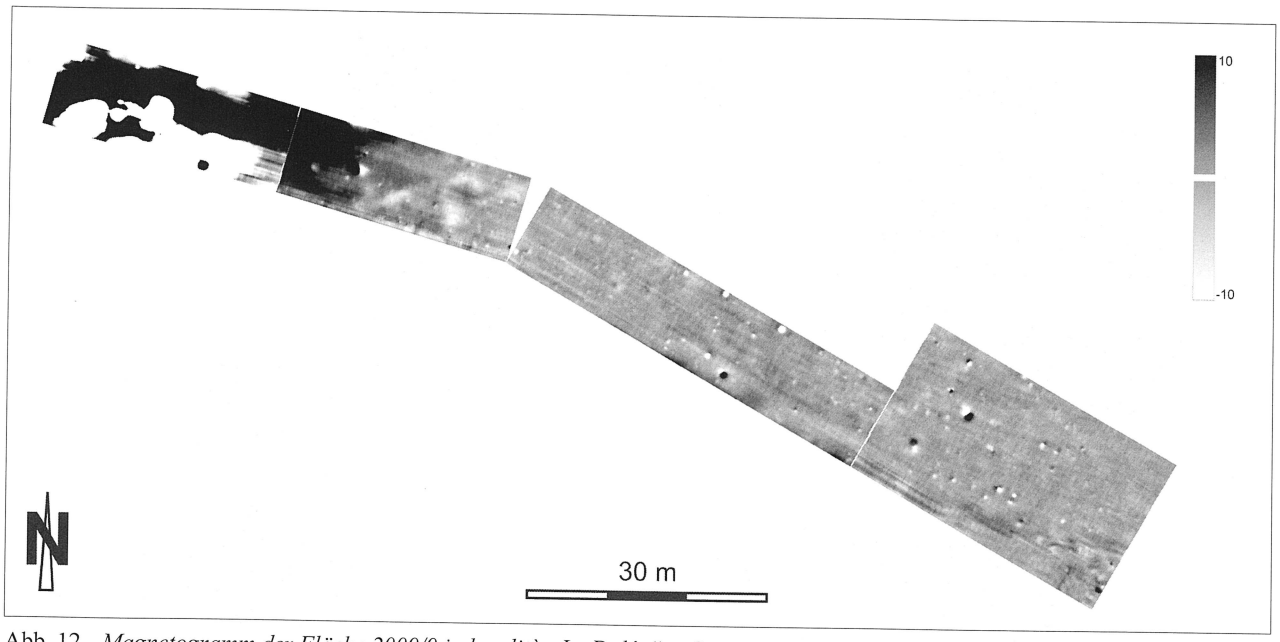


Abb. 12. *Magnetogramm der Fläche 2009/9 in località „Le Dolée". - Cartografia dei contrasti di conducibilità sull'area 2009/9 in località „Le Dolée".*

die annähernd ost-westliche Ausrichtung könnten für die Reste eines kleinen Kirchenbaues sprechen.

Möglicherweise stehen auch die bereits untersuchten Grablegen (CAR UA Bagnaria 23; LOPREATO 2002; vgl. auch SCHIERL, SEIDEL 2008, 317-318) im Zusammenhang mit diesem Bau, von denen sich weitere noch hinter den kaum erkennbaren Anomalien im östlichen Anschluss an den Gebäuderest verbergen werden. Zwei lineare Strukturen, die nahezu in einem rechten Winkel zusammenlaufen sind auf der breiteren Fläche im Südosten zu erkennen und könnten als Mauerreste einer Einfriedung (?) interpretiert werden.

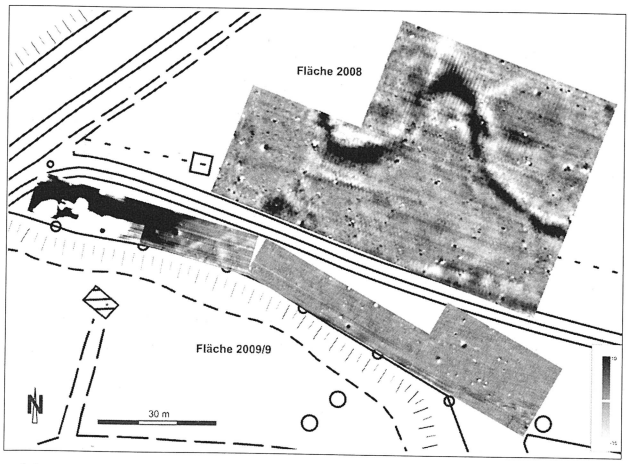


Abb. 13. *Lage und Magnetogramme der Untersuchungsflächen 2008 und 2009 in località „Le Dolée". - Posizione e cartografia dei contrasti di conducibilità delle aree indagate nel 2008 e 2009 in località „Le Dolée".*

Auf weiterführende Arbeiten im Bereich dieses stark gestörten Bodendenkmals wurde vorerst verzichtet, da von Seiten der Bodendenkmalpflege bzw. der archäologischen Gesellschaft Ausgrabungen angedacht sind.

Versuchsweise durchgeführte Surveys auf den benachbarten Flächen zweier Fundstellen (vor allem GOMEZEL, TIUSSI 2002, 9 Nr. 2 und 15 Nr. 16 = CAR UA Bagnaria 22 und 20) erbrachten keine nennenswerten, auf Charakter, Nutzung oder Datierung der Plätze hinweisenden Objekte.

Geradezu als Zufallsfund ist dagegen der Rest einer langobardischen Schnalle zu werten, der ca. 180 m östlich des Gräberfeldes zutage kam. Trotz intensiven Nachsuchens waren leider keine weiteren aussagekräftigen Funde an dieser Stelle oder in deren näherer Umgebung sowie auf dem gesamten, frisch geeggten Acker zu bergen. Zur Klärung der Frage, ob diese Schnalle auf weitere Gräber oder auf Reste einer Siedlung hinweist, können nur zukünftige Beobachtungen beitragen.

Bereich E: Casali San Tommaso

Bereits durch zahlreiche Oberflächenfunde konnte auf dem Lesefundplatz (Gomezel, Tiussi 2002, 12 Nr. 6 = CAR UA Bagnaria 21) eine deutliche Konzentration der Fundstreuung auf einer Fläche von ca. 20 x 20 m ausgemacht werden, deren Schwerpunkt sich östlich des die vermeintliche Siedlungsfläche durchschneidenden Wassergrabens erkennen ließ. In der Vorbereitung einer geomagnetischen Prospektion der vermuteten Zentralfläche des Platzes wurde ein Survey durchgeführt, der nur eine geringe Zahl an signifikanten Funden zutage förderte. Abgesehen von sehr kleinteiligen Bronzefragmenten, Bleikugeln und Patronenhülsen seien hier ein Denar, eine bronzene Kleinmünze, ein Silberblechfragment und das Fragment eines Spiegels aufgezählt. Zudem erweckte die Zusammensetzung der aufgelesenen Reste unsere Aufmerksamkeit. Nicht nur die chronologische Kongruenz sondern ebenfalls die Zusammensetzung und die lose Streuung der Funde riefen Skepsis hervor. Laut Auskunft von M. Buora und Chr. Tiussi finden einige Objekte ihre Parallelen unter jenen Stücken, die bei den Ausgrabungen 1972 und in den 90er Jahren des letzten Jahrhunderts im Norden von Sevegliano geborgen werden konnten; teils erscheinen Anpassungen möglich. Auf diesen Beobachtungen fußend vermuten beide, dass an besagter Stelle der Abraum und Aushub von Grabungen und Bauarbeiten aus dem Zentrum von Sevegliano abgelagert wurden. Aus diesen Gründen und mit dem schon bei Gomezel, Tiussi 2002, 12 Nr. 6 vorgebrachten Zweifel an der Authentizität des Fundplatzes wurde von einer weiteren Untersuchung Abstand genommen.

Bereich G: Privano – Ost

Eine ehemals südöstlich über die heutige Ortschaft Sevegliano hinauslaufende Verlängerung der von *Quadruvirum* kommenden römischen Straße ist bis heute umstritten und viel diskutiert. Um Hinweise auf den möglichen Verlauf einer solchen, in den Luftbildern bisher nicht nachzuweisenden Trasse zu gewinnen, wurden Surveys auf den in der gedachten Verlängerung der genannten römischen Straße und östlich der Ortschaft Privano liegenden Feldern auf einer Fläche von mindestens 200 x 70 m durchgeführt.

Ein oberflächlich sichtbares Kiesschotterband kann nicht mit einer römischen Straßenführung verbunden werden. Ebenso wie in den Luftbildern ergeben sich weder in der Streuung der während dieses Surveys geborgenen Reste noch in der Zusammensetzung des Fundspektrums Hinweise auf eine alte Straßenführung.

Bereich H – J: Castions delle Mura, Roggia Castra, cava Torvisabbia

Unmittelbar um eine Kiesgrube, die sich nunmehr als See im Landschaftsbild zu erkennen gibt, wurden drei Flächen prospektiert (Abb. 14). Vorgeschichtliche und zahlreiche römische Funde sind zum Teil beim Anlegen der Kiesgrube zutage getreten und lassen auf eine mehrphasige Besiedlung vom 7.-5. Jhs. v. Chr. und vom 1. Jh. v. Chr. bis ins 3. Jh. n. Chr (Gomezel, Tiussi 2002, 14f. Nr. 15 = CAR UA Bagnaria 14) schließen. Bei einer Begehung des Uferbereiches gemeinsam mit Angestellten den stadt und Bodendenkmalpflegern konnten im Frühjahr 2009 aufgrund des niedrigen Wasserstandes kompakte Keramikschichten ca. 60-80 cm unter der heutigen Oberfläche im westlichen Böschungsbereich ausgemacht werden. Es handelte sich vorwiegend um Ziegelbruch und Amphorenfragmente. Dem aus der Literatur bekannten Fundmaterial zufolge war von Resten größerer architektonischer Komplexe in der näheren Umgebung des Sees auszugehen. Ca. 50 m nordwestlich befindet sich ein schmaler, östlich an einem N-S verlaufenden Kanal liegender Acker. In der dort untersuchten Fläche 2009/10 von 50 x 38,50 m Größe zeichnen sich im Magnetogramm (Abb. 15) nur wenige strukturen ab. Neben wenigen Metallobjekten, verdient eine runde Anomalie mit einem Durchmesser von ca. 5 m im Nordosten des Areals unsere Aufmerksamkeit. Es handelt sich möglicherweise um eine verfüllte Grube. Eine Testbohrung förderte neben lehmig-humosem Material auch Reste von Holzkohle – ausschließlich Holzkohleflitter – zutage. Da oberflächig kein datierendes Material aufgefunden werden konnte und die homogene Verfüllung der Grube sonst steril war, ist eine vorrömische/protohistorische Zeitstellung nicht auszuschließen. Eine Begehung auf der gegenüberliegenden Wiesenfläche und westlich des Kanals erbrachte, abgesehen von fragmentierter Keramik römischer Zeitstellung, kein genauer datierbares Material.

Zwei weitere Areale unmittelbar nördlich des Seeufers konnten nach erfolgtem Vegetationsbeschnitt prospektiert werden*. Auf den Flächen 2009/11 und 2009/12 bestand die Möglichkeit, verbliebene Reste

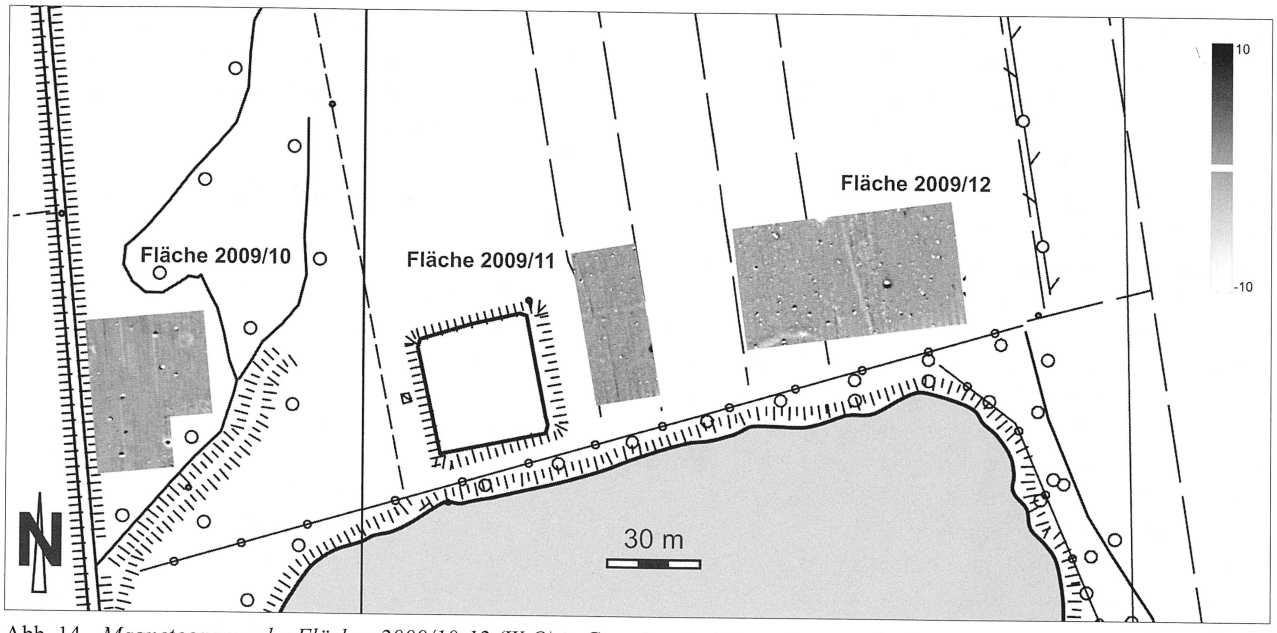


Abb. 14. *Magnetogramm der Flächen 2009/10-12 (W-O) in Cava Torvisabbia. - Cartografia dei contrasti di conducibilità delle aree 2009/10-12 (W-E) in Cava Torvisabbia.*

der römischen Ansiedlung nachzuweisen. Um diese eventuell in der Geophysik präziser zu fassen, wurde ein Sondenabstand von 0,25 m gewählt.

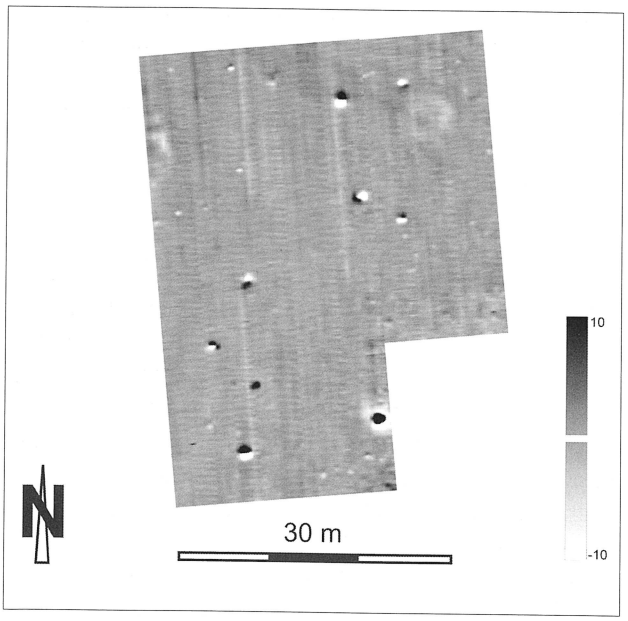


Abb. 15. *Magnetogramm der Flächen 2009/10 in Cava Torvisabbia. - Cartografia dei contrasti di conducibilità dell'area 2009/10 in Cava Torvisabbia.*

Auf dem Magnetogramm der 50 x 21 m großen Fläche 2009/11 (Abb. 16) zeichnen sich eindeutig zwei im Abstand von 12-13 m parallel zueinander, O-W verlaufende Konstruktionen, wahrscheinlich Mauern, ab. Über Breite und Tiefe der Objekte kann leider nichts Genaueres gesagt werden. Zudem ist es möglich, im nördlichen Bereich eine sich anschließende N-S verlaufende Quermauer zu vermuten, über deren Existenz jedoch anhand des erzeugten Bildes und aufgrund der deutlich sichtbaren Gerätespuren nicht zweifelsfrei entschieden werden kann. Der geringe Kontrast in der Darstellung und während vorhergehender Baumassnahmen getätigter Beobachtungen dürfte für eine Tiefe der Reste von ca. 90-100 cm sprechen. Auf der Fläche 2009/12 ist die rezente und obertägig sichtbare, N-S verlaufende Fahrspur deutlich in der Mitte des Magnetogramms auszumachen (Abb. 16). Von archäologischem Interesse ist dagegen die im Südwesten des Areals erkennbare, halbrunde oder ehemals runde Struktur, bei der es sich um einen antiken Baurest handeln dürfte. Die Nähe zum baumbestandenen Böschungsbereich des Sees ermöglichte es jedoch nicht, die Untersuchungsfläche weiter auszudehnen, so dass die Gesamtstruktur vorerst ungeklärt bleiben muss. Die wenigen nachgewiesenen Bebauungsspuren könnten in einem Auftrag von

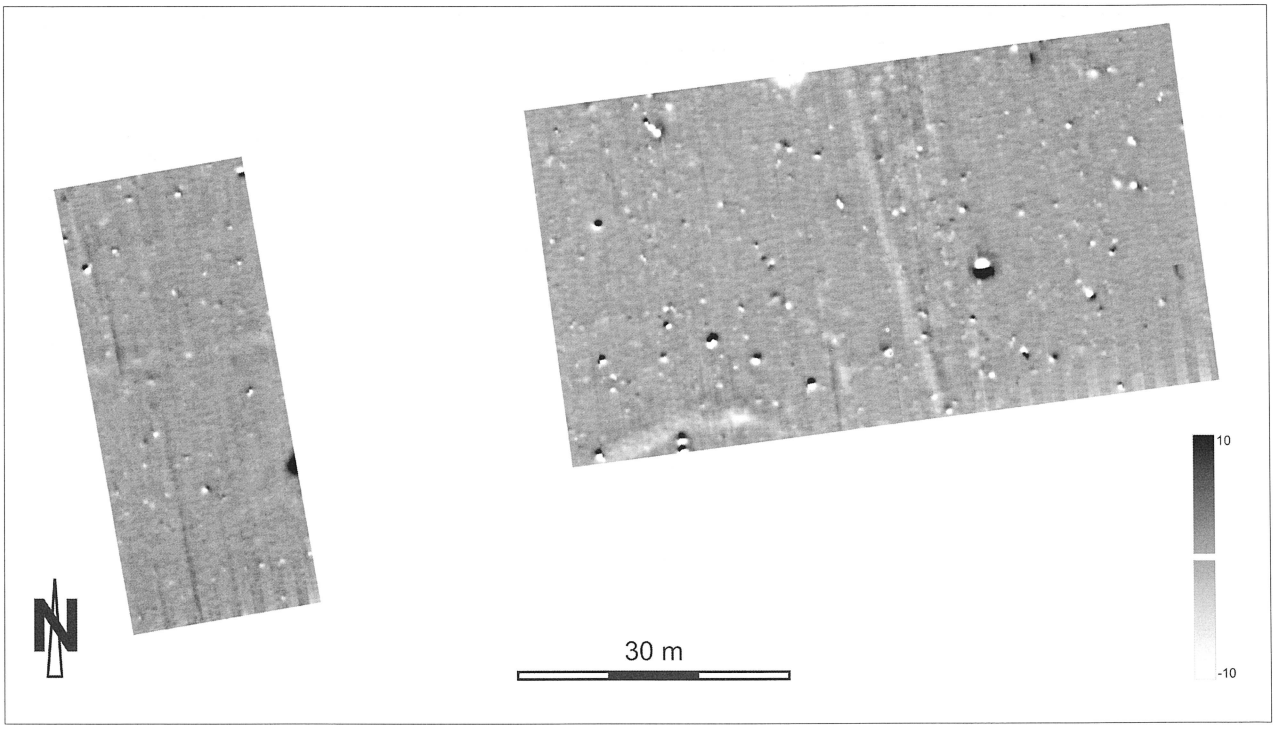


Abb. 16. *Magnetogramm der Flächen 2009/11-12 in Cava Torvisabbia. - Cartografia dei contrasti di conducibilità delle aree 2009/11-12 in Cava Torvisabbia.*

Erdaushub im Zuge älterer Arbeiten im Bereich des heutigen Sees begründet liegen, wie dieser wohl für die westlich an das Gewässer angrenzende Fläche wahrscheinlich ist. Sollte eine stärkere Erdschicht auf den untersuchten Arealen aufgebracht worden sein, so dürfte diese im extremen Fall einen Nachweis von vorhandenen Bebauungsresten unmöglich machen. Sieben Kleinmünzen, ein As und zahlreiche Bronzefragmente stammen von den hier untersuchten Flächen, die zumindest für die Datierung der Befunde in römische Zeit sprechen.

Der etwa 600 m weiter nördlich gelegene Fundplatz CAR UA 15 (Gomezel, Tiussi 2002, 16 Nr. 20) konnte nicht prospektiert werden. Die brachliegende Fläche weist kniehohe Büsche und weitestgehend bodenbedeckende Vegetation auf. Eine dennoch durchgeführte Begehung erbrachte keine Ergebnisse.

Mit den geomagnetischen Prospektionen im Frühjahr 2009 wurden die Untersuchungen in der Kommune Bagnaria Arsa abgeschlossen. Die Ergebnisse der zwei Kampagnen und die Ausgrabungen der vergangen Jahre haben gezeigt, dass im Zentrum des heutigen Sevegliano eine kleine architektonische Einheit (mit sich möglicherweise anschließendem Tempelbau) zu lokalisieren ist, bei der es sich vielleicht um eine *mansio* oder *mutatio* handelte (Schierl, Seidel 2008; Sevegliano romana 2008). Das zeitliche Verhältnis der nachweisbaren Bauten muss vorerst ungeklärt bleiben. Aufgrund des derzeitigen Forschungsstandes darf man annehmen, dass die archäologischen Hinterlassenschaften bzw. architektonischen Zeugnisse nicht über das bestehende Ortsgebiet hinausgreifen. Weiterführende Erkenntnisse oder vor allem Hinweise auf die das gewonnene Bild differenzierende chronologische Einordnung der Befunde lassen sich jedoch nur durch Grabungen beibringen. Die antike, heißt hier römische Bebauung konnte im Nordwesten der Ortschaft, im Raum, der mit den Straßen Via Vittorio Veneto-Via Pozzuolo del Friuli und der Roggia Franca umschrieben wird, am deutlichsten erfasst werden.

Leider kam eine für dieses Jahr geplante Sondagegrabung innerhalb der bereits im Vorjahr prospektierten Flächen nicht zustande, so dass die geomagnetischen Daten vorerst für sich sprechen müssen. Damit ist auch der aus geophysikalischen Methoden erwachsende Erkenntnisgewinn von

vornherein limitiert, fehlt doch der Abgleich mit sicher interpretierbaren Befunden, die nur mittels archäologischer Ausgrabung gewonnen werden können. Dies wiegt im Arbeitsgebiet umso schwerer, da vergleichbare Arbeiten fehlen und von einer komplexen geomorphologischen Situation des Untergrundes durch den Charakter der „zone delle risorgive" auszugehen ist (vgl. SCHIERL, SEIDEL 2008, cc. 277-278).

* Dem gesamten Personal und Freundeskreis um Ermes Gorza sei hier nochmals für ihre großzügige Unterstützung und Hilfe gedankt. / In questa sede si ringraziano in particolare la persona e gli amici di Ermes Gorza per il generoso supporto e l'indispensabile aiuto.

LITERATUR

Bagnaria Arsa 2002 = *Bagnaria Arsa. Viaggio tra archeologia, storia e arte*, a cura di C. TIUSSI, Tavagnacco (UD).

CAR UA = Carta Archeologica Regionale, UA Bagnaria Arsa

GOMEZEL,TIUSSI 2002 = C. GOMEZEL, C. TIUSSI, *La carta archeologica del Comune di Bagnaria Arsa e l'assetto territoriale in epoca antica*, in *Bagnaria Arsa* 2002, pp. 8-19.

LOPREATO 2002 = P. LOPREATO, *Longobardi e popolazione autoctona: la necropoli altomedievale di Bagnaria Arsa*, in *Bagnaria Arsa* 2002, pp. 38-45.

SCHIERL, SEIDEL 2008 = T. SCHIERL, S. SEIDEL, *Ergebnisse und Ausblicke einer geomagnetischen Prospektion bei Sevegliano (UD). Ein Beitrag zur Kenntnisndes von Aquileia (con un'appendice di Maurizio Buora: Nota sul bronzetto di Venere che si slaccia il sandalo da Sevegliano)*, «Aquileia Nostra», 79, pp. 278-340.

Sevegliano romana 2008 = *Sevegliano romana. Crocevia commerciale dai Celti ai Longobardi*, a cura di M. BUORA, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, 10, Pasian di Prato (UD).

TAGLIAFERRI 1986 = A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, Pordenone.

Stefan Agostinetto
Buchholzstraße 12, Naumburg / Saale (D)
E-mail: stefan@rosenkeller.org

Thomas Schierl
Römisch-Germanische Kommission des Deutschen Archäologichen Instituts
Palmengartenstraße 10-12 - 60325 Frankfurt am Main (D)
E-mail: schierl@rgk.dainst.de

MAURIZIO BUORA, GIOVANNI FILIPPO ROSSET, MARTA PILOSIO

CONTINUITÀ DI INSEDIAMENTO NELLA BASSA FRIULANA. SONDAGGI A CASTIONS DELLE MURA

Nel comune di Bagnaria Arsa, a sud della località di Castions delle Mura e a ridosso della strada Triestina nel tratto in cui essa unisce Cervignano del Friuli con Torviscosa, si trova il laghetto della ditta Torvisabbia, scavato in occasione dello sfruttamento di una cava di ghiaia fine e sabbia (fig. 1). La zona è ricca di ghiaino, utilizzabile per scopi edilizi, e di giacimenti di argilla fine.

A ovest dell'area indagata scorreva la roggia Castra che ancora nel 1599 fu citata con il nome di "fiume" e ritenuta potenzialmente navigabile[1]. Oggi il corso è praticamente asciutto e compreso in argini di costruzione moderna che hanno inglobato laterizi di epoca romana.

Alla fine degli anni Settanta durante lo scavo della cava si creò un laghetto che oggi arriva alla profondità di circa 30 metri. La riva occidentale franò distruggendo una villa romana; di essa erano ben visibili almeno tre vani, di cui uno con mosaici bianchi e neri. Una stanza aveva pavimentazione in sesquipedali, a detta di Alfredo Furlan; di questa esisterebbero, pare, delle fotografie e anche un rilievo.

Il sito fu segnalato nel 1993 da Enzo Macuglia e tenuto sotto controllo da appassionati di S. Giorgio di Nogaro che avevano raccolto materiale conservato presso l'associazione "Ad Undecimum" nelle ex-scuole di Zellina, quindi presentato nella letteratura locale da Cristiano Tiussi e Cristina Gomezel[2]. Essi ricordano che durante l'impianto della cava fu messo in luce per la lunghezza di circa cinquanta metri uno strato di due metri di materiale presumibilmente derivante da crolli e soprattutto da scarichi di fornace; questa situazione era visibile a una distanza di circa un centinaio di metri, verso sud, dal sito interessato dalle indagini effettuate nel 1909.

Fig. 1. *Area della zona interessata dagli scavi.*

Nella sua prima presentazione il sito veniva proposto come area di insediamento (villa rustica) cui secondo le opinioni di alcuni si sarebbe potuta associare una fornace: l'ampiezza della dispersione e l'abbondanza del materiale fanno pensare che qui esistesse un complesso di fornaci, poste a una certa distanza dall'area propriamente abitativa.

Alcuni abitanti del posto hanno recuperato molti anni fa una serie di frammenti ceramici. Tra essi un sostegno circolare di *suspensura* e alcuni frammenti di *tubuli* potrebbero essere appartenuti a una sala riscaldata della villa, come anche parte di una base di colonna in cotto[3] e un frammento forse di un

puteale, parimenti in cotto. Una macina in trachite euganea mostra che si esercitava (in casa?) attività molitoria di granaglie, probabilmente prodotte *in loco*, forse per autoconsumo. Nell'area erano stati rinvenuti anche numerosi frammenti di anfore, tra cui un frammento di Lamboglia 2, di tipo relativamente antico con piccolo orlo a triangolo esoverso, e un frammento di Dressel 2-4. Parte di un collo di Dressel 6 ha impasto non ben cotto, ma questo non autorizza, per ora, a ritenerlo scarto di fornace e a ipotizzarne una produzione locale.

Molti anni fa fu recuperata una serie di bicchieri impilati, o forse coppette in ceramica comune di color giallo-rossastro, secondo una prassi che è largamente attestata nelle fornaci di epoca romana. Al momento di estrarli dal terreno gli scarti si ruppero, ma la notizia rimane preziosa e trova riscontro in scarti che provengono dalla città (o dall'area?) di Aquileia.

Numerosi frammento di tegoloni sono stati visti in zona. È stata recuperata una decina di esemplari dei bolli meglio noti nell'area. Due di *Trosi*, uno di *Ti Nvcvla* e uno di *Ti Nvcl*, uno di *Vettiae*, tre di *L.L. Barbi L.L. Evp*, uno di *L. Epidi Theodori*. Specialmente i primi due hanno un'area di diffusione che comprende la città di Aquileia, ove pare che la maggior parte della produzione fosse destinata, e tutto il territorio circostante. La recente pubblicazione degli esemplari con le diverse varianti del bollo *Ti. Nvcvla* a cura di Alfredo Furlan[4] conferma questa indicazione e sembra indicare un'area di fabbricazione posta a ridosso della città di Aquileia.

Frammenti di *terra sigillata* confermano l'utilizzo della zona nel primo periodo imperiale, mentre la ceramica africana, sia anfore che ceramica comune, attesterebbe una lunga durata dell'insediamento[5].

Materiale protostorico da rinvenimenti di superficie

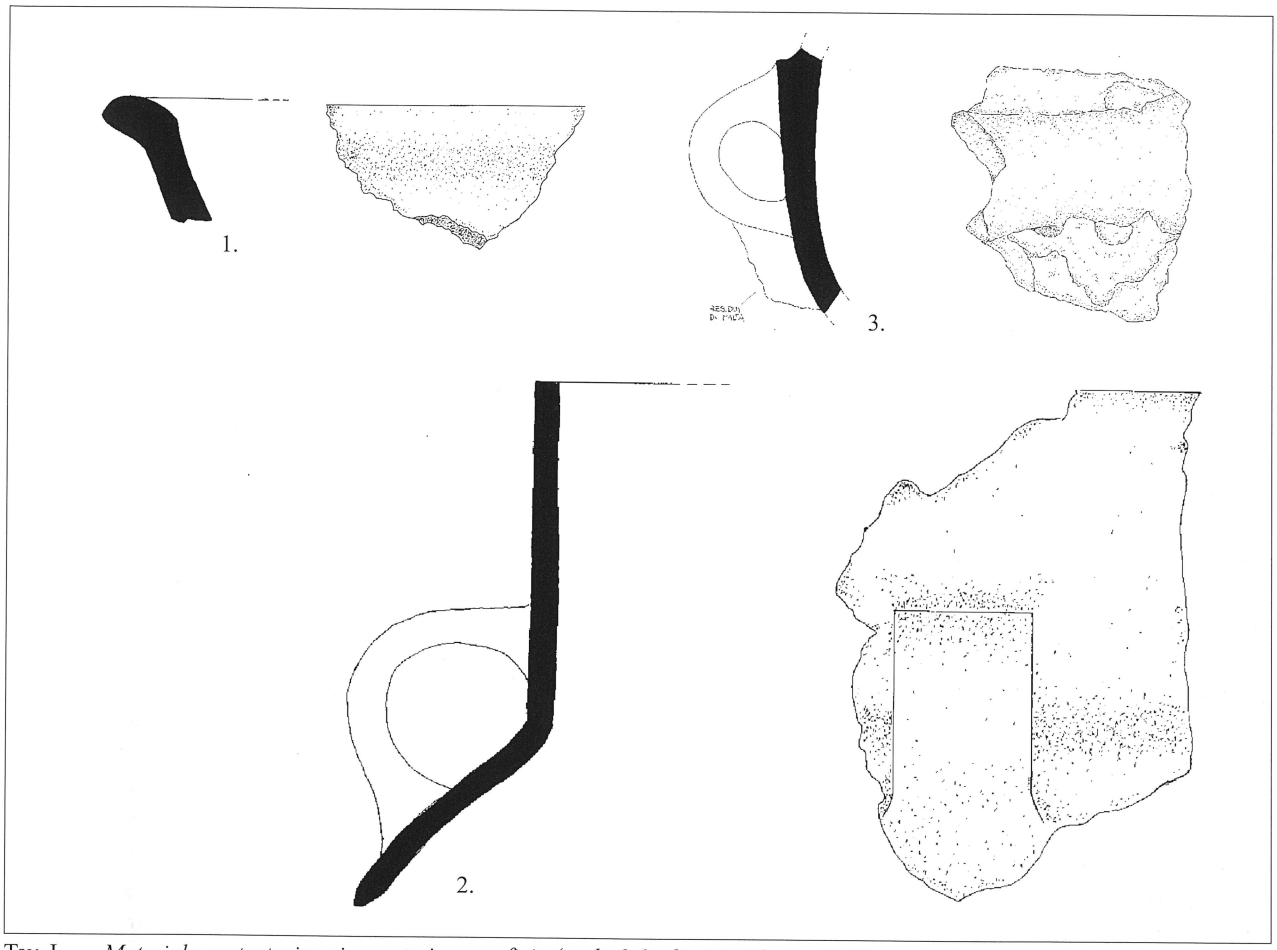
Alfredo Furlan aveva segnalato la presenza di materiale di età protostorica, attribuito al periodo tra VII e V secolo a.C. dal Tiussi. Esso viene da una zona posta alcune decine di metri a sud dell'area oggetto di indagine nel 2009. A ovest, oltre l'antico corso d'acqua, indagini geomagnetiche condotte nel mese di febbraio 2009 hanno permesso di supporre l'esistenza di una struttura pressoché circolare, di circa 4 m di diametro, presumibilmente di epoca preromana. Tutto ciò porta a credere che l'insediamento protostorico si estendesse in un'area molto ampia, forse con non uguale densità.

La frequentazione dell'area va presumibilmente anticipata di almeno mezzo millennio, come indicativamente hanno confermato anche i sondaggi di cui più avanti si dà conto. Infatti tra il materiale recuperato da privati si segnalano alcuni frammenti relativi all'età del bronzo.

Il primo è un frammento di scodellone con decorazione a cordoni plastici orizzontali paralleli ravvicinati con impressioni digitali. Anche questo tipo si trova in numerosi siti dell'area veneta e friulana: per il Friuli vanno ricordati Pramarine di Sesto al Reghena, Montereale Valcellina, Azzano Decimo, Rividischia, Castions di Strada[6]. Il secondo è parte di un orlo a tesa esoverso con spigolo interno ispessito che, come ritiene Giovanni Tasca, è tipico del BR2 (tav. I, 1), mentre secondo lo stesso Tasca il boccale globoso a collo cilindrico (tav. I, 2) sarebbe indicatore di un momento tardo del BR2. Tutti questi sono databili in termini di cronologia assoluta verso la metà del XII sec. a.C. Più genericamente riferibile al BR la datazione dell'ansa tubolare insellata, che dipende da modelli già del BM2 (tav. I, 3). Essa trova confronti in rinvenimenti di altri siti degli inizi del Bronzo recente, come ad es. a Udine e a Rividischia[7]. Degno di nota il fatto che presenti residui di malta, il che significa che in epoca romana erano già stati recuperati frammenti dell'età del bronzo e in parte anche inseriti nella muratura.

Sono stati visti e in parte recuperati in passato anche numerosi pali infissi verticalmente nel terreno, di cui peraltro non si conosce la datazione esatta. È piuttosto comune nell'età del bronzo nella bassa friulana, da Sesto al Reghena a Porpetto a Muscoli passando per Aquileia, l'esistenza di un abitato presso un corso d'acqua o su palafitte o separato da esso da una serie di bonifiche per cui erano state predisposte palizzate e forme di contenimento, forse anche del terreno, in legno. Ma una situazione analoga si mantiene anche nella piena epoca romana e forse ancora nel periodo altomedievale. Pali infissi lungo un corso d'acqua sono stati visti nella non lontana località di Zumello, ora in comune di Torviscosa[8] e anche a Cervignano del Friuli, al di sotto dell'antica chiesa parrocchiale.

Dell'antico corso d'acqua, che si chiama Castra, deviato in epoca recente rimane il fondo asciut-



Tav. I. *Materiale protostorico rinvenuto in superficie (scala 2:3; dis. M. Pilosio, 2009).*

to. Forse in antico, dall'età del bronzo all'epoca romana, esisteva qui un corso d'acqua di maggiori dimensioni navigabile almeno per barconi, lungo la riva del quale sorsero l'abitato, la villa e anche la fornace.

Maurizio Buora

Relazione tecnico-scientifico delle trincee e dei saggi esplorativi a Castions delle Mura (Ud) (luglio 2009).

Dal 13 al 28 luglio 2009 sono state eseguite alcune trincee esplorative a Castions delle Mura, in comune di Bagnaria Arsa (UD) a nordovest della ex-cava Torvisabbia realizzata negli anni '70 e ora trasformata in lago (figg. 2-3). L'intervento è stato promosso dall'Amministrazione comunale di Bagnaria Arsa che è titolare della concessione ministeriale ed eseguito da parte della Società Friulana di Archeologia con l'aiuto di alcuni soci[9], dei giovani del Servizio Civile coordinati sul campo dallo scrivente sotto la direzione scientifica del dott. Maurizio Buora.

Indagini preliminari con metodi geomagnetici svolte da studiosi tedeschi della Römisch-Germanische Kommission di Francoforte sul Meno e dell'Università di Amburgo, nel febbraio di quest'anno, avevano indicato la possibile presenza di strutture murarie sommerse in un areale da sempre noto per la copiosa presenza di tegole

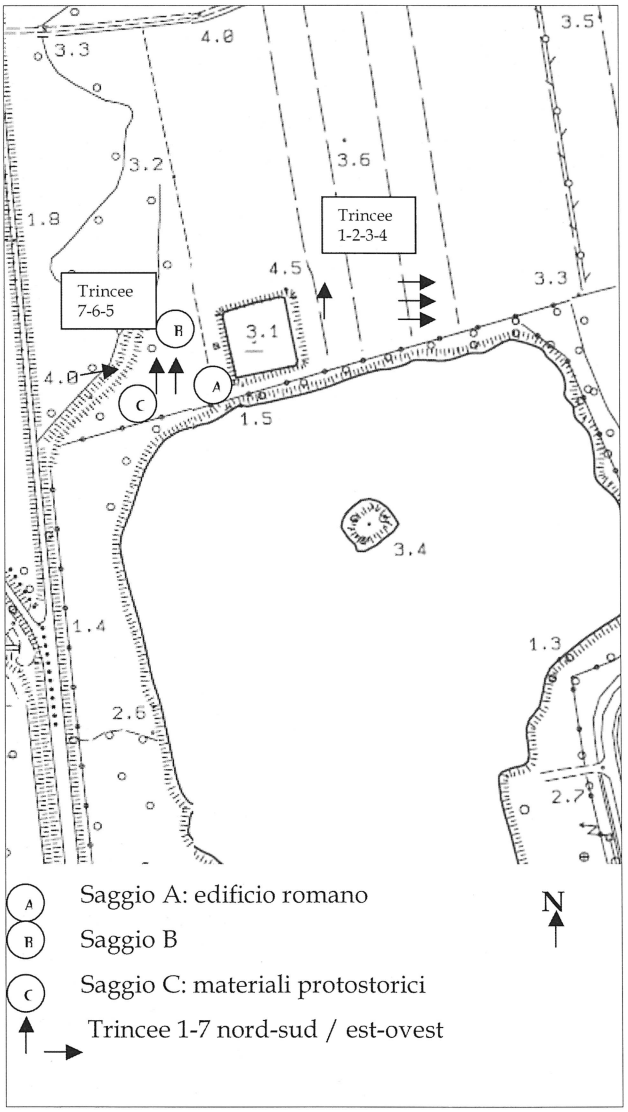


Fig. 2. *Pianta delle trincee e dei sondaggi eseguiti.*

e laterizi romani in superficie. Le trincee esplorative eseguite nei punti già indagati con metodi geomagnetici, tuttavia, non hanno dato esito. È probabile che l'interpretazione di anomalie come strutture murarie derivi solo dagli affioramenti del substrato naturale di ghiaia alternati a falde di matrice limosabbiosa, più o meno ampi e più o meno compattati.

Nell'area non sottoposta a indagini geomagnetiche, perché occupata da un boschetto piantato alcune decine di anni fa, la precisa indicazione dell'agricoltore che lavorò i campi della zona, il sig. Ermes

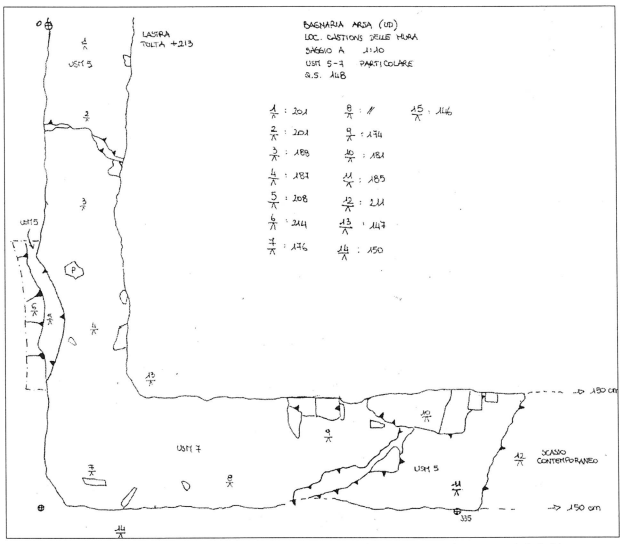


Fig. 3. *Particolare del saggio A (dis. M. Pilosio, 2009).*

Gorza, ha consentito di intercettare subito un muro di età romana nel Saggio A.

Saggio A

Alla base della sequenza stratigrafica si estende un potente substrato naturale a falde di matrice ghiaiosa e sabbiosa, alternate in livelli decimetrici (US 10) e individuate in quasi tutte le altre trincee.

In età romana vengono operati dei tagli per l'inserimento dei muri pertinenti alla costruzione ritrovata (USM 5, 16, 17, 35). È stato possibile documentare un interessante profilo con il taglio -11 che contiene USM 5. Il profilo è a 45° gradi a denotare un taglio abbastanza ampio anche se tale andamento diventa verticale verso il fondo, in prossimità della fondazione del muro (fig. 4).

Sono state individuate le seguenti falde di riempimento a rinserro del muro (in successione cronologica dalla più antica): US 12, a matrice sabbiosa, di colore marrone grigiastra, friabile; US 13, a matrice sabbiosa e ghiaiosa di colore grigio che riprende completamente materiale sterile; si connota per una lingua in scivolamento lungo il profilo a 45° per ispessirsi a ridosso di USM 5; US 14 a matrice limosabbiosa, di colore marrone grigiastro, con rari frustuli minuti di laterizio, US 15 strato limosabbioso con ghiaia sparsa e millimetrici grumi di argilla cotta.

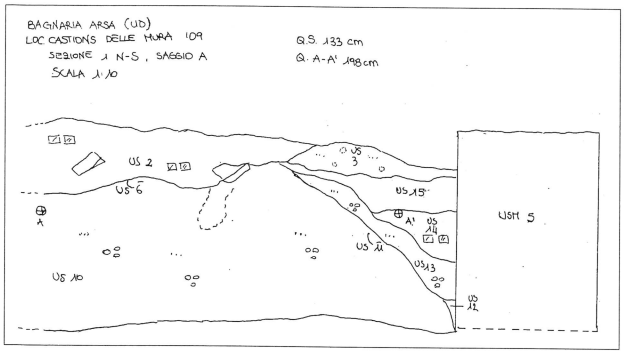


Fig. 4. *Sezione di parte del saggio A (dis. M. Pilosio, 2009).*

Fig. 5. *Angolo della struttura romana rinvenuta nel saggio A (foto G. Rosset 2009).*

Sulla testa di US 15 e, altrove, a contatto con US 10 vengono probabilmente stese tegole o lastre fittili in connessione a creare un pavimento. Di esso non rimane nulla se non qualche frammento sporadico subimposto o ributtato come evidenziato nella sezione est dell'approfondimento (US 8) o in un laterizio con il bollo TI NVCL. Si ipotizza una distruzione che interviene asportando il pavimento (-9) e che raramente si approfondisce anche nello sterile. Entro questa abrasione, oltre a US 8, resta US 3, strato limosabbioso grigio marrone di spessore variabile, anche se contenuto, da 1 a 5 cm, con rari frammenti di laterizi, tegole o coppi in dimensioni contenute e più numerosi frammenti di ceramica di vario tipo (a vernice nera, comune, sigillata, cfr. catalogo).

Di seguito è stata rilevata la presenza, nell'area ovest del saggio A, di uno scasso che sembrava approfondirsi da nordest verso sudovest pertinente a uno spoglio che ha interessato anche il pavimento (-6). All'interno, in una matrice limoargillosa, marrone scura, oltre a rari frammenti di ceramica e di anfore, in varie concentrazioni si rivengono notevoli quantità di laterizi, mattoni e tegole, variamente frammentati di cui alcuni bollati con TI NVCVLA e varianti, BARBI EV e uno al momento illeggibile (US 2).

Uno spoglio analogo è stato documentato al di sopra di USM 17 e 35. Si tratta di US -23, 24 che presenta caratteristiche analoghe a US -6, 2. Nel corpo dello strato sono stati individuati una serie di tegoloni quasi interi o in frammenti pluridecimetrici in posizione subpiana, in collasso sovrapposto.

Al di sopra si estende arealmente uno strato humotico superficiale di matrice limosa, marrone nerastro esito di marcescenza foliare e di scarsa illuminazione solare con sporadici frammenti di laterizio e tegole sparsi (US 1) che talora copre direttamente i resti murari ed ha uno spessore variabile dai 10 a i 30 cm.

La composizione dei muri dell'edificio ha evidenziato una diversa tecnica costruttiva. Tuttavia la scansione cronologica e la descrizione manifatturale è limitata alle teste dei muri e a qualche finestra stratigrafica. Infatti presso il muro USM 5 è stato eseguito un approfondimento mirato che ha evidenziato il prospetto Nord del muro. Qui il muro è conservato per un altezza media di 58 cm e presenta una fondazione costruita in cassaforma lignea, come evidenziato dalla fascia lisciata alla base, con cocciopesto liquido formato da tritume di laterizi e frammenti di laterizi, tegole ed embrici in concentrazioni sparse. Si desidera evidenziare la singolarità della tecnica costruttiva del muro, in cocciopesto. Rivestimenti in cocciopesto, di epoca tarda, sono già stati indicati dal Brusin nelle mura bassoimperiali lungo il lato occidentale della città di Aquileia[10].

Lungo il muro nord-sud USM 16 è stato rilevato lo scasso operato dalla ruspa negli anni '80 per l'impianto degli alberi; la relativa sezione muraria indica una situazione costruttiva più complessa e articolata. La fondazione di USM 16 si caratterizza per un'estrema solidità dovuta alla presenza di malta tenace, laterizi rotti e pietre che denota la prima fase edilizia a cui si sovrappone USM 5 e infine USM 7. Quest'ultima è un lacerto murario in malta, pietre e tegole rotte

disposte di piatto analogo a USM 16, ma meno tenace e localizzato solo in questo angolo dell'edificio: è ipotizzabile che si tratti non di un'ulteriore fase costruttiva ma di un rappezzo. USM 16 e 17 visibili sulla testa presentano una tecnica costruttiva abbastanza omogenea con laterizi rotti e malta a cocciopesto, analoga a USM 5, ma con maggiore pezzame laterizio. Sui paramenti non è possibile dire nulla in quanto non sono stati eseguiti approfondimenti.

È tuttavia evidente come USM 17 presenti una larghezza più ridotta rispetto a USM 35 e una diversa tecnica costruttiva. Proprio nell'angolo nordovest lo spoglio -6 ha intaccato maggiormente il muro che quindi risulta conservato più in profondità. Proprio lungo il paramento esterno di USM 35, verso ovest, sono stati notati alcuni tagli di forma subcircolare (US -34) di diametro contenuto (‹ a 10 cm) pertinenti probabilmente a paletti lignei utilizzati per la costruzione del muro che, si ipotizza, potevano servire a contenere le cassaforme lignee entro cui fu colato il cocciopesto e i frammenti di laterizi.

In quest'area, nell'angolo nordovest dove si legano i muri USM 17 e USM 35 si è evidenziata una situazione stratigrafica differente rispetto a quella rilevata a ridosso dell'USM 5. Infatti, internamente, US 36 è uno strato di ghiaia selezionata con frammenti di laterizi sparsi (e un enorme blocco in cotto di forma di tronco di piramide con due scansi incrostati di concotto pertinenti forse ad un uso connesso con attività di torchiatura) spesso almeno 20 cm ma di cui non è stato trovato il limite inferiore. Esternamente, verso nord e verso ovest si estende US 25, strato ghiaioso con falde di limo marrone, frammenti di laterizi sparsi che può essere il livello di ghiaie antropizzate su cui in età romana fu costruito l'edificio. Potrebbe corrispondere a US 19 evidenziata nel saggio B e a US 20 intravisto presso il muro USM 21 verso est.

USM 21 è un muro orientato est-ovest conservato esclusivamente nel suo corso di base, costituito da mattoni romani di varia misura, che si appoggia a USM 16. È stato seguito per una lunghezza di 8 metri verso est prima che risultasse totalmente spogliato. Risulta fondata su uno strato di ghiaia US 20 visto localmente e per questo non chiaramente definibile se antropizzato o naturale.

Il taglio di fondazione -26, contiene di tracce di un rinserro US 27. Il taglio di distruzione e spoglio -28, che interessa quest'area, asporta profondamente la stratigrafia per cui sono incerti anche i piani d'uso o gli strati contemporanei al muro. È probabile che verso sud ci fosse l'esterno mentre verso nord, vista la copiosa concentrazione di laterizi tritati e in frammenti centi-decimetrici ci fosse l'interno della costruzione che sembrerebbe essere un annesso rustico esterno. Il taglio di distruzione -28 contiene uno strato di matrice limoargillosa con tritume di laterizi fortemente compattati (US 22a) cui si sovrappone una potente estensione di matrice analoga con abbondanti frammenti centi-decimetrici di tegole (US 22b), ben visibili sulle sezione nord del limite di scavo; verso est invece il taglio -28 asporta il corso di fondazione e contiene uno strato limoargilloso con frammenti più rari di laterizi sub-centi-decimetrici (US 29).

Nella sezione est è visibile uno strato argillolimoso debolmente antropizzato con frustuli di laterizi che potrebbe essere interpretato come strato esterno coevo a USM 21 mentre il successivo US 31 a matrice limoargillosa con frustuli di laterizi sparsi potrebbe essere un arativo antico, esistente quando ancora il muro era in uso, prima che giungesse lo spoglio US -28 e il successivo arativo US -33, 32 non databile e definibile semplicemente come preattuale.

Saggio B

L'intervento di estensione limitata (5 per 2 metri) ha permesso di individuare in sezione nord due strati, probabilmente arativi antichi che rielaborano strati ghiaiosi già antropizzati in età romana: il più recente US 18, presenta matrice limosa con ghiaia diffusa e sporadici frammenti di laterizi, forse presente anche nel saggio A, il più antico US 19 ha analoghe caratteristiche (= US 25, Saggio A ?)

Saggio C

Da questo saggio (lunghezza 7 m; larghezza 1,50 m; profondità da 50 a 100 cm) emergono strati con materiale sicuramente preromano. Data la limitatezza del saggio si propone questa ipotesi:

- alla base c'è US 37, vespaio fortemente compattato di elementi di argilla cotta, esito della distruzione e dello spianamento di una struttura artigianale preromana (installazione piroteconologica o fornetto), con qualche frammento di ceramica, interpretabile come piano di lavoro;

- in copertura c'è US 38 (fortemente bioturbato da apparati radicali arborei) con matrice argillosa plastica (falde sabbiose e di cenere) ed elementi di argilla cotta, grumi di argilla sfaldata che obliterano il vespaio all'interno del taglio -40 che interviene sulle ghiaie (naturali o antropizzate?) US 43, emerse solo al limite nordest del saggio e a una quota più alta; lungo il limite -40 sembra esserci una concentrazione di elementi di argilla cotta e argilla sfaldata a mo' di cordolatura;
- verso nord a ridosso di US 38, vi è uno strato di cenere compattata di notevole spessore (la cui testa arrivava a pochi centimetri dall'humotico superficiale), non scavato (US 39);
- verso ovest sulle ghiaie si intravedeva un altro taglio -45, 44 non scavato.
- di seguito a questa successione stratigrafica interveniva arealmente un taglio -42 che si approfondiva da nordest verso sudovest con US 41: è probabile che si tratti di una serie plurima di arativi posteriori di età romana che distruggono gli strati sottostanti e rielaborano il materiale precedente. È caratteristico infatti trovare, oltre a ghiaia sparsa, concotti, argilla a grumi, anche qualche sporadico microlaterizio in frammenti minuti con i bordi stondati a testimoniare forte rimestatura. È interessante notare che il taglio -41 parta da una quota più alta verso nord/nordest per scendere verso sud dove US 41 ha uno spessore di oltre mezzo metro: è probabile che questo sia dovuta a un salto di quota o a un'anomalia morfologica.

Nella trincea 6 d'altra parte, pochi metri a est, è emerso uno strato compattato di concotti (US 47) sulla testa di uno strato ghiaioso/sabbioso (= US 38?) distrutto e rielaborato una prima volta (US 50) e poi tagliato da una fossa/arativo di età romana di cui è stato visto solo un limite parziale (-48, 49). Si tratti di materiali analoghi a quelli del saggio C disposti, a quanto è stato dato di vedere, a una quota più alta.

Trincea 1-2-3-4

In queste trincee (lunghezza media 5 m; profondità da 50 a 100 cm), al di sotto dell'arativo attuale, è emerso il substrato ghiaioso che pare completamente sterile con una matrice variabile da compatta a friabile a seconda della presenza e dell'alternanza di falde di ghiaia e sabbia (US 10).

Trincea 5

(2,30 m per 1, 20; profondità 80 cm) Al di sotto dello strato humotico superficiale (US 1) sono emerse ghiaie con falde di sabbie parzialmente antropizzate vista la sporadica presenza di frammenti di laterizi.

Trincea 6

(2,10 m per 1, 10; profondità 80 cm) Aperta pochi metri a est del saggio C ha evidenziato uno strato compattato di concotti (US 47) sulla testa di uno strato ghiaioso/sabbioso (= US 38?) distrutto e rielaborato una prima volta US 50 e poi tagliato da una fossa/arativo di età romana di cui è stato visto solo un limite parziale (-48, 49). Si tratti di materiali analoghi a quelli del saggio C disposti, a quanto è stato dato di vedere, a una quota più alta.

Trincea 7

(4,30 m per 0,80; profondità 80 cm) Aperta tra la sponda attuale e l'alveo della vecchia Roggia Castra è stata documentata con estrema difficoltà vista la presenza di grossi apparati radicali e dell'acqua di falda più alta; ha consentito il recupero, a due metri di profondità dal piano campagna, di alcuni blocchi di materiale fuso con carboni, argilla, cenere, ceramica in uno strato ghiaioso.

Considerazioni sulla fase romana

In prossimità dell'antico corso della roggia Castra, oggi a secco e sostituito in epoca recente da un canale con argini sopraelevati, nel saggio A sono emersi i resti di un edificio monovano, di forma rettangolare, di 10,70 metri di lunghezza per 7,20 di larghezza (= circa 36 x 24 piedi romani) con i muri orientati est-ovest e nord-sud (USM 5, 7, 16, 17, 35). Sono state individuate almeno due fasi edilizie: la più antica con pietre, laterizi e cocciopesto (USM 16) e la più recente solo con laterizi e cocciopesto (USM 5, 17, 35), mentre USM 7 potrebbe essere interpretato come un rappezzo nell'angolo sudest. In un approfondimento mirato presso USM 5 è stata individuata la fondazione muraria costituita da cocciopesto ovvero da un miscuglio di malta mista

a frammenti di ceramici tritati e pezzame laterizio (tecnica consigliata dal trattatista romano Vitruvio per pavimenti e strutture da costruire specialmente in parti a contatto con l'acqua o zone molto umide), realizzata colando il materiale allo stato liquido in casseforme formate da tavole di legno, sostenute da paletti i cui buchi sono in parte stati rinvenuti (US -34, sul paramento esterno di USM 35). La pavimentazione – poggiata direttamente sullo strato naturale di ghiaino US 10 – era formata da grandi lastroni in cotto o in tegole ad alette rovesciate di cui sono stati ritrovati due elementi ributtati (US 8). Questa particolare tecnica edilizia e la copiosa presenza di laterizi (tegole, coppi, lastre, mattoni anche bollati) negli strati di distruzione (US -9, 8, 3 distruzione primaria; US -6, 2; -23, 24 spogli posteriori) presuppongono una notevole disponibilità di materiale assicurata, in età antica, dalla presenza di fornaci in zona.

La struttura, interpretata come magazzino e non come spazio abitativo, non dovrebbe superare la prima età imperiale come indicherebbero i frammenti ceramici ritrovati.

Di grande interesse il fatto che l'edificio risulti perfettamente orientato est-ovest nel senso della lunghezza. Esso appare dunque indipendente rispetto agli assi portanti della centuriazione aquileiese e corrisponde all'orientamento della villa rustica di Pavia di Udine (nella fase datata alle metà del I secolo a.C.) e alle tracce della centuriazione individuate nella zona di Tricesimo, datate secondo le ricerche più recenti, entro i primi decenni del I secolo a.C.[11].

Ceramica

I frammenti recuperati, pochi e di dimensioni ridotte, appartengono a più tipologie. Nell'interfaccia USS 2-3 sono stati trovati alcuni frammenti di ceramica a vernice nera, in particolare di ciotola di forma Lamboglia 28, di orlo di grande patera Lamboglia 6 nella variante più antica, con ampia tesa, la cui forma forse proviene da Volterra e tramite Adria fu diffusa specialmente nei centri urbani[12]. Si segnalano poi alcuni fr. di patera di forma Lamboglia 5, tra cui uno con piede ad anello a pareti oblique di forma arcaica. Tutti questi elementi (vedi catalogo) consentono di ipotizzare una prima frequentazione in una fase piuttosto antica di romanizzazione, forse già alla fine del II secolo a.C. Presumibilmente inquadrabile nel I secolo a.C. è un frammento di bicchiere del tipo "Acobecher" a pareti sottili decorato a "Kommaregen" (prodotto dal I secolo a.C. fino all'età augustea). Coevi sono probabilmente il fondo a disco rialzato al centro di una coppetta a pareti sottili e un orlo riferibile ad una coppa tipo X b caratterizzata da un orlo piuttosto dritto e arrotondato nella variante 2 e cioè privo di solco. Si trovano confronti stringenti con i materiali di Zuglio, Montereale, Sevegliano, Codroipo da contesti inquadrati tra la metà del II secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. Ad Altino sembrerebbe continuare fino all'età imperiale. Si aggiungono alcuni frammenti di olle in ceramica grezza. Un solo frammento di patera in *terra sigillata*, di qualità scadente, viene dalle indagini nell'area.

Tra la ceramica comune merita di essere ricordata parte della spalla di una probabile brocca (monoansata) con decorazione sovraddipinta formata da una fascia circolare. Nella produzione augustea-tiberiana della fornace di Monastero esisteva una simile decorazione di color rosso.

Presumibilmente derivata dalla fabbricazione *in loco* è parte di una parete – forse parimenti di brocca – in ceramica comune mal cotta. Rimane parte dell'ingobbio esterno. Anche questo elemento porta alla vicinanza con il materiale della fornace di Monastero di Aquileia.

La decorazione di alcuni frammenti di olle di ceramica grezza richiama modi tipici dell'età augustea (cfr. Pavia di Udine). Un frammento mal cotto di un'olla del genere potrebbe indicare una fabbricazione locale. L'unico collo di anfora presenta un orlo a fascia di forma evoluta appartenente probabilmente a uno degli esemplari più recenti di Lamboglia 2 già indirizzato verso la forma Dressel 6 A.

Una cronologia precoce, compresa entro il terzo quarto del I secolo a.C., è indicata anche dai frammenti di ceramica grigia e dalla sostanziale assenza della *terra sigillata*.

Bolli laterizi

Sono stati trovati 13 laterizi bollati con bollo, di cui 10 TI NVCVLA o varianti, uno BARBI LL EV, un P. ABV[DI RVFI SICVLEANI e uno illeggibile. Va detto che il bollo di Barbio è stato datato al I secolo a.C., mentre quello di P.ABVDI RVFI ha avuto una proposta di datazione dalla fine del I secolo a.C. all'inizio del I d.C. Riguardo a TI NVCVLA, bollo largamente attestato proprio nell'area tra Bagnaria Arsa e Aiello del

Friuli e datato genericamente tra I secolo a.C. e I d.C. non è possibile proporre alcuna considerazione valida sulle varianti, come distinte di recente da Furlan, in quanto quasi tutti i bolli sono incompleti.

Considerazioni sulla fase preromana

A ovest alcuni sondaggi (Trincea 6 e 7; Saggio C), presso il vecchio corso della roggia Castra, hanno mostrato una frequentazione in età preromana, con la presenza anche di un piano di lavorazione della ceramica (US 37) costituito da uno spianamento di frammenti di terracotta pertinenti probabilmente a installazioni artigianali o fornetti, con strati di obliterazione con tre frammenti di ceramica uno riferibile dubitativamente all'età del bronzo e due all'età del ferro[13] (US 38, 39) tagliati da una serie plurima di arativi romani (US -42, 41) a testimoniare che nell'area la lavorazione dell'argilla e la produzione della terracotta ebbero una tradizione plurisecolare. Diffusi sono i frammenti di impasto grezzo e lisciato forse interpretabili come rivestimenti parietali e due frammenti di pesi troncopiramidali, di incerta funzione, con confronti dagli scavi protostorici di Concordia[14].

Problematiche

La parte indagata sembra pertinente a una costruzione di tipo rurale (forse magazzino?) posta in area marginale rispetto a un vasto e ricco complesso abitativo. La presenza in zona di un impianto fornacale sembra confermata dal rinvenimento di due probabili scarti di fabbrica e da una piramide presumibilmente usata all'interno del forno di cottura, che trova confronti con altri impianti fornacali della costa adriatica (es. Casa Pahor al Villaggio del pescatore e fornace del Locavaz[15]). In tal modo la zona viene a far parte a pieno titolo del distretto fornacale della bassa friulana in epoca relativamente alta (non oltre il I secolo a.C.).

È evidente come il sito si caratterizzi per una notevole potenzialità archeologica che rende auspicabile una continuazione dei lavori con la creazione di uno scavo estensivo sia nell'edificio romano (Saggio A) sia nell'area con i materiali preromani (Saggio C). Dell'edificio romano sono state messe in luce quasi tutte le creste dei muri anche se sarebbe interessante scavare completamente l'interno per verificare l'esistenza di lacerti più consistenti della pavimentazione, comprendere con più chiarezza la stratigrafia visto che presso l'angolo tra USM 17 e 35 il ritrovamento di un elemento di laterizio di forma tronco-piramidale in uno strato ghiaioso antropizzato non rilevato in presenza (US 36) e mettere in luce, almeno in parte, i paramenti delle varie fasi costruttive.

Sarebbe interessante comprendere la stratificazione di ghiaie antropizzate all'esterno dell'edificio e verificare la presenza di arativi romani, nonché scavare a nord di USM 21 per comprenderne la funzione.

Nell'area con i materiali preromani si può immaginare l'esistenza di stratigrafia *in situ* solo parzialmente distrutta dagli arativi romani verificando l'esistenza di aree di lavorazione dell'argilla di età preromana. Non solo, ma si renderà necessario ampliare l'area di scavo a nordest del saggio C per comprendere la natura e l'estensione dello strato ghiaioso US 43 a spese del quale sembra che venga costruita in addosso una struttura per la lavorazione dell'argilla, ritrovata ormai distrutta (US 38).

Giovanni Filippo Rosset

CATALOGO DEI RINVENIMENTI DI EPOCA ROMANA

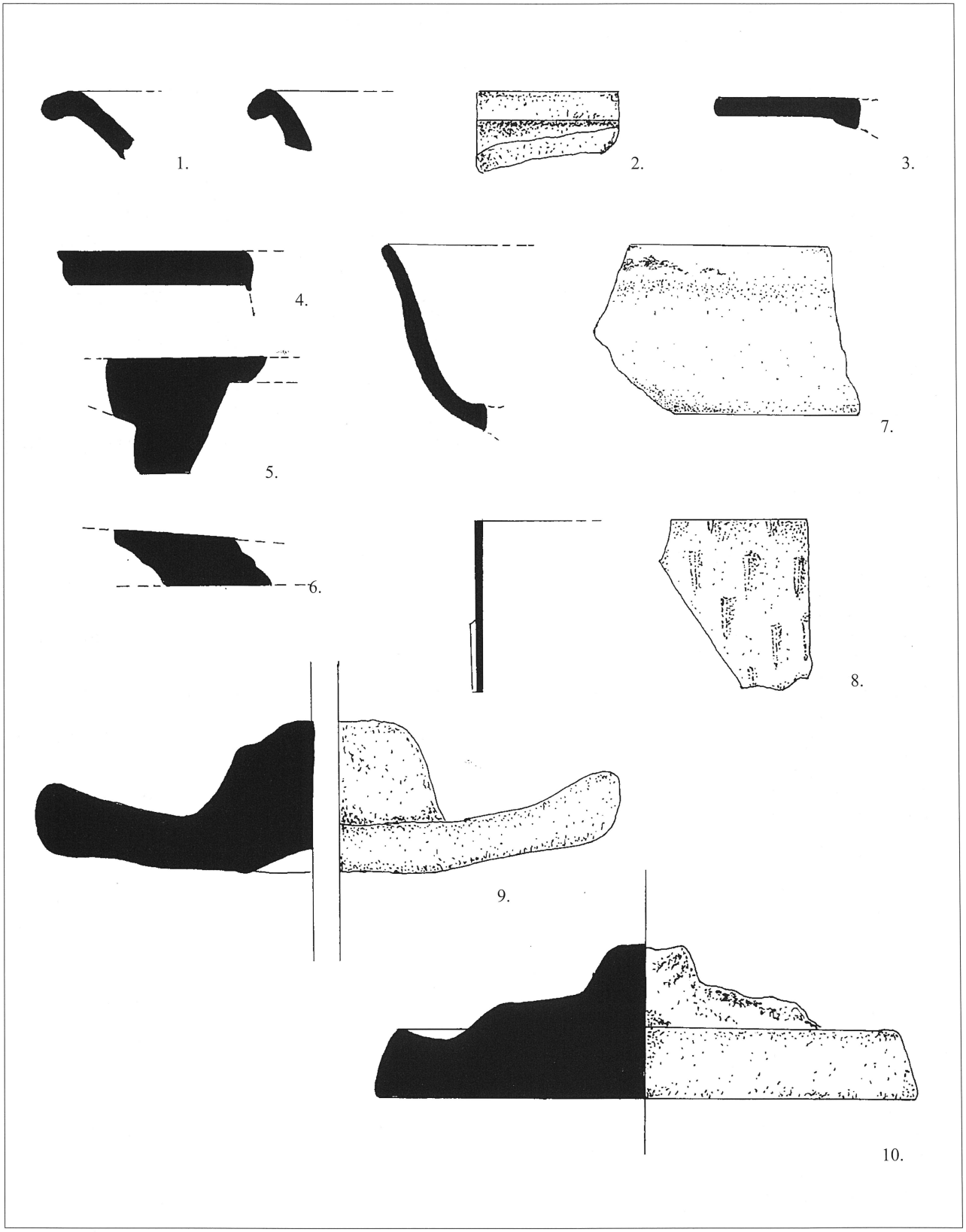
Le misure sono espresse in centimetri, ove non specificato diversamente l'altezza precede la larghezza.

1- Frammento di coppa a vernice nera di forma Lamboglia 28, con orlo arrotondato esoverso e parete obliqua. Vernice nera brillante, impasto ben depurato, colore 5 YR 8/4 *pink*. Corda 2,6; h 1,8.
Provenienza US 22 (tav. II, 1).

2- Frammento di coppa a vernice nera di forma Lamboglia 28, con orlo arrotondato esoverso e parete obliqua. Vernice nera brillante, impasto ben depurato, colore 5 YR 8/4 *pink*. Corda 2,5; h 1,4 (tav. II, 2).
Provenienza US 3.

3- Frammento di piatto a vernice nera di forma Lamboglia 6, con tesa ampia concava nella parte superiore e traccia di attacco di parete curva. Vernice nera brillante all'interno, opaca all'esterno, impasto ben depurato, colore 5 YR 7/3 *pink*. Corda 2,8; h 2,9 (tav. II, 3).
Provenienza US 2/3.

4- Frammento di fondo di patera a vernice nera di forma Lamboglia 5. Vernice nera brillante, impasto ben depurato, colore 5 YR 8/4 *pink* (tav. II, 4).
Provenienza US 2/3.



Tav. II. *Parte del materiale del saggio A di età romana (scala 1:1; dis. M. Pilosio, 2009)*

5- Frammento di piede ad anello con pareti oblique di patera a vernice nera di forma Lamboglia 5. Fondo rialzato all'interno entro il piede e nella parte superiore decorato con doppia scanalatura concentrica. Vernice nera brillante, impasto ben depurato, 5 YR 8/4 *pink.* Diametro piede circa 10; h 2 (tav. II, 5).
Provenienza US 2/3.

6- Frammento di fondo di patera in *terra sigillata* di forma non determinabile. Vernice scadente facilmente scrostabile, impasto ben depurato, 10 YR 8/3 *very pale brown.* Dim. 3 per 1,8; spessore 0,9 (tav. II, 6).
Provenienza US 24.

7- Frammento di orlo arrotondato, parete concava con ampia carenatura di coppetta a pareti sottili. Tracce di vernice bruna all'esterno, impasto ben depurato, 7.5 YR 7/6 *reddish yellow.* Corda 4; h 3 (tav. II, 7).
Provenienza US 22.

8- Frammento di parete curva di "Acobecher" con decorazione a "Kommaregen", 7.5 YR 5/4 *brown.* Corda 2,3; h 3 (tav. II, 8).
Provenienza US 2/3.

9- Frammento di piede a disco con fondo rialzato e attacco di parete curva di coppetta a pareti sottili, colore 10 R 5/6 *red.* Ø fondo 3,5; h 2,5.
Provenienza US 2/3.

10- Frammento di bordo sagomato di mortaio di forma Ia1 in ceramica grigia. Corda 5,5; h 3,7.
Provenienza US 2/3.

11- Frammento di fondo di mortaio con inclusioni di scorie di ferro (di forma Ia1?) in ceramica grigia. Corda 3,3; h 4.
Provenienza US 2/3.

12- Frammento di spalla di recipiente (brocca monoansata?) in ceramica comune con fascia orizzontale sovraddipinta in color rosso, 2.5 YR 6/4 *light reddish brown.* Corda 3; h 3,7.
Provenienza US 24.

13- Frammento di parete di recipiente in ceramica comune di forma non determinabile; scarto di cottura, ingobbiatura esterna. 2.5 YR 6/0 *grey.* Dim. 4x1,7.
Provenienza US 2/3.

14- Frammento di fondo e attacco di parete di recipiente in ceramica comune di forma non determinabile; scarto di cottura. Da 2.5 Y 4/0 *dark grey* a 2.5 YR 6/6 *light red.* Corda 4,5; h 2,9.
Provenienza US 2/3.

15- Frammento di orlo arrotondato, bordo rientrante all'interno e spalla di olla in ceramica semidepurata, 5 YR da 7 /8 *reddish yellow* a 6/4 *light reddish brown.* Corda 4,4; h 2,8.
Provenienza US 2/3.

16- Frammento di orlo arrotondato e attacco di parete curva di coperchio in ceramica semidepurata, con fascia più scura sull'orlo,. 2.5 YR da 6 /4 *light reddish brown* a 5/4 *reddish brown.* Dim. 4,5x5,7.
Provenienza US 22.

17- Frammento di orlo ingrossato a fascia e attacco di collo di anfora di forma Lamboglia 2, colore 2.5 Y 8 /4 *pale yellow.* Ø circa 18; h 7,8.
Provenienza US 2/3.

18- Frammento di tappo di anfora con presa quadrangolare e orlo rialzato, 2.5 Y 8 /2 *white.*Ø 10; h 2,8 (tav. II, 9).
Provenienza US 24.

19- Frammento di tappo di anfora a sezione trapezoidale, con presa emisferica e alta nervatura diametrale, 2.5 Y 8 /4 *pale yellow.* Ø 9,5; h 2,8 (tav. II, 10).
Provenienza US 24.

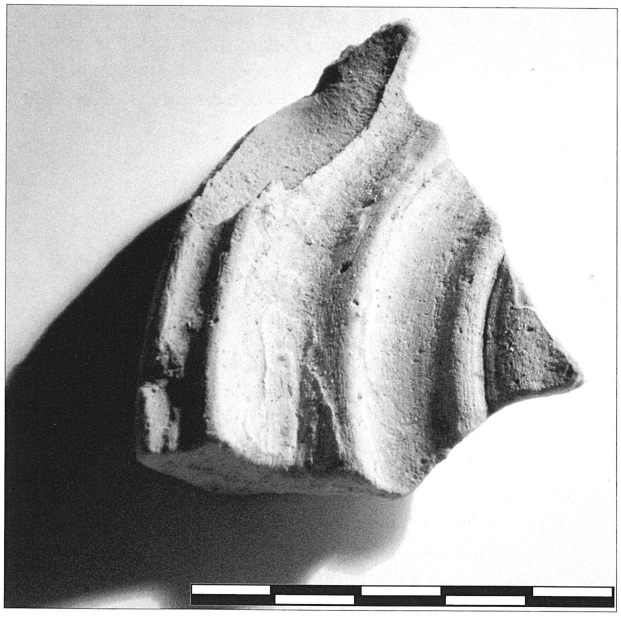


Fig. 6. *Parte di antefissa (cat. n. 20; foto M. Buora 2009).*

20- Frammento di antefissa con decorazione a rilievo curvilinea (palmetta?), 10 YR 8 /3 *very pale brown.* Dim. 8,8 per 6: spessore 0.9 (fig. 6).
Provenienza US 2/3.

21- Tessera di mosaico in calcare di colore grigio. Dim. 0,9x0,9x0,6.
Provenienza US 2/3.

22- Tessera di mosaico in calcare di colore grigio. Dim. 1x1x1.
Provenienza US 2/3.

23- Tessera di mosaico in calcare di colore bianco. Dim. 1,9x1,7x1,1.
Provenienza US 2/3.

24- Frammento di piramide con impasto grossolano non depurato, h 24 (cons.); base maggiore 11,5x 11; base minore 9x8,5.
Provenienza US 2/3.

Marta Pilosio

Laterizi bollati

Dove non specificato apicature o particolarità grafiche non sono visibili. Dove possibile si propone il confronto con le varianti elaborate da FURLAN 2007.

Sporadico

25- Frammento di tegola di colore grigiastro, dim. 13 x 10 x 2,5.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 6,5 (conservata) x h 2,7, con scritta a rilievo: si legge TI NVC[- (altezza lettere 2,2). Variante B ?

26- Frammento di tegola di colore giallo, dim. 20 x14 x 3,5.
Bollo completo con cartiglio rettangolare dim. 8 x h 1,7: si legge TI NVCVLA (altezza 1), con lettere curate 1. Il lato breve iniziale è semicircolare quello finale quasi verticale. Variante H

US 3

27- Frammento di tegola di colore giallo crema, dim. 8 x 7 x 3.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 3,7 (conservata) x h 1,2: si legge TI NV- (altezza 1), con lettere poco curate.
28- Frammento di tegola (?) color giallo arancione, con inclusi di "chamotte", dim. 16 x14 x 3,5.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 5 conservata per 2,5 altezza conservata: bollo illeggibile.
29- Frammento di tegola (?) di colore giallastro, con inclusi di "chamotte", dim. 7 x 7 x 1,5.
Bollo incompleto ed evanido con cartiglio rettangolare dim. 6,2 (conservata) x h 1,8, con scritta a rilievo: si legge -]RBI LL EV (altezza 1,4). Dopo EV c'è uno spazio libero, ma non pare esserci la P. Lettere poco curate e tratto irregolare.
30- Frammento di tegola di colore giallo arancione, dim. 12 x 11 x 3.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 4 (conservata) x h 2,5: si legge ? -]TI[- (altezza 2,2), con lettere curate. La asta superiore della I presenta due apicature ben visibili. Si tratta di un bollo riferibile a TI NVCVLA.
31- Frammento di tegola di colore giallo, dim. 10,5 x 7 x 3.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare, dim. 6,5 (conservata) x h 3: si legge TI NV[- (altezza 2,2), con lettere ben curate e tratto preciso. Tracce di apicature nella I e nella N. Non visibile il punto di separazione. Variante A o B?
32- Frammento di tegola di colore giallo arancione, dim. 9 x 3 x 3,5.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare, dim. 3,2 (conservata) x h 3,2: si legge -]I N[- (altezza 2,1), con lettere curate e aste apicate. Si tratta di un bollo riferibile a TI NVCVLA
33- Frammento di tegola di colore giallo arancione con inclusi di "chamotte", dim. 20 x 10 x 3,5.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 9,3 (conservata) x h 3: si legge TI N[--- (altezza lettere 2,2). Si tratta di un bollo riferibile a TI NVCVLA.
34- Frammento di tegola di colore giallo crema, con inclusi di "chamotte", dim. 17 x 8 x 3,5.
Bollo incompleto ed evanido con cartiglio rettangolare dim. 5,2 (conservata) x h 3,2: si legge TI N (altezza 2,2 cm). Si tratta di un bollo riferibile a TI NVCVLA.
35- Frammento di tegola di colore giallo crema, dim. 8,5 x 7 x 3.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 5,5 (conservata) x h 2: con lettere poco curate (altezza 1,4).

US 8

36- Frammento di tegola ributtata forse pertinente alla pavimentazione, di colore giallo chiaro, farinoso, dim. 41,5 x 31 x 4.
Bollo completo, ma evanido con cartiglio rettangolare (dim. 9,4 x h 3), con scritta a rilievo piuttosto usurata. Si legge TI NVCL (altezza lettere 2,2) anche se sulla N e sulla V vi è una lacuna dovuta a un antico difetto di cottura. Data la difficoltà di lettura non è chiaro se dopo la L vi possa essere un F o FL. Se sì è variante C sub. 1, se no è variante A o B.

US 24

37- Frammento di tegola di colore giallo arancione, dim. 30 x 23 x 3,5.
Bollo incompleto ed evanido con cartiglio rettangolare dim. 6,5 circa (conservata) x h 2,7: si legge TI NV - (altezza 2 circa).

Appendice: materiali recuperati in superficie[16]

Età protostorica

a- Frammento di recipiente in ceramica malcotta con impasto più scuro all'interno del corpo ceramico e decorazione esterna formata da quattro listelli plastici applicati con impressioni a ditate o mediante strumento. Dim. 8 x 8 x 1,5. Colore M. 7.5 YR 4/0 *dark gray* (internamente); Colore M. 7.5 YR 6/6 *reddish yellow* (esternamente).
b- Frammento di orlo indistinto, collo verticale, spalla obliqua con ansa di recipiente in ceramica dell'età del bronzo con superficie interna ed esterna lucida e nera. Corda 6,8; h 10. Colore M. 10 YR 3/1 *very dark gray* (tav. I, 2).
c- Frammento di orlo obliquo e attacco di parete di recipiente con impasto grossolano. Corda 6,8; h 3. Colore M. 10 YR 5/1 *gray* (tav. I, 1).
d- Ansa a rocchetto di grande recipiente attaccata a blocco di malta di età romana. Corda 9; larg. ansa 9; h 5,7; diametro foro 3. Colore M. 5 YR 4/4 *reddish brown* (esternamente); Colore M. 5 YR 5/1 *gray* (internamente) (tav. I, 3).

Età romana

e- Frammento di lastra architettonica fittile con decorazione a palmetta. Dim. 11,5 x 11 x 2, 4. Nella parte posteriore ampia nervatura a rilievo (1,5). Colore M. 10 YR 8/4 *very pale brown*.
f- Lacerto di pavimento musivo con tessere bianche. dim. 11 x 13 x 2, 4.
g- Frammento di base quadrangolare di colonna con toro e attacco di parete verticale. Dim. 34 x 13.
h- Frammento di orlo triangolare in anfora tipo Lamboglia 2. Corda 10,5 x h 14. Colore M. 7.5 YR 7/6 *reddish yellow*.
i- Frammento di tegola, dim. 16 x 20 x h 3-3,5, colore M. 10 YR 8/6 *yellow*.
Bollo incompleto con cartiglio rettangolare dim. 5 (conservato) x h 3, con scritta a rilievo: si legge -VCL (altezza lettere 2,2) e relativo a TI NVCL. Variante A o B.
l- Frammento di tegola, dim. 17 x 11 x h 2,8, colore M. 10 YR 8/6 *yellow*.

Bollo incompleto con cartiglio rettangolare, dim. 6 (conservato) x h 2 con scritta a rilievo -RBI LL EV (altezza lettere 1,2). Le lettere sono più curate dell'esemplare trovato durante gli scavi. Si tratta di un bollo riferibile a L. BARBI LL EV.

m- Frammento di tegola, dim. 15 x 16 x h 3,5, colore M. 2.5 Y 8/4 *pale yellow*.
Bollo completo entro cartiglio (5 x 1,4) con lato destro leggermente stondato con scritta a rilievo TROSI (h. lettere 1): legamento T + R, lettere curate e apicate.

n- Frammento di tegola, dim. 17,5 x 11,5 x h 3,2, colore M. 7.5 Y 7/6 *reddish yellow*.
Bollo completo (?) con lettere incavate (h 1,7-2,7); legamento V + E, T + I a forma di croce e più bassa, A + E. Sembra che questo ultimo legamento non sia da leggere come A + V secondo una delle varianti più diffuse, per cui si tratterebbe di *Vettii Aviti*, ma come A + E per cui si tratterebbe di una variante inedita; visto lo spazio libero dopo quest'ultimo legamento è probabile che il bollo terminasse qui.

Giovanni Filippo Rosset

NOTE

[1] MARCATO 1990, p. 39.

[2] GOMEZEL, TIUSSI 2002.

[3] Va rilevato che nel corso delle indagini del 2009 si è trovato un quarto di colonna in cotto, con bollo TI NVCL (vedi sotto). Non è chiaro se questi elementi fossero utilizzati nella villa o fossero invece prodotti *in loco*.

[4] FURLAN 2007.

[5] GOMEZEL, TIUSSI 2002, pp. 14-15.

[6] LAMBERTINI, TASCA 2006, p. 120, 1.

[7] LAMBERTINI, TASCA 2006, p. 158.

[8] «Notizie degli Scavi di Antichità», 1915.

[9] Gianandrea e Giovanni Cescutti, Feliciano Della Mora, Giuliano Grosso.

[10] BRUSIN 1934, p. 240.

[11] Cfr. PRENC 2002. Occorre tuttavia rilevare che altri edifici di epoca romana nella zona, come quello ad esempio segnalato recentemente da Furlan (per cui cfr. TRAMONTINI 2008), hanno diverso orientamento, di pochi gradi verso NNE.

[12] Cfr. GRASSI 1996, p. 55.

[13] Informazione personale Piero Tasca.

[14] BIANCHIN CITTON 1996, pp. 258-263, n. 189 e bibliografia ivi.

[15] *Terre di mare* 2009, pp. 80-81.

[16] La loro visione è stata possibile grazie all'interessamento dell'assessore Lorenzo Ferriguti, che qui si ringrazia sentitamente.

BIBLIOGRAFIA

BIANCHIN CITTON 1996 = E. BIANCHIN CITTON, *Via S. Pietro - Fondo Arreghini*, in *La Protostoria tra Sile e Tagliamento: antiche genti tra Veneto e Friuli*, Mostra archeologica (Concordia Sagittaria, 14 settembre - 10 novembre 1996; Pordenone, 23 novembre 1996 - 8 gennaio 1997), Padova, pp. 258-263.

BRUSIN 1934 = G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine.

FURLAN 2007 = A. FURLAN, *Bollo su tegola* Ti.Nvcl, «Quaderni friulani di archeologia», 17, pp. 207-217.

GOMEZEL, TIUSSI 2002 = C. GOMEZEL, C. TIUSSI, *La carta archeologica del Comune di Bagnaria Arsa e l'assetto territoriale in epoca antica,* in *Bagnaria Arsa. Viaggio tra archeologia, storia e arte*, a cura di C. TIUSSI, Bagnaria Arsa (UD), pp. 8-19.

GRASSI 1996 = M. T. GRASSI, *La ceramica a vernice nera*, in Bedriacum. *Ricerche archeologiche a Calvatone*, 1.2, *Il Campo del Generale e i materiali del saggio 6*, a cura di L. PASSI PITCHER, Milano, pp. 53-75.

LAMBERTINI, TASCA 2006 = I. LAMBERTINI, G. TASCA, *Castelliere di Rividischia. Scavi 1998-2000: la ceramica*, «Quaderni friulani di archeologia», 16, pp. 113-184.

MARCATO 1990 = C. MARCATO, *La storia e l'ambiente attraverso i toponimi*, in *Castello, comunità e giurisdizione di Strassoldo. Ottocento anni di storia*, a cura di M. STRASSOLDO, Strassoldo (UD), pp. 25-43.

PRENC 2002 = F. PRENC, *Le pianificazioni agrarie di età romana nella pianura aquileiese*, «Antichità altoadriatiche», 52.

Terre di mare 2009 = *Terre di mare: paesaggi costieri dal Timavo alla penisola muggesana*, in *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, atti del convegno internazionale di studi, Trieste, 8-10 novembre 2007, a cura di R. AURIEMMA e S. KARINJA, pp. 75-211.

TRAMONTINI 2008 = M. TRAMONTINI, *Un mattone scritto dalla villa romana dei "Prati" di Aiello*, *Ad Agellum*. Quaderni della commissione comunale di storia, 1, Aiello del Friuli (UD), pp. 22-25.

Maurizio Buora
Via Gorizia 16, 33100 Udine
e-mail: mbuora@libero.it

Giovanni Filippo Rosset
Società Friulana di Archeologia
Via Florio 19/b, 33010 Tavagnacco (UD)
tel.: 347 4018156; e-mail: filipporosset@yahoo.it

Marta Pilosio
Società Friulana di Archeologia
Via Castello 13, 33034 Villalta di Fagagna (UD)
tel.: 338 4882482; e-mail: marta.pilosio@gmail.com

DOSSIER.
L'ARTIGIANATO DEL FERRO: LE ARMI

ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI, ALBERTO VIGONI

PUNTE DI FRECCIA DALL'AREA DEL TEATRO ROMANO DI *IULIA CONCORDIA*

"Una miniera inesausta di materiali di fabbrica": questa la frase che ha subito attratto la nostra attenzione nell'intraprendere lo scavo nella Braida Bruni, in cui avrebbe dovuto trovarsi secondo le indicazioni dello Stringhetta e del Bertolini il grande edificio del teatro[1] (fig. 1). Avevamo sempre pensato – e in parte era giusto – che il Bertolini parlasse di materiali lapidei e di quanto altro potesse essere in relazione al teatro, ma era un giudizio che, pur basato su quelli che erano gli eventi più disastrosi della città, quali le scorrerie barbariche, l'arrivo dei Longobardi datato in genere al 568 o lo grande alluvione del 589, si rivelò quasi immediatamente come un giudizio un po' avventato, per lo meno a riflettere su ciò che veramente poteva significare per Concordia la notizia della fabbrica di frecce e quanto aveva restituito la necropoli orientale. Dell'avventatezza di questi primi nostri pensieri avremmo dovuto renderci subito conto a leggere con più attenzione la relazione del Bertolini, che con molta precisione aveva scritto di attività che avevano poco a che fare con il teatro, di quelle fornaci per stoviglie, ad esempio, e di resti di manufatti in materie diverse, quali piombo, scorie vetrose e ferro, evidente testimonianza della vita pre- e post- epoca teatrale, che in quel luogo doveva aver preso forma. Trincee di spolio e piani di frequentazione apparvero, infatti, subito ricchi di resti in materia prima diversa dal più consueto materiale edilizio o da ciò che di questo era rimasto dopo una sua radicale e completa riutilizzazione.

Fu così che lentamente si delineò quella che abbiamo definito la fase 'industriale' del quartiere, caratterizzata da massicciate, fornaci, cava di materiale argilloso, pianetti di calce e pietre cotte e tanti resti in metallo. Strutture e materiali del teatro dopo il loro originario uso dovevano essere stati a lungo riutilizzati per altri scopi. Parecchie monete, pur nella complessa situazione stratigrafica che si andava mettendo in luce, chiarivano che tra il momento della distruzione del teatro e quello in cui avvenne la riconversione dell'area in quartiere dedito ad attività 'produttive' non dovette passare molto tempo e che la sua utilizzazione non dovette terminare nell'immediato.

A dare più senso a quanto si stava leggendo venne, infine, anche il ritrovamento di punte di freccia, per le quali si affacciarono subito le ovvie domande, se fossero il veicolo della stessa distruzione che aveva determinato la fine del teatro e lo stesso incendio, di cui si era trovata ampia traccia, o se esse non fossero finalmente la testimonianza di quanto produceva la fabbrica di *sagittae* concordiese[2].

Finalmente, si diceva. Stando, infatti, alla letteratura nota, non si conoscevano e non si conoscono tuttora dati su ritrovamenti precedenti a questo del teatro, anche se in quelle terre, a dire di popolo, la loro presenza doveva essere un fatto noto ai più e nei secoli passati non doveva essere difficile rinvenirne esemplari tra le zolle di questa terra concordiese. Almeno a dire del Carlino delle *Confessioni di un Italiano*, se dobbiamo così intendere quelle 'lancette' lunghe e rugginose che usava il dott. Sperandio e che Carlino credeva "fossero proprio vere lance di Unni o di Visigoti dissotterrate negli scavi di Concordia"[3]. Né mancavano tra dotte persone convinzioni particolari come quelle esposte dallo Zambaldi, allorché commenta l'epigrafe di *C(aius) Aquil[ius]/ C(ai) f(ilius) C(laudia tribu) Mela / ex*

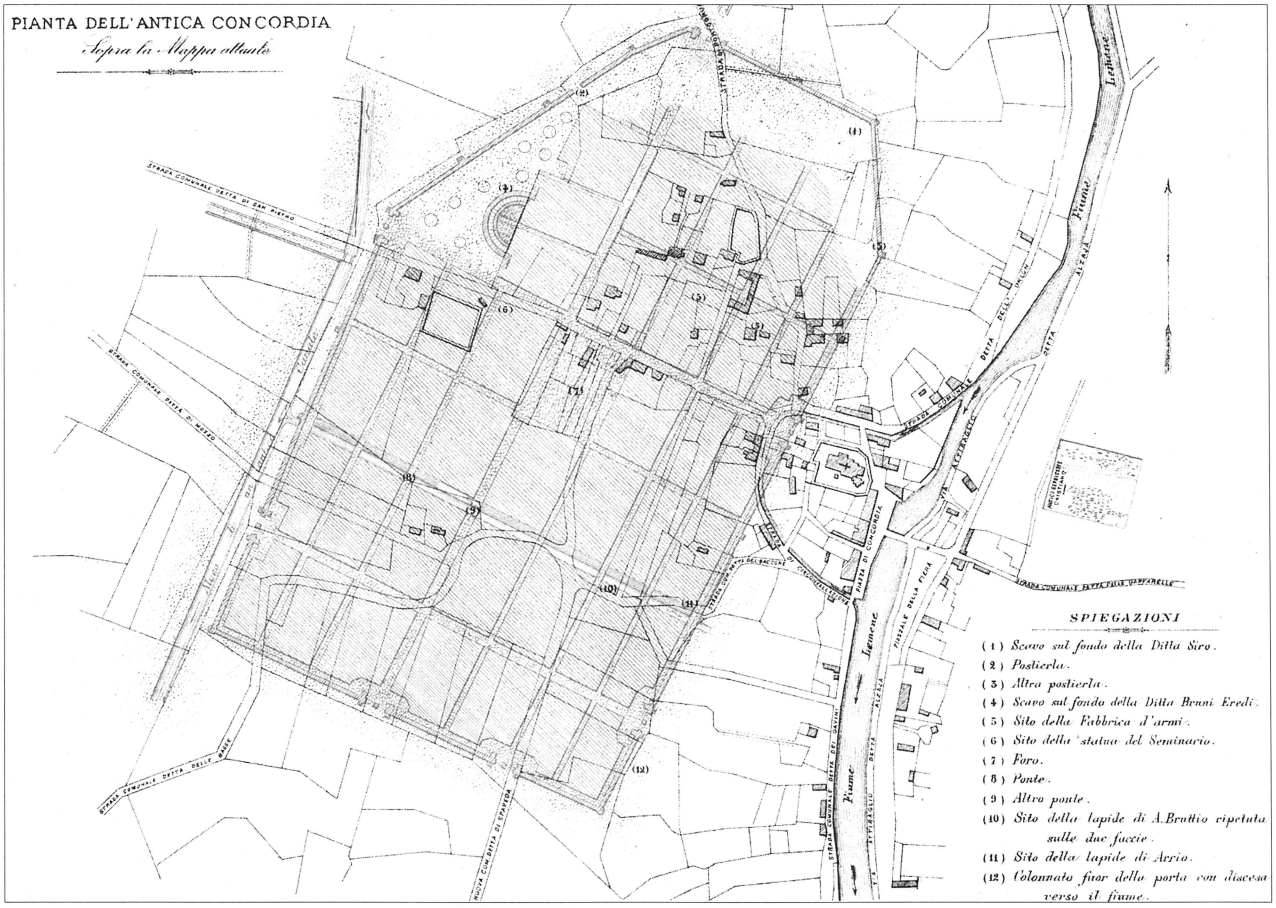


Fig. 1. *Pianta dell'antica Concordia da* BERTOLINI 1880*, tav. XII.*

[de]curia/ [a]rmamentaria / [q]uinque vir/ fieri iussit[4]. Nel riportare infatti i dati del Filiasi[5] sulle gerarchie degli operatori della fabbrica di frecce, lo Zambaldi oltre a darci un quadro dell'area in cui si riteneva si fossero usate queste armi, Reno, Danubio e Pannonia, oltre a darci indicazioni sulla provenienza del ferro necessario alla loro fabbricazione dalle "Alpi friulane, Stiriane Carinziane" e al tipo di legno "nomato corniolo" proveniente "dai vicini più alti paesi", riporta in nota ciò che traeva da quanto sosteneva il suo proavo Antonio Zanon[6]. Egli riteneva, infatti, che gli artefici di queste armi non avessero mai smesso di operare e che avessero "cooperato ad accrescere la popolazione e l'industria di Venezia, e dato il nome a quella parte di città che tuttora appellasi frezzaria"[7]. Ampia era dunque sempre stata la rinomanza della fabbrica diffusasi più che altro per quanto ne aveva detto il testo della *Notitia Dignitatum*[8], prima di ciò che risultava dalle epigrafi rinvenute dal Bertolini nella necropoli dei militi e prima che egli pubblicasse i dati su quanto della fabbrica era rimasto secondo il racconto dello Stringhetta, il ben noto cavatore di pietre concordiese[9]. Se questo è quanto andava raccontandosi della fabbricazione delle frecce a Concordia, prima che vi iniziasse la stagione degli scavi sistematici, poco si era potuto dire a proposito della loro forma e della qualità materiale di esse, prima di questo rinvenimento negli strati di spolio dell'area del teatro; ciò non toglie però tutte le incertezze[10].

Come infatti specifica lo stesso Vigoni si potrà dire se le frecce trovate nell'area del teatro siano o meno quelle fabbricate a Concordia solo dopo averle sottoposte a future, opportune e necessarie analisi, che andranno confrontate con quelle degli altri reperti metallici rinvenuti nel Concordiese e

nel centro della città e dopo le necessarie riflessioni sui tanti problematici aspetti che l'insieme di questi materiali presentano. Li si può cogliere a partire dall'elenco fatto dal Bertolini nella famosa relazione degli scavi del 1880[11] a finire su quanto altro materiale del tipo è poi stato rinvenuto nei successivi come negli ultimi scavi.

Ancora una volta il Bertolini si pone, come nostro punto di riferimento, attento a ben distinguere i materiali in bronzo da quelli in ferro, a discutere sulla provenienza di alcune classi di materiali metallici, come quella degli scalpellini forse di uso chirurgico, provenienti vuoi da sotto il ponte, vuoi dagli scavi lungo il canale, fino a descrivere lo stato delle superfici dell'area in cui si era riconosciuta la fabbrica d'armi. Vi si erano tra l'altro rinvenute in abbondanza scorie di ferro di così notevoli grandezze, da arrivare alcune di esse a pesare tra gli 8 e i 10 kilogrammi.

Non sappiamo dove e se questi documenti, prove certe della produzione di quella fabbrica, siano ancora conservati, poiché, qualora fosse possibile, su questi si dovrebbe intervenire con verifiche ed analisi della natura del minerale al pari di quello che si spera possa farsi sulla grande quantità di scorie metalliche notate in altri scavi. Scorie si sono rinvenute anche in aree periferiche rispetto alla città, tanto da aver suggerito che vi si potessero svolgere anche momenti diversi della lavorazione del metallo, senza escludere una riutilizzazione delle scorie per momenti d'uso del tutto diversi, come suggeriscono testi antichi e come abbiamo di recente creduto di poter supporre per quelle rinvenute negli scavi dell'edificio rustico di località Tombe di Lugugnana[12].

Né meno importante sarebbe in questo senso la verifica nei magazzini del museo di eventuali resti di matrici e sul campo un'accurata ricerca sul campo per giungere alla definitiva localizzazione della fabbrica.

Giustamente Fulvia Mascarin ha ricordato il recente rinvenimento di testimonianze relative ad attività metallurgiche negli scavi nella navata sinistra della *Basilica Maior*[13]. Qui lo strappo di un mosaico aveva messo in luce uno strato con resti di sepolture sicuramente databili al IV secolo d.C. soprastante uno strato di riporto che a sua volta si impostava su uno strato con vari piani collegabili per caratteristiche tutte particolari alla lavorazione di metalli. Lo provavano resti di frustuli carboniosi e scorie metalliche. Ne suggerivano la datazione le soprastanti sepolture databili al IV secolo mentre i frammenti di sigillata africana del contesto ne assicurano la datazione ancora al III secolo d.C.[14]. La stessa studiosa ne commenta la posizione, sottolineando gli aspetti positivi del luogo. Nel III secolo si trattava infatti di area suburbana e la posizione in vicinanza del canale e dell'area di quelli che si pensa siano magazzini portuali potrebbe essere ancora un indizio del vantaggio che una tale localizzazione doveva assicurare a manifatture del genere. Osservazioni da tenere presenti, poiché questo rinvenimento credo sia una testimonianza preziosa dei precedenti della grande manifattura.

Se questa fu, come puntualizza G. Cresci Marrone[15], il risultato del potenziamento dell'*armamentarium* protoimperiale, non dovettero mancare nella scelta del luogo fatta dalle autorità imperiali altre ragioni, quale, vista la relativa vicinanza di un'area portuale, quella del facile avvio del prodotto verso le diverse aree di utilizzo delle armi, ma su essa potrebbero aver anche influito vuoi la tradizione di antica data della lavorazione del metallo e dunque la presenza *in loco* di manovalanza specializzata vuoi l'esistenza di un'antica via del metallo, che collegava il Norico con questo punto della costa. Due aspetti che, interrelati, meritano attenzione. E che ci sembrano comprovati da due fatti diversi per natura ed età.

Il Norico, come sottolineano antiche fonti, godeva, infatti, di una posizione tutta particolare proprio per la qualità del suo minerale[16]. La siderite che si estraeva dalle sue miniere e che conteneva manganese dava infatti, ci ha di recente ricordato Fabrizio Bressan,"ottime caratteristiche all'acciaio prodotto"[17]. Fu questa assai probabilmente una delle ragioni prime del formarsi qui, ben prima della fondazione della fabbrica statale concordiese, di un'area di lavorazione metallurgica che oggi chiameremmo di eccellenza. Fin dall'inizio essa doveva aver dato origine alla formazione di maestranze specializzate, probabilmente dapprima organizzate in piccoli nuclei di artigiani, che proprio come più tardi faranno quelli dell'area della Basilica, dovevano operare attorno a strutture del tipo a "basso fuoco", che, secondo gli studiosi, era una tipologia e una tecnica già nota e sperimentata fin dall'età del ferro[18].

Anche per Concordia, dunque, come per altri centri dell'area veneta una storia di lunga durata, fatta di incontri mediterranei, in cui probabilmente elemento caratterizzante stava proprio la natura del

metallo e la specializzazione nella sua lavorazione. E, se una piccola scia di ciò che ci dovrebbe guidare a comprendere cosa sta veramente dietro le frecce di questo teatro si dovrà

- da un lato guardare a siti antichi come S. Gaetano e ancora prima Pramarine[19], come a quel segno forte che è il pane di rame recuperato sotto un alto strato di alluvione in un'area di Concordia non molto distante dai luoghi in cui sarà eretto il teatro.
- dall'altra non si potrà e non si dovrà prescindere da quel fondaco eretto nel sito che poi sarà Portogruaro, di cui gli Archivi della città conservano le perentorie ed esclusive regole dettate dallo stato proprio per il commercio del ferro[20]. Il sito, lo ricordiamo giovandoci ancora dello Zambaldi, fu fondato per concessione di Gervino, vescovo di Concordia a sostituire l'ormai decadente Concordia[21] "essendo massimamente per la conduttura e riconduttura delle merci germaniche, che in utile delle vicine e lontane nazioni si scaricano per mare a Venezia, una quasi seconda Aquileja picciola ed un continuo mercato"[22]. Questa la sua caratteristica. Lo Zambaldi annotava infatti come sino dall'erezione di questa città abbiano avuto cominciamento la navigazione e il commercio e la sua corrispondenza con Venezia, con Friuli e colla Germania[23]. Vale così la pena ricordare che, come leggiamo negli Annali di Portogruaro del 1429 il decreto del Senato aveva stabilito che "il ferro di qualunque sorta che passar doveva a Venezia non potesse sotto qualsiasi pretesto esser caricato né condotto se non che per Portogruaro soltanto escluso qualunque altro luogo della Patria, sotto pena di contrabbando". Né erano libere le vie che le mercanzie dovevano seguire, fissando specificamente la strada per Chiusa, Venzon, Gemona, Codroipo e Portogruaro, escludendo decisamente le vie per Latisana[24]. Né è meno interessante leggere in questi Annali come la franchigia accordata dall'Imperatore Carlo VI al porto di Trieste avesse direttamente diminuiti gli introiti della dogana di Portogruaro[25].

Una lettura, questa del commercio del ferro con la fissazione del suo arrivo e partenza dal fondaco di Portogruaro che viene dallo Zambaldi attestata anche con l'aiuto di una tabella che era stata approntata da uno degli spedizionieri della città[26]. Da essa ben riusciamo a valutare i movimenti di ciò che arrivava dal Nord e di ciò che ripartiva e ben si capisce la frase del Decreto del 14 giugno del 1429 quando parlava del "ferro di qualsiasi sorta".

Una tradizione di cui ci sembra di percepire la continuità nel tempo a partire dalla fine dell'età del bronzo a continuare fino alla tarda età romana, propria di tutta la regione che stava alle spalle di Concordia quando dal mare ai monti, in un modo o nell'altro, in una misura o nell'altra, tutto il territorio poteva partecipare, come si è scritto occupandosi di Montereale Valcellina nel V secolo a.C., "a quel diffuso fenomeno che caratterizza i siti delle fasce alpine e prealpine (Veneto e Trentino), in cui riciclaggio e manipolazione si affiancava a lavorazione di ferro e corno"[27]. Erano i secoli della fioritura della grande civiltà veneta cui seguì nella colonia romana sulla costa una fioritura che ne dovette avvantaggiare lo stato economico.

Una storia utile ancora non solo per inquadrare la problematica storia delle *sagittae* concordiesi, quanto anche per spiegare la trasformazione d'uso dell'area del teatro, da cui siamo partiti. Ricorro ancora una volta a quanto ha scritto Bressan sulla metallurgia del ferro e della produzione delle armi nel Medioevo[28], che è quanto si è visto nello scavo del teatro di Concordia. Questa grande struttura teatrale ebbe forse nel più tardo periodo della città, ormai destrutturata anche la grande fabbrica delle *sagittae*, un posto di rilievo sia nel perpetuare *in situ* l'antica e grande tradizione della metallotecnica sia nell'inserirsi accanto ai cavatori di pietre nel recupero di tutto quanto di metallo in essa si poteva trovare. In quella ricchissima cava di marmi e pietre rappresentata dunque dal teatro tra quegli oggetti oramai inservibili, tra i rottami provenienti dalle antica vestigia romane non si perse forse l'occasione di riciclare quanto di bronzo, rame, stagno, piombo e ferro vi si poteva reperire per sopperire alla penuria di questi materiali propria degli inizi del primo medioevo, ma anche

- a far sopravvivere nel più ampio spazio della laguna veneta l'antica tradizione di quegli stessi piccoli nuclei artigiani che abbiamo supposto originatasi fin dai tempi della sua più antica formazione
- e a far rinascere quella via di scambio che la legava agli ampi spazi del mondo mediterraneo e dare nuova linfa alla grande cultura del *Venetorum angulus*.

Elena Di Filippo Balestrazzi

Nel corso di circa venti anni di ricerche nell'area del teatro romano di Concordia Sagittaria (fig. 2) sono stati rinvenuti e catalogati un notevole numero di reperti appartenenti a tutte le classi di materiali, per un arco cronologico che va dalla fine dell'età del Bronzo fino ad epoca moderna[29]. Una scelta di circa quattromila reperti è stata recentemente oggetto di un intervento di studio e restauro che ha permesso di riconsiderare e reinquadrare, dal punto di vista tipologico, alcuni manufatti[30].

Uno degli esiti più interessanti è stato il riconoscimento di numerose punte di freccia in ferro, grazie alle operazioni di pulitura e di consolidamento, prima altrimenti illeggibili. Questi nuovi reperti portano le attestazioni di punte di freccia dall'area del teatro romano da undici a trentasei, tipologicamente diversificate (fig. 3)[31]. Il notevole numero offre la possibilità di affrontare anche in relazione ai materiali di Concordia le problematiche inerenti la classe di una delle principali armi da getto dell'epoca antica.

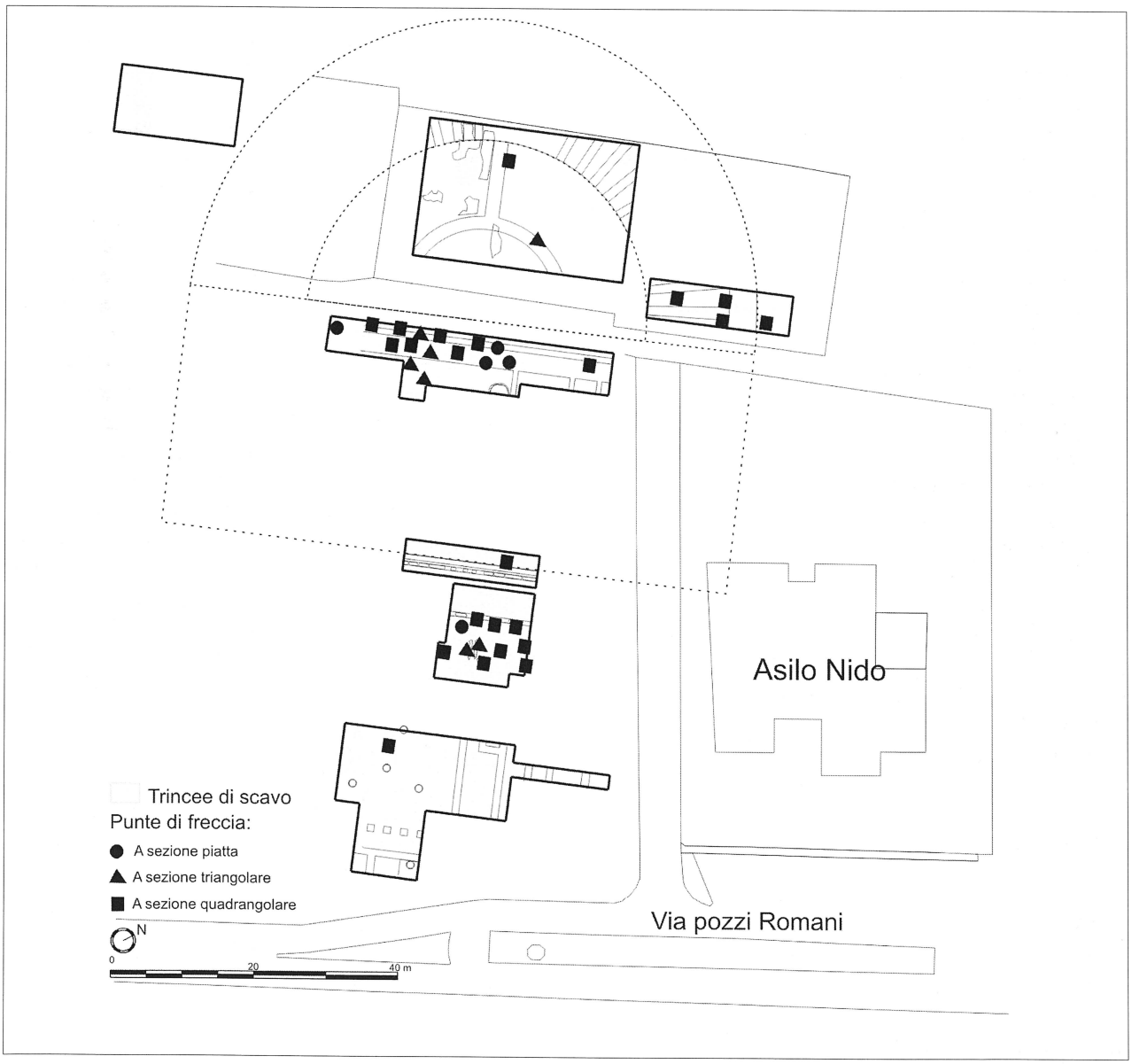


Fig. 2. *Gli scavi dell'area del Teatro con localizzazione della diffusione areale dei vari tipi di punte di freccia.*

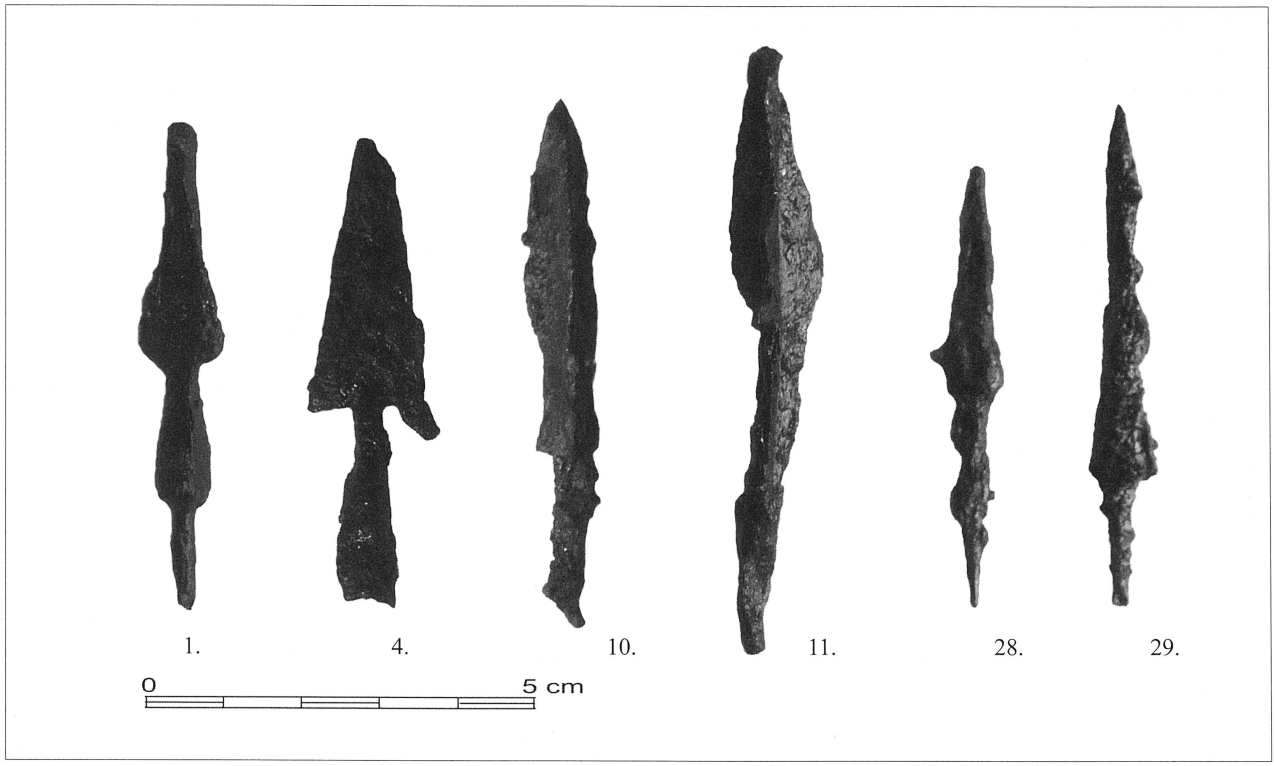


Fig. 3. *Esemplari di punte di freccia (scala 1:1).*

La grande diffusione dell'arco è determinata dal suo impiego sia per attività quotidiane, come la caccia, che in guerra. L'elemento flessibile che veniva impugnato era in legno, ma poteva avere rinforzi in osso o in avorio; la corda che lo tendeva poteva essere realizzata in crini intrecciati o in strisce di cuoio[32].

La freccia (*sagitta*, altrimenti detta più genericamente *telum*), è costituita da tre parti. La prima è la punta (*spiculum* o *ferrum*), generalmente realizzata in ferro, più raramente in bronzo e ancor più in osso. La seconda è l'asta (*calamus* o *arundo*), in legno, ad una estremità della quale viene assicurata la punta, mentre sull'altra è presente la cocca, un piccolo intaglio per l'alloggiamento della corda dell'arco che tesa scaglia la freccia. La terza è infine l'impenneggio (*pennata*), o contrappeso, in piume, sulla parte finale dell'asta, che stabilizza la freccia durante il volo[33].

La punta, per motivi balistici, deve essere più leggera rispetto al peso complessivo dell'intera freccia[34]. È distinta in due parti. Quella antistante, formata a sua volta da una 'testa' e una porzione di raccordo con la parte retrostante, può assumere diverse forme a seconda dell'effetto che l'arma deve infliggere. La parte retrostante assicura la punta all'asta: può essere costituita dal codolo, una punta affilata facilmente inseribile nel legno dell'asta, o dalla gorbia, una lamina avvolta a cannone all'interno della quale l'asta veniva infissa[35].

L'elemento determinante per un inquadramento tipologico delle punte è il profilo della sezione della parte antistante, che può essere appiattito, triangolare o quadrangolare; non meno importanti sono le particolarità morfologiche della parte anteriore della punta che, come si vedrà, contribuiscono a diversificare ulteriormente i singoli manufatti. Una ulteriore partizione all'interno di questi gruppi è data dal diverso tipo di innesto, a codolo o con gorbia.

Diverse ragioni rendono difficoltosa una precisa definizione cronologica di questo tipo di oggetti: la loro giacitura stratigrafica quasi sempre secondaria in strati di riporto, le ossidazioni del minerale che limitano fortemente lo stato di conservazione dei reperti, le conseguenti difficoltà nel definire una precisa tipologia. Tutti aspetti, questi, che riguar-

dano anche le punte dall'area del teatro; quanto di seguito proposto va pertanto considerato un primo essenziale inquadramento[36].

Punte a sezione appiattita

Sono complessivamente cinque gli esemplari appartenenti a questo gruppo, caratterizzati da una sezione più o meno appiattita della punta; l'innesto nell'asta è a codolo o a cannone. Le dimensioni sono molto diverse, minori nel caso negli esemplari con il primo tipo di innesto, maggiori con il secondo.

La prima è un esemplare unico, ben conservata (figg. 3 e 4, 1): la lunghezza è di 84 mm. Massiccia è la parte tra il codolo e la testa della punta, quest'ultima lanceolata. Interessante è il contesto stratigrafico di rinvenimento, uno strato di riporto nel settore della scena del teatro databile entro la fine del III secolo d.C., che ne fa la punta più antica tra quelle finora rinvenute nel teatro[37].

Tre esemplari sono caratterizzati dalla presenza di uncini. Due sono munite di codolo, seppure residuale. La meglio conservata è la n. 2 (fig. 4, 2), con uncini piuttosto prolungati. La n. 3 ha uncini più brevi. Entrambe provengono dalle cosiddette 'massicciate', strati di riporto che contengono i più svariati materiali su cui si rinvengono le buche di palo delle strutture che sorgono sulle rovine dell'edificio teatrale, con materiali dalla seconda metà del IV fino al VII secolo d.C.[38]. La terza, ben conservata e di maggiori dimensioni rispetto alle altre, 72 mm, è l'unica delle tre munita di gorbia (figg. 3 e 4, 4). Il contesto stratigrafico di rinvenimento è uno strato di riporto legato alla spoliazione dell'edificio teatrale, con molti frammenti della decorazione architettonica dell'edificio e con la presenza di sigillata africana di produzione D, che fissano la cronologia a non oltre la metà del V secolo d.C.[39]. Per dimensioni e caratteristiche questa punta trova confronto principalmente con un esemplare rinvenuto a Castelraimondo, mentre altri simili da Invillino presentano uncini sottili maggiormente distinti dal corpo. Questo tipo di punte è datato genericamente ad età tardoantica/altomedievale[40].

Diverso tipo è quello della n. 5 (fig. 4, 5), con punta a foglia; manca la parte finale della punta mentre l'innesto, a gorbia, è ben conservato. Il contesto stratigrafico di rinvenimento è lo stesso dei nn. 2 e 3. Il manufatto è simile all'esemplare appartenente alla collezione storica del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro, di ignota provenienza, per il quale è stato proposto, in base alle datazioni di esemplari consimili, un generico inquadramento tra IV-V e VI secolo d.C.[41]. Ulteriori possibili confronti confermano quest'ampio arco cronologico[42].

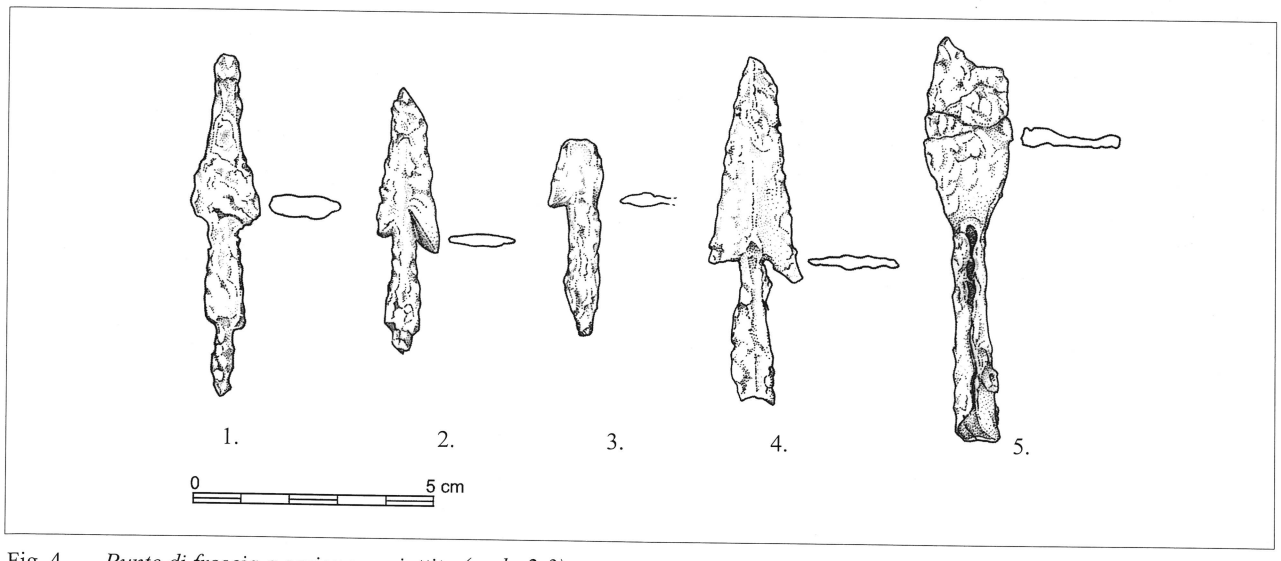


Fig. 4. *Punte di freccia a sezione appiattita (scala 2:3).*

1- Punta di freccia a sezione appiattita, con uncini. Ferro. Misure: largh. 1,9; lungh. 8,4. MNCP, 33065. 1993; T11 M7; US 1248. Mancano gli uncini e l'estremità della punta.
2- Punta di freccia a sezione appiattita, con uncini, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 1,3; lungh. 5,4. MNCP, 33037. 1990; T12 M10; US 586. Manca un uncino e parte del codolo.
3- Punta di freccia a sezione appiattita, con uncini, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,1; lungh. 4,1. MNCP, 33044. 1988; T10 M10; US 355. Manca parte della punta e del codolo.
4- Punta di freccia sezione appiattita, con uncini, innesto a cannone. Ferro. Misure: largh. 2,0; lungh. 7,1. MNCP, 33034. 1987; T10 M10; US 357. Manca minima parte della punta.
5- Punta di freccia a sezione appiattita, a foglia allargata, innesto a cannone a sezione circolare Ferro. Misure: largh. 1,5; lungh. 7,1. MNCP, 33043. 1988; T10 M10; US 355. Manca parte della punta.

Punte a sezione triangolare a tre alette

I sette manufatti appartenenti a questo gruppo presentano uno stato di conservazione piuttosto precario, tanto da rendere difficoltoso il riconoscimento di alcuni particolari morfologici. La definizione di punte a sezione 'triangolare' viene qui applicata tanto agli esemplari con corpo più spesso e alette meno pronunciate, quanto a quelli con corpo sottile da cui si dipartono, più distinte, le alette. Tutti i reperti presentano alette a losanga e sono muniti di codolo. Le dimensioni si attestano, considerato il non sempre buono stato di conservazione, all'incirca tra i 50 e i 75 mm.

Si tratta di una punta molto diffusa, già inquadrata da Zanier nel 1988 per i territori transalpini in quattro tipi (il primo in due varianti) in base alla forma delle alette. Come già detto, le diverse e spesso poco evidenti caratteristiche morfologiche hanno imposto una maggiore attenzione nella loro definizione, approfondita, per quanto concerne un ambito territoriale prossimo all'area concordiese, da Buora nel 1992, prendendo in considerazione i materiali pertinenti ai vicini centri di *Aquileia* e *Iulium Carnicum*[43].

Per quanto riguarda le punte concordiesi, le nn. 6-8 (fig. 5, 6-8) presentano un profilo delle alette ad andamento convesso, con profilo arrotondato. La prima porta traccia del collarino tra punta e codolo. Possono essere riferite per forma e cronologia al Tipo II di Buora, che si inquadra tra IV e VI secolo d.C.[44]. I contesti di rinvenimento ripropongono questo ampio intervallo cronologico[45].

I restanti quattro esemplari, nn. 9-12 (fig. 5, 9-12), hanno alette meno pronunciate, con profilo quindi più schiacciato; la punta è inoltre meno distinta dal codolo delle precedenti; in particolare il n. 10 trova confronto con l'esemplare dal colle del Castello di Udine (Tipo III di Buora)[46]. Queste quattro punte provengono da strati che non vanno oltre il V secolo d.C., dato confermato dalle numerose presenze monetali oltre che da quelle ceramiche[47]. Notevole è la presenza di oggetti metallici in ferro, bronzo e piombo, quest'ultimo anche non lavorato,

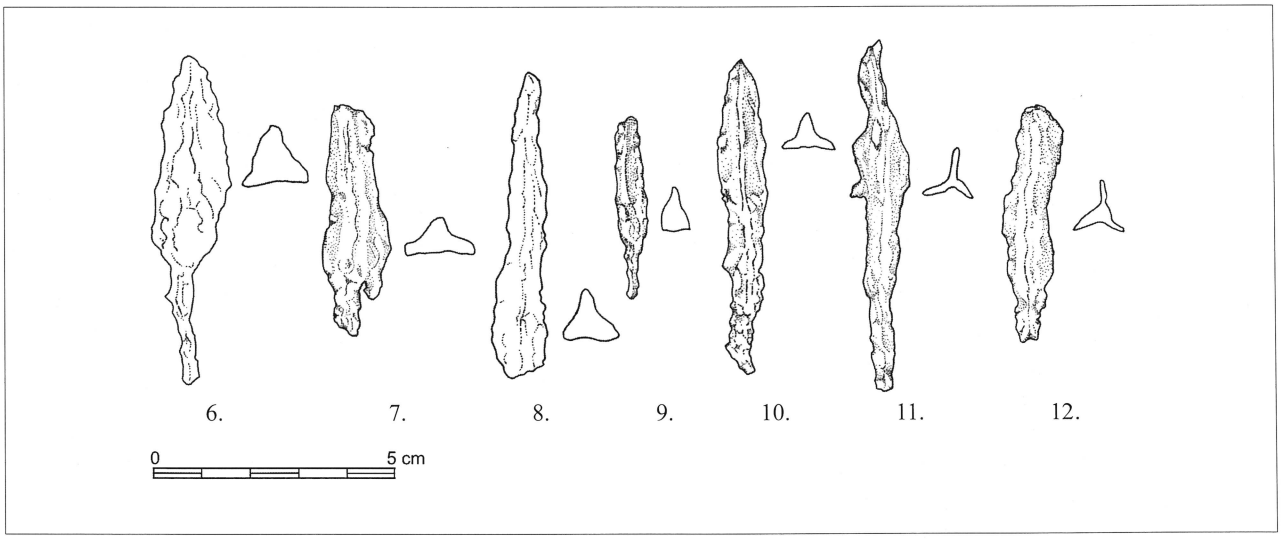


Fig. 5. *Punte di freccia a sezione triangolare (scala 2:3).*

provenienti da alcuni di questi strati, in particolare da quello della punta n. 9. La datazione è confermata sostanzialmente dai confronti con esemplari simili rinvenuti in altre località[48]: la forma però è presente anche in successivi contesti di epoca longobarda[49].

6- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,4; lungh. 7,0. MNCP, 33050. 1989; T1 M9; US 452. Manca l'estremità della punta.
7- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,4; lungh. 5,0. MNCP, 33057. 1990; T12 G10; US 664. Manca il codolo e parte della punta.
8- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,1; lungh. 6,4. MNCP, 33051. 1989; T11; M9; US 416. Manca il codolo.
9- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,6; lungh. 3,7. MNCP, 33036. 1987; T10 M9; US 214. Manca parte della punta.
10- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,0; lungh. 6,6. MNCP, 33052. 1989; T10 M9; US 457. Manca parte del codolo.
11- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,1; lungh. 7,4. MNCP, 33061. 1990; T12 G10; US 582. Mancano parti delle alette.
12- Punta di freccia a sezione triangolare, a tre alette. Innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 1,0; lungh. 5,0. MNCP, 33082. 1987; T5-6 O10; US 79. Manca il codolo e parte della punta.

Punte a sezione quadrangolare

Questo gruppo di manufatti è il più numeroso, contando ben ventiquattro esemplari. Si tratta di punte molto affusolate a sezione pressoché quadrata. A Concordia le punte presentano caratteristiche morfologiche piuttosto omogenee e sono esclusivamente con innesto a codolo[50]. Sono formate da un codolo molto appuntito, ben distinto dal resto del corpo; segue una breve parte troncopiramidale dall'attacco del codolo al punto di maggior spessore del manufatto, quindi la testa della punta con medesima forma ma molto più allungata, con i quattro spigoli ben pronunciati[51]. La larghezza è contenuta tra i 5 e i 10 mm, la lunghezza massima è di 61 mm, quella minima si può stimare in circa 35 mm (quest'ultima solo desumibile, in quanto l'esemplare più piccolo, il n. 25, è incompleto). Date le dimensioni e il peso contenuto, tutti i reperti concordiesi sono sicuramente riferibili a cuspidi da arco[52]. Sette esemplari, nn. 13-19 (fig. 6, 13-19), si distinguono per una particolarità: i quattro spigoli della parte anteriore della punta si presentano, alternativamente, uno regolare e l'altro con una serie di tacche incise trasversali, caratteristica che doveva aumentare gli effetti devastanti della penetrazione[53].

Ampio è il ventaglio cronologico cui riferire questi esemplari in base alla loro giacitura stratigrafica: le datazioni vanno, infatti, dal IV al VII secolo d.C.[54].

Effettivamente questo tipo è anche altrove attestato per un periodo piuttosto lungo, dall'epoca tardoantica fino alle soglie dell'epoca moderna[55]. I più precoci sembrano gli esemplari datati già a partire dal II secolo d.C. in siti della Dacia[56]; ad epoca tardoimperiale risale l'esemplare da Čatež presso Brežice in Slovenia, da un campo militare mobile[57]; sempre da Aquileia, due esemplari dal Museo Archeologico datati al IV-V secolo d.C.[58], come probabilmente anche quello dal castello di Zuccola a Cividale del Friuli[59]; tra V e VII secolo d.C. quelli da Isola S. Andrea nel lago di Loppio[60]. Rientrano in questa tipologia numerosi altri rinvenimenti isolati[61]. Il tipo sembra evolversi in epoca altomedievale assumendo una forma molto diversa, con l'ispessimento del corpo più spostato verso la testa della punta[62].

13- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 4,5. MNCP, 33032. 1983; T5 P9; US 4. Manca parte del codolo.
14- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,6; lungh. 4,5. MNCP, 33038. 1987; T12 H11; US 589. Manca il codolo.
15- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 6,2. MNCP, 33047. 1989; T2 N12 O12; US 384. Manca il codolo.
16- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 5,6. MNCP, 33056. 1990; T13 H 10-11; US 614. Manca parte del codolo e della punta.
17- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,6; lungh. 5,3. MNCP, 33062. 1990; T12 G10; US 721. Manca parte del codolo.
18- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 5,8. MNCP, 33063. 1990; T12 G11; US 807. Estremità della punta ritorna.
19- Punta di freccia a sezione quadrangolare, tacche su due dei lati della parte anteriore della punta, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 1,0; lungh. 3,9. MNCP, 33064. 1993; T11 M8; US 1150. Manca parte del codolo e della punta.
20- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,9; lungh. 6,0. MNCP, 33033. 1983; T?; sporadico. Manca parte del codolo, estremità della punta ritorta.
21- Punta di freccia a sezione quadrangolare quadrata, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,6; lungh. 4,3. MNCP, 33035. 1987; T12 G10; US 699. Manca parte del codolo.

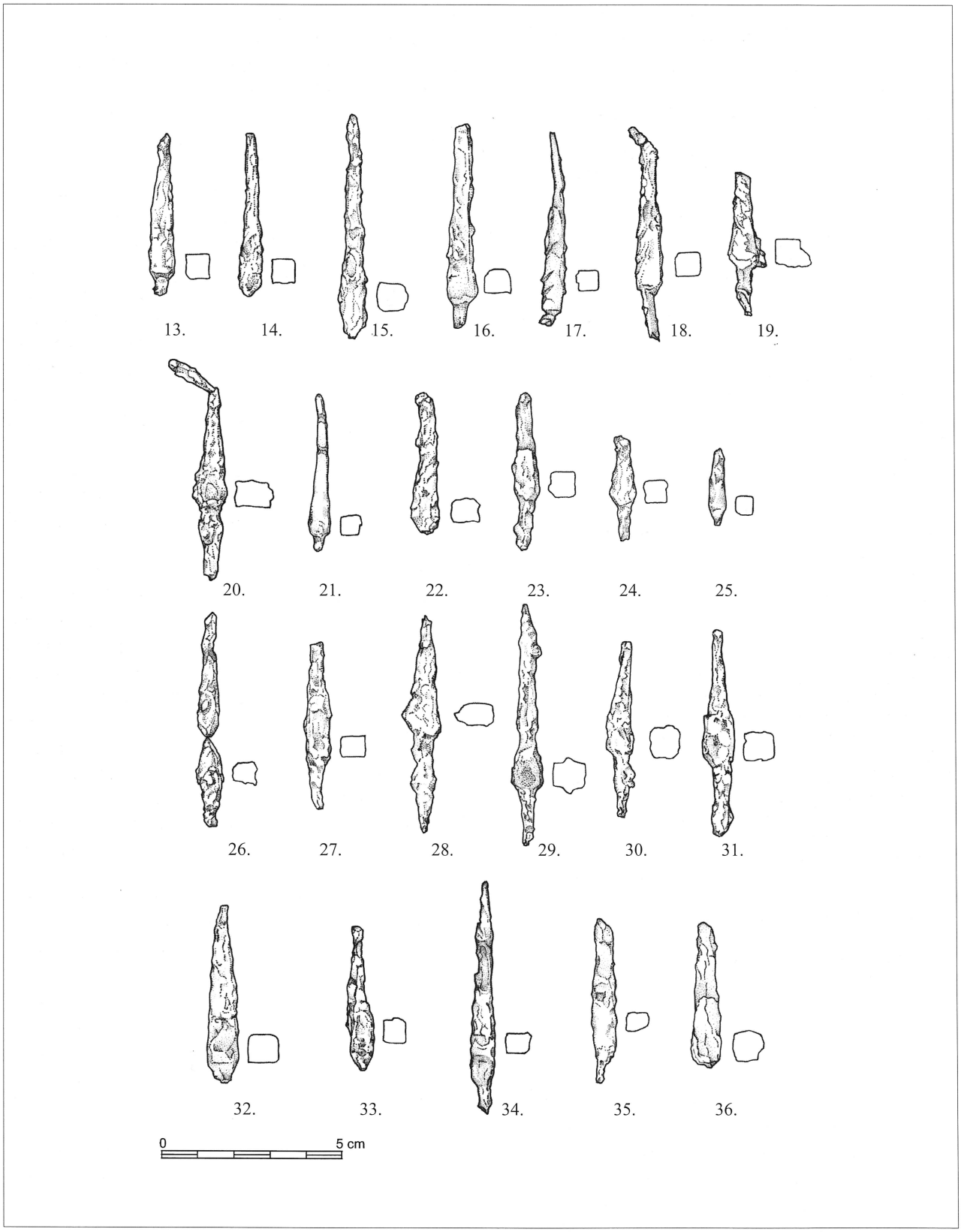


Fig. 6. *Punte di freccia a sezione quadrangolare (scala 2:3).*

22- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,8; lungh. 3,8. MNCP, 33039. 1988; T10 M9; US 125. Manca il codolo.
23- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 4,3. MNCP, 33040. 1988; T10 M9-10; US 143. Manca parte della punta.
24- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 2,9. MNCP, 33041. 1988; T10 M10; US 181. Manca parte della punta.
25- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,5; lungh. 2,1. MNCP, 33042. 1988; T10 M9-10-11; sporadico. Epoca romana. Manca parte del codolo e della punta.
26- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 5,9. MNCP, 33045. 1988; T10 M10; US 131. Manca parte del codolo, spezzata in due parti nella punta.
27- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 4,1. MNCP, 33048. 1989; T11 M8; US 837. Manca l'estremità della punta.
28- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito Ferro. Misure: largh. 0,9; lungh. 6,0. MNCP, 33049. 1989; T2 O13; US 428. Manca l'estremità della punta.
29- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,9; lungh. 6,1. MNCP, 30952. 1983; T?; sporadico. Integra.
30- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 4,8 MNCP, 33053. 1989; T2 N13; US 406. Manca l'estremità della punta.
31- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 5,7. MNCP, 33054. 1989; T2 O13; US 421. Manca l'estremità della punta.
32- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,9; lungh. 4,9. MNCP, 33055. 1990; T12 G11; US 605. Manca il codolo.
33- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 4,0. MNCP, 33058. 1990; T12 G10; US 582. Manca il codolo.
34- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,6; lungh. 6,4. MNCP, 33059. 1990; T12 G7; US 620. Manca la parte finale del codolo.
35- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo appuntito. Ferro. Misure: largh. 0,7; lungh. 4,5. MNCP, 33060. 1990; T11 M11; US 581/592. Manca l'estremità della punta.
36- Punta di freccia a sezione quadrangolare, innesto a codolo. Ferro. Misure: largh. 0,8; lungh. 4,0. MNCP, 33066. 1995; T15 E9; US 1469. Manca il codolo.

Come evidenziato, i contesti stratigrafici di provenienza danno solo generiche informazioni per una datazione degli oggetti, quasi sempre contenuti in strati di abbandono o riporto. Solo in seguito ad un lavoro di sintesi generale degli scavi del teatro si potranno valutare complessivamente quelli delle punte concordiesi: in via preliminare, tuttavia, è possibile rilevare che il tipo a sezione piatta è presente in contesti cronologicamente compresi tra la fine del III e il V secolo d.C., mentre gli altri tipi tra IV fino alla metà circa del VII secolo d.C.

Il tipo nettamente più numeroso è quello a sezione quadrangolare, gruppo al suo interno piuttosto omogeneo sia per caratteristiche morfologiche che per dimensioni. Più contenuto ma importante è anche il numero di quelle a sezione triangolare. Va sottolineato, in particolare, il fatto che gli esemplari di questi due gruppi sono stati rinvenuti in tutte le trincee aperte nelle zone di indagine: osservando infatti la distribuzione areale di rinvenimento di tutte le punte, ben ventotto provengono dall'interno del perimetro dell'edificio del teatro, mentre solo otto esemplari dall'area antistante orientale; di queste, sei sono del tipo a sezione quadrangolare, due a sezione triangolare (fig. 2).

Una tale concentrazione di questi oggetti pone degli interrogativi sul significato della loro presenza in questo contesto e più in generale nella città di Concordia.

Sappiamo che l'area del teatro fu trasformata in una immensa cava di pietre una volta abbandonato l'edificio, già nel IV secolo d.C. Fra le sue rovine sono stati rinvenuti chiari segni dell'insediamento di piccoli impianti produttivi artigianali legati alla manifattura della ceramica e del metallo: della prima sono stati rinvenuti i resti di due fornaci, mancano invece segni evidenti di quelli della seconda, seppure siano desumibili dalla notevole presenza di manufatti metallici grezzi e lavorati e di scorie di lavorazione[63]. La concentrazione di punte di freccia potrebbe essere dovuta a più motivi, senza che l'uno escluda l'altro. Una delle possibilità è che alcune di queste potessero essere prodotte proprio nell'area del teatro, soddisfacendo un fabbisogno minimo legato all'uso di questi manufatti per attività quotidiane come la caccia. Non siamo però attualmente in grado di riconoscere quale eventuale tipo di freccia potesse essere prodotto negli impianti artigianali di quest'area. Gli esemplari prodotti localmente sono in genere abbastanza identificabili già dal punto di vista morfologico, come rivelano i rinvenimenti da altri contesti[64], caratteristica non riconosciuta per ora sugli esemplari di Concordia: un elemento discriminante in questo senso potranno forse essere le analisi chimico-fisiche dei singoli pezzi. Un'altra ipotesi, confortata in questo caso dal record archeologico, potrebbe legarsi all'accumulo in quest'area

di manufatti metallici, anche di piccole dimensioni, funzionali alle modeste attività fusorie insediatesi nel teatro dopo il suo abbandono: significativa in questo senso è la contemporanea abbondante presenza di metallo grezzo e finito dai medesimi contesti. Resta infine l'ipotesi che l'area possa essere stata oggetto di un evento bellico che abbia comportato l'abbondante impiego di questo tipo di arma: attualmente però pare l'ipotesi meno probabile perché non suffragata dalla natura dei contesti di rinvenimento delle punte, tutte da strati di riporto legati alla fase di abbandono/trasformazione dell'edificio teatrale.

L'analisi delle caratteristiche morfologiche delle punte di freccia dall'area del teatro offre ulteriori spunti di riflessione. I tipi più numerosi, quelli a sezione triangolare e quadrangolare, presentano al loro interno una forte omogeneità morfologica oltre ad una aderenza ai tipi di altri contesti dai territori contermini: sembrano cioè possedere caratteristiche di oggetti riconducibili a una produzione in qualche misura standardizzata.

Si apre così un'altra e più complessa questione che a Concordia assume particolare significato, cioè quella legata alla presenza di punte di freccia in una città divenuta sede proprio di una produzione statale di *sagittae* ricordata nella *Notitia Dignitatum*[65].

L'importanza strategica della posizione di *Iulia Concordia* non dovette essere estranea alle ragioni della stessa deduzione della colonia. Tra il I e II secolo d.C., è attestata la presenza in città di un *armamentarium*, cioè un arsenale militare[66]. Successivamente, quando la minaccia di incursioni barbariche dal settore nord-orientale delle Alpi si fece progressivamente più seria, Concordia vide crescere la sua importanza, divenendo strategica retrovia nel sistema difensivo della penisola. Da allora il centro dovette trasformarsi in una sorta di città militare, sede di almeno una ventina di reparti in grado di muoversi velocemente alla difesa della più esposta Aquileia[67].

Com'è noto, dalla fine del III secolo d.C. la produzione di armi per l'esercito fu concentrata in *fabricae* di proprietà statale specializzate nella produzione di un unico tipo di arma e distribuite in determinate città che occupavano una posizione strategica[68]: tali accorgimenti erano tesi ad evitare che, in caso di ribellioni di reparti dell'esercito o di disfatta di fronte al nemico, potesse cadere in mano avversaria un completo ciclo produttivo di armamenti. La collocazione di queste fabbriche doveva inoltre rispondere a criteri di distribuzione delle armi nei territori più esposti alla minaccia di invasioni, nonché al facile rifornimento della materia prima necessaria alla produzione. Per quanto riguarda il primo aspetto, delle sei fabbriche presenti nell'Italia settentrionale, ben tre si collocano in successione lungo la Postumia, da sempre asse di collegamento privilegiato per le comunicazioni dell'intera pianura padana con i critici territori delle Alpi orientali: la *Cremonensis scutaria*, la *Veronensis scutaria et armorum*, e appunto la *Concordiensis sagittaria*. Per quanto riguarda il reperimento di materia prima, determinante per l'insediamento concordiese pare essere stato il facile rifornimento di ferro dalle zone del *Noricum*, a cui la città era direttamente collegata tramite la *via per compendium* tracciata già in epoca augustea[69].

L'esatto punto dove sorse la fabbrica concordiese non è noto, sebbene Bertolini suggerisca una sua collocazione all'interno del perimetro urbano nel settore nord-orientale della città[70] (fig. 1). Gli indizi che portano lo studioso a formulare questa ipotesi si basano sul rinvenimento di strutture murarie appartenenti ad un grande edificio non meglio definito e di cui non esiste planimetria[71], associati alla presenza di grandi scorie ferrose. Nessun indizio archeologico ha successivamente confermato questa ipotesi, né ha suggerito un luogo alternativo dove potesse sorgere la fabbrica: la questione della identificazione archeologica del sito sembra dunque, per ora, ancora irrisolvibile[72].

Difficoltoso è anche determinare il tipo di freccia prodotto a Concordia. L'uso dell'arco e delle frecce nell'esercito romano deriva dalla lunga tradizione orientale che ne aveva già perfezionato la tecnica e l'uso. Dal II secolo d.C. fu generalizzato l'uso dell'arco con le estremità leggermente rivolte verso l'esterno, caratteristica che ne aumentava la gittata. La presenza di *sagittarii* nelle fila delle armate repubblicane è per la prima volta attestata da Livio durante le guerre annibaliche (207 a.C.); presenza stabile nell'ordinamento militare imperiale, gli arcieri, a cavallo o appiedati, generalmente inquadrati tra gli *auxilia*, divennero via via più importanti durante l'epoca tardoantica, in coincidenza con le nuove strategie di combattimento che favorivano l'impiego come strumenti offensivi delle armi da getto a discapito di quelle da urto[73].

La forma della punta determina le caratteristiche balistiche della freccia. Considerando i due tipi mag-

giormente attestati nell'area del teatro, per le frecce a sezione triangolare le alette danno maggiore stabilità al lancio rendendo più preciso il raggiungimento del bersaglio; la forma affusolata di quelle a sezione quadrata offre invece una maggiore penetrabilità al proiettile e sono quindi più adatte a perforare la materia degli elementi di protezione.

Entrambi questi tipi dovevano probabilmente far parte del corredo militare nel corso del IV secolo d.C.: la netta prevalenza a Concordia del secondo sul primo e la sua omogenea diffusione nell'area del teatro è un dato importante che andrà attentamente valutato. Seppure il loro numero sia notevole, non va comunque dimenticato che le punte prese in considerazione provengono da un solo settore della città: indicazioni più sicure non potranno che venire dall'analisi della diffusione di questi manufatti anche negli altri contesti concordiesi, in gran parte inediti e con una grande mole di materiale ferroso da riesaminare in quest'ottica.

Alberto Vigoni

NOTE

[1] Bertolini 1880, p. 243.

[2] Di Filippo Balestrazzi 1994, pp. 183-206; Di Filippo Balestrazzi 2001a, pp. 164-167.

[3] Nievo 1867, capitolo II, p. 84: Il periodo in cui fu scritto *Le confessioni di un italiano* è quello tra la fine del 1857 e l'agosto del 1858; la sua pubblicazione, che uscì con il titolo di *Memorie di un ottuagenario* a cura di Erminia Fuà Fusinato, avvenne solo nel 1867, vicino cioè a quegli anni nei quali più vivo si era fatto nella classe degli abbienti portogruaresi l'interesse per la storia e il patrimonio archeologico dell'antico insediamento concordiese.

[4] Zambaldi 1840, p. 27, n. 4; Bertolini 1882, p. 427; *CIL* V, 1883; *ILS*, 1939; Scarpa Bonazza 1978, p. 24, n. 65; Lettich 1994, n. 66; secondo Broilo 1980, n. 26 potrebbe trattarsi della *decuria armamentarium* di Roma e va ricordato che queste *decuriae armamentarium* erano corporazioni di *scribae* ai quali competeva la tenuta dei registri dell'*armamentarium*.

[5] Filiasi 1796.

[6] Zambaldi 1840, p. 27.

[7] Zambaldi 1840, n. 13, p. 70.

[8] ND, *Occ.*, IX, 24.

[9] Di Filippo Balestrazzi 1992a, p. 12 e fig. 2.

[10] Cfr *infra* la sezione di Alberto Vigoni.

[11] Bertolini 1880, pp. 416-421.

[12] Di Filippo Balestrazzi 2005, p. 203.

[13] Mascarin 2006, p. 110.

[14] Archivio Museo Nazionale Concordiese, cartella 9, n. 112 e Croce Da Villa 2001b, p. 258. Sulla fabbrica concordiese, Sannazaro 1990, pp. 56-58.

[15] Cresci Marrone 2001, pp. 245-246.

[16] Sul ferro norico Plin., *N. H.*, XXXIV, 145.

[17] Maryon 1993, pp. 464-466; Bressan 2000, p. 209.

[18] Bressan 2000, pp. 209-210.

[19] Gnesotto, Balista 1992. Su metallurgia e presenze di operatori orientali v. da ultimo Borgna 2000, pp. 41-51.

[20] Zambaldi 1840, pp. 196 e 215-219.

[21] Zambaldi 1840, p. 191.

[22] Zambaldi 1840, p. 196.

[23] Zambaldi 1840, p. 194.

[24] Zambaldi 1840, pp. 63 e 216; *Annali di Portogruaro* 1564.

[25] Zambaldi 1840, p. 232.

[26] Zambaldi 1840, p. 253.

[27] Vitri, Corazza 2000, p. 104. Sulla romanizzazione del territorio di Concordia e gli interventi non solo fondiari che avevano attuato qui i Romani: Di Filippo Balestrazzi 2001b, pp. 111-117, in part. p. 116 e relativa bibliografia.

[28] Bressan 2000, p. 207.

[29] Sulle prime indagini ottocentesche nell'area del teatro romano, Bertolini 1880, pp. 413-414. Per lo scavo in concessione all'Università di Padova, iniziato nel 1981, Di Filippo Balestrazzi 1988; Di Filippo Balestrazzi 1989; Di Filippo Balestrazzi 1991; Di Filippo Balestrazzi 1992a; Di Filippo Balestrazzi 1992b; Di Filippo Balestrazzi 1994; Di Filippo Balestrazzi 1995. Ultime relazioni riguardanti l'area, Di Filippo Balestrazzi, Vigoni, Balestrazzi 1998-99; Di Filippo Balestrazzi 2001b.

[30] Il materiale, ancora in corso di studio, ha riguardato anche i metalli, complessivamente 294 reperti; è in via di attuazione un nuovo intervento su questo nucleo, che prevede anche le analisi chimico-fisiche di alcuni singoli pezzi. Per una sintesi sul lavoro finora svolto, Vigoni 2008.

[31] Un primo elenco degli undici pezzi, con relativo primo inquadramento tipologico, in Di Filippo Balestrazzi 1992a, pp. 68-69; si tratta dei manufatti qui ai numeri 1, 2, 3, 6, 7, 9, 11,

14, 18, 19, 21. Le altre sole due punte di freccia edite, entrambe di ignota provenienza, sono quella a sezione piatta e innesto a cannone (VILLA 2002, p. 165, tav. 1, 15) e una *plumbata* (ZOVATTO 1971, p. 39, n. 159; BUORA 1998, c. 244), entrambe conservate al Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro.

[32] BISHOP, COULSON 1993, p. 139; FISCHER 1998, p. 57; SOUTHERN, RAMSEY DIXON 1996, pp. 116-117.

[33] REINACH 1911; FEUGÈRE 1993, pp. 212-213; BRESSAN 1995, p. 165; STEPHENSON 2001, p. 85.

[34] MANTOVANI 1995, pp. 332-334. Per permettere un criterio oggettivo di identificazione di una punta da freccia rispetto ad altre più pesanti punte di armi da getto, viene nel contributo proposta una soglia valore percentuale del rapporto tra i pesi di punta e freccia complessiva, ripreso da Baatz (BAATZ 1966): il limite massimo del peso di una punta in una freccia dal peso complessivo di circa 50 grammi è tra i 15 e 30 grammi; le cuspidi da arco di Castelraimondo si collocano molto al di sotto di questa soglia (3-7 grammi). Lo stesso vale per gli esemplari concordiesi di seguito presentati (circa dai 3 agli 8 grammi).

[35] VIGNOLA 2003, pp. 64-66 e 77, nota 6. Per una dimostrazione delle procedure e delle tecniche costruttive delle punte, SIM 1992 e ZANIER 1995.

[36] Una più articolata tipologia delle punte di freccia concordiesi sarà presto meglio definibile ad ultimazione della revisione del materiale metallico dell'area del teatro, nonché dai risultati delle analisi a cui saranno sottoposti.

[37] Tra i materiali più significativi, coppa in sigillata nord italica *Conspectus* 34.1 (I d.C.), anfora con collo ad imbuto (I-II d.C.), coppa in sigillata africana D (II-III d.C.)

[38] Tra i materiali di IV d.C., sigillata africana C (coppa Lamboglia 40bis) e D (scodella Hayes 59 variante, piatto Hayes 61 a/b2), bicchiere in vetro "Nuppenglas", da US 355 una moneta della seconda metà IV, DI FILIPPO BALESTRAZZI 1989, pp. 138-139; per quelli di V d.C., mortaio in ceramica depurata tipo Bonifay cd13, *spatheion* Bonifay A31; tra i materiali più tardi un mortaio in invetriata del VII d.C.

[39] Si tratta in prevalenza di frammenti riferibili a forme piuttosto comuni, tra queste prevalgono la scodella Hayes 58b e il piatto 61 A/B4 (III-V d.C.).

[40] Castelraimondo: MANTOVANI 1995, tav. 2, M28; Invillino: BIERBRAUER 1987, Taf. 60, 4-6. Si vedano anche gli esemplari da *Carnuntum*, ma con infissione a cannone: JOBST 2002, pp. 85-86; *Roma sul Danubio* 2002, p. 231, IVa. 6 e 7.

[41] VILLA 2002, p. 166, fig. 15: per la datazione, confronti da una tomba a Varone/Riva del Garda, in CAVADA 1992 p. 121, fig. 19, 11, e più genericamente da materiale funerario da tombe della necropoli di Sirmione: BOLLA 1996, p. 65, fig. 14,4.

[42] Da Brescia, con una punta la cui datazione più alta potrebbe giungere al V secolo, *S. Giulia* 1999, p. 319, tav. CXXXIII, 13; da Invillino, datate al VI-VII d.C., BIERBRAUER 1987, Taf. 58, 11-14 e 59, 8-10; generica la datazione degli esemplari da Castelraimondo, MANTOVANI 1995, tav. 2, M123 e M231.

[43] ZANIER 1988, p. 6; BUORA 1992.

[44] BUORA 1992, tav. II, 22, 26 e 27.

[45] I materiali più tardi sono frammenti in sigillata D della metà del V - inizi VI d.C. (US 416).

[46] BUORA 1992, tav. III, 29.

[47] Tre monete da US 214 (DI FILIPPO BALESTRAZZI 1989, pp. 138-139) e quattro da US 79 (DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988, p. 195, 20 e p. 199, 45, 46, 50), tutte comprese tra fine IV e V d.C.; abbondante la sigillata africana D, tra cui piatti Hayes 61b2 e 67, coppe Hayes 58b e scodella 59, oltre a *spatheia* Bonifay A31.

[48] Da *Carnuntum*: *Roma sul Danubio* 2002, p. 231, IVa.8 e 9; da Aquileia, datato al IV-V secolo d.C.: *Roma sul Danubio* 2002, p. 245, IVa.122; da Monte Castellazzo di Follina: *Monte Castellazzo* 1997, p. 97 tav. V, 23, 24, 25, 25c, 25d, datati dal IV al VI secolo d.C.

[49] BUORA 1992, p. 69.

[50] Per il tipo dotato invece di gorbia: BOLLA 1996, p. 64, fig. 14, 5 e 6, IV-V e fine V inizi VI; BOLLA 2002, pp. 123-125, figg. 26 e 29, databili ad epoca tardoantica (monete tra II e IV secolo d.C.); esemplari presenti al Museo Civico di Udine in BRESSAN 1995, tav. III, 1822 e 1847, pp. 169-170, datate però ad epoca altomedievale: si veda anche quelli in CIVIDINI 1998, p. 115, F6 e F8.

[51] Il profilo degli esemplari concordiesi è uno dei diversi che sembrano caratterizzare il tipo tra IV e V secolo; si veda ad esempio quello più massiccio e senza distinzione dal codolo degli esemplari dal *Castrum* di Kuzelin in Pannonia: SOKOL 1994, p. 207, Taf. 2, nn. 1-6.

[52] Esemplari di simile conformazione, ma di maggiori dimensioni, sono infatti spesso considerati proiettili da balista anziché da arco: si veda già quanto alla precedente nota 6, quindi MANTOVANI 1995, p. 345, tav. 4, M33; VIGNOLA 2003, pp. 64-66.

[53] Non si esclude che a una più approfondita analisi questa caratteristica venga riconosciuta anche su altri esemplari appartenenti a questo tipo: il grado di ossidazione del minerale spesso rende poco visibili o cancella proprio le parti sporgenti, tra queste quelle delle tacche lungo lo spigolo del bordo.

[54] I materiali con datazione più bassa sono fiasche in depurata e invetriata di VII d.C., e sigillata africana D tra cui la scodella Hayes 107 (prima metà VII) e la coppa 98/108 (fine VI- metà VIII); numerosi i rinvenimenti monetali da questi contesti (si vedano ad esempio i dieci esemplari da US 143 e i sette da US 131: DI FILIPPO BALESTRAZZI 1989, pp. 138-139, tutti databili tra fine III e V d.C.).

[55] VIGNOLA 2003, p. 64.

[56] *Traiano* 1998, p. 279, nn. 219/3, 219/5, 219/6.

[57] GUŠTIN 2002, p. 72, fig. 3, 5.

[58] *Roma sul Danubio* 2002, p. 245, IVa. 123 e 124.

[59] *Campagne di scavo* 1992, tipo A1: p. 263 e tav. 7, 13; nel castello medievale, datato tra XIII e XIV secolo, all'interno della torre 1, da cui proviene anche uno dei due esemplari di cuspide, fu rinvenuta una moneta della seconda metà del IV secolo d.C., che insieme a pochi frammenti ceramici potrebbero far supporre una minima precedente occupazione tardo romana del sito (p. 247).

[60] MAURINA 2005, p. 354 e fig. 235,2.

[61] Il tipo è molto diffuso in contesti friulani: tra questi, da località Molinat a Maniago, *Antiquarium Tesis* 1991 p. 35, n. 37 e 57, tav. XXII; da Camino al Tagliamento (UD), BUORA 2005, p. 119, F4. Altri esemplari senza contesto di provenienza: dal Museo Civico di Treviso GALLIAZZO 1979, p. 210, 92, 1, p. 211, 8.

[62] Tra i molti possibili esempi, ODAR 2006, p. 274, pl. 1, 5-8, metà VI secolo d.C.

[63] DI FILIPPO BALESTRAZZI 1989, pp. 127-128; MASCARIN 2006, pp. 99-111.

[64] Si veda il caso delle frecce di Castelraimondo: MANTOVANI 1995, p. 330, tav. 2, nn. M107-109, M121, M236.

[65] L'unica altra fabbrica ricordata nell'elenco della *Notitia Dignitatum* a produrre frecce è, in Gallia, la *Matisconensis sagittaria*, presso l'odierna Mâcon. L'argomento della fabbrica sagittaria concordiese è principalmente trattato in relazione ai noti documenti epigrafici rinvenuti nel Sepolcreto dei Militi: sul contributo invece dell'archeologia nell'identifica-

zione dei *militaria* a Concordia, Croce Da Villa 2002a e Villa 2002.

[66] Cresci Marrone 2001, pp. 122-123.

[67] Villa 2002, p. 163.

[68] Sulle *fabricae*, in generale, Feugère 1993, pp. 239-248; Southern, Ramsey Dixon 1996, pp. 89-91; Le Bohec 2008, pp. 155-157; su quella concordiese, Sannazaro 1990, Croce Da Villa 2001a, p. 135.

[69] Su questa strada, Bosio 1991, pp. 184-191. Da ultimo Croce Da Villa 2002b e Buora 2005, pp. 22-29. Sulla distribuzione dei giacimenti di ferro in zona alpina, Cierny 1997.

[70] Bertolini 1880, p. 414.

[71] Vigoni 1994, pp. 96-97.

[72] Si veda in merito quanto scritto in Mascarin 2006, pp. 110-111.

[73] Antonelli 1990, pp. 71-74; Feugère 1993, pp. 211-212; Le Bohec 1998, pp. 163-166; Richardot 2005, pp. 291-294; Odar 2006, pp. 258-261.

BIBLIOGRAFIA

Ancient Metallurgy 2000 = *Ancient Metallurgy between Oriental Alps and Pannonia Plain*, Workshop-Trieste (29-30 October 1998), a cura di A. Giumlia-Mair, Trieste.

Antonelli 1990 = L. Antonelli, *Armi e armature dell'Impero romano*, Roma.

Antiquarium Tesis 1991 = *L'*Antiquarium *di Tesis di Vivaro,* a cura di I. Ahumada Silva, A. Testa, Archeologia dell'Alto Pordenonese, 1, Maniago (PN).

Baatz 1966 = D. Baatz, *Zur Geschützbewaffnung römischer Auxiliartruppen in der frühen und mittleren Kaiserzeit*, «Bonner Jahrbücher», 166, pp. 194-207.

Bertolini 1880 = D. Bertolini, *Concordia Sagittaria*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 119, 411-437.

Bertolini 1882 = D. Bertolini, *Concordia Sagittaria*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 425-432.

Bierbrauer 1987 = V. Bierbrauer, *Invillino* - Ibligo *in Friaul. I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 33, München.

Bishop, Coulson 1993 = M. C. Bishop, J. C. N. Coulson, *Roman Military Equipment from the Punic Wars to the Fall of Rome*, London.

Bolla 2002 = M. Bolla, *Militari e* militaria *nel territorio veronese e gardesano (III - inizi V sec. d.C.)*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 99-162.

Bolla 1996 = M. Bolla, *Le necropoli delle ville romane di Desenzano e Sirmione*, in *La fine delle ville romane: trasformazione nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, 1° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 51-70.

Borgna 2000 = E. Borgna, *Osservazioni sulla presenza egeo-cipriota nella metallurgia delle regioni comprese tra l'alto Adriatico e l'Europa centrale*, in *Ancient Metallurgy* 2000, pp. 41-51.

Bosio 1991 = L. Bosio, *Le strade romane della* Venetia *e dell'*Histria, Padova.

Bressan 1995 = F. Bressan, *Le cuspidi del Museo Civico di Udine*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 5, pp. 165-172.

Bressan 2000 = F. Bressan, *Note sulla metallurgia del ferro e la produzione di armi nel Medioevo*, in *Ancient Metallurgy* 2000, pp. 207-221.

Broilo 1980 = F. M. Broilo, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C. - III d.C.)*, Roma.

Buora 1992 = M. Buora, *Punte di freccia a tre alette dal Friuli-Venezia Giulia e dai territori contermini*, «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», 2, 1990, pp. 59-78.

Buora 1998 = M. Buora, *Nuovi studi sulle* plumbatae *(=*Mattiobarbuli*?). A proposito degli stanziamenti militari nell'Illirico occidentale e nell'Italia orientale nel IV e all'inizio del V secolo*, «Aquileia Nostra», 68, cc. 237-246.

Buora 2005 = M. Buora, *Presenze romane nel territorio del medio Friuli. 12. Camino al Tagliamento*, Tavagnacco (UD).

Campagne di scavo 1992 = V. Tomadin, G. Malagola, L. Favia, G. Testori, *Le campagne di scavo al castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, «Archeologia Medievale», 19, pp. 243-277.

Cavada 1992 = E. Cavada, *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento*, in *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*, 3. Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo nell'area alpina e padana (Monte Barro, Galbiate, 9-11 settembre 1991), a cura di G. P. Brogiolo, L. Castelletti, Firenze, pp. 99-129.

CIERNY 1997 = J. CIERNY, *Ferro*, in *Ori delle Alpi*, a cura di L. ENDRIZZI, F. MARZATICO, Trento, pp. 93-95.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863 -

CIVIDINI 1998 = T. CIVIDINI, *Presenze romane nel territorio del medio Friuli. 4. Mereto di Tomba,* Tavagnacco (UD).

Concordia 2001 = *Concordia. Tremila anni di storia*, a cura di P. CROCE DA VILLA, E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, Padova.

Conspectus = E. ETTLINGER, B. HEDINGER, B. HOFFMANN, PH. M. KENRICK, G. PUCCI, K. ROTH-RUBI, G. SCHNEIDER, S. VON SCHNURBEIN, C. M. WELLS, S. ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER, *Conspectus formarum terrae sigillatae Italico modo confectae*, Bonn 1990.

CROCE DA VILLA 2001a = P. CROCE DA VILLA, *Evoluzione dell'impianto urbano dell'antica Concordia. La* Forma Urbis *dal I sec. a.C. al VII sec. d.C.*, in *Concordia* 2001, pp. 125-145.

CROCE DA VILLA 2001b = P. CROCE DA VILLA, *La Basilica paleocristiana di Concordia*, in *Concordia* 2001, pp. 257-258.

CROCE DA VILLA 2002a = P. CROCE DA VILLA, *Due nuove iscrizioni di militari a Concordia*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 175-182.

CROCE DA VILLA 2002b = P. CROCE DA VILLA, *Una strada per l'oltralpe prima della Claudia Augusta: la via da Concordia al Norico*, in *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive*, Atti del Convegno Internazionale (Feltre, 24-25 settembre 1999), a cura di V. GALLIAZZO, Treviso, pp. 361-374.

CRESCI MARRONE 2001 = G. CRESCI MARRONE, *Nascita e sviluppo di Concordia* Colonia Civium Romanorum, in *Concordia* 2001, pp. 119-124.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1988 = *Concordia Sagittaria: quartiere Nord-Ovest, relazione preliminare delle campagne 1982-1987*, a cura di E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 4, pp. 136-202.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1989 = *Concordia Sagittaria: quartiere Nord-Ovest. Relazione preliminare della campagna 1988*, a cura di E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 5, pp. 118-119.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1991 = *Concordia Sagittaria. Quartiere Nord-Ovest. Relazione preliminare della campagna 1989*, a cura di E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, «Quaderni di Archeologia del Veneto», 7, pp. 64-79.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1992a = Iulia Concordia. *Quartiere N-W. L'area del teatro*, a cura di E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, Catalogo della Mostra, S. Pietro in Cariano (VR).

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1992b = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Le indagini archeologiche nel sito del teatro romano di* Iulia Concordia, in *Tipologia* 1992, pp. 241-249.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1994 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Il teatro romano di Concordia*, «Antichità Altoadriatiche», 41, pp. 183-206.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 1995 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Gli scavi di Concordia. Lo stato della ricerca*, in *Concordia e la* X Regio, *Giornate di Studio in onore di Dario Bertolini nel centenario della morte*, a cura di P. CROCE DA VILLA, A. MASTROCINQUE, Atti del Convegno (Portogruaro, 22-23 ottobre 1994), Padova, pp. 157-164.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 2001a = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Il teatro*, in *Concordia* 2001, pp. 164-167.

DI FILIPPO BALESTRAZZI 2001b = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *La romanizzazione*, in *Concordia* 2001, pp. 111-117.

DI FILIPPO BALESTRAZZI, VIGONI, BALESTRAZZI 1998-99 = E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, A. VIGONI, M. BALESTRAZZI, *Pozzi e strutture murarie nell'area ad est del teatro romano di Concordia Sagittaria*, in TEXNH. *Studi di architettura e di urbanistica greca e romana in onore di Giovanna Tosi*, «Archeologia Veneta», 21-22, pp. 151-164.

FEUGÈRE 1993 = M. FEUGÈRE, *Les armes des Romains de la République à l'Antiquité tardive*, Paris.

FILIASI 1796 = G. FILIASI, *Memorie Storiche de' Veneti primi e secondi*, II, Venezia.

FISCHER 1998 = T. FISCHER, *Gli eserciti romani nelle province settentrionali dell'impero all'epoca di Traiano*, in *Traiano* 1998, pp. 53-58.

GALLIAZZO 1979 = V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Roma.

GNESOTTO, BALISTA 1992 = F. GNESOTTO, C. BALISTA, *Un insediamento d'ambiente umido nel Friuli dell'età del bronzo: Pramarine di Sesto al Reghena (Pordenone),* in *Tipologia* 1992, pp. 33-44.

GUŠTIN 2002 = M. GUŠTIN, *Il campo militare romano a Čatež presso Brežice (Slovenia)*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 12, pp. 69-75.

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*, edidit H. DESSAU, Berolini 1892-1916.

JOBST 2002 = W. JOBST, *I coloni di* Carnuntum. *Mercanti d'ambra, sacerdoti dell'imperatore e legionari sul* Limes *danubiano*, Catalogo della Mostra (Bressanone, 23 marzo - 22 settembre 2002), Bolzano.

LE BOHEC 1998 = Y. LE BOHEC, *L'armée romaine sous le haut-empire*, Paris.

LE BOHEC 2008 = Y. LE BOHEC, *Armi e guerrieri di Roma antica. Da Diocleziano alla caduta dell'Impero*, Roma.

LETTICH 1994 = G. LETTICH, *Iscrizioni romane di Iulia Concordia*, Trieste.

MANTOVANI 1995 = T. MANTOVANI, *Le armi*, in *Castelraimondo. Scavi 1988-1990. II. Informatica, archeometria e studio dei materiali*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, pp. 327-347.

MARYON 1993 = H. MARYON, *Arte del metallo*, in *Storia della tecnologia*, a cura di C. SINGER *et alii*, II, 2, Torino, pp. 456-491.

MASCARIN 2006 = F. MASCARIN, *Concordia tra tardoantico e Alto Medioevo. Il contributo archeologico alla lettura dell'evoluzione topografica dell'abitato*, Gruaro (VE).

MAURINA 2005 = B. MAURINA, *Insediamenti fortificati tardoantichi in area Trentina. Il caso di Loppio*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo*, Catalogo della Mostra, Bolzano, pp. 351-371.

Miles Romanus 2002 = Miles Romanus. *Dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno Internazionale (Pordenone - Concordia Sagittaria, 17-19 marzo 2000), a cura di M. Buora, Pordenone.

Monte Castellazzo 1997 = *Monte Castellazzo. L'insediamento tardoromano-altomedievale nella Valmareno*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 7, pp. 79-127.

Nievo 1867 = I. Nievo, *Confessioni di un italiano*, Milano 1960.

Odar 2006 = B. Odar, *The archer from* Carnium, «Arheološki Vestnik», 57, pp. 243-275.

Reinach 1911 = A. J. Reinach, in Ch. Daremberg, E. Saglio, *Dictionnaire des Antiquités grecques et Romaines*, IV, s.v. *Sagitta*, pp. 997-1000.

Richardot 2005 = P. Richardot, *La fin de l'armée romaine 284-476*, Paris.

Roma sul Danubio 2002 = *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, Catalogo della Mostra (Udine, ottobre 2002 - marzo 2003), a cura di M. Buora, W. Jobst, Roma.

Sannazaro 1990 = M. Sannazaro, *Le fabbriche di armi. Il centro militare di* Iulia Concordia, in *Milano capitale dell'Impero Romano*, Catalogo della Mostra (Milano, 24 gennaio - 22 aprile 1990), Milano, pp. 56-58.

Scarpa Bonazza 1978 = B. Scarpa Bonazza Buora Veronese, *Concordia Romana*, in Iulia Concordia *dall'età romana all'età moderna*, Treviso, pp. 3-139.

Sokol 1994 = V. Sokol, *Das spätantike Kastrum auf dem Kuzelin bei Donja Glavnica*, «Arheološki Vestnik», 45, pp. 199-209.

Southern, Ramsey Dixon 1996 = P. Southern, K. Ramsey Dixon, *The Late Roman Army*, London.

Stephenson 2001 = I. P. Stephenson, *Roman Infantry Equipment. The later Empire*, Charleston.

S. Giulia 1999 = *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 315-331.

Sim 1992 = D. Sim, *The manifacture of disposable weapons for the Roman army*, «Journal of Roman Military Equipment Studies», 3, pp. 105-109.

Tipologia 1992 = *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo*, Atti del Seminario di Studio (Asolo, 3-5 novembre 1989), Monfalcone (GO).

Traiano 1998 = *Traiano. Ai confini dell'Impero*, a cura di G. A. Popescu, Catalogo della Mostra (Ancona, 19.10.98-17.01.99), Milano.

Villa 2002 = L. Villa, *Militari e* militaria *nel Veneto Orientale*, in *Miles Romanus* 2002, pp. 163-173.

Vignola 2003 = M. Vignola, *I reperti metallici del castello di Attimis*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 13, pp. 63-81.

Vigoni 1994 = A. Vigoni, *Il centro urbano antico di Concordia Sagittaria*, Pravisdomini (PN).

Vigoni 2008 = A. Vigoni, *Il progetto di intervento sui materiali archeologici*, in Antiqui. *Materiali archeologici restaurati del teatro di* Iulia Concordia, Portogruaro (VE), pp. 17-26.

Vitri, Corazza 2000 = S. Vitri, S. Corazza, *Tracce di Lavorazione di metalli in una casa dell'età del Ferro a Montereale Valcellina (Friuli-Venezia Giulia)*, in *Ancient Metallurgy* 2000, pp. 93-106.

Zambaldi 1840 = A. Zambaldi, *Monumenti storici di Concordia, serie di Vescovi Concordiesi ed Annali della città di Portogruaro,* San Vito al Tagliamento (PN) [ristampa anastatica Portogruaro (VE) 1981].

Zanier 1988 = W. Zanier, *Römische dreiflügelige Pfeilspitzen*, «Saalburg-Jahrbuch», 44, Mainz am Rhein, pp. 5-27.

Zanier 1995 = W. Zanier, *Zur Herstellung römischer dreiflügeliger Pfeilspitzen*, «Saalburg-Jahrbuch», 48, Mainz am Rhein, pp. 19-25.

Zovatto 1971 = P. L. Zovatto, *Portogruaro, Museo Nazionale Concordiese. Concordia: scavi, battistero. Summaga: abbazia. Sesto al Reghena: abbazia. Caorle*, «Musei d'Italia, meraviglie d'Italia», III, Bologna.

Elena Di Filippo Balestrazzi
e-mail: difilippoelena@tiscali.it

Alberto Vigoni
e-mail: a.vigoni@tiscali.it

MAURIZIO BUORA

ARMI IN FERRO DA STRASSOLDO

Come molte altre zone del Friuli, anche il sito di Sevegliano sembra essere stato interessato da una attività di lavorazione del ferro, probabilmente anche primaria[1]. A sud del sito archeologico, lungo la medesima strada romana, che costituiva il cardine della prima centuriazione aquileiese, ingenti rinvenimenti fanno supporre che in antico – probabilmente non solo in epoca romana, ma anche nell'alto medioevo e forse anche nel pieno medioevo – tutta la zona abbia avuto per così dire una vocazione produttiva verso la produzione e/o la rilavorazione di armi e oggetti in ferro.

Sono stati illustrati parecchi ferri da cavallo, ipposandali e ferri per mulo, asino e bue rinvenuti in un tratto lungo circa due chilometri da Ontagnano verso sud a fianco del cardine della centuriazione aquileiese[2]. Si è poi data notizia della cospicua serie di rinvenimenti da una ristretta area a ovest di Strassoldo, in particolare di alcuni tipi di asce, tardo-romane e altomedievali[3]. In parallelo con la pubblicazione delle frecce romane rinvenute nell'area del teatro di *Iulia Concordia*[4], si presentano le armi da lancio in ferro (punte di lancia, di freccia e forse altri tipi di proiettili) consegnate alcuni anni fa da Aldo Candussio ai Musei di Udine. Le dimensioni sono espresse in millimetri. I disegni che accompagnano la presente pubblicazione sono opera del medesimo Aldo Candussio.

Punte di lancia lunghe

Sono considerate lunghe le punte dai 180 mm in su, medie quelle di lunghezza inferiore. Tra le punte di lancia non vi è nessuna che arrivi complessivamente a 300 mm o più, come quelle ritenute da cavalleria che sono state rinvenute in Britannia (MANNING 1985, p. 167). Nei nostri esemplari la lama, ove misurabile, va da 252 (n. 1) a 207 (n. 4). Il fatto che il cannone sia eseguito con una certa cura e non derivi semplicemente dall'accostamento di due lembi, come in alcuni esemplari britannici (es. MANNING 1985, gruppo IV C, nn. V 123-126) fa pensare che le armi non siano state realizzate sotto l'urgenza di una necessità bellica. Le punte a lama triangolare, sia di grandi che di medie dimensioni, non sono attestate sul Magdalensberg e quindi potrebbero essere successive alla metà del I secolo d.C.

1- Inv. n. 430.909; lungh. totale 252; largh. max 28; peso gr. 166, 49.
Parzialmente lacunosa nella parte inferiore del cannone, che nella parte conservata misura al diametro 18 (fig. 1, 1).
Non esiste una netta distinzione tra il cannone, che ha la parte superiore piena ad andamento ovoide, e la lama che risulta nella forma a foglia d'alloro nella parte inferiore, sicché non è possibile misurare la lunghezza della lama stessa. La lama sia nella parte inferiore che in quella superiore ha sezione ovale. In linea di massima la lunghezza della lama equivale, pressappoco, alla metà dell'intera punta.
Confronti: la mancanza di nervatura centrale, la sezione della lama e del cannone, la lunghezza globale portano a un confronto con un esemplare di *Vindonissa* (UNZ, DESCHLER ERB 1997, n. 270, tav. 16) che fa parte di un gruppo di una ventina di punte di lancia considerate armi da lancio, gruppo al suo interno molto diversificato, per cui i due autori propongono confronti con una sessantina di altri esemplari attestati dal I secolo a.C. (*Numantia*) fino all'età flavia. A motivo del disegno a foglia la lama parrebbe appartenere al gruppo IV A del Manning (cfr. V 112), databile alla metà del I secolo d.C. Altri confronti posteriori sono possibili in Germania, ad es. a Straubing (WALKE 1965, tav. 107, 2), dal

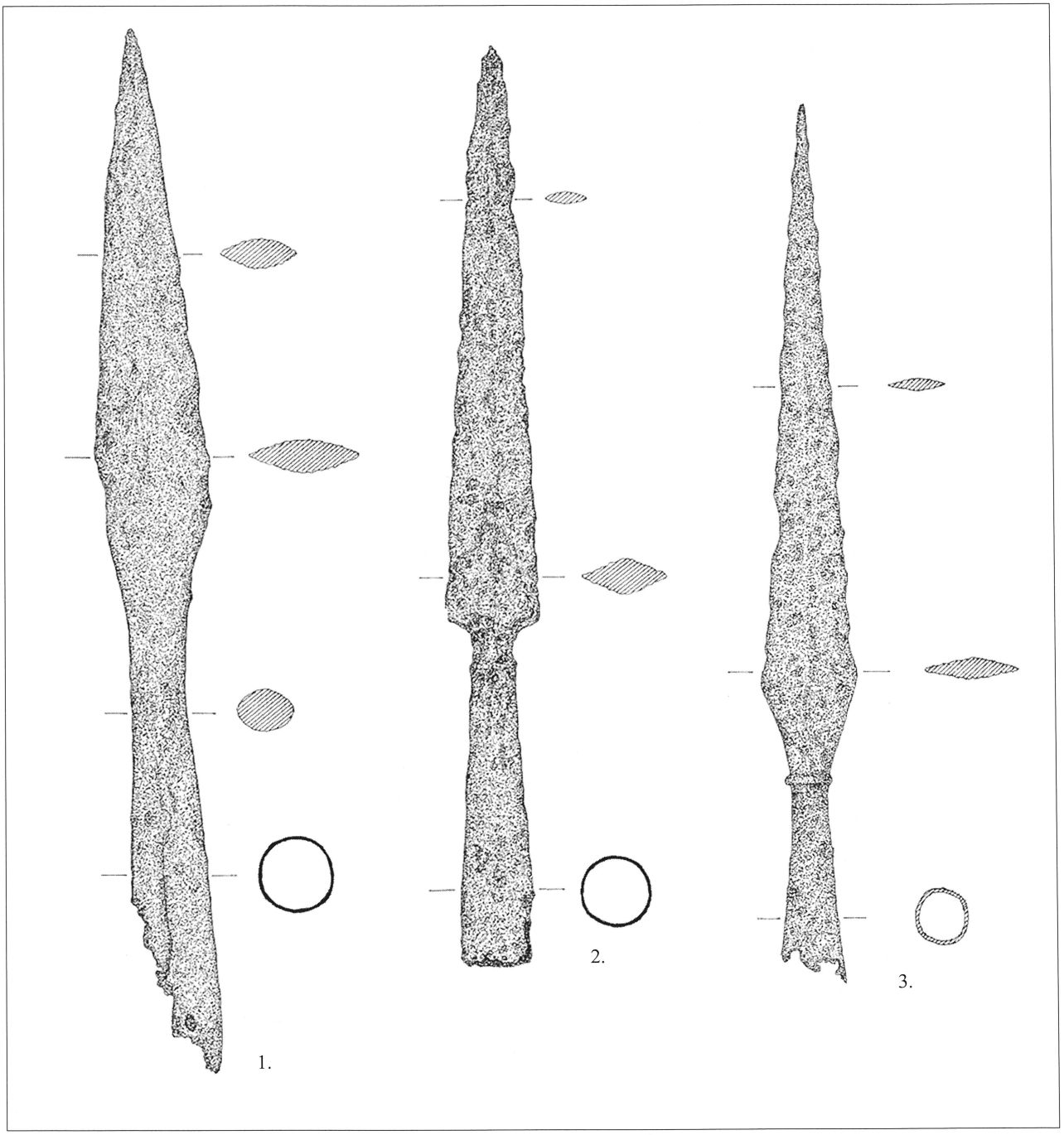


Fig. 1. *Punte di lancia lunghe (dis. A. Candussio; scala 2:3).*

castello di Ellingen, eretto tra 115 e 125 e rimasto in uso fino alla prima metà del III secolo d.C. (ZANIER 1992, tav. 24, C 19), da Oberstimm, in uso dall'età claudia al III secolo d.C. (SCHÖNBERGER 1978, tav. 17, B 4-5), a Eining, in uso dal tempo di Tito in poi (GSCHWIND 2004, tav. 78, D 47; tav. 81, D 103) e da Kumpfmühl (FABER 1994, fig. 23, 5).

2- Inv. n. 430.910; lungh. 222; largh. max 22; peso gr. 108,31. Con intacchi nella parte superiore della lama e verso la base del cannone (fig. 1, 2).
Lunga lama a forma di triangolo, con sezione a losanga nella parte inferiore e ovoide in quella superiore, con desinenza a spigolo solo lievemente arrotondato, separata da una parte

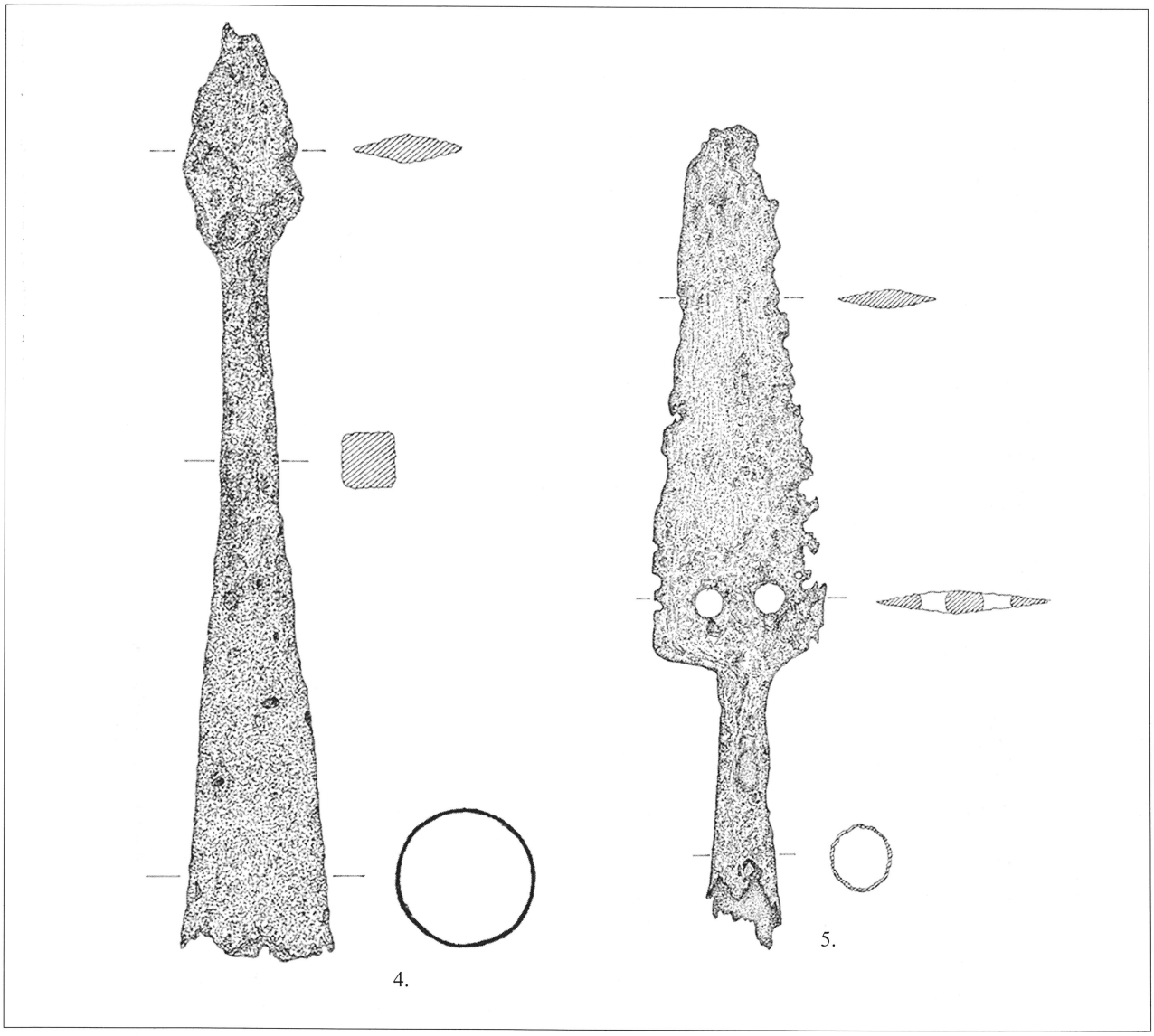


Fig. 2. *Punte di lancia lunghe (dis. A. Candussio; scala 2:3).*

incavata che dopo una nervatura mediana si unisce al cannone. La lunghezza della lama, 140, è quasi doppia, precisamente in rapporto di 7/4 rispetto a quella del cannone.
Confronti: una punta molto simile, per quanto con lama più larga di qualche millimetro e con andamento curvilineo della lama verso la punta, appartiene alla collezione Durden (MANNING 1985, V 117, p. 167, tav. 80) e s'inquadra per la presenza della lama triangolare nel gruppo IBV B del Manning, che si daterebbe alla metà del I secolo d.C.

3- Inv. n. 430.911; lungh. 212; largh. max 22; peso gr. 311,27. Sfrangiata ai bordi della lama e verso la base del cannone (fig. 1, 3).

Lunga lama di forma triangolare, con sezione a losanga nella parte inferiore e ovoide in quella superiore, con desinenza a lati rientranti, separata da una nervatura mediana dal corto cannone. La lunghezza della lama, 162, è più che tripla rispetto a quella del cannone e superiore ai 2/3 della lunghezza dell'intera punta.
Confronti: per dimensioni e specialmente per forma si può paragonare ad altri esemplari di *Vindonissa*: di essi uno è leggermente più corto e ha il cannone, di forma cilindrica, più lungo (UNZ, DESCHLER ERB 1997, n. 267, tav. 17), mentre un altro ha il medesimo rapporto tra lunghezza della lama e del cannone (UNZ, DESCHLER ERB 1997, n. 287, tav. 18). Gli stessi autori paragonano questa forma, da loro definita "a

lancetta" con gli esemplari di Aquileia illustrati dal Brusin (Brusin 1934, p. 151, n. 1 e fig. 85,1).

4- Inv. n. 430.912; lungh. 207; lama 136; largh. max 43; peso gr. 108,12.
Molto rovinata ai margini della lama e sfrangiata nella parte inferiore del cannone (fig. 2, 4).
La lama, lunga esattamente il doppio del cannone e quindi pari a 2/3 del totale, è priva della punta che forse poteva essere arrotondata. Nella parte superiore ha sezione a losanga, appiattita, meno pronunciata nella parte inferiore. La terminazione è asimmetrica, poiché un alto è a spigolo netto, pressoché quadrangolare, mentre l'altro è sfuggente. Colpisce la presenza di due fori simmetrici nella parte inferiore, il cui bordo è arrotondato all'interno, il che lascia pensare che siano stati effettuati intenzionalmente. Le lance dei beneficiari, che sono caratterizzate da una simile coppia di fori, paiono di forma generalmente diversa.
Confronti: una lancia – peraltro di forma diversa – con due fori simili in identica posizione è stata rinvenuta a Linz nello scavo della Spittelwiese e datato al II secolo d.C. (Ruprechtsberger 1990, tav. 4, 5).

5- Inv. n. 430.913; lungh. (attuale) 182; largh. max (attuale) 21 (orig. alla base circa 28); peso gr. 90,24.
Priva di parte dei margini alla punta e smangiata nella parte inferiore del cannone (fig. 2, 5).
Punta triangolare appiattita, con sezione a losanga, lungo fusto pieno a sezione quadrata e cannone che si allarga di molto nella parte inferiore, il cui diametro è di 30. La punta è lunga circa un quarto dell'insieme.
Confronti: Il tipo di punta sembra affine alle punte di proiettili per armi da lancio (es. catapulte) per cui Mackensen 1987, p. 163, n. 5, ma di dimensioni esattamente dimezzate. Il dardo pare compatibile con un'arma di grandissime dimensioni. Per la forma si può confrontare una punta da *Neviodunum* lunga 18 cm (Petru, Petru 1978, tav. I, 4).

Punte di lancia di media lunghezza

Si tratta di punte che hanno forma identica a quelle dei proiettili di catapulta, ma sono più lunghi rispetto a quelli, che di solito hanno una lunghezza complessiva compresa tra i 6 e i 9 cm. Anche in questo caso nei nostri esemplari è da notare la cura nella produzione del cannone.

6- Inv. n. 430.916; lungh. 48; largh. max 22; peso gr. 57,25.
Rovinata ai margini della lama e priva della parte inferiore del cannone (fig. 3, 6).
Lama a foglia d'alloro a sezione a losanga con evidenziata la nervatura mediana, desinente con lati rientranti al cannone che nella parte piena ha sezione ovoidale e circolare in quella cava inferiore, del diametro di mm 19. Al fondo del cannone si conserva il foro circolare per il fissaggio al bastone ligneo. La lunghezza della lama, misurata alla base nel suo punto di innesto al cannone, è pari alla metà del totale.
Confronti: M 42 del Magdalensberg; n. 316 di *Vindonissa* (Unz, Deschler Erb 1997, n. 316, tav. 19). Cfr. Künzl 1993, B 18. Altri confronti da Straubing (Walke 1965, tav. 108, 9), da Ellingen (Zanier 1992, tav. 24, C 20), Eining (Gschwind 2004, tav. 79, D 69).

7- Inv. n. 430.914; lungh. 146; largh. max 15; peso gr. 87,25.
Rovinata alla punta della lama e alla parte inferiore del cannone (fig. 3, 7).
Lama triangolare con sezione a losanga con ingrossamento mediano, con corta desinenza con lati obliqui; il cannone nella parte piena e in quella cava inferiore ha sezione circolare, del diametro di mm 19. La lunghezza della lama, misurata alla base nel suo punto di innesto al cannone, è poco più lunga della metà del totale.
Confronti:n. 322 di *Vindonissa*, ancorché abbia la lama più larga e più piatta (Unz, Deschler Erb 1997, n. 322, tav. 19). Cfr. Künzl 1993, B 18, con paralleli nelle zone della Dacia.

8- Inv. n. 430.915; lungh. 146; largh. max 20; peso gr. 5,49 (fig. 3, 8).
Rimane solo la parte terminale della punta, rovinata ai margini della lama, priva di nervatura centrale.

9- Inv. n. 430.917; lungh. 98; diam. max 24; peso gr. 52,52.
Tallone di lancia, troncoconico, con estremità del cannone molto rovinata (fig. 3, 9).
Confronti: da Straubing (Walke 1965, tav. 107, 17), da Ellingen (Zanier 1992, tav. 25, C 39), Eining (Gschwind 2004, tav. 82, D 129) e Oberstimm (Schönberger 1978, tav. 18, B 26-27).

Punte di catapulta e di balestra

10- Inv. n. 430.918; lungh. 90; diam. max misurabile al cannone 10; lato della sezione quadrangolare 06; peso gr. 12,72.
La punta, piena, è lunga mm 50 e si assottiglia alla base, prima dell'innesto nel cannone cavo (fig. 3, 10). Spesso, specie nel periodo medioimperiale, le punte di dardi per catapulta (*pila catapultaria*) sono più lunghe e con diametro al cannone più ampio. Queste punte erano lanciate dallo *scorpio*, ballista portatile in dotazione a ogni centuria romana. Sembra che fossero in uso già nel periodo repubblicano (es. ad Ampurias) e pare che con l'età di Augusto si siano diffuse in tutto l'impero romano[5].
Confronti: la forma è diffusa in tutto l'impero romano, dalla Britannia a Israele (James 2004, p. 216). Numerosi confronti della prima e media età imperiale (cfr. Ulbert 1981, pp. 73-76) anche dal Maniaghese (*Tesis*, p. 165). Altri confronti da Straubing (Walke 1965, tav. 108, 20.24), da Ellingen (Zanier 1992, tav. 24, C 28), Eining (Gschwind 2004, tav. 84, D 195), dintorni di Regensburg (Fischer 1990, tav. 120, C 1) e Oberstimm (Schönberger 1978, tav. 18, B 26-27).

11- Inv. n. 430.919; lungh. 75; diam. max misurabile alla sezione quadrangolare 10; peso gr. 17,16.
La punta, piena, a sezione a losanga, ha profilo arcuato e si assottiglia nella parte inferiore, prima del codolo sottile (fig. 3, 11).
Il tipo si discosta nettamente dai precedenti e trova confronti con rinvenimenti (2009) del castello superiore di Attimis, datati al XIII-XIV secolo. La medesima cronologia porta un esemplare di confronto edito da Nothdürfter (1979, n. 1127).

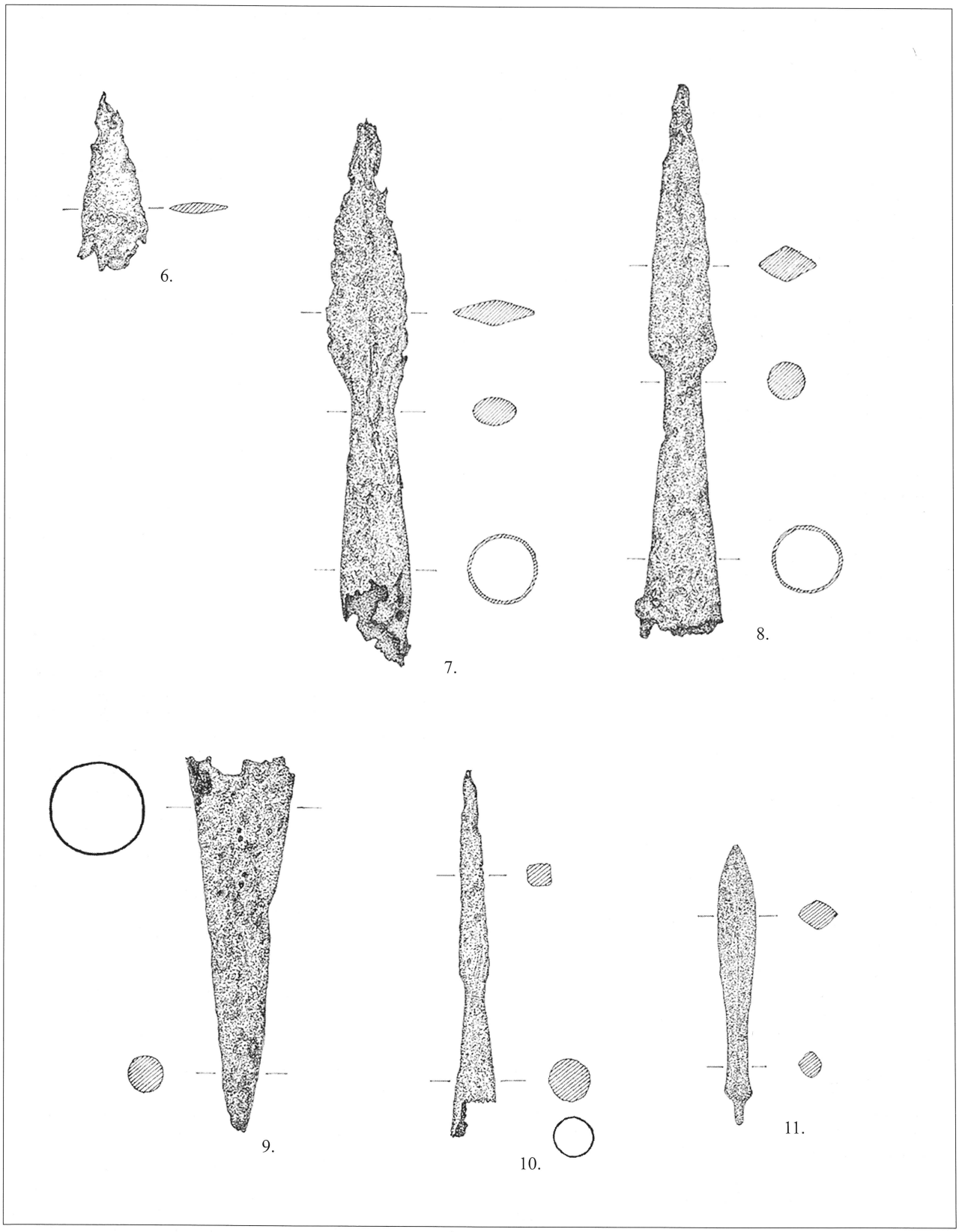


Fig. 3. *Punte di lancia di media grandezza (6-9) e punte di catapulta e balestra (10-11) (dis. A. Candussio; scala 2:3).*

Osservazioni conclusive

Oltre ai confronti che sono stati qui presentati (in larga parte dalla letteratura tedesca) certamente se ne potrebbero avanzare numerosi altri, senza che questi spesso appaiano decisivi, poiché molte forme di armi ebbero una notevole vitalità. È certo in ogni caso che il deposito ebbe una fase appartenente per lo meno al primo impero, come risulta dai confronti con materiale del Magdalensberg e in particolare per la presenza di attrezzi non usati (tra cui un martello[6] inv. n. 430.930). Sul battente compaiono delle linee parallele e trasversali che si ritrovano nelle barre di ferro in corso di lavorazione che si ricavavano dalla "lippa" prodotta dalla fusione del metallo sul Magdalensberg, ove le tracce delle martellature con una testa appunto ottagonale rivelano l'uso di questo strumento. Questo dettaglio fa comprendere che il pezzo è nuovo e non è mai stato usato, poiché altrimenti le linee sarebbero scomparse. Una seconda fase è databile nell'alto medioevo, cui si ricollega presumibilmente la gran parte delle asce rinvenute; compare poi anche una propaggine nel periodo bassomedievale, come dimostra la punta qui presentata con il n. 11.

È sperabile che future ricerche possano risolvere il problema della produzione e della cronologia di questi pezzi.

NOTE

[1] Cfr. BACHIORRINI 2008.
[2] NAZZI 1994, p. 130.
[3] BUORA 2008.
[4] Cfr. E. Di Filippo Balestrazzi e A.Vigoni in questo volume.
[5] WEBSTER 1998, p. 242; SANNIBALE 1998, p. 61; *Eisenfunde* 2003, p. 131.

BIBLIOGRAFIA

BACHIORRINI 2008 = A. BACHIORRINI, *Analisi delle scorie di ferro e dei resti di lavorazione*, in *Sevegliano romana. Crocevia commerciale dai Celti ai Longobardi*, a cura di M. BUORA, Cataloghi e Monografie Archeologiche dei Civici Musei di Udine, 10, Roma, pp. 254-256.

BUORA 2008 = M. BUORA, *Sulla lavorazione del ferro in Friuli*, «Antichità altoadriatiche», 65, pp. 305-326.

Eisenfunde 2003 = W. GAITZSCH, G. GASSMANN, A. HAUPTMANN, *Eisenfunde aus Pergamon: Geräte, Werkzeuge und Waffen*, Berlin.

FABER 1994 = A. FABER, *Das römische Auxiliarkastell und der Vicus von Regensburg-Kumfmühl*, München.

FISCHER 1990 = T. FISCHER, *Das Umland des römischen Regensburg*, München.

GSCHWIND 2004 = M. GSCHWIND, Abusina. *Das römische Auxiliarkastell Eining an der Donau vom 1. bis 5. Jahrhundert n. Chr.*, München.

JAMES 2004 = S. JAMES, *Excavations at Dura-Europos 1928-1937. Final Report VII. The Arms and Armour and other Military Equipment*, London.

KÜNZL 1993 = E. KÜNZL, *Die Alamannenbeute aus dem Rhein bei Neupotz*, Mainz.

MACKENSEN 1987 = M. MACKENSEN, *Frühkaiserzeitliche Kleinkastelle bei Nersingen und Burlafingen an der oberen*

Donau, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 41, München.

MANNING 1985 = W. H. MANNING, *Catalogue of the Romano-British iron tools fittings and weapons in the British Museum,* London.

NAZZI 1994 = A. NAZZI, *Ferri per cavalli, asini e buoi dal medio Friuli*, «Quaderni friulani di archeologia», 4, pp. 117-146.

NOTHDÜRFTER 1979 = J. NOTHDÜRFTER, *Die Eisenfunde von Sanzeno im Nonsberg*, Römisch-Germanische Forschungen, 38, Mainz am Rhein.

PETRU, PETRU 1978 = S. PETRU, P. PETRU, Neviodunum *(Drnovo pri Krškem)*, Catalogi et Monographiae, 15, Ljubljana.

RUPRECHTSBERGER 1990 = E. M. RUPRECHTSBERGER, *Ausgrabung auf der Spittelwiese in Linz*, Linzer archäologische Forschungen. Sonderhefte, 6, Linz.

SANNIBALE 1998 = M. SANNIBALE, *Le armi della collezione Gorga al Museo nazionale romano*, Roma.

SCHÖNBERGER 1978 = H. SCHÖNBERGER, *Kastell Oberstimm. Die Grabungen von 1968 bis 1971*, Berlin.

ULBERT 1981 = T. ULBERT, Ad Pirum *(Hrušica). Spätrömische Passbefestigung in den julischen Alpen. Der deutsche Beitrag zu den slowenisch-deutschen Grabungen 1971-1973*, Münchner Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte, 31, München.

UNZ, DESCHLER ERB 1997 = C. UNZ, E. DESCHLER ERB, *Katalog der* Militaria *aus* Vindonissa, Brugg.

WALKE 1965 = N. WALKE, *Das römische Donaukastell Straubing*-Sorviodurum, Berlin.

WEBSTER 1998 = G. WEBSTER, *The Roman Imperial Army of the First and Second Centuries A.D. Third Edition*, Oklahoma.

ZANIER 1992 = W. ZANIER, *Das römische Kastell Ellingen,* Mainz.

Maurizio Buora
Via Gorizia 16, 33100 Udine
e-mail: mbuora@libero.it

EPIGRAFIA

LORENZO CIGAINA

ALCUNI AGGIORNAMENTI ARCHEOLOGICI ED EPIGRAFICI SULLE STELE FUNERARIE DI AQUILEIA *

1. Stele di *Aurelius Aplus*

La stele in oggetto è conservata al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (d'ora innanzi MAN), nelle gallerie del giardino lapidario. Nel panorama dell'arte funeraria cisalpina, essa rappresenta uno dei non comuni esempi di stele iconiche di epoca tardo-antica, spesso citato in vari contributi di taglio prevalentemente storico-artistico[1].

Il riesame di questo monumento è qui motivato dal riconoscimento di un cospicuo frammento di iscrizione ad esso pertinente, che invita a una rilettura critica dell'insieme organico costituito da testo e immagine.

A causa delle rotture, la stele è suddivisa nelle seguenti parti:

A. La lastra finora nota (*Inscr. Aq.* 885), ricomposta da due frammenti contigui saldati mediante restauro; la linea di frattura è pressappoco orizzontale e taglia il collo e la spalla sinistra della donna effigiata (fig. 1a). Si conservano due busti-ritratto integri (solo i nasi sono scheggiati) e buona parte della tabella iscritta sottostante. Una grossa lacuna angolare inferiore destra è integrata in cemento nell'attuale allestimento museale.

B. Un frammento angolare inferiore destro (*Inscr. Aq.* 1276), che colma buona parte della lacuna, restituendo il *titulus* originario quasi integro (figg. 1b, 2)[2].

I due pezzi (A e B) hanno avuto luoghi e tempi di rinvenimento diversi. La lastra maggiore A (*Inscr. Aq.* 885) fu trovata "nella Braida del Mur forât l'anno 1827", in un fondo di proprietà di Antonio Dotto, allora podestà di Aquileia[3]. Il pezzo era reimpiegato insieme ad altre lapidi sepolcrali nelle fondamenta di una poderosa struttura muraria, verosimilmente identificabile con la cinta fortificatoria tardo-antica[4]. Considerato il contesto topografico, è probabile che tali monumenti funerari fossero originariamente pertinenti alla necropoli lungo la via Annia[5]. Fin dalle prime trascrizioni e disegni ottocenteschi la lastra appare nel presente stato lacunoso[6].

Il frammento minore B (*Inscr. Aq.* 1276), invece, era murato nella sponda destra del Natissa, presso l'attuale porto, ed era visibile solo durante le basse maree[7].

Nell'insieme, dunque, si tratta di una stele in calcare di Aurisina, che conserva la forma parallelepipeda del blocco lapideo originario e presenta la fronte rettangolare bipartita, con la metà inferiore occupata dall'iscrizione e la metà superiore destinata ai busti-ritratto di una donna e di un bambino, eseguiti a rilievo entro una nicchia circolare con base piana[8].

La *tabula* riservata al *titulus* è corniciata da una modanatura composita, formata da un ampio listello, una gola rovescia e una solcatura a sezione rettangolare (fig. 3)[9]. Lo specchio epigrafico è complanare (o leggermente rilevato) rispetto al listello perimetrale. Le dimensioni del pezzo sono:

Lastra A (*Inscr. Aq.* 885): 1,26 x 0,75 x 0,18; fr. minore B (*Inscr. Aq.* 1276): 0,45 x 0,34 x 0,145.

Medaglione con ritratti: 0,51 x 0,565 x 0,13; specchio epigrafico: 0,43 x 0,58.

Testo integrale dell'iscrizione (A + B):

D(is) M(anibus) // et perpetuae se[curit]/ati.

Fig. 1a-b. *Aquileia. Stele di* Aurelius Aplus*: a) lastra A; b) frammento B (da* Inscr. Aq. *885; 1276).*

Aurelio Aplo [f]i[lio]/lo infelicissimo qui /5 vixit annis XVIIII / Aurelius Maximi/nus et Apla parentes / uno filio orbati.

Altezza lettere: *r.* 1: 0,055-0,047; *rr.* 2 ss.: 0,049-0,034. Interlinea: 0,019-0,006.

L'integrazione alla r. 2 è sicura e accolta già da tempo da tutti gli studiosi: alle rr. 1-3 si ha dunque l'*adprecatio D(is) M(anibus) et perpetuae securitati*, ben documentata nella stessa Aquileia[10]. Diverso è il caso della r. 3, alla fine della quale viene di solito integrato *[fil]/io* (Lettich: *[fi]/lio*). Va osservato che lo spazio disponibile consente l'integrazione di una parola più lunga e che le due lettere a inizio della r. 4 vanno sicuramente lette *LO*, escludendo pertanto

Fig. 2. *Aquileia. Stele di* Aurelius Aplus. *Disegno ricostruttivo dello specchio epigrafico (L. Cigaina).*

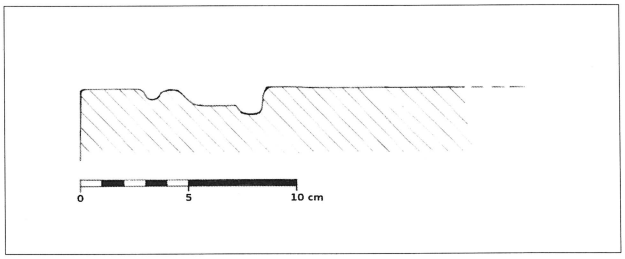


Fig. 3. *Aquileia. Stele di* Aurelius Aplus. *Profilo della cornice dello specchio epigrafico (L. Cigaina).*

l'integrazione più comune[11]. Il termine *filiolus*, qui integrato, ha certo rari riscontri epigrafici, ma sebbene assente in altre iscrizioni aquileiesi, si ritrova in un ambito geografico prossimo, nell'agro concordiese[12].

Va ora portata l'attenzione sui *cognomina* del dedicatario e di sua madre, che vengono letti rispettivamente *Aper* (r. 3) e *Apra* (r. 7) nella quasi totalità dei contributi sul pezzo. Questa *lectio vulgata* è stata originata dalla particolare forma della lettera *L* di aspetto corsivo, con coda obliqua innestata a mezz'asta, che rende il carattere simile a una *R* priva di occhiello. Si otteneva così una *lectio facilior* che sembrava naturalmente confermata dalla grande diffusione del cognome *Aper*. Il ricongiungimento dei due pezzi A e B, tuttavia, dimostra un uso costante e coerente del carattere R con occhiello, senza eccezioni; la lettera L, invece, compare alternativamente nella forma corsiva suddetta oppure ridotta a un'asta verticale priva di braccio. La lettura dei due cognomi va pertanto corretta in *Aplus* / *Apla*[13]. Tale *cognomen* è alquanto raro, di origine illirica, ed è documentato prevalentemente in Dalmazia[14].

L'impaginazione si mostra indifferente a una scansione strutturata del testo, che appare uniformemente steso su tutta la superficie disponibile dello specchio epigrafico. La scrittura capitale presenta diverse irregolarità e incertezze nel *ductus*; il solco è leggero e poco profondo, privo di ombreggiatura; le apicature sono triangolari o lineari. Si segnalano per la forma particolare le lettere: *N* con tutte le aste oblique; *L* talora priva di braccio, talaltra di forma corsiva, come già visto; *A*, *V* con vertici talvolta appiattiti. Alla fine della r. 7 si osserva una *S nana*. I segni divisori – di forma variabile – sono limitati alle rr. 2-3.

Per quanto riguarda la datazione, una serie di elementi di carattere sia epigrafico sia archeologico permettono di attribuire il monumento all'epoca tardo-imperiale: l'onomastica (*nomen Aurelius*, assenza di *praenomen*), il formulario, l'impaginazione, la tecnica di lavorazione economica (scarsa rifinitura delle superfici che restano perlopiù scabre). La cronologia può essere meglio circoscritta in particolare grazie all'analisi paleografica e allo studio dell'iconografia e dello stile dei rilievi.

L'acconciatura della donna, con capelli ripartiti in due bande ondulate ai lati di una scriminatura centrale, ripiegati sulla nuca donde risalgono con un'ampia treccia riportata sul capo ("Scheitelzopf")

Fig. 4. *Antoniniano di Ulpia Severina (270-275 d.C.).*

Fig. 5. *Aureo di Magnia Urbica (283-285 d.C.).*

Fig. 6. *Aureo di Nigriniano (283-285 d.C.).*

e desinente sopra la fronte in un rotolo, è confrontabile con quella delle Auguste Ulpia Severina moglie di Aureliano (270-275 d.C., fig. 4) e Magnia Urbica moglie di Carino (283-285 d.C., fig. 5), ma va tenuto conto che lo stesso tipo continua fino agli inizi del IV secolo in ambito ufficiale (cfr. i ritratti monetali di Galeria Valeria, moglie di Galerio) e nell'arte privata anche oltre, per tutta l'età costantiniana[15]. Nel caso del ritratto aquileiese, tuttavia, la piccolezza degli occhi concentrati nel dolore e l'attenzione riservata alle notazioni fisionomiche sembrano incoerenti per l'età costantiniana, allorché le tendenze astrattizzanti coniugate ai recuperi classicistici distendono il modellato e allargano le superfici in piani dove la luce scorre continua[16]. D'altro canto la solida impostazione stereometrica del volto rettangolare e del

Fig. 7. *Nicchia a ritratti da* Flavia Solva. *Età severiana (da* HAINZMANN, POCHMARSKI *1994, n. 100).*

Fig. 9. *Sarcofago di due bambini da* Brigetio, *particolare. 220-300 d.C. (particolare da* RIU, *II, n. 545).*

collo cilindrico sono chiari segni di quell'astrazione che perviene a piena maturazione in età tetrarchica[17]. Una collocazione cronologica fra il 270 e il 300 d.C. appare dunque la più ragionevole[18].

Lo schema iconografico del genitore – nella fattispecie la madre – con le mani che stringono le spalle del giovane figlio trova puntuali riscontri nella scultura funeraria provinciale del III secolo lungo l'asse danubiano, dal Norico a ovest (fig. 7)[19] alla Mesia a est, con epicentro nella Pannonia, dove è ampiamente diffuso (fig. 8)[20]. Può essere toccata una sola spalla o entrambe; la mano del genitore si appoggia semplicemente sulla spalla oppure la stringe a sé sul davanti, quasi nell'atto di presentare il figlio all'attenzione dell'osservatore (nella fig. 8 si realizzano insieme entrambe queste varianti).

Fig. 8. *Stele da* Poetovio, *particolare. Metà del III sec. d.C. (particolare da* TUŠEK *1986, tav. 10).*

Normalmente lo schema appare in gruppi di famiglia e sembra voler comunicare la loro concordia e unione, nonché il rapporto di discendenza tra genitori e figli. È più raro trovare il gruppo ridotto a un solo genitore con un figlio, per di più disposti in una composizione assializzata e rigidamente simmetrica come nel caso aquileiese (fig. 9)[21]. Il confronto più calzante si ritrova in una stele pseudo-architettonica da *Intercisa*, in cui sono raffigurate madre e figlia di un anno, con piccole varianti nella posizione delle mani e nei panneggi, che rendono più naturale e disinvolta la rappresentazione, di certo antecedente rispetto al pezzo aquileiese (fig. 10)[22].

Questo è dedicato al solo *Aurelius Aplus*, mentre i due genitori *Aurelius Maximinus* e *Apla* sono menzionati solo come dedicanti. Nei confronti citati, invece, quando si conserva l'iscrizione, si può constatare che di norma la dedica riguarda non solo i giovani figli ma anche i genitori. È certo verosimile che *Apla* sia stata sepolta in seguito nei pressi della lapide del figlio, venendo pertanto a fruire indirettamente del proprio ritratto ivi contenuto. Tuttavia, se si considera la stele a sé come monumento individuale di Aurelio Aplo, il ritratto materno sembra assumere con la sua forte espressività la mera funzione di fondale su cui si staglia la figura del figlio e diviene così una cassa di risonanza per l'evento luttuoso, ne denuncia gli effetti e ne intensifica il contenuto patetico, già fortemente marcato nell'iscrizione[23]. Ad Aquileia, nel III secolo, la ritrattistica privata a destinazione funeraria è spesso attenta ai contenuti patetici e drammatici, ma l'idea di asservire una figura esterna all'amplificazione emotiva del soggetto rappresenta certo una forte accentuazione di

Fig. 10. *Stele da* Intercisa *(da* RIU, *V, n. 1257).*

tale tendenza espressiva. Si può riscontrare lo stesso procedimento nel citato sarcofago da *Brigetio* (fig. 9), il cui *titulus* indica quali dedicatari due bambini di tre e otto anni; le stesse dimensioni ridotte del manufatto (lung. 1,17 m) ne confermano la destinazione d'uso a sepoltura infantile.

Conviene ora soffermarsi sulla figura di *Aurelius Aplus*, il quale, secondo una prassi consolidata, desunse il *nomen* dal padre e il *cognomen* dalla madre. Il frammento inferiore dell'iscrizione ci informa sulla sua età di 19 anni, in contrasto evidente con l'aspetto puerile del ritratto[24]. A meno di non voler ipotizzare un errore del lapicida nell'incisione dell'età (da correggersi per es.: *annis X m(ensibus) III*), occorre cercare una spiegazione a questa incongruenza.

Sembra innanzitutto da escludere che possa trattarsi di una stele con rappresentazione convenzionale che, già pronta in bottega, sia stata comprata dagli acquirenti che vi apposero l'iscrizione in un secondo tempo. Negli ultimi decenni del III secolo, infatti, la produttività delle botteghe scultoree locali si era ormai ridotta drasticamente e non è in alcun modo pensabile una produzione di tipo seriale, almeno per una stele di questo tipo, la cui originalità di composizione e cura esecutiva sembrano rispondere all'ordine specifico di una committenza di censo medio-alto[25].

È sicuro, d'altro canto, che il ritratto abbia valore documentale e che rappresenti intenzionalmente un bambino: lo dimostrano le dimensioni ridotte del cranio, il volto imberbe, la rotondità dei tratti somatici, le spalle strette. Ciò è coerente con lo schema iconografico della composizione, che nelle regioni d'origine – Norico e Pannonia – è adottato di norma per figli di età infantile o comunque molto giovane[26]. Inoltre, il gesto di *Apla*, che stringe saldamente le spalle del figlio, sottolinea in modo inequivocabile la sua condizione di immaturità e dipendenza.

Il messaggio del monumento ruota dunque attorno a due poli semantici, fra loro complementari: da un lato la maternità dolente di *Apla* (la paternità rimane nell'ombra, nominata nella sola iscrizione), espressa nelle qualità psicologiche del suo ritratto, nel gesto di affetto/protezione nei confronti del figlio e nel tono addolorato dell'iscrizione; dall'altro lato la maturità mai realizzata di Aurelio Aplo, resa manifesta nella sua immagine puerile, nella dipendenza dalla madre e nel lessico dell'iscrizione (*filiolus infelicissimus*)[27].

In conclusione, l'età di 19 anni – sempre ammesso che la trascrizione del lapicida sia corretta – si può conciliare con gli indizi d'immaturità solo ipotizzando un ritratto di ricostruzione: il volto idealizzato di Aurelio Aplo segue i canoni stilistici dell'epoca (cfr. fig. 6) e lo rappresenta nella sua età migliore, quando le promesse per il futuro erano intatte. Dovettero poi intervenire contingenze accidentali per noi non determinabili, che gli impedirono di raggiungere la piena realizzazione virile e l'autonomo inserimento nella società. I genitori, mai venuti meno nella loro funzione tutoria, posero al loro unico figlio questa accorata memoria.

Lo schema iconografico e l'onomastica (*Aplus / Apla*) sono concordi nell'indicare un'origine dall'area balcanica. In questo caso, dunque, l'arrivo di individui allogeni portò con sé moduli artistici stranieri, il cui ingresso ad Aquileia sul finire del III secolo fu probabilmente facilitato dalla contestuale stanchezza della tradizione artistica locale, accompagnata da una flessione produttiva.

2. Nuove attribuzioni tipologiche

L'esame autoptico delle stele aquileiesi conservatesi e lo spoglio della documentazione manoscritta per gli esemplari dispersi hanno dato alcuni risultati positivi, di cui si offrono qui di seguito due esempi significativi.

2.1. *Stele di* Trosia

L'iscrizione di *Trosia* è attualmente dispersa: finora se ne conoscevano la trascrizione del *titulus* e la breve descrizione del supporto offerta dal Bertoli (vd. anche Zandonati, derivato dal Bertoli) e dal Liruti[28]. Sulla base di questa descrizione, che indicava la sommità del monumento decorata con una protome femminile affiancata da due delfini e dalle lettere *D. M.* dell'*adprecatio* agli Dei Mani, già il Brusin congetturava che potesse trattarsi di una stele. Il disegno inedito qui riprodotto (fig. 11) conferma la bontà di tale ipotesi e, essendo frutto di un'attenta osservazione autoptica del monumento, fornisce informazioni più precise circa il suo aspetto originario. Esso è opera del pittore friulano Francesco Zamolo, originario di Venzone e operante in regione nei primi decenni del '700; è contenuto in un quaderno manoscritto di G. D. Bertoli, intitolato *Giunta* e contenente gli *addenda* ai suoi tre volumi maggiori de *Le Antichità di Aquileia*[29].

Il pezzo dovrebbe provenire da Aquileia[30], ma nel XVIII secolo era conservato a Udine, nel palazzo dei Conti Bertolini o – più correttamente – Bartolini[31]. Dall'immagine che ce la restituisce (fig. 11), la stele appare conservata solo nel coronamento: il timpano è inscritto nel rettangolo della fronte, affiancato da due piccoli acroteri a quarto di cerchio, in cui sono campite le lettere *D. M.*, e sormontato da due delfini, con testa rivolta secondo la consuetudine verso l'esterno. Agli angoli superiori sono praticati due fori, destinati al fissaggio di perni metallici per la sospensione di serti floreali[32]. Lo specchio epigrafico, di cui resta la parte superiore, è incassato, corniciato da un semplice listello liscio seguito da un cavetto di raccordo.

Iscrizione: *D(is) M(anibus). // Trosia / ------*

Il *nomen Trosia* è verosimilmente quello della dedicataria[33], il cui busto-ritratto è scolpito a rilievo

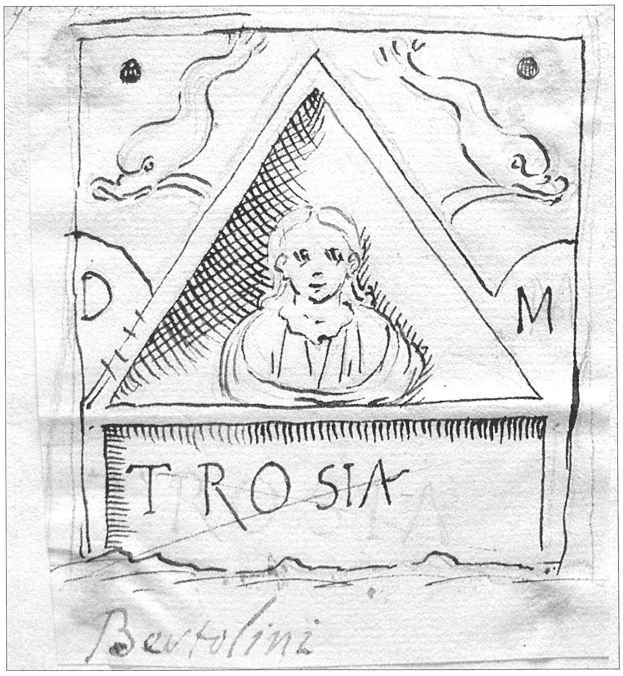


Fig. 11. *Aquileia. Francesco Zamolo, disegno della stele di* Trosia *(da G. D. Bertoli,* Giunta *– ms.).*

all'interno del timpano concavo. Il taglio del busto è ampio, ma non sono raffigurate le braccia. La figura veste una stola e una *palla*, che avvolge entrambe le spalle; lo scollo pieghettato sul petto trova confronti in altri ritratti femminili aquileiesi tra la tarda età severiana e la metà circa del III secolo d.C.[34]. L'aspetto del volto è giovane; i capelli sono spartiti ai lati di una scriminatura mediana e sembrano ricadere sciolti dietro le spalle. Questo particolare non trova riscontri nelle acconciature imperiali di II o III secolo d.C. e dunque è probabile che si tratti di un'approssimazione del pittore Zamolo: con la dovuta cautela, considerate le orecchie scoperte, si potrebbe ipotizzare una pettinatura tardo-severiana, con capelli raccolti sulla nuca[35].

Il tipo di stele, con timpano inserito e piccoli acroteri a quarto di cerchio, è ben documentato nell'ambito aquileiese nel II secolo - prima metà del III ed è attribuibile a officine locali: si possono qui richiamare i confronti diretti della stele di *T. Badusius Sabinianus*[36] e di quella di *Marcia*[37], entrambe con piccolo busto-ritratto del defunto nel timpano. La stele di *Marcia*, in particolare, è molto vicina per la medesima associazione di ritratto femminile e delfini[38]. Le stele di questo tipo si segnalano rispetto alla

produzione locale più corrente di II-III secolo per una certa preziosità, che si manifesta nella ricchezza decorativa e/o nell'uso non comune del marmo[39].

Il piccolo busto-ritratto entro il timpano risponde a un gusto per il preziosismo miniaturistico, che comincia a manifestarsi diffusamente dalla metà circa del II secolo d.C., allorché è ormai venuta meno la tradizione delle stele iconiche alto-imperiali, e perdura nel III secolo (soprattutto nella prima metà)[40].

Sebbene non sia possibile condurre osservazioni stilistiche e paleografiche, la buona fedeltà del disegno consente – come s'è visto – di trovare diversi riscontri nel panorama stelare aquileiese e di proporre una datazione ipotetica tra l'età severiana e la metà del III secolo d.C. circa[41]. Avviene così che grazie all'opera attenta e infaticabile di G. D. Bertoli, già nota e apprezzata per i suoi buoni frutti, ci viene restituito ancora una volta uno dei molti monumenti aquileiesi altrimenti dispersi.

2.2. *Stele di* Iulius centurio supernumerarius

La stele del centurione supernumerario *Iulius* (fig. 12) fu trovata nel 1874 ad Aquileia in luogo imprecisato[42] ed è attualmente conservata nei magazzini (sala a gradoni) del MAN (n. inv. R.C. 70). È stata più volte pubblicata e considerata per l'apparato epigrafico, ma non ha ricevuto la giusta attenzione per gli scarsi ma significativi resti della parte figurata[43].

Il blocco calcareo parallelepipedo corrisponde solo alla parte inferiore del monumento, peraltro menomata da una lacuna inferiore e ricomposta da due frammenti contigui saldati mediante restauro (la linea di frattura attraversa verticalmente lo specchio epigrafico). L'iscrizione è quasi completa, sebbene danneggiata da alcune scheggiature lungo i margini laterali.

Dimensioni della lastra: 0,39 x 0,45 x 0,165.

Altezza lettere: 0,030-0,022. Interlinea: 0,006-0,001.

*Iulius centurio / supernumerarius / leg(ionis) XI Claudiae, / stip(endiorum) XXIIII, annor(um) /*5 *circiter XXXX, / tiro probitus (:probatus) ann(orum) / XVI, postea profecit / disce(n)s equitum, / ordine factus ma[g(ister)] /*10 *equitum, positus h[ic].*

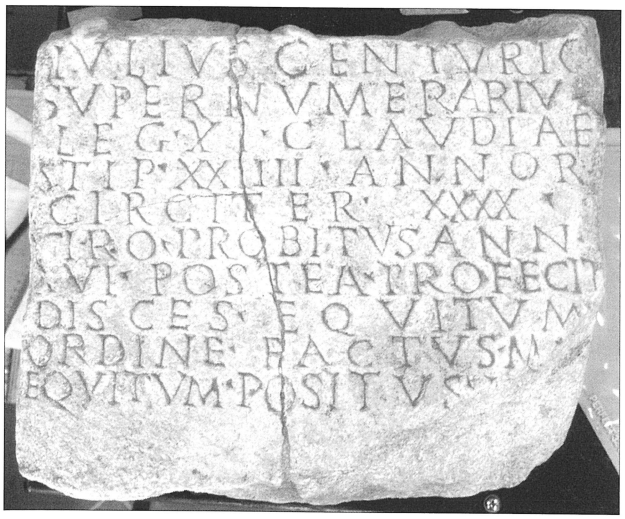


Fig. 12. *Aquileia. Stele di* Iulius centurio supernumerarius *(da* Inscr. Aq. *2776).*

A fianco:

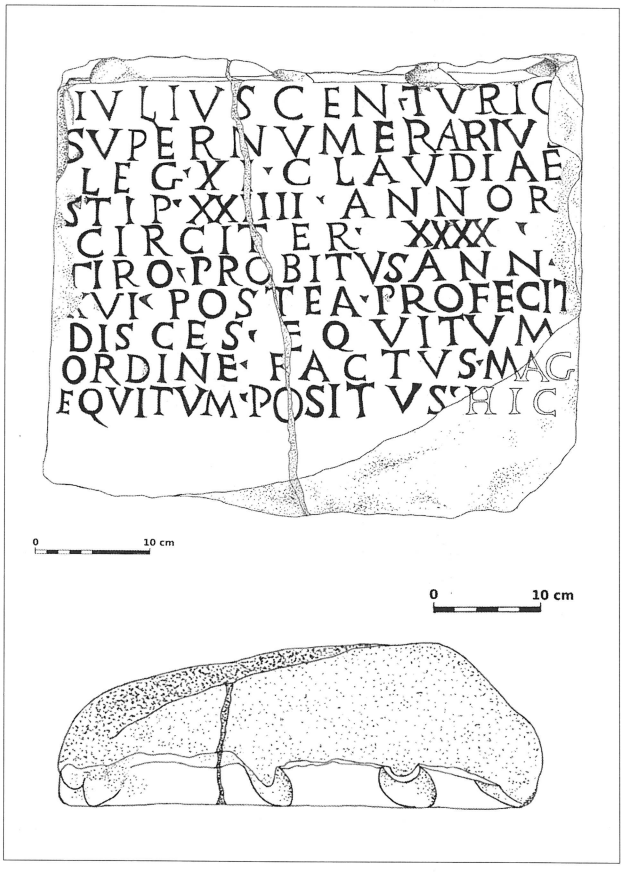


Fig. 13a-b. *Rilievo della stele di* Iulius *(eseguito dopo la pulizia della superficie): a) prospetto; b) veduta dall'alto (L. Cigaina).*

Fig. 14. *Aquileia. Stele di* Valerius Aulucentius *(da* Inscr. Aq. *2778).*

Alle rr. 9-10 Gregorutti (*loc. cit.* a nt. 42) e *ILS* (*loc. cit.* a nt. 43) trascrivono le ultime lettere, oggi non più conservate (anche *Inscr. Aq.*, *loc. cit.* a nt. 43 trascrive alla r. 10: *hic*). È verosimile, tuttavia, che le lacune siano sempre esistite e che siano state colmate dagli autori senza segnalare l'intervento critico[44].

Lo specchio epigrafico, privo di corniciatura, è sormontato dai resti di una nicchia, della quale si conservano il piano di fondo (prof. max 0,04 m) e alcune protuberanze e rilievi pertinenti alla base della raffigurazione (fig. 13 a-b)[45]. Questi resti permettono di ricostruire un ritratto a figura intera del tipo "stehender Soldat" affiancato da un cavallo e dal palafreniere, secondo uno schema iconografico ben documentato ad Aquileia in altre stele di epoca tetrarchica (fig. 14)[46].

Cominciando da sinistra, si può osservare un rilievo a sezione circolare tangente al margine; subito a destra, attaccato, è un rilievo di forma allungata, disposto in diagonale sul piano di appoggio, che va riconosciuto come il piede di una figura stante (fig. 13a-b). Il primo rilievo va riconosciuto come un attributo della figura: scartata la lancia, in quanto viene solitamente portata più distante dal corpo, resta plausibile la *vitis*, il bastone di comando coerente con la carica di *centurio* ricordata nell'iscrizione[47]. La *vitis*, sorretta dalla mano destra, è appoggiata accanto al piede destro e si disponeva lungo il margine laterale della nicchia[48].

Seguitando verso destra si incontra il secondo piede della figura, ugualmente di forma allungata e puntuta e ruotato verso l'esterno, di modo che i due piedi risultano aperti fra loro "a compasso" come avviene di solito per queste figure. Dopo un intervallo vuoto, è un altro rilievo a sezione rotonda, di diametro più grande del primo, di forma tronco conica, in cui è verosimile riconoscere lo zoccolo di un cavallo, attributo qualificante la carriera nella cavalleria ricordata nel *titulus*, da *discens equitum* (recluta dei cavalieri) a *magister equitum* (comandante di cavalleria)[49]. Il cavallo poggiava al suolo solo una delle zampe anteriori, tenendo l'altra sollevata[50]; dovevano essere raffigurati solo gli avantreni dell'animale, venendo incontro alle esigenze dello spazio ridotto[51].

Infine, all'estrema destra, tangente al margine, è un altro rilievo troncoconico reso lacunoso da una frattura laterale, di più incerta interpretazione, ma riconoscibile sulla base dei confronti come il piede sinistro del *calo*, il quale doveva bilanciare su questo lato la composizione[52]. La figura si muoveva nello spazio avanzando secondo una direttrice obliqua (cfr. la stele di *Aurelius Flavinus*), evidenziata dal piano di fondo della nicchia che in questo punto curva verso l'esterno (fig. 13b).

La nicchia lateralmente non corniciata è confrontabile con le stele succitate di Aurelio Flavino e Valerio Aulucenzio, le quali, avendo necessità di spazio per il maggior numero delle figure, sono entrambe prive di corniciatura laterale.

Rispetto alle altre stele di questo tipo, il pezzo in esame si distingue per l'esigua profondità della nicchia e per le dimensioni ridotte. Le misure della larghezza la avvicinano alla stele del centurione *Flavius Augustalis*, che rispetto alle altre mostra una certa compressione delle figure nello spazio ridotto. Per quanto è dato di osservare, non sembrano esserci tracce del reimpiego di un pezzo di epoca precedente, a differenza della maggior parte delle stele aquileiesi dello stesso tipo[53].

La datazione è circoscritta all'età tetrarchica (fine del III - inizi del IV secolo d.C.) per le vicende storiche della legione XI Claudia e risulta coerente con la paleografia e col tipo monumentale, adottato nelle coeve stele di militari tetrarchici. Il monumento di *Iulius* va così ad aggiungersi al gruppo omogeneo delle stele di "stehende Soldaten", che oggi possono contare in Aquileia dodici esemplari[54].

NOTE

* In questa comunicazione sono esposti alcuni aggiornamenti, revisioni e novità emersi dalle ricerche condotte nell'ambito della tesi di Specializzazione in Archeologia, discussa presso l'Università di Trieste nell'anno accademico 2007-2008, intitolata: *Le stele funerarie di Aquileia dal II al IV secolo d.C.: una proposta di classificazione*. Si esprime un sentito ringraziamento al relatore prof.ssa Monika Verzár e al correlatore prof. Claudio Zaccaria per la cura con cui hanno seguito le mie ricerche; al prof. Maurizio Buora per la possibilità di pubblicare questi risultati e per i generosi suggerimenti.

[1] *Corpora* epigrafici: *CIL* V, 1113 (Mommsen *descripsit*); *Inscr. Aq.* 885; Lettich 2003, n. 302. Manoscritti: A. M. Cortenovis, *Note marginali MS del M. R. P. Gio. Mario Cortinovis ed aggiunte di molte altre inedite scoperte nell'anno 1831 e prima, che veggonsi nella casa Moschettini*, in G. D. Bertoli, *Le Antichità di Aquileia*, Venezia 1739 (copia custodita presso il MAN), p. 338; G. Moschettini, Biblioteca Civica V. Joppi, Udine, ms. 853 *b* (fondo principale), fascicoli IV-VI, f. 117, n. 1; V. Zandonati, Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste, *Iscrizioni di Aquileia, di Concordia, del resto del Friuli e dell'Istria, ecc. ecc.*, ff. 87', 93; V. Zandonati, *ibidem*, *Iscrizioni Aquileiesi Vol. I*, f. 18, n. 64; V. Zandonati, *ibidem*, ms. 11, *Prontuario delle Antichità romane*, f. non numerato; (da Moschettini) J. Pirona, Biblioteca Joppi, Udine, ms. 948 (fondo principale), f. 468. Altre pubblicazioni: (da Moschettini) Steinbüchel 1829, pp. 72 s.; Steinbüchel 1831, p. 23; Majonica 1884, p. 27, n. 107; A. Pontini (fine XIX secolo), in Buora 2000, p. 26 e fig. p. 40; Forlati Tamaro 1933-34, c. 25, n. 41 e fig. 46; Chiesa 1953-54, cc. 79-80 e fig. 6; Brusin 1957, pp. 459, 487 e fig. 90; Borda 1972a, p. 87 e fig. 15; Borda 1972b, p. 132; Scrinari 1972, scheda 344, fig. 346; Buora 1974, pp. 68 s., n. 26; von Heintze 1977, p. 718; Beschi 1980, pp. 408 s. e fig. 387; Beschi 1983, p. 167; Buora, Tavano 1983, pp. 97, 99 e figg. 52 p. 100 e 3 p. 130; Scarpellini 1987, pp. 142-143, n. 24 e figg. 59, 62; Hope 2001, p. 119. Bibliografia del fr. minore: *Inscr. Aq.* 1276; Majonica 1880, p. 96; Brusin 1930, p. 439, n. 17.

[2] Il frammento *Inscr. Aq.* 1276 è attualmente conservato nei magazzini del MAN (sala a gradoni).

[3] Così riferisce Gerolamo de Moschettini (*loc. cit.* a nt. 1), allora Ispettore delle acque per conto del governo asburgico, con incarichi di sorveglianza e sovrintendenza alle antichità aquileiesi (Zandonati e Pirona, *loc. cit.* a nt. 1, riferiscono in seguito le stesse circostanze di rinvenimento, probabilmente desumendole dal Moschettini stesso). Il sito di rinvenimento è collocabile nell'area dell'attuale cimitero. La denominazione «*Mur forât*», di origine popolare, indicava i resti dell'acquedotto romano (cfr. Blason Scarel 1993, p. 121, nt. 86).

[4] Blason Scarel 1993, p. 122.

[5] Così Blason Scarel 1993, pp. 122 s. La stele fu subito acquistata dal Moschettini ed entrò a far parte del museo allestito nel Battistero di fronte alla Basilica, donde confluì più tardi con gli altri reperti ivi conservati nel Museo pubblico aperto nel 1882 (il Majonica la inventaria ivi due anni dopo, cfr. Majonica 1884, *loc. cit.* a nt. 1).

[6] Vd. i manoscritti citati di Moschettini, Cortenovis, Zandonati, Pirona. L'unica eccezione è rappresentata da un luogo dello Zandonati (*Iscrizioni di Aquileia, di Concordia... cit.* a nt. 1, f. 87'), in cui il testo sembra avere le prime tre righe integre, ma il confronto con un altro luogo della stessa opera (*ibidem*, f. 93) dove il testo appare lacunoso, dimostra che si tratta di integrazioni dell'autore non segnalate graficamente.

[7] La prima segnalazione del frammento si deve al Majonica nel 1880 (Majonica 1880, *loc. cit.* a nt. 1). A causa di tale collocazione, la superficie si presenta usurata per erosione da scorrimento superficiale delle acque. Appare legittimo, a questo punto, chiedersi come i due pezzi abbiano potuto prendere vie così diverse. È verosimile che il frammento minore si sia staccato dalla lastra principale durante una delle due operazioni di reimpiego a cui questa fu soggetta: la rimozione tardoantica dal contesto funerario originario oppure lo scavo ottocentesco di Antonio Dotto, finalizzato allo smantellamento di strutture murarie per il recupero di materiale edile.

[8] Si osserva un solco con sezione a V relativo a una prima *ordinatio* (già notato in CHIESA 1953-54, *loc. cit.* a nt. 1), che prevedeva una cassetta rettangolare per busti-ritratto. Il progetto iniziale fu cambiato, probabilmente per rispondere ai desideri dei committenti che vollero una scansione verticale dei due ritratti, per la quale apparve più indicato il medaglione.

[9] Un simile tipo di corniciatura è unico nel panorama delle stele funerarie aquileiesi e, con la sua particolarità, ha favorito il riconoscimento del frammento contiguo. Se ne hanno rari impieghi in *tituli* lapidei di altre classi monumentali: cfr. la *tabula* marmorea *Inscr. Aq.* 438 (dedica ad Antonino Pio del 160 d.C.); *Inscr. Aq.* 1737=2057 (lettere di II secolo d.C.).

[10] La formula si diffonde a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. in Italia settentrionale e nelle province danubiane (cfr. LETTICH 2003, p. 231, con rimandi bibliografici). Per altre attestazioni aquileiesi, cfr. *Inscr. Aq.* 1064 (cippo funerario), 1722 (stele), 893 (frammento di sarcofago: la formula è risultato di integrazione).

[11] L'integrazione *fi[lio]/lo* era già stata proposta dal Mommsen (*CIL* V, 1113), che curò di persona la trascrizione. Non potendo contare sull'aiuto del contesto, i precedenti editori del frammento minore hanno fornito letture divergenti delle malconce lettere visibili alla r. 3: MAJONICA 1880, p. 96: *VVI*; BRUSIN 1930, p. 439, n. 17: correttamente, parte inferiore di un'asta verticale; *Inscr. Aq.* 1276 (G. Brusin, dubitativamente): *[---]vi*. La falsa impressione di una lettera *V* è determinata da una scheggiatura della superficie.

[12] *CIL* V, 1808 = LETTICH 1994, n. 168, da Maniago.

[13] Questa lettura compare solamente in *CIL* V, 1113; SCHULZE 1991², p. 34; FORLATI TAMARO 1933-34, c. 25, n. 41. Lo Zandonati copia in alcuni casi il segno corrispondente a *L*, riproducendolo così come appare sulla pietra (cfr. *Iscrizioni di Aquileia, di Concordia... loc. cit.* a nt. 1 e *Prontuario... cit.* a nt. 1), ma da altre trascrizioni nei suoi ms. si evince che lo intendeva come *R*.

[14] Cfr. SCHULZE 1991², *loc. cit.* a nt. 13 (esempi in particolare dalla *Dalmatia*); MÓCSY 1983, p. 24, s. v. *Aplus*; LÖRINCZ, REDÖ 1994, s. v. *Aplus*. Vd. in particolare ALFÖLDY 1969, pp. 152-153, s. v. *Aplis*; *Aplus* (con bibliografia precedente): la radice *Apl-* è caratteristica della regione dalmata (vd. anche *Onomastique Latine* 1977, pp. 372, 376, 389 n. 30, J. Šašel: gruppo centro-dalmata; dello stesso parere ALFÖLDY 1969, p. 372, s. v. *Aplis*, *Aplo*: Salona e dintorni) e – soprattutto in epoca alto-imperiale – da luogo a diversi nomi, tra cui *Aplus* è l'unica variante che compare nelle aree venetiche (una attestazione è anche in Istria, non lontano da Aquileia: *Inscr. It.* X/1, 593, seviro di età augustea). Per quanto riguarda il *cognomen* del padre (*Maximinus*), va osservato che esso si diffonde in epoca tarda (cfr. *Onomastique Latine* 1977, p. 124, H. Solin) e che, pur essendo comune in varie aree dell'impero romano, è ampiamente documentato nella stessa Dalmazia, in vari casi associato al *nomen Aurelius* (cfr. ALFÖLDY 1969, p. 242, s. v. *Maximinus*).

[15] Cfr. *RE*, suppl. 6 (1935), s. v. *Haartracht*, c. 100 (Stefan); FELLETTI MAJ 1958, pp. 269 s. e tav. LII, 178-180 (*Ulpia Severina*), pp. 285 s. e tav. LIX, 205 (*Magnia Urbica*); *EAA*, s. v. *Severina* (M. Floriàni Squarciapino, 1966); BORDA 1972a, p. 87; BORDA 1972b, p. 132 (cita confronti di età costantiniana tra le pitture di Roma); BERGMANN 1977, pp. 180 ss. e tavv. 29, 3-4; 53, 4 e 6; *passim* tavv. seguenti: il ritratto di *Apla* della stele in esame è considerato a pp. 185-188 e tav. 54, 5 (datato al 270-285 d.C.); VON HEINTZE 1977, p. 718 (con confronti citati); WEGNER 1979, pp. 144 s. e tav. 55 a-b (*Ulpia Severina*), p. 160 e tav. 59 g-h (*Magnia Urbica*), tav. 62 (tavola sinottica delle acconciature); L'ORANGE, WEGNER 1984, p. 151 e tav. 72, i (*Galeria Valeria*); *Der neue Pauly*, V (1998), s. v. *Haartracht*, p. 43 (R. Hurschmann). Per una treccia dello stesso tipo ancora in età tetrarchica, cfr. i due ritratti in FITTSCHEN, ZANKER 1983, cat. 173-174 e tav. 203. Per la *Dalmatia*, area a cui rimanda l'onomastica della stele aquileiese, cfr. i ritratti in CAMBI 2000, cat. 126 (testa-ritratto da Salona, fine III - inizio IV secolo: identificato con Prisca, moglie di Diocleziano, vd. JELIČIĆ-RADONIĆ 2009, pp. 314 s.), 127 (testa-ritratto da Konjic, entroterra di Salona, età tetrarchica), 138 (da Salona, stele funeraria di *Iulia Valeria*, primo decennio del IV secolo: cfr. anche la forma arrotondata della nicchia). Dalla stele salonitana di *Iulia Valeria* e da quella aquileiese di *Aurelius Aplus* potrebbe essere derivata la semplice stele di *Fausta* da Worms, nell'area renana, simile per l'acconciatura e per la nicchia arcuata (cfr. *Imperium Romanum* 2005, cat. 13).

[16] Sul volto della donna sono segnate con attenzione veristica alcune note di espressione patetica, afferenti all'esperienza vissuta del lutto: la bocca diritta e serrata nell'assenza di parole, con una contrazione muscolare che provoca la tensione della mandibola e della tempia destra; le grinze che concentrano il dolore nei piccoli occhi; un'occhiaia sotto l'occhio sinistro; le due sopracciglia oblique a formare un unico arco continuo (cfr. per simili notazioni drammatiche i ritratti femminili da Aquileia in SCRINARI 1972, nn. 257, 528, datati entrambi alla seconda metà del III secolo). I padiglioni auricolari "a vela" così grandi e la doppia solcatura verticale alla radice del naso sono elementi più consoni ai ritratti virili (per la doppia solcatura cfr. l'analisi strutturalista in WOOD 1986, *passim*; ma cfr. ad Aquileia un altro ritratto femminile in SCRINARI 1972, n. 259).

[17] La critica d'arte ha riconosciuto da tempo gli elementi di astrazione di quest'opera, considerata a buon diritto rappresentante dello snodo epocale che conduce all'arte tardo-antica e medievale. Si osservino pure, a livello compositivo, la rigida frontalità e simmetria delle due figure allineate sull'asse verticale mediano; inoltre, la triplice responsione a livelli concentrici fra arco della nicchia, pieghe del manto e mani della madre, ad avvolgere/proteggere la fragile figura puerile ed insieme ad elevarla verso quell'apoteosi che è simbolicamente significata dal medaglione.

[18] Vanno segnalate le particolari corrispondenze con i ritratti monetali di Ulpia Severina e di Magnia Urbica nel trattamento a *chevron* della treccia sul capo e nella sottolineatura insistita dei segni dell'età avanzata. È sicuramente degno di nota che le caratteristiche fisionomiche e stilistiche del bambino, sebbene seguano forme idealizzate e classicheggianti che hanno antecedenti nel corso del III secolo (cfr. alcuni ritratti di Gordiano III), trovano puntuale rispondenza proprio nei rari ritratti monetali di Nigriniano (fig. 6), figlio di Carino morto e divinizzato durante il regno del padre: si osservino la calotta aderente dei capelli corti, il modellato morbidamente rigonfio delle guance e del piccolo mento e l'imborsatura sotto gli occhi (vd. FELLETTI MAJ 1958, p. 287 e tav. LX, 206; WEGNER 1979, pp. 163 s. e tav. 59 f). Sulla base di quanto detto si preferisce dunque escludere la datazione costantiniana proposta dal Borda (*loc. cit.* a nt. 15) sulla base della sola acconciatura.

[19] Nicchia a ritratti da *Flavia Solva*, conservata presso lo Schloss Seggau di Seggauberg: vd. HAINZMANN, POCHMARSKI 1994, n. 100 (età severiana) e il catalogo in rete *Ubi erat Lupa*, n. ID 1341. Per altri esempi dal Norico, cfr. *Ubi erat Lupa*, nn. ID 1266, 1273 (due medaglioni funerari ancora da *Flavia Solva*, conservati nello stesso Schloss Seggau); 4613 (nicchia a ritratti da *Lauriacum* - Enns); 482 (stele da Enghagen / Enns).

Influssi stilistici dal Norico e dalla Pannonia erano già stati colti dal Borda (Borda 1972a, Borda 1972b, *loc. cit.* a nt. 1) e dal Beschi (Beschi 1980, *loc. cit.* a nt. 1), senza però ulteriori precisazioni.

[20] Stele proveniente da *Poetovio*-Ptuj, in Slovenia: vd. Tušek 1986, pp. 350-352, 368, fig. 4 e tav. 10 (III secolo d.C.); *Ubi erat Lupa*, n. ID. 4250 (metà del III secolo). Altri esempi pannonici sono in *Ubi erat Lupa*, nn. ID 2750, 2757, 10715 (tre stele da *Aquincum*, conservate all'Aquincumi Múzeum di Budapest); 3165, 3178 (due stele da *Ulcisia Castra* - Szentendre); 644, 746, 3062, 3121, 3269, 3518, 3549, 3858 (stele conservate al Magyar Nemzeti Múzeum di Budapest); 8816, 8817 (stele conservate all'Arheološki Muzej di Zagreb); 3840 (stele da *Brigetio* - Szõny); 681 (stele da *Savaria*); 4064 (edicola sepolcrale o stele da Bábolna, *Pannonia Superior*); 5665 (blocco di monumento funebre dalla zona di Komárom, *Pannonia Superior*).

[21] *RIU*, II (1976), n. 545; *Ubi erat Lupa*, n. ID 3451 (220-300 d.C.), sarcofago dedicato a due bambini, da *Brigetio*, conservato al Magyar Nemzeti Múzeum di Budapest: sul coperchio, al centro del lato lungo, è ricavata una nicchia al cui interno è una madre con un piccolo figlio di fronte a lei, molto rovinati. Cfr. anche *Ubi erat Lupa*, n. ID 3058: stele probabilmente da Budapest, conservata nello stesso museo (rilavorazione tardoantica dei rilievi: la composizione è assiale, ma il padre non poggia le mani sulle spalle del figlio).

[22] *RIU*, V (1991), n. 1257; *Ubi erat Lupa*, n. ID. 3579, conservata al Magyar Nemzeti Múzeum di Budapest, n. inv. 8.1908.2: l'onomastica, la paleografia e lo stile potrebbero suggerire una data all'incirca severiana.

[23] Cfr. il diminutivo *filiolus* con l'epiteto afflittivo *infelicissimus*, la sottolineatura del ruolo genitoriale coi vocaboli *filius* (due volte) e *parentes*, la clausola *uno filio orbati*.

[24] Finora tutta la letteratura precedente sul pezzo, non potendo conoscere l'età del dedicatario, ha parlato di bambino e di idea di maternità espressa dalla composizione.

[25] Si osservi il cambio di *ordinatio* nella metà superiore, probabilmente eseguito in risposta a una specifica richiesta dei committenti.

[26] Sono comunque documentate rare eccezioni: si veda la stele da *Iovia* (*Pannonia Inferior*) in *Ubi erat Lupa*, n. ID 6141, dove il padre poggia la mano sulla spalla del figlio, raffigurato in primo piano come un uomo maturo, barbato, vestito di *sagum* appuntato alla spalla destra con "Scheibenfibel" e reggente un *rotulus* nella mano sinistra, attributi che ne qualificano la raggiunta maturità e il ruolo sociale.

[27] L'epiteto *infelicissimus*, piuttosto infrequente, è perlopiù usato in riferimento a giovani e a bambini morti prematuramente (per Aquileia, cfr. *Inscr. Aq.* 3514; *AE* 2004, n. 596) ovvero ai loro genitori sopravissuti, la cui sorte è ugualmente "disgraziata" (cfr. *Inscr. Aq.* 1087: madre "*infelix*"). Il senso originario di "privo di frutti", "infruttifero", si attaglia tanto ai figli che morendo in tenera età, non hanno potuto dare i frutti sperati crescendo, quanto ai genitori, i quali sono privati del frutto della loro unione. È raro trovare l'epiteto associato a defunti in età ormai matura: cfr. *CIL* V, 4483 = *EDR*, EDR090274 (G. Migliorati): da *Brixia*, dedica del nonno al nipote defunto di 33 anni.

[28] L'iscrizione è pubblicata in Bertoli 1739, n. 649; *CIL* V, 1421; *Inscr. Aq.* 1562; vd. anche Vale 1946, pp. 75-76. Nella tradizione manoscritta si trova notizia di essa in una lettera di G. D. Bertoli al Muratori (vd. *Inscr. Aq.*, *loc. cit.*), due ms. di V. Zandonati conservati presso il Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste: *Iscrizioni di Aquileia, di Concordia, del resto del Friuli e dell'Istria, ecc. ecc.*, f. 66' (da Bertoli) e *Iscrizioni Aquileiesi Vol. I*, f. 187, n. 59; J. Pirona, Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine, ms. 948 (fondo principale), f. 965 (da Bertoli); I. I. Liruti, Biblioteca V. Joppi, ms. 307 (fondo Joppi), schede anno 1897.

[29] G. D. Bertoli, *Giunta* (ms.), f. 40, n. 60: si badi che la numerazione dei fogli e delle schede è lacunosa e disordinata. Il quaderno è attualmente conservato alla Biblioteca del MAN; riguardo ad esso vd. Vale 1946, *loc. cit.* a nt. 28. Il disegno della stele è ritagliato e incollato su una pagina, in cui il Bertoli spiega: "Questo è un bassorilievo sepolcrale in pietra, che si ritrova nel palazzo de' Sig.ri Co. Bertolini in Udine, e mi fu mandato in copia dal Sig.r Francesco Zamolo Pittore". Sull'attività di questo pittore, seguace del Quaglio, vd. Goi 1984, pp. 63-69: nel 1721 e nel 1722 è documentata la sua residenza a Udine e l'esecuzione di rilievi di antichità per conto del Bertoli (*ibidem*, pp. 67 s.; Vale 1946, p. 30).

[30] Così il Liruti, *loc. cit.* a nt. 28.

[31] Così riferisce unanime la tradizione degli studi: il cognome Bartolini è riportato dal Liruti, *loc. cit.* a nt. 28 ed è preferito dal Vale (*loc. cit.* a nt. 28) e dal Brusin (*Inscr. Aq.*, *loc. cit.* a nt. 28).

[32] Cfr. l'analogo dispositivo nelle stele aquileiesi *Inscr. Aq.* 865 (metà – 2a metà del II secolo d.C.) e *Inscr. Aq.* 931 (fine del II - III secolo d.C.). Questa decorazione rituale ha un'interessante traduzione in pietra in una stele funeraria da Trieste (*Inscr. It.* X, 4, 160).

[33] Nella maggior parte delle stele aquileiesi il testo si apre col nome del dedicatario, seguito da quello del dedicante; solo occasionalmente tale ordine è invertito.

[34] Cfr. la stele della mima Bassilla (Scrinari 1972, scheda 343, fig. 344) e altri busti-ritratto sia maschili che femminili (*ibidem*, scheda 523 e fig. 522, nn. 526, 527, 546).

[35] Il prototipo risale a Giulia Mamea. Cfr. la già citata stele di Bassilla.

[36] *Inscr. Aq.* 904.

[37] *Inscr. Aq.* 1267; Zaccaria 1992, cc. 173-174, n. 13 (ultimi decenni del I - inizio del II secolo d.C.); *AE* 1992, n. 719: il busto-ritratto femminile nel timpano è completamente scalpellato, ma è ben leggibile la sagoma.

[38] Se non si tratta di un'interpretazione personale di F. Zamolo, i due cetacei sembrano resi con la stessa morbida rotondità.

[39] Cfr. anche la stele in marmo *Inscr. Aq.* 1493, dello stesso tipo ma priva di decorazione. La ricerca condotta sull'intero *corpus* stelare aquileiese di II-IV secolo d.C. ha evidenziato come il marmo fosse riservato a un numero ristretto di esemplari: su 125 pezzi considerati 11 o 12 sono in marmo, equivalenti al 9% circa del totale; per il resto è impiegato il calcare. Nel caso della stele di *Trosia* non si hanno indicazioni precise sul materiale, definito semplicemente "pietra" dal Bertoli (*Giunta*, *loc. cit.* a nt. 29).

[40] Cfr. altre due stele da Aquileia: Scrinari 1972, n. 336 (metà del II secolo d.C.); *Inscr. Aq.* 1484 (III secolo d.C.). Il termine "microscultura", con cui sono talora definite tali realizzazioni, è riduttivo: si tratta, infatti, di opere raffinate e preziose che richiedevano un'alta padronanza tecnica (cfr. Rebecchi 1997, p. 398). Non è questa la sede per indagare esaustivamente il motivo del busto-ritratto entro timpano nella sua cronologia e diffusione geografica. Basti osservare che la produzione stelare ravennate e della pianura padana conferma l'arco cronologico di maggior fortuna qui proposto (cfr. Mansuelli 1967, cat. 57, 58, 89 e pp. 61 s. databili all'età di M. Aurelio o Commodo;

REBECCHI 1986, p. 901, fig. 10: stele doppia da Modena, databile tra il terzo e l'ultimo quarto del II secolo d.C. per il ritratto femminile ispirato a Faustina minore). Alle stesse considerazioni conducono i casi dall'Istria: cfr. la stele conservata a Trieste, nell'Orto Lapidario (n. inv. 13653), in FRANZONI 1987, n. 4, p. 20, tav. II, 3 (III secolo d.C. per lo stile del ritratto) = BRAVAR 1998, n. 2.5, p. 66; cfr. inoltre *Inscr. It.* X, 1 (*Pola*), n. 609 = STARAC 2000, pp. 75, 109, cat. 43, tipo IId4, cartina 14 = *Reljefni Prikazi* 2006, p. 56 s., n. 8 (III secolo d.C.); cfr. la stele di tipo simile, *ibidem*, p. 57, n. 9 (fine del II - III secolo d.C.): secondo la studiosa il busto-ritratto entro timpano diviene frequente alla fine del II secolo e nella prima metà del III. In Cisalpina il motivo compare precocemente in rari esempi isolati di età alto-imperiale, con la particolarità del busto-ritratto inserito entro medaglione: cfr. *CSIR Italia - Regio XI, Mediolanum - Comum*, fasc. II, cat. n. 31 (seconda metà del I secolo d.C.); nella stessa Aquileia, la stele di *T. Vettidius Phindarus* (*Inscr. Aq.* 1619), datata dal Brusin alla fine del II secolo d.C., ma ben inquadrabile ancora nel I.

[41] È coerente con questa datazione abbastanza bassa la semplificazione delle cornici al solo listello liscio e cavetto.

[42] GREGORUTTI 1877, p. 39, n. 83.

[43] L'iscrizione è edita nei *corpora*: *CIL* V, 8278; *ILS*, 2333; *Inscr. Aq.* 2776; vd. inoltre GREGORUTTI 1877, *loc. cit.* a nt. 42; MAJONICA 1884, p. 18, n. 50; MAJONICA 1911, p. 48, n. 56; BRUSIN 1929, p. 98; CALDERINI 1930, pp. 197-198, nt. 7; *DE*, IV (1949), s. v. *Legio*, p. 591 (A. Passerini); FORNI 1953, p. 156, n. 64; VON DOMASZEWSKI 1967², pp. 48 ss., 104 s., 216; PAVAN 1979, pp. 497, 499; HERZ 1999, pp. 165 ss. (= *AE* 1999, p. 42, n. 79); HOPE 2001, p. 138.

[44] Mommsen (*CIL*, *loc. cit.* a nt. 43), basandosi su un calco fornitogli dal Majonica, trascrive nel commento le lacune, ma in modo leggermente diverso da quello che si può osservare oggi: r. 9 *ma[g]*, con metà superiore della A conservata, pur senza traversa; r. 10, *hi[c]* con parte della I conservata. Per spiegare la diversità dalla lettura completa del Gregorutti, il Mommsen ipotizza che sia intervenuta successivamente una frattura.

[45] Il Brusin (*Inscr. Aq.*, *loc. cit.* a nt. 43) vi vide erroneamente i resti di un busto-ritratto, ma ben prima il Majonica (*loc. cit.* a nt. 43) osservava "al di sopra tracce di due piedi dell'imagine del defunto".

[46] Le stele di questo tipo sono state studiate in modo esauriente dal Rebecchi e successivamente riprese per alcune puntualizzazioni dal Franzoni (REBECCHI 1976; FRANZONI 1987). Per il pezzo in esame, cfr. la stele dell'*optio Aurelius Flavinus* (REBECCHI 1976, cc. 125-128 n. 9 e fig. 27; FRANZONI 1987, pp. 31 s. n. 15 e tav. VI, 1; *Inscr. Aq.* 2773; LETTICH 2003, n. 119); la stele di *Valerius Aulucentius*, fig. 14 (REBECCHI 1976, cc. 121-124 n. 8, fig. 26; FRANZONI 1987, pp. 36 s. n. 20 e tav. IX, 2; *Inscr. Aq.* 2778; LETTICH 2003, n. 104; CASARI 2006, pp. 481-482); la stele di *Flavius Augustalis* (REBECCHI 1976, cc. 117-121 n. 7 e fig. 25; FRANZONI 1987, pp. 37-38 n. 21 e tav. VIII, 1; *Inscr. Aq.* 2739; LETTICH 2003, n. 103): le prime due sono di età tetrarchica, mentre la terza si colloca probabilmente un po' più tardi, comunque entro la prima metà del IV secolo d.C. (cfr. FRANZONI 1987, *loc. cit.*).

[47] Cfr. le citate stele di *Valerius Aulucentius* (fig. 14) e di *Flavius Augustalis*. La carica di *centurio supernumerarius* (rr. 1-2), assai rara, compare a partire dal III secolo e sembra contrapporsi a quella di *centurio ordinarius*, ben attestata in epoca tarda (per Aquileia cfr. *Inscr. Aq.* 2736, 2779): vd. *ILS*, *DE*, HERZ 1999 (*loc. cit.* a nt. 43).

[48] Il fatto di usare l'arma o l'attributo come elemento di corniciatura laterale, disponendolo verticale a ridosso del margine si riscontra in particolar modo per le *hastae* (cfr. la citata stele di *Aurelius Flavinus*; cfr. anche quella di *Aurelius Sudlcentius*, in *Inscr. Aq.* 2775 = FRANZONI 1987, p. 30 n. 13 e tav. V, 1 = LETTICH 2003, n. 108), secondo una modalità attestata fin dai primi esempi alto-imperiali di stele con raffigurazioni di "stehende Soldaten": cfr. RINALDI TUFI 1988, cat. nn. 4, 5, 10, 13, 24, 25, 28, 30; in altre stele lo stesso effetto è ottenuto con dei *vexilla* (cfr. *ibidem*, *passim*).

[49] Cfr. la stele dell'*eques Valerius Victor*, raffigurato col suo cavallo (REBECCHI 1976, cc. 112-116 n. 6 e fig. 24; FRANZONI 1987, pp. 32 s. n. 16 e tav. VII, 1; *Inscr. Aq.* 2878; LETTICH 2003, n. 118). Per un altro *discens equitum* della stessa legione, cfr. la stele di *Valerius Quintus*, raffigurato come "stehender Soldat" ma senza cavallo (REBECCHI 1976, cc. 109-112 n. 5 e fig. 23; FRANZONI 1987, pp. 30 s. n. 14, tav. V, 2; *Inscr. Aq.* 2780; LETTICH 2003, n. 113). Il *magister equitum* (rr. 9-10), anch'esso scarso di attestazioni, equivale qui probabilmente al *centurio supernumerarius* [così *CIL* e VON DOMASZEWSKI 1967², *loc. cit.* a nt. 43, confortati da un passo di Vegezio (III, 18), che descrive gli *equites supernumerarii*, corpi scelti di cavalleria impiegati per estendere l'esercito durante gli attacchi].

[50] Cfr. le citate stele di *Valerius Victor*, *Aurelius Flavinus* e *Valerius Aulucentius* (fig. 14).

[51] Cfr. le citate stele di *Valerius Aulucentius* (fig. 14), *Flavius Augustalis* e inoltre quella di un cavaliere anonimo (REBECCHI 1976, cc. 97-101 n. 2 e fig. 20; FRANZONI 1987, n. 17, pp. 33 s. n. 17, tav. VII, 2; *Inscr. Aq.* 2883).

[52] Cfr. le stele di Valerio Aulucenzio (fig. 14) e di Aurelio Flavino: particolarmente indicativa la seconda, in cui è raffigurato a rilievo solo il piede sinistro del *calo*, mentre il destro rimane nascosto sullo sfondo.

[53] Gli unici altri due pezzi privi di segni di reimpiego sono le citate stele di Aurelio Flavino e di Flavio Augustale. Per questi casi, tuttavia, bisogna considerare la possibilità che sia stato reimpiegato un blocco lapideo privo di decorazioni o di modanature, oppure che il riuso abbia cancellato ogni traccia di esse.

[54] Dieci esemplari furono studiati dal Rebecchi (REBECCHI 1976): per la verità, otto sono di epoca tetrarchica, mentre la stele di *Flavius Augustalis* è probabilmente un po' più tarda (cfr. *supra* nt. 46) e quella di un *protector* è della seconda metà del IV - inizi del V secolo d.C. (REBECCHI 1976, cc. 128-130 n. 10 e fig. 28; FRANZONI 1987, pp. 40 s. n. 23 e tav. IX, 3). A questi pezzi se ne aggiungono altri due: la presente stele di *Iulius* e un frammento anepigrafe murato nell'androne del palazzo in via Roma, 23 ad Aquileia (si ringrazia il prof. Maurizio Buora per la cortese segnalazione), che per stile e iconografia (milite stante con *hasta*) si connette al gruppo maggiore di età tetrarchica. In totale, dunque, risultano dodici stele, di cui ben dieci di età tetrarchica.

BIBLIOGRAFIA

AE = *Année épigraphique*, Paris 1888-

ALFÖLDY 1969 = G. ALFÖLDY, *Die Personennamen in der römischen Provinz* Dalmatia, Heidelberg.

BERGMANN 1977 = M. BERGMANN, *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts n. Chr.*, Bonn.

BERTOLI 1739 = G. D. BERTOLI, *Le Antichità di Aquileia*, Venezia.

BESCHI 1980 = L. BESCHI, *Le arti plastiche*, in *Da Aquileia a Venezia: una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano, pp. 333-425.

BESCHI 1983 = L. BESCHI, *La scultura romana di Aquileia: alcune proposte*, «Antichità Altoadriatiche», 23, pp. 159-174.

BLASON SCAREL 1993 = S. BLASON SCAREL, *Gerolamo de' Moschettini*, «Antichità Altoadriatiche», 40, pp. 103-135.

BORDA 1972a = M. BORDA, *La scultura di età romana ad Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 1, pp. 59-89.

BORDA 1972b = M. BORDA, *Ritratti tardo-antichi nell'area altoadriatica*, «Antichità Altoadriatiche», 2, pp. 113-140.

BRAVAR 1998 = G. BRAVAR, *I ritratti romani dei Civici Musei di Trieste*, «Antichità Altoadriatiche», 44, pp. 57-80.

BRUSIN 1929 = G. BRUSIN, *Aquileia. Guida storica e artistica*, Udine.

BRUSIN 1930 = G. BRUSIN, *Aquileia - Scoperte occasionali di monumenti per lo più sepolcrali*, «Notizie degli Scavi di Antichità», pp. 434-461.

BRUSIN 1957 = G. BRUSIN, *I monumenti romani e paleocristiani*, in *Storia di Venezia*, I, *Dalla preistoria alla storia*, Venezia, pp. 403-520.

BUORA 1974 = M. BUORA, *Arte provinciale romana nel Friuli (dalla fine della Repubblica al IV sec. d.C.)*, Catalogo della mostra, Pordenone.

BUORA 2000 = M. BUORA, C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Antonio Pontini. Un artista friulano nell'Aquileia di fine Ottocento*, Trieste.

BUORA, TAVANO 1983 = M. BUORA, S. TAVANO, *La scultura in Friuli*, Pordenone.

CALDERINI 1930 = A. CALDERINI, *Aquileia romana: ricerche di storia e di epigrafia*, Milano.

CAMBI 2000 = N. CAMBI, Imago animi. *Antički portret u Hrvatskoj*, Split.

CASARI 2006 = P. CASARI, *Osservazioni sulla scultura ritrattistica tardoantica ad Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 62, pp. 477-499.

CHIESA 1953-54 = G. CHIESA, *Tipologia e stile delle stele funerarie aquileiesi*, «Aquileia Nostra», 24-25, cc. 71-86.

CIL V = TH. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum. Inscriptiones Galliae Cisalpine latinae*, V, 1 (1872) - 2 (1877).

CSIR = *Corpus Signorum Imperii Romani.*

DE = E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di Antichità romane, A-M*, Roma 1895-1997.

EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Roma 1958-.

EDR = *Epigraphic Database Roma*: http://www.edr-edr.it/

FELLETTI MAJ 1958 = B. M. FELLETTI MAJ, *Iconografia romana imperiale. Da Severo Alessandro a M. Aurelio Carino (222-285 d.C.)*, Roma.

FITTSCHEN, ZANKER 1983 = K. FITTSCHEN, P. ZANKER, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und den anderen kommunalen Sammlungen der Stadt Rom*, III, Mainz am Rhein.

FORLATI TAMARO 1933-34 = B. FORLATI TAMARO, *Sculture aquileiesi*, «Aquileia Nostra», 4, 2 - 5, 1, cc. 17-46.

FORNI 1953 = G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma.

FRANZONI 1987 = C. FRANZONI, Habitus atque habitudo militis. *Monumenti funerari di militari nella Cisalpina Romana*, Roma.

GOI 1984 = P. GOI, *Aspetti del patrimonio artistico: Lucio Candido e Gio. Francesco Zamolo da Venzone*, in *La pieve in Friuli*, a cura di G. C. MENIS *et alii*, Camino al Tagliamento (UD), pp. 51-74.

GREGORUTTI 1877 = C. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi di Aquileja: iscrizioni inedite*, Trieste.

HAINZMANN, POCHMARSKI 1994 = M. HAINZMANN, E. POCHMARSKI, *Die römerzeitlichen Inschriften und Reliefs von Schloss Seggau bei Leibnitz*, Graz.

HERZ 1999 = P. HERZ, *Der* centurio supernumerarius *und die* annona militaris, «Laverna», 10, pp. 165-184.

HOPE 2001 = V. M. HOPE, *Constructing identity: the Roman funerary monuments of Aquileia, Mainz and Nimes*, Oxford.

Imperium Romanum 2005 = *Imperium Romanum: Römer, Christen, Alamannen, die Spätantike am Oberrhein*, a cura di H. SIEBENMORGEN, M. GEIBERGER e H. U. NUBER, Stuttgart.

Inscr. It. = *Inscriptiones Italiae.*

Inscr. Aq. = J. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I (1991), II (1992), III (1993), Udine.

ILS = H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916.

JELIČIĆ-RADONIĆ 2009 = J. JELIČIĆ-RADONIĆ, *Diocletian and the Salona* Urbs Orientalis, in *Dioklecijan, tetrarhija I dioklecijanova palača o 1700. obljetnici postojanja - Diocletian, tetrarchy and Diocletian's palace on the 1700th anniversary of existence*, Proceedings of the

International Conference held in Split from September 18th to 22nd 2005, Split, pp. 307-322.

L'ORANGE, WEGNER 1984 = H. P. L'ORANGE, *Das römische Herrscherbild*, III. 4. *Das spätantike Herrscherbild von Diokletian bis zu den Konstantin-Söhnen. 284-361 n. Chr., mit einem Nachtrag von* M. WEGNER, *Die Bildnisse der Frauen und des Julian*, Berlin.

LETTICH 1994 = G. LETTICH, *Iscrizioni romane di* Iulia Concordia, Trieste.

LETTICH 2003 = G. LETTICH, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle iscrizioni esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 50.

LÖRINCZ, REDÖ 1994 = B. LÖRINCZ, F. REDÖ, Onomasticon provinciarum Europae Latinarum, I, Aba-Bysanus, Budapest.

MAJONICA 1880 = E. MAJONICA, *Ausgrabungen in Ronchi und Aquileja*, «Archäologisch-epigrafische Mittheilungen aus Österreich», 4, pp. 82-97.

MAJONICA 1884 = E. MAJONICA, *Guida Manuale dello I. R. Museo dello Stato in Aquileja* (*Wegweiser durch das k. k. Staatsmuseum zu Aquileja*), Aquileia.

MAJONICA 1911 = E. MAJONICA, *Guida del Museo di Aquileia*, Vienna.

MANSUELLI 1967 = G. A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po: inquadramento storico e catalogo*, Ravenna.

MÓCSY 1983 = A. MÓCSY, R. FELDMANN, E. MARTON, M. SZILÁGYI, Nomenclator provinciarum Europae Latinarum et Galliae Cisalpinae cum indice inverso, Budapest.

Onomastique Latine 1977 = *L'onomastique latine: Paris 13-15 octobre 1975*, Atti del Congresso Internazionale, a cura di H. G. PFLAUM, N. DUVAL, Paris.

PAVAN 1979 = M. PAVAN, *Presenze di militari nel territorio di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 461-513.

RE = *Paulys Realencyclopadie der Classischen Altertumswissenschaft*, a cura di G. WISSOWA, München-Stuttgart 1893-.

REBECCHI 1976 = F. REBECCHI, *Le stele di età tetrarchica al Museo di Aquileia: documenti tardo-antichi per la storia della città*, «Aquileia Nostra», 47, cc. 65-142.

REBECCHI 1986 = F. REBECCHI, *Appunti per una storia di Modena nel tardo-impero: monumenti e contesto sociale*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 98, 2, pp. 881-930.

REBECCHI 1997 = F. REBECCHI, *Stele funerarie e sarcofagi dell'Emilia Romagna*, «Antichità Altoadriatiche», 43, pp. 395-399.

Reljefni Prikazi 2006 = *Reljefni Prikazi na Rimskim Nadgrobnim Spomenicima u Arheološkom Muzeu Istre Puli. Depictions in Relief on Roman funerary monuments at the Archaeological Museum*, a cura di A. STARAC, Pula.

RINALDI TUFI 1988 = S. RINALDI TUFI, *Militari romani sul Reno. L'iconografia degli «Stehende Soldaten» nelle stele funerarie del I. secolo d.C.*, Roma.

RIU = *Die römischen Inschriften Ungarns*, I-VI, 1972-2001.

SCARPELLINI 1987 = D. SCARPELLINI, *Stele romane con* imagines clipeatae *in Italia*, Roma.

SCHULZE 1991[2] = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (seconda edizione, *mit einer Berichtigungsliste zur Neuausgabe von Olli Salomies*, Zürich-Hildesheim 1991[2]).

SCRINARI 1972 = V. S. M. SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma.

STARAC 2000 = A. STARAC, *Rimske stele u Histriji*, «Histria archaeologica», 31, pp. 61-132.

STEINBÜCHEL 1829 = A. STEINBÜCHEL, «*Wiener Jahrbücher der Literatur, Anzeigeblatt für Wissenschaft und Kunst*», XLVII, pp. 63-84.

STEINBÜCHEL 1831 = A. STEINBÜCHEL, «*Wiener Jahrbücher der Literatur, Anzeigeblatt für Wissenschaft und Kunst*», LV, p. 23.

TUŠEK 1986 = I. TUŠEK, *Novi rimski reliefni kamni in napisi iz Ptuja*, «Arheološki vestnik», 37, pp. 343-369.

Ubi erat lupa = http://www.ubi-erat-lupa.org

VALE 1946 = G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del Museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Vedelago (TV).

VON DOMASZEWSKI 1967[2] = A. VON DOMASZEWSKI, *Die Rangordnung der römischen Heeres. 2. durchgesehene Auflage. Einführung, Berichtigungen und Nachträge von Brian Dobson*, Köln.

VON HEINTZE 1977 = H. VON HEINTZE, *Recensione a: Valnea Santa Maria Scrinari: Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture*, «Gnomon», 49, pp. 708-722.

WEGNER 1979 = M. WEGNER, *Das römische Herrscherbild*, III. 3. Gordianus *III. bis* Carinus, Berlin.

WOOD 1986 = S. WOOD, *Roman portrait sculpture, 217-260 A. D.: the transformation of an artistic tradition*, Leiden.

ZACCARIA 1992 = C. ZACCARIA, *Stele funerarie aquileiesi con decorazione*, in *Notiziario Epigrafico*, «Aquileia Nostra», 63, cc. 161-174.

Lorenzo Cigaina
Dipartimento di Storia e Cultura dall'Antichità al Mondo Contemporaneo - Università di Trieste
Via del Lazzaretto Vecchio 6 - 34123 Trieste
e-mail: lorenzo.cigaina@phd.units.it.

ALFREDO BUONOPANE

IL DISEGNO DI UN'ARA AQUILEIESE CON DEDICA AL SOLE (*CIL* V, 807 = *INSCR.AQ.*, 317) NELLE SILLOGI DI BENEDETTO RAMBERTI

Nel volume V del *Corpus inscriptionum Latinarum*, con il n. 807 è registrata questa iscrizione[1]

807 Aquileiae in eccl. S. Felicis BELL. *In casa di M. Hier. Susanna presso la torre dell' Arena* RAMB. similiterque CAPOD.

SO LI
DE *caput* O
INVICTO
SACRVM
5 FERONIVS·CENSOR
SIGNI
V·S·L·M

Secundus servavit. Inde Bellonus 41; Sanutus f. 43 n. 78; Vat. 5250 f. 65′ n. 36; Rambertus 39; Capodaglio 21; a Turre p. 300; Mur. 27, 4 ex Turrio; Bertoli p. 21 n. 16 et p. 100 n. 76; Zandonati p. 204.

De anaglypho monet Bell. — Supra in corona Ramb. sic [ꓶ////ꓶI]

6 fortasse legendum *sign(a) II* vel tale quid.

edita da Theodor Mommsen sulla fede dei suoi *auctores*[2]. La lapide, infatti, originariamente collocata nella chiesa aquileiese di san Felice[3] e passata poi, agli inizi del XVI secolo, nella casa di un certo Geronimo Susanna, sita presso la "Torre d'Arena", andò verisimilmente dispersa, quando l'edificio venne distrutto intorno alla metà del XVII secolo[4].

Nel lemma, come spesso avviene, scarsa attenzione si presta al supporto dell'iscrizione[5]: non si indica, nemmeno sommariamente, il tipo di monumento, mentre la descrizione dell'apparato iconografico si limita a segnalare la presenza di un *caput* inserito al centro delle rr. 1 e 2, la cui esistenza, a quanto si riporta nel commento, è inoltre confermata da Antonio Belloni[6].

Poiché anche nelle *Inscriptiones Aquileiae* il testo è pubblicato senza alcuna documentazione grafica[7], ritengo di una qualche utilità presentare in questa sede un disegno del monumento, che ho avuto modo di reperire nel corso di un lavoro di collazione di alcuni manoscritti epigrafici conservati presso la Biblioteca Civica di Verona[8]. Esso compare, infatti, nel f. 9r di un manoscritto anonimo[9], identificato da Theodor Mommsen come parte di uno dei vari apografi[10] tratti dalla raccolta compilata dal diplomatico veneziano Benedetto Ramberti (1503-1546)[11] e ampiamente utilizzati dagli editori del *Corpus inscriptionum Latinarum*[12].

Nel disegno (fig. 1) è raffigurata un'ara con fusto quadrangolare, sviluppato verticalmente e raccordato alla base e al coronamento da una serie di modanature; agli angoli del coronamento vi sono due acroteri lisci a quarto di cerchio[13].

L'elemento più interessante è certamente costituito dalla raffigurazione presente nella parte superiore dello specchio epigrafico; anche se il disegno è solamente abbozzato, è possibile vedere che vi compariva il busto del *deus Sol*, tagliato subito sotto le spalle, con il capo contornato da una corona di raggi[14].

Se il tipo di altare trova numerosi confronti, anche ad Aquileia[15], più rari, ma non meno significativi, sono gli esempi di ara recante sul fusto la protome della divinità. Come confronti in area altoadriatica si possono citare un'ara aquileiese (fig. 2) che presenta il busto del *deus Aeternus*[16], in basso rilievo ottenuto

Fig. 1. *Biblioteca Civica di Verona, ms. 180, f. 9r: l'iscrizione* CIL *V, 807* = Inscr.Aq. *317.*

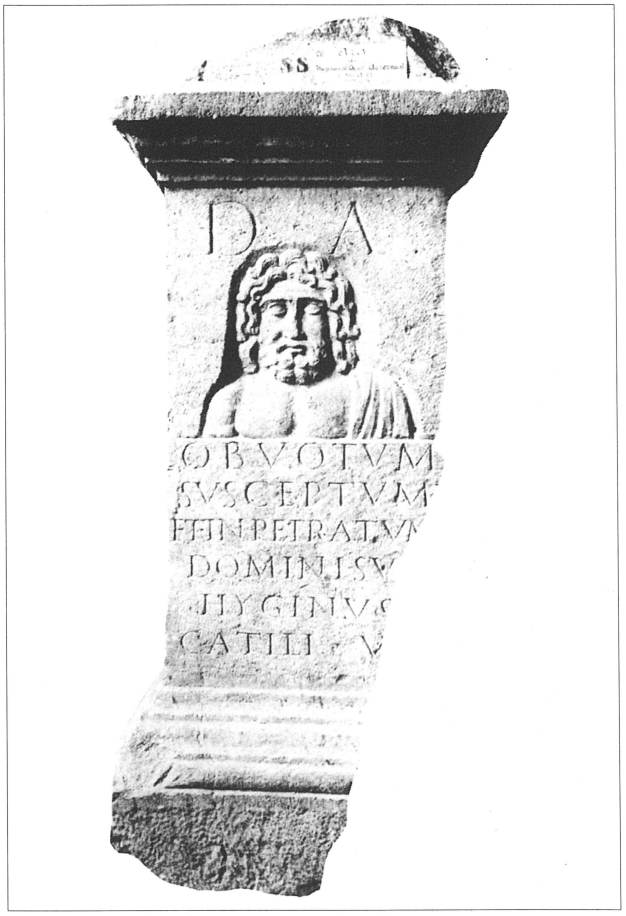


Fig. 2. *Aquileia, Museo Archeologico Nazionale. L'ara iscritta (*ILS, *3978* = Inscr.Aq. *99) con la protome del* deus Aeternus *(da* Inscr.Aq., *p. 49).*

scalpellando il piano di fondo, e una da Pola[17], con busto del dio *Sol* scolpito a basso rilievo sulla parte centrale del fusto.

L'esame del disegno, poi, conferma pienamente la trascrizione presentata nel *Corpus*, anche se porta ad escludere la lettura *sign(a) II*, proposta, pur con estrema cautela, da Mommsen per la riga 6[18]; infatti dopo la N compare una sola asta verticale e non due, mentre non vi sono segni d'interpunzione, che pure sono presenti nella riga seguente a separare le lettere della sigla VSLM. Escluso, ovviamente, che si possa leggere *sign(um) I,* penso quindi che si debba trattare di una sola parola e condivido il suggerimento avanzato già da Mommsen[19] e poi accolto da Calderini e Brusin[20], che si debba piuttosto leggere *signi(fer?)*, pur se a questa lettura si opporrebbe il fatto che tale abbreviazione, rispetto alle più frequenti SIGN e SIGNIF, non sembra avere confronti. Non si può neppure escludere che sulla lapide la I e la F fossero unite in nesso, fatto che potrebbe essere sfuggito a quanti videro l'iscrizione. Una proposta di lettura per questa riga potrebbe quindi essere *signîf(er)*, mentre non crea difficoltà l'omissione dell'indicazione dell'unità in cui *Feronius Censor* avrebbe prestato servizio, dato che tale fenomeno si verifica in numerose iscrizioni[21].

NOTE

[1] Cfr. anche *MMM*, 207; CALDERINI 1930, p. 131, n. 9; *CIMRM*, 752; PASCAL 1964, pp. 60, 200; IANOVITZ 1972, p. 51; *Inscr. Aq.* 317.

[2] Il principale è l'anonimo compilatore, forse un ecclesiastico aquileiese del XV secolo che Mommsen chiama convenzionalmente SECUNDUS, di una *silloge antiquissima et copiosa*, dal quale dipenderebbero tutti gli altri; si veda *CIL* V, p. 79, n. IX.

[3] Così Antonio Belloni nel ms. Lat. XIV, 192 (f. 70, n. 41) della Biblioteca Marciana di Venezia; diversamente in *Inscr. Aq.*, 317, si indica la chiesa di santo Stefano. Su Antonio Belloni si veda più sotto alla nt. 6.

[4] La segnalazione, tratta da uno scritto di Giovanni Guseppe Capodaglio (Biblioteca Comunale di Udine, ms. 312, f. 65v, n. 21: "in una casa hora distrutta appresso le rovine della medesima torre"), è riportata in *Inscr. Aq.*, 317.

[5] Sulla prevalenza che nel *CIL* viene data al testo rispetto al monumento, uno dei pochi veri limiti di quest'opera, si veda ECK 1995, mentre sull'inscindibile rapporto fra supporto e iscrizione sono fondamentali le riflessioni di DI STEFANO MANZELLA 2007.

[6] "De *anaglypho* monet Bell.". Su Antonio Belloni (1480-1554), giurista, diplomatico ed erudito friulano, compilatore di due sillogi epigrafiche, conservate una nella Biblioteca Comunale di Udine (ms. 74, cc. 289-293) e l'altra nella Biblioteca Marciana di Venezia (ms. Lat. XIV, 192), oltre a *CIL* V, pp. 6, 54, 79, IX, 3; VI, p. XLVII, XXVIII, si vedano MARCHETTI 1979[3], I, pp. 254-259; PETRUCCI 1965, pp. 768-769 e BANDELLI 2003, p. 63 (ivi ampia bibliografia).

[7] *Inscr. Aq.*, 317; sui limiti della meritoria silloge aquileiese si veda quanto scrive ZACCARIA 1993, mentre sulle cause che hanno portato all'esistenza di diverse lacune nell'apparato iconografico sono importanti le osservazioni di BUORA 1991, pp. XIII-XIV.

[8] Un ringraziamento particolare debbo al dott. Agostino Contò della Biblioteca Civica di Verona, che con la consueta amabile cortesia ha agevolato le mie ricerche e mi ha concesso il permesso di pubblicare l'immagine qui riprodotta.

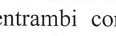
[9] Biblioteca Civica di Verona, ms. 180; cfr. BIADEGO 1892, p. 128. Il titolo, *Iscrizioni romane esistenti nel Friuli*, sembra essere stato apposto nel secolo scorso, dato che né Mommsen né Biadego ne fanno menzione.

[10] Oltre al manoscritto di Verona sono il ms. 638 della Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova, da cui deriverebbero il ms. Fondo Vaticano Latino 5242 della Biblioteca Apostolica Vaticana e il ms. Cicogna 243 della Biblioteca del Museo Civico Correr di Venezia, entrambi considerati da Theodor Mommsen (*CIL*, III, p. 413) *neglegenter descripti*, il ms. A 77, 2 della Biblioteca Marucelliana di Firenze, e il ms. Q 130 della Biblioteca Nazionale di Madrid, che Mommsen non prese in considerazione dopo averne esaminati alcuni *specimina* rivelatisi gravemente scorretti (*CIL*, III, p. 413). Il manoscritto conservato a Padova reca il titolo *Epitaphia a diversis orbis terrae partibus Benedicti Rhamberti Veneti diligentia ac studio collecta atque ab eiusdem exemplari nunc [.....] manu descripta* MDLXI, ed è stato evidentemente confezionato alcuni anni dopo la morte di Ramberti, unendo gruppi di fogli appartenenti a codici diversi; da Mommsen è ritenuto il più importante: "Il Codice sebbene non autografo è però il migliore esemplare di questa pregevole raccolta che oggi si conosca", si legge, infatti, su un biglietto autografo dello studioso tedesco, datato Padova 23 luglio 1862, che è stato incollato nel f. 1 di guardia del codice. Non sono riuscito a verificare la notizia, certo meritevole di ulteriori approfondimenti, riportata da FOSCARINI 1854, p. 397, il quale afferma che "il codice delle iscrizioni antiche sta appresso il sig. Giambattista Fabbretti, canonico di Aquileja"; viene infatti il sospetto che l'autore accenni proprio all'autografo di Ramberti.

[11] Le notizie su Benedetto Ramberti, nato probabilmente a Venezia nel 1503 e morto a Roma nel 1546 o nel 1547, conosciuto soprattutto per una relazione di viaggio in Oriente (*Libri tre delle cose de' Turchi*, Venetiae MDXXXXI), sono poche e talora contraddittorie. Si sa che fu allievo di Antonio Telesio, che rivestì importanti incarichi burocratici e diplomatici al seguito degli ambasciatori della Repubblica di Venezia, viaggiando a lungo in Europa e in Oriente e che successe a Pietro Bembo come bibliotecario di San Marco. Non compiutamente indagata, nonostante il suo interesse, è stata, a quanto so, la sua attività di trascrittore di epigrafi, che probabilmente traeva dall'opera dell'anonimo erudito chiamato SECUNDUS da Mommsen (*CIL* V, p. 79, IX,1 e più sopra alla nt. 2). Per le notizie biografiche si vedano TIRABOSCHI 1824, p. 375; FOSCARINI 1854, p. 397; DONAZZOLO 1929, pp. 101-102; LUCCHETTA 1980, pp. 390-393; BANDELLI 2003, pp. 63-64 (ivi ampia bibliografia).

[12] *CIL*, II, p. IX, n. 11 (dove si afferma erroneamente che il codice si trova nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, anziché nella Pontificia Biblioteca Antoniana di Padova); III, pp. XXXI, 413, n. 1; V, pp. XXII, 79, n. IX,1; VI, pp. XLVIII-XLIX, n. XXXIV; XII, pp. 220, n. IV, 384, n. VII, 524, n. IV.

[13] Un disegno, pressoché identico, si trova anche nel già citato manoscritto di Padova (f. 9v), prova questa che entrambi gli apografi sono della stessa mano; inoltre il fatto che questo altare sia disegnato anche, in versione più sommaria senza l'immagine della divinità, da altra mano al f. 133v, conferma che il codice padovano è composto da gruppi di fogli appartenenti in origine a manoscritti differenti, di due, se non tre, mani diverse: ad esempio dal f. 127r al 144v la scrittura cambia radicalmente e molte iscrizioni sono trascritte in corsivo e non in capitale. Per una anche troppo rapida descrizione del manoscritto si veda ABATE, LUISETTO 1976, p. 622.

[14] Non vi è invece alcuna traccia della presenza di lettere in parte scalpellate, che Mommsen riporta così nel suo commento:  ; cfr. anche *Inscr. Aq.*, 317.

[15] Si vedano, a titolo esemplificativo, *Inscr. Aq.*, 134, 140, 179, 230, 246, 257, 280, 301, 308, 315, 316, 337, 353, 367.

[16] *ILS*, 3978 = *Inscr. Aq.* 99 = LETTICH 2003, p. 171, n. 212; cfr. anche BUONOPANE 1996, pp. 158-159, fig. 3.

[17] *Inscr. It.*, X, I, 22 = *CIMRM*, 757; cfr. IANOVTIZ 1972, pp. 15.

[18] Lettura accolta anche in *MMM*, 207.

[19] *CIL* V, *Indices*, p. 1277, s.v. *signifer*.

[20] CALDERINI 1930, p. 131, nt. 1; *Inscr. Aq.*, 317.

[21] Per un'esemplificazione: *CIL* III, 389, 2838, 4287, 10476, 14131; VI 323, 3177, 3218, 3222; IX 1625.

BIBLIOGRAFIA

ABATE, LUISETTO 1976 = G. ABATE, G. LUISETTO, *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, Vicenza.

BANDELLI 2003 = G. BANDELLI, Caelina. *Il mito della città scomparsa*, Montereale Valcellina (PN).

BIADEGO 1892 = G. BIADEGO, *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Verona*, Verona.

BUONOPANE 1996 = A. BUONOPANE, Deus Aeternus*: alcune considerazioni in margine a una iscrizione inedita*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. STELLA, A. VALVO, Brescia, pp. 149-164.

BUORA 1991 = M. BUORA, *Premessa*, in *Inscr. Aq.*, I, pp. XIII-XV.

CALDERINI 1930 = A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863-

CIMRM = M. J. VERMASEREN, *Corpus inscriptionum et monumentorum religionis mithriacae*, I-II, L'Aja 1956-60.

DI STEFANO MANZELLA 2007 = I. DI STEFANO MANZELLA, *L'interazione fra testo e manufatto/monumento in epigrafia*, in *XII congressus internationalis epigraphiae Graecae et Latinae: provinciae imperii Romani inscriptionibus descriptae*, Atti del Convegno (Barcelona, 3-8 Septembris 2002), a cura di M. MAYER I OLIVÉ, G. BARATTA e A. GUZMÁN ALMAGRO, Barcelona, pp. 393-418.

DONAZZOLO 1929 = P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio-bibliografico*, Memorie della Reale Società Geografica Italiana, XVI, Roma.

ECK 1995 = W. ECK, *Mommsen e il metodo epigrafico*, in *Concordia e la* X regio, *Giornate di studio in onore di Dario Bertolini*, Atti del Convegno (Portogruaro, 22-23 ottobre 1994.), a cura di P. CROCE DA VILLA, A. MASTROCINQUE, Padova 1995, pp. 107-112.

FOSCARINI 1854 = M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa,* Venezia.

IANOVITZ 1972 = O. IANOVITZ, *Il culto solare nella "*X regio*"*, Milano.

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*, edidit H. DESSAU, Berolini 1892-1916.

Inscr. Aq. = J. B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991 (I), II (1992), 1993 (III).

Inscr. It. = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-

LETTICH 2003 = G. LETTICH, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle epigrafi esposte nel Museo archeologico nazionale di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 50.

LUCCHETTA 1980 = G. LUCCHETTA, *L'oriente mediterraneo nella cultura di Venezia tra il Quattro e il Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, pp. 375-432.

MARCHETTI 1979[3] = G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine.

MMM = F. CUMONT, *Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra* (MMM), I-II, Bruxelles.

PASCAL 1964 = C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles-Berchem.

PETRUCCI 1965 = A. PETRUCCI, *Belloni, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Roma, pp. 768-769.

TIRABOSCHI 1824 = G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, X, Milano.

ZACCARIA 1993 = C. ZACCARIA, *Avvertenze per il lettore*, in *Inscr. Aq.*, III, pp. 1257-1259.

Alfredo Buonopane
Dipartimento di Discipline Storiche, Artistiche, Archeologiche e Geografiche - Università degli Studi di Verona
Via San Francesco 22 - 37129 Verona
tel.: 045 8028120; e-mail: alfredo.buonopane@univr.it

GIULIA FRANCESCA GRASSI

LE DEDICHE DI ORIENTALI NELLA BASILICA DI MONASTERO DI AQUILEIA

Il vasto edificio cultuale rinvenuto nell'area di Monastero di Aquileia alla fine dell'Ottocento ed esplorato da Brusin nel 1948-50 fu considerato in un primo tempo una sinagoga[1]. La questione non può dirsi del tutto risolta, ma oggi la maggior parte degli studiosi propende per un'interpretazione dell'edificio come basilica paleocristiana[2]. È bene ricordare come l'interpretazione dell'edificio come sinagoga si basi essenzialmente, oltre che su alcune caratteristiche architettoniche, su una dedica a *Domino Sab(aoth?)*[3] e sulla presenza, fra gli offerenti della pavimentazione musiva[4], di alcuni orientali, identificati come tali sulla base dei toponimi e/o degli antroponimi citati nelle loro iscrizioni.

Come è stato più volte sottolineato, se è difficile, sulla base di criteri puramente architettonici, distinguere una chiesa da una sinagoga in età tardoantica[5], lo è altrettanto distinguere un ebreo da un cristiano attraverso l'analisi onomastica[6]. Tuttavia, i nomi propri rinvenuti nelle iscrizioni di Monastero certamente ascrivibili ad orientali sembrano essere piuttosto significativi a questo proposito. Lo studio di Vattioni, che vedeva in alcuni di essi, sia pure con prudenza[7], dei nomi giudaici, è stato più volte messo in discussione[8], ma senza che questo portasse a una loro sistematica analisi. Lo scopo del presente contributo è dunque quello di approfondire l'esame di questi antroponimi, confrontandoli con quelli utilizzati nel Vicino Oriente semitico d'età romana e bizantina.

Sono da considerarsi senz'altro appartenenti a orientali le iscrizioni:

A. Sulla base dei toponimi:
- [E]ὐσέβ[ιος καὶ...][9] Ζηνοβίου *ἀπὸ κώμης* [...]*ημιας* (...).
- [...]δελφοὶ *ἀπὸ κώμης Χασων* (...)[10].

B. Sulla base degli antroponimi:
- *Ioellus* et *Mocimus* [cum] suis [...][11].
- [Eu]sebius et *Maru* cum suis (...)[12].

C. Sulla base dei toponimi e degli antroponimi:
- *Βαρβεουσος* Δρακοντίου *κώμη Ραβωνα* ἅμα συμβίου *Μαθβη* καὶ τέκνοις *Ιοαννα* καὶ [*M*]*αλχου* ἐπο[ίη]σαν [...][13].
- *Μαρεας* Ἰουλιανός Πάλλαδις καὶ *Ιοσηφ* ἀπὸ *κώμης Καπροτουρις* πό(δας) λε´[14].

Per quel che riguarda i toponimi, si può rilevare come essi siano ascrivibili alla regione di Apamea. Più precisamente, sia *Χασων* (moderna Ḥâs) sia *Ραβωνα* (attuale Rbei'a) si trovano immediatamente a nord di Apamea, nel Ǧebel Zawîyé, la più meridionale delle tre regioni che formano il Massiccio calcareo, l'altipiano siriano che corre fra la pianura di Antiochia e quella dell'antica Calcide[15]. Il villaggio di *Καπροτουρις* è, invece, da indentificarsi probabilmente con la *Caperturi* dell'Itinerario Antonino, fra Antiochia e Apamea, non ancora individuata con certezza[16]. Il villaggio dal nome mutilo ([...]*ημιας*) citato nella dedica di *Εὐσέβιος* è attribuito alla regione di Apamea sulla base del fatto che gli emigranti provenienti da questa zona sono, oltre che numerosi, particolarmente propensi a ricordare il nome del luogo d'origine nelle loro iscrizioni[17].

Per quel che riguarda gli antroponimi leggibili degli offerenti, si può notare come quattro di essi siano greci, uno latino e nove semitici.

Dei quattro nomi greci, *Ζηνόβιος* è diffuso in Oriente, tanto nel nord quanto nel sud della Siria e in Giordania, dove è frequente a Zoora in età bizantina (PAES IIIA, 787; Canova 1954, n. 17, p. 44-45, n. 211, pp. 188-189 e n. 231, pp. 225-226; IGLS III, 1035 (?); 1071k, 1184 A; V, 2703; Rey-Coquais 1977, n. 52B, p. 34; Jarry 1967, n. 50, pp. 56-57 e n. 59, p. 169; IPT Ia, nn. 13, 33, 38, 214, 274; IPT Ib, n. 52). Esso parrebbe essere avvertito come simile ai nomi semitici formati sulla radice *ZBD*, "donare" (si vedano, ad esempio, Wuthnow 1930, p. 50 e Yon 2000, p. 79), diffusa particolarmente nell'onomastica aramaica. In un'iscrizione bilingue da Palmira, il nome è portato da un ebreo, che figura come *Ζηνόβιος* nel testo greco, come *zbyd'* in quello palmireno (IJO III, Syr49, pp. 76-78). Il nome non mi risulta tuttavia essere altrimenti attestato in ambito giudaico (il femminile *Ζηνοβία* ricorre due volte a Beth She'arim: Schwabe, Lifshitz 1974, nn. 24 e 183).

Εὐσέβιος / Eusebius è pure nome frequente in area orientale, specialmente fra i cristiani; l'antroponimo ha particolare diffusione nel nord della Siria, soprattutto nelle regioni da Antiochia e Apamea (si vedano ad esempio IGLS I, 254; II, 458 (?), 495, 503, 528, 542, 543, 544, 555, 559, 616; III, 774, 776, 777; IV, 1319, 1331, 1403, 1426, 1477, 1512, 1513, 1514, 1516, 1517, 1538, 1553, 1627, 1664 (?), 1698, 1977; V, 2209A (?); SEG XXXII, 1407, 1467; Seyrig 1958, 25, p. 26 e 39c, p. 38; Balty, Chéhadé, van Rengen 1969, n. 2, pp. 25-26) e, in minor grado, nella regione costiera (SEG XXVII, 978; Rey-Coquais 1977, nn. 21bis, 130, 172). Più modesta la diffusione in Siria meridionale e Giordania (Canova 1954, nn. 98, 140, 165, 250; IGLJ II, 94; IPT Ia, nn. 165, 253, 273, 282), dove, ancora una volta, il nome sembra essere scelto soprattutto dai cristiani. Sicuramente ebraiche sono invece le iscrizioni IGLS IV, 1319 e 1331 (poi IJO III, Syr53, pp. 86-89 e Syr70, pp. 111-112), da Apamea e due iscrizioni da Beth She'arim, una relativa a una famiglia originaria di Palmira (Schwabe, Lifshitz 1974, 96, p. 75, poi IJO III, Syr51, pp. 80-82), l'altra relativa all'arcisinagogo di Beirut (Schwabe, Lifshitz 1974, n. 164, pp. 140-141, poi Syr26, pp. 40-42). Il nome è usato nella diaspora a Roma (Noy 1995, p. 518) e in Asia Minore (IJO II, p. 587), mentre lo è pochissimo in Egitto (Horbury, Noy 1992, n. 144) ed Europa orientale (IJO I, p. 379) e per nulla in Palestina (cfr. anche Schwabe, Lifshitz 1974, 96, p. 75).

Δρακόντιος non è molto comune e sembra essere attestato solo in Siria meridionale (SEG VII, 234 and 1183; Ewing 1895, n. 161; Prentice 1908, n. 433; Waddington 1870, n. 2547).

Παλλαδις non sembra essere altrimenti attestato in Siria e in Giordania, ma lo è il suo probabile equivalente *Παλλάδιος* (ad esempio, IGLS II, 276, 413, 668; III, 807; V, 2641; XIII, 9128, 9358, 9403; Waddington 1870, 2485; Fossey 1897, 46, p. 51; IPT Ia, 309). Come sottolineato da Maurice Sartre, il nome è portato per lo più da soldati, da stranieri o da elementi fortemente ellenizzati (Sartre 1985, p. 228). In ambito giudaico, il nome parrebbe essere registrato solo in Asia Minore (IJO II, p. 592).

Ἰουλιανός – latino *Iulianus*[18] – è molto comune in Siria, meridionale e settentrionale, e noto anche in Giordania (ad esempio, PAES IIIA, 187, 198, 262, 295, 491, 645, 801, 803; IGLS I, 252; II, 107, 169; III, 733; IV, 1376, 1485, 1490, 1820; VI, 2916; XIII, 9125 (arcivescovo), 9365 e Sartre 1985, p. 208; Canova 1954, n. 241, p. 238; Dussaud, Macler 1903, n. 13, p. 645, n. 63, p. 663 e n. 101, p. 676; SEG VII, 329, 1024, 1184; Waddington 1870, nn. 1867, 1868, 2257, 2407, 2412f; Ewing 1895, n. 162; Fossey 1897, n. 43, p. 50; Dunand 1934, n. 27, p. 26; Seyrig 1958, 30a, pp. 29-30; Jarry 1967, n. 116, pp. 188-189; Rey-Coquais 1977, n. 35, p. 27 e n. 109, p. 65). In età romana, il nome non è attestato fra gli ebrei né in Palestina né in Siria, mentre ricorre a Roma (Noy 1995, p. 520), Egitto (Horbury, Noy 1992, p. 260; CPJ III, p. 180), Asia Minore (IJO II, p. 589).

Rivolgendosi ai nomi propri semitici[19], si può constatare come gli antroponimi linguisticamente ebraici siano tre: *Ioellus*, *Ιοαννα* e *Ιοσηφ*. Gli ultimi due condividono la caratteristica di essere comuni fra gli ebrei, ma anche ben attestati fra i cristiani, sia pure in età piuttosto tarda.

yhwḥn/ yhwḥnh, forma femminile di *yhwḥnn (yhw + ḥnn, "Yhw* ha mostrato misericordia"), non è un nome biblico, né è attestato nell'epigrafia ebraica antica; noto dai documenti aramaici dell'Egitto (cfr. Kornfeld 1978, p. 53; Silverman 1985, p. 147), il nome diventa uno dei dieci antroponimi femminili più diffusi fra gli ebrei nella Palestina d'età romana (Ilan 2002, pp. 57 e 420-421; si veda anche Rahmani 1994, n. 31, pp. 82-83, n. 202, p. 125, 270, pp. 141-142, n. 871, p. 259) ed è attestato anche in Egitto (CPJ III, p. 182)[20]. In Siria settentrionale ricorre una volta (Jarry 1970, n. 47, pp.

206-207: *Ιοαννα*), come pure nella Giordania cristiana (Canova 1954, n. 38, p. 62: *Ιωανα*). Il nome è noto fra i cristiani d'Occidente (*e.g.* ILCV III, 86), anche a Grado (*Iohanna*: Caillet 1993, 234-235, insc. 16).

ywsp, "Possa (dio) accrescere" (radice *YSP*), è nome biblico (*Yôsēp / Yehôsēp* nel testo massoretico, *Ιωσηφ / Ιωσηπος* nella traduzione dei Settanta, *Ιωσηπος* in Giuseppe Flavio[21]), ha una possibile ricorrenza su di un sigillo ebraico, ma viene utilizzato davvero solo a partire dall'età ellenistica, divenendo poi molto comune nella Palestina romana (anche in trascrizione greca) e nella diaspora (si vedano ad esempio Ilan 2002, pp. 150-168; CPJ III, pp. 182-183; IJO I, p. 380; II, p. 589; III, p. 271; Noy 1993, p. 315; Noy 1995, p. 520). Nel Vicino Oriente, il nome è attestato, sia pure in età piuttosto tarda, anche fra i cristiani, probabilmente per il fatto di essere portato dal padre di Gesù nel Nuovo testamento (IGLS IV, 1709; Meimaris 1986, insc. 133; Ghadban 1980, pp. 108-110, insc. 8; SEG XXXII, 1451)[22]. Due iscrizioni recanti questo nome potrebbero essere tanto giudaiche quanto cristiane (Syr2 e Syr14, rispettivamente da Tiro e da Sidone: IJO I, pp. 2-3 e 26-27).

Il nome più insolito è senz'altro *Ioellus*, quasi certamente trascrizione dell'ebraico *yw'l/yhw'l* (*Yô'ēl* nel testo massoretico e *Ιωηλ* nella Settanta), "Yw è dio" (*yw* + *'l*). Il nome è ben attestato nella Bibbia, dove è portato, oltre che dal profeta del libro omonimo, da altri dieci uomini, menzionati soprattutto nel libro delle Cronache (si veda Zadok 1988, pp. 222, 231, 234, 239, 243, 251, 254, 255, 270, 273, 276). Il nome è attestato inoltre all'interno di testi epigrafici ebraici ed aramaici (Avigad, Sass 1997, p. 205, n. 523; Davies 1991, p. 241, n. 100.869; Lemaire 2002, p. 65, n. 107; forse Lemaire 1996, pp. 57-58, n. 60*, che cita due altri *ostraka* non pubblicati recanti questo nome). Tuttavia, l'antroponimo non sembra avere alcuna attestazione in età romana, né fra gli ebrei né fra i cristiani, né in Oriente né in Occidente. L'appartenenza di *Ioellus* alla diaspora siriana è resa molto probabile dal nome del suo codedicante, *Mocimus*.

Mocimus è, all'interno delle iscrizioni di Monastero, l'unico antroponimo certamente arabo[23]. Il nome è molto comune a Palmira nelle forme *mqym*, *mqymw* (la più frequente), *mqymy*, *mqymt* (sia maschile sia femminile), probabilmente *mqmw*, con scrittura difettiva (Stark 1971, pp. 35-37 e 96; Bertolino 2004, pp. 16-17). *mqym* ricorre una volta in nordarabico, dove la forma *mqm* è forse una scrittura difettiva dello stesso nome (Ryckmans 1934-35, I, p. 189; Harding 1971, p. 560, con un'etimologia differente). *mqymw* è noto in nabateo (Cantineau 1930-32, II, p. 142; Negev 1991, p. 41) e nelle iscrizioni protosiriache (Drijvers, Healey 1999, iscrizioni As16; As17; Am4; P1, 30), dove si registra anche la forma *mqmy* (*ibid.*, As51 e P3, 9). Le trascrizioni greche *Μοκειμος / Μοκιμος* sono frequenti in Siria meridionale e settentrionale (si vedano ad esempio Wuthnow 1930, p. 78; PAT 0057; PII, D 27 e D 64; PVI, 744; YCS XIV, 120; FRV, I, 17C, 23 e 31; RAO I, p. 11, n. 9; Dunand 1934, p. 88, n. 178; IGLS V, 2579 and 2677; Jarry 1967, p. 181, insc. 99; Seyrig 1958, p. 27, n. 26, p. 35, n. 39 e p. 37, n. 39b; SEG VII, 1169 e 1180; As'ad, Gawlikowski 1986-87, p. 167, n. 7 (*Μοκιμ[ου]*, gen.); si confrontino anche *Μοκκιμος*: Dussaud, Macler 1901, p. 191, n. 70 e *Μοκεεμος*: PVI, 690a); il nome sembra avere una certa diffusione presso i cristiani[24]. La trascrizione latina *Mocimus* è comune a Dura-Europos fra i soldati (FRV, I, 436) ed è attestata a Palmira (PAT 0255). L'antroponimo non sembra essere attestato in Fenicia e in Palestina; esso, inoltre, è raro presso gli ebrei, che pare lo utilizzino solo a Palmira (IJO III, pp. 79-80, Syr50: *Μοκιμος* e p. 228, App3: *mqym / Μοκιμος*). Nella parte occidentale dell'Impero, il nome è noto in Italia e Francia (*Mocimus*: Solin 1983, p. 730; *Μοκιμος*: *ibid.*, p. 258).

Dei cinque nomi rimanenti, *Βαρβεουσος*, *Μαθβη*, *Μαλχος*, *Marus* e *Μαρεας*, il primo, il quarto[25] e il quinto sono sicuramente aramaici, il secondo e il terzo lo sono con buona probabilità.

Βαρβεουσος contiene nella sua prima parte l'elemento aramaico *br*, "figlio" e nella seconda il nome divino *b'lšmyn*, "Signore del cielo". Il nome è ben noto nella Siria settentrionale: si vedano *Βαρβεουσος* nel già menzionato villaggio di Hâs, *Βαρβεσος* a Šeyḫ Barakāt[26], *Βαρβεουσα*[27], *Βαρβεσαμην*, *Βαρβεσουμην* e *Βαρβεσ* (probabilmente incompleto) da Dura Europos. Fuori dalla Siria, il nome *Βαρβεουσος* è portato dal padre di un cristiano originario di Sighātā (*κώμη Σιγατων*), nel Ǧebel Zawîyé, che dedica un'iscrizione a Firenze[28]; di più che probabile origine siriana è pure il *Barbes* registrato in una basilica paleocristiana di Verona[29].

Negli alfabeti semitici, *brb'lšmyn* ricorre due volte ad Hatra (Abbadi 1983, p. 87), le forme assi-

milate *brb'šmyn/ brb'šmn* sono note in protosiriaco (Drijvers, Healey 1999, pp. 180-183, Am 8; il nome è portato anche da un vescovo di Seleucia-Ctesifonte). Nella pergamena protosiriaca di Dura Europos, *brb'šmn* è attestato insieme con la sua forma breve *brb'š'* [Drijvers, Healey 1999, pp. 232-236 (P1)] e *brb'šmn* compare anche sui documenti recentemente scoperti sul Medio Eufrate [Drijvers, Healey 1999, pp. 237-242 (P2)], così come *brb'šmyn*, reso in greco come *Βαρβεσυμης* (Feissel, Gascou, Teixidor 1997, pp. 45-53, documento numero 10). A Dura, sono note le trascrizioni latine *Barbaesomen* (FRV, I, 102, VII, 10), *Barbaesomenius* (FRV, I, 117, III, 6), *Barbaessamen* (100, XXXII, 32; 100, III-V, f, 3; 100, XXXIV, 30), *Barbaesamen* (101, XXXIII, 12; 101, XXXIV, 28).

Μαθβη, moglie di *Βαρβεουσος*, porta un nome che è probabilmente forma breve di *Αμαθβηλ* / *'mtbl* (cfr. Milik 1972, p. 127)[30]. Il nome è formato sull'elemento *'mt,* "serva" e il nome divino *Bēl*. L'antroponimo *'mtbl* è noto in palmireno (Stark 1971, pp. 5 e 70; si confronti anche il simile *'mtb'l*), mentre le trascrizioni [*A*]*μαθβηλ* e *Αμαθθαβειλη* ricorrono a Dura Europos (FRVIII, I, 35, poi IJO III, Syr 90 e FRV, I, 29). La prima forma, *Αμαθβηλ*, in cui la *A* è integrata, ricorre su un frammento di intonaco staccatosi, con ogni probabilità, dalle pareti della sinagoga. Tuttavia, il nome è singolare per due ragioni: la prima è che si tratta di un antroponimo apparentemente portato da un uomo (così farebbe pensare il pronome possessivo *αὐτοῦ*; cfr. IJO III, p. 155), laddove l'elemento *'mt* è riservato ai nomi femminili; la seconda è che il nome sembrerebbe l'unico antroponimo giudaico formato sull'elemento *'mt* in tutta la Siria e la Palestina d'età romana. Inoltre, in queste stesse aree, i nomi teoforici semitici sono molto di rado attestati fra gli ebrei: fra gli ebrei "nativi", ossia non convertiti, sembrano non essere mai attestati[31], a meno che si tratti di antroponimi di tradizione biblica[32].

Μαλχος è trascrizione del comune antroponimo *mlk / mlkw* (*mlk* + *-Ø* / *-w*)), con le più rare varianti *mlk'* e *mlky* (*mlk* + *-'* / *-y*)[33], probabilmente "re"[34]. Data la vocalizzazione, il nome è più probabilmente aramaico che arabo (la vocalizzazione araba sarebbe *Μαλιχος*/*Μαλεχος*, che infatti è nome ben attestato in Siria meridionale[35]). Le ricorrenze di *Μαλχος* sono troppe perché se ne possa tentare un elenco; inoltre, esso è uno dei pochi antroponimi a essere noti in tutta la Siria[36]. Il nome è ben attestato fra gli emigranti siriani, in particolare fra soldati e uomini liberi (Solin 1983, pp. 635, 673-674, 680, 682, 729, 758, 766); esso ha buona diffusione fra i cristiani (*e.g.* Solin 1983, pp. 673, 674, 682, 766), mentre non sembra essere in uso presso gli ebrei (Solin 1983, p. 739, in particolare nota 303a). Ad Aquileia, il nome ricorre nella Basilica del Fondo Tullio alla Beligna ed era attestato anche nella scomparsa chiesa dei Santi Felice e Fortunato[37].

Marus e *Μαρεας* sono formazioni nominali composte sull'elemento aramaico *mr'*, "Signore", comune in onomastica. *Marus* non ha altre attestazioni, mentre la forma *Μαρεας* è prevalentemente attestata fra i cristiani della Siria settentrionale[38] (IGLS IV, 1691, 1693, 1750; Seyrig 1958, p. 36, n. 39a, *presbyteros*), ma è nota anche da Tiro, dove il nome è portato da un pescatore di *murex* di incerto credo religioso (Rey-Coquais 1977, pp. 18-19, n. 24B) e da un'iscrizione giudaica in Macedonia (IJO I, Mac7). Ricorre una volta nel Golan (Gregg, Urman 1996, n. 127) e, fuori dal Vicino Oriente, in Egitto (Preisigke 1922, c. 519).

La situazione dei nomi propri semitici rinvenuti all'interno della basilica è dunque la seguente:

- i nomi ebraici non sono specificamente usati dagli ebrei, ma sono attestati anche presso i cristiani; fa eccezione *Ioellus*, che, almeno in età romana, risulta essere un *hapax* in ambito tanto giudaico quanto cristiano;
- *Μαρεας* è usato prevalentemente da cristiani, ma non è ignoto al mondo giudaico (il simile *Marus* non parrebbe avere altre ricorrenze);
- *Mocimus* è comune presso pagani e cristiani; in ambito giudaico, sembra essere usato solo a Palmira, città in cui il nome è molto comune;
- *Μαλχος* è comune nell'intera area siriana, ma non risulta attestato in ambito giudaico[39];
- *Βαρβεουσος* è ben attestato, con varianti, nella Siria settentrionale e nei documenti in siriaco, talvolta in ambito sicuramente cristiano, mai in ambito giudaico;
- *Μαθβη* è nome abbastanza raro, la cui diffusione sembra essere limitata alle aree di Palmira e Dura Europos; è possibile che ricorra una volta su di un'iscrizione giudaica, che però presenta qualche problema.

Due ulteriori nomi erano considerati giudaici da Vattioni, *Sora* e *Theosebes*. Nel primo, lo studioso

vedeva una trascrizione del nome ebraico *Śārāh*[40] (variante *Śāray*; Settanta Σαρα, Giuseppe Flavio Σαρρα[41]), citando come parallelo la forma Σορρα rinvenuta su di un ossuario da Gerusalemme (cfr. RAHMANI 1994, n. 95, p. 101). Tuttavia, questa è l'unica volta, a mia conoscenza, nella quale il nome viene scritto in questo modo nella documentazione giudaica d'età ellenistico-romana: l'antroponimo è infatti comune, ma le altre ricorrenze presentano vocale "a" (Σαρα è più diffusa di Σαρρα), tanto in Palestina quanto in diaspora (si vedano ILAN 2002, pp. 254-255; SCHWABE, LIFSHITZ 1974, p. 228; IJO I, p. 381; IJO II, p. 594; IJO III, p. 272; NOY 1993, p. 319; NOY 1995, p. 525; CPJ III, p. 191). Inoltre, come già sottolineato da Levi Della Vida[42], la presenza di due diminutivi latini come *Soricina* e *Sorillio* rende piuttosto improbabile un'origine semitica del nome[43].

Per quel che riguarda *Theosebes*, l'origine giudaica del portatore era stata ipotizzata sulla base del fatto che è trascrizione del greco θεοσεβής, "che teme dio", "pio", termine con il quale erano designati coloro che si avvicinavano all'Ebraismo[44]. Vattioni citava inoltre il nome proprio *Theuseues,* rinvenuto nelle catacombe ebraiche di Venosa (Vattioni 1972, c. 128). Tuttavia, *theuseues* è forse un aggettivo, trascrizione del greco θεοσεβής, e non un nome proprio (cfr. SOLIN 1983, p. 734). In ogni caso, né l'aggettivo né l'antroponimo potrebbero essere presi come indicatori certi di un'origine giudaica: l'aggettivo è infatti attestato anche in ambito cristiano (GROSSI GONDI 1920, p. 173) e il nome proprio, che non mi risulta essere altrimenti noto nelle comunità giudaiche coeve, è invece presente in Siria in un'iscrizione sicuramente cristiana (SEYRIG 1958, n. 12, p. 15: Θιοσήβις; in Siria, cfr. anche IGLS II, 689C; RAO 4, pp. 226-227).

In sostanza, l'analisi degli antroponimi attestati all'interno della basilica evidenzia come essi possano difficilmente essere considerati indicatori di un uso dell'edificio come sinagoga; alcuni nomi propri aramaici parrebbero piuttosto rimandare alle comunità cristiane della Siria settentrionale, un'area geografica cui fanno talvolta riferimento anche i toponimi presenti nelle iscrizioni[45].

NOTE

[1] BRUSIN 1949; si vedano anche CRACCO RUGGINI 1959; ZOVATTO 1960-61; VATTIONI 1972; POLACCO 1975.

[2] Per una panoramica sulla questione, si veda CAILLET 1993, pp. 158-160, 189-192. Recenti dubbi sul contesto religioso della basilica sono stati avanzati da FELLE 2007, p. 356.

[3] BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 344-345, n. 29. Propriamente, *D(omi)n(o) Sab(...)*, ed è stata avanzata anche l'ipotesi di sciogliere l'abbreviazione con *Sab(atio)* (BRUSIN, ZOVATTO, *ibid.*). In ogni caso, la dedica non avrebbe alcun parallelo nelle coeve iscrizioni sinagogali e ne avrebbe solo uno, molto tardo, in ambito cristiano (cfr. CAILLET 1993, pp. 170-171). Bisogna inoltre considerare come, in età postbiblica, il nome divino Sabaoth sia diffuso soprattutto negli ambienti gnostici (dubbia è poi una sua "contaminazione" con il nome divino Sabatios): si veda METTINGER 1999, in particolare p. 924.

[4] Le iscrizioni commemorano la partecipazione pecuniaria dei dedicanti alla realizzazione del mosaico, secondo un costume diffuso nella tarda antichità, tanto in oriente quanto in occidente, nelle chiese ma anche nelle sinagoghe (per le chiese occidentali, si vedano ad esempio CAILLET 1987; CAILLET 1993; ZETTLER 2001; per le chiese orientali, cfr. di recente HAENSCH 2006; per le sinagoghe, si vedano ad esempio LIFSHITZ 1967; NAVEH 1978). Mentre in Oriente i dedicanti offrivano in genere pannelli autonomi o insiemi omogenei, in Occidente si preferiva contribuire a un mosaico collettivo, specificando dunque la consistenza della donazione attraverso formule piuttosto ripetitive, che riportavano il numero dei piedi offerti. Per l'ipotesi che la formula "*fecit/fecerunt pedes tot*", in uso nell'Italia settentrionale e nell'area adriatica, possa derivare da un'analoga espressione usata nelle sinagoghe, si veda KORANDA 1989, in particolare pp. 105-106. Tuttavia, l'unica sinagoga nella quale sia chiaramente menzionato, all'interno delle iscrizioni, il numero dei piedi offerti è quella di Apamea (si veda LIFSHITZ 1967, iscrizioni 38-56, pp. 39-46), cui può essere accostata quella di Plovdiv,

dove un'abbreviazione indica, probabilmente, il numero dei piedi (KORANDA 1989); un ulteriore esempio, da Emesa (*ibid.*, iscrizione 57, p. 46), appartiene più probabilmente a una chiesa (cfr. IJO III, p. 237, App. 16), mentre l'iscrizione di Cesarea (LIFSHITZ 1967, iscrizione 65, p. 51) pare essere troppo lacunosa per offrire la certezza che vi siano menzionati i piedi.

[5] Si veda ad esempio LEVINE 2005, pp. 615-618.

[6] Si veda ad esempio MUSSIES 1994, p. 243.

[7] Lo stesso VATTIONI 1972 osserva infatti come i tre nomi chiaramente ebraici rinvenuti fra le iscrizioni possano essere portati anche da cristiani.

[8] Ad esempio, SOLIN 1983, p. 739; NOY 1993, p. XIV; CAILLET 1993, p. 191.

[9] BRUSIN, ZOVATTO 1957, p. 336, n. 8 e CAILLET 1993, p. 167, n. 6: [*E*]*ὐσεβ*[*ῆς*]; tuttavia, *Εὐσέβιος* è più frequente (cfr. MAZZOLENI 1994, p. 198). Si noti come la forma latina del nome, *Eusebius*, ricorra in altre tre iscrizioni della Basilica [BRUSIN, ZOVATTO 1957, p. 335, n. 6 e n. 7 (vedi sotto), p. 336, n. 9].

[10] BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 346-347, n. 30.

[11] BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 337-338, n. 14, poi CAILLET 1993, pp. 174-175, n. 17.

[12] BRUSIN, ZOVATTO 1957, p. 335, n. 7 e CAILLET 1993, pp. 165-166, n. 4: *Niaru*; MAZZOLENI (1994, p. 198) suggerisce una lettura *Maru* (per *Marus*), probabile a giudicare dalla fotografia (MAZZOLENI 2002, fig. 107).

[13] BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 332-334, n. 4; si vedano anche CRACCO RUGGINI 1959, pp. 192-195, in particolare nota 14; VATTIONI 1972, p. 130, nota 19; CAILLET 1993, p. 172, n. 13.

[14] BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 340-341, n. 18, poi CAILLET 1993, pp. 167-168, n. 7.

[15] Per il primo, si veda MILIK 1972, p. 129; per il secondo, FEISSEL 1980, col. 336. Per le condizioni geografiche delle regioni del Massiccio calcareo si veda TATE 1992, pp. 195-201.

[16] FEISSEL 1982, p. 321, nota 11; cfr. anche CAILLET 1993, p. 168; BOFFO 2003, p. 544, nota 63.

[17] I Siriani – particolarmente quelli della regione di Apamea – ebbero nella tarda antichità netta preponderanza fra gli emigranti nella parte occidentale dell'Impero. Nella stessa Roma, l'etnico *Syrus* è il più comune e i villaggi di provenienza attestati nelle iscrizioni sono, quando identificabili, ascrivibili alla regione di Apamea (si vedano ad esempio AVRAMEA 1995; NOY 2000, pp. 237-238). Nella *Venetia et Histria*, i Siriani risultano preponderanti fra gli immigrati "identificabili" tanto ad Aquileia quanto a Concordia e, ancora una volta, i più numerosi provengono dai villaggi della zona di Apamea (si veda FORLATI TAMARO 1977; cfr. anche AVRAMEA 1995, iscrizioni 198-206, pp. 43-44). Le cause di questo fenomeno migratorio sono incerte, ma la loro origine deve forse essere ricercata nel fatto che le campagne siriane conobbero un periodo di prosperità fra I e VI secolo, specie nelle aree marginali. Il benessere potrebbe avere causato un *surplus* di ricchezza (a contadini arricchiti che avrebbero investito i loro guadagni in altre attività oltremare pensa AVRAMEA 1995, p. 17) oppure, come preferisce TATE (1992, p. 340), una crisi di tipo malthusiano, con espansione demografica e conseguente riduzione di *surplus* (una crescita demografica sembra essere confermata dall'aumento delle abitazioni, prima nel Ǧebel Zawîyé, poi anche nelle altre zone del Massiccio calcareo: *ibid.*, pp. 316-317).

[18] Come *Iulianus* il nome ricorre in un'iscrizione della Basilica: BRUSIN, ZOVATTO 1957, pp. 338-339, n. 15.

[19] Per un'analisi linguistica degli antroponomi semitici di Aquileia, si veda GRASSI 2010.

[20] Si deve comunque tenere presente che l'antroponimo *yhwḥnh/'* è talvolta maschile: ILAN 2002, p. 421, spec. nota 4; RAHMANI 1994, pp. 83 e 141-142. *Iohana* è attestato su di un ossuario (RAHMANI 1994, 202, p. 125). In Palestina, le ricorrenze sono tutte di età romana, eccetto una (CPJ 17); in Egitto, l'epitaffio di una *Ιωαννα* è datato III secolo a.C. (CPJ III, p. 182; HORBURY, NOY 1992, n. 6).

[21] SCHALIT 1968, p. 68.

[22] È piuttosto difficile, invece, comprendere le cause della sua popolarità nella Palestina romana, in cui *ywsp*, Giuseppe, è secondo per popolarità solo a *šm'wn*, Simone (ILAN 2002, p. 56); Tal Ilan (2002, p. 158, nota 20) ipotizza che il nome potesse essere tradizionalmente portato dagli Asmonei, anche se le testimonianze al riguardo sono piuttosto incerte.

[23] Si tratta di un participio causativo dalla radice *QṾM*, tema G: "to rise", "to be standing", "to stay"; tema causativo: "to make rise", "to straighten", "to resurrect" (WEHR 1979, pp. 934-935; si vedano anche SOKOLOFF 1992, p. 481 ("Af'el: 1. "to make stand, place"; 2. "to erect"; 3. "to establish"; 4. "to appoint"; 5. "to produce" (of progeny)") e PAYNE SMITH 1903, p. 495 ("to raise up", "to make to stand", "to raise from the dead", "to establish").

[24] Siccome la radice *QṾM* possiede anche il significato di "risorgere" e "fare risorgere", non può essere escluso che i nomi semitici contenenti questa radice fossero scelti dai cristiani per questo suo significato; nomi frequenti fra i cristiani sono, per esempio, *Καιαμος* e *Καιουμος*, forse avvertiti come simili al greco *Ἀναστάσιος* (cfr. GRASSI 2010, pp. 10-12).

[25] Se, invece, la lettura *Niaru* fosse da mantenere, il nome sarebbe piuttosto arabo: si veda GRASSI 2010, p. 18, nota 93.

[26] IGLS IV, 1740. Milik integra il nome *Βαρβε*[*ου*]*σος* (MILIK 1972, 128). Per il villaggio di Šeyḫ Barakāt, nel Ǧebel Sim'ān e Ḥalaqa, la parte più settentrionale del Massiccio calcareo, si vedano MILIK 1972, pp. 128-129; FEISSEL 1980, p. 342, nota 49 e FEISSEL 1982, p. 321.

[27] La lettura di Cumont è *Βαρβουσα* (1926, n. 44), quella di Milik *Βαρβεουσα* (1972, p. 127). Data la desinenza -α, Milik intende il nome come femminile; tuttavia, l'elemento *br* è usato generalmente nei nomi maschili (si tenga comunque presente che sembra esistere qualche eccezione alla regola). Forse, -α marca il suffisso -', comunemente usato nell'onomastica aramaica: si confronti, per esempio, il nome *brb'š'*, che in Siriaco è forma breve per *brb'šmn* (si veda sotto). In ogni caso, l'assenza di -ς nella trascrizione greca di un nome maschile è insolita.

[28] Si vedano MAETZKE 1950, pp. 76-77, fotografia 3 e MAETZKE 1957, 310-311, n. 22, figura 27, poi SOLIN 1983, p. 740 e AVRAMEA 1995, p. 48, n. 239. Per il villaggio di Sighātā si vedano MILIK 1972, p. 129 e FEISSEL 1980, col. 336.

[29] GRASSI 2009.

[30] La caduta della *'aleph* iniziale è frequente in questi nomi: si confrontino ad esempio *Μαθαλαθη* (IGLS V, 2598); negli alfabeti semitici, cfr. *e.g. mtb'l* e *mtmlqrt* in fenicio (BENZ 1972, p. 270), *mtr't'* protosiriaco (Dura Europos: FRV, I, 28, poi DRIJVERS, HEALEY 1999, P1).

[31] Per la Siria, cfr. ZADOK 1999, p. 269; lo studioso nota inoltre come questo tipo di nomi sia attestato talvolta fra i cristiani (p. 272). È significativo osservare come, invece, i nomi teofori greci siano molto diffusi in ambito giudaico: cfr. CASSUTO-SALZMANN 1954; MUSSIES 1994, pp. 245-249; ILAN 2002, pp. 10-11. Non trovo traccia fra gli ebrei, in Siria e in Palestina, di nomi propri formati dagli elementi *br* e *'mt* (e dai corrispettivi *bt* e *'bd*) seguiti da un nome divino semitico. L'unica eccezione sembra costituita dal nome *Βαρναιος*, trovato nella sinagoga di

Dura Europos (FRVIII, I, 38, poi IJO III, Syr129, p. 211); tuttavia, non è molto indicativo, poiché il nome ricorre sullo stampo impresso su di una giara, che nulla dice circa la provenienza del suo portatore. Questo tipo di antroponimi non parrebbe attestato neppure in Asia minore e nella parte occidentale dell'Impero; in Egitto, l'unica eccezione sembra essere costituita da *Βαρναβις* (CPJ III, p. 171)

[32] Nomi come *Mordekhay*, formato sul nome del dio babilonese Marduk, oppure *Maryam*, se la seconda parte di questo discusso antroponimo contiene il nome divino Yam.

[33] *mlk, mlk', mlkw* e *mlky* sono ben attestati a Palmira, dove *mlkw* è uno dei nomi più comuni, con oltre trecento ricorrenze (Stark 1971, pp. 32-34). *mlkw* e *mlk* sono noti in nabateo (Cantineau 1930-32, II, p. 114; Negev 1991, p. 39), *mlk* in nordarabico (Harding 1971, pp. 564-565; cfr. anche Ryckmans 1934-35, I, p. 127). *mlkw, mlky* e *mlk'* sono ben attestati in diversi documenti aramaici (Maraqten 1988, pp. 87 e 178; Eph'al, Naveh 1996, pp. 74-75, n. 156; Lemaire 2001, pp. 148-149, 34*, 10; Lemaire 1996, pp. 16-17, n. 3; p. 74, n. 89; Lemaire 2002, nn. 6, 29, 32, 33, 158, 259, 359). *mlk'* e *mlkw* sono stati recentemente rinvenuti anche fra i documenti emersi dagli scavi del Monte Gerizim (*Mount Gerizim* 2004, nn. 51 e 46).

[34] La radice *MLK*, "regnare; consigliare", è una delle più frequenti nell'onomastica semitica: si vedano *e.g.* Huffmon 1965, pp. 230-231; Zadok 1988, pp. 23 e 47; Silverman 1985, pp. 154-155; Benz 1972, pp. 344-345; Maraqten 1988, p. 226; Stark 1971, p. 95; Abbadi 1983, p. 122; Harding 1971, pp. 564-566).

[35] Per *Μαλεχος* si vedano *e.g.* Wuthnow 1930, p. 70; Sartre 1985, p. 214; Burton, Drake 1872, 123, p. 387; Dussaud, Macler 1901, 1, p. 142; Dussaud, Macler 1903, p. 653; Fossey 1897, 44, p. 51; Dunand 1939, 305, p. 575; SEG VII, 995, 1052, 1076, 1082, 1125, 1185; IPT Ia, 65; per *Μαλιχος*, si vedano *e.g.* Wuthnow, *ibid.*; IGLS V, 2359bis (Emesa); As'ad, Gawlikowski 1986-87, p. 165, 2 e 3; PII, D 4, D 35, D63; PVIII, 902, 903, 918.

[36] Sartre 1998, p. 557.

[37] Rispettivamente Caillet 1993, pp. 147-148 (*Μαλχος*), n. 1 e *CIL* V, 1619 (*Malchus*).

[38] Le trascrizioni greche dei nomi formati sull'elemento *mr'* – che è comune fra i cristiani – sono più frequenti nel nord della Siria; questi nomi erano probabilmente portati non solo dagli arameofoni, ma anche dagli arabofoni cristiani (si confronti Zadok 1999, p. 272).

[39] Si confronti Solin 1983, p. 739.

[40] Vattioni 1972, c. 128. Per l'antroponimo, si veda Zadok 1988, p. 148.

[41] Schalit 1968, p. 108.

[42] *Apud* Brusin, Zovatto 1957, p. 139.

[43] Cracco Ruggini (1959, p. 193) e Caillet (1993, p. 164) ritenevano che *Sora* trovasse riscontri in Wuthnow 1930, pp. 11-112 e 114. Tuttavia, il nome non ricorre, come tale, nel repertorio di Wuthnow, dove figurano solo gli antroponimi maschili *Σορεος*, *Σορου* e *Σωρου*, attestati nella Siria meridionale (l'ultimo anche in Egitto: Wuthnow 1930, pp. 112-113) e con ogni probabilità arabi.

[44] La portata esatta del termine è tuttora dibattuta, così come è dubbio che il termine rivestisse sempre la stessa accezione (cfr. ad esempio Treblico 2001).

[45] È stata spesso sottolineata l'importanza degli immigrati orientali per la diffusione del Cristianesimo, come pure la tendenza di quest'ultimo ad attecchire in città importanti da un punto di vista commerciale: si veda ad esempio Frend 1964.

BIBLIOGRAFIA

Abbadi 1983 = S. Abbadi, *Die Personennamen der Inschriften aus Hatra*, Hildesheim.

As'ad, Gawlikowski 1986-87 = K. As'ad, M. Gawlikowski, *New Honorific Inscriptions in the Great Colonnade of Palmyra*, «Annales Archéologiques Arabes-Syriennes», 36/37, pp. 164-171.

Avigad, Sass 1997 = N. Avigad, B. Sass, *Corpus of West Semitic Stamp Seals*, Jerusalem.

Avramea 1995 = A. Avramea, *Mort loin de la patrie. L'apport des inscriptions paléochrétiennes*, in *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione*, Atti del seminario di Erice (12-18 settembre 1991), a cura di G. Cavallo, C. Mango, Spoleto, pp. 1-65.

Balty, Chéhadé, van Rengen 1969 = J. Ch. Balty, K. Chéhadé, W. van Rengen, *Mosaïques de l'église de Ḫerbet Mūqa*, Bruxelles.

Benz 1972 = F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Roma.

Bertolino 2004 = R. Bertolino, *Corpus des inscriptions sémitiques de Doura-Europos*, Napoli.

BOFFO 2003 = L. BOFFO, *Orientali in Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 54, pp. 529-557

BRUSIN 1949 = G. B. BRUSIN, *Un grande edificio cultuale a Monastero di Aquileia*, «Bollettino d'Arte», 34, pp. 351-357.

BRUSIN, ZOVATTO 1957 = G. B. BRUSIN, P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine.

BURTON, DRAKE 1872 = R. F. BURTON, C. F. T. DRAKE, *Unexplored Syria*, London.

CAILLET 1987 = J. P. CAILLET, *Les dédicaces privées de pavements de mosaique à la fin de l'Antiquité*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, vol. II, a cura di X. BARRAL I ALTET, Paris, pp. 71-84.

CAILLET 1993 = J. P. CAILLET, *L'évérgetisme monumental Chrétien en Italie et à ses marges*, Roma.

CANOVA 1954 = R. CANOVA, *Iscrizioni e monumenti protocristiani del paese di Moab*, Roma.

CANTINEAU 1930-32 = J. CANTINEAU, *Le Nabatéen*, 2 voll. Paris.

CASSUTO-SALZMANN 1954 = M. CASSUTO-SALZMANN, שמות יווניים בישראל, «Eretz Israel», 3, pp. 186-190.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863 -

CPJ = *Corpus Papyrorum Judaicarum*, a cura di V. A. TCHERIKOVER, A. FUKS, M. STERN, 3 voll., Cambridge, Massachusetts, 1964.

CRACCO RUGGINI 1959 = L. CRACCO RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.Cr.*, «Studia et documenta historiae et iuris», 25, pp. 186-308.

CUMONT 1926 = F. CUMONT, *Fouilles de Doura-Europos (1922-1923)*, Paris.

DAVIES 1991 = G. I. DAVIES, *Ancient Hebrew Inscriptions. Corpus and Concordance*, Cambridge.

DRIJVERS, HEALEY 1999 = H. J. W. DRIJVERS, J. F. HEALEY, *The Old Syriac Inscriptions of Edessa and Osrhoene*, Leiden.

DUNAND 1934 = M. DUNAND, *Mission archéologique au Djebel Druze. Le Musée de Soueïda. Inscriptions et monuments figurés*, Paris.

DUNAND 1939 = M. DUNAND, *Nouvelles inscriptions du Djebel Druze et du Hauran*, in *Mélanges Syriens offerts à Monsieur René Dussaud,* II, Paris, pp. 559-576.

DUSSAUD, MACLER 1901 = R. DUSSAUD, F. MACLER, *Voyage archéologique au Ṣafâ et dans le Djebel Ed-Drûz*, Paris.

DUSSAUD, MACLER 1903 = R. DUSSAUD, F. MACLER, *Rapport sur une mission scientifique dans les régions désertiques de la Syrie moyenne*, Paris.

EPH'AL, NAVEH 1996 = I. EPH'AL, J. NAVEH, *Aramaic Ostraka of the Fourth Century BC from Idumaea*, Jerusalem.

EWING 1895 = W. EWING, *Greek and Latin Inscriptions collected in the Hauran (edited by A.G. Wright and A. Souter)*, «Palestine Exploration Fund. Quarterly Statement», 41-60 (nn. 1-48); 131-160 (nn. 49-116), 265-280 (nn. 117-162), 346-354 (nn. 163-186).

FEISSEL 1980 = D. FEISSEL, *Toponymes orientaux dans les épitaphes grecques de Concordia*, «Aquileia Nostra», 51, cc. 329-342.

FEISSEL 1982 = D. FEISSEL, *Remarques de toponymie syrienne*, «Syria», 59, pp. 319-343.

FEISSEL, GASCOU, TEIXIDOR 1997 = D. FEISSEL, J. GASCOU, J. TEIXIDOR, *Documents d'archives romains inédits du Moyen Euphrate (IIIe s. après J.-C.)*, «Journal des Savants», pp. 3-57.

FELLE 2007 = A. E. FELLE, *Judaism and Christianity in the light of epigraphic evidence (3rd-7th cent. C.E.)*, «Henoch», 29, pp. 354-377.

FORLATI TAMARO 1977 = B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni di Orientali nella zona di Concordia*, «Antichità Altoadriatiche», 22, pp. 383-392.

FOSSEY 1897 = C. FOSSEY, *Inscriptions de Syrie*, «Bulletin de Correspondance Hellénique», 21, pp. 39-65.

FR = C. B. WELLES, M. I. ROSTOVTZEFF, A. R. BELLINGER, F. E. BROWN, N. P. TOLL, *The Excavations at Dura-Europos, Final Reports*, 5 voll. in 11 parti, New Haven 1945-69 e Los Angeles 1977; FRV, I: *Final Report V, I: The Parchments and Papyri*, New Haven, 1959; FRVIII, I: *Final Report VIII, I: The Synagogue*, New Haven, 1956.

FREND 1964 = W. H. C. FREND, *A note on the influence of Greek immigrants on the spread of Christianity in the West*, in Mullus. *Festschrift Theodor Klauser*, Münster, pp. 125-129.

GHADBAN 1980 = C. GHADBAN, *Inscriptions grecques et latines de Nabha*, «Ktema. Civilisations de l'Orient, de la Grèce et de Rome antiques», 5, pp. 99-112 (e tavole I-IV).

GRASSI 2009 = G. F. GRASSI, *Due coniugi siriani a Verona in età paleocristiana*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti», 167, pp. 13-28.

GRASSI 2010 = G. F. GRASSI, *Semitic Onomastics in Roman Aquileia*, in CAMSEMUD 2007. *Proceedings of the 13th Italian Meeting of Afro-Asiatic Linguistics* (Udine, May 21st - 24th, 2007) a cura di F. M. FALES e G. F. GRASSI, Padova, in corso di stampa, pp. 1-31.

GREGG, URMAN 1996 = R. C. GREGG, D. URMAN, *Jews, Pagans, and Christians in the Golan Heights – Greek and Other Inscriptions of the Roman and Byzantine Eras*, Atlanta.

GROSSI GONDI 1920 = F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana greca e latina del mondo romano occidentale*, Roma.

HAENSCH 2006 = R. HAENSCH, *Le financement de la construction des églises pendant l'antiquité tardive et l'évérgetisme antique*, «Antiquité tardive», 14, pp. 47-58.

HARDING 1971 = G. L. HARDING, *An Index and Concordance of Pre-Islamic Arabian Names and Inscriptions*, Toronto.

HORBURY, NOY 1992 = W. HORBURY, D. NOY, *Jewish Inscriptions of Graeco-Roman Egypt*, Cambridge.

HUFFMON 1965 = H. B. HUFFMON, *Amorite Personal Names in the Mari Texts*, Baltimore.

IGLJ = *Inscriptions grecques et latines de la Jordanie*, II: P. Gatier, *Région centrale*, Paris 1986.

IGLS = *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, I: H. Jalabert, R. Mouterde, *Commagène et Cyrrestique*, Paris 1929; II: H. Jalabert, R. Mouterde, *Chalcidique et Antiochène*, Paris 1939; III: H. Jalabert, R. Mouterde, *Région de l'Amanus. Antioche. Antiochène*, 2 voll., Paris 1953; IV: H. Jalabert, R. Mouterde, *Laodicée. Apamène*, Paris 1955; V: H. Jalabert, R. Mouterde, *Émesène*, Paris 1959; VI: J. P. Rey-Coquais, *Baalbek et Beqa*, Paris 1967; XIII: M. Sartre, fasc. I, *Bostra*, Paris 1982.

IJO = *Inscriptiones Judaicae Orientis*, Tübingen 2004, I: *Eastern Europe*, a cura di D. Noy, A. Panayotov, H. Bloedhorn; II: *Kleinasien*, cura di W. Ameling; III: *Syria and Cyprus*, a cura di D. Noy, H. Bloedhorn.

Ilan 2002 = T. Ilan, *Lexicon of Jewish Proper Names in Late Antiquity. Part I Palestine 330 BCE-200 CE*, Tübingen.

ILCV = E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, I-III, Berlin 1924-1931.

IPT Ia = Y. E. Meimaris, *Inscriptions from Palaestina Tertia, The Greek Inscriptions from Ghor es-Safi (Byzantine Zoora)*, Athens 2005.

IPT Ib = Y. E. Meimaris, *Inscriptions from Palaestina Tertia, The Greek Inscriptions from Ghor es-Safi (Byzantine Zoora) (Supplement)*, Athens 2008.

Jarry 1967 = J. Jarry, *Inscriptions arabes, syriaques et grecques du Massif du Bélus en Syrie du Nord*, «Annales Islamologiques», 7, pp. 139-221.

Jarry 1970 = J. Jarry, *Inscriptions arabes, syriaques et grecques du Massif du Bélus en Syrie du Nord (suite)*, «Annales Islamologiques», 9, pp. 187-214.

Koranda 1989 = Ch. Koranda, *Pedaturaangaben in frühchristlichen Mosaikinschriften*, «Anzeiger der österreichischen Akademie der Wissenschaften - Philosophisch-historische Klasse», 126, pp. 103-110.

Kornfeld 1978 = W. Kornfeld, *Onomastica Aramaica aus Ägypten*, Wien.

Lemaire 1996 = A. Lemaire, *Nouvelles inscriptions araméennes d'Idumée au Musée d'Israël*, Paris.

Lemaire 2001 = A. Lemaire, *Nouvelles tablettes araméennes*, Genève.

Lemaire 2002 = A. Lemaire, *Nouvelles inscriptions araméennes d'Idumée*, tome II, Paris.

Levine 2005 = L. I. Levine, *The Ancient Synagogue*, New Haven - London (second edition).

Lifshitz 1967 = B. Lifshitz, *Donateurs et fondateurs dans les synagogues juives*, Paris.

Maetzke 1950 = G. Maetzke, *Resti di una basilica paleocristiana a Firenze*, «Bollettino d'arte», 35, pp. 75-77.

Maetzke 1957 = G. Maetzke, *Firenze. Resti di basilica cimiteriale sotto Santa Felicita*, «Notizie degli scavi di antichità. Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei», s. VIII, 11, pp. 282-324.

Maraqten 1988 = M. Maraqten, *Die semitischen Personennamen in den alt- und reichsaramäischen Inschriften aus Vorderasien*, Hildesheim.

Mazzoleni 1994 = D. Mazzoleni, *L'epigrafia della «Venetia et Histria» nel V secolo*, in *Attila flagellum Dei? Convegno internazionale di studi storici sulla figura di Attila e sulla discesa degli Unni in Italia nel 452 d.C.*, a cura di S. Blason Scarel, Roma, pp. 193-215.

Mazzoleni 2002 = D. Mazzoleni, *Epigrafi del Mondo Cristiano antico*, Roma.

Meimaris 1986 = Y. E. Meimaris, *Sacred Names, Saints, Martyrs and Church Officials in the Greek Inscriptions and Papyri pertaining to the Christian Church of Palestine*, Athens.

Mettinger 1999 = T. N. D. Mettinger, *YAHWEH ZEBAOTH*, in *Dictionary of Deities and Demons in the Bible*, a cura di K. van der Toorn, B. Becking, P.W. van der Horst, Leiden, pp. 920-924.

Milik 1972 = J. T. Milik, *Dédicaces faites par des dieux (Palmyre, Hatra, Tyr) et des thiases sémitiques à l'époque romaine*, Bibliothèque Archéologique et Historique, 92, Paris.

Mount Gerizim 2004 = Y. Magen, H. Misgav, L. Tsfania, *Mount Gerizim Excavations, I, The Aramaic, Hebrew and Samaritan Inscriptions*, Jerusalem.

Mussies 1994 = G. Mussies, *Jewish Personal Names in some Non-Literary Sources*, in *Studies in Early Jewish Epigraphy*, a cura di J. W. van Henten e P. W. van der Horst, Leiden, pp. 242-276.

Naveh 1978 = J. Naveh, *On Stone and Mosaic. The Aramaic and Hebrew Inscriptions from Ancient Synagogues*, Jerusalem (in ebraico).

Negev 1991 = A. Negev, *Personal Names in the Nabatean Realm*, Jerusalem.

Noy 1993 = D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe, vol. I, Italy (excluding the City of Rome), Spain and Gaul*, Cambridge.

Noy 1995 = D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe, vol. II, The City of Rome*, Cambridge.

Noy 2000 = D. Noy, *Foreigners at Rome Citizens and Strangers*, London.

P II = *The Excavations at Dura-Europos Conducted by the Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Preliminary Reports II*, a cura di P. V. C. Bauer e M. Rostovtzeff, New Haven 1931.

P VI = *The Excavations at Dura-Europos Conducted by the Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Preliminary Reports VI*, a cura di M. Rostovtzeff, A. R. Bellinger, C. Hopkins e C. B. Welles, New Haven 1936.

P VIII = *The Excavations at Dura-Europos Conducted by the Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters. Preliminary Reports VII-VIII*, a cura di M. Rostovtzeff, F. E. Brown, C. B. Welles, New Haven 1939.

PAES IIIA = *Syria. Publications of the Princeton University Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905 and 1909*, III, *Greek and Latin Inscriptions in Syria: Section A*, E. Littmann, D. Magie, D. R. Stuart, *Southern Syria*, Leiden, 1921.

PAT = D. R. Hillers, E. Cussini, *Palmyrene Aramaic Texts*, Baltimore-London 1996.

Payne Smith 1903 = R. Payne Smith, *A Compendious Syriac Dictionary: founded upon the Thesaurus Syriacus of R. Payne Smith*, edited by J. Payne Smith, Oxford (Winona Lake 1998[5]).

Polacco 1975 = R. Polacco, *L'antica sinagoga ebraica di Aquileia*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», triennio 1973-1975, serie VIII/I, pp. 123-147.

Preisigke 1922 = F. Preisigke, *Namenbuch enthaltend alle griechischen, lateinischen, ägyptischen, hebräischen, arabischen und sonstigen semitischen und nichtsemitischen Menschennamen, soweit sie in griechischen Urkunden (Papyri, Ostraka, Inschriften, Mumienschildern usw) Ägyptens sich vorfinden*, Heidelberg (ristampa Amsterdam, 1967).

Prentice 1908 = W. K. Prentice, *Publications of an American Archaeological Excavation to Syria in 1899-1900, T. III, Greek and Latin Inscriptions*, New York.

Rahmani 1994 = L.Y. Rahmani, *A Catalogue of Jewish Ossuaries in the Collections of the State of Israel*, Jerusalem.

RAO = Ch. Clermont-Ganneau, *Recueil d'archéologie orientale*, 8 voll., Paris 1888-1924.

Rey-Coquais 1977 = J. P. Rey-Coquais, *Inscriptions grecques et latines découvertes dans les fouilles de Tyr (1963-1974)*. I. *Inscriptions de la nécropole*, Paris.

Ryckmans 1934-35 = J. Ryckmans, *Les noms propres sud-sémitiques*, 3 voll., Louvain.

Sartre 1985 = M. Sartre, *Bostra. Des origines à l'Islam*, Bibliothèque Archéologique et Historique, 117, Paris.

Sartre 1998 = M. Sartre, *Nom, langue et identité culturelle en Syrie aux époques hellénistique et romaine*, in *Khirbet es-Samra I, Jordanie. La voie romaine, le cimetière, les documents épigraphiques*, a cura di J. B. Humbert, A. Desreumaux, Turnhout, pp. 555-562.

Schalit 1968 = A. Schalit, *Namenwörterbuch zu Flavius Josephus*, Leiden.

Schwabe, Lifshitz 1974 = M. Schwabe, B. Lifshitz, *Beth She'arim. Vol. II, The Greek Inscriptions*, Jerusalem.

SEG = *Supplementum Epigraphicum Graecum*, 1926 -

Seyrig 1958 = H. Seyrig, *Inscriptions grecques*, in G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, III, Paris, pp. 2-62.

Silverman 1985 = M. Silverman, *Religious Values in the Jewish Proper Names at Elephantine*, Neukirchen-Vluyn.

Sokoloff 1992 = M. Sokoloff, *A Dictionary of Jewish Palestinian Aramaic*, Tel Aviv.

Solin 1983 = H. Solin, *Juden und Syrer im westlichen Teil der römischen Welt*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II.29.2, pp. 587-789 e 1222-1249.

Stark 1971 = J. K. Stark, *Personal Names in Palmyrene Inscriptions*, Oxford.

Tate 1992 = G. Tate, *Les campagnes de la Syrie du Nord du IIe au VIIe siècle*, Paris.

Treblico 2001 = P. Treblico, *I «Timorati di Dio»*, in *Gli Ebrei nell'Impero romano*, a cura di A. Lewin, Firenze, pp. 161-193.

Vattioni 1972 = F. Vattioni, *I nomi giudaici delle epigrafi di Monastero di Aquileia*, «Aquileia Nostra», 43, cc. 125-132.

Waddington 1870 = W. H. Waddington, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, Paris.

Wehr 1979 = H. Wehr, *A Dictionary of Modern Written Arabic*, Wiesbaden (quarta edizione; traduzione inglese curata da J. Milton Cowan).

Wuthnow 1930 = H. Wuthnow, *Die semitischen Menschennamen in griechischen Inschriften und Papyri des vorderen Orients*, Leipzig.

YCS XIV = R. N. Frye, J. F. Gillian, H. Ingholt, C. B. Welles, *Inscriptions from Dura Europos*, «Yale Classical Studies», 14, 1955, pp. 127-213.

Yon 2000 = J. B. Yon, *Onomastique et influences culturelles: l'exemple de l'onomastique de Palmyre*, «Mediterraneo Antico», 3, pp. 77-93.

Zadok 1988 = R. Zadok, *The Pre-Hellenistic Israelite Anthroponomy and Prosopography*, Leuven.

Zadok 1999 = R. Zadok, *The ethno-linguistic character of the Semitic-speaking population (excluding Judeo-Samaritans) of Syria in the Hellenistic, Roman and Byzantine periods – a preliminary tentative survey of the onomastics evidence*, in *Michael. Historical, Epigraphical and Biblical Studies in Honor of Prof. Michael Heltzer*, a cura di Y. Avishur, R. Deutsch, Tel Aviv, pp. 267-301.

Zettler 2001 = A. Zettler, *Offerenteninschriften auf den frühchristlichen Mosaikfußböden Venetiens und Istriens*, Berlin-New York.

Zovatto 1960-61 = P. L. Zovatto, *Le antiche sinagoghe di Aquileia e di Ostia*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 44, pp. 53-63.

Giulia Francesca Grassi
Philipps-Universität Marburg - Centrum für Nah- und Mittelost-Studien – Fachgebiet Semitistik
Deutschhausstraße, 12 - 35032 Marburg (D)
tel.: 0049-(0)6421-28-24932; e-mail: giulia.grassi@staff.uni-marburg.de

ANTIQUARIA

LUDOVICO REBAUDO

CONTRIBUTI ALL'ARCHEOLOGIA GRADESE. I. RINVENIMENTI NUMISMATICI OTTOCENTESCHI NELL'ISOLA GORGO

Nel fondo di documenti già appartenuti all'archivio del Distretto di Aquileia e all'*Ispezione alle opere d'acqua* di Aquileia stessa, i quali per vie non al momento ricostruibili sono approdati all'Archivio Diplomatico del Comune di Trieste, si conservano alcune interessanti carte relative a un sequestro di copioso materiale numismatico del I e II secolo d.C. rinvenuto nella primavera del 1817 nell'isola dei SS. Cosma e Damiano, detta allora popolarmente isola Gorgo (toponimo divenuto oggi ufficiale), nella laguna di Grado. La provenienza delle monete dall'isola rende la notizia particolarmente interessante, data la scarsità di rinvenimenti di piena età romana nell'area lagunare[1].

Il contesto

Il giorno 8 luglio 1816 il Governo del Litorale, applicando direttive che provenivano dagli organi centrali di Vienna, emetteva un decreto con cui proibiva di praticare scavi e rivendicava il diritto esclusivo dell'erario su qualsiasi oggetto antico rinvenuto nel territorio di Aquileia e nelle sue vicinanze[2]. Secondo una prassi consolidata, l'atto governiale era seguito da un provvedimento dell'autorità subordinata, il Capitanato Provinciale di Trieste e dell'Istria (fig. 1), che conteneva le disposizioni per gli uffici periferici che dovevano rendere esecutive le direttive del Governo[3]. Il 10 agosto il testo del decreto giungeva all'Ispezione alle Opere d'Acqua di Aquileia, dove il funzionario civile Girolamo de Moschettini, da molti anni responsabile del mantenimento delle opere della bonifica teresiana, ricopriva ufficialmente dal 18 maggio 1815 anche l'incarico di Ispettore agli scavi e alle antichità[4]. La domenica successiva al ricevimento, l'11 agosto, il decreto fu reso pubblico mediante l'affissione del testo agli altari di tutte le chiese parrocchiali del distretto.

L'applicazione di queste restrittive disposizioni risultò problematica. Esse danneggiavano gli interessi dei proprietari fondiari, costantemente alla ricerca di pietra da costruzione e, specie se benestanti, animati anche da forti appetiti collezionistici. Le numerose violazioni segnalate da Moschettini indussero il Capitanato Circolare a rinnovare ben due volte l'ordine di pubblicazione: la prima volta il 1 aprile 1817, la seconda il 22 marzo 1818, con annuncio di pene pecuniarie e minaccia di arresto per i trasgressori[5]. Si conservano le redazioni autografe degli avvisi, contenenti le istruzioni ai parroci con le modalità di pubblicazione. Riporto il testo dell'avviso del 2 maggio 1817, il quale nelle vicende che andiamo ricostruendo ha, come vedremo, un ruolo preciso[6]:

> Al Reverendissimo Sig. Parroco d'Aquileja.
>
> Con riverito decretto dell'Inclito Capitanato Circolare di Trieste dd 1 pres. 10 corrente N. 202 relativo ad altro dell'Eccelentissimo Governo dd° 8 giugno [*lege* luglio] N. 8226 fu reso noto ad universale intelligenza ancor in data 10 agosto anno decorso [*i.e.* 1816] che non sia lecito alli abitanti di Aquileja, e luoghi circonvicini di escavare Antichità, di fare alcun uso, senza che sia ritenuto il permesso; che tutte le Antichità che potessero casualmente venire ritrovate per la campagna debbono venir presentate al sottoscritto, restando l'esclusivo diritto di queste soltanto alla Regenza. Ad onta che fosse stato significato che contro li venditori, che aquirenti di tali Antichità,

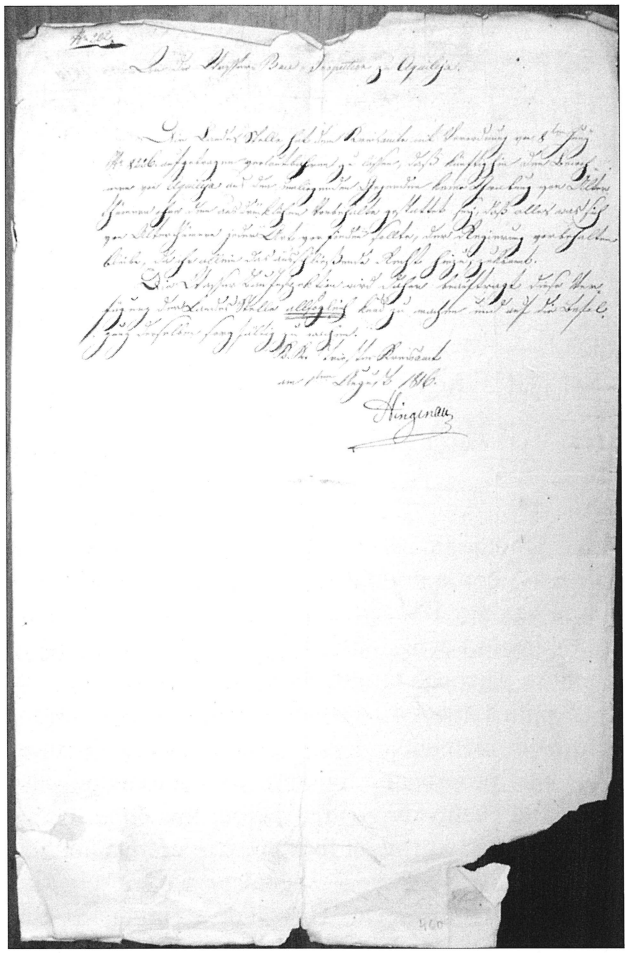


Fig. 1. *Decreto del Capitanato Circolare di Trieste e dell'Istria che proibisce lo scavo delle antichità nel territorio di Aquileia e dei comuni circonvicini. Originale firmato dal barone Ferdinand Gottlieb von Hingenau (1791-1824), Segretario del Consiglio Capitaniale. ADTs, 21 B 3,* Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841, *1 agosto 1816, prot. 202.*

consistenti in monete, cargniole e di qualunque altra spezie, inscrizioni bassi rilievi etc. si procederà con il massimo rigore, con tutto ciò si ha avuto la dispiacenza di rilevare che taluni si siano fatti lecito di trasgredire l'ordine; di modo che si ha dovuto preocedere colla confiscazione delle antichità ritrovate.

E sicome sembra che questo Avviso sia porto in dimenticanza, così resta invitato ella Sig. Parroco in seguito a decreto del Inclito Capitanato Circolare di Trieste dd° 22 <marzo> pres. 10 aprile N. 2079 di rinovar la pubblicazione nel prossimo giorno festivo onde abbia il suo pieno effetto, tanto più che quelli che le ritroverano verano ricompensati; altrimenti contro li venditori o compratori si procederà con pene pecuniarie ed aresto.

Aquileja li 2 maggio 1817
In simile a tutti li Parrochi
del sottoposto distretto
G. de Moschettini

Questo avviso fu pubblicato domenica 4 maggio 1817 nelle parrocchie di Aquileia, Terzo, Cervignano, Scodovacca, Villa Vicentina, Isola Morosini, Belvedere e Grado. Nella chiesa di S. Antonio Abate di Belvedere, come del resto nelle altre, fu affisso all'altar maggiore, e lì fu visto e letto dal possidente gradese Giovanni Scaramuzza, detto *Mòdole*, le cui proprietà nell'isola dei Santi Cosma e Damiano, o isola Gorgo, cadevano appunto sotto la giuridizione della curatela di Belvedere, alla quale il *Mòdole* era tenuto a versare il *quartale*, ovvero l'imposta trimestrale che ciascun possidente doveva alla parrocchia di riferimento[7].

Il rinvenimento

Dal rapporto che Girolamo de Moschettini inoltrò al Capitanato Circolare il 17 maggio 1817 (App., doc. 1; fig. 2) apprendiamo che l'ultimo giorno del Carnevale del 1817, ovvero giovedì 27 febbraio, un bracciante giornaliero di nome Giovanni Battista Ruffin, incaricato di scavare all'isola Gorgo alla ricerca di materiale lapideo antico «per uso di fabbrica», aveva rinvenuto ben 23 monete non meglio specificate, che aveva venduto a tale Osvaldo Malisan di Aquileia per la somma di 24 lire venete, con la quale si era immediatamente acquistato dei vestiti[8]. Moschettini, non sappiamo come informato, si era messo sulle tracce di queste monete – «col piu fare finalmente il sottoscritto è venuto in cognizione che le 23 monete le abbia ritrovate Gio Batta Ruffin etc.» – e il 4 maggio 1817 era pervenuto a sequestrarle a danno dell'acquirente. Costui nell'occasione aveva fatto mettere a verbale che, secondo informazioni in suo possesso, le monete rinvenute dal bracciante sarebbero state molto più numerose di quelle ufficialmente risultanti, addirittura circa trecento, ma non aveva potuto aggiungere altri particolari. Moschettini aveva nuovamente convocato il Ruffin e lo aveva interrogato in proposito, ricevendo naturalmente una smentita. Dall'interrogatorio erano però emersi due fatti interessanti: primo, che dopo la vendita un indivi-

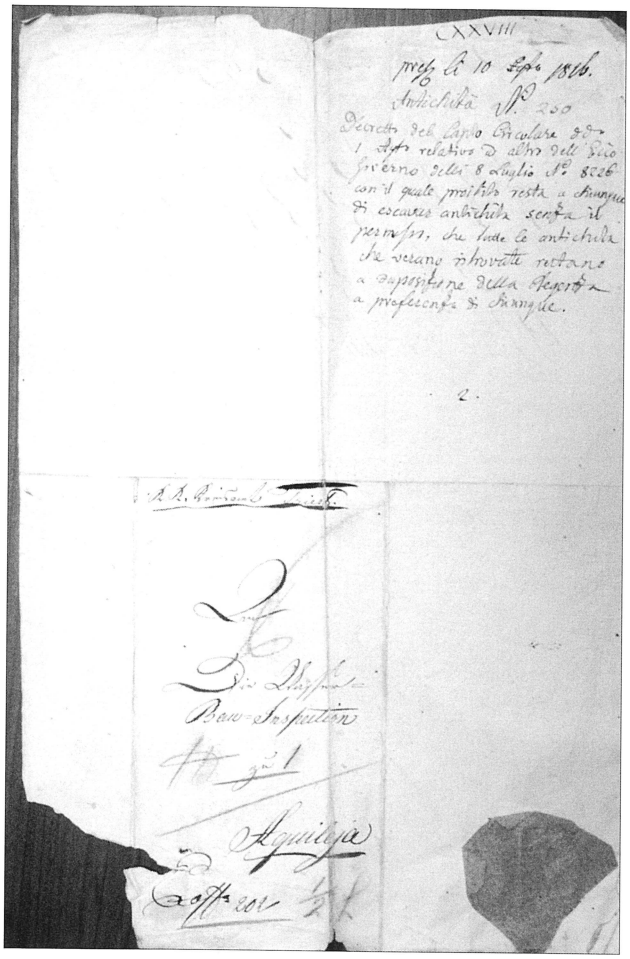


Fig. 2. *Rapporto di Girolamo de Moschettini al Capitanato Circolare di Trieste sul sequestro delle monete antiche scavate all'isola Gorgo nel 1817. ADTs, 21 B 3,* Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841, *cart.* Aquileia. Archeologia *[cc. 400-634], doc. 43, 17 maggio 1817, prot. 99.*

duo non meglio precisato aveva tentato di convincere lo stesso Ruffin che le monete vendute erano di piombo; secondo, che il proprietario dell'isola Gorgo, il citato Giovanni Scaramuzza, aveva a sua volta rinvenuto nello scavo un certo numero di monete: un numero che, secondo l'opinione del bracciante, si aggirava fra le venticinque e le trenta.

Sulla base di queste dichiarazioni lo stesso 4 maggio Moschettini si era recato all'isola Gorgo per un sopralluogo nella casa di Giovanni Scaramuzza. Qui non aveva trovato l'anziano proprietario ma uno dei suoi nipoti, Giacomo, di diciassette anni, il quale lo aveva accolto così[9]:

> a prima vista corse incontro, e dichiarò che in quel istesso giorno sia stato pubblicato dall'altare che tutte le antichità ritrovate debbano restare per conto della Regenza; per conseguenza che il di lui zio aveva già stabilito di portarle in quest'officio ed avendole fatte vedere numero 24 delle quali 20 di bronzo e 4 d'argento furono levate con ordine di avertire il di lui zio di portarsi in Aquileja portando seco anche delle altre qualora ne avesse.

Lo zelo del ragazzo era indotto, come egli stesso dichiara, dalla pubblicazione del decreto contro gli scavi clandestini, che la mattina stessa – su questo punto il ragazzo dice la verità – era stato affisso agli altari delle chiese del distretto per la seconda volta. La coincidenza rendeva impossibile trincerarsi dietro la consueta dichiarazione d'ignoranza cui ricorrevano tutti i detentori abusivi di antichità. Il ragazzo aveva consegnato le monete, attribuendo questa intenzione allo zio, e Moschettini aveva constatato che si trattava di 24 pezzi, di cui 4 argentei. Il numero delle monete che si suppongono provenire dallo scavo del Carnevale 1817 sale così a 47. Prima di tornare ad Aquileia, comunque, Moschettini aveva ordinato al giovane di riferire allo zio che, se mai avesse avuto in casa altre monete, anche quelle dovevano essere considerate illegalmente detenute e perciò consegnate il più presto possibile all'Ispezione.

Ciò puntualmente avvenne il 15 maggio. Questa volta Giovanni Scaramuzza, interessato soprattutto a ottenere dal Capitanato l'autorizzazione a scavare la preziosa pietra da costruzione – autorizzazione che chiederà, ottenendola, il 18 gennaio 1818 (App., doc. 2) – si era presentato di persona nell'ufficio del funzionario, e, dopo aver ritualmente dichiarato «che non era a di lui cognizione prima d'ora che per escavar pietra ad uso di fabbriche necessario sia d'aver il permesso», aveva consegnato ben 30 monete, di cui 11 argentee. Anche questo terzo nucleo proveniva da scavi effettuati nella sua proprietà dell'isola Gorgo, ma il rapporto non precisa se dal medesimo sito che aveva restituito le 47 monete requisite il 4 maggio, cosa che nel complesso sembra improbabile. Dai documenti dell'Ufficio Tavolare di Gorizia risulta che Giovanni Scaramuzza aveva avuto in locazione l'isola Gorgo dal 1812 e ne aveva acquisito la proprietà il 9 marzo 1816[10]. L'eventualità che in questo periodo scavi alla ricerca di materiale antico da costruzione siano stati condotti nell'isola è talmente alta da sfiorare la certezza, visto il costante interesse di Scaramuzza in questo senso (App., doc. 2), il che

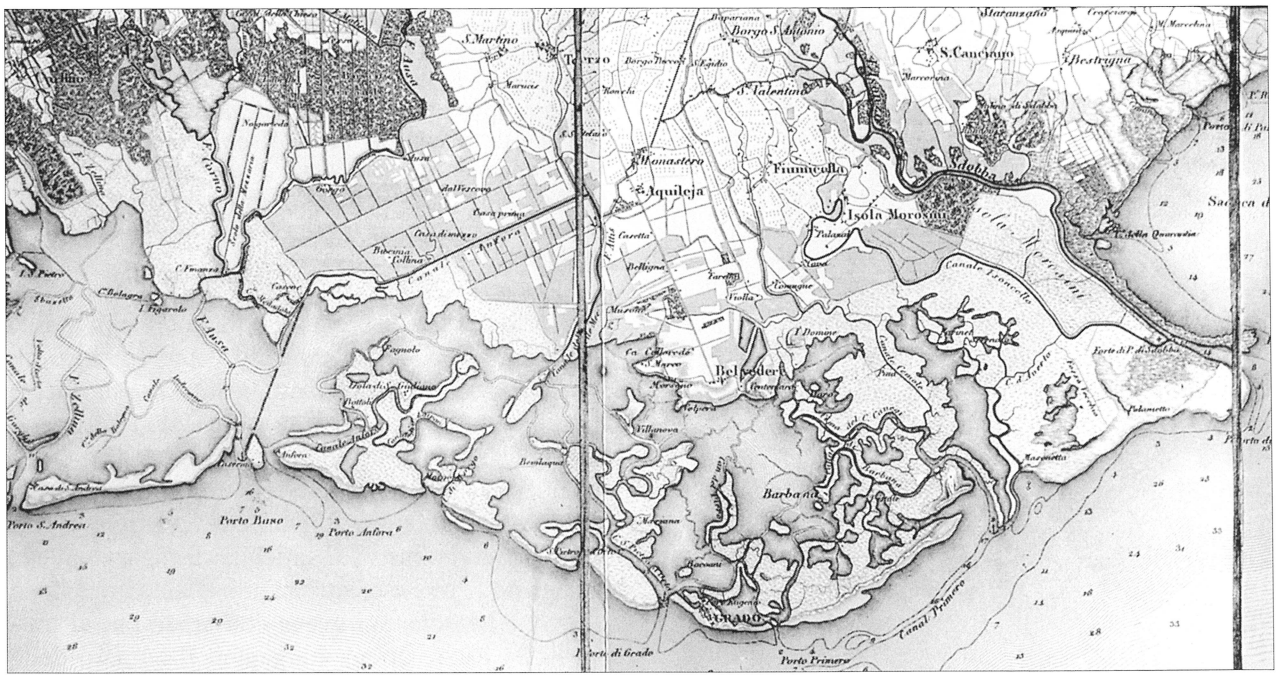


Fig. 3. *L'isola Gorgo intorno al 1830. Scala 1:86400. Da* Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto. 1833 [1973], *fol. 42 (part.).*

è anche indizio di presenze archeologiche nell'isola delle quali non sappiamo nulla di preciso, ma delle quali si è tornati recentemente a parlare dopo le pionieristiche ricognizioni di Virgilio De Grassi degli anni Trenta[11]. Difficilmente tuttavia i siti di eventuali scavi potranno essere identificati se non emergeranno nuove indicazioni dalla documentazione catastale, anche perché la topografia dell'isola nella prima metà del XIX secolo, facendo fede alla *Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto* pubblicata nel 1833 (fig. 3), era profondamente diversa dall'attuale, con una superficie emersa molto più estesa verso sud, fino a raggiungere il Canale di S. Pietro[12].

In ogni caso, il numero delle monete scoperte nell'isola dal momento in cui si trova nella disponibilità di Giovanni Scaramuzza, ovvero fra il '12 e il '17, ammonta complessivamente a 77. Di queste 38 sono d'argento, 39 di 'bronzo'. Tutte sono state sequestrate da Moschettini fra il 4 e il 15 maggio 1817. Il 3 luglio dello stesso anno il Capitanato Circolare di Trieste emette un decreto che ratifica il sequestro[13]. Da quel giorno esse sono divenute a tutti gli effetti proprietà dello stato austriaco e dovrebbero trovarsi nelle collezioni del Kunsthistorisches Museum di Vienna.

L'importanza di questa vicenda per la conoscenza dell'archeologia della laguna di Grado non è trascurabile. Si tratta del più significativo, se non del solo, rinvenimento monetale di cui si abbia notizia nell'area endolagunare. Il numero delle monete è di per sé interessante, ma più del dato quantitativo è la cronologia delle monete che deve attrarre la nostra attenzione. Nel rapporto del 17 maggio si legge che le monete sono «parte di Antonino Pio, di Trajano, di Faustina Minore e Diva, di Vespasiano, Domiziano la maggior parte ben coniate con diferente rovescio» (App. 1, doc. 1, cc. 453-454). L'indicazione già relativamente precisa trova riscontro e migliore determinazione in due documenti successivi:

1) un elenco dettagliato (*Specifica*) delle antichità rinvenute nel 1817 che, secondo consuetudine, Moschettini inoltrò al *Münz- und Antikenkabinett* per la valutazione e l'eventuale acquisto dei pezzi di maggiore interesse; la compilazione può ragionevolmente essere collocata all'inizio del 1818[14];

2) una lista sintetica riassuntiva (*Tabella dimostrativa*) dei rinvenimenti accertati nella zona di Aquileia fra il 1816 e il 1828; questa compilata quasi certamente nel gennaio del 1829 su richiesta del «Kreisamt» di Gorizia[15].

In entrambi i casi le monete sono catalogate in base ai ritratti imperiali sul *recto* e si specifica se si tratta di monete argentee o non argentee, definite queste ultime genericamente «di metallo». I pezzi sono raccolti in due liste, la prima (a) relativa al sequestro Malisan del 4 maggio, la seconda (b) relativa alle consegne spontanee di Giacomo e Giovanni Scaramuzza del 4 e 15 maggio. Questa registrazione, accettabile in termini amministrativi, è disastrosa dal punto di vista archeologico, poiché la lista Scaramuzza comprende monete di provenienza diversa, e le 24 provenienti dallo scavo di Carnevale divengono indistinguibili da quelle altrimenti possedute dal proprietario, scavate quasi certamente in altri punti dell'isola; viene dunque meno la possibilità di definire la consistenza di almeno un ripostiglio. Quanto alla natura dei pezzi, i documenti presentano una sola variante: nella *Specifica* del 1817 (1) sono registrate fra le monete Scaramuzza 2 d'argento illeggibili e 2 di «Faustina Augusta»; nella *Tabella* del 1829 (2) ci sono invece 4 monete illeggibili d'argento e nessuna di Faustina. Suppongo che la versione esatta sia la prima, essendo la *Specifica* cronologicamente molto più vicina al sequestro nonché in tutta probabilità una delle fonti delle quali Moschettini si è servito per compilare la *Tabella* del 1829. Trascrivo dunque entrambi gli elenchi secondo la versione più antica (1):

(a) sequestro Malisan
2 monete d'argento di Vespasiano
1 detta di Domiziano figlio
2 di Marco Cozeio Nerva d'argento
7 di Marco Ulpio Traiano detto
1 di Publio Elio Adriano d'argento
5 di Antonino Pio d'argento
1 grande di metallo di Antonino Pio
2 di Faustina Augusta*
2 d'argento che non si puono rilevare*

(b) sequestro Scaramuzza
3 di Tito Vespasiano d'argento
3 dette di Adriano detto
4 dette di Antonino Pio detto
1 detta di Faustina Minore deto
9 di Faustina di metallo grandi
8 di Traiano d'argento
18 di Antonino Pio di metallo con diversi rovesci
8 monete di metallo che non si puono rilevare

Rispetto al verbale del 17 maggio si riscontra un'ulteriore discrepanza nel numero delle monete argentee di proprietà Scaramuzza (b): alla consegna sono 15 su 54, qui sono salite a 19. Si tratterà, in un caso o nell'altro, di un errore di trascrizione; nuovamente accolgo la versione della *Specifica* (1), fidando nella maggior cogenza degli atti amministrativi, dei quali Moschettini rendeva conto direttamente all'autorità circolare. In ogni caso la differenza non è tale da spostare in modo significativo i rapporti quantitativi e incide marginalmente sul nostro discorso.

La sostanza è che dall'isola Gorgo proviene un gruppo di quasi ottanta monete argentee e bronzee databili fra l'ultimo trentennio del I e la metà circa del II secolo d.C. Poiché le argentee sono ragionevolmente denarii, mentre fra le bronzee 10 sono designate «grandi» a fronte di 26 di cui non è specificata la dimensione, e tale distinzione può corrispondere alla differenza fra sesterzi e dupondi/assi, avremo questa situazione:

Vespasiano	denari	2	sesterzi	–	dupondi/assi	–	totale	2
Tito	"	3	"	–	"	" –	"	3
Domiziano	"	1	"	–	"	" –	"	1
Nerva	"	2	"	–	"	" –	"	2
Traiano	"	15	"	–	"	" –	"	15
Adriano	"	4	"	–	"	" –	"	4
Antonino Pio	"	9	"	1	"	" 18	"	28
Faustina Maggiore	"	2	"	9	"	" –	"	11
Faustina Minore (?)	"	1	"	–	"	" –	"	1
imprecisate	"	2	"	–	"	" 8	"	10

Un piccolo problema è costituito dalle emissioni delle Faustine, la maggiore (ca. 100-141 d.C.) moglie di Antonino Pio, e la minore (ca. 130-175 o 176 d.C.) moglie di Marco Aurelio, secondo Moschettini entrambe attestate. La distinzione di Moschettini non è affidabile, date le scarse competenze numismatiche e gli insufficienti strumenti bibliografici a sua disposizione. Tuttavia, poiché nel verbale del sequestro si parla di «Faustina Minore» accanto alla quale viene aggiunto «e Diva», mentre nella *Specifica* del 1817 sono menzionati due pezzi argentei di «Faustina Augusta», vi si potrebbero riconoscere, per le emissioni in argento, i gruppi B e C della zecca di Roma in cui il busto di Faustina Maggiore è accompagnato fino al 341 dalla legenda FAVSTINA AVGVSTA (*RIC* III, 335-342) e dopo la *Consecratio* da DIVA FAVSTINA, con relative varianti (*RIC* III, 343-407: 141-161 d.C.); per le emissioni in bronzo il gruppo B, posteriore alla *Consecratio*, la cui legenda è DIVA FAVSTINA o AVGVSTA FAVSTINA e varianti (*RIC* III, 1099-1200). Riferisco dunque alla moglie del Pio i 2 denari e i 9 sesterzi «di Faustina», mentre sul denario attribuito a Faustina minore sospendo il giudizio[16].

In ogni caso la prevalenza di monete riferibili al principato di Antonino Pio è fuori discussione. Accogliendo il ragionamento, ai 28 pezzi con l'effigie del principe, che costituiscono il 41,8 per cento del totale (non contando le illeggibili), dobbiamo aggiungere gli 11 di Faustina maggiore, raggiungendo un totale di 39, pari al 58,2 per cento. Significativamente il numero dei pezzi diminuisce man mano che si risale nel tempo, seppur irregolarmente: risultano 4 denari di Adriano a fronte di 15 di Traiano (22,4 per cento); uno di Domiziano a fronte di 3 di Tito e 2 di Vespasiano. Con la prudenza del caso, date le circostanze, sussiste una convergenza di elementi a favore della datazione almeno del deposito dello scavo di Carnevale al principato di Antonino Pio, ed è un dato di fatto che l'intero complesso non sembra andare oltre questo termine. Non mi spingo oltre: se ulteriori elementi possano essere ricavati dai dati che presento è questione che affido agli specialisti. Mi pare tuttavia opportuno sintetizzare così gli esiti del discorso:

1) fra il 1812 e il 1817 scavi incontrollati nell'isola Gorgo hanno portato alla luce almeno 77 monete argentee e bronzee, di cui 67 di età altoimperiale, e 10 non classificabili; gli esemplari classificabili sono stati emessi fra il 70 e il 161 d.C. ma quasi il sessanta per cento risalgono al principato di Antonino Pio (138-161 d.C.);
2) difficilmente il gruppo può provenire da un unico ripostiglio: 23 pezzi sono stati rinvenuti in uno scavo clandestino nel febbraio del 1817; 24 provengono probabilmente dal medesimo scavo; altri 30 erano in possesso del proprietario in precedenza e possono essere stati rinvenuti in qualsiasi punto dell'isola Gorgo in un periodo compreso fra il 1812 e il 1817.

La cronologia delle monete è ulteriore indizio, accanto ai molti recentemente emersi, della frequentazione e sistemazione produttiva dell'attuale bacino lagunare almeno in età altoimperiale, fra la seconda metà del I e il II secolo d.C. Tale frequentazione, a lungo ritenuta improbabile prima del V secolo d.C., è oggi accertata, così come è accertata l'integrazione dell'area nel sistema della centuriazione dell'agro aquileiese[17]. Si vedrà inoltre che nuovi e interessanti dati si ricavano da uno scavo archeologico quasi sconosciuto eseguito dai soldati del Genio Militare italiano nel 1916 in un punto riconoscibile dell'isola Gorgo. La documentazione fotografica, che sarà oggetto di un prossimo contributo, mostra il rinvenimento di consistenti opere di bonifica, e in particolare dei drenaggi con anfore orizzontali tipici della piana aquileise[18]. La tipologia delle anfore utilizzate depone per una datazione fra il I e il II secolo d.C., in piena coerenza con i dati dei rinvenimenti monetali di cui si è appena trattato.

APPENDICE

La numerazione dei documenti è moderna

1. ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia* [cc. 400-634], doc. 43, 17 maggio 1817, prot. 99.

Inclito Capitanato Circolare

Dipendentemene a riv. decretto di codest'Inclito Capitanato Circolare dd 22 Aprile <N.> 2079 non ha mancato quest'Inspezione di far ripubblicare dal altare in tutto il sottosposto Distretto l'avviso stato pubblicato ancor in data 1 Agosto 1816 N. 1202 che generalmente sia inibito d'andar in cerca d'antichità, e ritrovando casualmente nel atto del lavoro di campagna delle antichità, che debbano tutte venir consegnate per conto della Regenza.

Col piu fare finalmente il sottoscritto è venuto in cognizione che le 23 monete le abbia ritrovate Gio Batta Ruffin, e vendute e Osvaldo Malisan l'ultimo giorno di Carnovale come il tutto desumibile dal qui annesso assunto constituto[a].

Questo è un giornaliere che escavava pietra all'Isola Gorgo per conto del proprietario paron Gio. Scaramuzza deto Modoli di Grado. Ne ha ritrovate le sole 23 monete e per la necessità le ha vendute ad Osvaldo Malisan per le quali ha ricevuto Lire p.v. 24 con le quali si è vestito. Questo serviva sotto il Corpo militare del Lazarig, in Trieste fu congedato.

Il prefatto non ne ha avute di più come asseriva il Malisan che avesse ritrovate 300. Dichiara adunque nel suo consitituto al § 6[b] che era uno che li diceva che le monete vendute siano di piombo, ed esso in alora rispose che qualora fossero anche 300 di piombo sarebbero sempre buone. Le monete 23 adunque furono confiscate a dano del compratore Malisan.

Nel istessa giornata avendo dallo stesso rilevato che il Modoli potesse avere racolte nel incontro del escavo della pietra 25 in 30 monete di portò il sottoscritto al isola Gorgo, e per non aver ritrovato il proprietario a casa ma bensì li suo nipote il quale a prima vista corse incontro, e dichiarò che in quel istesso giorno sia stato pubblicato dall'altare che tutte le antichità ritrovate debbano restare per conto della Regenza; per conseguenza che il di lui zio aveva già stabilito di portarle in quest'officio ed avendole fatte vedere N. 24 delle quali 20 di bronzo e 4 d'argento furono levate con ordine di avertire il di lui zio di portarsi in Aquileja portando seco anche delle altre qualora ne avesse.

NOTE

[a] Si desume che era parte del rapporto copia del verbale («constituto») dell'interrogatorio di G.B. Ruffin. Allo stato attuale risulta mancante.

[b] Mancante.

Comparso adunque il 15 corrente [*i.e.* maggio] il spesso detto paron Giacomo [*lege* Giovanni] Scaramuzza deto Modoli in quest'officio depose nel suo constituto che non era a di lui cognizione prima d'ora che per escavar pietra ad uso di fabbriche che necessario sia d'aver il permesso, che apena in data 4 corente sia venuto in cognizione per aver sentito a publicare dall'altare a Grado, e consegnò a disposizione del Governo altre monete

di bronzo	N. 19
d'argento	11

le quali unite alle 24 consegnate dal di lui nipote in antecedenza 24

formano la somma 54

Le monete sono parte di Antonino Pio di Trajano di Faustina Minore e Divacc «e Diva» sopra linea. di Vespasiano Domiziano la maggior parte ben coniate con diferente rovescio.

Tiene il sottoscritto aprontante un maggior numero d'altre aquistate, e che va giornalmente aquistando ed ad ogni ricerca spedirà una nota regolare distinta.

Ha racolto pure delle cargnole fra le quale è una distinta, questa è un amatista non molto grande sopra sta incisa una città, entro della quale si vede una grande cavallo, al di sotto 3 quadrige e sembra che rapresenti *Troia*.

Essendo con rv. Decretto dd[o] 22 pres. 24 settembre 1816 N. 5073 stati assegnati 600 fiorini per li escavi delle antichità, per parte di quest'Inspezione fu dimandato un a conto con informazione 12 ottobre. Con altro decretto dd[o] 12 novembre N. 6520 è stato sospeso il lavoro, atteso massime che sembra che Sua Maestà abbia preso interesse al escavazione e che per eseguirla con miglior successo accordi dei mezzi e fondi maggiori che li fin qui accordati.

In questo modo o Dio si ha perso il più prezioso tempo d'una stagione molto asciuta che si poteva escavare nella debile profondità senza che l'acqua avesse impedito il lavoro mentre ora che la terra èseminata non è lecito di escavare ove si vorrebbe. Tutta via vi sono delli siti non seminati. Supplico adunque codest'Inclito Capitanato Circolare concertando con il Sig. Direttore delle Fabbriche di far ottenere al sottoscritto un a conto delli assegnati 600 fiorini che spera di spenderli con profitto.

Aquileja li 17 Maggio 1817

G. de Moschettini

2. ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia* [cc. 400-634], doc. s.n., 23 gennaio 1818, prot. [99?].

Aquileja, li 23 Gennajo 1818

Nel officio dell'Imp.reg. Inspezione

Comparso il Sig. Gioanni Scaramuzza possessore dell'isola di St. Cosma e Damiano sotto Grado espone che

avendo bisogno di escavare della pietra per uso di fabbrica nell'isola predetta ove si ritrovano, insta adunque che li venghi datto il permesso di escavare obbligandosi di consegnare tutte quelle antichità che sarà per ritrovare a quest'Inspezione per conto della Regenza.

+ Gioanni Scaramuzza
per eser ileterato fece la croce

Al Sig. Gioanni Scaramuzza possessore
dell'isola di St. Cosma e Damiano sotto Grado

Sopra la sua comparsa dd^{o} hodierno li viene concesso di poter escavar pietra nella sua isola, con condizione espressa però che tutto quello che potrà ritrovare di antico con tale escavazione debba fedelmente rassegnare a quest'Inspezione per conto della Regenza.

Aquileja li 23 Gennajo 1818
G. de Moschettini

3. ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841, Specifica delle Antichità scoperte, ed aquistate da varj individui, che casualmente le hano ritrovate nella campagna l'anno 1817*, s.d., ad prot. 6906.

Numero delli pezzi
Denominazione delle scoperte Antichità
quanto è stato pagato a chi le portò
peso all'incirca di ciascun pezzo
valore di ciascun pezzo

[...]

2 monete d'argento di Vespasiano
1 deta di Domiziano figlio
2 di Marco Cozeio Nerva

II secolo

7 di Marco Ulpio Traiano
1 di Publio Elio Adriano
5 di Antonino Pio
4 d'argento che non si puono rilevar
1 grande di metallo di Antonino Pio

Notandum le monete 23 puntegiate sono state ritrovate da un lavoratore di campagna all'isola Grogo pertinente di Grado ora apartenente a Modoli nel incontro escavava pietra senza permesso, queste furono vendute per lire 24 p.v. ad Osvaldo Malisan d'Aquileja, come il tutto si dessume dall'Informazione [doc. 1], e alegato constituto [mancante] 17 maggio gg. quindi furono confiscate con le seguenti 54 che furono pure consegnate dallo stesso Modoli.

3 di Tito Vespasiano d'argento
3 dete di Adriano deto
4 dete di Antonino Pio deto
1 di Faustina Minore deto
9 di Faustina di metallo grandi
8 di Traiano d'argento
18 di Antonino Pio di metallo con diferenti rovesci
8 monete di metallo che non si puono rilevare

NOTE

[1] Desidero esprimere la mia riconoscenza al sig. Bruno Scaramuzza, autore di documentate ricerche sulla genealogia delle famiglie gradesi (SCARAMUZZA 2001; SCARAMUZZA 2003). Devo alla sua cortesia le preziose informazioni sulla famiglia Scaramuzza e sulle vicende dell'isola Gorgo fra XVIII e XIX secolo (comunicazione privata, 29 maggio 2009), senza le quali questo contributo non avrebbe potuto essere scritto. Un ringraziamento anche alla dr.ssa Silvia Incardona, collaboratrice dell'Università di Udine, che ha preso contatto con il sig. Scaramuzza e compiuto ricerche nella Biblioteca Civica di Grado. Sull'isola Gorgo e la laguna orientale di Grado: FORNASIR 1986; GABERSCEK 1987; *Laguna di Grado* 2004.

[2] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, 8 luglio 1816, prot. 8226. Sul contesto legislativo e culturale v. bibl. cit. *infra*, n. 4.

[3] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, 1 agosto 1816, prot. 202 [mod. CXVIII], ricevuto dall'Ispezione di Aquileia il 10 agosto 1816, prot. 250. Originale in lingua tedesca, firmato dal barone Ferdinand Gottlieb von Hingenau (1791-1824), segretario del Consiglio Capitaniale, e minuta di traduzione in italiano con indirizzo abbreviato e rif. al nr. di protocollo del Capitanato. Cita questi atti BLASON SCAREL 1993, p. 112, nr. 141, da cui GIOVANNINI 2007, pp. 237-238 e n. 16.

[4] Per la storia del patrimonio aquileiese nel XIX secolo: REBAUDO 2004; GIOVANNINI 2006; GIOVANNINI 2007, pp. 234-243; REBAUDO 2007a, pp. 204-208; REBAUDO 2007b, pp. 143-151; REBAUDO 2009; sulla figura e la carriera di Moschettini: BLASON SCAREL 1993; SAMONATI 2007.

[5] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia* [cc. 400-634], decr. del Capitanato Circolare di Trieste, 22 marzo 1817, prot. 2079, ricevuto in Aquileia il 30 aprile, prot. 94.

[6] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi*

agli scavi archeologici 1806-1841, cart. *Aquileia. Archeologia* [cc. 400-634], decr. del Capitanato Circolare di Trieste, ricevuto in Aquileia il 24 marzo 1818, prot. 86.

[7] Giovanni Battista Scaramuzza, detto Giovanni (Grado, 27 nov. 1751 - ivi, 5 nov. 1831), possidente analfabeta, proprietario di numerose case in Grado, locatario prima (1812-1816), proprietario poi (1816-1825) dell'isola Gorgo: v. *infra*, nt. 11. Il soprannome *Mòdole* (*Mòdoli*, *Mòdule*) è comune al ramo della famiglia Scaramuzza discendente da maestro Benedetto (1719-1808), calzolaio benestante e proprietario di case. *Mòdole* è termine disusato nel vernacolo gradese, ipoteticamente ricondotto al nome della sagoma lignea per la modellatura della tomaia (B. Scaramuzza, comun. priv., 29 maggio 2009).

[8] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia* [cc. 400-634], doc. 43, 17 maggio 1817, prot. 99.

[9] Giacomo Scaramuzza (Grado, 11 marzo 1800 - ivi, 5 novembre 1887), detto anch'esso *Mòdole*, orfano di Sebastiano (1749-1804), fratello maggiore di Giovanni. Adottato dallo zio dopo la morte del padre assieme al fratellastro Giovanni Benedetto (1771-1845). Alla morte di quest'ultimo diviene erede unico delle proprietà dei *Mòdole*, fra le quali l'isola Gorgo, e autorevole patriarca della famiglia (B. Scaramuzza, comun. priv., 29 maggio 2009).

[10] L'atto d'acquisto risulta rogato a Nogaredo (suppongo Nogaredo al Torre, attualmente fraz. di S. Vito al Torre, UD) il 16 marzo, intavolato al catasto di Gorizia il 26 giugno 1816. Non ho visto l'originale. Esso è citato nel rogito del notaio Luigi Doliach, datato Cervignano 31 ottobre 1825, con cui Giovanni Scaramuzza cede ai nipoti Benedetto e Giacomo il possesso dell'isola: ASG, *Ufficio Tavolare*, *Libri degli Strumenti Tavolari*, Reg. 144, tom. 182, regesto nr. 784, 10 ottobre 1826. Le proprietà fondiarie sono registrate *ibid.*, *Mappe*, nrr. 116-149, 162, 164. Devo la conoscenza di questi documenti al sig. Bruno Scaramuzza (comun. priv., 29 maggio 2009).

[11] Da ultimo Tortorici 1997, pp. 320-322; Gaddi 2001, pp. 264-265, con bibl. prec. V. anche *infra*, nota 18.

[12] *Carta Topografica* 1833 [1973], f. 42.

[13] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia* [cc. 400-634], doc. 44, decr. del Capitanato Circolare di Trieste, 3 luglio 1817, prot. 4276, ricevuto in Aquileia [.] luglio 1817, prot. 179.

[14] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia - Iscrizioni* [cc. 200-399], *Specifica delle Antichità scoperte, ed aquistate da varj individui, che casualmente le hano ritrovate nella campagna l'anno 1817*, s.d., ad prot. 6906, cc. 1^{v}-2; altra copia autografa, ivi, s.d., s.prot. (con errori di trascrizione). La pertinenza ai sequestri è indicata in un *notandum*: «le monete 23 puntegiate [così nel doc.] sono state ritrovate da un lavoratore di campagna all'isola Gorgo pertinente di Grado ora apartenente a Modoli nel incontro escavava pietra senza permesso, queste furono vendute per lire 24 p.v. ad Osvaldo Malisan d'Aquileja, come il tutto si dessume dall'Informazione [App., doc. 1], e alegato constituto [mancante] 17 maggio <N.> 99 quindi furono confiscate con le seguenti 54 che furono pure consegnate dallo stesso Modoli».

[15] ADTs, 21 B 3, *Aquileia - Miscellanea di atti e scritti relativi agli scavi archeologici 1806-1841*, cart. *Aquileia. Archeologia - Iscrizioni* [cc. 200-399], *Tabella dimostrativa delle Antichità scoperte colli escavi in Aquileja dall'anno 1816 sino all'anno 1828*, s.d. [gennaio 1829?], s.prot. (allegato a decr. Ufficio Circolare Gorizia, 29 dicembre 1828, prot. 10495).

[16] Per le questioni relative alla biografia e ai ritratti monetali delle due Faustine: Strack 1937, pp. 10-12 (*maior*) e 14-21 (*minor*), con fondamentale classificazione dei tipi; *Die Kaiserinnen* 2002, pp. 225-234 (*maior*) e 235-253 (*minor*). Per i ritratti di F. minore in part.: Fittschen 1982, spec. 34-37; Boatwright 2003.

[17] La posizione tradizionale in De Grassi 1950; Morelli de Rossi 1969; Bertacchi 1979; Rebecchi 1980; Schmiedt 1980. Sui recenti sondaggi soprattutto Tortorici 1997, pp. 323-325; inoltre Gatto, Marocco 1994; *Antichità e Altomedioevo* 1999, pp. 11-24; Baggio 2000; Muzzioli 2005, pp. 10-11, n. 24.

[18] Per un orientamento generale sul problema: Pesavento Mattioli 1998.

BIBLIOGRAFIA

Antichità e Altomedioevo 1999 = *Antichità e Altomedioevo tra Livenza e Tagliamento. Contributo per una lettura della carta archeologica della provincia di Pordenone*, a cura di G. Cantino Wataghin, Pordenone.

Baggio 2000 = P. Baggio, *Il contributo delle immagini da satellite per l'analisi dell'area aquileiese*, in *Canale Anfora. Realtà e prospettive tra storia, archeologia e ambiente*, Atti del Convegno (Aquileia e Terzo di Aquileia, 29 aprile 2000), a cura di M. Buora, Quaderni Aquileiesi, 6-7, Trieste, pp. 42-45.

Bertacchi 1979 = L. Bertacchi, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», 15, pp. 273-276.

Blason Scarel 1993 = S. Blason Scarel, *Girolamo de Moschettini*, «Antichità Altoadriatiche», 40, pp. 103-135.

Boatwright 2003 = M. T. Boatwright, *Faustina the Younger,* mater castrorum, in *Les femmes antiques entre sphère privée et sphère publique*, Actes du Diplôme

d'études avancées (Universités de Lausanne et Neuchâtel, 2000-02), a cura di R. Frei-Stolba, A. Bielman e O. Bianchi, Bern-New York, pp. 249-268.

Carta Topografica 1833 [1973] = *Carta Topografica del Regno Lombardo-Veneto*. Costruita sopra misure astronomico-trigonometriche e incisa a Milano nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale Austriaco [scala 1: 86400], s.d. [ma 1833], rist. anast., Milano 1973.

De Grassi 1950 = V. De Grassi, *Esplorazioni archeologiche nella laguna di Grado*, «Aquileia Nostra», 21, cc. 5-24.

Die Kaiserinnen 2002 = *Die Kaiserinnen Roms. Von Livia bis Theodora*, a cura di H. Temporini-Gräfin Vitzthum, München.

Fittschen 1982 = K. Fittschen, *Die Bildnistypen der* Faustina minor *und die* Fecunditas Augustae, Göttingen.

Fornasir 1986 = G. Fornasir, *L'isola dei santi Cosma e Damiano nella laguna di Grado*, Udine.

Gaberscek 1987 = C. Gaberscek, *L'isola dei SS. Cosma e Damiano nella laguna di Grado* etc. [rec. di Fornasir 1986], «La Panarie», n.s., 19, fasc. 74, marzo 1987, pp. 155-157.

Gaddi 2001 = D. Gaddi, *Approdi nella laguna di Grado*, «Antichità Altoadriatiche», 46, pp. 261-275.

Gatto, Marocco 1994 = F. Gatto, R. Marocco, *Caratteri morfologici ed antropici della Laguna di Grado (Alto Adriatico)*, «Gortania. Atti del Museo Friulano di Storia Naturale», 14, pp. 19-42.

Giovannini 2006 = A. Giovannini, *'Questi sono monumenti preziosi che interessa l'instoria delle Antichità' (Girolamo de' Moschettini, 1818). Il patrimonio archeologico di Aquileia. Appunti su scavi, tutela e reperti da spigolature d'archivio e dati editi*, «Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 54, pp. 9-119.

Giovannini 2007 = A. Giovannini, *Il patrimonio archeologico di Aquileia prima del 1882. Le raccolte private e il 'Museo Patrio della Città'*, in *L'antiquaria in Friuli dall'Età Napoleonica all'Unità*, a cura di M. Buora e A. Marcone, «Antichità Altoadriatiche», 64, pp. 233-316.

Laguna di Grado 2004 = M. De Grassi, F. Obizzi, A. C. Marocco *et alii*, *La laguna di Grado*, Mariano del Friuli (GO).

Morelli de Rossi 1969 = P. Morelli de Rossi, *La zona archeologica di Porto Buso: prospezioni e ipotesi*, «Aquileia Nostra», 40, cc. 1-14.

Muzzioli 2005 = M. P. Muzzioli, *La centuriazione di Aquileia. Scelte tecniche nella progettazione*, in *La forma della città e del territorio 2*, a cura di L. Quilici e S. Quilici Gigli, Atlante Tematico di Topografia Antica, 14, Roma, pp. 7-36.

Pesavento Mattioli 1998 = *Bonifiche e drenaggi con anfore in epoca romana. Aspetti tecnici e topografici*, Atti del seminario di studi (Padova, 19-20 ottobre 1995), a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena.

Rebaudo 2004 = L. Rebaudo, *Jacopo Pirona epigrafista*, «Quaderni Friulani di Archeologia», 14, pp. 17-39.

Rebaudo 2007a = L. Rebaudo, *Scavi, cultura antiquaria e tutela del patrimonio in Friuli fra Settecento e Ottocento*, in *L'antiquaria in Friuli dall'Età Napoleonica all'Unità*, a cura di M. Buora e A. Marcone, «Antichità Altoadriatiche», 64, pp. 181-218.

Rebaudo 2007b = L. Rebaudo, *L'epigrafia aquileiese nella prima metà dell'Ottocento*, in *La ricerca epigrafica e antiquaria nelle Venezie dall'Età Napoleonica all'Unità*, a cura di A. Buonopane, M. Buora e A. Marcone, Firenze, pp. 118-160.

Rebaudo 2009 = L. Rebaudo, *Le gemme di Aquileia nei documenti dell'amministrazione asburgica. Qualche spunto di ricerca*, in *Aquileia e la glittica ellenistica e romana*, Atti del Convegno (Aquileia, 19-20 giugno 2008), a cura di G. Sena Chiesa ed E. Gagetti, Trieste, pp. 57-82.

Rebecchi 1980 = F. Rebecchi, *Sull'origine dell'insediamento in Grado e sul suo porto tardoantico*, «Antichità Altoadriatiche», 17, pp. 41-57.

RIC = *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1994.

Samonati 2007 = E. Samonati, *Girolamo de' Moschettini (1755-1832). Scavi e tutela del patrimonio archeologico ad Aquileia nella prima metà del XIX secolo*, «Archeografo Triestino», 67, pp. 151-292.

Scaramuzza 2001 = B. M. Scaramuzza, *I Graisani. Nomi, soprannomi, genealogie gradesi*, Mariano del Friuli (GO).

Scaramuzza 2003 = B. M. Scaramuzza, *I Graisani. Parte seconda. Genealogie gradesi e album fotografico*, Mariano del Friuli (GO).

Schmiedt 1980 = G. Schmiedt, *Archeologia della laguna di Grado*, «Antichità Altoadriatiche», 17, pp. 17-40.

Strack 1937 = P. L. Strack, *Die Reichsprägung zur Zeit des Antoninus Pius*, Stuttgart.

Tortorici 1997 = E. Tortorici, *Archeologia subacquea e trasformazioni geomorfologiche: il caso della laguna di Grado*, in *Atti Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea* (Anzio, 30 maggio - 1 giugno 1996), Bari, pp. 315-325.

Ludovico Rebaudo
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali - Università di Udine
Vicolo Florio 2 - 33100 Udine
e-mail: ludovico.rebaudo@uniud.it

RECENSIONI

E

SEGNALAZIONI

Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di Francesca GHEDINI, Michele BUENO, Marta NOVELLO, Roma, Libreria dello Stato, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 2009.

Esattamente a 29 anni di stanza dal grande volume *Da Aquileia Venezia* esce, per volontà della scuola padovana e soprattutto di Francesca Ghedini, una nuova messa a punto su Aquileia che ha l'esplicito intento di "rendere ragione del nuovo quadro" che si è andato formando negli anni successivi all'uscita di quell'opera, "in una prospettiva circoscritta e centripeta" (p. X). Salutiamo con gioia l'uscita di questo nuovo volume, da cui certo potranno ripartire, con maggior lena, le future ricerche. Vi partecipano non solo universitari, ma anche laici, come Massimo Ponzellini amministratore delegato dell'Istituto poligrafico e Zecca dello stato, già presidente di Impregilo e ora della Banca Popolare di Milano e Silvia Blason Scarel, studiosa aquileiese.

Lamento costante in tutti gli autori è la scarsità delle indagini, argomento che a giudicare dalla moderna bibliografia viene in parte compensato dall'addensarsi degli studi, conseguenza anche di un notevole accrescimento del numero delle persone che si occupano di Aquileia. E questo è certo un bene.

Il significato del titolo, ovvero la citazione dall'*Ordo nobilium urbium* di Ausonio, è (velocemente) accennato in cinque righe a p. 26, ove si ricorda come il poeta esalti nel catalogo Aquileia oltre la sua effettiva importanza in quanto teatro dell'uccisione di Magno Massimo, detto *Rutupinum* (ovvero di Richborough) *latronem,* il 28 luglio 388. Dal testo citato si evince che a quella data le mura e il porto funzionavano contemporaneamente e che l' intero tracciato murario era completo e adeguato.

Il volume è diviso in più parti. La prima, intitolata *Storia di una città*, prende avvio con una breve e molto interessante sintesi su *Le fasi preromane* di Franca Maselli Scotti (pp. 3-6) che parte dal paesaggio preromano, tocca gli elementi più antichi dell'insediamento e si sofferma sulla fase protostorica, in cui vediamo una inconsueta "UrAquileia" formata da capanne di forma quadrangolare con elevato in legno e le consuete fosse di scarico.

Quindi Monica Chiabà ben sintetizza, in maniera molto chiara, per il periodo *Dalla fondazione all'età tetrarchica* (pp. 7-22) la storia della città. L'A. sceglie di esporre i principali punti senza entrare nel merito delle discussioni di carattere specialistico. Emerge in questo il taglio dell'opera che è sostanzialmente di alta divulgazione (ancorché di elevato costo) e in quanto tale molto preziosa. Concordano con questo le note in genere molto succinte, che fanno riferimento solo alle pubblicazioni più recenti, salvo l'articolo di Bonetto, diciamo di tipo accademico tradizionale. Una minima osservazione: i nomi dei personaggi antichi andrebbero citati o nella forma originale o nella versione italiana. Qui a p. 11 troviamo invece *P(ublius)* Decio *Subulo* con mescolanza di italiano-latino.

De *La città tardoantica*, fino all'inoltrato VI secolo, scrive Yuri Marano (pp. 23-33) che sa tratteggiare in maniera piana un periodo affascinante. Basta rileggere il volume del Calderini (1930) o *Gli scavi di Aquileia* del Brusin (1934) per misurare tutta la distanza che ci separa dalle conoscenze che circolavano in campo storico e archeologico in quei tempi. Ora sappiamo ad esempio, come indica il codice di Mersenburg, che l'assedio di Aquileia da parte di Attila nel 452 durò effettivamente tre giorni, e non tre mesi (come si riporta a p. 28). Il quadro storico del V e VI secolo, ben convincente, non sembra tuttavia tenere adeguatamente conto per la prima metà del VI secolo delle risultanze delle ultime indagini archeologiche, in Italia, Slovenia e Austria. Nella topografia di Aquileia andrebbe posto correttamente S.Stefano è a nordovest della città e non a nordest (p. 31). Supporre una committenza bizantina per la chiesa di S.Ilario contrasta totalmente con l'ipotesi – espressa in questo medesimo saggio – che le mura siano state costruite dagli stessi bizantini (qui a p. 32). Infine definire "venetica" – con riferimento a questo periodo – Aquileia sembra un uso anacronistico del termine.

Segue poi la *Storia delle scoperte e degli scavi*. In un bell'articolo (*Dalle prime scoperte ai recenti scavi stratigrafici*, alle pp. 37-58) Annalisa Giovannini e Franca Maselli Scotti partono dal Bertoli per giungere alla situazione attuale, attraverso il succedersi degli scavi occasionali, poi programmati e quindi della gestione statale della tutela.

Ad esso fa seguito (ma ci saremmo aspettati che fosse anteposto) il saggio di Irene Favaretto su *Le antichità di Aquileia tra collezionismo e dispersione* (pp. 51-58) che disegna velocemente, ma in una prospettiva ampia le vicende del collezionismo, come oggi le conosciamo. Si tratta di una parte importante per conoscere l'atteggiamento che nei vari periodi si ebbe – non solo localmente – verso l'antichità e le sue testimonianze storiche e per illuminare i precedenti, spesso molto nobili, della situazione attuale. Il correttore automatico ha scempiato il cognome del Calderini in Calderoni (p. 55). Veniali alcune imprecisioni nel racconto delle vicende della stalla Moschettini – un punto nodale a tutti gli effetti per la storia del patrimonio aquileiese – e della raccolta di Toppo. Non conosco monete d'oro battute dai patriarchi, qui citate a p. 52. Il saggio è corredato da belle foto d'epoca che si ha l'impressione non siano state scelte dall'A., la quale non ne tiene conto nella sua trattazione. Eppure si tratta di documenti storici che documentano con vivacità la storia del patrimonio aquileiese. Così la fig. 7 a p. 57 presenta il Maionica con sullo sfondo una delle piramidi di urne in pietra. Siamo dunque prima del 1914 in una fase cruciale dell'allestimento museale, di lì a poco variato dagli Italiani; la fig. 7 mostra poi la situazione della galleria lapidaria del museo quale appariva prima del 1915, con alcuni capitelli posti su colonne, prima della costruzione del colonnato che porta all'ingresso in museo.

Comincia poi la terza parte, dedicata a *La città e i suoi monumenti*. Generoso il tentativo di Cristiano Tiussi, autore di un saggio ampio e ben documentato su *L'impianto urbano* (pp. 61-81), di rinnovare l'analisi topografica di Aquileia. Per quanto molte proposte paiano discutibili, è indubbio che il suo contributo rappresenta un esempio di notevole novità. Non con tutto pare di poter concordare. Ad esempio, *de minimis*, non è stato detto dallo scrivente recensore, chiamato in causa, che il decumano coincidente con l'Anfora passi a sud del foro (p. 61, nota 8), bensì nella parte meridionale del foro stesso, precisamente a un terzo della sua lunghezza, ovvero a settentrione della basilica. La carta alla fig. 5 (p. 67) presenta, in maniera inconsueta e provocatoria, Aquileia pressoché priva delle mura repubblicane già in età giulio-claudia: forse a nord (e probabilmente anche in altri tratti) esse rimasero probabilmente in elevato per lunghi tratti almeno fino al V secolo d.C. Nella parte settentrionale di Aquileia nel punto in cui l'acquedotto entrava in città era rimasto per lo meno un lacerto di muro, se non altro quello che sosteneva il canale di adduzione dell'acqua. Qui poteva sussistere anche la relativa porta, che rimase in funzione, forse con adattamenti diversi, almeno per tutto il IV secolo d.C. se non oltre. Questa sopravvivenza viene ricordata a pag. 68 e inoltre la porta è sempre segnalata in tutte le carte di fase. La prova si ha osservando il livello attuale del terreno, anche se fin

dall'età augustea qui – come a Verona – si addossarono case di civile abitazione. Se dobbiamo giudicare da quanto resta dei circuiti medievali delle città italiane, in larga parte demoliti nel tardo Ottocento, credo che anche ad Aquileia qualche parte dei tracciati romani e qualche porta siano sopravvissuti a lungo. Del resto nella stessa Roma sopravvivono ancor oggi fuori terra tratti delle mura "serviane". Effettivamente a p. 68 l'A. riconosce che "alcuni indizi permettono di asserire che lo smantellamento della cinta muraria coinvolse solo parzialmente le porte urbiche". Il testo di Erodiano (8,2,4) rafforza l'idea non solo che le mura esistessero ancora, ma che fossero riattabili nel secondo quarto del III secolo, a meno che non si voglia intendere con quelle mura l'ipotetico circuito "marcomannico" – di cui in quest'opera non si fa più cenno – che non sapremmo indicare e che comunque appena settant'anni dopo non sembra si potesse definire "antichissimo" (*palaiotaton*, cfr. Bonetto nel medesimo volume a p. 87).

Apprezzabili risultano soprattutto alcune ipotesi – quali la proposta di vedere nel così detto mercato a sud della Natissa il luogo delle esercitazioni della *iuventus* – che attestano una lunga e personale meditazione sulla storia aquileiese. L'ipotesi che un *campus* esistesse immediatamente *extra moenia* si trova già in un testo di Federico Altan, scritto nella seconda metà del Settecento e pubblicato a Udine nel 1847 (in *Monografie friulane*); suggestiva, ma non dimostrabile, l'idea che il *Ti. Claudius Nero consul* iscritto su un epistilio del foro possa essere Tiberio, evergeta nei confronti della città (p. 73). Altri pensano ancora sempre ad Altino. Peraltro se il *Ti. Claudius Nero cos.* fosse proprio Tiberio e non Claudio, come solitamente affermato, in questo modo si supererebbe l'aporia di vedere Claudio citato due vote sulle cornici del foro.

Il testo su *Le mura* di Jacopo Bonetto (pp. 83-92), che riprende quanto dallo stesso autore pubblicato di recente (2004), tratteggia in maniera limpida ed esaustiva una tematica sulla quale per secoli si sono impegnati gli studiosi di Aquileia, dallo Zuccolo ai giorni nostri. Salvo ulteriori precisazioni, sempre possibili, dagli scavi che possono in più punti anche arricchire i dati finora noti, sembra che la tematica sia ormai sostanzialmente esaurita.

I monumenti pubblici della città sono analizzati da Franca Maselli Scotti e Marina Rubinich, la quale si occupa delle Grandi Terme (nel complesso alle pp. 93-110). Amplissimo risalto è dato all'area del foro, su cui si sono concentrate le indagini degli ultimi anni. Per quanto concerne la storia degli scavi potremmo ricordare quelli di Elisa Baciocchi (su cui «Aquileia nostra» 1938) che portarono tra l'altro all'individuazione di una grande lastra iscritta, per lo più dimenticata dagli autori successivi: essa dà notizia di un'opera di evergetismo che probabilmente è connessa alla fase tardoantonina o severiana del foro stesso (sistemazione di un ingresso sul lato occidentale?) forse in connessione con il decumano ornato dalla famosa meridiana. Entrambe sono opera di *Antistii*, forse legati al primo responsabile della *praetentura* del 168. La cessazione d'uso del quartiere extraurbano occidentale viene datata alla fine del II secolo d.C.; dopo di questa data in un periodo per ora non precisabile venne costruito il circo. Si ipotizza che esso raggiungesse l'angolo settentrionale delle mura. L'ipotesi è degna della massima attenzione, essa tuttavia presuppone una serie di fenomeni che non paiono ancora ben accertati. Il primo è che il percorso della via Annia sia stato abbandonato a favore di un diverticolo posto a nord: attualmente non si capisce la ragione di questo: gli scavi del 1915 e la fotografia aerea (per cui si rimanda ad «Antichità Altoadriatiche» 1998) hanno effettivamente individuato una via glareata che parrebbe puntare verso le ville della zona di S.Stefano. Peraltro proprio il riferimento ai circhi urbani (circo Flaminio e circo Massimo) qui citati porta a credere che dinanzi ai *carceres* esistesse ampia area di manovra, che dall'inizio del IV secolo la costruzione delle mura in questa zona avrebbe reso impraticabile. La situazione appare del tutto simile a Milano, ove i *carceres* sono separati dell'angolo delle mura da un profondo spazio rettangolare che si estendeva per tutta la larghezza del circo stesso. Ciò porterebbe a respingere la lunghezza proposta di circa 520 m che va dal limite inferiore della curva fino al tracciato delle mura, creando oltretutto una struttura alquanto sbilanciata nel senso della lunghezza. A sostegno dell'ipotesi qui proposta si potrebbe obiettare che nella pianta di Aquileia allegata al volume del Brusin del 1934 (*Gli scavi di Aquileia*) non vi è traccia di una porta in questo punto: ma gli scavi effettuati nel 1915 per la costruzione del nuovo cimitero si fermarono prima del tracciato delle mura romane tardoantiche, tanto che la strada appare ancora obliqua e non attraversa perciò perpendicolarmente la cinta muraria, come sarebbe logico aspettarsi. Inoltre in questa carta non vi è traccia di strutture sovrapposte alla strada, per cui sembra molto probabile che il circo si arrestasse prima. Le tracce, sicure, della via Annia in questo punto stranamente non vengono riportate nella carta generale che figura nel volume che stiamo esaminando. Aggiungiamo infine che vi è memoria, specialmente nella *Fundkarte* del Maionica del rinvenimento di sarcofagi cristiani e di lapidi paleocristiane rinvenute immediatamente *extra moenia* ai lati del percorso viario, che quindi non sembra affatto dismesso nel IV secolo. A p. 100 Bandelli viene chiamato Bandinelli.

Francesca Ghedini e Marta Novello passano in rassegna *L'edilizia residenziale* (pp. 111-125) ricordando che delle più di cinquanta case scavate in Aquileia nessuna è completamente conosciuta sotto l'aspetto planimetrico e cronologico. L'indagine si svolge nell'ambito di una programmata comparazione dei dati disponibili nella Cisalpina e ha come retroterra le analisi condotte negli anni precedenti nell'Africa romana. Lo schema che viene presentato è di grande interesse. Le fasi più antiche delle case aquileiesi sono sostanzialmente ignote e perciò non si conosce la presenza o meno delle case ad atrio di tradizione centroitalica (p. 116). Si percepisce, invece, in molti casi l'importanza del peristilio, a volte con soluzioni originali come la prosecuzione di uno dei bracci a mo' di corridoio. Certo la parte più cospicua della documentazione aquileiese si riferisce alle *domus* tarde che spiccano per le loro parti di rappresentanza. Gli spazi di ricevimento parrebbero tendere a dilatarsi a partire dal III secolo d.C., mentre nel IV secolo compaiono sale con appendice absidata, ritenute più idonee ad accogliere lo *stibadium*. A proposito dell'ampiezza delle case private aquileiesi della seconda metà del IV secolo ci potrebbe soccorrere il riferimento a un testo – qui non citato – di Girolamo, scritto dal deserto nel 374, che rimprovera all'aquileiese Eliodoro, poi vescovo di Altino, il fatto che *Filius hominis non habet ubi caput reclinet, et tu (Heliodore) amplas porticus, et ingentia tectorum spatia metiris* (*Epist.*, XIV, 6; degno di nota non solo il fatto che il testo di san Girolamo qui prenda avvio da *Matth.*, 33,15, ma che venga ripreso nella lettera XIII di Abelardo ad Eloisa).

Franca Maselli Scotti e Cristiano Tiussi si occupano, poi, de *I luoghi di culto della città romana* (pp. 127-131).

Quindi Giuseppe Cuscito illustra *Lo spazio cristiano* (pp. 133-151) sintetizzando le acquisizioni finora disponibili su questo tema. La parte principale spetta alla basilica su cui nel tempo si è addensata una selva di interpretazioni. Il Cuscito lucidamente dà conto delle più recenti. A proposito del presunto

martirio di sant'Ilario ricordo solo che nel corso del Settecento i primi scopritori lo interpretarono immediatamente come una porta urbica (su questo si rimanda a *La ricerca epigrafica dal settecento al Mommsen nell'Italia nordorientale,* 1998) mentre la trasformazione medievale di analoghe strutture in chiese è attestata egregiamente dalla porta Nigra di Treviri. Per quanto riguarda l'ampliamento meridionale (di cui si parla qui a p. 145) del circuito murario riteniamo che esso debba datarsi intorno al 1230: va posto pertanto in relazione a vicende di più ampio respiro, cui possono non essere estranee le minacce dell'Orda d'oro di Gengis Khan, ma anche la "necessità" da parte del comune di Aquileia di dotarsi di questa struttura ritenuta anche qui non solo indispensabile, ma qualificante per lo *status* di città. Subito dopo sono attestate discussioni con l'abate della Beligna circa l'usurpazione di terreni, che ci indicano un preciso *terminus ante quem.* Va poi precisato ancora una volta che la basilica del fondo Tullio e il monastero di S. Martino (anch'esso un tempo parte dei fondi Tullio, ma posto oltre due chilometri più a sud) sono due entità distinte. Il monastero, sul luogo forse di una precedente chiesa paleocristiana esistente forse già nel IV e probabilmente all'inizio del V secolo d.C., quando nei pressi fu sepolto il vescovo Amanzio, sorgeva in effetti sul dosso della Beligna (a oriente, non a occidente della strada per Grado). Qui alle pp. 146-147 si unificano, erroneamente, le due chiese. Va inoltre ricordato che esistono due livelli diversi, di diverse epoche, dei pavimenti musivi della basilica del fondo Tullio: nella navata principale e presso la zona absidale vi furono dei rifacimenti tardi che attestano una vita relativamente lunga dell'edificio. Esso in ogni caso non dovette superare il VI secolo d.C. (epoca cui si riferisce il più recente frammento lapideo decorato finora noto, per cui «Forum Iulii», 8, 1984), soppiantato forse da quello più importante posto più a sud, dall'altro lato della strada, propriamente sull'alto di Beligna.

La parte dedicata al territorio inizia a p. 155 con il saggio di Paola Maggi e Flaviana Oriolo dedicato a *Gli spazi esterni alla città*, che presenta in maniera articolata e ampia le conoscenze di cui attualmente possiamo disporre e le dispone in maniera ragionata e meditata. Merita un cenno la cartografia delle strade, qui presentate in gran numero. Certamente apprezzabile la volontà di rendere ragione della complessità del reticolo, ma non bisogna dimenticare che certi tratti potevano aver valore poco più che privato. Per strada intendiamo un percorso che abbia una funzione pubblica e che soprattutto abbia un'importanza non limitata ai frontisti. Sarà il caso di non dimenticare che molti confini della centuriazione erano certo segnati da percorsi che potevano avere all'incirca lo stesso valore e la medesima funzione delle nostre strade campestri. La stessa perplessità riguarda le strade che attraversavano l'area oggi sommersa dalla laguna (dall'XI secolo?). Evidentemente anche qui potevano esserci numerosi percorsi, ma certo di minore importanza che solo tecnicamente potremmo a definire strade. Paolo Diacono (V, 17) ricorda che *Lupus in Grados insulam... cum equestri exercitu per stratam quae antiquitus per mare facta fuerat introivit.* Da questo testo ricaviamo: 1. che in età carolingia Grado era un'isola (mentre nel volume che stiamo esaminando a p. 3 si afferma che la laguna di Grado si sarebbe formata in età postromana "circa 1000 anni fa"; 2. che la strada stessa era stata realizzata *antiquitus* (= quando?) *per mare.*

Ancora. Dal cardine massimo, a sud dell'alto di Beligna, grosso modo all'altezza dell'edificio noto con il nome di Centenara, la strada piegava a sudovest, passando poi per le isole della laguna (Gorgo e Morgo) per puntare verso Grado. Nella carta a p. 166 – che peraltro riprende pubblicazioni precedenti – la parte obliqua è fuori posto. Essa sembra qui correre a ovest della centrale elettrica, mentre dalle fotografie aeree si vede con chiarezza che essa va spostata di circa cinquecento metri più a est.

Sembra ovvio che il sistema dei tracciati, anche di minore importanza, fosse estremamente articolato, sia perché molti di essi appartenevano, come si è detto, alle linee divisorie della centuriazione, sia per la concreta necessità di raggiungere gli edifici delle ville rustiche. Tuttavia *entia non sunt multiplicanda prater necessitatem. Pluralitas non est ponenda sine necessitate. Frustra fit per plura quod fieri potest per pauciora.* Invece non pare adeguatamente valorizzato il nodo stradale, questo sì, di Monastero. Qui c'è un insieme di strade – apparentemente eccessivo – che convergono a delimitare un'area, oggi occupata in larga parte dal complesso ove ebbe sede il monastero femminile benedettino, che potrebbe effettivamente essere stato il *campus* oppure il *forum pecuarium.*

Segue quindi il testo di Maria Stella Busana dedicato a *Le ville* (pp. 171-182). Esso offre un *excursus* molto pregevole che delinea, estraendoli da una documentazione assai eterogenea, alcuni tratti fondamentali dell'evoluzione e dello sviluppo di queste fondamentali strutture insediative e produttive. Particolarmente apprezzabile la pianta della villa della Strazzonara (qui a p. 180), di cui esistevano solo scarne notizie fornite dal Brusin nel lontano 1958. Ricordiamo che il vano circolare della villa romana del fondo Tuzet – definito di incerto significato a p. 180 – trova forti analogie con impianti termali tardoantichi, come ad esempio la vasca circolare del complesso termale di Palazzi Casignana a sud di Locri, in vicinanza di aule absidate. Possiamo aggiungere che per questa struttura aquileiese l'esame delle foto aeree consente di individuare il prolungamento verso ovest del corpo (porticato?) nordoccidentale. Per la villa così detta delle Marignane la Busana osserva che la schematica pianta pubblicata dalla Bertacchi non trova esatta corrispondenza con le lastre fotografiche conservate presso l'archivio del Museo nazionale di Aquileia (p. 181, nota 5). La sua proposta di datarne l'uso come area sepolcrale al periodo posteriore alla presa di Attila urta contro il rinvenimento in questa zona (peraltro troppo vasta) dell'epigrafe funeraria di *Secundinus* datata con la menzione della coppia consolare del 391 d.C. (I.A., 2939; Vergone, n. 142).

In maniera molto ampia, come è sua caratteristica, Annalisa Giovannini tratta de *Le necropoli* aquileiesi (pp. 183-195), puntando l'attenzione su alcuni siti e includendo stimolanti citazioni dai giornali locali tardottocenteschi. Il recupero dei dati relativi a scavi del secolo XIX getta sempre nuova luce sulle fasi più antiche della necropoli aquileiesi. Come è nelle tendenze dell'A. si suggeriscono qui numerosi spunti "misterici" di alcune delle tombe più eminenti.

Nella bibliografia aquileiese di solito si definisce "necropoli di levante" quella posta lungo la strada Aquileia-Villa Vicentina (vedi «Aquileia nostra», 40, 1969) e non quella lungo la strada diretta verso la Strazzonara, come indicato nella carta a p. 184.

La terza parte, dedicata a *La cultura artistica*, comincia con un lavoro a più mani di Monika Verzàr, Giulia Mian, Paolo Casari e Fulvia Ciliberto su *La scultura* (pp. 199-220). Il saggio è organizzato come una sorta di *excursus* cronologico, sulla base di circa duecento opere edite nel catalogo della Scrinari (ai cui numeri si fa spesso riferimento). Non manca qualche nuova proposta di datazione, come ad esempio fa Casari per la testa già ritenuta di Cornelio Gallo (p. 213) che viene posticipata di due generazioni. L'arte funeraria è illustrata in una bella sintesi di Fulvia Ciliberto. Le suggestive foto rendono nuove le immagini. Suona strano il riferimento ad "altezze sovrannaturali", per

dire di statue di grandi dimensioni, nella nota 7 di p. 200. Ci permettiamo di aggiungere, a proposito dei sarcofagi del gruppo Aquileia-Grado, che esisteva fino a pochi anni fa in Aquileia un pezzo non finito in casa di Irma Folla, il che dimostra che questo tipo era perlomeno oggetto di rifinitura, se non di completa esecuzione nella città stessa.

Da p. 221 a p. 230 Flaviana Oriolo e Monica Salvadori analizzano *La pittura*, tema di grande attualità nella ricerca non solo locale. Si tratta di un argomento di cui si conoscono ora solo *disiecta membra* e per questo molto trascurato fino al nostro tempo, ma gli sforzi congiunti di più studiosi – specialmente delle due autrici di questo saggio – completano la lacuna. Da sottolineare il giudizio che in questo campo "soprattutto a partire dalla seconda metà del I secolo d.C. sembra avere inizio un processo di crescita autonoma" (p. 223). Di grande interesse, nella parte scritta da Monica Salvadori, la scansione cronologica della decorazione parietale della casa del Beneficio Rizzi, che consta di una parte repubblicano-augustea, altra dell'inizio del II secolo d.C. (età adrianea?) e infine di una terza entro la metà del III (p. 227).

Quattro diversi autori (Tatiana Clementi, Federica Rinaldi, Marta Novello e Michele Bueno) si occupano de *La produzione musiva* (pp. 231-252), tema che è particolarmente caro alla scuola patavina, in un contributo molto tecnico. Esso si snoda dopo un preliminare, da tempo avviato, censimento della documentazione locale che comprende circa 600 pavimenti musivi. Per un calcolo complessivo ad essi sarebbero da accostare quelli in bianco e nero – di cui si sono persi quasi completamente i disegni, mentre rimangono solo tessere sparse – nelle numerose ville rustiche del territorio aquileiese (i mosaici del Monfalconese hanno avuto di recente ampia attenzione). Gli autori danno spazio anche alla pavimentazione in cotto, altro grande argomento che si estende ampiamente a tutto il territorio aquileiese. Si potrebbe aggiungere anche la pavimentazione in lastre di grandi dimensioni o anche di tegole, documentata nel suburbio dal tardo periodo repubblicano e in città in età tardoantica, a est del foro. Come riconosce Tatiana Clementi (p. 235) i diversi contributi permettono di "distinguere elementi caratteristici della produzione aquileiese" ovvero "varietà di fonti di ispirazione e capacità di assimilare i modelli e di rielaborarli in modo autonomo e propositivo". Il successivo contributo di Federica Rinaldi porta a uno schema cronologico di grande interesse che passa dalla semplice ricezione dei modelli urbani (lungo la fascia adriatica) fino a rovesciare la situazione, quando nella media età imperiale Aquileia mostra di influenzare i centri limitrofi e quindi le province transalpine (p. 237). A p. 242 l'immagine si riferisce ai primi anni Cinquanta e presenta non il Maionica bensì Brusin, Calderini, la Scrinari e l'assistente Buso. Per quanto riguarda il mosaico figurato Marta Novello osserva (p. 245) che "diversamente dalla produzione geometrica, per la quale le maestranze locali furono in grado di elaborare una tradizione autonoma capace di esportare all'esterno le proprie esperienze, il repertorio figurato sembra maggiormente legato agli influssi allogeni". Nella pianta della casa del Beneficio Rizzi, presentata a p. 250, compare il medesimo errore che figura già nell' articolo di Luisa Bertacchi del 1980 (*Da Aquileia a Venezia*, p. 162), ovvero manca l'indicazione dell'ingresso che è prossimo all'angolo nordoccidentale. Nella parte attualmente visibile dell'edificio accanto al vano cucina si trova una piccola latrina, chiaramente riconoscibile quando l'erba è tagliata.

Gemma Sena Chiesa ed Elisabetta Gagetti trattano poi de *I materiali preziosi*, in un saggio che è uno dei più lunghi del volume (alle pp. 253-272). Da segnalare la sintetica, ma esauriente delineazione dello sviluppo della glittica in Aquileia e del suo stretto legame con l'aristocrazia locale prima, quindi con la borghesia in ascesa e infine con l'area provinciale, secondo uno schema che si ripropone anche per altre classi di materiale (si veda ad esempio il caso della pavimentazione musiva). Interessante la trattazione dei cammei, campo finora alquanto trascurato nell'ambito aquileiese. Di seguito Elisabetta Gagetti sintetizza i suoi numerosi studi sulle ambre e interviene anche nel campo dei vetri, tema questo ampiamente trattato negli ultimi anni. In questo campo l'arte suntuaria viene ricondotta all'intaglio di pietre dure (agata o sardonice) e il prezioso vasellame in vetro accostato alle gemme vitree a bande. Non manca qui qualche intuizione illuminante come quella che riferisce il vetro cammeo con figure bianche su fondo blu al rilievo delle Panatenaiche del Partenone, forse scelto a modello da Augusto e dalla sua cerchia nell'ambito di un'arte che voleva essere "classica" o semplicemente neoattica.

Scendiamo in ambiti più quotidiani con il contributo di Claudio Zaccaria e Stefania Pesavento Mattioli dedicato a *Uomini e merci* (pp. 275-287). Il primo, aggiornando quanto già espresso da più autori nella seconda metà del Novecento, si limita ai documenti epigrafici, mentre Stefania Pesavento tratta alcune classi di materiale, tra cui la ceramica e i metalli, e alcune attività produttive come l'allevamento e la lavorazione della lana, l'agricoltura in genere. Anche in questo utile repertorio si combinano i dati desunti dalle fonti letterarie e dalla cosiddetta cultura materiale. Forse qualcos'altro si potrebbe aggiungere, ricordando, a titolo di esempio, l'abbondanza di materiale scrittorio (papiro) che dall'Egitto giungeva ad Aquileia, come ricorda Girolamo quando, lamentandosi del fatto che Cromazio ed Eusebio sono stati assai stringati nello scrivergli, dichiara *chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia* (*Epist.* VII, 2,1).

Un notevole passo indietro costituisce purtroppo l'articolo di Massimo Ponzellini dedicato a *La zecca* (pp. 289-292) – argomento pertrattato nella letteratura, in special modo dalla scuola numismatica patavina – non tanto per la seriazione dei materiali, da tempo consolidata, quanto per l'improvvida espressione di alcuni giudizi. Nel testo, che non porta alcuna novità scientifica, troviamo affermazioni a dir poco azzardate, come quella che "nel III secolo d.C. Aquileia divenne la più grande città d'Italia" (p. 289). Sarà vero? E perché proprio nel III? Nel IV semmai. L'A. scopre (p. 289) che la creazione della zecca di Aquileia "portò alla suddivisione della monetazione in oro, argento e bronzo, fondamentale nei secoli a venire", facendo così piazza pulita di alcuni secoli della monetazione romana e cancellando i fastidiosi *tresviri monetales* AAAFF! Suona ben strano in un discorso scientifico il giudizio che "Aquileia è sempre più la zecca per i bisogni della gente" (p. 290). E a che dovrebbe servire? Parrebbe questo più un proclama politico (attuale) che un'analisi storica. Alcune valutazioni sembrano risalire al clima di poco posteriore alla prima guerra mondiale, come la seguente, a p. 291: "Nella monetazione di Aquileia è palese lo sforzo di far risaltare risolutamente quasi anteponendolo al potere spirituale perduto, il potere supremo dell'imperatore quale capo delle forze armate dello Stato, celebrando l'eroismo delle sue imprese e quello dei suoi soldati". Un ragionamento che viene svolto è, a dir poco, delirante. "Dopo l'editto di Costantino, che concedeva la libertà di religione, permettendo ai singoli di avere una propria coscienza nel giudicare le questioni di fede e privando l'imperatore del supremo potere spirituale, l'autorità imperiale aveva percepito l'entità del pericolo ed aveva sentito che la migliore posizione da prendere di fronte al fatto compiuto era quella di assumere un contegno neutrale nelle posi-

zioni religiose" (p. 292). Spiace constatare che non si è saputo (o voluto?) controllare con attenzione i testi dei vari autori prima di passarli alla stampa.

Concludono il volume alcuni *Itinerari* di S. Blason Scarel (pp. 295-301) che guidano chi non conosca la città alla visita dei suoi monumenti.

Il volume è completato da un elenco di 76 abbreviazioni (pp. 305-307) e da ulteriori 39 pagine di bibliografia per un insieme di oltre 1150 titoli, che costituiscono un sintetico e vantaggioso aggiornamento alla letteratura corrente.

Una caratteristica che balza agli occhi nel volume è la presenza di molte piante di Aquileia, ben dodici della città e quattro del suburbio. Questo è indubbiamente un bene, ma non tutte sono – sia pure in dettagli minimi – coerenti tra loro. Opportunamente in apertura viene ripubblicata in una scala minore la pianta già edita da Luisa Bertacchi: essa risulta come pianta base in più figure. Ricompare ripetutamente, qui e in altre, un grave errore che appariva già in quella: le strade del quartiere orientale del porto vengono a cadere in parte dentro il letto del fiume, cosa manifestamente impossibile. Talvolta le informazioni fornite in dette carte sono imprecise: ad esempio a p. 184 sono indicate con dei punti le necropoli lungo le strade romane, necropoli che invece si estendevano per parecchie centinaia di metri (anche se non necessariamente lungo tutto il percorso della strada). Pregevole il tentativo effettuato da Tiussi di presentare una pianta di Aquileia distinta nei vari periodi. Ovviamente sappiamo come questo tentativo possa dare ora solo risultati parziali e passibili di critiche e revisioni.

Nella pianta a p. 97 non viene indicato il pozzo occidentale del foro e così a p. 99 a proposito della testa rinvenuta in esso si dice che essa è "recuperata nel pozzo presso l'ingresso della basilica" omettendo di ricordare che i pozzi erano in realtà due, simmetrici e che questa testa si riferisce al pozzo occidentale.

Ben pochi gli errori di stampa, il che dimostra che la revisione delle bozze è stata accurata. Per dovere di completezza citiamo soltanto: *Quintus Auxilius Urbicus* (= I.A., 478) che gli Aquileiesi conoscevano come *Axilius* (p. 24); Teodereto al posto di Teodoreto (p. 32); p. 107 "edifico" al posto di "edificio"; p. 112, nota 5 "contribito"; p. 174 Vìdulis e non Vidùlis (ma correttamente Vìdulis a p. 285), come qui scritto; "orientameno" al posto di "orientamento" a p. 180; p. 207 monumentalizzione, p. 244, nota 83 "fenomo" al posto di "fenomeno"; "spessisimo" a p. 258. Altre minuzie sono l'uso di "governariale" per governativo a p 42; il volume *Aquileia* s.d. citato a p. 51 non figura in bibliografia.

Non sempre gli autori si mostrano informati su rinvenimenti editi nelle pubblicazioni correnti e ciò rende la trattazione, in qualche caso, un po' superata.

Sarebbe stata certo utile al volume una sintesi complessiva che riassumesse alcuni caratteri propri della città, individuati dai diversi autori nelle loro varie analisi: proviamo a indicare alcuni punti che, a giudizio dello scrivente, emergono dai contributi esaminati. Uno è l'ascesa della "classe borghese" dalla metà del I secolo d.C. o più precisamente dall'età neroniana-flavia. Fino alla prima metà del II secolo d.C. essa corrisponde all'incremento degli scambi con le province e trova espressione locale in alcuni monumenti: si potrebbe paragonare a questo fenomeno locale la medesima espansione che si verifica a Pompei dopo il terremoto del 62 d.C. o nella stessa Roma. Ciò è indicato dalla pittura, dalla produzione di monumenti funerari (p. 216) e dall'incremento di oggetti preziosi, di cui conosciamo evidentemente quasi solamente quelli deposti nelle tombe (p. 356).

Altro elemento di grande rilevanza, che risente dello svolgimento generale degli studi, presente in questo prezioso volume è anche per Aquileia una sorta di "esplosione" (per usare una celebre espressione) del Tardo-antico (sviluppo del cristianesimo, urbanistica, mosaico, scultura, ornamenti, glittica etc.) che permette di delineare la vicenda della città in maniera nettamente distinta rispetto ad altre realtà urbane dell'Italia settentrionale.

Nel complesso l'ottimo volume si presenta come un adeguato e aggiornato ripensamento di molte opinioni su Aquileia e non manca di offrire nuovi spunti e nuove riflessioni. Esso costituirà un imprescindibile punto di partenza per le nuove ricerche: occorrerà attendere che maturi una serie di nuovi studi per poter proporre un rinnovato quadro conoscitivo e interpretativo.

Maurizio Buora

Giuseppe CUSCITO, *"Signaculum fidei". L'ambiente cristiano delle origini nell'Alto Adriatico. Aspetti e problemi*, Antichità Altoadriatiche - Monografie 5, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Centro di Antichità Altoadriatiche, Trieste, Editreg 2009, 458 pp., 243 figg.

Qualcuno, non ricordo più bene chi e in quale occasione, mi fece osservare che non si dovrebbero mai presentare gli studi degli amici: non verrà mai il coraggio di esprimere esplicitamente una, pur minima, osservazione critica; si finisce per decantare l'opera e per disegnare una sorta di figura agiografica dell'Autore. Negli anni, ho pensato tante volte a questa "messa in guardia" e, spesso, mi sono sottratto dal compito pericoloso di cadere nel tranello delle presentazioni d'occasione, del saluto quasi affettuoso, quasi orgoglioso nei confronti della fatica di un amico, finalmente giunta a termine. Ma ho pensato anche ad altro. Oggi mi rendo conto che, spesso, gli amici sono coloro che meglio conoscono le opere degli amici: hanno seguito la genesi, l'evoluzione, i momenti di stanchezza, la ripresa vigorosa delle operazioni, insomma sono coloro che meglio conoscono l'opera, anche nelle pieghe più nascoste. Magari hanno discusso con l'autore di piccoli nodi, poi sciolti insieme, hanno già dato qualche suggerimento, hanno condiviso la fatica.

È per tale ragione che sono approdato ad Aquileia, felice, come sempre, quando torno all'ombra rassicurante del campanile del patriarca Poppone, oramai da un trentennio, perché qui mi misurai con la mia prima comunicazione scientifica, rassicurato dall'ala protettrice di Mario Mirabella Roberti, ma anche dall'affetto di Giuseppe Cuscito, con il quale nasceva, proprio sul volgere degli anni '70 del secolo scorso, una lunga ed ora inattaccabile amicizia. Ma non voglio insistere sul mistero, pure emozionante, dell'amicizia, e neppure sul mio legame forte con Aquileia, perché cadrei nell'altro tranello, anche insidioso, di chi, parlando degli studi e delle esperienze scientifiche degli altri, finisce per parlare delle proprie, peccando per quella tendenza autoreferenziale, che tocca tutti i gesti delle nostre giornate di studiosi e di uomini.

Mi piacerebbe invece fermarmi sulla prima pagina di questo davvero denso, eppure nitido, volume di Giuseppe Cuscito, laddove, dedicando l'opera alla memoria dei suoi due maestri, presenta idealmente la sua carta d'identità. Di Mario Mirabella Roberti si è già detto e molto si potrebbe dire se, come ricorda l'autore, si celebrano i cento anni della sua nascita. Un uomo d'altri tempi, ma con il coraggio di un ciclope dell'archeologia

intesa a tutto campo, nei grandi spazi e nella lunga durata se, a un certo punto, l'orizzonte dei territori affidati alla sua tutela si muovono dall'Istria alla Liguria. E tutto questo durante gli anni difficili del dopoguerra, quando bisognava "inventarsi" mezzi e strumenti per tutelare un patrimonio ricco, ma sempre a rischio. Da Mario Mirabella Roberti, Giuseppe Cuscito ha ereditato il coraggio, la vivacità del dialogo continuo con i colleghi, lo sguardo che valica i confini del territorio alto adriatico e poi l'esperienza del Centro, delle Settimane, della altre infinite iniziative che attorno a queste si muovono. E poi, ha ricevuto l'amore incondizionato per la ricerca archeologica, calata nell'*humus* storico, sostenuta dall'ausilio ineliminabile delle fonti documentarie. E qui il cerchio si chiude, o meglio, i due poli si congiungono, nel ricordare l'altro grande maestro, Monsignor Gaetano Corti, della chiesa ambrosiana, che ha avviato Cuscito agli studi della documentazione patristica, con particolare attenzione per le questioni teologiche.

Guardando alle attitudini dei suoi maestri, si comprende bene l'approccio ermeneutico del nostro autore, che guarda con "occhio mobile" alle antichità cristiane, ora mettendo a fuoco i monumenti, ora prestando attenzione alle fonti scritte, anche considerando la produzione epigrafica che, anzi rappresenta un obiettivo privilegiato della sua ricerca. Lo sguardo interdisciplinare permette, insomma, al Cuscito di penetrare i "resti cristiani" in maniera profonda, dettagliata, consegnandoci, con tutta la sua produzione scientifica e con questo suo ultimo volume, una vera e propria lezione di storia tardo antica, facendo emergere le questioni avvincenti della cristianizzazione.

Il campo d'azione viene definito, nel perimetro, dall'Autore stesso nelle sintetiche pagine della Premessa: "Si tratta di un territorio compreso tra la laguna veneta e la penisola istriana, aperto all'Adriatico e polarizzato da Aquileia, punto di convergenza di importanti vie consolari, emporio prospero e trafficato, capitale politica e amministrativa della *Venetia et Histria*, centro irradiatore di uomini, di culti, di costumi e di idee". D'altra parte, a questi argomenti Giuseppe Cuscito ha già dedicato monografie larghe e avvolgenti, come il classico *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria* (Trieste 1977) o il profondo *Fede e politica ad Aquileia: dibattito teologico e centri di potere* (Udine 1987) e il più particolare *Martiri cristiani ad Aquileia e in Istria: documenti archeologici e questioni agiografiche* (Udine 1992). Quasi delle messe a punto, dei quadri o delle "fotografie della ricerca" che, di decennio in decennio, riprendendo le fila degli innumerevoli articoli specifici, mettono a fuoco lo "stato dell'arte" di un'evoluzione critica, di una dinamica scientifica in continua crescita.

"Dall'ambito aquileiese ed istriano – si continua in premessa – l'attenzione si è andata poi estendendo verso occidente con la prima lettura e interpretazione critica dei dati di scavo intorno alla basilica paleocristiana di Jesolo (1983) in grado di lumeggiare la portata religiosa e sociale dei primi insediamenti lagunari; con una indagine sulle emergenze monumentali del primo cristianesimo tra Piave e Livenza (1985); e con una sistematica ricognizione dei materiali epigrafici provenienti dai cimiteri paleocristiani di Milano, per le *Inscriptiones Christianae Italiae* (*ICI*), ora in corso di pubblicazione".

Le nuove vie della ricerca di Giuseppe Cuscito, definite come piste che attraversano un "territorio ermeneutico" denso di idee vecchie e nuove, aprono uno scenario estremamente complesso, popolato dalle teorie datate, ma inamovibili, del passato, a cominciare da quella della cristianizzazione marciana del territorio in oggetto, già demitizzata da Pio Paschini agli esordi del secolo scorso, ma riconsiderata da Guglielmo Biasutti, alla metà del secolo, per definire una componente orientale e/o alessandrina nella prima composizione delle comunità. Nell'ambito di un'analisi serrata della più antica configurazione della *societas cristiana* aquileiese, emergono le figure dei martiri ricordate dai sermoni cromaziani, dal Martirologio Geronimiano, redatto forse in area veneto-aquileiese negli anni centrali del V secolo, dalle più tarde *passiones*, ma anche dalle emergenze archeologiche. La convergenza o l'alternanza di queste voci ci fanno conoscere Felice e Fortunato, che un sermone cromaziano (VII, frag.) ricorda come *qui civitatem nostram glorioso martyrio decorarunt*; i santi Canziani, menzionati in un'omelia di Massimo di Torino; S. Crisogono, rivendicato dagli aquileiesi, in quanto usurpato da Roma; Ermacora e Fortunato, noti attraverso le fonti medievali. Al di là delle revisioni e delle questioni aperte, secondo il Cuscito, resta inamovibile la lista proposta dal Martiriologio Geronimiano, che attesta undici martiri ad Aquileia: Ilario e Taziano (16 marzo); Canzio, Canziano e Canzianilla (31 maggio); Proto (15 giugno); Ermacora e Fortunato (12 luglio); Felice e Fortunato (14 agosto); Crisogono (24 novembre).

Se i martiri e le loro memorie rappresentano i pilastri della struttura comunitaria aquileiese della prima ora, per il periodo nevralgico, che corre tra il IV e il V secolo, spunta, in tutta la sua esuberanza, la figura di Teodoro, assieme al suo diacono Agatone, firmatari del concilio antidonatista di Arles nel 314. In quell'occasione il presule sottoscrisse gli Atti sinodali come *episcopus de civitate Aquileiensi, provincia Dalmatica*. Se le date del suo episcopato oscillano tra il 308 e il 319 e sono avvolte dalla nebbia proposta dalle fonti documentarie, più esplicite – come vedremo – appaiono le emergenze archeologiche. Ma di lì a qualche anno, al tempo del vescovo Fortunaziano, di origine africana, Aquileia diviene protagonista, quando il presule, dopo il concilio di Serdica (343), come tutti gli occidentali, si schierò dalla parte di Atanasio, il campione della fede nicena, anche se, dopo la morte di Costante, si allineò col partito antiatanasiano, militando nelle file dei semiariani e deludendo la grande fiducia che papa Liberio aveva manifestato nei suoi confronti in una lettera indirizzata a Eusebio di Vercelli.

Superata la crisi ariana, la vita di Aquileia si concentra sulla chiesa locale e si apre l'estuario dell'epoca d'oro dell'antico cristianesimo della città alto adriatica, prima all'ombra del vescovo Valeriano (368-388), contemporaneo di papa Damaso, e poi del grande Cromazio (388-408), anima di quell'ascetismo, a cui fa cenno Rufino, e di quel *chorus beatorum* di cui parla, con molta nostalgia, Girolamo (*Dial. Adv. Luciferianos* 19). Poco sappiamo sulla formazione letteraria e intellettuale di Cromazio, ma dai *Sermoni* e dai *Trattati* emerge una personalità tesa verso la più semplice catechesi, basata sul commento diretto della parola di Dio e finalizzata all'edificazione dei fedeli. Ma il merito più incisivo di Cromazio, condiviso con Valeriano, sta sul ruolo assunto da questi nel Concilio di Aquileia del 381, l'unico di cui siano giunti gli atti ufficiali e le contro testimonianze degli ariani, forse di modeste proporzioni, ma con una ricaduta eccezionale sulla campagna intrapresa da Ambrogio per eliminare dall'Occidente gli ultimi focolai dell'arianesimo, ancora accesi nelle regioni danubiane. Il tempo di Valeriano e di Cromazio rappresenta la stagione più alta della Chiesa aquileiese, come sottolinea il vecchio Girolamo, nel ricordare come questi uomini contribuirono fattivamente all'elisione dalla città dal "veleno dell'eresia ariana" (*Ep.* VII, 6).

La stagione felice del supposto *seminarium Aquileiense* vide i più prestigiosi padri della chiesa del tempo impegnati in una sorta di contrappunto al dramma violento delle incursioni dei

Goti di Alarico, che, all'esordio del V secolo, inaugurano un tempo oscuro che toccherà il suo *apex* con l'invasione attilana (452) che impegnerà il pontefice Leone Magno in un rescritto denso di precetti per riordinare una comunità decoesa e confusa e poi, già con Niceta, lo spostamento del centro di interesse da Aquileia a Grado, con l'impianto di una nuova cattedrale nel *castrum Gradense* dotandola di reliquie e di un tesoro, anche se il tutto sarà definito, solo nel 579, al tempo del patriarca Elia.

Il quadro veramente dettagliato, ricco di avvenimenti, ricordati con una sintesi densa e mai evasiva, accompagna il Cuscito verso lo scisma tricapitolino, che vede gli Aquileiesi impegnati a difendere la loro posizione contro i "supposti" accomodamenti o compromessi politici di Costantinopoli e di Roma. Questa posizione si allunga e si profila nel tempo, trovando nel concilio scismatico convocato a Grado dal patriarca Elia nel 579 un appello alla fedeltà nei confronti delle proprie tradizioni dottrinali, spirituali e cultuali.

Questo megalografico quadro storico invita l'A. a dedicare il II capitolo al luogo-manifesto architettonico, ma anche iconografico, delle origini del Cristianesimo ad Aquileia. Teodoro e il suo complesso episcopale sono sottoposti ad una vivisezione che prima affronta l'organismo architettonico nel divenire dell'edificio di culto, intravedendo quel legame, che spesso riaffiora dalla selva delle ipotesi, con la *domus ecclesiae*, ma anche con i monumenti a doppia aula, e puntualizzando quell'interazione con un'area abitata, alla luce dei più recenti scavi, che ancor più ci indirizza verso quell'idea della "*domus ecclesiae* esplosa" o articolata, che guarda a Teodoro come ad un "*dominus*" eccezionale, il cui ruolo è esplicitamente rievocato dalle iscrizioni musive. Lo "*stemma codicum*" delle ipotesi circa i modi, i tempi e le maestranze attive nell'allestimento del complesso e della decorazione pavimentale sorprende per la completezza, alla quale non sfuggono neppure le voci minori e, talora, bizzarre. L'operazione analitica del Cuscito non è però asettica e, infine, mi sembra di riconoscere una lettura classica del complesso, osservato anche nella dinamica serrata della creazione ravvicinata delle post teodoriane, dovuta più ad un mutamento di mentalità e ad un'adesione alle nuove norme architettoniche che ad una comunità in crescita. Lo stesso spirito pare animare l'*excursus* iconografico, per questo analitico, sino alla più curiosa accezione. Ebbene, anche qui, si disegna un progetto organico ma misto, sottoconnotato da un *humus* cosmogonico, augurale, costellato di *xenia*, *apophoreta*, stagioni, ritratti, simboli ctoni complessi, su cui si adagiano i nuovi codici cristiani, dimostrando, ancora una volta, che il complesso teodoriano si conforma come una boa che galleggia nella civiltà monumentale tardo antica, dove il profano e il cristiano coabitano senza traumi, in un naturale divenire semantico.

Anche il III capitolo – dedicato allo spazio cristiano ad Aquileia – ridefinisce il complesso teodoriano, guardandolo, però, dal punto di osservazione topografico, che classifica il monumento come "cattedrale marginale" rispetto al centro pulsante dell'abitato. Ma le scoperte a cui si è fatto cenno cambiano il voltaggio di ogni giudizio sull'area, senza contare che le normative circa le postazioni delle cattedrali nelle città tardo antiche sono oramai attaccate da mille infrazioni ed, anzi, il caso di Aquileia trova sorprendenti analogie con quelli celebri di Roma e Treviri, anche in considerazione delle intenzioni proposte dalle costruzioni post teodoriane e dei rapporti con gli altri edifici di culto *intra moenia* e quelli suburbani, tra i quali – come è noto – emergono le chiese di S. Felice, della Beligna e di Monastero, interessati da impianti funerari complessi, che aprono il dibattito sui cimiteri e sui santuari paleocristiani nell'Altoadriatico, che viene proposto nel IV capitolo.

Si comincia – come è chiaro – dal sito di San Canzian d'Isonzo, dove sono da individuare le *Aquae Gradatae* dei testi medievali che, in maniera diversa, alludono ai martiri Canzio, Canziano e Canzianilla, a Proto, considerato il loro pedagogo, e a Crisogono. La nebbia fitta che avvolgeva questo gruppo agiografico si è diradata con gli scavi archeologici del secolo scorso ed altre indagini promettono nuove controprove. L'attenzione del Cuscito si posa sulla lastra memoriale di Proto e sui due sarcofagi dedicati ancora a Proto e Crisogono e al sacello che ora li contiene. Il piccolo *martyrium* di cui si percepiscono due fasi ravvicinate è datato, in base alla decorazione pavimentale, già alla prima metà del V secolo, ma le felici intuizioni di Mario Mirabella Roberti attendono ora conferme da altre più sistematiche indagini stratigrafiche. Medesime verifiche esigono i resti intercettati a S. Canziano che, comunque, hanno già rivelato un *martyrium* noto presumibilmente a Venanzio Fortunato che ne fa cenno nella *Vita Sancti Martini* (IV, 658-662). Il saggio del Cuscito tocca, poi, il complesso martiriale di Concordia, dove spunta il delicato problema delle reliquie deposte per consacrare un edificio extraurbano, forse la cattedrale, presumibilmente quella a cui allude Cromazio in un sermone pronunciato intorno al 389 appunto per la dedicazione della *basilica in honorem sanctorum* e per la consacrazione del vescovo locale, definito *sanctus vir*. Il santuario concordiese, calato in un *habitat* propriamente funerario, costituito da recinti funerari e da una tricora, pur essa trasformata in *martyrium*, diviene centro pulsante del culto apostolico, se il sarcofago del presbitero Maurizio giace *ante limina domnorum apostolorum*. Lo studio si allarga ad interessare i siti di S. Giovanni al Timavo e della basilica periurbana di *Tergeste*, ma l'affondo agiografico si distende, in un capitolo consacrato segnatamente al culto dei martiri Canziani, a Proto e Crisogono, muovendosi dai monumenti per giungere all'esame dettagliato del reliquiario del Tesoro del Duomo di Grado, uno dei cofanetti argentei più antichi – se lo datiamo alla prima metà del V secolo – e più rappresentativo dell'iconografia martiriale d'Occidente.

Il cuore del volume contiene due piccoli cammei dedicati rispettivamente all'epigrafia dei cristiani in Altoadriatico tra ripresa e trasformazione, dove si riprendono i fili della parola scritta e dell'immagine incisa, care all'epigrafia del territorio e a cui Cuscito ha dedicato tanta attenzione nel tempo, e ai temi biblici nella scultura tardo antica di Aquileia, rivedendo un piccolo gruppo di sarcofagi frammentari, di prevalente produzione romana, che denuncia la circolazione di questa tipologia monumentale, ma anche il livello di una committenza abbiente e volitiva e, dunque, di una *societas* variegata, eppure in parte altolocata.

La cristianizzazione e le modifiche dell'ambiente urbano e rurale in Istria fra il II e il V secolo vengono posti dal Cuscito sul tavolo della discussione ancora vivace dopo i più recenti incontri scientifici dedicati, nel passato prossimo, alla cristianizzazione delle campagne, ai gruppi episcopali, alle sedi delle cattedrali, alle mutazioni delle strutture urbane, al tema generale, ma fondante, dello spazio cristiano. In queste tesi sono riaffrontati problemi vecchi e nuovi, come quello ancora aperto dell'antica sede della cattedrale tergestina che oscilla tra il *Capitolium* e la basilica martiriale di via Madonna del Mare e quello relativo alla suggestiva e affascinante ipotesi dell'esistenza di una *domus ecclesiae* nel triclinio di un'abitazione nel primo impianto episcopale parentino, da legare ad un Mauro, detto *episcopus et confessor* in un'epigrafe

nota ma di incerta datazione. "La possibilità che il protovescovo Mauro sia un martire o un confessore – spiega Cuscito – già in età precostantiniana induce l'archeologo a supporre l'esistenza di un luogo di culto, proprio nel triclinio della *domus*, da cui si svilupparono fino ad una strada romana le tre aule parallele del primo complesso episcopale, forse proprio contemporaneamente alla traslazione delle ossa di Mauro dal cimitero suburbano al luogo *ubi episcopus et confessor est factus*, dentro la cinta muraria della città". E il quadro si allarga a Pola, a Samagher, a Nesazio, a Orsera, a Brioni, ma l'attenzione dell'autore diviene profonda e dirimente attorno alle questioni parentine, talché si dedica uno splendido capitolo ad Eufrasio di Parenzo tra committenza e autorappresentazione, che è un capitolo di storia, di architettura e di storia dell'arte, quanto mai completo, complesso e raffinato, quando si ferma a considerare il programma decorativo della basilica eufrasiana, tutta sospesa tra la grande tradizione romana e la nuova lezione bizantina che interagiscono e creano una trama fitta, dove si intessono teofanie, immagini sante, testi apocrifi, introduzioni agiografiche, cicli mariani e contesti apocalittici.

E la storia continua con un capitolo consacrato alla basilica martiriale di Trieste e alle sue numerose iscrizioni musive, che svelano la vocazione epigrafica del Cuscito, ed un capitolo riservato al *castrum* gradese, che conosce una serrata sequenza di eventi: il V secolo contrassegnato dalle invasioni successive di Visigoti, Unni e Ostrogoti; il VI secolo, tormentato dalla guerra "greco-gotica", dallo scisma tricapitolino e dalle invasioni dei Longobardi; il periodo compreso tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni del IX, caratterizzato da una difficile e spesso drammatica scelta di alleanze politiche da parte di Grado."

Il volume si chiude con un capitolo dedicato all'impianto paleocristiano di Jesolo e ai suoi mosaici, che si configura come una piccola monografia sull'edificio paleocristiano scavato tra il 1985 e il 1987 e poi nel 1990. L'edificio, alla luce delle indagini più recenti, sembra evidenziare un primo impianto da collocare tra il IV e il V secolo, in cui è forse da riconoscere una "cappella di missione" voluta dai vescovi di Altino, da collegare all'umile mondo lagunare, che precedette l'incremento ricevuto dalla rovina dei centri di terra ferma. La seconda chiesa, anche per i caratteri delle epigrafi musive, può essere collocata nell'inoltrato VI secolo, quando nelle isole della laguna si registra un incremento demografico consistente e articolato dal punto di vista della composizione sociale.

Qui si chiude la lunga storia del *Signaculum Fidei*, di quella accelerata cristianizzazione dell'Altoadriatico, che prende avvio al tempo dei Costantinidi e che non si arresta nel tempo, traguardando il Medioevo. Giuseppe Cuscito, proponendo alla nostra attenzione i suoi articoli recenti, pur rivisti, rinfrescati, non solo nell'aggiornamento bibliografico, ma anche nelle visioni e nelle posizioni, ha affrontato una fatica coraggiosa, che contraddistingue gli studiosi di razza, che non temono i ripensamenti, i passi indietro e i passi in avanti.

Non si consideri questo volume come una silloge, non si comprenderebbe il senso dell'impresa che è tenuta da un solido filo rosso che congiunge e allinea la storia, i problemi, i monumenti, secondo un crescendo trasversale, mai propriamente cronologico e diacronico, ma espansivo, nel senso che dal centro di interesse rappresentato da Aquileia , che funge da luogo dove viene gettato il sasso, si allargano, in maniera concentrica, i cerchi degli approfondimenti.

In questa operazione, già così complessa, meraviglia il livello sempre teso della ricerca che dalla storia, allo studio filologico dei documenti, alla considerazione delle questioni architettoniche, epigrafiche ed iconografiche non muta mai, non declina, dando luogo ad uno scritto omogeneo, organizzato e meditato.

Il quadro generale e finale è largo, tutto teso verso un'informazione globale, onesta, mai di parte, sempre attenta a dar voce alle ipotesi nascoste e disattese. Da questo quadro emerge la figura di uno studioso aperto verso la ricerca degli altri e, dunque, rispettoso, mai asseverativo, anche se convinto delle sue idee e delle sue posizioni, che devi sempre cercare tra le righe di quadri ermeneutici fitti di ipotesi altre.

A questo volume si augura la fortuna che merita e cioè che esca dal territorio rassicurante dove è nato, dalle officine operose delle «Antichità Altoadriatiche», per muoversi nel mondo scientifico internazionale che troppo spesso guarda con prevenzione gli studi nati attorno ai monumenti che gli autori conoscono da quando sono nati.

Non si può dire che questo scritto possa essere considerato un manuale, ma penso che si possa guardare a questo volume come allo stato dell'arte di un fenomeno emblematico, paradigmatico, esemplificativo, che è poi il Cristianesimo che si fa strada nella tarda antichità. E allora si può dire davvero che questa monografia rappresenta un insostituibile punto di riferimento, non solo strumento, ma materia per approfondire i meccanismi primitivi, incisivi, inequivocabili della fede cristiana.

Fabrizio Bisconti

Katharina ZANIER, *Tra Aquileia e* Lacus Timavi. *Il contesto del 'ponte' romano di Ronchi dei Legionari*, prefazione di M. VERZÀR-BASS, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 22, Roma, Quasar, 2009, pp. 158, figg. b/n, 12 tavv. con ill. graf. ISBN 978-887140-101-0.

Il volume nasce da una dissertazione finale della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università di Trieste e costituisce la prima opera a stampa di una giovane studiosa che dimostra con questo lavoro di possedere notevoli capacità. L'oggetto della ricerca è una controversa struttura di età imperiale romana, le cui vestigia, costituite dalle fondazioni di almeno cinque grandi piloni con tracce di arcate orientate in direzione NO-SE, nonché dai resti di due testate-contrafforti alle estremità, si cominciarono a scoprire nel 1688 nelle vicinanze della chiesetta di S. Lorenzo a Ronchi dei Legionari (GO). Riconosciuto come un ponte romano già dal padre Ireneo della Croce (*Istoria Antica, e Moderna, Sacra, e Profana della città di Trieste* &c., In Venetia, appresso Girolamo Albrizzi, 1698, p. 263 s.), il monumento è stato oggetto di ripetuti scavi, sia per iniziativa privata che pubblica, fra il 1741 e il 1880 e ha attraversato la produzione antiquaria sette e ottocentesca con l'appellativo di *Ponte di Ronchi*, giocando un ruolo importante nel dibattito erudito sull'idrografia e sulla rete viaria del Friuli orientale in età romana. Solo due secoli dopo la scoperta, alla fine degli anni Settanta del Novecento, l'interpretazione tradizionale è stata messa in dubbio. L'apparente assenza nell'area di un paleoalveo fluviale ha indotto Luisa Bertacchi a riconoscere nel monumento non un ponte, ma una condotta per la deduzione di acque dalla zona dei laghi delle Mucille ad Aquileia (L. BERTACCHI, *Il basso Isonzo in età romana: un ponte e un acquedotto*, «Aquileia Nostra», 49, 1978, cc. 29-76), mentre Maurizio Buora e altri dopo di lui hanno ipotizzato che potesse trattarsi di un'infrastruttura stradale non legata alla presenza

di un corso d'acqua, forse un viadotto destinato a superare un'area impaludata dagli emissari dei laghi carsici della zona [laghi delle Mucille, lago di Pietrarossa, lago Iamiano: M. Buora, *Per la conoscenza degli insediamenti romani nella bassa pianura friulana. Viabilità e insediamenti nel territorio tra l'Isonzo e il Carso*, «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», 1, 1988 (Modena, Aedes Muratoriana, 1989), pp. 75-90]. La questione non è senza importanza. Sulla supposizione che il ponte potesse in quel punto scavalcare l'Isonzo Carlo Gregorutti ha fondato la convinzione, tenacemente asserita, che il sito dovesse identificarsi con la *Mansio Ponte Sonti* della *Tabula Peutingeriana* (*seg.* III, 5) sulla via Aquileia-*Emona*, il cui tracciato avrebbe dunque toccato Ronchi. Solo qualche anno fa è stato definitivamente dimostrato che la *Mansio* e il ponte sorgevano più a nord, nell'attuale località Mainizza, in comune di Farra d'Isonzo, dove sono stati identificati i resti del grande ponte abbattuto dagli Aquileiesi per impedire il transito a Massimino nel 238 (S. Magnani, P. Banchig, P. Ventura, *Il ponte romano alla Mainizza e la via Aquileia*-Emona, «Aquileia Nostra», 77, 2005, cc. 81-135).

Dal punto di vista archeologico lo studio del monumento è complicato dal fatto che il materiale lapideo messo in luce durante gli scavi sette e ottocenteschi comprende non solo elementi strutturali e decorativi, bensì anche un numero abbastanza significativo di iscrizioni sepolcrali del I secolo d.C., la cui presenza deve essere spiegata. Inoltre, nel corso di imponenti sterri eseguiti nel 1860 per la costruzione della linea ferroviaria Casarsa-Aurisina, nelle immediate vicinanze della testata SE del ponte vennero alla luce i resti di un altro imponente monumento, interpretato da Pietro Kandler come un grande mausoleo privato, di cui furono osservate le fondazioni cementizie a pianta quadrata e recuperati alcuni frammenti di rilievi in calcare grigio di Aurisina, attualmente conservati nel Lapidario dei Civici Musei di Trieste, sui quali sono raffigurati in grandi dimensioni alcuni *instrumenta sacra* e un mostro marino alato (P. Kandler, *Discorso sul Timavo*, Trieste, Tip. del Lloyd Austriaco, 1864, pp. 127-130). Anche questo monumento ha avuto nel tempo tentativi di spiegazioni diverse da quella proposta da Kandler, divenuta nei decenni tradizionale. Carlo Gregorutti ha addirittura negato l'esistenza del monumento, ritenendo che i rilievi potessero decorare la sesta arcata del ponte (C. Gregorutti, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*, «Archeografo Triestino», ns, 16, 1890, pp. 259-315: pp. 275-277) Monika Verzàr Bass ha ipotizzato che il monumento potesse avere un carattere pubblico e commemorativo, probabilmente, data la presenza dei temi marini, legato a una vittoria navale nell'Adriatico [da ultimo M. Verzàr Bass, *Il Mausoleo in Italia settentrionale*, in *L'architecture funéraire monumentale: la Gaule dans l'Empire romaine*, Actes du Colloque organisé par l'IRAA du CNRS et le Musée Archéologique Henri-Prades (Lattes, 11-13 oct. 2001), éd. par J.-Ch. Moretti, D. Tardy, Paris, Édition du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 2006, pp. 55-77]. La ricerca di Katharina Zanier nasce con lo scopo di prendere in esame questi problemi ancora aperti, individuando se possibile una soluzione coerente e definitiva. Una ricerca che ha dovuto fare i conti con una situazione materiale definitivamente degradata: i resti delle fondazioni dei pilastri demoliti o resi irraggiungibili dalla presenza di soprastanti infrastrutture moderne (strada Monfalcone-Doberdò e linea ferroviaria Casarsa-Aurisina); il materiale edilizio scomparso o reimpiegato in edifici di culto e case private fra Ronchi, Cave di Selz e Campolongo al Torre; i rilievi e le iscrizioni sepolcrali approdati, dopo varie vicende, nel patrimonio del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia e del Lapidario dei Civici Musei di Trieste.

Una parte importante della ricerca è consistita quindi nello spoglio degli scritti degli antiquari fra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo per individuare ogni dato utile all'interpretazione dei monumenti e al censimento del materiale superstite. Un caso esemplare è quello del campanile della chiesa di S. Giorgio Martire a Campolongo al Torre (UD), sulla riva destra dell'Isonzo, a oltre 15 chilometri da Ronchi, per la cui costruzione furono impiegati nel 1770 ben sessanta carri di blocchi provenienti dal paramento del ponte, blocchi che si trovano tutt'ora in sito ma impossibili da individuare senza la testimonianza dell'abate Giuseppe Berini (1774-1830) (*Indagine sullo stato del Timavo e delle sue adjacenze al principio dell'era cristiana*, dell'ab. Giuseppe Berini di Ronchi di Monfalcone, Udine, pei Fratelli Mattiuzzi, nella tipog. Pecile, 1826, p. 13 s., nota *a*).

Qui è giusto notare che tale aspetto 'antiquario' è uno dei più interessanti del lavoro, poiché, anche lasciando da parte il valore archeologico delle informazioni, la frequentazione dei testi eruditi dà la misura del ruolo che il patrimonio ha giocato nella definizione di un'identità regionale, nonostante le diversità linguistiche, nell'area che fino al 1918 è stata il Litorale austriaco. È appunto attraverso la discussione dei monumenti, della topografia, della storia del territorio che gli antiquari friulani e triestini, pur con i loro limiti e il loro invincibile, tutto settecentesco impulso a scrivere da dilettanti sull'intero scibile, hanno contribuito a diffondere fra i contemporanei il senso di una comune eredità culturale, un'eredita le cui radici sono nel mondo romano e, Trieste esclusa, nel patriarcato di Aquileia.

Ha ben fatto quindi l'autrice a riservare una sezione finale alla riproduzione delle fonti antiquarie (*Appendice*, pp. 117-130), dal padre Ireneo della Croce (1698) alle soglie del Novecento (A. Gnirs, *Aus Pola und Ronchi*, «Jahrbuch für Altertumskunde», 6, 1912, pp. 218-219). Se si può fare una piccola osservazione a un lavoro peraltro meritevole, è che tale antologia avrebbe richiesto un po' più di cura. Quando un testo ha il valore di fonte, quando cioè trasmette informazioni insostituibili in relazione al tempo e al contesto in cui è stato prodotto, deve essere trattato secondo le regole dell'edizione scientifica, mettendo il lettore nelle condizioni di coglierne appieno le coordinate storiche e culturali. Il che significa che deve essere preceduto da un lemma bibliografico, ovvero dalla descrizione e collocazione del codice; che deve essere trascritto in lingua originale; infine che deve essere accompagnato per il necessario da riferimenti cronologici e notizie esplicative.

Costituisce un buon esempio un passo tratto dalle *Notizie storiche della Desena, e territorio della terra di Monfalcone* dell'avvocato monfalconese Giacomo Filippo del Ben (1729-1801), un testo del 1790 circa presumibilmente ignoto alla maggioranza dei lettori. A parte il nome dell'autore *in capite*, l'opera si identifica solo attraverso un riferimento alla nota 1165, in cui si trova la sigla Del Ben 2001 che rimanda all'edizione moderna (G. F. Del Ben, *Notizie storiche e geografiche della Desena e territorio della terra di Monfalcone*, a cura di A. Mauchigna, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 2001). Con queste informazioni nessuno studioso che non sia ben addentro ai problemi della topografia isontina potrà farsi un'idea su Giacomo del Ben e sul valore della sua opera, a meno che non si procuri l'edizione del 2001, cosa che a un italiano sarà difficile, a uno straniero impossibile (secondo il Karlsruher Virtueller Katalog, il volume è disponibile in Italia, Friuli a parte, solo nella Biblioteca

Nazionale Centrale di Firenze; non esiste invece in nessuna biblioteca europea o americana). Un'introduzione di poche righe sarebbe stata sufficiente a evitare l'*impasse*.

Mi pare poi utile da aggiungere qualche informazione su uno dei documenti più importanti per la ricostruzione del contesto archeologico, una pagina dell'abate Leonardo Brumati (1774-1855), che assieme al coetaneo Giuseppe Berini fu il più reputato antiquario della zona in età preunitaria [sul quale S. Domini, *Leonardo Brumati 1774-1855*, s.l. (Ronchi dei Legionari), s.n. (Tipografia Mapelli), 1962; Id., *Ancora su Leonardo Brumati*, in *Bisiacaria. Numero unico dell'Associazione Culturale Bisiaca 2006*, s.l., s.n., 2005, pp. 79-82]. Il testo riferisce molto succintamente i risultati degli scavi che il Münz- und Antikenkabinett di Vienna fece eseguire nel 1829 nell'area del ponte, in assoluto i più estesi di cui il monumento sia stato fatto oggetto. Esso fu pubblicato da Anton Steinbüchel (1790-1883), direttore dell'Antikenkabinett, negli autorevoli «Jahrbücher der Literatur», più esattamente nell'«Anzeigeblatt der Wissenschaften und Kunst», il notiziario scientifico che veniva allegato a ciascun fascicolo della rivista con paginazione indipendente. Il passo è stato citato in precedenza trascritto da Carlo Gregorutti [C. Gregorutti, *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia*, «Archeografo Triestino», ns, 16, 1890, pp. 259-315 (il testo di Brumati a p. 282); 377-419; 17, 1891, pp. 166-206; 363-392; 18, 1892, pp. 37-79] e gli aveva attribuito il titolo *Die Alterthümer österreichischer Monarchie. Fortsetzung*, cosa che non è esatta. Le *Alterthümer österreichischer Monarchie* sono infatti una sorta di bollettino ufficiale dei rinvenimenti epigrafici nel territorio dell'impero asburgico che Steinbüchel compilava personalmente e che veniva stampato a puntate sull'«Anzeigeblatt». La pubblicazione comincia nel fascicolo 45 (gen.-mar. 1829, pp. 55-67, dove è indicato il nome dell'autore) e prosegue a intermittenza nei successivi. Per inciso, nelle quattro sezioni dell'anno 1829 (fascc. 45-49) vedono la luce le iscrizioni di Aquileia che Girolamo de Moschettini aveva inviato all'Antikenkabinett nei noti fascicoli menzionati nella *recensio Auctorum* del quinto volume del *CIL* (p. 82, nr. XXVII): ed è appunto a tali pagine che Mommsen si riferisce con la sommaria e frequentemente equivocata indicazione «Wiener Jahrbücher, Anzeigeblatt 1829». Il testo di Brumati è inserito da Steinbüchel in nota alla pubblicazione della stele di *L. Cantius Verus* da S. Canzian d'Isonzo (p. 48, n. 326; *CIL* V, 1146), con la quale non ha niente a che fare, ed è accompagnato da una litografia tratta da un disegno fornito dall'abate stesso, riprodotta da Gregorutti nella tav. I dell'articolo del 1892 («Archeografo Triestino», 18, 1892, *ante* p. 37) e ripresa da Katharina Zanier (tav. VIII). Steinbüchel precisa di trascrivere il testo per integrare quanto già in precedenza scritto sul ponte di Ronchi (fasc. 45, p. 90), poche righe che non si trovano nell'antologia delle fonti, ma che avrebbero tutto il diritto di figurarvi e che perciò riporto.

"Ronchi di Monfalcone. In der Nähe diese Ortes bestehen noch, obschon jetzt ist aus trockenem Boden, die Überreste einer römischen Brücke aus grossen Quadersteinen, die man häufig ausgrub, um sie wieder als Bausteine zu verwenden. In der Umgebung wurden auch bey der eingegriffenen kleinen Kirche di S. Leonardo die zwey Inschriften gefunden, bey Berini [*op. cit.*] S. 18, Nr. II [*CIL* V, 1460, *IAq* 378], und S. 19 [*CIL* V, 949, *IAq* 3493], und vor vier Jahre ein Thongefäss von fünf Fuß im Durchmesser".

Il testo di Brumati non risulta pubblicato altrove ed è probabilmente tratto da una lettera dello stesso a Steinbüchel, come fanno pensare le parole «ho fatto rappresentare qui dietro etc.», tipiche dell'uso di eseguire i disegni sulla seconda carta del bifolio per corrispondenza. Una ricerca nell'archivio del Kunsthistorisches Museum di Vienna potrebbe forse restituire l'originale.

Ciò detto, per quanto riguarda i contenuti archeologici, il lavoro di Katharina Zanier è eccellente e costituisce senza dubbio un punto fermo nell'interpretazione di un monumento 'difficile' come il ponte di Ronchi. Il primo capitolo (*Il contesto topografico*, pp. 8-22) riassume il dibattito moderno sull'idrografia antica dell'area isontina e sullo sviluppo della rete viaria romana a est di Aquileia. Poiché, lo vedremo, l'interpretazione del ponte non può prescindere dalla ricostruzione della paleotopografia del territorio, queste pagine pongono le basi per la proposta di rilettura che occupa l'ultimo capitolo. Alcuni cenni sono dedicati anche agli insediamenti romani nel territorio comunale di Ronchi e dei vicini comuni di Staranzano, San Canzian d'Isonzo, Monfalcone e Duino Aurisina (pp. 21-22). Il secondo capitolo (pp. 23-25), molto breve, riferisce le vicende archeologico-erudite alle quali si è già accennato e deve essere letto tenendo sott'occhio l'antologia di testi in fondo al volume. Il terzo e il quarto capitolo raccolgono la sostanza della ricerca. Il terzo è il catalogo dei materiali superstiti, raggruppati in tre tipologie: materiali lapidei sicuramente riferibili alla struttura del ponte (III.2, pp. 27-33); altro materiale figurativo e funerario che si suppone reimpiegato nella costruzione o in una successiva riparazione del ponte (III.3, pp. 34-57); i rilievi frammentari riferibili al presunto mausoleo che sorgeva nelle immediate vicinanze (III.4, pp. 57-64). Il catalogo si segnala per completezza e accuratezza, né si può dubitare che abbia richiesto all'autrice un lungo lavoro. I pezzi sono descritti con attenzione, i testi epigrafici trascritti in capitale e in minuscola, con indicazione della misura delle lettere e dell'interlinea. La bibliografia è esaustiva e la ricerca di confronti accurata fino allo scrupolo, nonostante nessuno dei pezzi figurati sia inedito. Vale la pena di ricordare un pezzo quasi sconosciuto ma di particolare interesse: un frammento di ara funeraria con cornice a girali di acanto già reimpiegato nel paramento dell'abside di S. Poletto a Monfalcone e disperso probabilmente durante la prima guerra mondiale (cat. III.2.1, pp. 34-36). La pertinenza al materiale del ponte, a sua volta di reimpiego, è congetturale ma probabile. Si tratta di un *unicum*, per quanto si vede dalla vecchia foto che ne costituisce la sola documentazione (A. Gnirs, *Aus Pola und Ronchi*, «Jahrbuch für Altertumskunde», 6, 1912, p. 219, fig. 2). L'ara a girali è una tipologia ben attestata sia in ambito urbano che cisalpino, questo esemplare presenta l'anomalia assoluta di un ritratto femminile in bassa nicchia quadrata nella parte alta dello specchio epigrafico. L'impaginazione sembra contaminare il tipo dell'ara con la stele quadrangolare nella cosiddetta "Sockel-Variante", che presenta il ritratto in nicchia nella parte superiore e lo specchio epigrafico sottostante non delimitato da cornice, in più con la particolarità della mancanza dell'iscrizione che entrambe richiederebbero. La tenace ricerca di confronti dell'autrice rimane senza un esito definitivo, almeno quanto a paralleli tipologici, ma porta a un convincente confronto stilistico per il fregio della cornice. Confronto che è fornito dall'ara di *Secundus*, schiavo della *familia* di Claudio, nel Museo Archeologico di Aquileia (D. Dexheimer, *Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulkralkunst der römischen Kaiserzeit*, Oxford, British archaeological reports. International series, 741 1998, nr. 107, p. 117). Il confronto suggerisce una datazione alla metà circa del I secolo d.C. che può essere corretta, anche se l'acconciatura del ritratto con scriminatura centrale, ciocche diritte ai lati del volto, orecchie scoperte e senza riccioli

sulle spalle sembra a prima vista più appropriata per l'età augustea e tiberiana. Questo tipo di acconciatura prosegue, seppure rarefacendosi, fino alla metà del I secolo d.C. e non è quindi motivo per negare l'indicazione abbastanza circostanziata del fregio.

Il quarto e ultimo capitolo, il più corposo, contiene l'esposizione dei risultati della ricerca e offre il tentativo di produrre finalmente un'interpretazione univoca e convincente del monumento. Per questo Katharina Zanier, dopo aver riassunto ancora una volta le opinioni che si sono stratificate dall'inizio dell'Ottocento a oggi (pp. 65-68), avanza le sue proposte, che possono essere riassunte in questo modo.

1) Il ponte di Ronchi era un'infrastruttura stradale sopraelevata costituita da cinque piloni e sei arcate, lunga presumibilmente oltre 220 m e alta fra 8 e 10 m. L'orientamento è in direzione NO-SE; la testata NO si trovava in corrispondenza dell'attuale collina di villa von Hinke, mentre la SE, non individuabile con certezza, doveva ragionevolmente sorgere a ridosso delle pendici del monte Zochet. Poiché non esistono differenze strutturali fra un ponte e un viadotto, la funzione si deduce dalle recenti ricerche sull'idrografia antica del bacino dell'Isonzo, che sembrano definitivamente dimostrare l'esistenza di un paleoalveo con percorso pedemontano (da ultimo I. Siché, *Migrations et métamorphoses historiques des fleuves torrentiels sur leur delta et leur impacte sur les implantations portueaires antiques. L'exemple de l'hydrosystème Torre-Natisone-Isonzo sur la plaine cotière d'Aquilée (Mediterranée nord-occidental)*, Thèse de Doctorat de l'Universitè de Paris Diderot-Paris 7, sous la direction de M. Fort et de N. Pugliese, s.l., s.n., 2008, pp. 227 ss.). Il ponte di Ronchi andrà dunque riconosciuto come una struttura di attraversamento non menzionata dalle fonti sulla direttrice Aquileia-*Tergeste*. Fuori discussione l'identificazione con la *mansio ponte Sonti* sulla Postumia per l'ormai sicura individuazione dei resti del ponte distrutto prima dell'arrivo di Massimino alla Mainizza.

2) La presenza di materiale funerario del I secolo d.C. non può che spiegarsi con l'uso di *spolia* in un restauro della struttura. Non vi sono elementi significativi per datare l'intervento, e ancor meno è possibile individuare l'epoca e le ragioni del degrado. Un'ipotesi di puro contesto è che il ponte di Ronchi, come quello della Mainizza, possa essere stato distrutto dagli Aquileiesi prima dell'assedio del 238 (p. 77 s). Se la struttura fosse rimasta agibile, data la minima distanza fra i punti di attraversamento (circa 14 chilometri lungo il perimetro pedemontano, la cosiddetta *via del Carso*), il taglio del ponte più a nord sarebbe risultato inutile.

3) Il monumento nei pressi della testata SE, posto che ogni ipotesi ricostruttiva deve tenere conto degli elementi di incertezza legati all'estrema frammentarietà delle vestigia e alla mancanza di dati epigrafici, è identificabile con un edificio funerario privato del tipo detto "Mausoleumgrundform", che prevede un basamento-podio ornato di rilievi e sormontato da un piccolo edificio di tipologia non precisabile (*tholos* a intercolumni aperti o chiusi, edicola, *tetrapylon*, baldacchino quadrato o rettangolare). La cronologia si ricava dallo stile dei rilievi superstiti, riferibili alla piena età augustea e ragionevolmente attribuibili a una bottega di cultura neoattica 'importata', consueta con la lavorazione del calcare locale e attiva ad Aquileia. La destinazione è invece deducibile solo su base indiziaria: la frequenza dei temi marini nel repertorio funerario; la coincidenza tematica – non iconografica – con la decorazione del *Grande Mausoleo* di Roncolon, ora ad Aquileia; le dimensioni probabilmente troppo contenute per un monumento pubblico; la difficoltà di individuare un evento militare cui riferire convincentemente la commemorazione. La discussione si concretizza in una duplice proposta di ricostruzione, con coronamento a *tholos* oppure a edicola quadrangolare (tavv. XVIII e XIX), proposta che serve soprattutto a evidenziare quanto poco sia conservato del monumento e quanto in simili casi il discorso sia soprattutto una scelta di gusto su base tipologica.

Un giudizio complessivo sul volume non può che essere assai positivo. Con il poco a disposizione non si poteva fare di più. Le conclusioni sono alla fine convincenti. Su molti punti in discussione non abbiamo né avremo probabilmente mai risposte definitive, ma la sensazione è che Katherina Zanier abbia ragione e che la sua interpretazione del monumento e del contesto sia, detto in breve, quella giusta.

Ludovico Rebaudo

Le origini della diocesi di Mantova e le sedi episcopali dell'Italia settentrionale (IV-XI secolo), a cura di G. Andenna, G. P. Brogiolo, R. Salvarani, «Antichità Altoadriatiche», 63, Trieste, Editreg Srl, 2006, pp. 504 (Euro 40,00).

Il titolo e il contenuto che ben lo riflette sono molto ampi. E in realtà il grosso volume (Atti di un convegno tenuto a Mantova: 16-18 settembre 2004) appare ricchissimo di risultati, spunti, suggerimenti. Mi sembra che il problema centrale, ancora non del tutto investigato, nella storia della diocesi di Mantova sia quello della reliquia del sangue di Cristo. E di fatto la stessa lettera introduttiva di Giovanni Paolo II al vescovo di Mantova, monsignor Egidio Caporello, parte proprio da questo dato: il viaggio di papa Leone III a Mantova (a. 804) per venerare la reliquia e – si dice – per erigere la città a sede vescovile (in realtà qualcuno pensa che la diocesi mantovana sia attestata già tra la fine del VII-inizio VIII secolo: "Ciò è basato sul dato che tra il 690 e il 710 vi era in città un *Maurus Mantuanus praepositus*, cioè titolare di una carica gerarchica e forse responsabile di un edificio sacro...". Così Anna Maria Tamassia, *Gli edifici più antichi del centro episcopale di Mantova*, pp. 467-486, a p. 467. E sopra tutto Gian Pietro Brogiolo, Yuri A. Marano, *Gli scavi al battistero e il problema dell'origine della diocesi di Mantova*, pp. 159-182; Giuseppe Gardoni, *Vescovi e città a Mantova dall'età carolingia al secolo XI*, specialmente pp. 187-196). Proprio all'invenzione dell' 804 e alla successiva del 1048 è dedicato il lungo e documentatissimo articolo di Roberto Capuzzo, *Le 'inventiones' mantovane del prezioso sangue di Cristo. Eventi e significati in rilettura delle fonti*, pp. 293-382, che parte da questa precisa constatazione: "La storia di Mantova si sta connotando con sempre maggior nitidezza anche come storia della *città ospite* della reliquia del prezioso Sangue di Gesù Cristo" (p. 293). Pure la lettera di risposta a Giovanni Paolo II stilata da monsignor Caporello rimanda a questo punto.

Dunque, come ognun sa, una reliquia del Sangue di Cristo si conserva a Mantova nella chiesa di Sant'Andrea, oggi insignita addirittura del titolo di concattedrale. Non appare del tutto chiaro l'asserto del Capuzzo. "Non si tratta solo del richiamo agli eventi che una antica e nobile memoria ha ascritto a fondamento delle origini della città..." (p. 293), nel senso che bisognerebbe forse precisare – non sembri lapalissiano – che l'arrivo della reliquia poté sì essere sentito come *ri*fondazione della città in senso cristiano (così avviene generalmente a ogni 'adventus' di

PUBBLICAZIONI DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA

LUISA BERTACCHI (ED ALTRI) - **CERAMICHE DAL XIV AL XIX SECOLO DAGLI SCAVI ARCHEOLOGICI DI AQUILEIA** - 1977 Euro 8,00

LUISA BERTACCHI (ED ALTRI) - **LA BASILICA FORENSE DI AQUILEIA** (estratto) - 1981 Euro 4,00

EZIO BUCHI - **LE LUCERNE DEL MUSEO DI AQUILEIA CON MARCHIO DI FABBRICA** - 1975 Euro 50,00

MARIA CARINA CALVI - **I VETRI ROMANI DI AQUILEIA** (ed. minore) - 1974 Euro 20,00

MARIA CARINA CALVI - **RÖMISCHE GLÄSER IN AQUILEIA** (ed. minore) - 1974 Euro 20,00

GIULIANA CAVALIERI MANASSE - **DECORAZIONE ARCHITETTONICA ROMANA DI AQUILEIA, TRIESTE E POLA** - 1978 Euro 50,00

BRUNA FORLATI e MARIO MIRABELLA ROBERTI - **I MUSEI DI AQUILEIA** - 1979 Euro 4,00

AA.VV. - **AQUILEIA DALLA FONDAZIONE ALL'ALTO MEDIOEVO,** a cura di Maurizio Buora - 1981 Euro 6,00

AA.VV. - **GIORNATA DI STUDIO IN ONORE DI BRUNA FORLATI TAMARO** (Aquileia, 27 settembre 1987) - 1988 Euro 6,00

LUISA E PAOLO BERTACCHI - **L'IMBARCAZIONE ROMANA DI MONFALCONE** - 1988 Euro 15,00

ELENA DI FILIPPO BALESTRAZZI - **LE LUCERNE DEL MUSEO DI AQUILEIA, Vol. II, 1-2, LUCERNE ROMANE DI ETÀ REPUBBLICANA E IMPERIALE** - 1988 Euro 60,00

AA.VV. - **AQUILEIA CROCEVIA DELL'IMPERO ROMANO. ECONOMIA, SOCIETÀ, ARTE (MOSTRA DO-CUMENTARIA SULLA STORIA DI AQUILEIA)** - 1997 Euro 8,00

AA.VV. - **ANCIENT METALLURGY BETWEEN ORIENTAL ALPS AND PANNONIAN PLAIN (WORKSHOP - TRIESTE, 29-30 OCTOBER 1998),** Alessandra Giumlia-Mair ed., Quaderni dell'Associazione Nazionale per Aquileia, 8 - 2000 Euro 20,00

LUISA BERTACCHI - **NUOVA PIANTA ARCHEOLOGICA DI AQUILEIA**, con la collaborazione di Francesco Luigiano - 2003 Euro 30,00

MARIA CARINA CALVI - **LE AMBRE ROMANE DI AQUILEIA** - 2005 Euro ??,00

MARIA CARINA CALVI - **AQUILEIA. LE AMBRE ROMANE** (ed. minore) - 2005 Euro 25,00

Rivista «**AQUILEIA NOSTRA**», annuale
Arretrati disponibili, costo a fascicolo
anni 1930 - 1972 Euro 13,00
anni 1973, 1976 - 1977 Euro 15,00
anni 1974/75, 1978 - 1985 Euro 20,00
anni 1986 - 1999 Euro 25,00
anni 2000 - 2009 Euro 31,00
Indici Euro 10,00

Bollettino «**AQUILEIA CHIAMA**», semestrale
Arretrati dal 1955 al 1990, costo a fascicolo Euro 1,50

PREZZO DEL PRESENTE NUMERO Euro 30,00

Per acquisti rivolgersi alla

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER AQUILEIA
Casa Bertoli - 33051 AQUILEIA (Udine) - Tel. ++39/431/91113
e-mail: assaquileia@libero.it
Conto corr. postale 15531338